



BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III

RACCOLTA
VILLAROSA

B

640
NAPOLI

Reed. Mill. B. 640

P. 121. 13. 11. ②

POESIE

DI

IPPOLITO PINDEMONTÉ

CON NOTE

Nò da te, dolco amico, udèò piú il verso
E la mesta armonia che lo governa.

FOSCOLO



MILANO
PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXXIII

523858

ALLA NOBIL DONNA
CHIARA MOSCONI

VERONESE

QUESTO VOLUME DI POESIE
DEL SUO ILLUSTRE CONCITTADINO

INTITOLA

IL TIPOGRAFO EDITORE

SPERANDO CHE PER MOLTE

PATRIE E DOMESTICHE RICORDANZE

DEBBA ESSERLE ACCETTO



L' EDITORE

Alle *Poesie di Vincenzo Monti* ch'io pubblicai nel 1830 fu succedere ora quelle d'Ippolito Pindemonte, parendomi che a molti debba esser caro di avere in due soli volumi di ugual forma, di poco prezzo, ed oso anche dire, di bella edizione, le migliori produzioni di due poeti che, or sono pochi anni, tenevano i primi seggi nella nostra letteratura. Solo mi duole che non trovai una Vita del Pindemonte la quale, almeno nella brevità, facesse riscontro con quella che Pietro Giordani scrisse del Monti; sicchè in luogo di quella prosa tanto lodata, da cui ebbi la buona ventura di poter cominciare il mio primo volume, si troveranno qui alcune poche notizie desunte dalle biografie più accreditate.

Ippolito Pindemonte nacque l'anno 1753 in Verona dove poi morì a' 18 novembre 1828. Fino all'anno diciottesimo stette nel Collegio di Modena, e certo gli fu gran ventura per que' tempi l'aver avuto colà i suoi avviamenti alle lettere: nondimeno i più s'accordano a dire, che il Pindemonte si educò poi da sè stesso in quello di che i posteri forse gli daranno più durevole lode. O se altri in ciò lo giovarono furono il Torelli e il Pompei, nomini di molta dottrina e di gusto squisito; ai quali poi il Pindemonte per tutta la sua vita non cessò mai di mostrarsi riconoscente.

Egli fu de' primi che dopo tante vanità volgessero la poesia italiana agli utili argomenti della morale; e fu de' primi altresì che, mentre coll'esempio mostrava quanto alla bellezza e perfezione dell'arte giovi lo studio dei classici greci e latini, voleva però che quest'arte si consacrasse a illustrare argomenti moderni, a diffondere dottrine e sentimenti conformi allo stato presente della società, e capaci perciò di migliorarla.

Fra le sue opere poetiche le più lodate sono le *Poesie Campestri*, le *Epistole*, i *Sermoni*, e la traduzione dell'*Odissea*. Questa traduzione è giudicata molto migliore d'ogni altra anche da quelli che non conseguono a dirla perfetta. Le *Epistole*, ed i *Sermoni*, per bontà di pensieri e squisitezza di stile, appartengono alle migliori produzioni della moderna letteratura; non ostante che questi ultimi rivelino piuttosto un'anima disgustata e malinconica, che un ingegno arguto e mordente. Le *Poesie Campestri*, sebbene al dire di alcuni accusino qua e là uno scrittore che non padroneggia per anco la sua arte, tuttavia un generale consenso le colloca, se così è lecito dire, tra i fiori più fragranti del parnaso italiano; e la storia non tacerà che il Pindemonte scrivendole nel 1785 fu il primo che si unisse col Parini a ritrarre la nostra poesia dalle arcadiche

vanità, per convertirla alla cultura del cuore e farla maestra di buona morale. Questo notevole pregio si trova poi in tutte le altre opere del Pindemonte, nè si conosce di lui alcun verso che abbia bisogno di apologia sotto questo rispetto.

Chi non concede al Pindemonte tutta la forza d'ingegno, l'abbondanza di fantasia, la copia di stile, la spontanea armonia di verso, che si richiedono a fare un gran poeta, deve tuttavia confessare che di queste doti egli fu più che ordinariamente fornito dalla natura; e molto poi egli le accrebbe collo studio, e v'aggiunse il pregio della modestia e di un animo costantemente virtuoso. Non calò (dice un suo illustre biografo) le vie che conducevano alle aule degli ambiziosi potenti. « Sapeva che tentarono molti di ascriverglielo a colpa; che la moltitudine corrotta ama di vendicarsi delle tacite rampogne della virtù; ma egli più d'ogni altra cosa temeva il giudizio dei posteri ».

ODISSEA DI OMERO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Proposizione del Poema. Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d'Ulisse. Minerva discende in Itaca; e, sotto la figura di Meno re de' Tafi, conforta Telemaco di condursi a Fido ed a Sparte, per aspersa del padre, e per farsi anch'egli nel tempo stesso conoscere. Banchetto de' Proci, cioè di coloro che richiedono Penelope in moglie. Fanno vi canto il lusingoso ritorno de' Greci da Troja; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne resta già con due scelta, e prega Fanno di prendere un altro tempo. Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci intima un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi e riposare.

Musa, quell' nom di multiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d' Ilion le saere torri;
Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe; che sovr' esso il mare 5
Molti dentro del cor sofferser affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur; ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro. 10
Stolti! che osar violare i saeri
Al Sole Iperion candidi buoi
Con empio dente, ed irritar il Nume,
Che del ritorno il di lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande rose 15
Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.
Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell' arme ardeano, e fuor dell' onde.
Sol dal suo regno e dalla easta donna 20
Romanca lungi Ulisse; il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque e Diva. 25
E poichè giunse al fin, volendo gli anni,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i figli amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentian gli Eterni, 30
Salvo Nettano, in cui l'antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del Mondo ai confini, e alla remota
Gente degli Etiopi in duo divisa, 35
Vér cui quinci il sorgente ed il calante
Sole gli obliqui rai quindi saetta,
Nettun condotto a un' ecatombe s'era
Di pingui tori e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri a mensa assiso. 40
In questo mezzo gli altri Dei raccolti
Nella gran reggia dell' olimpio Giove
Stavansi; e primo a favellar tra loro

Fu degli nomini il padre e de' Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui 45
Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L' inclito figlio del più vecchior Atride.
Poh! disse Giove, incolperà l' uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a sé stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carico, 50
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d' Agamennone la donna,
E lui da Troja ritornato spense;
Benchè conscio dell' ultima ruina 55
Che l' Argicida esplorator Mercurio,
Da noi mandato, prediceagli. Astienti
Dal sangue dell' Atride, ed il suo letto
Guardati di salir, chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni 60
Della prima lusinggia, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.
Ma questi di Mercurio ntili avvisi
Colui nell' alma non accolse: quindi
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto. 65
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de' regnanti, così a lui rispose
L' occhiazsurra Minerva, egli era dritto
Che colui non vivesse; in simil foggia
Pera chiunque in simil foggia vive. 70
Ma io di doglia per l' egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! che da' suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola che del mar giace nel cuore,
E di selve nereggia: isola, dove 75
Soggiorna entro alle sue celle segrete
L' immortal figlia di quel saggio Atlante
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce, e rrgge le colonne immense
Che la volta sopportano del cielo. 80
Pensoso, inconsolabile, l' accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli
Paolette carezzalo, se mai
Potesse Itaca sua trargli del petto:
Ma ei non brama che veder dai tetti 85
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,

E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
 Né commuovere, Olimpio, il cor ti scoti?
 Grati d'Ulisse i sacrifici al greco
 Navile appresso ne' Trojaoi campi 90
 Non t'eran forse? Onde rancor si fiero,
 Giove, cotra lui dunque in te s'alletta?
 Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
 Dalla chiostra de' denti? allor riprese
 L'eterno delle nubi addensatore. 95
 Io l'uom preclaro disgradir, che in senno
 Vince tutti i mortali, e gl'immortali
 Sempre onorò di sacrifici opimi?
 Nettuno, il Nume che la terra cioge,
 D'infuriar non resta pel divino 100
 Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
 Dell'unic'occhio velovò la fronte,
 Benchè possente più d'ogni Cirlopo:
 Pel divin Polifemo, che Toosa
 Parturi al Nume, che pria lei soletta 105
 Di Foreo, re d'egl'inferondi mari,
 Nelle cave trovò paterne grotte.
 Lo scottitor della terrena mole
 Dalla patria il desvia da quell'istante,
 E, lasciandolo in vita, a errar su i neri 110
 Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo
 Che l'infelice rieda, e che Nettuno
 L'irre deponga. Pugnerà con tutti
 Gli Eterni ci solo? Il tenterebbe indarno.
 Di Saturno figliuol, padre de' Numi, 115
 De' regi Re, replicò a lui la Diva
 Cui tinge gli occhi un'azzurrina luce,
 Se il ritorno d'Ulisse a tutti aggrada,
 Chè non s'invia nell'isola d'Ogige
 L'ambasciator Mercurio, il qual veloce 120
 Rechi alla Ninfa dalle belle trecce,
 Com'è ferma voler de' Sempiterni
 Che Ulisse al fine il natio suol rivegga?
 Scesa in Itaca intanto, animo e forza
 Nel figlio io spirerò, perch'ei, chiamati 125
 Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
 Que' Proci baldi che nel suo palagio
 L'intero gregge aggozzangli, e l'armento
 Dai piedi torti e dalle torte corna.
 Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta, 130
 Arciochè sappia del suo caro padre,
 Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
 Ed aneh'ci fama, viaggiando, acquisti.
 Detto così, sotto l'etern piante
 Si strinse i bei talar d'oro, immortali, 135
 Che lei sul mar, lei su l'immensa terra,
 Col soffio trasportavano del vento.
 Poi la grande afferrò lancia pesante,
 Forte, massiccia, di appuntato rame
 Gnernita in cima, onde le intiere doma 140
 Falangi degli eroi, con cui si sdegnà,
 E a cui sentir fa di qual padre è nata.
 Dagli alti gioghi del beato Olimpo
 Rapidamente in Itaca discese,
 Si fermò all'atrio del palagio in facela, 145
 Del cortil su la soglia, e le sembianze
 Vesti di Mente, il condottier de' Tafi.
 La forbita in sua man lancia sfavilla.
 Nel regale atrio, e su le fresche pelli
 Degli uccisi da lor pingui giovenchi 150
 Sedeano, e trastullavansi tra loro
 Con gli schierati combattenti bossi

Della Regina i mal vissuti drudi.
 Trascorran qua e là serventi e araldi
 Frattanto; altri mecean nelle capaci 155
 Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte;
 Altri le mense con forata e ingorda
 Spugna tergerano, e le metteano innanzi,
 E le molte partian fumanti carni.
 Simile a un Dio nella beltà, ma lieto 160
 Non già dentro del sen, sedea tra i Proci
 Telemaco: mirava entro il suo spirto
 L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna
 Parte spuntandolo, a sbaragliar si desse
 Per l'ampia sala gli abborriti prenci, 165
 E l'onor prisco a ricovrare e il regno.
 Fra cotali pensier Pallade scorse,
 Né soffrendogli il cor che lo straniero
 A cielo aperto luogamente stesse,
 Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese 170
 Con una man la sua, con l'altra l'asta,
 E queste le drizzò parole alate.
 Forrestr, salve. Accoglimento amico
 Tu avrai, sporrà le brame tue: ma prima
 Vieni i tuoi spirti a rinfraocar col cibo. 175
 Ciò detto, innanzi andava, ed il seguiva
 Minerva. Entrati nell'eccelsa albergo,
 Telemaco portò l'asta, e appoggiolla
 A sublime colonna, ove in astiera
 Nitida molte dell'invitto Ulisse 180
 Dormiano arme simili. Indi a posarsi
 Su nobile seggio con sgabello ai piedi
 La Dea menò, stesovi sopra un vago
 Tappeto ad arte intrato; e un variato
 Scano vicin di lei pose a sè stesso. 185
 Così, scervi ambo dagli ardit Proci,
 Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa
 Non disagiava; e dell'assente padre
 Telemaco potea cercarlo a un tempo.
 Ma scorta ancella dal bel vaso d'oro 190
 Purissim'onda nel bacil d'argento
 Versava, e atendea loro un liscio desco,
 Su cui la saggia dispensiera i pani
 Venne a impor candidissimi, e di pronte
 Dapi serbate generosa copia; 195
 E caroi d'ogni sorta in larghi piatti
 Recò l'abile scalo, ed auree tazze,
 Che del succo de' grappoli ricolme
 Lor prescriveva il banditor solerte.
 Entraro i Proci, ed i sedili e i troni 200
 Per ordine occuparo: acqua gli araldi
 Diero alle mani, e di recente pane
 I ritondi canestri empier le ancelle.
 Ma in quel che i Proci all'imbandito pasto
 Stendran le man superba, incoronaro 205
 Di vermiglio licor l'urne i donzelli.
 Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
 Pago del bere il natural talento,
 Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo,
 Che gli ornamenti son d'ogni convito. 210
 Ed un'argentea cetera l'araldo
 Porse al buon Femio, che per forza il canto
 Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde
 Ne ricercava con maestre dita,
 Telemaco, pigiando in vèr la Dea 215
 Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
 Le parlava in tal guisa: Ospite caro,
 Ti sdegoerai se l'anima io t'apro? In meote

Non han costor che suoni e canti. Il credo.
Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi 220
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
O le volge nel mare il negro flutto.
Ma s' egli mai lor s' affaccia, se un giorno,
Ben più, che in dosso i ricchi panni e l'oro, 225
Aver l'ali vorrebbero alle piante.
Vani desiri! Una funesta morte
Certo ei trovò, speme non resta, e invano
Favelleriam alcun del suo ritorno:
Del suo ritorno il di più non s'accende. 230
Su via, ciò dimmi, e non m'ascondere nulla:
Chi? di che loro? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venistu, e per qual modo,
E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto io non ti credo. 235
Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo
Dell'ospitalità? Molti stranieri
A' suoi tetti accostavansi; ch'è Ulisse
Voltava in sé d'ogni mortale il core. 240
Tutto da me, gli rispondea la Diva
Che cerulco splendor porta negli occhi,
T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,
Figliuol d'Anchialo bellicoso, e ai vaghi
Del trascorrere il mar Tafi comando. 245
Con nave io giunsi e remiganti mici,
Fendendo le salate onde ver gente
D'altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame,
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano 250
Fermossi, e sotto il Neo frondicchiomoso,
Nella baja di Retro il mio navigio.
Sì, d'ospitalità vincol m'unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
Ristringendoti arco, eroe Laerte, 255
Che a città, com'è fama, or più non viene;
Ma vita vive solitaria e trista
Ne' campi suoi con vecchierella fante,
Che, quandunque tornar dalla feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede, 260
Di cibo il riconforta e di bevanda.
Me qua condusse una bugiarda voce,
Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
Stornando i Numi ancor; ch'è tra gli estinti
L'illustre pellegrin, no, non comparve. 265
Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
Rattienno: lo rattien gente crudele
Vivo, ed a forza in barbara contrada.
Par, bench'è il vanto di profeta, o quello 270
D'augure insigne lo non m'arroggi, ascolta
Presagio non fallace che s' i labbri
Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
Non rimarrà della sua Patria in bando,
Lo stringessero ancor ferrei legami. 275
Da quei legami uom di cotanti ingegni
Disvilupparsi non saprà? Ma schietto
Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
Molto arieggi tu. Pria che per Troja, 280
Che tutto a sé chiamò di Grecia il fiore,
Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,
Io, come oggi appo il tuo, così sedea
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.

D' allora io non più lui, nè me vid'egli. 285
E il prudente Telemaco: Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai
Che per sé stesso conoscesse il padre?
Oh foss'io figlio d'un che una tranquilla 290
Vecchiezza colto ne' suoi tetti avesse!
Ma, poichè tu mel chiedi, al più infelice
Degli uomini la vita, ospite, io deggio.
Se ad Ulisse Penelope, riprese
Pallade allor dalle eilestre luci, 295
Ti generò, vollero i Dei che gisse
Chiario il tuo nome ai secoli più tardi.
Garzon, dal ver non ti partir: che festa,
Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
Convittin? Nozze? Genial non parmi 300
A carico di ciascun mensa imbandita.
Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,
Mal può chionque un' alma in petto chinda.
Ed il giovane a lui: Quando tu hrami 305
Saper cotanto delle mie vicende,
Abbi, che al mondo non fu mai di questa
Nè ricca più, nè più innocente casa,
Finchè quell' uomo il piè destro vi tenne.
Ma piacque altro agli Dei, che, diviando 310
Sinistri eventi, per le vie più oscure,
Quel, che mi cuore più, sparir mel fero.
Piangerei, sì, ma di dolcezza vòto
Non fora il lagrimar, s'ei presso a Troja
Cadea pugnando, o vincitor chiudea 315
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.
Alzati avriangli un monumento i Greci,
Che di gloria immortale al figlio ancora
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie
Ignobilmente per lo ciel rapiro: 320
Perì non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturli e di guai lasciò retaggio.
Ch'è lui sol io non piango: altre e non poche
Mi fabbricarò i Numi aceree cose.
Quanti ha Dolichio, e Same, e la boscosa 325
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci,
Da mane a sera banchettando, tutte 330
Le sostanze mi struggonn e gli averi;
Nè molto andrà che struggeran me stesso.
S' intenerì Minerva, ei Oh quanto, disse,
A te bisogna il genitor, che metta
La ultrice man su i chiediutori audaci! 335
Sol ch'ei con elmo e scudo, e con due lanre
Sul limitar del suo palagio appesa
Si presentasse, quale io prima il vidi,
Ch'è, ritornato d'Efira, alla nostra
Mensa ospital sì giocondava assiso 340
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
Di Mermero al figliuol, velen mortale,
Onde le ferece unger volesse, veleno
Che non dal Mermeride, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne 345
Dal padre mio, che fiammante amollo),
Sol ch'ei così si presentasse armato,
De' Proci non saria cui non tornasse
Breve la vita e il maritaggio anaro.
Ma venir debba di sì trista gente 350

A vendicarsi, o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgomberarla quinci
Voolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,
De' Greci i capi a parlamento invita, 355
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,
Chiamando i Nuni in testimonio, e ai Proci
Nelle lor case rientrare ingiungi.
La madre, ove desio di nuove nozze
Nutra, ripari alla magion d' Icaro, 360
Che ordinerà le sponzalizie, e ricca
Dote apparecchiara, quale a diletta
Figliuola è degno che largisca un padre.
Tu poi, se non ciusi un saggio avviso,
Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave 365
Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor mol'anni assente
Novelle a pronaerarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui 370
Spraso il cercato ver Giove nasconde.
Pia vance a Pilo, e interroga l'antico
Nestore: Sparta indi t'accogla, e il prode
Menelao biondo, che dall'arsa Troja
Tra i loricati Achivi ultimo giunse. 375
Vive, ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno,
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Lo aspersi tra l'Ombre, in Patria riedi,
E qui gli ergi un sepolcro, e i più salenni
Rendigli, qual s'addice, onor funebri, 380
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia per qual modo i Proci
Con inganno tu spenga, o alla scoperta;
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei. 385
Non odi tu levar Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor famoso aveagli morto?
Me la mia nave aspetta e i miei compagni,
Cui forse interre questo indugio. Amico, 390
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni
Converti in opre: d'un eroe l'aspetto
Ti veggio; abbinè il core, acciò risuoni
Forte ne' di futuri anco il tuo nome.
Voci paterne son, non che benigne, 395
D'Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma tu, per fretta che ti punge, tanto
Fermati almen, che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto 400
Con un mio dono in man torni alla nave:
Don prezioso per materia ed arte,
Che sempre in mente mi ti scibbi; d'no
Non indegno d'un ospite che piacque.
No, di partir mi tarda, a lui rispose 405
L'occhierulea Diva. Il bel presente
Allor l'accretterò, che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Taso,
T'offrirò un dono anch'io, che al tuo non ceda.
Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza 410
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
La per sé viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi,
E, veloce com'aquila, disparve.
Da maraviglia, poichè sero in mente 415
Ripetè il tutto, e s'avviò del Nume,

Telemaco tu preso: indi, già fatto
Di sè stesso maggior, venne tra i Proci.
Taciti sedean quasti, e nell'egregio
Vate conversi tenean gli orecchi; e il vate 420
Quel difficile ritorno, che da Troja
Pallade ai Greci destinò eruciata,
Della certia d'argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stauze
Penelope, d'Icaro la prudente 425
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l'alte scale al basso, e non già sola,
Chè due seguianla vereconde ancelle.
Nun fu de' Proci nel cospetto giunta,
Che s'arrestò della Dedalea sala 430
L'ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l'una e l'altra gota
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, ilia's ella, e lagrimava, Femio, 435
Borea divina, non hai tu nel petto
Sturie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali e di Nuni imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i prenci 440
Le colme tazze vòtino; ma cessa
Canzon molesta che mi aprezza il cuore,
Scuope che tu la prendi in su le corde;
Il cor, cui doglia, qual non mai la donna
Provossi, invase, mentre aspetto indarno 445
Cotanti anni un croe, che tutta empio
Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.
O madre mia, Telemaco rispose,
Lascia il dolce cantor, che s'innamora, 450
Là gie ro' versò dove l'estro il porta.
I guai, che canta, non li crea già il vate:
Giue li manda, ed a cui vuole e quando.
Perchè Femio raccontò i tristi casi
De' Greci, biammo meritar non parmi; 455
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro sgrada ogni canzone.
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa
Che del ritorno il di Troja non tolse
Solo ad Ulisse; d'altri eroi non pochi 460
Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conorchia, intendi e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.
Il favellar tra gli uomini assembrati 465
Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia
Più che d'ogni altro; però ch'io qui reggo.
Stupefatta rimase, e, del figliuolo
Portaudo in mezzo l'alma il saggio detto,
Nelle superne vedovili stanze 470
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
Lassù chiamava, il fren lentamente al pianto:
Finchè inviolle l'occhigliaura Palla
Sopitor degli affanni un sonno amico.
I drudi, accesi via più ancor, che prima, 475
Del desio delle nozze a quella vista,
Tumulto fan per l'oscurata sala.
E Telemaco al essi: O della madre
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
Diletto dalla mensa or si rievra, 480
Nè si schiamazzi, mentre canta un vate
Che uguale ai Nuni stessi è nella voce,

Ma, riapparar la bell'Alba, tutti
 Nel Foro aduneremci, ov'io dirovvì
 Senza paura, che di qua sgombriate; 485
 Che gavazziate altrove; che l'un l'altro
 Inviti alla ana volta, e il suo divorì.
 Che se diassate impunemente un solo
 Vi par meglin, seguite. Io dell'Olimpo
 Gli abitatori invocherò, nè senza 490
 Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
 Un giusto guiderdon renda, e che insulto
 Tinga un dì queste mura il vostro sangue.
 Morser le labbra ed inarcâr le ciglia
 A sì franco sermon tutti gli amanti. 495
 E Antinoo, il figliuol d'Eupite: Di fermo
 A ragionar, Telemaco, con sensi
 Sublimi e audaci t'impararò i Numi.
 Guai, se il palerò scettro a te porgesse
 Nella cinta dal mare Itaca Giove! 500
 Benchè ndirlo, Telemaco riprese,
 Forse, Antinoo, t'incressa, io nol ti celo:
 Riceverollo dalla man di Giove.
 Parriati una avventura? Il più infelice
 Dal mio lato io non credo in fra i mortali 505
 Chi re diventa. Di ricchezza il tetto
 Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.
 Ma la cinta dal mare Itaca molti
 Si di canuto pel, come di biondo,
 Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla, 510
 Quando sotterra dimorass' il padre.
 Non però ei vivrà chi del palagio
 La signoria mai tolga, e degli schiavi,
 Che a me solo acquistò l'invito Ulisse.
 Eurimach di Prilibo allor scuse: 515
 Qual degli Achei sarà d'Itaca il rege,
 Posa de' Numi onnipossenti in grembo.
 Di tua magion tu il sei; nè de' tnoi beni,
 Finchè in Itaca resti anima viva,
 Spragliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buon, 520
 Che è quello stranier? Dond'ei partiasi?
 Di qual terra si gloria, e di qual ceppo?
 Del padre non lontan forse il ritorno
 T'annunzia? o venne in questi luoghi antico
 Debito a dimandar? Come disparve 525
 Batto! come pareva da noi celarsi!

Certo d'uom vile non avea l'aspetto.
 Ah, ripigliò il garzon, del genitore
 Svanì, figlio di Polibo, il ritorno!
 Giungano ancor novelle, altri indovini 530
 L'avida madre nel palagio accolga,
 Nè indovin più, nè più novelle io curo.
 Ospite mio paterno e il forestiere,
 Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
 Del bellicoso Ancebiato, e ai Tafi impera. 535
 Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo
 La esalta di ciel Dea riconobbe.
 I Proci al ballo ed al soave canto
 Rivolti trastullavan, aspettando
 Il bujo della notte. Della notte 540
 Lor sopravvenne il bujo, e ai tetti loro
 Negli occhi il sonno ad accettar s'andaro.
 Telemaco a corcarsi, ove secretea
 Stanza da un lato del cortil superbo
 Per lui costrutta si spiccava all'aura, 545
 Salse, agitando molte cose in mente.
 E con accese in man lucide faci
 Il seguiva Euriclea, l'onesta figlia
 D'Opi di Pisenor, che già Laerte
 Col prezzo comperò di venti tori, 550
 Quando fioriale giovinezza in volto:
 Nè cara men della consorte l'ebbe,
 Benchè, temendo i conjugali sdegni,
 Del toccarla giammai non s'attentasse.
 Con accese il seguia lucide faci: 555
 Più gli portava amor, che ogni altra serva,
 Ed ella fu che il rallevò bambino.
 Costei gli aprì della leggiadra stanza
 La porta: sovra il letto egli s'assise,
 Levò la intil veste a sé di dosso, 560
 E all'amorosa vecchia in man la pose,
 Che piegolla con arte, e alla caviglia
 L'appese accanto il traforato letto.
 Poi d'uscire affrettavasi: la porta
 Si trasse dietro per l'anel d'argento, 565
 Tirò la fune, e il chiavistello corse.
 Sotto un fior molle di tessuta lana
 Ei volga nel suo cor per quell'intera
 Notte il cammin che gli additò Minerva.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Convocazione del parlamento. Telemaco si richiama de' Proci al popolo, e agli ottimati. Antinoo capo di quelli e il più temerario, ricerca l'accusa contro la madre, e vuole ch'ei la mostri di segglierà un nuovo marito tra essi, mererebbe il citazone d'Ulisse non è più da sperarsi. Ma il figlio gli risponde, non dover far ciò, nè potere. Giove manda due aquile: d'onda il vecchio Altesse pronostica vicino il ritorno d'Ulisse; e a n'è inguistato da Eurimach. L'altro capo de' Proci, ma men ribalde. Dimanda che Telemaco fa d'una nave per andare a Pilo ed a Sparta. Mentosa si studia di recitare il popolo contra i Proci; e Lencinito li minaccia; e scieglio il parlamento. Telemaco, ritiratosi in riva del mare, prega Minerva, che gli appaia sotto la figura di Mentore, e l'assistenza sua gli promette. Egli rientra nel palagio, e richiama la nutrice Euriclea del vaticinio. Dolore di questa per la partenza. Giusta la notte, il giovinetto imbarca con Minerva, che, per sotto la figura di Mentore, l'accompagna.

Come la figlia del mattino, la bella
 Dalle dita di rose Aurora auras,
 Surse di letto anche il figliuol d'Ulisse,
 I suoi panni veali, sospese il brando

Per lo pendaglio all'omero, i leggiadri 5
 Calzari atrinse sotto i molli piedi,
 E della stanza uscì rapidamente
 Simile ad un dregl'immortali in volto.

Tosto agli araldi dall'arguta voce
 Chiamare impose i capelluti Achivi; 10
 E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
 Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure
 Al parlamento s'avviò: tra mano
 Stavagli on'asta di solito rame,
 E due bianchi il seguian ceni fedeli. 15
 Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo,
 E il paterno sedil, che dai vecchioni
 Gli fu ceduto, ad occupar sen già:
 Tanta in quel punto e sì divina grazia
 Sparse d'intorno a lui Pallade amica. 20
 Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
 Che il dorso avea per l'età grande in arco,
 E di vario saver ricca la mente.
 Su le navi d'Ulisse alla seconda
 Di nobili destrier ventosa Troja 25
 Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;
 E a lui diè morte nel cavato speco
 Il Ciclope crudel, che la eruenta
 S'imbandì del suo corpo ultima cena.
 Tre figli al vecchio rimanean: l'un detto 30
 Eorinomo, co' Proci erasi nuito,
 E alla coltura de' paterni campi
 Presedean gialtri dur. Main quello, in quello,
 Che più non ha, sempre s'affisa il padre,
 Che nel pianto i di passa, e che si fatte 35
 Parole allor, per lagrimando, sciolsi:
 O Itacesi, uditemi. Nessuna,
 Da che Ulisse levò nel mar le vele,
 Qui si trunne assemblea. Chi adunò questa?
 Giovane, o veglio? E a che? Primo udi forse 40
 Di estrania gente che s'appressi armata?
 O d'altro, da cui penda il ben comune,
 Ci viene a favellar? Ginato ed umano
 Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri
 Per la sua mente, il favorita Giove! 45
 Telemaco gioia di tali accenti,
 Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,
 Che il pungea d'arringar giovane brama,
 Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
 Tra gli araldi Pisenore lo scettro 50
 Prese, e ad Egizio indi rivolto, O, Ulisse,
 Buon vecchio, non è assai quinci lontano
 L'uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
 Ma qual, cui punge aenta doglia, il vedi.
 Non di gente che a noi s'appressi armata, 55
 Nè d'altro, da cui penda il ben comune,
 Io vegno a favellarli. A far parole
 Vegno di me, d'un male, anzi di duo,
 Che aspramente m'investono ad un'ora.
 Il mio padre io perlei! Che dico il mio? 60
 Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre,
 Più assai che re, si dimostrava Ulisse.
 E a questa piaga, ohimè! l'altra s'arroe,
 Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
 Spiantasi dal suo fondo a me la casa. 65
 Nojoso assedio alla ritrosa madre
 Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
 Perché di farsi a Icaro, e di proporgli
 Trepidati tanto, che la figlia ei doti,
 È a consorte la dis cui più vuol bene? 70
 L'intero di nel mio palagio in vece
 Banchezzan lautamente, e il fior del gregge
 Struggendo, e dell'armento, e le ricolme
 Della miglior vendemmia urne rotando,

Vivon di me: nè v'ha un secondo Ulisse, 75
 Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.
 Io da tanto non son, nè uguale all'opra
 In me si trova esperienza e forza.
 Oh così le avess'io, com'io le bramo!
 Poesia che il lor peccar varca ogni segno, 80
 E, che più m'ange, con infamia io pero.
 Deb s'accenda in voi pur nobil dispetto;
 Temete il biasmo delle genti intorno,
 Degl'immortali Dei, non forse cada
 Delle colpe de' Proci in voi la pena, 85
 L'ira temete. Per l'olimpio Giove,
 Per Temi, che i consigli assembla e scioglie,
 Costoro, amici, d'aizzarmi contro
 Restate, e me lasciate a quello in preda
 Cordoglio sol, che il genitor mi reca. 90
 Se non che forse Ulisse alcuni offese
 De' prodi Achivi, ed or s'intende i torti
 Vendicarne anl figlio. E ben, voi stessi
 Stendete ai beni la rapace destra:
 Meglio fbra per me, quando consunti 95
 Suppellettil da voi fossami e censo,
 Da voi, dond'io sperar potrei restauro.
 Vi assalirei per la città con blande
 Parole ad uno ad un, nè cesserei,
 Che tutto in poter mio pria non tornasse, 100
 E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.
 Ma or dolmi entro del petto, a cui
 Non so rimedio alcun, voi mi versate.
 Detto così, gittò lo scettro a terra,
 Ruppe in lagrime d'ira, e viva corse 105
 Di core in cor nel popolo pietade.
 Ma taciturni, immoti, e non osando
 Telemaco ferir d'una risposta,
 Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
 Sorse, e arriogò: Telemaco, a cui bolle 110
 Nel petto rabbia che il tuo dir sublima,
 Quasi parole parlanti ad outa nostra?
 Improntar sovra noi macchia sì nera?
 Non i migliori degli Achei: la cara
 Tua madre, e l'arti, ond'entrasse, inculpa. 115
 Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
 Che degli amanti suoi prendesi gioco,
 Tutti di speme e d'impromesse allatta,
 Manda messaggi a totti, ed altro ha in core.
 Questo ancor non pensò novello inganno? 120
 Tela sottile, tela granle, immensa,
 A oprar si mise, e a se chiamonne, e disse:
 Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
 Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
 Le mie nozze indngiar, eh'io questo possa 125
 Lugubre ammantato per l'eroe Laerte,
 Acciò le fila intilli io non perda,
 Prima fornir, che l'inelemente Parca
 Di lunghi anni apportatrice il colga.
 Non vo' che alcuna delle Achei mi morda, 130
 Se ad nom, che tanto avea d'arredi vivo,
 Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.
 Con simil fola leggermente vinse
 Gli animi nostri generosi. Intanto,
 Finchè il giorno splendeva, tessera la tela 135
 Superba, e poi la distesea la notte
 Al complice chiaror di mote faci.
 Così un triennio la sua frode ascese,
 E deluse gli Achei. Ma come il quarto
 Con le volubili ore ancor sorvenne, 140

Noi, da un' ancella non ignara instrutti,
 Penelope trovammo, che la bella
 Diociglia tela ingannatrice: quindi
 Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
 Or, perchè a te sia noto e ai Greci il tutto, 145
 Ecco risposta che ti fanno i Proci.
 Accommiata la madre, e quel di loro,
 Che non dispiacè a Icario, e a lei talenta,
 A disposar costringila. Ma dove,
 Le doti usando, onde la ornò Minerva, 150
 Che man formolle così dotta, e ingegno
 Tanto sagace, e accorgimenti dielle,
 Quali non s' udir mai nè dell' antiche
 Di Grecia donne dalle belle trecce,
 Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti 155
 Di sì fini pensier mai non fiorio;
 Dove credea lungo tempo a bada
 Tenerci ancor, la sua prudenza usata
 Noi l' abbandonaria. Noi tanto il figlio
 Consumerem, quanto la madre in core 160
 Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
 Strano proposto. Eterna gloria forse
 A sé procaccerà, ma gran difetto
 Di veltovaglia a te; mentre noi certo
 Da te pensiam non istaccarci, s' ella 165
 Quel, che le aggrada più, pria non impalma.
 Io, rispose Telemaco, di casa
 Colei sbandir, donde la vita io tengo?
 Dal cui lattante sen pendei bambino?
 Grave in oltre mi fòra, n' io la madre 170
 Dipartirsi da me, sì ricca dote
 Tornare a Icario. Crucciarsi un giorno
 L' amato genitor, che forse vive,
 Benchè lontano, e punirli noi i Numi,
 Perchè ella, stontanandosi, le odiate 175
 Imploreria vendicatrici Erinni.
 Che le geuti dirian? No, tal congedo
 Non sarà mai ch' io liberi dal labbro.
 L' avete voi per mal? Da me agombrate,
 Gozzovigliate altrove; alternamente 180
 L' un l' altro inviti, e il suo retaggio scemi.
 Che se disfare impunemente un solo
 Vi par meglio, seguite. Io dell' Olimpo
 Gli abitatori invocherò, nè senza
 Speme che il Saturnide a tai misfatti 185
 La debita mercè renda, e che insulto
 Scorra nel mio palagio il vostro sangue.
 Sì favellò Telemaco, e dall' alto
 Del monte due volanti aquile a lui
 Mandò l' eterno onnivagante Giove. 190
 Tra lor vicine, distendendo i vanni,
 Fendean la vana region de' venti.
 Nè pria fur dell' assemblea sul mezzo,
 Che si volsero in giro, e, l' ali folte
 Starnazzando, e mirando a tutti in faccia, 195
 Morte augurar: al fin, poichè a vicenda
 Con l' unghie il capo insanguinato e il collo
 S' ebbro, volaro a destra, e dileguarai
 Della città su per gli eccelsi tetti.
 Maravigliò ciascuno; e euminava 200
 Fra sé, quasi mali promettesse il fato.
 Quivi era un uom di molto tempo e senno,
 Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
 Che nell' arte di trar dagli osservati
 Volanti augelli le future cose, 205
 Tutti vinceva i più canuti erini.

Itacesi, ascoltatevi, e più ancora
 M' ascoltin, disse, i Proci, a cui davanti
 S' apre un gran precipizio. Ulisse lungi
 Da' cari suoi non rimarrà molt' anni. 210
 Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci
 Strage prepara e morte: altri, e non pochi
 Che abitam la serena Itaca, troppo
 Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque,
 Come gli amanti, che pel meglio loro 215
 Cessar dovrian per sé, noi raffreniamo.
 Uom vi ragiona de' presagi esperto
 Per lunghissima prova. Ecco maturo
 Ciò ch' io vaticinai, quando per Troja
 Sciogliam noi Greci, e Ulisse anch' eisarpava. 220
 Molti, io gridai, patirà duoli, e tutti
 Perderà i suoi: ma nel ventesim' anno,
 Solo e ignoto a ciascun, farà ritorno.
 Già si compie l' oracolo: tremate.
 Folle vecchiarlo, in tua magion ricovra, 225
 Eurimaco di Polibo rispose,
 E oracoleggia ai figli tuoi, non forse
 G' ineolga un di qualche infortunio. Assai
 Più là di te ne vaticinai io veggio.
 Volan, rivolan mille augelli e mille 230
 Per l' aere immenso, e non dibatton tutti
 Sotto i raggi del Sol penne fatali.
 Quindi lontano perì Ulisse. Oh fossi
 Tu perito con lui! Chè non t' udreremmo
 Proletare in tal guisa, e il furor cieco 235
 Secondar di Telemaco, da cui
 Qualche don, credo, alle tue porte attendi.
 Ma oracolo più verace odi. Se quanto
 D' esperienza il bisco pel t' addusse,
 A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo 240
 L' adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni
 Non giovi, e noi tale imporremit multa,
 Che morte fisti al sostenerla. Io poi
 Tal consiglio al fuocul porgo: la madre
 Rimandi a Icario, che i sponsali e ricca, 245
 Qual dee seguire una diletta figlia,
 Dote apparecchierà. Prima io non penso
 Che da questa di nozze ardua tenzone
 I figli, degli Achei varran giù tórati.
 Di nessun temiam, non, benchè tanto 250
 Loquace, di Telemaco; nè punto
 Del vaticinio ci curiam, che iofarno
 T' uel, vecchio, di bocca, e che fruttarti
 Maggiore odio sol può. Fine i conviti
 Non varran dunque, e non sarà mai calma, 255
 Finchè d' oggi in doman costei ei mandi.
 Noi ciascun di contenderem per lei,
 Nè ad altre donoe andrem, quali ha l' Acaja
 Digne di noi, perchè cagion primiera
 Dell' illustre contesa è la virtude. 260
 Eurimaco e voi tutti, il giovinetto
 Soggiunse allor, competitori alteri,
 Non più: già il tutto sanno nomi e Dei.
 Or non vi ehiedo che veloce nave
 Con dieci e dieci poderosi remi, 265
 Che sul mar mi trasporti. All' arenosa,
 Pilo ed a Sparta vlicare io bramo,
 Del padre assente per eitrar s' io mai
 Trovar potessi chi men parli chiaro,
 O quella udir voce fortuita in cui 270
 Spesso il cercato ver Giove nasconde.
 Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,

Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto
 Cenere il risapessi, al patrio nido
 Riederò senza indugio; e qui un sepolcro 275
 Gli alterò, renderogli i più solenni,
 Qual si convien, funebri onori, e un altro
 Sposo da me riceverà la madre.
 Tacque, e s'assise; e Mentore levassi,
 Del padre il buon compagno, a cui su tutto 280
 Veggiar, guardare il tutto, ed i comandi
 Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
 Quando per l'alto sal mise la nave.
 O Itacasi, tal parlava il saggio
 Vecchio, alle voci mie l'orecchio date. 285
 Nè ginto più, nè liberal, nè mite,
 Ma iniquo, ma inflessibile, ma erudo
 D'ora innanzi non re sia, poiché tra gente,
 Su cui stendea scettro paterno Ulisse,
 Più non s'incontra un sol, cui viva in core. 290
 Che arroganti rivali ad opre ingiuste
 Trascorran ciechi della mente, io taccio.
 Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
 La casa di quel Grande, a cui diadetto
 Sperano il ritornar, ma in rischio almeno 295
 Pongan la vita. Ben con voi m'adiro,
 Con voi, che muti ed infingardi e vili
 Vi state lì, nè d'un sol motto il vostro
 Signore incito aitate Ohimè! dai pochi
 Restano i molti soverchiati e vinti 300
 Mentor, non so qual più, se andace, o stolto,
 Leocrito d'Eneore rispose,
 Che mai dicesti? Contra noi tu ardesi
 Il popolo eccitar? Non lieve impresa
 Una gente assalir, che per la mensa 305
 Brandisca l'armi, e i piacer suoi difenda.
 Se lo stesso Re d'Itaca tornato
 Scacciar tentasse i banchettanti Proci,
 Scarso del suo ritorno avria diletto
 Questa sua donna, che il sospira tanto, 310
 E morire li vedria morte crudele,
 Benchè tra molti ei combattesse; quindi
 Del tuo parlar la vanità si scorge.
 Ma, su via, dividetevi, e alle vostre
 Facende usate vi rendete tutti. 315
 Mentore ed Alitese, che fedeli
 A Telemaco son paterni amici,
 Gli metteran questo viaggio in punto:
 Beneb'ei del padre le novelle, in vece
 Di cercarle sul mar, senza fatica 320
 Le aspetterà nel suo palagio, io credo.
 Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
 Sciogliansi l'un dall'altro, e alle lor case
 Qua e là s'avviavano: d'Ulisse
 Si ritiraro alla magione i Proci. 325
 Ma dalla turba solitario e scervo
 Telemaco rivolse al mare i passi,
 Le mani astese nel canno mare,
 E supplicò a Minerva: O Diva amica,
 Che degnasti a me jer scender dal cielo, 330
 E fender l'onde m'imponesti, un padre
 Per rintracciar, che non ritorna mai,
 Il tuo solo favor puommi davanti
 Gl'inciampi tor, che m'opporranno i Greci,
 E più, che altr'uomo in Itaca, i malvagi 335
 Proci, la cui asperbia ognor più monta.
 Così pregava; e se gli pose allato
 Con la faccia di Mentore, e la voce,

Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti: 340
 Telemaco, nè ardir giammai nè cenno
 Ti verrà men, se la virtù col sangue
 Trasfusa in te veramente Ulisse,
 Che quanto impresso avea, quanto avea detto,
 Compia mai sempre. Il tuo viaggio vòto
 Non andrà, qual temer, dove tu figlio 345
 Non gli fossi, io dovrei. Verò è che spesso
 Dal padre il figlio non ritrar: rimane
 Spesso da lui lungo intervallo indietro,
 E raro è assai che aggiungalo, od il passi.
 Ma senno a te non verrà men, nè ardire, 350
 Ed io vivere Ulisse in te già veggio.
 Lieto dunque degli atti il fine spera:
 Nè t'anga il vano macchinar de' Proci,
 Che non sentono, incauti e inginati al paro,
 La nera Parca che gli assal da tergo, 355
 Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.
 Io, d'Ulisse il compagno, un torto ajuto
 Ti porgerò, che patirai di corte
 Su parata da me celere nave,
 E con me stesso al fianco in su la poppa. 360
 Orsù, rientra nel palagio, ai Proci
 Nuovamente ti mostra, ed apparecchia
 Quanto al viaggio si richiede, e il tutto
 Riponi: il bianco nelle dense pelli
 Gran macinato, ch'è dell'uom la vita, 365
 E nell'urne il licor che la rallegra.
 Compagni a radunarti in fretta io move,
 Che ti seguano allegri. Ha son Parena
 Molte l'ondiccerchiata Itaca navi
 Novelle e antiche: ne' salati flutti 370
 Noi lancerem senza ritardar armata
 Qual miglior mi parrà veleggiatrice.
 Così di Giove la celeste figlia:
 Nè più, gli accenti della Diva uditi,
 S'indugiava Telemaco. Al palagio, 375
 Turbato della mente, ire affrettossi,
 E trovò i Proci, che a scovar capretti,
 E pingui ad abbronzar corpi di veeri,
 Nel cortile intendeano. Il vide appena,
 Che gli fu incontro sogghignando, e il prese 380
 Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:
 O molto in arringar, ma forte poco
 Nel dominar te stesso, ogni rancore
 Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra
 Da prode il dente, e i colmi nappi ascinga. 385
 Tutto gli Achei t'allestiran di botto:
 Nave e remigi eletti, acciò tu possa,
 Ratto varando alla divina Pilo,
 Correr del padre tuo dietro alla fama.
 E Telemaco allora: Sederai a mensa 390
 Con voi, superbi, e una tranquilla gioja
 Provarvi, a me non lieve. Ah non vi basta
 Ciò che de' miei più preziosi beni
 Nella prima età mia voi mi rapiste?
 Ma or eh'io posso dell'altrui saggezza 395
 Giovarmi, e sento con le membra in petto
 Cresciutami anco l'anima, io disertarvi
 Tenterò pure, o eh'io qui resti, o parta.
 Ma parto, e non invan, spero, e su nave
 Parto non mia, quando al figliuol d'Ulisse, 400
 Nè ciò sèmbra vi sconcio, un legno manca.
 Tal rispose crucciato, e destramente
 Dalla man d'Antinoo le sua disvelse.
 Già il convito apprestavano, ed acerbi

Motti scoccavan dalle labbra i Proci. 405
 Certo, dicea di que' protervi alcuno,
 Telemaco un gran danno a noi disegna.
 Da Pilo ajuti validi, o da Sparta
 Menerà seco, però ch'ei non vive
 Che di sì fatta speme: o al suo secondo 410
 D'Efira condurrassi, e ritrarrebbe
 Fiero velen, che getterà nell'urue
 Con man furiva; e noi berem la morte.
 E un altro ancor de' pretendenti andai:
 Chi sa eh' egli non men, sul mar vagando, 415
 Dagli amici lontanò un dì non muoja,
 Come il suo genitor? Corro più grave
 Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio
 Partirci tutto, ma la casta madre,
 E quel di noi, ch'ella scegliesse a sposo, 420
 Nel palagio lasciar sola con solo.
 Telemaco frattanto in quella sese
 Di largo giro, e di sublime volta
 Paterna sala, ove rai buondi e rossi
 L'oro mandava, e l'ammassato rame; 425
 Ove nitide vesti, e di fragranze
 Olin gran copia chiudean l'arche in grembo;
 E preso al muro ivano intorno molte
 Di vino antico, saporoso, degno
 Di presentarsi a un Dio, gravide botti, 430
 Che del ramiugo travagliato Ulisse
 Il ritorno aspettavann. Munite
 D'opportuni scrami eravi, e doppie
 Con lungo studio accoudate imposte;
 Ed Euriclea, la vigilante figlia 435
 D'Opì di Pisenorre, il dì e la notte
 Questi tesori custodìa col senno.
 Chiamolla nella sala, e a lei tai vori
 Telemaco drizzò: Nutrice, vino,
 Su via, un'attigni delicato, e solo 440
 Minor di quel che a un infelice sorbi,
 Se mai, scampato dal destin di morte,
 Comparisse tra noi. Dodici n'empì
 Anfore, e tutte le suggella. Venti
 Di maeinato gran giuste misure 445
 Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
 Colloca in un: ma sappilo tu anco.
 Comè la notte alle soporne stanze
 La madre inviti, e al solitario letto,
 Per tai cose io verrò: che l'arenosa 450
 Pilo visitar voglio, e la ferace.
 Sparta, e ad entrambe domandar del padre.
 Die un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
 Euriclea volar fe queste parole:
 Donde a te, caro figlio, in mente cadde 455
 Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
 Di Penelope, tu, la nostra gioja,
 Per tanto mondo raggiarti? Lunge
 Dal suo nido perì l'infelito Ulisse
 Fra estranie genti; e prirai tu ancora. 460
 Sciolta la fune non avrai, che i Proci
 Ti tenderanno agguati, uccideranti,
 E tutte partirannosi trà loro
 Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
 Con noi qui siedì, e su i marini campi, 465
 Che secondi non son che di sventure,
 Lascia che altri a sua posta errando vaila.
 Fa cor, Nutrice, ei le risponde tosto:
 Senza un Nume non è questo consiglio.
 Ma giura che alla madre, ov'aura altronde 470

PENELOPE

Non le ne giunga prima, e ten richiegga,
 Nulla durai, che non appaja in cielo
 La dodicesm' aurora; onde col pianto
 Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.
 L'ottima vecchia il giuramento grande 475
 Giurò de' Numi; e a lui versò ne' cavi
 Otri, versò nell'anfore capaci,
 Le candide farine e il rosso vino.
 Ei, nella sala un'altra volta entrato,
 Tra i Proci s'avvolge: nè in quest' mezzo 480
 Siavasi indarno la Tritonia Palla.
 Vestite di Telemaco le forme,
 Per tutto si mostrava, ed appressava
 Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva
 Si raccogliessero nottetempo, e il ratto 485
 Legno elideo di Fronio al figlio illustre,
 A Noemio, cui non chieleano indarno.
 S'ascese il Sole, e in Itara omai tutte
 S'inombravan le vie. Minerva il ratto
 Legno nel mar tirò, l'armò di quanto 490
 Solfre d'arnesi un'impaleata nave,
 E al porto in bocca l'arrestò. Frequenti
 Si raccoglieano i rematori forzati
 Sul lido, e inanimavali la Dea
 Dallo sguardo azzurro, che altro disegno 495
 Concepi in mente. La migion d'Ulisse
 Ritrova, e sparge su i beenti Proci
 Tal di sonno un vapor, che lor si turba
 L'intelletto e confondesi, e di mano
 Casca sul desco la sonante coppa. 500
 Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
 Nè fu più nulla del sedere a mensa:
 Tal pondo stava su le lor palpebre.
 Ma l'occhigliana Dea, ripreso il volto
 Di Mentore e la voce, e richiamato 505
 Fuor del palagio il giovinetto, disse:
 Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
 Che d'egregi schinier veston le gambe,
 Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.
 Ciò detto, la via prese, ed il garzone 510
 Seguivano l'orme. Al mar calati,
 Trovâr sul lido i capelluti Achivi,
 Cui di tal guisa favellò la sacra
 Di Telemaco possa: Amici, in casa
 Quanto al cammin bisogna, unito giace: 515
 Trasportarlo è mestieri. Nè la madre
 Sa, nè, fuor che nna, il mio pensier le ancelle.
 Tacque, e loro entrò innanzi; e quelli dietro
 Teneangli. Indi con l'anfore e con gli otri,
 Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse, 520
 Tornaro, e il carico nella calda nave
 Deposero. Il garzon sopra vi salse
 Preceduto da Pallade, che in poppa
 S'assise; accanto ei le sedea: la fune
 I remiganti sciolsero, e montaro 525
 La negra nave aneli' essi, e i banelli empiero.
 Tosto la Dea dalle cerulee luci
 Chiamò di verso l'Occidente un vento
 Destrin, gagliardo, che battendo venne
 Su pel tremulo mar l'ale sonanti. 530
 Mano, mano agli attrezzi, allor gridava
 Telemaco; ov'è l'albero? I compagni
 L'udiro, e il grosso e lungo abete in alto
 Drizzaro, e l'innipiantaro entro la cava
 Base, e di corda l'annodaro al piede: 535
 Poi tiravano in su le bianche vele

Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
Le vele il vento; e forte alla carena
L'azzurro mar romoreggiava intorno,
Mentre la nave sino al fin del corso 540
Su l'elemento liquido volava.
Legati i remi del naviglio ai fianchi,

Incoronaro di vin maschio l'urne,
E a ciascun degli Dei sempre viventi
Libaro, ma più a te, figlia di Giove, 545
Che le pupille di cilestro tingi.
Il naviglio corre la notte intera,
E del suo corso al fin giungea con l'alba.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Arriva di Telemaco a Pilo, mentre Nestore sacrificava solennemente a Nettuno. Il Re lo accoglie cortesemente. Telemaco se gli dà a conoscere, e dimandagli novella del padre. Nestore racconta ciò che nel ritorno da Troja è avvenuto a sì e ad altri eroi della Grecia, fermandosi più a lungo sopra Agamemnone. Ma d'Ulisse esulta di dirgli: bravi! così ti consiglia di andare a Sparta, e richiederci Menelao, che giace di fresco dopo un lungo viaggio. Spirazione di Minerva, che sotto la figura di Menelao accompagna Telemaco. Nestore, che la riconosce, le fa il di appressar un sacrificio solenne; e commette a Pisistrato, se de' suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco sovra un cocchio. Partenza de' due garzon di l'alba del giorno seguente.

Usilo delle saline acque vermiglie
Montava il Sole per l'etera volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava,
Ed agli uomini il dì su l'alma terra: 5
Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Néléo, giunse la nave.
Stavano allor sacrificando i Pilj
Tauri sul lido tutti negri al Dio
Dai crin azzurri, che la terra scuote.
Nove d'uomini squadre, e in ogni squadra 10
Cinquecento seduti, e per ciascuna
Svenati nove buoi, di cui, gustate
Le interiora, ardean le cosce al Nunee.
La nave intanto d'uguai fianchi armata
Se ne venia drittamente a proda. 15
Le vele ammainar, pigliar il porto,
Nel lido si gittaro: Ei pur gittossi
Telemaco, e Minerva il precedea,
La Dea dagli occhi di ceruleo tinti,
Che gli accenti al garzon primiera volse: 20
Telemaco, depor tutta oggi è d'uopo
La pueril vergogna Il mar passasti,
Ma per udir, dove s'asconda, e a quale
Destin soggiacque il generoso padre.
Sù, dunque, dritto al domator l'avvia 25
Di cavalli Nestorre, onde si vegga
Quel cb'ei celato nella mente porta.
Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai;
Poichè nientir non può cotanto senno.
Il prudente Telemaco rispose: 30
Mentore, per qual modo al Rege amico
M'accosterò? Con qual saluto? Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi:
Nè consente pudor, che a far parole
Cominci col più vecchio il men d'etade. 35
Ma di tal guisa ripigliò la Dea,
Coi cilestrino lume i rai colora:
Telemaco, di ciò che dir dovrai,
Parte da se ti nascerà nel core,
Parte nel cor la ti porraon i Numi: 40
Chè a dispetto di questi in luce, io credo,
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe.
Così parlando, frettolosa innanzi
Palla si mise, ed ei le andava dopo.

Fur tosto in mezzo all'assemblea de' Pilj, 45
Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavano. Adocchiati
Ebbero appena i forastier, che incontro 50
Lor si fero in un gruppo, e gli abbracciaro,
E a seder gl'invitaro. Al appressarli
Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
Del Re. La prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappizzata era la sabbia, 55
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede:
Delle viscere calde ad ambi porse;
E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,
E alla gran figlia dell'egio Giove 60
Propinando, Stranier, diasele, or prega
Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s'addice, 65
Compiuti e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'io, timor de' Numi,
Quando han mestier de' Numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa. 70
E il soave licor le pose in mano.
Godea Minerva che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettuno, che la terra cingi, 75
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima,
E poi grata mercede a tutti i Pilj
Dell'incinta recatombe. Al mio compagno
Concedi in oltre e a me, che, ciò fornito, 80
Perchè venimmo, tu le patrie arene
Con la negra torniam rapida nave.
Tal supplicava, e adempiere intenea
Questi voti ella stessa. Indi al garzone
La bella offrì gemina coppa e tonda, 85
Ed una egual preghiersi il caro figlio
D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto
Le pingui cosce, degli spiedi acuti

Si dispiccaro, e si spartiro: al fine
 L'alto si celebrò prandio solenne. 90
 Giunto al suo fin, così principio ai detti
 Dava il Gerenio cavalier Nestor:
 Gli ospiti ricercare allora è bello,
 Che di cibi e di vini hanno abbastanza
 Scaldato il petto, e rallegrato il core. 95
 Forestieri, eh! siete? e da quai lidi
 Prendeste a frequentar l'umide strade?
 Trafficate voi forse? O v'aggirate,
 Come corsali, che la dolce vita,
 Per nuocere ad altrui, rischian sul mare? 100
 Telemaco, a cui Pallà un nuovo ardore
 Spirò nel senno, acciò del padre assente
 Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
 Di sé spargesse per le genti il grido,
 O degli Achei, rispose, illustre vanto, 105
 Di soddisfare ai desir tuoi son presto.
 Giungiam dalla seduta a piè del Neo
 Itaca alpestre, ed è cagion privata
 Che a Pilo ei menò. Del padre io movo
 Dietro alla fama, che riempie il mondo, 110
 Del magnanimo Ulisse, onde racconta
 Pubblica voce che i Trojani morì,
 Combattendo con teco, al suol distese.
 Degli altri tutti che co' Troi pugnarò,
 Non ignoriam dove finiro i giorni. 115
 Ma di lui Giove ancor la morte volle
 Nasconderci; nè alcun sin qui poteo
 Dir se in terra o sul mar, se per nemico
 Brando incontrolla, o alleirate onde in grembo.
 Ecomi or dunque alle ginocchia tue, 120
 Perché tu la mi narri, o vista l'abbi
 Con gli occhi propri, o dalle labbra udita
 D'un qualche pellegrin; però che molto
 Disventurato il parturì la madre.
 Nè timore, o pietà, del palesarmi 125
 Quant'io sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio
 Mio padre in opra o in dettò unqua ti feo
 Bene o romodo alcun, là ne' Trojani
 Campi che tinte il vostro sangue, o Greci,
 Tel rimembra ora, e non tacermi ulla. 130
 Ed il Gerenio cavalier Nestore:
 Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti
 Noi prole invitta degli Achei patimmo,
 O quando erranti per le torbid'onde
 Ce ne andavam sovra le navi in traccia 135
 Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
 O allor che pugnavam sotto le mura
 Della cittade alta di Priamo, dove
 Grecia quasi d'eroi spenta rimase.
 Là cadde Achille e il marziale Ajace, 140
 Là Patroclo nel senno ai Dei vicino,
 Quell'Antiloche là forte e gentile,
 Mio diletto figliuol, che abil del pari
 La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
 Se tu, queste sciagure ed altre assai 145
 Per ascoltar, sino al quint'anno e al sesto
 Qui t'indugiassi, dalla noja oppresso
 Leveresti di nuovo in mar le vele,
 Ch'io non sarei del mio racconto a riva.
 Nove anni, offese macchinando, a Troja 150
 Ci travagliammo intorno; e, benché ogni arte
 Vi s'adoprasse, d'espugnarla Giove
 Ci consentì nel decimo a fatica.
 Duce col padre tuo non s'ardì quivi

Di accorgimento gareggiar: cotanto 155
 Per inventive Ulisse e per ingegni
 Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
 E me ingombra stupor, mentr'io ti guardo;
 Chè i detti rassomigliansi, e ne' detti
 Tanto di lui tenere uom ebbe d'etade 160
 Minor tanto è di lui, vero non parmi.
 L'accorto Ulisse ed io, nè in parlamento
 Mai nè in concilio, parlammo diversi;
 Ma, d'una mente, con maturi avvisi
 Quel che dell'oste in pro tornar dovesse, 165
 Disegnavamo. Rovesciata l'alta
 Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
 Navi saliti, si divisè il campo:
 Così piacquè al Saturnio; e ben si vide
 Da quell'istante, che un ritorno infuato 170
 Ci destinava il Correttor del mondo.
 Senno non era nè giustizia in tutti:
 Quindi il malanno che su molti cadde,
 Per lo sdegno fatal dell'Occhiglianca
 Di forte genitor nata, ebbe cieca 175
 Tra i due figli d'Atreo discordia mise.
 A parlamento in sul cader del Sole
 Chiamaro incanti, e contra l'uso, i Greci,
 Che intorbidati dal vapor del vino
 Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla. 180
 Menelao prescrive che l'oste tutta
 Le vele aprisse del ritorno ai venti;
 Ma ritenerla in vece Agamennone
 Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero
 Sdegno a placar dell'oltraggiata Diva. 185
 Stolto! che non sapesse ch'erano indarno:
 Quando per fumo d'immolati tori
 Mente i Numi non cangiano in un punto.
 Così, garrendo di parole aeree,
 Non si movean dal lor proposito. Intanto 190
 Con insano clamor sorser gli Achivi
 Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,
 L'altro agli altri piaceva. Fineste rose
 La notte in mezzo al sonno agitavamo
 Dentro di noi: che del disastro il danno 195
 Giove ci apparerebbe. Il dì comparso,
 Tirammo i legni nel divino mare,
 E su i legni velivoli le molte
 Rube imponemmo, e le altocinte schiave.
 Se non che mezza l'oste appo l'Atride 200
 Agamennón rimaneva ferma: l'altra
 Uava ne' remi, e per lo mar pesoso,
 Che Nettun spianò, correa veloce.
 Tenedo preso, sagrifici offrimmo,
 Anelando alla Patria: ma nemico 205
 Dagli occhi nostri rimanea Giove,
 Che di nuovo parti tra loro i Greci.
 Alcuni che d'intorno erano al ricco
 Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de' Rigi
 Gratificar volean, tursero a un tratto 210
 Le quinee e quindi remiganti navi:
 Ma io de'mali che l'avverso Nume
 Divisava, m'arcorsi, e con le prore,
 Che fide mi seguian, fuggii per l'alto.
 Fuggi di Tideo il bellicoso figlio, 215
 Tutti animando i suoi. L'acque salate
 Solcò più leoto, e in Lesbo al fine il biondo
 Menelao ci trovò, che della via
 Consigliavam: se all'aspra Cbio di sopra,
 Psiria lasciando dal sinistro lato, 220

O in vece solto Chio, lungo il ventoso
Mimanta, veggiammo. D'un arguo
Nettun pregammo: ei mostrò un segno, e il mare
Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubœa
Navigammo alla volta, onde, con quanta 225
Fretta si potea più, condurci in salvo.
Sorse allora e soffiò attiludo vento,
Che volar per le nere onde, e notturni
Sorgor ci feo sovra Geresto, dove
Sharcamno, e al Nume dagli azzurri crini, 230
Misurato gran mar, molte di tori
Cosce ponemmo in su la viva brace.
Già il di quato splendea, quando i compagni
Del prode ne' cavalli Diomele
Le sabbie navi riposaro in Argo; 235
Ed io vèr Pilo sempre il corso tenni
Con quel vento, cui pria mandato in poppa
M'avranno i Numi, e che non mai s'estinse.
Così, mio caro figliu, ignaro io giuusi,
Nè so nulla de' Greci o spenti o salvi. 240
Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,
Cela: a te certo non vuolsi. E fama
Che felice ritorno ebber gli sperti
Della lancia Mirmidoni, che il degno
Figliuol guilava dell'altero Achille. 245
Felice l'ebbe Filottete ancora,
L'illustre prole di Peante. In Creta
Rimenò Idomeneo quanti compagni
Con la vita gli uscì fuori dell'arme:
Un sol non ne inghiottì l'onda vorace. 250
D'Agamennò voi stessi, e come venne,
Beocchè lontani dimoriate, ubiste,
E qual gli tramò Egipto acerba morte.
Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello
Che il figliuol dell'estinto in vita resti! 255
Quel dell'Atride vendicossi a pieno
Dell'omicida fraudolento e vile,
Che morto aveagli sì famoso padre.
Quinci e tn, amico, però ch'io ti veggio
Di sembianze non men grande che bello, 260
Fortezza imparo, onde te pure alcuno
Benedica di quei che un di vivranno.
Nestore, degli Achei gloria immortale,
Telemaco riprese, ei vendicossi,
E al cielo i Greci innalzeranno, e il nome 265
Nel canto se n'ulrà. Perché in me ancora
Non infuser gli Dei tanto di lena,
Che dell'onte de' Proci e delle trame
Potessi a pieno ristorarmi anch'io?
Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio 270
Tanta felicità dagli Immortali
Fu destinata; e tollerar m'è forza.
Poichè tai mali, ripigliò Nestore,
Mi riduci alla mente, odo la casa
Molti occuparti a forza, e insidiarti, 275
Vagheggiatori della madre. Dimmi:
Volontario piegasti al giogo il collo?
O in odio, colpa d'un oracol forse,
I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,
Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno 280
Non si ricatti, o solo, o con gli Achei
Tutti al suo fianco, ili cotanti oltraggi?
Se te così Pallade amasse, come
A Troja, duol de' Greci, amava Ulisse
(Si palese favor d'un Nume, quale 285
Di Pallade per lui, mai non si vide),

Se egual di te ora prendesse, ai Proci
Della mente nasceran le belle nozze.
E d'Ulisse il figliuol? Tanto io non penso
Che s'adempia giammai. Troppo dicesti, 290
Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
Chè ciò bramar, non conseguir, mi lice.
Nun, se agli stessi Dei ciò fosse in grado.
Qual ti sentii volar fuori de' denti,
Telemaco, parola? allor soggiunse 295
La Dea che lumi celestini gira.
Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
Ripatriar dai più remoti lidi.
Io per me del ritorno anzi torrei
Scorgere il di dopo infiniti guai, 300
Che rieder prima, e nel suo proprio albergo
Cader, come l'Egisto, e dell'infida
Moglie per frode il miserando Atrile.
La morte sola, comon legge amara,
Gli stessi Dei nè da un amato capo 305
Distornarla potrian, quantunque sopra
Gli venga in una stagion l'apportatrice
Di lunghi sonni disamabil Parca.
E temo io ben, Telemaco rispose,
Che una morte crudele, non il ritorno, 310
Preffisa gli abbia, o Mentore, il destino.
Ma di questo non più: benechè agli afflitti
Pallare a un tempo e lagrimar sia gioja.
Io voglio d'altro dimandar Nestore,
Che vede assai più là d'ogni mortale, 315
E l'età terza, qual si dice, or regna.
Tal che mirare in lui sentrami un Nume.
Figlio di Nelo, il ver mi narra. Come
Chinse gli occhi Agamennone, il cui regno
Stendesi tanto? Menelao dov'era? 320
Qual morte al sommo Agamennone ordia
L'iniquo Egipto, che di vita uom tosse
Tanto miglior di sè? Non era dunque
Nell'Argo Acaica Menelao? Ma forse
Lontano errava tra straniere genti, 325
E quei la spada, imbalanzito, stinse.
Ed il Gerrenio cavalier Nestore:
Figlio, quant'io dirò, per certo il tieni.
Tu feristi nel segno. Ah! se l'illustre
Menelao biondo, poichè apporre in Argo, 330
Nel palagio trovava Egipto in vita,
Non si spargea sul costui morto corpo
Un pugno scarso di cavata terra:
Fuor delle mura sovra il nudo campo
Cani e angelli voravano, nè un solo 335
Delle donne d'Acaja occhio li piangea.
Noi sotto Troja, travagliammo in armi,
Passavam le giornate; ed ei nel fondo
Della ricca di paschi Argo tranquilla
Con detti aspersi di dolce veleno 340
La moglie dell'Atride iva blandendo.
Rifuggia prima dall'ingegno fatto
La vecconda Clittemnestra, e i tetti
Pensier nutria, standole a fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l'Atrile 345
Molto ingiungea, quando per Troja sciolse.
Ma, sorto il di che cedere ad Egipto
La infelice dovea, quegli, menato
A un'isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura 350
Lasciollo, e strazio: e ne' suoi tetti addasse,
Non ripugnante, l'infedel Regina.

E molte cose del cornuto armento
 Su l'are il folle ardea, sospendea molti
 Di drappi d'oro sfavillanti dousi, 355
 Compinta nn'opra che di trarre a fine
 Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.
 Già partiti di Troja, e d'amistade
 Congiunti, battevam lo stesso mare
 Menelao ed io; ma divenimmo al sacro 360
 Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,
 Che il suo nocchier, che del corrente legno
 Stava al governo, nù'improvvisa uccise
 Di Febo Apollo mansueta freccia,
 L'Onetorile Fronte, uom senza pari 365
 Cn' marosi a combattere e co' venti.
 L'Atride, benchè in lui gran fretta fosse,
 Si ferì col Sunio, ed il compagno pianse,
 E d'esequie onorollo e di spolero.
 Poi, rientrato in mare, e al capo eccelsa 370
 Giunto della Malèa, cammin felice
 Non gli donò l'onniveggente Giove.
 Venti stridenti e smisurati flutti,
 Che ai mnuti non cedean, contro gli moise;
 E ne disgiunse i legni, e parte a Creta 375
 Ne spinse là've albergaro i Gidoni
 Alle correnti del Gariano in riva.
 Lascia e pendente sovra il fosco mare
 Di Gortina al confin sorge una rupe,
 Contro alla cui sinistra, e non da Febo 380
 Molto lontana punta, Austro i gran flutti
 Caccia; li frange un picciotto sasso.
 Là percotendo si fiaccaro i legni,
 Scampate l'alme a gran fatica; e sole
 Cinque altre navi dall'azzurra prora 385
 Portò sovra l'Egitto il vento e l'onda.
 Mentre con queste Menelao tra genti
 D'altra favella s'aggrava, e forza
 Vi raecogliea di rettoavaglia e d'oro,
 Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto: 390
 Agamennone a tradimento spense,
 Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
 Della ricca Micene il fren ritenne.
 Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene
 Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste, 395
 Che il perfido assassin del padre illustre
 Spogliò di vita, e la funebre cena
 Agli Argivi imbandì per l'odiosa
 Madre non men, che per l'imbelle drudo.
 Lo stesso giorno Menelao comparve, 400
 Tanta ricchezza riportando seco,
 Che del pondo gemean le stanche navi.
 Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,
 Lasciando in preda le sostanze ai Proci,
 Che chi tra lor che non avran consunto, 405
 Partansi, e il viaggiar ti torni danno.
 Se non ch'io bramo, anzi l'esorto e stringo,
 Che il Re di Sparta trovi. Ei testè giunse,
 Donde altri, che in quel mar furia di crudo
 Vento cacciass, perleria la speme 410
 Di rieder più: mar così immenso e orrendo,
 Che nel giro d'un anno ugel nol varca.
 Hai nave ed hai compagni. E se mai fosse
 Più di tuo grado la terrestre via,
 Cocchio io darotti e corridori, e i miei 415
 Figli, che guerrieri alla divina
 Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
 Pregalo, e non temer che le parole

Re sì prudente di menzogna involva.
 Disse; e tramontò il Sole, e bujo venne. 420
 Qui la gran Diva dal ceruleo sguardo
 Si frappose così: Buon vecchio, tutto
 Dicesti rettamente. Or via, le lingue
 Taglinsi, e di lior s'empian le tazze.
 Poscia, fatti a Nettuno e agli altri Numi 425
 I libamenti, si procuri ai corpi
 Riposo e sonno, come il tempo chiede.
 Già il Sol s'ascese, e non s'adisce al sacro
 Troppo a lungo seder prandio solenne.
 Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi 430
 Dier subito alle man, di vino l'urne
 Coronaro i donzelli, ed il recaro,
 Con le tazze augurando, a tutti in giro.
 I convitati s'alzano, e le lingue
 Gittan sul fuoco, e libano. Libato 435
 Ch'ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,
 Palla e d'Ulisse il deiforme figlio
 Ritirarsi voleano al cavo legno.
 Ma Nestore fermolli, e con gentile
 Corruccin, Ah! Giove tolga, e gli altri, disse, 440
 Non moritur Dei, eh'ire io vi lasci,
 Qual tapino mortale a cui la casa
 Di vestimenti non abbonda e coltri,
 Ove gli ospiti suoi, non ch'egli, avvolto
 Mollente s'addormino. Credete 445
 Che a me vesti non sieno e coltri belle?
 No, su paleo di nave il figlio caro
 Di cotant' uom non giacerà, me vivo,
 E vivo un sol de' figli miei, che quanti
 Verranno alle mie case ospiti accolga. 450
 O vecchio amico, replicò la Diva
 Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,
 Molto da te non s'ode altro che saggio.
 Telemaco, ubbidire io ti consiglio.
 Che meglio puz? Te dunque, o Nator, siegna,
 E s'adagi in tua casa. Io ver la nave 455
 A confortar rivolgom, e di tutto
 Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco
 Que' giovani d'età, che non maggiori
 Di Telemaco sono, e accompagnarli 460
 Voller per amistade. In sul naviglio
 Mi stenderò: ma, ricomparsa l'Alba,
 Ai Caucroni magnanimi non lieve
 Per ricevere andrò debito antico.
 E tu questo garzon, che a te drizzossi, 465
 Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio
 De' corridori che in tue stalle nutri,
 I più ratti gli accoppia e più gagliardi.
 Qui fine al dir pose la Dea co' ride
 Sotto le ciglia un azzurrino lume, 470
 E si levò com' aquila, e avania.
 Stupì chiunque v'era, ed anco il veglio,
 Vasto il portento, s'ammirava; e, preso
 Telemaco per man, nomollo e disse:
 Ben conosc' ora che dappoco e imbelle, 475
 Figliuol mio, non arai, quando compagni
 Così per tempo ti si fanno i Numi.
 Degli abitanti dell' Olimpie case
 Chi altri esser porria, che la pugnace
 Figlia di Giove, la Tritonia Palla, 480
 Che l'egregio tuo padre in fra gli Archivi
 Favori ognor? Propizia, n gran Regina,
 Guardami, e a me co' figli e con la casta
 Consorte gloria non vulgar concedi.

Giovenca io t'offrirò di larga fronte, 485
 Che vide un anno solo, e al giogo ancora
 Non sottopose la cervice indoma.
 Questa per te cadrà con le vestite
 Di lucid' oro giovinette corna.
 Tal supplicava, e l'ndi Palla. Quindi 490
 Generi e figli al suo reale ostello
 Nestore precedea. Gintti, posaro
 Su gli scanni per ordine e su i troni.
 Il Re canuto un prezioso vino,
 Che dalla scoverchiata urna la fila 495
 Custode attinse nell'undecim'anno,
 Lor mescea nella coppa, e alla possente
 Figlia libava dell'Egioco Giove,
 Supplichevole orando. E gli altri ancora
 Libaro, e a voglia lor bebbero. Al fine 500
 Trasero, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.
 Ma nella sua magione il venerato
 Nestore vuol che del divino Ulisse
 La cara prole in traforato letto
 Sotto il sonante portico s'addorma; 505
 E accanto a lui Pisistrato, di gente
 Capo, e il sol de' figliuoli che ain qui viva
 Celibe vita. El del palagio eccelsio
 Si corcò nel più interno; e la reale
 Consorte il letto preparògli e il sonno. 510
 Tosto che del mattin la bella figlia
 Con le dita rosate in cielo apparve,
 Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi
 S'assise all'alte porte in su i politi,
 Bianchi e d'unguento luccicanti marmi, 515
 Su cui sedea, par nel consiglio ai Numi,
 Nefeo, ebe, vinto dal destin di morte,
 Nelle case di Pluto era già sceso.
 Nestore allora, guardian de' Greci,
 Lo scettro in man, sedevai. I figli, usciti 520
 Di loro stanza maritale anch' essi,
 Frequenti al vecchio si struggeano intorno,
 Echefrone, Perseo, Strazio ed Arreto,
 E il nobil Trasimela, a cui s'aggiunse
 Sesto l' erce Pisistrato. Menaro 525
 D'Ulisse il figlio deiforme, e al fianco
 Collocarlo del padre, che le labbra
 In queste voci aprì: Figli diletti,
 Senza dimora il voler mio fornite.
 Prima tra i Numi l'Atenea Minerva 530
 Non degg'io venerar, che nel solenne
 Banchetto sacro manifesta io vidi?
 Un di voi dunque ai verdi paschi vada,
 Perché tirata dal bilocol giunga
 Ratto la vaccherella. Un altro mova 535
 Dell'ospite alla nave, e, salvo due,
 Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
 Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,
 Della giovenca ad inaurar le corna.
 Gli altri tre qui rimangano, e all'ancelle 540
 Faccian le mense apparecchiare, sedili
 Apportar nel palagio, e tronca selva,
 E una pura dal fonte acqua d'argento.
 Non indarno ei parlò. Venne dal campo
 La giovinetta fera, e dalla nave 545
 Dell'ospite i compagni; il fabbro venne,
 Tutti recando gli strumenti e l'armi,
 L'inrude, il buon martello e le tanaglie
 Ben fabbricate, con che l'or domava:
 Ne ai sacrifici suoi mancò la Diva. 550

Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
 Domato l'ebbe, ne vestì le corna
 Della giovenca, acciocchè Palla, visto
 Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.
 Per le corna la vittima Echefrone 555
 Guidava, e Strazio; dalle stanze Arreto
 Purissim'onda in un baile a vaghi
 Fiori intagliato d'una man portava,
 Orzo dell'altra in bel canestro, e sale;
 Il bellissimo Trasimela in pugno 560
 Stringea l'acuta scure, che sul capo
 Scenderà della vittima; ed il vaso,
 Che il sangue raccorà, Perseo tenea.
 Ma de' cavalli il domator, l'antico
 Nestore, il rito cominciò: le mani 565
 S'asterse, sparse il salar orzo, e a Palla
 Pregava molto, nell'ardente fiamma
 Le primizie gittando, i peli svelti
 Dalla vergine fronte. Alla giovenca
 S'accostò il forte Trasimela allora, 570
 E con la scure acuta, omle colpilla,
 Del collo i nervi le recise, e tutto
 Svigorì il corpo: supplicanti grida
 Figliuole alzaro, e nuore e la pudica
 Di Nestor donna, Euridice, che prima 575
 Di Climén tra le figlie al mondo nacque,
 Poi la buessa, che gincea, di terra
 Sollevò nella testa, e in quel che lei
 Reggean così, Pisistrato scannolla.
 Sgorgato il sangue nerraggiante e scorso, 580
 E abbandonate dallo spirto l'ossa,
 La divisero in fretta: ne tagliaro
 Le intere cosce, qual comanda il rito,
 Di doppio le covrìo aliipe, e i crudi
 Brani vi adattar sopra. Ardeale il veglio 585
 Su gli accheggianti rami, e le spruzzava
 Di rosso vin, mentre abili donzelli
 Spiedi tenean di cinque punte in mano.
 Arse le cosce, e i visceri gustati,
 Minuti pezzi fèr dell'altro corpo, 590
 Che rivolgaro ed abbrostiano infissi
 Negli acuti schidoni. Policasta,
 La minor figlia di Nestorre, intanto
 Telemaco lavò, di bionda l'unse
 Liquida oliva, e gli vesti una fina 595
 Tunica e un ricen manto; ed egli emerse
 Fuor del tepido bagno agl'immortali
 Simile in volto, e a Nestore avviossi
 Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.
 Abbrostite le carni ed imbandite 600
 Sedeano a banchettar: donzelli esperti
 Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
 Ricolmavan le ciotole dell'oro.
 Ma, poichè spenti i naturali furo
 Della fame desiri e della sete, 605
 Parlò in tal goisa il cavalier Nestorre:
 Miei figli, per Telemaco, su via,
 I corridori dal leggiadro erime
 Giungete sotto il cocchio. Immantinente
 Quelli ubbidiro, e i corridori veloci 610
 Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
 Candido pane e vin purpureo e dapi,
 Quai costumano i Re di Giove alunni,
 La veneranda dispensiera pose.
 Telemaco salì, salì l'ornata 615
 Biga con lui Pisistrato, di gente

Capo, e accanto assettosigli; e, le briglie
 Nella man tolte, con la sferza al corso
 I cavalli recitò, che alla campagna
 Si gittar lieti: de' garzoni agli occhi 620
 Di Pilo s'abbassavano le torri.
 Squadavano i destrier tutto quel giorno
 Concordi il giogo ch'era lor sul collo.
 Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade:
 E i due giovani a Fera, e alla magione 625
 Di Diócle arrivar, del prode figlio
 Di Orsiloce d'Alfeo, dove riposò
 Ebber tranquilli ed ospitali doni.
 Ma, come del mattin la bella figlia

Comparve in ciel con le rosate dita, 630
 Aggiogaro i cavalli, e la fregata
 Biga saliro, e del vestibol fuori
 La spinsero, e del portico sonante.
 Srosse la sferza il Nestoride, e quelli
 Lietamente volaro. I pingui campi 635
 Di ricca messe biondeggianti indietro
 Fuggian l'un dopo l'altro; e si velò i
 Gli allenati destrier movean le gambe,
 Che l'Itacense e il Pitiese al fine
 Del viaggio pervennero, che d'ombra, 640
 Il Sol caduto, si copria la terra.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Telemaco a Pisistrato giungono a Sparta nell'atto che Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente e della figliuola Ermione. Menelao ed Elena il riconoscono agevolmente per figlio d'Ulisse. Essendo di questo, a commissione di Telemaco, e negli altri ancora, sono alle lagrime; e arteficio d'Elena per raffrenarle. Tutti vanno a dormire. Comparsa l'aurea, Menelao ode da Telemaco con isdegno la inaspettata de' Proci; ed a lui narra il suo viaggio in Egitto, a ciò ch'ei intese da Proteo intorno ad Agamemnone, ad Ajace d'Oileo, ed anche ad Ulisse. I Proci intanto risolvono d'insidiare Telemaco al suo ritorno, e d'ucciderlo. Angoscia di Pandaro, che a' è infermata, e cui Pallade poi con un sogno picciola riconforta.

Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
 Nobile Sparta, e le regali case
 Del glorioso Menelao trovaro.
 Questi del figlio e della figlia insieme
 Festeggiava quel dì le doppie nozze, 5
 E molti amici banchettava. L'una
 Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
 Cui promessa l'avea sott'Illo un giorno,
 Ed or compieano il maritaggio i Numi:
 Quindi cavalli e cocchi alla famosa 10
 Cittade de' Mirmidoni condurla
 Doveano, e a Pirro che su lor regnava.
 E alla figlia d'Alettoe Spartano
 L'altro, il gagliardo Megapente, unia,
 Che d'una schiava sua tardi gli nacque: 15
 Poichè ad Elena gl'immortali Dei
 Prole non concedean, dopo la sola
 D'amor degna Ermione, a cui dell'aurea
 Venere la beltà splendea nel volto.
 Così per l'alto spazioso albergo 20
 Rallegravansi assai a lauta mensa
 Di Menelao gli amici ed i vicini;
 Mentre vate divin tra lor cantava,
 L'argentea cetra percotendo, e due
 Danzatori agilissimi nel mezzo 25
 Contempravano al canto i dotti salti.
 Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli
 Di Nestore e d'Ulisse. Eteoneo,
 Un vigil servo del secondo Atride,
 Primo alocechiolli, e con l'annunzio corse 30
 De' popoli al pastore, ed all'orecchio
 Gli susurrò così: Due forestieri
 Nell'atrio, o Menelao di Giove alunno,
 Coppia d'eroi, che del Saturnio prole
 Sembrano in vista. Or di' sciorre i cavalli 35
 Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
 Mandar de' Greci che gli accolga e onori?

D'ira infiammosi, e in cotai gnisa il biondo
 Menelao gli rispose: O di Boète
 Figliuolo, Eteoneo, tu non sentivi 40
 Già dello scemo negli andati tempi,
 E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
 Non ti sovviem quante ospitali mense
 Spogliammo di vivande anzi che posa
 Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove 45
 Privilegiar dopo eotante pene
 La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
 E al mio convito i forestier conduci.
 Ratto fuor della stanza Eteoneo
 Lanciossi; e tutti a sé gli altri chiamava 50
 Fidi conservi. Distaccaro i forti
 Di sotto il giogo corridor sudanti,
 E al prespe gli avvinsero, spargendo
 Vena soave di bianc'orzo mista,
 E alla parete lucida il vergato 55
 Cocchio appoggiaro. Indi per l'ampie stanze
 Guidaro i novelli ospiti, che in giro
 D'inasitata meraviglia carche
 Le pupille movean: però che grande
 Gettava luce, qual di Sole o Luna, 60
 Del glorioso Menelao la reggia.
 Del piacer sazi, che per gli occhi entrava,
 Nelle terse calar tepide conche;
 E come fur dalle pudiche anelle
 Lavati, di biond'olio unti, e di molli 65
 Tuniche cinti e di vellosi manti,
 Si collocaro appo l'Atride. Quivi
 Solerte ancella da bell'aureo vaso
 Nell'argenteo bacile an'onda pura
 Versava, e stendea loro un liscio desco, 70
 Su cui la saggia dispensiera i pani
 Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
 Dapi serbate generosa copia;
 E d'ogni sorta carni in larghi piatti

Recò l'abile scalco, e tazze d'oro. 75
 Il Re, stringendo ad ambedue la mano,
 Pasteggiate, lor disse, ed alla gioja
 Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
 De' vostri padri non s'estime il nome,
 E da scettrati Re-voi disceudete. 80
 Piante cotali di radice vile,
 Sia loco al vero, germogliar non ponno.
 Detto così, l'abbrusolato tergo
 Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
 Messo gli avean, d'in su la mensa tolse, 85
 E innauzi il mise agli ospiti, che pronte
 Steser le mani all'imbandita fera.
 Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
 Telemaco, piegando in ver l'amico
 Sì, che altri udirlo non potesse, il capo, 90
 Tale a lui favellò: Mira, o diletto
 Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
 Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
 L'echeggiante magion risplende intorno!
 Sì fatta, io credo, è dell'olimpio Giove 95
 L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
 Io maraviglio più, quanto più guardo.
 L'intese il re di Sparta, e ad ambo disse:
 Figliuoli miei, chi gareggiar mai pote
 De' mortali con Giove? Il suo palagio, 100
 Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.
 Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
 Di beni, o ceda, io so che molti affanni
 Durati, e molto navigato mare,
 Onate ricerche l'ottavo anno addusi. 105
 Cipri, vagando, e la Fenicia in vidi,
 E ai Sidonj, agli Egizj e agli Etiopi
 Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove leagnelle
 Figlian tre volte nel girar d'un anno,
 E spuntan ratto gli agnellin le corna; 110
 Nè signore o pastor giammai difetto
 Di carne pate, o di rappreso latte,
 Ridondando di latte ognora i vasi.
 Mentr'io vagava qua e là, tesori
 Raccolgiendo, il fratello altri m'uccise 115
 Di furto, all'improvvisa, e per inganno
 Della consorte maladetta: quindi
 Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
 Voi, qui siete, ed ovunque, i padri vostri,
 Tanto dalla lor bocca udir doveste. 120
 Che non soffersi? Ruinai dal fondo
 Casa di ricchi arredi e d'agi colma;
 Onde piacessi ai Dei che sol rimasta
 Mi fosse in man delle tre parti l'una,
 E spirasser le vive aure que' prodi 125
 Che lungi dalla verde Argo serace
 Ne' lati campi d'Illion periro!
 Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
 Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
 E or mi pascio di cure, or nuovamente 130
 Piglio conforto; chè non puote a lungo
 Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto
 Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.
 Pure io di tutti in un così non m'ango,
 E m'ango assai, come d'un sol che ingrato 135
 Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
 Poichè Greco nessuno in tutta l'oste,
 O il bene ognuon, o sostenendo il male,
 L'areggiò Ulisse. Ma dispose il fato
 Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io 140

Mesti per sua cagion traessi i giorni,
 Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
 Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
 Laerte d'età pieno, e la prudente
 Penelope e Telemaco, che il padre 145
 Lasciò lattante ne' suoi doli alberghi.
 Disse; e di pianto abitana voglia
 Risvegliossi in Telemaco, che a terra
 Mandò lagrime giù dalle palpebre,
 Del padre udendo, ed il purpureo manto 150
 Con le mani s'alzò dianzi al volto.
 Menelao ben comprese; e se a lui stesso
 Lasciar nomar il padre, o interrogarlo
 Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
 Sì e no tenzonavangli nel capo. 155
 Mentre così fra due stava l'Atride,
 Elena dall'eccezza e profumata
 Sua stanza venne con le fide ancelle,
 Che Diana parra dall'arco d'oro.
 Bel seggio Adrasta avvicinnolle, Alcippe 160
 Tappeto in man di molle lana, e Filo
 Panier recava di forbito argento,
 Don già d'Alcandra, della moglie illustre
 Del fortunato Polibo, che i giorni
 Nella ricca menava Egizia Tebe. 165
 A Menelao due conche argentea, due
 Tripodi e dieci aurei talenti ei diede.
 Ma la consorte onar d'eletti doni
 Elena volle a parte: una leggiadra
 Conocchia d'or le porse, ed il paniero 170
 Ritondo sotto, e di forbito argento.
 Se non quanto le labbra oro guernia.
 Questo ricolmo di sudato stame
 L'ancella Filo le recava, e sopra
 Vi riposava le conchocchia, a cui 175
 Fini sì avvolgean purpurei vrli.
 Ella raccolta nel suo seggio, e posti
 Sul polito sgabello i molli piedi,
 Con questi accenti a Menelao si volse:
 Sappiam noi, Menelao di Giove alunno, 180
 Chi sieno i due che ai nostri tetti entrarò?
 Parlar m'è forza, il vero, o il falso io dica:
 Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi
 Nel veder maraviglia, uomo, nè donna
 Così altrui somigliar, come d'Ulisse 185
 Somigliar dee questo garzone al figlio,
 Ch'era bambino ancor, quando per colpa
 Alui di me svergognata, o Greci, a Troja
 Giaste, accendendo una sì orrenda guerra.
 Tosto l'Atride dalla bionda chioma: 190
 Ciò che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
 Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli.
 E il lanciar degli guardi, e il capo e il crine.
 Io, l'Itacese rammentando, i molti
 Dicea diagi ch'ei per me sostene; 195
 E il giovane pioeva lagrime amare.
 Giù per le guance, e col purpureo manto,
 Che alzò ad ambe le man, gli occhi eclava.
 E Pisistrato allor: Nato d'Atreo,
 Di Giove alunno, Condottier d'armati, 200
 Ercoti appanto di quel Grande il figlio.
 Ma verreamente per natura, e giunto
 Novellamente, gli parrebbe indegno
 Te delle voci tue fermar nel corso,
 Te, di cui, qual d'un Dio, cibeano i detti. 205
 Nestore, il vecchio genitor, compagno

Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
 Bramava forte, uode poter dell'opra
 Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
 Que' guai che un figliuolo s'offre, a cui lontano 210
 Dimora il padre, nè d'altroude giunge
 Sussidio alcun, Telemaco li prova.
 Il genitor gli falla, e non gli resta
 Chi dal suo fianco la sciagura scacci.
 Numi! riprese il Re dai blondi crini, 215
 Tra le mie stesse mura il figlio adunque
 D' uomo io veggio amicissimo, che sempre
 Per me s' espone ad ogni rischio? Ulisse
 Ricettare io pensava entro i miei regoi,
 Io carezzarlo sovra tutti i Greci, 220
 Se ad aroho ritornar sù i cavi legni
 L' olimpio dava onniveggente Giove.
 Una io redere a lui delle vicine
 Volea cittadi Argive, ov' io comando,
 E lui chiamar, che dai nativi sassi 225
 D' Itaca in quella mia, ch' io prima avrei
 D' uomini vota, e di novelli ornata
 Muri e palagi, ad abitar venisse
 Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
 Così, vivendo sotto un cielo, e spesso 230
 L' un l' altro visitando, avremo i dolci
 Frutti raccolti d' amistà sì fida:
 Nè l' no dall' altro si sarà disgiunto,
 Che steso non si fosse il negro velo
 Di morte sovra noi. Ma un taoto bene 235
 Giove c' invidiò, cui del ritorno
 Piacque fraudar quell' infelice solo.
 Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
 Di lagrime desio. Piangea la figlia
 Di Giove, l' Argiva Elena, piangea 240
 D' Ulisse il figlio ed il secondo Atride;
 Né asciutte avea Poistrato le guance,
 Che il fratello incolpabile, cui morte
 Diè dell' Aurora la famosa prole,
 Tra sé membrava, e che tai detti sciolse: 245
 Atride, il vecchio Nestore mio padre
 Te di prudenza singular lodava,
 Sempre che in mezzo al ragionare alterno
 Il tuo nome venia. Fa, se di tanto
 Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco 250
 Me diletta le lagrime tra i nappi.
 Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
 Ricondurrà; nè mi sia grave allora
 Pianger chiunque al suo destin soggiacque;
 Che solo un tale onore agl' iosefiei 255
 Defunti avanza, che altri il erio si tronchi,
 E alle lagrime giuste allarghi il freno.
 Ateo a me tolse la rea Parca un frate,
 Che l' ultimo non fu dell' oste Greca.
 Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo 260
 Potei, nè a lui parlar: ma udii che Antiloco
 Su tutti si mostrò gli esult suoi
 Veloce al corso, e di sua man gagliardo.
 E Menelao dai capelli biondi: Amico,
 L' uom più assennato in più maturata età, 265
 Che non è questa tua. nè pensamenti
 Diversi avria, nè detti; e ben si pare
 Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
 Batto la prole d' un eroe si serge,
 Cui del natale al giorno, e delle nozze 270
 Destinò Giove un fortunato corso,
 Come al Nefele che invecchiare ottenue

Nel suo palagio mallemente, e saggi
 Figli mirar, non che dell' asta dotti.
 Duoque, sbandito dalle ciglia il pianto, 275
 Si ripensi alla cena, e uo' altra volta
 La pura su le maui onda si sparga.
 Sermoni alterni anche al novello Sole
 Fra Telemaco e me correr potranno.
 Disse; ed Asfalione, un servo attento, 280
 Spargea su le man l' onda, e i convitati
 Nuovamente cibavansi. Ma in altro
 Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
 Vino, di cui bevean, fumaco ioluse
 Contrario al pianto e all' ira, e che l' oblio 285
 Seco inluera d' ogni travaglio e cura.
 Chianque misto col veciniglio umore
 Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
 Lagrime non gli scorrono dal volto,
 Non, se la madre o il genitor perduto, 290
 Non, se visto con gli occhi a sé davaote
 Figlio avesse o fratel di spada ucciso.
 Cotai la figlia dell' olimpio Giove
 Farmachi insigni possiede, che in douo
 Ebbe da Poidamna, dalla moglie 295
 Di Tone nell' Egitto, ove possenti
 Succbi diversi la fionda terva
 Produce, quasi salubri e quai mortali;
 Ed ove più, che i medicati altrove,
 Tutti san del guarir l' arte divina, 300
 Siccome geote da Peón diuoca.
 Il nepente già infuso, e a' servi imposto
 Versar dall' urne nelle tuzze il vino,
 Ella così parlò: Figlio d' Atréo,
 E voi, d' eroi progenie, i beni e i mali 305
 Manda dall' alto alternamente a ognuno
 L' anniposente Giove. Or pasteggiate
 Nella magione assisi, e de' sermoni
 Piacere prendete in pasteggiando, mentre
 Cose io racconto, che saranno a tempo. 310
 Non già eh' io tutte le fatiche illustri
 Ricordar sol del paziente Ulisse
 Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
 Che a Troja, onde gran duol venne agli Argivi,
 L' uom forte imprese e a fine condusse. Il corpo 315
 Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
 S' avvolse, e penetrò nella nemica
 Cittade occulto, e di medico e schiavo
 Le sembianze portando, ei che de' Greci
 Si diverso apparia lungo le navi. 320
 Tal si gittò nella Trojana terra,
 Nè conoscealo alcuno. Io fui la sola
 Che il ravvisai sotto l' estrane forme,
 E tentandolo andava; ed ei pur sempre
 Da me schermiasi con l' usato ingegno. 325
 Ma, come asperso d' onda, unto d' oliva
 L' ebbi, e di veste cinto, ed affidato
 Con giuramento, che ai Troiani prima
 Nol manifesterei, che alle veloci
 Navi non fosse, ed alle tende giunto, 330
 Tutta ei m' aprese degli Achei la mente.
 Quindi, passati con acuta spada
 Molti petti nemici, all' oste Argiva
 Col vanto si rendè d' alta scaltrezza.
 Stridi mettea le donne liache ed udi: 335
 Ma io gioia tra me; che gli occhi a Sparta
 Già rivolgeansi e il core, e da me il fulto
 Si piagnuca, in cui Venere mi spinse,

Quando staccommi dalla mia contrada,
 Dalla dolce figliuola, e dal pudico 340
 Talamo e da un consorte, a cui, saggezza
 Si domandi u beltà, nulla mancava.
 Tutto, l'Atide dalla croce chiamata,
 Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
 Molta tra-corsi, e penetrai col guardo 345
 Di molti eroi nel sen; ma pari a quella
 Del paziente Ulisse alma io non vidi.
 Quel che oprò, basti, e che sostiene in grembo
 Del cavallo intagliato, ove sedea,
 Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci. 350
 Sospinta, io eredo, da un avverso Nume,
 Cui la gloria de' Trucri a core stava,
 Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
 Su l'orme tue Deifobo venia.
 Ben tre fiate al cavo agguato intorno 355
 Taggiarasti; e il palpavi, e a nome i primi
 Chiamavi degli Achei, contrastandeu
 Delle lor donne le diverse voci.
 Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse
 Chiamar ei udimmo; e il buon Titideci io 360
 Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
 O dar risposta dal profondo ventre,
 Ambo pronti eravam: ma nol permise,
 E, henelchè ardenti, ci contenne Ulisse.
 Taceasi ogni altro, fuorchè il sen Anticlo, 365
 Che responder volarai; e Ulisse tosto
 La bocca gli calò con le robuste
 Mani inchiodate: nè cessò, che altrove
 Te rimenato non avesse Palla.
 Si di tutta la Grecia ei fu salute. 370
 E ciò la doglia, o Menelao, m'accese,
 Ripigliava il garzone. A che gli valse
 Tanta virtù, se non potea da morte
 Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
 Ma deh! piacervi omai che ritroviamo 375
 Dove posarei, acciò so noi del sonno
 La durezza ineffabile discenda.
 Si disse; e l'Argiva Elena all'ancelle
 I letti apparecchiò sotto la loggia,
 Belle gittarvi porporine coltri, 380
 E tappeti distendervi, e ai tappeti
 Mantì vellosi sovrapporre ingiunse.
 Quelle, tenendo in man lucide faci,
 Usciro, e i letti apparecchiò: innanzi
 Morca l'araldo, e gli ospiti goitava. 385
 Così nell'atrio s'adagiò entrambi:
 Nel più interno corcavasi l'Atride;
 E la divina tra le donne Eléna
 Il sinuoso peplo, onl'era cinta,
 Depose, e giacque del consorte a lato. 390
 Ma come del mattino la bella figlia
 Rabbellì il ciel con le rosate dita,
 Menelao sorse, rivestissi, appese
 Per lo pendaglio all'omero la spada,
 E i bei calzar sotto i piè molli avvinse: 395
 Poi, somigliante nell'aspetto a un Nume,
 Lasciò la stanza rapido, e s'assise
 Di Telemaco al fianco; e Qual, gli disse,
 Cagione a Sparta su l'immenso tergo
 Del negro mar, Telemaco, l'addusse? 400
 Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.
 E in risposta il garzon: Nato d'Atréo,
 Per risaper del genitore io venni.
 In dileguo ne van tutti i miei beni,

Colpa una gente nequitoso e audace, 405
 Che gli armenti divorami e le gregge,
 E ingombra sempre il mio palagio, e anela
 Della madre alle nozze, lo quindi abbraccio
 Le tue ginocchia, e da te udìr m'aspetto,
 O visto, o so le labbra inteso l'abbì 410
 D'un qualche viandante, il tristo fine
 Del padre mio, che sventurati assai
 Della sua genitrice uscì dal grembo.
 Nè timore o pietà così l'assalga,
 Che del ver parte ti rimanga in core. 415
 Venne mai dal mio padre in opra o in detto,
 Bene o comodo a te là ne' troiani
 Campi del sangue della Grecia tiuti?
 Erco di rimembrarlo, Atride, il tempo.
 Trasse il Monarca dai capei di eroe 420
 Un profondo sospiro, e, Ohimè, rispose,
 Volcan d'un eroe dunque uomini imbelli
 Giacer nel letto? Qual se inenata cerva,
 I verbiatti suoi teneri e lattanti
 Depositi in tana di leon feroce, 425
 Cerva, pascendo, i giochi erti e l'erbose
 Valli profonde; e quel feroce intanto
 Riele alla sua caverna, e morte ai figli
 Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
 Posterà morte ai concorrenti Ulisse. 430
 Eh oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
 Che qual si levò un dì contra il superbo
 Filomelide nella forte Lebo,
 E tra le toli degli Achivi a terra
 Con mano invitta, lotteggiando, il pose, 435
 Tal costoro affrontasse! Amare nozze
 Foran le loro, e la lor vita un punto.
 Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo
 Schietamente narrarti, e senza inganno,
 Le arrene cose ch'io da Proteo appresi, 440
 Dal marino vecchio che mai non mente.
 Me, che alla Patria ritornar bramava,
 Presso l'Egitto ritenean gli Dei.
 Perchè onorati io non gli avea di saere
 Eratomli legittime; ehie sempre 445
 L'oblio de' lor preceiti i Nomi offese.
 Giace contra l'Egitto, e all'onde in mezzo,
 Un'isoletta che s'appella Faro,
 Tanto lontana quanto correr puote
 Per un intero di concavo legno, 450
 Cui stridulo da poppa il vento spiri.
 Porto acconco vi s'apre, onde il nocchiero,
 Poscia che l'acqua non salata attinge,
 Facilmente nel mar vara la nave.
 Là venti di mi ritenean gli Dei: 455
 Nè delle navi i consottieri amici
 Comparver mai su per l'azzurro piano,
 Le immobili arque ad inciespar col fiato.
 E già con le vivande anco gli spiriti
 Per fermo ei fallian, se una Dea, fatta 460
 Di me pietosa, non m'apria lo scampo,
 Iliotèa, del mariu vecchio la figlia,
 Cui firamente in sen l'alma io commossi.
 Occorse a me, che solitario errava,
 Mentre i compagni dalla fame stretti 465
 Giravan l'isoletta, ed i ricurvi
 Ami gettavan qua e là nell'onde.
 Forestier, disse, come fu vicina,
 Sei tu del senno e del godiero in bando,
 O degli affanni tuoi prendi diletto, 470

Che così, a un ozio volontario in preda,
 Nell'isola t'indugi, e via non trovi
 D'uscirne mai? Langue frattanto il core
 De' tuoi compagni, e ai consumi indurra.
 O qual tu sii delle immortali Dive, 475
 Creli, io le rispondea, che da me venga
 Così lungo indugiar? Vien dai brati
 Del vasto cielo abitatori eterni,
 Ch'io temo aver non leggermente offesi.
 Del, poichè nulla si nasconde ai Numi, 480
 Dimmi, qual è di lor che qui m'arresta,
 E il mar pescoso mi rinsera intorno.
 E repente la Dea; Forestier, nulla
 Celarti io ti prometto. Il non bngiardo
 Soggiorna in queste parti Egitto veglio, 485
 L'immortal Proteo, mio creduto padre,
 Che i fondi tutti del gran mar conosce,
 E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio
 Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
 Dove, stando in agguato, insignorirti 490
 Di lui ti possa. E quello ancor, se il brami,
 Saprai da lui, che di felice o avversò
 Nella casa t'entrò, finchè lontano
 Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
 Ma tu gli agguati, io replicai, m'insegna, 495
 Ond' io così improvviso a Proteo, arrivi,
 Ch'ei non mi sfugga delle mani. Un nume
 Difficilmente da un mortal si dona.
 Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
 Come salito a mezzo cielo è il Sole, 500
 S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,
 E uscito della bruna onda, che il vento
 Occidentale incespuglia sul capo,
 S'adagia entro i suoi ravi antri, e s'addormenta;
 E spesso a lui dormon le foche intorno, 505
 Deforme razza di Alosidna bella,
 Già pria dell'onda uscite, e il grave odore
 Lunghe spiranti del profondo mare.
 Io te là guiderò, te acconciamente
 Collocherò, ratto che il dì s'inalbi; 510
 Ma di quanti compagni appo la nave
 Ti sono, eleggi i tre che tu più lodi.
 Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
 Pria noverar le foche a cinque a cinque,
 Visitandole tutte; indi nel mezzo 515
 Corcarsi aneli' ei, quasi pastor tra il gregge.
 Vistogli appesa nelle ciglia il sonno,
 Ricordatevi allor sol della forza,
 E lui, che molto si dibatte e tenta
 Guizzarvi delle man, fermo tenete. 520
 Ei d'ogni belva che la terra pasce,
 Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco
 Si cangerà di portentoso ardore;
 E voi gli fate delle braccia nodi
 Sempre più indissolubili e tenaci. 525
 Ma quando interrogarti al fin l'ndrai,
 Tal mostrandosi a te, quale adrajosi,
 Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
 Sciogli, e sappi da lui chi è tra i Numi,
 Che ti contende la natia contrada. 530
 Disse, e nelle fiottanti onde s'immerse.
 Io, combattuto da pensier diversi,
 Colà n'andai, dove giacean del mare
 Su la sabbia le navi, a cui da presso
 La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne 535
 La preziosa notte, e noi sul lido

Ci addormentammo al mormorio dell'Arque.
 Ma, poichè del matin la bella figlia
 Conperse il ciel d'orientali rose,
 Lungo il lido io movea, molto ai Celesti 540
 Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
 Le men facili imprese io più fidava,
 Conducea meco. La DRESSA intanto
 Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
 Quattro pelli recò del corpo tratte 545
 Novellamente di altrettante foche;
 E tramava con esse inganno al padre.
 Scavò quattro covili entro l'arena;
 Quindi s'assise, e ci attendea. Noi pressò
 Ci flemmo a lei, che subito levossi, 550
 E noi dispose ne' scavati letti,
 E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
 Le insidie ivi tornavano; chè troppo
 Nojava delle foche in mar nutrite
 L'orrendo puzzo. E chi a marina belva 555
 L'uò giversi vicin? Se non che al nostro
 Stato provvede la cortese Diva,
 Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
 Venne a por sotto le afflitte nari,
 Cui del mar più non giunse il grave odore. 560
 Tutto il mattino aspettavam con alma
 Forte e costante. Le deformi foche
 Dell'onde usciron in frotta, e a mano a mano
 Tutte si distendevano sul lido.
 Uscio sul mezzogiorno il gran vegliardo, 565
 E trovò foche corpulente e grasse,
 Che attento annoverò. Contò noi prima,
 Né di frode pareva nutrir sospetto.
 Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
 Ci avventammo con grida, e le robuste 570
 Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
 Che l'arti sue non obliò in quel punto.
 Leone apparve di gran giulba, e in drago
 Voltosi, ed in pantera, e in verro enorme,
 E corse in onda liquida, e in salume 575
 Pianta rchiomata verdeggiò. Ma noi
 Il tenevam fermo più sempre. Allora
 L'astuto veglio, che nel petto stanco
 Troppo sentissi omai stringer lo spirito,
 Con queste voci interrogommi: Atride, 580
 Qual fu de' Numi che d'insidiarmi
 Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?
 Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
 To il sai: perchè il dinandi, e ancor l'ingigi?
 Sai che gran tempo l'isoletta tiemmi, 585
 Che scampo quinci io non ritrovo, e sento
 Distruggermi il core. Ah dimmi, quando
 Nulla celai ai Dei, chi degli Eterni
 M'inceppa, e mi rinchiede il mare intorno.
 Non dovevi alpar, riprese il Dio, 590
 Che onnato pria Giove e gli altri Numi
 Di sacrifici non avessi opimi,
 Se in breve al natio suol giungere ardevi.
 Or la tua Patria, degli amici il volto,
 E la magion ben fabbricata il fato 595
 Riveder non ti dà, dove tu prima
 Del fiume Egitto, che da Giove scende,
 Non risaluti la corrente, e porgi
 Eratombe perfette ai Dii beati,
 Che il hramato da te mar t'apriranno. 600
 A tai parole mi s'infranse il core,
 Udendo che d'Egitto in su le rive

Ricondurmì io d'ora per gli atri flutti,
Lunga e difficil via. Pur diasi: Vecchio,
Cio' tutto io compierò. Ma or rispondi, 605
Ti piango, a questo, e schiettamente parla:
Salvi tornarò co' veloci legni
Tutti gli Achivi che lasciammo addietro,
Partendo d'Ilion, Nestore ed io?
O perì alcun d' inopinata morte? 610
Nell' sua nave, o ai cari amici in grembo,
Pisate l'armi, per cui Troja cadde?
Atride, ei replicò, perchè tal cosa
Mi cerchi tu? Quel ch'io nell'alma chiudo,
Super non fa per te, cui senza pianto, 615
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il eiglio.
Molti colà l'insorabil Parca,
E molti non torò. Due soli duri
De' vestiti di rame Achei guerrieri 620
Moiro nel ritorno; e ritenuto
Del vasto mar nel seno un terzo vive.
Ajace ai legni suoi dai lunghi remi
Perì vicino. Dilivratò in prima
Dall'onde grosse, e su gli enormi assiso 625
Girò marigni, a cui Nettun lo spinse,
Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
Se non gli uaria di bocca un orgoglioso
Motto che assai gli norque. Osò vantarsi
Che in dispetto agli Dei vincer del mare 630
Le tempeste varrà. Nettun odillo
Borante in tal guisa, e col tridente,
Che in man di botto si piantò, percosse
La Gioia pietra, e in due spezzolla: l'una
Colà restava; e l'altra, ove sedea 635
Della perossa travagliato il Duce,
Si rovesiò nel pelago, e il portava
Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta salsa onda, egli perdea la vita.
Il tuo fratello col favor di Giuno 640
Morte sfuggì nella cavata nave.
Ma, come avvinossi all'arduo capo
Della Malén, fiera tempesta il colse,
E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna, dove 645
Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Di Tieste, abitava. E quinci ancora
Parea sicuro il ritornar; chè i Numi
Voltò subito il vento, e in porto entraro,
Gli stanchi legni. Agamennón di gioja 650
Colmo gittossi nella patria terra,
E tocò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorran lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioja vide. 655
Ma il discopri da una scroscia cima
L'esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d'oro
Piantato aveavi. Ei, che spiando stava
Dall'eregha veletta un anuo intero, 660
Non trapassasse ignoto, e, forse a guerra
Intentato, il tuo fratello, corse
Con l'annuncio al signor, che un'empia frode
Reperne ordì. Venti, e i più forti, elesse,
E in agguato li mise, e imbandir feco 665
Mensa festiva: indi a invitar con pompa
Di cavalli e di cocchi andò l'Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse,

E, accolto a mensa lo scannò, qual toro
Cui scende su la testa innanzi al pieno 670
L'epre suo l'inaspettata scure.
Non vide d'Agamennone o d'Egisto
Solo un compagno, ma di tutti corse
Confuso e misto nel palagio il sangue.
E a me schiantossi il core a queste voci. 675
Pianto io versava su Parena steso,
Nè più mirar del Sol volea la luce,
Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
Tal seguitava il non mendace vecchio: 680
Resta, o figlio d'Atrè, dall'infinita
Lagrima per un mal che omai compenso
Non pate alcuno, e t'argomenta in vece,
Più veloce che puoi, riedere in Argo.
Trovesi vivo ne' suoi tetti Egisto, 685
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funebre assisterai banchetto.
Disse: e di gioja un improvviso raggio
Nel mio cor balenava. Io già d'Aiace,
Risposi, e del fratello assai compresi. 690
Chi è quel terzo che il suo reo destino
Vivo nel sen del mare, o estinto forse,
Ritiene? Io d'udir tenso, e bramo a un tempo.
E nuovamente il non bugiardo veglio:
D' Itaca il Re, che di Laerte nacque. 695
Costui dritto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipo, inclita Ninfa,
Che rimandarlo nega: ond'ei, coi solo
Non avanza un naviglio, e non compagni 700
Che il trasportin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua Patria in bando.
Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non dèi nella nutrice
Di cavalli Argi; chè nol vuole il fato. 705
Te nell'Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i Nom eterni,
Là re risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o prescio all'uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia 710
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Oceano invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.
Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso 715
Genero sei, tal sortirai ventura.
Tacque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.
Io da varj pensier l'alma turbato
Mova co' prodi amici in vèr le navi.
La cena s'apprestò. Cadde la notte
Dell'nom ristoratrice, e noi del mare 720
Ci addormentammo sul tranquillo lido.
Ma del mattin la figlia ebbe consperso
Di rose orientali appena il cielo,
Che nel divino mar varammo i legni
D'uguali sponde armati, e con le vele 725
Gli alberi a'zammo: entraro, e sopra i banchi
I compagni selettetti, ed assisi
Co' teni percolea l'onde spumose.
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Un'altra volta all'abborrita fore 730
Io fermai le mie navi, e giuste ai Numi
Vittime offesi, e ne placai lo sdegno.
Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne sciasse il nome.

Dopo ciò, rimbaremsi, e con un vento 735
 Che mi feria drittamente in poppa,
 Pervenni folgorando ai porti miei.
 Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
 Rimaner, che l' undecima rilura
 Nell' Oriente, o la duodecim' alba. 740
 Io ti prometto congedarti allora
 Con doni eletti: tre destrieri e on vago
 Cocchio, ed in oltre una leggiadra tazza.
 Da libare ai Celesti, acciò non sorge
 Ginnoche il tui pensiero a me non torni. 745
 Il prudente Telemaco rispose:
 Gran tempo qui non ritenermi, Atride.
 Non che a me non giovasse un anno intero,
 La Patria e i miei quasi obbliando, teco
 Queste case abitar; ch'è alla tua voce 750
 L' alma di gioja ricercarmi io sento.
 Ma già muojon di tedio i miei compagni
 Nell' alta Pilo: e tu m' arresti troppo.
 Qual siasi il don che mi vuoi far lieto,
 Un picciol sia tuo prezioso arnese. 755
 Ad Itaca i destrieri addur non penso,
 Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
 Regni ornamento: perocchè signore
 Tu sei d' ampie campagne, ove fiorisce
 Loto e cipero, ove frumenti e spede, 760
 Ove il bianc' orzo d' ogni parte alligna.
 Ma non larghe carriere, e non aperti
 Prati in Itaca vedi: è di caprette
 Buona nutrice, e a me di ver più grata,
 Che se cavalli nobili allevasse. 765
 Nulla del nostro mare isola in verdi
 Piani si stende, onde allevare destrieri;
 E men dell' altre ancora Itaca mia.
 Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
 E, la mano a Telemaco stringendo, 770
 Sei, disse, o figlio, di bunn sangue, e a questa
 Tua favella il dimostri. E bene, i doni
 Ti cambierò: farlo poss' io. Di quanto
 La mia reggia contiene, ciò darti io voglio,
 Che più mi sembra prezioso e raro: 775
 Grande urna effigiata, argento tutta,
 Dai labbri in fuor, sovra cui l' oro splende,
 Di Vulcano fattura. Io dall' egregio
 Fedimo, re di Sidone, un di l' ebbi,
 Quando il palagio suo me, che di Troja 780
 Venia, raccolse; e tu n' anirai con questa.
 Così tra lor si ragionava. Intanto
 Dell' Atride i ministri al suo palagio
 Conducean pingui pecorelle, e vino
 Di coraggio dador, mentre le loro 785
 Consorti il capo di bei veli adorne
 Camiliu pan rrevavano. In tal guisa
 Si mettea qui l' alto convivio in punto.
 Ma in altra parte, e alla maginn davante
 Del magnanimo Ulisse, i Proci alteri 790
 Dischi lanciavan per diletto, e dardi
 Sul pavimento lavrato e terso,
 Della baldanza lor soliti campo.
 Solo i due capi, che di forza e ardire
 Tutti vinceano, il pari in volto ai Numi 795
 Eurimaco, ed Antinoo, erano assisi.
 S' accostò loro, ed al secondo volse
 Di Fronio il figlio, Noemón, tai detti:
 Antinoo, il di lice saper, che riedi,
 Telemaco da Pilo? Ei dipartissi 800

Con la mia nave, che or verriammi ad olo,
 Per tragittar nell' Elide, ove sei
 Pasconmi, e sei cavalle, ed altrettanti
 Muli non dnm, che lor dietro vanno,
 E di cui, razza faticante, aleno 805
 Rimenar bramo, e acostumarlo al giogo.
 Stupiani i prenci, che ne' suoi poderi
 De' montoni al custode, o a quel de' verri
 Trapas-ati il credeano, e non al saggio
 Figliuol di Neleo nell' eccelsa Pilo. 810
 Quando si dipartì? rispose il figlio
 D' Eupite, Antinno. E chi seguillo? Scelti
 Giovani forse d' Itaca, o gli alessi
 Snni mercenarij e schiavi? E osava tanto?
 Si bietto favella. Saper voglio ancora, 815
 Se a mal cuor ti lasciasti il legno torre,
 O a lui, che tel chiedea, di grado il desti.
 Il di lei a lui, che mel chiedea, di grado,
 Noemón ripigliò. Chi potrà mai
 Con sì nobil garzone e sì infelice 820
 Stare in sul miego? Gioventù seguillo
 Della miglior tra il Popolo itacae,
 E condottier salia la negra nave
 Mentore, o un Dio che ne vestia l' aspetto:
 E maraviglio io ben ch' ieri an l'alba 825
 Mentore io scorsi. Or come allin la negra
 Nave sali, che veleggiava a Pilo?
 Disse, e del padre alla magion si rese.
 Atterriti rimasero. Cessaro
 Gli altri da' giuochi, es' adagiato anch' essi, 830
 E a tutti favellò d' Eupite il figlio:
 Se gli gonfiava della furia il core
 Di caligine cinto, e le pupille
 Nella fronte gli ardean come duo fiamme.
 Grande per fermor andare impresa è questo, 835
 Cui già nessun di noi fede prestava,
 Viaggio di Telemaco! Un garzone,
 Un fanciullo gittar nave nel mare,
 Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
 Con la più scelta gioventù le vele? 840
 Ne il male qui s' arresterà: ma Giove
 A Telemaco pria franga ogni possa,
 Che nna tal piaga dilatarsi io veggia.
 Su via, rapida nave e venti remi
 A me, sì ch' io lo apposti, e al suo ritorno 845
 Nel gnflo, che divide Itaca e Some,
 Colgalo; e il lolle con suo danno impari
 L' onde a stancar del genitore in traccia.
 Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
 Gli davan tutti: indi surgeano, e il piede 850
 Nell' alte stanze riponnan d' Ulisse.
 Ma de' consigli che nutriano in mente,
 Penelope non fu gran tempo ignara.
 Ne la fro dotta il handitor Medonte,
 Che udia di fuori la consulta iniqua, 855
 E agli orecchi di lei pronto recolla.
 Ella nol vide oltrepassar la soglia,
 Che si gli disse: A vado, onde tal fretta?
 Ed a che i Proci ti mandaro? Forse
 Perché d' Ulisse le solerti ancelle 860
 Dai lavori si levino, e l' usatn
 Convito apprestin loro? Oh fosse questo
 De' convitti l' estremo, e a me travaglio
 Più non desser, né altrui! Triati! che, tutto
 Del prudente Telemaco il retaggio 865
 Per disertar, vi radunate in folla.

E non udiste voi da' vostri padri,
 Mentre'eravate piccioletti e imberbi,
 I modi che tena con loro Ulisse,
 Nessuno in opra molestando, o in detti, 870
 Costume pur degli uomini scetrati,
 Che odio portano agli uni, e agli altri amore?
 Non offese alcun mai: quindi l'ingegno
 Vostro adoprar meglio si pare e il merito
 Che di tanti favor voi gli rendete. 875
 Ed il saggio Medonte: Ai Dei piacesse
 Che questo il peggior mal, Reina, fosse?
 Altro dai Proci se ne cova in petto
 Più grave assai, che Giove sperda: il caro
 Figlio, che a Pilo sacra e alla divina 880
 Sparta si volse, per ritrar del padre,
 Ucciderti di spada al suo ritorno.
 Penelope infelice a tali accenti
 Scioglièr sentissi le ginocchia e il core.
 Per lungo spazio la voce mancolle, 885
 Gli occhi di pianto le s'empier, distinta
 Non potea mai labbri uscir parola.
 Rispose al fine: Araldo, e perchè il figlio
 Da me staccossi? Qual ragion, qual forza
 Sospingeano a salir le ratte navi, 890
 Che destricri del mar sono, e l'immensa
 Varcano umidità? Brama egli dunque
 Che nè resti di sé nel mondo il nome?
 Qual de' due spinto, il banditor riprese,
 L'abbia sul mare, a domandar del padre, 895
 Se la propria sua voglia, o un qualche nume,
 Reina, ignora. E sovra l'orme sue
 Ritornò, così detto, il fido araldo.
 Fiera del petto roditrice doglia
 Penelope ingombrò; nè, perchè molti 900
 fosser i seggi, le bastava il core
 Di posare in alcun: sedea sul nudo
 Limitar della stanza, aenti lai
 Mettendo; e quante la servivano anelle,
 Sì di canuta età, come di bionda, 905
 Ululavano a lei d'intorno tutte.
 Ed ella, forte lagrimando, Amiche,
 Uditemi, dicea. Tra quante donne
 Narquero e erether mero, ambascie tali
 Ch' i giammai tollerò? prima un egregio 910
 Sposo io perdei, ed invitto cor, fregiato
 D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
 Per l'Ellada risuona, e tutta l'Argo.
 Poi le trapesti m' involarò il dolce
 Mio parto in fama non ancor salito, 915
 E del viaggio suo nulla io conobbi.
 Scianrate! eravi pur l'istante noto,
 Ch' ei nella cava entrò rapida nave:
 Nè di voi fu, cui suggerisse il core
 Di scuotermi dal sonno? Ov'io la fuga 920
 Potuto avessi presentirne, certo
 Da me, broche a fatura, e non partia,
 O me lasciava nel palagio estinta.
 Ma de' serventi alcun tosto mi chiamò
 L'antico Dolio, schiavo mio, che dato 925
 Fummi dal genitor, quand'io qua venni;
 Ed or le piante del giardin m'ha in cura.
 Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,
 Sedendosi appo lui, se mai Laerte
 Di pianto aspersa la senil sua guancia 930
 Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi
 Di color che schiantar l'unico ramo

Di lui vorriano, e del divino Ulisse.
 E la diletta cui balia Euriclea,
 Sposa cara, rispose, o tu m'uccida, 935
 O nelle stanze tue viva mi serbi,
 Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
 Le candide farine e il rosso vino
 Consegnai: ma giurar col giroaeonte
 Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi 940
 Non ti giungesse della sua partenza
 Aura d'altronde; e tu men richiedessi,
 Io tacerai, finchè spuntasse in cielo
 La dodicesim'aurora, onle col pianto
 Da te non s'oltraggiasse il tuo bel corpo. 945
 Su via, ti bagna, e bianea veste prendi,
 E, con le anelle tue nell'alto ascesa,
 Priega Minerva che il figliuol ti guardi:
 Nè affligger più con imbasclate il verglio
 Già per sé afflitto assai. No, tanto ai Numi 950
 Non è d'Arcesio la progenie in ira,
 Che un germe viver non ne debba, a cui
 Queste maraglie sorgano, e i remoti
 Si ricuopran di messe allegri campi.
 Con queste voci le sopi nel petto 955
 La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.
 Ella bagnossi, bianea veste prese,
 E, con le anelle sue nell'alto ascesa,
 Pose il sac' orzo nel canestro, e il sale,
 E a Palla supplicò. M'ascolta, disse, 960
 O dell'egloro Giove inclita figlia.
 Se il mio consorte ne' paterni tetti
 Pingui d'agna o di bue cose mai t'arse,
 Oggi per me ten risovvenga: il figlio
 Guardami, e sgombra dal palagio i Proci, 965
 Di cui più ciascun di monta l'orgoglio.
 Scoppò in un grido dopo tai parole,
 E l'atenèa Minerva il priego accolse.
 Tumulto fan sotto le oscure volte
 Coloro intanto, e alcun dicea: La molto 970
 Vagheggiata Reina omai le nozze
 Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte
 S'apparecchia da noi. Tanto dal vero
 Quelle asperbe menti lvan lontane.
 Ed Antinoo: Sciaurati, il dire incauto, 975
 Che potrà dentro penetrar, frenate.
 Ma che più hadiam noi? Taritamente
 Quel che tutti approvar mettiamo in opra.
 Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
 Ed al mare avvinosi. Il negro legno 980
 Vararo, alzarò l'albero, assettarò
 Gli abili remi in volgitoi di cuoio,
 E le candide vele ai venti apirò.
 Poi, recate arme dagli arditi servi,
 Nell'alta onda fermar la negra nave. 985
 Quivi cenarò; e stavanai aspettando
 Che più crescesse della notte il buio.
 Ma la grama Penelope nell'alto
 Giacea digiuna, non gustando cibo,
 Bevanda non gustando; e a lei nel petto 990
 Sul destin dubbio di sì cars prole
 Fra la apeme e il timor l'alma ondeggiava.
 Qual de' lattanti leonein la madre,
 Cui san corona insidiosa intorno
 I cacciatori, che a temere imparar, 995
 E in diversi pensier l'alma dividei
 Tal fra sé rivolca cose diverse,
 Finchè la invase un dolce sonno. Stesa

Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
 La donna inconsolabile dormia. 1000
 Allor la Dea dall'azzurro aguardo
 Nuova cosa pensò. Compose un lieve
 Fantasma, che sembrava in tutto istima,
 D'leario un'altra figlia, a cui legato
 S'era con nodi maritali Eumelo, 1005
 Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.
 Questa istima inviò d'Ulisse al letto,
 Che alla Reina tranquillasse il core,
 E i sospiri da lei sbandisse e il pianto.
 Pel varco angusto del fedel serrame 1010
 Entrò il fantasma, e, standole sul capo,
 Riposò tu, Penelope, dicea,
 Nel tuo cordoglio? Gli immortali Dei
 Lagrimosa non voglioti, nè trista.
 Riederà il figliuol tuo, perchè de' Nami 1015
 L'ira col suo fallir mai non incorse.
 E la Reina, che dormia de' sogni
 Sovrissimamente in su le porte:
 Sorella, a che venisti? Io mai da prima
 Non ti vedeo, così da lunge alberghi! 1020
 E or vuoi ch'io vinca quel martir che in cento
 Guise mi stringe l'anima, io, che un consorte
 Perdei sì buon, di sì gran core, orato
 D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
 Per l'Ellada risuona e l'Argo tutta! 1025
 S'arroe a questo, che il diletto figlio
 Parti su ratta nave, un giovinetto
 Delle fatiche e dell'usanze ignaro.
 Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango,
 E temo, nol sorprenda o tra le genti 1030

Stranlere, o in mare, alcun sinistro: tanti
 Nemici ha che l'insidiano, e di vita
 Prima il desian levar, ch'egli a me torni.
 Ratto riprese il simulacro oscuro:
 Scaccia da te queati ribrezzi, e spera. 1035
 Compagna il siegue di cotanta possa,
 Che ognun per sé la bramaria: Miucerva,
 Cui pietà di te punse, e di cui fida
 Per tuo conforto ambasciatrice io venni.
 E la saggia Penelope a rincontro: 1040
 Poichè una Dea sei dunque, o almeno udisti
 La voce d'una Dea, parlarmi ancora
 Di quell'altro infelice or non potrai?
 Vive? rimira in qualche parte il Sole?
 O ne' bassi calò regni di Pluto? 1045
 Ratto riprese il simulacro oscuro:
 S'ei viva, o no, non l'aspettar ch'io narri.
 Scender non piare a me gli accenti indarno.
 Disse; e pel varco, ond'era entrata, uscendo,
 Si mescolò co' venti, e dileguossi. 1050
 Ma la Reina si destò in quel punto,
 Ed il cor si sentì d'un'improvvisa
 Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
 Che sì chiaro le apparve innanzi l'alba.
 I Proci l'onde già fendeano, estrema 1055
 Micchinando a Telemaco ruina.
 Siecle tra la pietrosa Itaca e Same
 Un'isola in quel mar, che Asteri è detta,
 Pur dirupata, nè già troppo grande,
 Ma con sieuri porti, in cui le navi 1060
 D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
 Telemaco attendean gli iniqui Achei.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Nuovo concilio degli Dei. Pallade si leva che Ulisse ritenuto sia nell'isola di Calipso, e che si tenti d'ammazzare Telemaco. Gioia manda Mercurio a Calipso, che mal volentieri cede Ulisse. Partenza di questo sovra una specie di tutta da lui costratta. Nettuno gli desta contro una orribil tempesta, per cui, spazzata la barca, si getta a nuoto; e con l'aiuto d'una focia, che Ioo, Dio del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all'isola de' Feaci.

Già l'Aurora, levandosi a Titone
 D'allato, abbandonava il coreo letto,
 E ai Dei portava ed ai mortali il giorno;
 E già tutti a concilio i Dei beati
 Sedean con Giove altitonante in mezzo, 5
 Cui di possanza cede ogni altro Nume.
 Memore Palla dell'egregio Ulisse,
 Che mal suo grado appo la Ninfa scorge,
 I molti ritresceane acerbi casi.
 O Giove, disse, e voi tutti d'Olimpo 10
 Concittadini, che in eterno siete,
 Spogliati di giustizia e di pietade,
 E iniquitate e crudeltà sì vesta
 D'ora innanzi ogni Re, quando l'imagò
 D'Ulisse più non vive in un sol core 15
 Di quella gente ch'ei reggea da padre.
 Ei nell'isola intanto, ove Calipso
 In cave grotte ripugnante il tiene,
 Giorni oziosi e travagliosi mena;
 E del tornare alla sua Patria è nulla, 20

Poichè navi non ha, non ha compagni
 Che il carreggin del mar su l'ampio tergo.
 Che più? Il figliuol, che all'arenosa Pilo
 Mosse ed a Sparta, onde saver di lui,
 Tor di vita si brama al suo ritorno. 25
 Figlia, qual ti sentii fuggir parola
 Del recinto de' denti? a lei rispose
 L'adunator di nubi olimpico Giove.
 Tu stessa in te non divisavi, come
 Rieda Ulisse alla Patria, e di que' tristi 30
 Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo
 Per opra tua, chi tel contende? salvo
 Rientri, e l'onde navigate indarno
 Rinavighi de' Proci il reo naviglio.
 Disse, e a Mercurio, sua diletta prole, 35
 Così si rivolgea: Mercurio, antico
 De' miei comandi apportator fedele,
 Vanne, e alla Ninfa dalle crespe chione
 Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse
 Le native contrade omai rivega. 40

Ma nol guidi uom, nè Dio. Parta su travi
 Con molteplici nodi in un congiunte,
 E il ventesimo di della seconda
 Scheria le rive, sospirando, attinga;
 E i Feaci l'accolgano, che quasi 45
 Degl'immortali al par vivon felici.
 Essi qual Nume onoreranno, e al dolce
 Nativo loco il manderan per nave,
 Rame in copia darangli, ed oro e vesti,
 Quanto al fin seco dalla vinta Troja 50
 Condotto non avria, se con la preda,
 Che gli toccò, ne ritornava illeso:
 Che la Patria così, gli amici e l'alto
 Riveder suo palagio, è a lui destino.
 Obbedi il prode messaggero. Al piede 55
 S'avvinse i talar belli, aurei, immortali,
 Che sul mare il portavano, e su i campi
 Della terra infiniti a par col vento.
 Poi l'aurea verga nelle man recossi,
 Onde i mortali dolcemente assonna, 60
 Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
 E con quella tra man l'aurea fendeva.
 Come presi ebbe di Pieria i gioghi,
 Si calò d'alto, e si gittò sul mare:
 Indi l'acque radea velocemente, 65
 Simile al laro che pe' vasti golfi
 S'aggira in traccia de' minuti pesci,
 E spesso nel gran sale i vanni bagna.
 Non altrimenti sen venia radendo
 Molte onde e molte l'Argidea Ermete. 70
 Ma tosto che fu all'isola remota,
 Saleodo allor dagli azzurrini flutti,
 Lungo il lido ei sen già, finchè vicina
 S'offerse a lui la spaziosa grotta,
 Soggiorno della Ninfà il crin ricciuta, 75
 Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.
 Grande vi splendea foco, e la fragranza
 Del cedro ardente e dell'ariente tío
 Per tutta si spargea l'isola intorno.
 Ella, cantando con leggiadra voce, 80
 Fra i tesi fili dell'ordita tela
 Lucida spola d'òr lanciando andava.
 Selva ognor verde l'incavato speco
 Cingeva: i pioppi vi cresceano e gli alni, 85
 E gli spiranti odor bruni cipressi;
 E tra i lor rami fabbricato il nido
 S'avreano augelli dalle lunghe penne,
 Il gufo, lo sparviere e la loquace
 Delle rive del mar cornacchia amica.
 Giovane vite di purpurei grappi 90
 S'ornava, e tutto rivestiva lo speco.
 Vulsean quattro bei fonti acque d'argeoto,
 Tra sé vicini prima, e poi divisi
 L'un dall'altro e fuggenti; e di viole
 Ricca si dispiegava lo ogni dove 95
 De' molli prati l'immortale verzura.
 Questa scena era tal, che sino a un Nume
 Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
 Di maraviglia colmo e di dolcezza.
 Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto 100
 Lodatola in suo core, all'aotro cavo,
 Non indugiando più, dentro si mise.
 Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
 Gli occhi affissati, che il conobbe; quando,
 Per distante che l'un dall'altro alberghi, 105
 Celarsi l'uno all'altro i Dei non ponno.

Ma nella grotta il generoso Ulisse
 Non era: mesto sul deserto lido,
 Cui spesso si rendea, sedesasi ed ivi
 Con dolori, con gemiti, con pianti 110
 Struggeasi l'alma, e l'inferendo mare
 Sempre agguardava, lagrime stillando.
 La Diva il Nume interrogò, cui posto
 Su mirabile avea seggio lucente:
 Mercurio, Nume venerato e caro, 115
 Che della verga d'òr la man guernisci,
 Qual mai cagione a me, che per l'addietro
 Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.
 Cosa ch'io valga oprar, nè si sconvogna,
 Disdirti io non saprei, se il pur volcasti. 120
 Su via, ricevi l'ospital convito:
 Poscia favellerai. Detto, la mensa,
 Che ambrosia ricoprìa, gli pose avanti,
 Ed il purpureo nettare versogli.
 Questo il celeste messaggero e quella 125
 Prenden; nè prima oelle forze usate
 Tornò, che aprìa le labbra in tali accenti:
 Tu Dea me Dio dunque richiedi? Il vero,
 Poichè udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.
 Questo viaggio di Saturno il figlio 130
 Mal mio grado mi diè. Chi vorria mai
 Varcar tante onde saline, infinite onde,
 Dove città non sorge, e sacrifici
 Non v'ha chi ci offra, ed ecatombe illustri?
 Ma il precetto di Giove a un altro Nume 135
 Nè violar, oè obliar lice. Teco,
 Disse l'Egidarmato, i giorni mena
 L'nom più gramo tra quanti alla cittade
 Di Priamo innanzi combattean nove anni,
 Finchè il decimo al fin, Troja combusta, 140
 Spiegato in mar le ritornanti vele.
 Ma oel cammino ingiuriar Minerva,
 Che destò le bufere, e immensi flutti
 Contra lor sollevò. Tutti priro
 Di quest'uomo i compagni ed ei dal vento 145
 Venne, e dal sotto si lidi tuoi portato.
 Or tu costui congedarai di botto;
 Chè oon morir dalla sua terra lunge
 Ma la Patria bensì, gli amici e l'alto
 Riveder suo palagio, è a lui destino. 150
 Inorridi Calipso, e, con alate
 Parnle rispondeudo, Ah, Numi ingiusti,
 Scelamò, che invidia non più intesa è questa,
 Che se una Dea con maritale amplesso
 Si congiunge a un mortal, voi nol soffrite? 155
 Quando la tinto di rosato Aurora
 Orinne rapi, voi, Dei, eni vita
 Facile sorrete, acre livor mordea,
 Finchè in Ortigia il rintracciò la casta
 Dal seggio aureo Diana, e d'improvvisa 160
 Morìe il colpi con invisibil dardo.
 E allor che reune innanellata il crine
 Cerere a Giasion tutta amorosa,
 E nel ruggere, che il pesante aratro
 Tre volte aperto avea, se gli concesse, 165
 Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise
 Giasion con la fulgore affocata.
 Così voi, Dei, con invid'occhio al fianco
 Mi vedete un eroe da me serbato,
 Chè solo stava io su i meschini avanzi 170
 Della nave, che il telo igneo di Giove
 Nel mare oscuro gli percosse e sciuloe.

Io raccogliamla amica, io lo notria
 Gelosamente, io prometteagli eterni
 Giorni, e dal gel della vecchiezza immoni. 175
 Ma quando troppo e ver che alcun di Giuve
 Precetto violare a uo altro Nome
 Noo lice, od obbligar, paria egli e solchi,
 Se il coinaodò l'Egidarmato, i campi
 Noo seminati. In nol cimando certo; 180
 Chè navi a me oon sono, e oon compagni
 Che del mare il carreggino sul tergo.
 Ben sovverrogli di consiglio, e il modo
 Gli additerò, che alla sua dulce terra
 Su i perigliosi flutti ci giunga illeso. 185
 Ogni modo il rimanda, l'Argicida
 Soggonisse, e pensa che iofiammarsì d'ira
 Potrebbe coitica te l'Olimpio un giorno.
 E sul fin di tai detti a lei si tolse.
 L'augusta Niofa, del Saturnio udita 190
 La svera imbasciata, il prode Ulisse
 Péc cercac s'avviò. Trovollo assiso
 Del mare in su la sponda, ove le guance
 Di lagrime rigava, e coosumava
 Col proier del ritorno i suoi dolci anni; 195
 Chè della Ninfa non pungalo amore;
 E se le notti nella cava grotta
 Con lei vogliosa non voglioso passa,
 Che altro l'eroe può? Ma quanto è il giorno,
 Su i luli assiso e su i romiti scogli, 200
 Con dolori, con gemiti, con pianti
 Struggesi l'alma; e l'infecondo mare,
 Lagrime spese lagrimando, agguarda,
 Calippo, illustre Dea, stamogli appresso,
 Sciagurato, gli disse, in questi pianti 205
 Più non mi dar, nè consumare i dolci
 Tui begli anni rosi: la dipartita,
 Non che vietarti, aggravelarti io penso.
 Su via, le travi nella selva tronehe,
 Larga e con alti palchi a te congagna 210
 Zattera, che sul mar fosco ti porti.
 Io di condilo pan, che l'importuna
 Fame rintuzzi, io di purissim'ooda,
 E di rosso licor, gioia dell'alma,
 La carcherò: ti vestirò non vili 215
 Panni, e ti manderò da tergo un vento,
 Che alle contrade tue ti spinga illeso,
 Sol che d'Olimpo agli abitanti piaccia,
 Con cui di seoo in prova io già non vegno.
 Raccapricciosi a questo il non mai vinto 220
 Dalle sventure Ulisse, e O Dea, rispose
 Con alate parole, altro di fermo,
 Nnn il congelò mio, tu volgi in mente,
 Che vnni ch'io varehi su tai harca i grossi
 Del difficile mar flutti tremuoti, 225
 Che le navi più ratte, e d'ognai fiaochi
 Munite, e liete di quel vento amico
 Che da Giove parti, varcaoo appena.
 No, su harca si fatta, e a tuo dispetto,
 Non salirò, dove tu pria non degni 230
 Giotare a me con giuramentn grande,
 Che oessuno il tuo cor d'anno m'ordisce.
 Sorrisse l'Atlatide, e, della mano
 Divina careggiandolo, la lingua
 Sciolse in tai voci: Uo cattivello sei, 235
 Nè ciò che per te fa, scordi giammal.
 Quali parole mi parlasti? Oc sappia
 Duque la Terra e il Ciel superno, e l'atra,

Che sotterra si volge, acqua di Stige,
 Di cui oè più solenne bao nè più sacro 240
 G'liddii brati giuramento; sappia,
 Che nesson il mio coc danno t'ordisce.
 Quello aozì io proso, e ti propongo, ch'io,
 Torrei per me, se io cotant'ooio io fossi.
 Giustizia regge la mia meote, e un'alma 245
 Pietosa, non di ferro, m me s'annida.
 Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,
 E Ulisse la seguia. Giunti alla grotta,
 Colà, slond'eca l'Argicida sorto,
 S'adagiò il Laerziade; e la Dea molti 250
 Davante gli inettea ribi e licori,
 Quali rievver può petto mortale.
 Poi gli s'assise a fronte; e a lui le ancelle
 L'ambrosia e il rocoo nèttare imbandiro.
 Come ambo pagli della mensa furo, 255
 Con tali accrotti cominciava l'alta
 Di Calippo beltade: O di Larrie
 Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
 Cnò tu parti adunqu, e alla nativa
 Terra e alle case de' tuoi padri vai? 260
 Va, poichè si t'aggrada, e va felice.
 Ma se tu scorger del pensier potessi
 Per quanti affanni ti coaoda il fato
 Prima passar, che al patrio suolo arrivi,
 Quata casa roo me sempre vorresti 265
 Custodir, oe son certa, e immortal vita
 Da Calippo accrttac: benebè si viva
 Brama l'arrenda della tua consorte,
 A cui giornn non è che noo sospiri.
 Pur oon credere a lei nè di statura 270
 Mi vanto, nè di volto: umana donna
 Mal può con una Dea, nè le s'addice,
 Di persona giostrare, o di sembianza.
 Venerabile Ildia, ciprese il cicco
 D'ingegni Ulisse, non voler di questo 275
 Meo slegnarti: appien conosco io stesso,
 Che la saggia Peorlope tu vinci
 Di persona oon men, che di sembianza,
 Giudice il guardo, che ti stia di contra.
 Ella narque mortale, e in te nè morte 280
 Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,
 Questo ti dcio che mi tormeca sempre,
 Veder quel gioroo al fio, che alle dilette
 Piagge del mio ootal mi riconduca.
 Che se alcun me peroterà de' Numi 285
 Per le fosche oode, io soffrirò, chiudendo
 Forte contra i disastri anima in petto.
 Molti sovr' esso il mar, molti sca l'armi
 Già oe sostenni; e sosterronne ancora.
 Disse; e il sol calde, ed anootò. Nel seoo 290
 Si ritiraro della cava grotta
 Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti
 Tutte le cure lnc mandaro in baodo.
 Ma come del mattin la figlia, l'alma
 Dalle dita di rose Aurora apparve, 295
 Tunica e manto alle sue membra Ulisse,
 E Calipso alle sue larga ravalole
 Bella gonna, antil, bianca di nere;
 Si stcinse al fiscoo un'auren fascia, e uo velo
 Sovra l'or crespo della chioma impose. 300
 Nè d'Ulisse a ordinac la dipartita
 Tardava. Scorre di temprato came,
 Grande, manna e d'aubo i lati aguzza,
 Con leggiadro d'oliva e leoe attatu

Manubrio, presentògli, e nna polita 305
 Vi aggiunc ascia lurenle: indi all'estremo
 Dell' isola il guilò, dove alte piante
 Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo abeti,
 Ciascun risceco di gran tempo e arsiccio,
 Che gli sdruciolli agevole sull' onda, 310
 Le altere piante gli additò col dito,
 E alla sua grotta il piè torse la Diva.
 Egli a troncar cominciò il bosco: l' opra
 Nelle nian dell' eroe correa veloce.
 Venti distese al suolo arbori interi, 315
 Gli aleguò, li polì, l' un destramente
 Con l' altro pareggiò. Calipso intanto
 Recava secco gli appuntati succlj,
 Ed ri forò le travi e insieme unille,
 E con incastri assicuròle e rliovì. 320
 Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
 Di lata nave trafficante al fondo
 Periti fabbri. Su le aspre travi,
 Combacianti tra sé, lunghe stendra
 Noderose assi, e il tavolato alzava. 325
 L'albero con l' antenna cevevi ancora,
 E costruì il timon, che in ambo i lati
 Armar gli piacque d' intrecciati salci
 Contra il marino assalto, e molta selva
 Gittò nel fondo per zavotta o stiva. 330
 Le tue tele, o Calipso, in man gli andarn,
 E hunna gli uscì pur di man la vela,
 Cui le funi legò, legò le sarte,
 La poggia e l' orza: al fin, possenti leve
 Supposte, spinse il suo navigio in mare, 335
 Che il dì quarto splendea. La Dea nel quinto
 Congedullo dall' isola: odorate
 Vesti gli cinse dipo un caldo bagno;
 Due otrì, l' un di roseggiante vino,
 Di limpid' acqua l' altro, e un zaino, in cui 340
 Molte chiudransi diletteose dapi,
 Collorò nlla barca; e fu suo dono
 Un lenissimo ancor vento innocente,
 Che mandò innanzi ad incre-pargli il mare.
 Lieto l' eroe dell' innocente vento, 345
 La vela dispiegò. Quindi al timone
 Sedendo, il corso dirigea con arte;
 Nè gli cadea su le palpebre il sonno,
 Mentre attento le Plejadi mirava,
 E il tardo a tramontar Boète, e l' Orsa 350
 Che detta è pure il Carro, e là si gira,
 Guardando sempre in Orione, e sola
 Nel liquido Ocean sdegnata lavarsi:
 L' Orsa, che Ulisse, navigando, a manca
 Lasciò, dove, come la Diva ingiunse. 355
 Dieci pellegrinava e sette giorni
 Su i campi d' Anfitrite. Il dì novello,
 Gli sorse incontro co'suoi monti ombrosi
 L' isola de' Feaci, a cui la strada
 Conducealo più corta, e che apparì 360
 Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
 Sin dai monti di Solima lo scorse
 Velleggiar per le saline onde tranquille
 Il possente Nettun, che ritornava
 Dall' Etiopia, e nel profondo core 365
 Più crucciato che mai, squassando il capo,
 Polì disse dentro a sé, nuovo decreto,
 Ment' io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse
 Fèr dunque i Nnmi? El già la terra vede
 De' Feaci, che il fato a lui per meta 370

Delle sue lunghe disventure assegna.
 Pur molto, io credo; a tollerar gli resta.
 Tarque; e, dato di piglio al gran tridente,
 Le nuli radunò, sconvolse l' acque, 375
 Tutte incitò di tutti i venti l' ire,
 E la terra di nuvoli coverse,
 Coverse il mar: notte di ciel giù scorse.
 S' avvedaro sul mar quasi in un gruppo
 Ed Eurn e Noto, e il celere Ponente,
 E Aquilon, che pruine aspre su l' ali 380
 Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
 Discior sentìasi le ginocchia e il core
 Di Laerte il figliuol, che tal sì dolse
 Nel secreto dell' alma: Ah! me infelice!
 Che di me sarà mai? Temo, non torni 385
 Verace troppo della Ninfia il detto,
 Che al patrio nido io giungerei per mezzo
 Delle fatiche solo e dell' angosce.
 Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
 Giove, ed il mar conturba? E come tutti 390
 Fremono i venti? A certa morte io corro.
 Oh tre fate fortunati e quattro,
 Cui perir fu concesso innanzi a Troja,
 Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
 Non esdian anch' io, che al morto Achille intorno
 Tante i Trojani in me lance scagliaro? (395
 Sepolto i Greci co' fuochi onori
 M'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
 Or per via così infuata ir deggio a Dite.
 Mentre così doleasi, un' onda grande 400
 Venne d' alto con furia, e urtò la barca,
 E rigiolla; e lui, che andar lasciassi
 Dalle mani il timon, furm ne spinse.
 Turbine orreullo d' aggruppati venti
 L' albero a mezzo gli fiaccò; lontane 405
 Vela ed antenna caddero. El gran tempo
 Stette di sotto, mal potendo il capo
 Levare dall' onde impetuose e grosse;
 Chè le vesti geavavano, che in dono
 Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta 410
 Dalla bocca gli uscì, gli piovea molta
 Dalla testa e dal crine onda salata.
 Non però della zatta il prese obblìo:
 M, ila sé i flutti respingendo, ratto
 L'apprese, e già di sopra, il fin di morte 415
 Seluvando, vi sedea. Rapiata il flutto
 Qua e là per lo golfo. A quella guisa
 Ch' sovra i rampi il Tramontan d' autunno
 Fascio trabalza d' annodate spine,
 I venti trabalzavanla sul mare. 420
 Or Noto da portare a Borea l' offic,
 Ed or, perchè davanti a sé la carci,
 Euro la cede d' Occidente al vento.
 La bella il vide dal tallon di perla 425
 Figlia di Cadmo, Iuo chiamata al tempo
 Che vivea tra i mortali; o nel mar gode
 Divini onori, e Leucotea si noma.
 Conspunta il cor per lui d' alta pietade,
 S'alzò dell' ooda fuor, quai margo, a volo, 430
 E, su le travi bene avvinte assisa,
 Così gl' favellò: Perchè, meschino,
 S'accese mai con te d' ira sì acerba
 Lo Scutitor della terrena mole,
 Che ti semia i mali? Ah! non fia certo
 Ch' ei, per quanto il desi, spenga i tuoi giorni.
 Fa, poichè vista m' hai d' uomo non folle, (435

Già ch'io t'insvegno. I panni tuoi svestiti,
 Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
 E a nuoto cerca il Feacese lido,
 Che per meta de' guai t'assegna il fato. 440
 Ma questa prendi, e la t'avvolgi al petto,
 Fascia immortal, nè temer morte n danno.
 Tocco della Feacia il lido appena,
 Spogliala, e in mar dal continente lungi.
 La gitta, e tocca nel gittarla il volto. 445
 Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,
 Rientro, pur qual margo, in seno al fosco
 Mare ondeggiate, che su lei si chiuse.
 Pensosa resta e in forse il paziente
 Laceriale livino, e con se stesso, 450
 Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
 Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno
 De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
 Partir m'ingiuigne. Io così tosto penso
 Non ubbidirgli; chè la terra, dove 455
 Di scampo ei m'affiliò, troppo è lontana.
 Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto
 Congiunte rimarran tra lor le travi,
 Non abbandonarolle, e co' disastri
 Fermo in combatterò. Scinralle il flutto? 460
 Porrommi a nuoto; nè veder so meglio.
 Tai cose in sé volgea, quando Nettuno
 Sollevò un'onda immensa, orrenda, grave,
 Di monte in guisa, e la sospinse. Come
 Disperse qua e là vanno le secche 465
 Paglie, di cui sorrea gran murchin in prima,
 Se mai le investe un furioso turbo,
 Le tavole pel mar disperse andarò.
 Sovra un sol trave a cavalcinnì Ulisse
 Montava: i panni che la Dea Calipso 470
 Datl gli avea, svesti, s'avvolse al petto
 L'immortal benda, e si gittò ne' gorgi
 Bocon, le braccia per notare aprendo.
 Nè già s'ascese dal ceruleo Idlio,
 Che, la testa crollando, A questo modo 475
 Erro, dicea tra sé, di flutto in flutto
 Dopo tante sciagure, e a genti arriva
 Da Giove amato: benchè speme in porti
 Che nè tra quelle brillerai di gioja.
 Così Nettuno; e della verde sferza 480
 Toccò i cavalli alle leggiadre chioine,
 Che il condussero ad Ega, ove gli splendee
 Nobile altezza di real palagio.
 Pallade intanto, la prudente figlia
 Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati 485
 Venti, e silenzio impose loro, e tutti
 Gli arvinse di sopor, fuorchè il veloce
 Borra, che, da lei spinto, i vasti flutti
 Dinanzi a Ulisse infranse, ond'ei le rive
 Del vago di remar popol Feace 490
 Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
 Due giorni in cotai foggia, e tante notti
 Per l'ampio golfo errava, e spesso il core
 Morte gli presagia. Ma quando l'Alba
 Cinta la fronte di purpuree rose 495
 Il di terzo recò, tacquesi il vento,
 E un tranquillo seren regnava intorno.
 Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
 Flutto, la terra non lontana scorse,
 Forte aguzzando le bramose ciglia. 500
 Quale appar dolce a un figliuol pin la vista
 Del genitor, che su dolente letto

Scarno, smonto, distratto, e da un maligno
 Demone giacque lunghi di percosso,
 E poi del micidial morbo cortesi 505
 Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse
 La terra e il verde della selva apparve.
 Quindi ei, notando, ambi movea di tutta
 Sua forza i piedi a quella volta. Come
 Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido, 510
 Fiero il colpo rumor: poichè i rottati
 Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
 Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
 Strepitavan, mugghiavano, e di bianca
 Spuma coprian tutta la sponda, mentre 515
 Porto capace di navigli, n seno
 Non vi s'apria, ma litorali ponte
 Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.
 Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse
 Fallir si sente, e dice a sé, gemendo: 520
 Qual pro che Giove il disperato anolo
 Mostri, e io m'abbia la via per l'onde aperta,
 Se dell'uscirne fuor non veggio il come?
 Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui
 L'impetoso flutto intorno ferme, 525
 E una rupe va su liscia e lucente:
 Nè così basso è il mar, che nell'arena
 Fermare il piè seccamente io valga.
 Quindi, s'io trar men voglio, un gran maroso
 Sovra di sé può tormi, e in dura pietra 530
 Cacciarmi; n s'io lungo le rupi cerco
 Notando un porto, n una declive schiena,
 Temo, non procellosa onda m'avvolga,
 E sospirando gravemente in grembo
 Mi risospinga del pescoso mare. 535
 Forse un de' mostri ancor, che molti nntre
 Ne' gorgi suoi la nobile Anfritre,
 M'assalirà: chè l'odio io ben conobbi,
 Che m'ha quel Dio per cui la terra trema.
 Standoegli in tai pensieri, una sconsia onda 540
 Traportollo con sé vèr l'ineguale
 Spiaggia, che lacerata in un sol ponto
 La pelle avriagli, e sgretolate l'ossa,
 Senza un consiglio, che nel cor gli pose
 L'occhiocculca Diva. Afferrò ad ambe 545
 Mani la rupe, in ch'ei già dava, e ad essa
 Grmendo s'attenea. Deluso intanto
 Gli passò su la testa il violento
 Flutto: se non che poi, tornando indietro,
 Con nuova furia il ripercosse, e lunge 550
 Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.
 Polpo rosi dalla pietrosa tana
 Strappato vien; salvo che a lui non pochi
 Restan lapilli nelle branche infitti;
 E Ulisse in vere la squarciata pelle 555
 Delle nervose man lasciò alla rupe.
 L'onde allora il copriro, e l'infelice
 Contra il fato peria: ma infuse a lui
 Nuovo pensier l'Occhiazzurrina. Sorto
 Dall'onde, il lido costeggiava, ai flutti, 560
 Che vel portavan, contrastando, e attento
 Mirando sempre, se da qualche parte
 Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
 Nè dall'opra cessò, che d'un bel fiume
 Giunto si vide all'argentina foce. 565
 Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
 Siccome quel che nè di sassi aspro era,
 Nè discoperto ai venti. Arvisò ratto

Il puro amor che devolveasi al mare,
 E tal dentro di sè preghiera feo: 570
 O chiunque tu sii Re di quest'acque,
 Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
 Gli sdegni di Nettuno e le minacce
 Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
 Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde
 Venga errando, rom'io, che dopo molti 575
 Durati affanni ecco alla tua corrente
 Giungo, è ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
 Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.
 Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l'onda 580
 Ritenne, sparse una perfetta calma,
 E alla foce il salvò del suo bel fiume.
 L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
 Pieghò, piegò le nerborute braccia:
 Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava 585
 Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
 Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
 Ed ei senza respiro e senza voce
 Giaceasi, e spento di vigore affatto;
 Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza. 590
 Ma come il fiato ed il pensier riebbe,
 Tosto dal petto la divina benda
 Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.
 La corrente rapivala; nè tarda
 A riprenderla fu con man la Dea. 595
 Ei, dall'onda ritrattosi, chinossi
 Su i molli giunchi, e baciò l'anima Terra.
 Poi nel secreto della sua grand'anima
 Così parlava, e sospirava insieme:
 Fierni Dei, che mi rimane ancora 600
 Di periglioso a tollerar? Dov'io
 Questa gravosa notte al fiume in riva
 Vegghiasse, l'air freddo e il nullo guazzo
 Potian me di persona e d'anima infermo
 Struggere al tutto; chè su i primi albori 605

Nemica brezza spirerà dal fiume.
 Salirò al colle in vece, ed all'ombrosa
 Selva, e m'addormirò tra i folti arbusti,
 Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,
 Che il sonno in me passi fortivo? Preda 610
 Diventar delle fere e pasto io temo.
 Dopo molto dubbiar questo gli parve
 Men ren partiti Si rivolse al bosco,
 Che non lungi dall'arcea un poggio in cima
 Fea di sè mostra, e s'internò tra due 615
 Si vicini arbosci, che dalla stessa
 Radice uscir pareano, amhi d'ulivo,
 Ma domestico l'un, l'altro selvaggio.
 La forza non erollavali de' venti,
 Nè l'igneo Sole en' suoi raggi addentro 620
 Li saettava, nè le dense pioggie
 Penetravan tra lor: sì uniti insieme
 Crebbero, e tanto s'intrecciò i rami.
 Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi
 Di propria man comodo letto, quando 625
 Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
 Che ripararvi uomini tre, non che uno,
 Potuto avrian sì più erultri verni.
 Giol alla vista delle molte foglie
 L'uom divino, e corrossi entro alle foglie, 630
 E a sè di foglie sovrappose un monte.
 Come se alcun che solitaria suole
 Condur la vita in sul confin d'un campo,
 Tizzo nasconde fumeggiante ancora
 Sotto la bruna cenere, e del foro, 635
 Perchè errar da sè lungi nol dehba,
 Serba in tal modo il prezioso seme:
 Così celossi tra le foglie Ulisse.
 Pallade allor, che di sì rea fatica
 Bramava togli l'importuno senso, 640
 L'in sonno gli versò dolce negli occhi,
 Le dilette palpebre a lui velando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Pallade va nell'isola de' Feaci, ed appare in sogno a Nausica figlia del re Alcino; e l'esorta condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze. Nausica, ottiene dal padre il cocchio, esce dalla città. Lavate le vesti, mettesi a giocare alla palla con le ancelle. Lo strepito risveglia Ulisse, che ancor dorma, e che, presentatosi alla Principessa, pregata di sovvenimento. Ella si soccorre di cibo e vestiti, e guidalo alla città.

Mentre sepolto in un profondo sonno
 Colla posava il travagliato Ulisse,
 Minerva al popol de' Feaci, e all'alta
 Lor città s'avviò. Questi da prima
 Ne' vasti d'Iperèa secondi piani 5
 Far dimora solean, presso i Ciclopi,
 Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
 Tanto molesta più, quanto più forte.
 Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio,
 Di tal sede levollì, e in una terra, 10
 Che dagli uomini industri il mar divide,
 Gli alloggiò, nella Scheria; e qui condusse
 Alla cittadine una muraglia intorno,
 Le case fabbricò, divise i campi,

E agl'Immortali i sacri templi eresse. 15
 Colto dalla Parca, ai foschi regni
 Era già sceso, e Alcino, che i brati
 Numi ascennato avean, reggea lo scettro.
 L'occhieilestra Dea, che sempre fissa
 Nel ritorno d'Ulisse avea la mente, 20
 Tenne verso la reggia, e alla secreta
 Dedalea stanza si rivolse, dove
 Giovinetta dormia, che le Immortali
 D'indole somigliava, e di fattezze,
 Nausica, del re figlia; ed alla porta, 25
 Che rinchiusa era, e risplendea nel buio,
 Giacean due, l'una quinci e l'altra quindi,
 Pudiche ancelle, cui le Grazie intesse

Di non vulgar beltà la faccia ornaro.
 La Dea che gli occhi in azzurrino tinge, 30
 Quasi fiato leggier di picciol vento,
 S'avvicinò della fanciulla al letto,
 E sul capn le stette, e, preso il volto
 Della figlia del prole in mar Dimante
 Molto a lei cara, e ugual d'etade a lei, 35
 Cotale le drizzò voci nel sonno:
 Del, Nausica, perchè te così lenta
 La genitrice partorì? Neglette
 Lasci giacerli le leggiadre vesti,
 Benchè delle tue nozze il dì s'appressi, 40
 Quando le menbra tue s'inger dovrai
 Delle vesti leggiadre, e a quelli offerirne,
 Che scorgerauti d'ello sposo ai tetti,
 Così fama s'acquista, e ne g'oise
 Col genitor la veneranda madre 45
 Dunque i bei panni, come il cirlo in bianeli,
 Vadasi a por nell'coda: io nell'impresa,
 Oude trarla più ratto a fine tu possi,
 Compagna ti sarò. Vergine, io credo,
 Non rimarrai gran pezza; e già di questo, 50
 Tra cui nasceti e tu, Popol feace
 I migliori ti ambiscono. Su via,
 Spuntato appena in Oriente il Sole,
 Trova l'iuclito padre, e de' gagliardi
 Muli il richiedi, e del polito carro, 55
 Che i pepi, gli scheggiali e i preziosi
 Manti conduca: poichè si distanann
 Dalla città i lavacri, che del cocebin
 Valerti, e non del piede, a te s'addire.
 Finiti eb' ebbe tali accenti, e messo 60
 Consiglio tal della fanciulla in petto,
 La Dea, che guarda con azzurre luci,
 All'Olimpo tornò, tornò alla ferma
 De' sempiterni Dei sede tranquilla,
 Che nè i venti comunuvono, nè bagna 65
 La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;
 Ma un seren puro vi si spande sopra
 Da nube alcuna non offeso, e un vivo
 Caulido lume la circonda, in cui
 Si giocondan mai sempre i Dii beati. 70
 L'Aurora intanto d'in su l'auren trono
 Compare in Oriente, e alla sopita
 Vergine dal bel poplo i lumi aperse.
 La giovinetta s'ammirò del sogno,
 E al padre per narrarlo, ed alla madre 75
 Corse, e trovoll nel palagio entrambi.
 La madre assisa al focolare, e cinta
 Dalle sue fanti, e, con la destra al fuso,
 Lane di fina porpora torcea.
 Ma nel caro suo padre, in quel ch'al grande 80
 Concilio andava, nve attendeanlo i capi
 De' Feacesi, s'abbattè Nausica,
 E, stringendosi a lui, Babbo min dolce,
 Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
 L'cocebo carro dalle lievi ruote, 85
 Acciocchè le neglette io rechi al fiume
 Vesti oscurate, e nitide le torni?
 Troppo a te si convien, che tra i soprani
 Nelle consulte ragionando siedì,
 Seder con monde vestimenta in dosso. 90
 Cinque in casa ti vedi amati figli,
 Due già nel maritaggio, e tre cui ride
 Celibe fior di giovinezza in volto.
 Questi al ballo ir vorrian con panni sempre

Ginnti dalle lavande allora allora. 95
 E tai cose a me son pur tutte in cura.
 Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze
 Sue giovanili non s'ardia col padre.
 Ma ei comprese il tutto, e si rispose:
 Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia, 100
 Non soddisfarti. Va: l'alto impalcato
 Carro veloce apprestarai i servi.
 Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
 La mular biga dalle lievi ruote
 Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli 105
 Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto
 Venia Nausica con le belle vesti,
 Che su la biga lucida depose.
 Gibi graditi e di sapor diversi-
 La madre colloca in gran panier, 110
 E nel capace sen d'otre caprigno
 Vino infondea soave: indi alla figlia,
 Ch'era sul cocebio, perchè dopo il bagno
 Sè con le ancelle, che segniana, ungesse,
 Porse in ampolla d'or liquida oliva. 115
 Nausica in man le rilucenti briglie
 Prese, prese la sfera, e diè di questa
 Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
 Che si moveano strepitando, e i passi
 Senza posa alluugavano, portando 120
 Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
 Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
 Tosto che fur dell'argentino fiume
 Alla pura corrente, ed ai lavacri
 Di viva ridondanti acqua perenne, 125
 Da cui maechia non è che non ai terga,
 Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
 Il verde a morsecchiar cibo soave
 Del mulo al pari, li mandaro in riva.
 Poscia dal cocebio su le braccia i drappi 130
 Recavano, e gittavangli nell'onda,
 Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
 Giansi con preato piè pestando a prova.
 Purgati e netti d'ogni lor bruttura,
 L'uno appo l'altro gli stendean sul lido, 135
 Là dove le pietruzze il mar poliva.
 Ciò fatto, ai bagnò ciascuna, e s'unse,
 E poi del fiume pasteggiar sul margo:
 Mentre d'alto co' raggi aureolucenti
 Gli stessi drappi rasciugava il Sole. 140
 Ma, spento della mensa ogni desio,
 Una palla godean trattar per gioeo,
 Depositi prima dalla testa i veli;
 Ed il canto intonava alle compagne
 Nausica bella dalle bianche braccia. 145
 Come Diana per gli eccelsi monti
 O del Taigeto muove, o d'Erimento,
 Con la faretra agli omeri, prendendo
 De' ratti cervi e de' eighiai diletto:
 Seherzan, prole di Giove, a lei d'intorno 150
 Le boscherree Ninfe, onde a Latona
 Serpe nel cor tacita gioja; ed ella
 Va del capo sovrana, e della fronte
 Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
 Tra loro è più qual da lei meno è vinta: 155
 Così spiccava tra le ancelle questa
 Da giogn marital vergine intatta.
 Nella stagion che al suo paterno tetto,
 I muli aggiunti, e ripiegati i manti,
 Ritornar disponea, nacque un novello 160

Consiglio in mente all'occhiaglaucà Diva,
 Perché Ulisse dissonnisi, e gli appaja
 La giovinetta dalle nere ciglia,
 Che de' Feaci alla cittade il guidi.
 Nausica in man tolse la palla, e al una 165
 Delle compagne la scagliò: la palla
 Desviassi dal segno a cui volava,
 E nel profondo vortice cadde.
 Tutte misero allora un alto grido,
 Per cui si ruppe incontanente il sonno 170
 Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
 Tai rose in sé volgenlo: Ah! fra qual gente
 Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
 O amica degli estrani, e ai Dei somnessa?
 Quel, che l'orcelli in percosse, un grido 175
 Femminil parmi di fanciulle Ninfè.
 Che de' monti an i gioghi erti, e de' fiumi
 Nelle sorgenti, e per l'erbose valli
 Albergano. O son forse unane voci,
 Che testè mi ferì? In senza indugio 180
 Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
 Ciò detto, uscì l'eroe fuor degli arbusti,
 E con la man gagliarda, in quel che uscì,
 Scemò la selva d'un foglioso ramo,
 Che velame gli valse ai fianchi intorno. 185
 Quale dal natin monte, ove la pioggia
 Sostenne e i venti impetuosi, rala
 L'onte, che nelle sue forze confida:
 Foro son gli orecchi suoi; greggia ed armento,
 O le cerre salvatiche, al digiuno 190
 Ventre ubbidendo, parimente asalta,
 Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,
 Tutto teme investir l'ovile ancora:
 Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
 Necessità stringendolo, alla volta 195
 Delle fanciulle dal ricciuto crine,
 Cui, l'ordo di saluggine, com'era,
 Si fiera cosa rassemblerò, che tutte
 Fuggiro qua e là per l'alte rive.
 Sola d'Aleinoo la diletta figlia, 200
 Cui Pallade nell'alma infuse ardire,
 E francò d'ogni tremito le membra,
 Piantossigli di contra, e immota stette.
 In due pensieri ei dividea la mente:
 O le ginocchia strignere a Nausica, 205
 Di supplicante in atto, o di lontano
 Pregarla molto con blande parole,
 Che la città mostrargli, e d'una vesta
 Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne;
 Chè della strigner de' ginocchi sdegno 210
 Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
 Dunque te inviò blandi e accorti a un tempo.
 Regina, odi i miei voti. Ah! degg'io Dea
 Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
 Sei delle Dive che in Olimpo han seggio, 215
 Alla beltade, agli atti, al maestoso
 Nobile aspetto, io l'immortal Diana,
 Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
 E se tra quelli, che la terra nutre,
 Le luci apristi al dì, tre volte il padre 220
 Beato, e tre la madre veneranda,
 E beati tre volte i tuoi germani,
 Cui di conforto almo s'allarga e brilla
 Di schietta gioja il cor, sempre che in danza
 Veggiono entrar sì grazioso germe. 225
 Ma felice su tutti oltra ogni detto

Chi potrà un dì nelle sue case addurti
 D'illustri carea nuziali doni.
 Nulla di tal s'offerse unqua nel volto
 O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia: 230
 Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
 Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,
 Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi
 Nuovo rampollo di mirabil palma:
 Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta 235
 Mi seguì gente armata in quel viaggio
 Che in danno riuscir dovevami al fine.
 E com'io, fissi nella palma gli occhi,
 Colmo restai di maraviglia, quando
 Di terra mai non surse arbor sì bella, 240
 Così te, donna, stupefatto ammiro,
 E le ginocchia tue, benchè m'opprimi
 Dolore immenso, io pur toccar non oso.
 Me uscito dell'Origia isola dieci
 Portava giorni, e dieci il vento e il fiotto. 245
 Scampai dall'onda ieri soltanto, e un Nume
 Su queste piagge, a trovar forse nuovi
 Disastri, mi gittò: poscia che stanchi
 Di travagliarmi non erret'io gli Eterni.
 Pietà di me, Regina, a cui la prima, 250
 Dopo tante sventure, innanzi io vegno,
 Io, che degli abitanti, o la campagna
 Tengali, o la città, nessun conobbi.
 La cittade m'addita, e un panno dammi,
 Che mi ricopra; dammi un sol, se panni 255
 Qua recasti con te, di panni invoglio.
 E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia,
 Si compiacean largir: consorte e figli,
 E un sol volere in due; però ch'io vita
 Non so più invidiabile, che dove 260
 La propria casa con un'alma sola
 Veggeansi governar marito e donna.
 Duol grande i tristi n'hanno, e gioja i bunni;
 Ma quei ch'esultan più, sono i due sposi.
 O forestier, tu non mi sembri punto 265
 Dissennato e dapporn, allor rispose
 La verginetta dalle bianche braccia.
 L'olimpio Giove, che sovente al tristo
 Non men che al buon felicità dispensa,
 Mandò a te la sciagura, e tu da forte 270
 Li sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
 Ti convenne approdar, di veste, o d'altro,
 Che ai supplizi si debba, ed ai meschini,
 Non patirai disagio. Io la cittade
 Mostrarti non ricuso, e il nome dirti 275
 Degli abitanti. È de' Feaci albergo
 Questa fortunata isola; ed io nacqui
 Dal magnanimo Aleinoo, in cui la somma
 Del poter si restringe, e dell'impero.
 Tal favellò Nausica; e alle compagne, 280
 Ohi, disse, fermatevi. In qual parte
 Fuggite voi, perchè v'appare un uomo?
 Mirar eredeste d'un nemico il volto?
 Non fu, non è, e non fia chi a noi s'attenti
 Guerra portar: tanto agli Dei siam cari. 285
 Oltre che in sen dell'ondeggiante mare
 Solitari viviam, viviam divisi
 Da tutto l'altro della stirpe umana.
 Un misero è costui, che a queste piagge
 Capitò errando, e a cui pensare or violsi. 290
 Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
 Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono

Picciolo sì, che lor non torni caro.
 Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
 Ospite soccorrete; e pria d'un bagno 295
 Colà nel fiume, ove non potete il vento.
 Le compagne risteio, ed a vicinla
 Si rincoraro; e, come avea d'Aleinoo
 La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
 Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti 300
 Posee, tunica e manto, e la rinchiusa
 Nell'ampolla dell'or liquida oliva:
 Quindi ad entrar col piè nella corrente
 Lo inaniniro. Ma l'eror: Fanciulle,
 Appartarvi da me non vi sia grave, 305
 Finchè io questa salsuggine marina
 Mi terga io stesso, e del salubre m'unga
 Dell'oliva licor, confuso ignoto
 Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
 Non laverommi nel cospetto vostro; 310
 Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.
 Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
 C'ò riportato. Ei dalle membra il sozzo
 Nettunio sal, che gl'incrostò le larghe
 Spalle ed il tergo, si toglia col fiume, 315
 E la luttura del ferreo mare
 Dal capo s'astergea. Ma come tutto
 Si fu lavato ed unto, e di que' panni
 Vestito, ch'ebbe da Nausica in dono,
 Lui Minerva, la prole alma di Giove, 320
 Maggior d'aspetto, e più ricolmo in faccia
 Rose, e più fresco, e de' capei lucenti,
 Che di giasinto a fior parcan sembianti,
 Su gli omeri cadde il suo le anella.
 E qual se d'otto mastro, a cui dell'arte 325
 Nulla eclaro Pallade e Vulcano,
 Sparge all'argento il liquid'oro intorno
 Sì, che all'ultimo suo giunge con l'opra:
 Tale ad Ulisse l'Atenea Minerva
 Gli omeri e il capo di decoro asperse, 330
 Ad Ulisse, che poscia, in disparte,
 Su la riva sedea del mar canuto,
 Di grazia irradiato e di beltade.
 La donzella stordiva, ed all'ancelle
 Dal crin riccio disse: Un mio pensiero 335
 Nascondervi io non posso. Avversi, il giorno
 Che le nostre afferrò sponde beate,
 Non erano a costui tutti del cielo
 Gli abitatori: egli d'nom vile e abietto
 Vista m'avea da prima, ed or simile 340
 Sembrami a un Dio che su l'Olimpo siede.
 Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo
 Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
 Fermar qui la sua stanza! Oesù, di cibo
 Sovvenitelo, amiche, e di bevanda. 345
 Quelle ascoltar con orecchio teso,
 E il comando seguir: cibo e bevanda
 All'ospite imbandiro; e il paziente
 Divino Ulisse con bramose suci
 L'uno e l'altra prendea, qual rhigran tempo 350
 Bramò i cistori della mensa indarno.
 Qui l'orelinera vergine novello
 Partito immaginò. Sol vago carro
 Le ripiegate vestimenta pose,
 Aggiunse i muli di forte unghia, e salse. 355
 Poi così Ulisse confortava: Sorgi,
 Stranier, se alla cittade ir ti talenta,
 E il mio padre veder, nel cui palagio

S'accoglieran della Feacia i capi.
 Ma, quando folle non mi sembri punto, 360
 Cotai molin terrai. Finchè moviamo
 De' buoi tra le fatiche, e de' coloni,
 Tu con le ancelle dopo il carro vieni
 Non lentamente: io ti sarò per guida.
 Come da presso la cittade avremo, 365
 Divideremmi. È la città da un alto
 Muro cerchiata, e due bei porti vanta
 D'angusta force, un quinci, e l'altro quindi,
 Su le cui rive tutti in lunga fila
 Posan dal mare i naviganti legni. 370
 Tra un porto e l'altro si distende il foro
 Di pietre qualre, e da vicina cava
 Condotte, lastricato; e al foro in mezzo
 L'antico tempio di Nettun si leva.
 Colà gli arnesi delle negre navi, 375
 Gomene e vele, a racconciare s'intende,
 E i remi a ripolir: ché de' Feaci
 Non lusingano il core archi e faretre,
 Ma veleggianti e remiganti navi,
 Su cui passano allegri il mar spumante. 380
 Di costoro a mio potere io sfuggo
 Le voci amare, non alcun da tergo
 Mi morda, e tal, che s'abbattesse a noi,
 Della feecia più vil, Chi è, non dica,
 Quel forestiero che Nausica siegue, 385
 Bello d'aspetto e grande? Ove trovollo?
 Certo è lo sposo. Forse stenni di quelli,
 Che da noi parte il mar, ramiogo ginnae,
 Ed ella il riceve, che uscia di nave:
 O da lungli chiamato ardenti voti 390
 Scese di cielo, e le comparve un Nume
 Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
 Più bello ancor, se nodò ella stessa in traccia
 D'uom d'altrove venuto, e a lui donossi,
 Dappoi che i molti, che l'ambiano, illustri 395
 Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.
 Così diriano; e crudelmente offesa
 Ne saria la mia fama. Io stessa sdegnò
 Concepiri contra chinque osasse,
 De' genitori non contenti in faccia, 400
 Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto
 Fosse delle sue mozzè il dì festivo.
 Dunque a' miei d'letti bada; e leggiermente
 Ritorno e scorta impettrarsi dal padre.
 Folto di pioppi ed a Minerva sacro 405
 Ci s'affrira pec via bosco fronzuto,
 Cui viva fonte bagna, e molli prati
 Cingono: ivi non più dalla cittade
 Lontan, che un grile d'uomo, il bel podere
 Giace del padre, e Porto suo verdegge. 410
 Ivi, tanto che a quella ed al paterno
 Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
 Mi cederai, tu pur t'inurla, e cerca
 Il palagio del Re. Del Re il palagio
 Gli occhi tosto a se chiama, e un fanciullino 415
 Vi ti potrà condur; ché de' Feaci
 Non sorge ostello che il paterno adegui.
 Entrato nel cortil, rapidamente
 Sino alla madre mia per le superbe
 Camere varca. Ella davanti al foco, 420
 Che del suo lume le colora il volto,
 Siede, e, poggiata a una colonna, torce,
 Degli sguardi stupor, purpure lane.
 Siccome a tergo le fantesche, e presso

S'alza del padre il trono, in eli'ei, qual Dio, 425
 S'adagia, e della vite il néitar bee.
 Declina il trono, e stendi alle ginocchia
 Della madre le braccia; onde tra poco
 Del tuo ritorno alle natie contrade,
 Per remote che sien, ti spunti il giorno. 430
 Studiati entrarle tanto o quanto in core;
 E di non rivder le patrie sponde;
 Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,
 Bandisci dalla mente ogni sospetto.
 Detto così, della lucente sferza 435
 Diè su le groppe ai vigorosi iouli,
 Che pronti si lasciaro il fiume addietro.
 Venian correndo, ed alternando a gara,
 Bello a vedersi, le nervose gambe;
 E la donzella, perchè Ulisse a piede 440
 Lei con le anelle seguitar potesse,

Attenta carreggiava, e fra con arte
 Scoppiare in alto della sferza il suono.
 Caldea nell'acque occidentali il Sole,
 Che al sacro di Minerva illustre bosco 445
 Furo; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi
 A Minerva pregava in tali accenti:
 Olimi, invita dell'Egioco figlia,
 Ed oggi almen fa pieni i voti miei
 Tu, che pieni i miei roti unqua non festi, 450
 Finchè su l'onde mi balzo Nettuno.
 Tu dammi, che gradito, e non indegno
 Di pietade, ai Feaci io m'appresenti.
 Disse, e Palla l'uli: ma non ancora
 Visibilmente gli assista, per tema 455
 Del zio possente, al cui tremendo cruccio
 Era, pria che i nati lidi toccasse,
 Bersaglio eterno il pari al Numi Ulisse.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Nausica giunge alla città ed alla reggia, a Ulisse poco dopo, a cui Minerva sotto umana forma presentasi, a cui di più cose informa, che saper gli conviene. Stupore di lui alla vista del palazzo d'Alcinoo, e descrizione di questo, come del famoso giardino. Entrato nel palazzo, supplica la regina Arete, dalla quale, come pur dal Re e dagli altri capi, è con benignità ricevuto. Interrogata dalla Regina, che ricombrasse le vesti ch'egli avea indossate, narra in qual modo capitò, lasciata Calipso, all'isola de' Feaci.

Mentre così pregava il paziente
 Divino Ulisse, dal vigor de' muli
 Portata era Nausica alla cittadè.
 Giunta d'Alcinoo alla magion sublime,
 S'arrestò nel vestibolo; e i germani, 5
 Belli al par degli Eterni, intorno a lei
 D'ogoi parte venian: sciolsero i muli,
 E le vesti recaro entro la reggia.
 Ma la fanciulla il piede alla secreta
 Movea sua stanza, e raccendea il foco 10
 Eurimedusa, una sua vecchia fante,
 Nata in Epiro, e su le negre navi
 Condotta, e al prode Alcinoo offerta in dono,
 Perchè ai Feaci ei comandava, e lui,
 Qual se un Dio favellasse, udian le genti. 15
 Costei Nausica dal braccio di neve
 Rallavò nel palagio; ed ora il foco
 Raccendea, e metteva la cen in punto.
 Ulisse intanto sorse, e il cammin prese
 Della città. Ma l'Atenea Minerva, 20
 Che da lui non torcea l'occhio giammai,
 Di molta il cinse impenetrabil nebbia,
 Onde nessun Feace o di parole,
 Scontrandolo, il mordesse, o il domandasse
 Del nome e della Patria. Ei già già entrava 25
 Nell'amena città, quando la Diva
 Gli occhierulee se gli fece incontro,
 Non dissimile a vergine che piena
 Sul giorinetto capo urna sostenti.
 Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse 30
 Così la interrogava: O figlia, al tetto
 D'Alcinoo, che tra questi nomini impera,
 Vuoi tu condurmi? lo forestier di lunge,
 E dopo molti guai venni, nè alcuno

Della città conobbi, o del contorno. 35
 Ospite padre, rispondea la Diva
 Dai glauchi lumi, il tetto desisto
 Mostrar ti posso di leggier; chè quello
 Del mio buon genitor per poco il tocca.
 Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo 40
 Non drizzare ad alcun, non che la voce.
 Render costoro agli stranieri oore
 Non sanno punto, nè accoglienze amiche
 Trova, o carezze qui, rhi altronde giunga.
 Essi, fidando nelle ratte navi, 45
 Per favor di Nettuno il vasto mare
 In un istante varcano: veloci
 Come l'ale o il pensier sono i lor legni.
 Dette tai cose, frettolosa Palla
 Gli entrava innanzi, e l'ormei ne calcava; 50
 Nè i Feaci scorgeano andar tra loro,
 Così rotendo la possente Diva,
 Pallade, che al suo ben sempre intendea,
 E di sacra l'avrolae oscura nube.
 Ulisse i porti e i ben costrutti legni 55
 Maravigliava, e le superbe piazze,
 Ove i preni s'asembrano, e le lunghe,
 Spettacolo ammirando, eccelae mura
 Di steccati munite e di ripari.
 Ma non prima d'Alcinoo alle regali 60
 Case appressaro, che Minerva disse:
 Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto
 Che mi richiedi: là vedrai gli alunni
 Di Giove, i prenci, a lauta mensa assisi.
 Carciati dentro, e non temer: l'nom franco 65
 D'ogni difficoltà, a cui s'incontri,
 Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.
 Pisa la Regina, che si noma Arete,

E comùn con Alcinoò il sangue vanta,
 Ti s'offrirà alla vista. Il Dio che scuote 70
 Del suo tridente la terrena mole,
 Un bambin ricevè dalla più bella
 Donna di quell'età, da Peribœa,
 Figlia minor di Eorimedonte, a cui
 De' Giganti obbedia l'oltracotata 75
 Progenie rea, che per le lunghe guerre
 Tutta col suo Re straso al fin s'estinse.
 Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,
 Nausitoo generoso, il qual fu padre
 Di Ressemore e Alcinoò; e sul Feace 80
 Popol regnava. Il primo, a cui fallia
 Prole del miglior sesso, avea di poco
 Nella sua reggia la consorte addotta,
 Che Apollo dall'argenteo arco il trafisse;
 Nè rimase di lui che una figliuola, 85
 Arcte, e questa in moglie Alcinoò tolse,
 E vecevolta fieramente donna
 Non vive in nodi maritali stretta,
 Che sì alto al suo sposo in mente sieda.
 E in gran pregio noo men l'hanno, ed amore 90
 Portante i figli, e i cittadini ancora,
 Che a lei, qualunque va per la cittade,
 Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
 Festivi la ricevono; chè s'anno
 Nè a lei pur manca ver ebi più tien caro, 95
 E le liti non rado ella compone.
 Se un loco prender nel suo cor tu sai,
 La terra, d'ove i lumi apristi al giorno,
 La magion de' tuoi padri, e degli amici
 I noti volti riveder confida 100
 Detto, la Dea ch'è nelle luci azzurra
 Su pel mare infruttifero lanciassi,
 Lasciò la bella Scheria, e Maratona
 Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
 E nel suo tempio entrò, che d'Errettéo 105
 Fu roca inespugnabile. Ma Ulisse
 All'ostello reale il piè mova,
 E molte cose rivolvea per l'anima,
 Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:
 Chè d'Alcinoò magnanimo l'augusto 110
 Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
 Mandava luce. Dalla prima soglia
 Sino al fondo correa due di massiccio
 Rame pareti risplendenti, e un fregio
 Di ceruleo metal girava intorno. 115
 Porte d'òr tutte la inconcuca casa
 Chiudean: s'ergean dal limitar di brouzo
 Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
 Sosteneano architrave, e anello d'oro
 Le porte ornava; d'ambo i lati a cui 120
 Stavan d'argento e d'òr vigili cani,
 Fattura di Vulcan, che in lor ripose
 Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
 Timperolli, e da morte, onde guardato
 Fosse d'Alcinoò il glorioso albergo. 125
 E quanto si stendean le due pareti,
 Erarvi sedie quinci e quindi affisse
 Con fini peppli sovrapposti, lunga
 Delle donne di Scheria opra solerte.
 Qui de' Feaci s'assideano i primi, 130
 La mano ai cibi ed ai licor porgendo,
 Che lor mettevansi ciascun giorno avanti:
 E la notte garzoni in oro sculti
 Su piedistalli a grande arte costrutti

PINDAROS 12

Spearcean lume con faci in su le mense. 135
 Cinquanta il Re servono ancelle: l'une
 Sotto pietra ritonda il biondo grao
 Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
 Con la rapida man rotano assise,
 Movendosi ad ognor, quali agitate 140
 Dal vento foglie di sublime pioppo.
 Splendono i drappi a maraviglia intesi,
 Come se un olio d'òr su vi scorresse.
 Poichè quanto i Feaci a regger navi
 Gente non han che li pareggi, tanto 145
 Volgon tele in oprar le Feacesi,
 Cui mano indatne più che alle altre donne
 Dicde Minerva, e più sottile ingegno.
 Ma di fianco alla reggia un orto grande,
 Quanto ponno in di quattro arar due tori, 150
 Stendesi, e viva siepe il ciuge tutto.
 Alte vi crescon verdeggianti piante,
 Il pero e il melagrano, e di vermigli
 Pomi carico il melo, e col soave
 Fico nettareo la canuta oliva. 155
 Nè il frutto qui, regui la state, o il verno,
 Pere, o non esce fuor: quando sì dolce
 D'ogni stagione un zefiretto spira,
 Che mentre spunta l'un, l'altro matura.
 Sovra la pera giovane e su l'uva, 160
 L'uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
 Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
 Vi lussureggia ona feconda vigna,
 De' cui grappoli il Sol parte dissecca
 Nel più aereo ed aprico, e parte altrove 165
 La man dispieca dai fogliosi tralei,
 O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
 Qua buttan l'uve i ridolenti fiori,
 E di porpora là tingonsi, e d'oro.
 Ma del giardino in sul confin tu vedi 170
 D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestiti
 Ben culte ajuole, e scaturir due fonti
 Che non taccion giammai: l'una per tutto
 Si dirama il giardino, e l'altra corre,
 Passando del cortil sotto alla soglia, 175
 Sin davanti al palagio; e a questa vanno
 Gli abitanti ad attingere. Si hella
 Sede ad Alcinoò destinare i Nuni.
 Di maraviglia tacito, e sospeso
 Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe 180
 Tutto, e rivisto con secreta lode,
 Nell'eccelsa magion ratto si mise,
 Trovò i Feaci condottieri e prenci,
 Che libavan co' nappi all'Argicla
 Mercurio, a cui libar solean da sezzo, 185
 Come del letto gli assalia la brama;
 E innanzi trapassò dentro alla folta
 Nube che Palla gli avea sparsa intorno,
 Finchè ad Arcte e al suo marito giunse.
 Circondò con le braccia alla Reina 190
 Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
 La nube aerea, e in vento si disciolse.
 Tutti repente ammutolirono, e forte
 Stupian, guardando l'uom che alla Reina
 Supplicava in tal forma: O del divino 195
 Ressemore figliuola, illustre Arcte,
 Alle ginocchia tue dopo infiniti
 Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
 E a questi grandi ancor, cui di felici
 Menar gli Dei concedano, e ne' figli 200

5

Le ricchezze domestiche e gli onori
 Che s'acquistaro, tramandate. Or voi
 Sforta m'apparecchiate, acciòch'io in breve
 Alla Patria io mi renda, ed agli amici,
 Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo. 205
 Disse, e andò al focolare, e innanzi al focol
 Sovra l'immonda cenere sedette:
 Nè alcun fra tanti aprì la labbra. Al fine
 Parlò l'eroe vecchin Etenéo, che in pronto
 Molte avea cose trapassate, e tutti 210
 Di faccandia vivea, non men che d'anni.
 Alcino, disse con amico petto,
 Poco ti torna onor, che su l'immonda
 Cenere il forestier siede; e se nullo
 Muovesi, egli è perchè un tuocenno aspetta. 215
 Su via, leva di terra, e in sedia il poni
 Borchiettata d'argento; e ai banditori
 Mesce comanda, onde al gran Giove ancora,
 Che del fulmine gode, e s'accompagna
 Co' venerandi suppliei, libiamo. 220
 La dispensiera poi di quel che in serbo
 Tiene, presenti al forestier per cena.
 Alcino, udito ciò, lo scaltro Ulisse
 Prese per man, dal focolare alzollo,
 E l'aslagio sovra un lucente seggio, 225
 Fatto sorgerne prima il più diletto
 De' suoi figliuoli che sedevagli accanto,
 L'amico di virtù Laodamante.
 Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
 Purissim'acqua nel bacil d'argento 230
 Gli versava, e stendea desco polito,
 Su cui l'onesta dispensiera bianchi
 Pani venne ad imporre, e di serbate
 Dapi gran copia. Ma la sacra possa
 Di Alcino al banditor: Pontonoo, il rosso 235
 Licore infondi nelle tazze, e in giro
 Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
 Che del fulmine gode, e s'accompagna
 Co' venerandi suppliei, libiamo.
 Disse; e Pontonoo il buon licore infuse, 240
 E il rerò, propinando, a tutti in giro.
 Ma il Re, come libato ebbero, e a piena
 Voglia bevuto, in tai parole uscì:
 O condottier de' Feaci, e capi,
 Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite. 245
 Già hancbettati foste: i vostri alberghi
 Cercate adunque, e riposale. Al primo
 Raggio di Sole in numero più spessi
 Ci adunerem, perchè da noi s'onori
 L'ospite nel palagio, e più superbe 250
 Vittime immoleransi: indi con quale
 Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,
 Possa, non pur senza fatica o noia,
 Ma lieto e rapidissimo condursi,
 Diviseremo. Esser dee nostra cura 255
 Che danno non l'incolga in sin ch'ei tocca
 Non abbia il suol natio. Colà poi giunto,
 Quel soffrirà, che le severe Parche
 Nel dì del suo natale a lui filaro.
 E se un Dio fosse dall'Olimpo sceso? 260
 Altro s'avvolgeria disegno in mente
 De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi
 Nell'ecatombe più solenni, e nosco
 Starsi degnaro ad una mensa. Dove
 Un qualche viandante in lor s'avvegna, 265
 Non l'occultano a noi, che per vetusta

Origine lor siam molto vicini,
 Non altrimenti che i Cefioi antichi,
 E de' Giganti la selvaggia stirpe.
 Alcino, gli rispose il saggio Ulisse, 270
 Muta questo pensiero lo dell'immenso
 Cielo ai felici abitatori eterni
 Nè d'indole somiglio, nè d'aspettn.
 Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti
 Voi conoscete in più angoscioso stato. 275
 Nè ad alcuno di lor cedo ne' mali:
 Tanti e sì gravi men crearo i Numi.
 Or cenar mi lasciate, ancor che afflittu:
 Però che nulla io so di più molesto
 Che il digiun ventre, di cui l'nom mal puote 280
 Dimenticarsi per gravezze o doglie.
 Nel fondo io son de' guai: per questo interno
 Signor, che mai di domandar non resta,
 Vuol ch'io più non rammenti i danni miei,
 E ai cibi stenda ed ai ticor la mano. 285
 Ma voi, comparso in Oriente il giorno,
 Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,
 Viati i miei servi. F alte case e i campi,
 Gli occhi al lume del Sol chinder per sempre.
 Disse; e tutti assentano, e fran gran ressa, 290
 Che lo stranier, che ragionò sì bene,
 Buona scorta impetrasse. Al fin, libato
 Ch'ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo
 Ciascun cercava, per entrar nel sonno.
 Sol nella reggia rimaneasi Ulisse, 295
 E presso gli sedeano Alcino e Arete,
 Mentre le anelle del convito i vasi
 Dalla mensa tugliano. Arete prima
 Gli favellò, come colui che il manto
 Riconobbe, e la tunica, leggiadre 300
 Vesti, che di sua man tratte avea
 Con le sue fanti, e che or vedeagli in dono.
 Stranier, gli disse con alate voci,
 Di questo io te cercar voglio la prima:
 Chi sei tu? Dmde sei? Da chi tai panni? 305
 Non ci fai creder tu che ai nostri lili
 Miscro, errante e naufrago approdasti?
 E il saggio Ulisse replicò forte,
 Regina, i mali raccontar che molti
 M'inviaro gli Dei. Quel che più brami 310
 Sapere, io toccherò. Lontana giace
 Un'isola nel mar che Ogigia è detta.
 Quivi d'Atlante la fallace figlia
 Dai ben torti capei, Calipso, alberga,
 Terribil Dea, con cui nessun de' Numi 315
 Conversa, o de' mortali. Un Genio iniquo
 Con lei me solo a dimorar costrinse,
 Dappoi che Giove a me per l'onde oscure
 La ratta nave fulgorand sciolse.
 Tutti morti ne furo i miei compagni: 320
 Ma io, con ambe mani alla carena
 Della nave abbracciato, per nove
 Giorni fui trasportato, e nella fosca
 Decima notte all'isoletta spinto
 Della Dea, che m'accolse e amicamente 325
 Mi trattava e nodriva, e promettea
 Da morte assicurarmi e da vecchiezza;
 Nè però il cor mi piegò mai nel petto.
 Sette anni interi io mi vedeai con lei,
 E di perenni lagrime i divini 330
 L'anni bagnava, che mi porse in dono.
 Ma tosto che l'ottavo anno si volse,

La Diva, o fosse imperial messaggio
 Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
 Mutamento improvviso, alle mie case 335
 Ritornar confortavami. Su travi
 Da multipli nodi in un congiunte
 Con molti doni accommiatomi: pane
 Candido e dolce vin diemmi, e odorate
 Vesti vestimmi, e ad inersparmi il mare, 340
 Un placido mandò vento innocente.
 Io dieci viaggiava e sette giorni
 Su le liquide strade. Al nuovo albore
 Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi
 L'isola vostra, e a me infelice il core 345
 Ridea, benché altri guai m'apparechiasse
 Nettun, che incitò i venti, il mar commosse,
 Mi precise la via; nè più speranza
 Già m'avanzava, che il naviglio frale
 Me genente portasse all'onde sopra. 350
 Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora
 Misurai questo mar, finché alla vostra
 Contrada il vento mi sospinse, e il flutto.
 Qui vi alla terra, nell'uscir dell'acque,
 Franto un'onda m'avria, che me in acute 355
 Ponte cacciava, e in disamabil riva:
 Se non eh'io, ritirandomi dal lido,
 Tanto uotava, che a un bel fiume acceso
 Da Giove in giunsi, ove opportuno il loco
 Parvemmi, e luscio; nè in balia de' venti. 360
 Scampai, le forze raccogliendo. Intanto
 Spiro i suoi veli la divina Notte,
 Ed io, lasciato da una parte il fiume,
 Sovra un letto di foglie e tra gli arboiti
 Giacqui, e m'infuse lungo sonno un Dio. 365
 Dormii l'intera notte insino all'alba,
 Dormii sino al meriggio; e già calava
 Verso Occidente il Sole, allor che il dolce
 Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
 Della tua figlia trastullar su l'erba, 370
 E lei tra quelle, che una Dea mi parve,
 E a cui preghiere io porsi; ed ella senno
 Mostrava tal, qual non s'attende mai
 L'uom da una età sì fresca, in cui s'abbatta,
 Perché la fresca età sempre folleggia. 375
 Ella recente pan, vino posente,
 Ella comolo bagno a me nel fiume,
 Ed ella vesti. Me infelice il fato
 Render potrà, ma non potrà bugiardo.
 Ed Alcinoò repente: Ospite, in questo 380
 La mia figlia sfalli, che non condusse
 Te con le ancelle alla magion, quantunque
 Tu a lei primiera supplicato avessi.
 Eccelso eroe, non mi biasmar, rispose
 Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve 385
 La incolpabil fanciulla. Ella m'inginnse
 Di seguitarla con le ancelle; ed io

Men guardai per timor che il tuo vedermi
 T'infiammasse di sdegno. Umana, il sai,
 Razza noi siamo al sospettare inclina. 390
 Ed Alcinoò di nuovo: Ospite, un'alma
 Già non s'annida in me, che fuoco prenda
 Sì prootamente. Alla ragione io cedo,
 E quel che onesto è più, sempre io trascelgo.
 Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo, 395
 Che, qual ti scorgo, e d'un parer con meco
 Sposa volessi a te far la mia figlia,
 Genero mio chiamarti, e la tua stanza
 Fermar tra noi! Case otterresti e beni
 Da me, dove il restar non ti sgradisce: 400
 Chè ritenerti a forza, e l'ospitale
 Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.
 Però così su l'alba il tuo viaggio
 Noi disporrem, che abbandonarti al sonno
 Nella nave potrai, mentre i Feaci 405
 L'azzurra calma romperan co' remi;
 Nè cesseran, che nella Patria messo
 T'abbiano, e ovunque ti verrà desio,
 Foss'anco oltre l'Eubéa, cui più lontana
 D'ogni altra region che alzi dal mare, 410
 Diceo que' nottri che la vider, quado
 A Tizio, figlio della terra, il biondo
 Radamanto condussero. All'Eubéa
 S'indirizzar, l'afferrâr, ne ritornaro
 Tutto in un giorno; e non fu grave impresa. 415
 Conoscerai quanto sien liene inteste
 Le nostre navi, e i giovani gagliardi
 Nel voltar sottosopra il mar co' remi.
 Giol a tai detti il paziente Ulisse,
 E le braccia levando, O Giove padre, 420
 Sclamò, tutte adempir le sue promesse
 Posami Alcinoò! Ei gloria eterna avranno,
 Ed io porrò nelle mie case il piede.
 Queste corran tra lor parole alterne.
 Ma la Reina candida le braccia, 425
 Arete, intanto alle fantesche impose
 Il letto collocar sotto la loggia,
 Belle gittarvi porporine coltri,
 E tappeti distendervi, e ai tappeti
 Manti vellosi sovrapporre. Usciro 430
 Quelle, tenendo in man lucide faci,
 Il denso letto sprimacciato in fretta,
 E rientrate, Sorgi, ospite, or pnoi,
 Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:
 Nè punto al forestier l'invito spiacque. 435
 Così ei sotto il portico sonante
 Là s'addormia ne' trasforati letti.
 Alcinoò si corcò del tetto eccelso
 Ne' penetrali; e a lui da presso Arete,
 La consorte real, che a se ed a lui 440
 Preparò di sua mano il letto e i sonni.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera se Ulisse debba essere alla Patria sua ricondotto. Alcinoe dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d'una contras che Ulisse medesimo e Achille ebbero un giorno tra loro. Il primo non può ritenere le lagrime. Si passa ai giuochi, ov'egli dà prova di sì al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. Dasi che si fanno ad Ulisse. Questi ad un secondo convito sente ricordare dallo stesso cantare il gran cavallo di legno e la caduta di Troja; e si lascia di nuovo andare il pianto dagli occhi. Alcinoe allora il sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome, e a raccontare le sue avventure.

Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacrala possa
Del magnanimo Alcinoe, e il divin surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse. 5
La possanza d'Alcinoe al parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano
Veniano i Feacesi, e su polite
Pietre sedean. L'occhigliava Diva, 10
Coi d'Ulisse il ritorno in mente stava,
Tolte del regio banditor le forme,
Qua e là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, e, su, dicea,
Su, prenci e condottieri, al foro, al foro, 15
Se udir vi cal dello stranier che giunse
Ad Alcinoe teatè per molto mare,
E assai più, che dell'uom, del Nome ha in viso.
Disse, e tutti eccitò. Della raccolta
Gente furo in brev'ora i seggi pieni. 20
Ciascun guardava con le ciglia in arco
Di Laerte il figliuol; ch'è a lui Minerva
Sovra il capo diffuse e su le spalle
Divina grazia, ed in grandezza e in fiore
Cerebello, e in gagliardia, perch'ei ne' petti 25
Destar potesse riverenza e affetto,
E de' nobili ginocchi, ove ebiamato
Fosse a dar di sé prova, uscir con vanto.
Concorsi tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arringò Alcinoe in questa guisa: 30
O condottieri de' Feaci, e prenci,
Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.
Questo a me ignoto forestier, che veune
Ramingo, e ignoro ancor, se donde il Sole
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei, 35
Scorta dimanda pel viaggio, e prega
Gli sia ratto concessa. Or noi l'usanza
Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,
Ai tetti miei non capitò, che mesto
Languir dovesse sovra queste piagge 40
Per difetto di scorta i giorni e i mesi.
Traggasi adunque nel profondo mare
Legno dall'onde non battuto ancora,
E s'eleggan cinquanta e due garzoni,
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro, 45
Varato il legno, e avvinti ai banchi i remi,
Subite e laute ad apprestar m'andranno
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
Ma quei che di bastone ornan la mano,
L'ospite nuovo ad onorar con meco 50
Vengano ad una; e il banditor mi chiami

L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de' canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti.
Detto, si mise in via. Tutti i scettrati 55
Seguendo ad una; e all'immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, e due, come il Re imposto avea,
Furo del mar non seminato al lido,
La nave negra nel profondo mare 60
Trassero, alzaro l'albero e la vela.
I lunghi remi assicurar con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto;
E, le candide vele al vento aperte,
Arrestaro nell'alta onda la nave: 65
Poesia d'Alcinoe ritrovò l'albergo.
Già i portici s'empievan, s'empievan i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s'accogliea, bionde e canute teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno 70
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.
Gli senjâr, gli aconciâr, ne apparecchiaro
Convito invidiabile. L'araldo 75
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amaro,
Benchè il ben gli temprasse e il male insieme;
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arrierchillo. Il banditor nel mezzo 80
Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l'affisse ad una gran colonna:
Poi la cetra vocale a un auren chinò
Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,
Come a staccar con mano indi l'ave-se. 85
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Ond'ei, qual volta nel punga desio,
Del vermiglio licor scaldasse il petto.
Come la fame rintuzzata, e spenta 90
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo,
Salte in que' di la fama. Era l'antica 95
Tenzon d'Ulisse e del peliade Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si ferirò entrambi.
Il Re de' prodi Agamennón gioia
Tacitamente in sé, visti a contesa 100
Venire i primi degli Achei: che questo
Della caduta d'Ilio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,

Vareato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udi, che di que' mali, 105
Che sovra i Teueri, per voler di Giove,
Rovesciarli doveano, e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegare la tela.
A tai memorie il Laerziade, preso
L'ampio d'ambre le man purpureo manto, 110
Sel trasse in testa, e il nubil volto ascese,
Vergognandosi che lagrime i Fenci
Vedessero stillar sotto le ciglia.
Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
Le guance in fretta, dalla testa il manto 115
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,
Cui gioia erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano, che apria
Nuovamente le labbra; e nuovamente 120
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
Così, gorgiando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui s'avvide,
E l'adocchio, sedendogli da presso,
Oltre che forte sospirare mullò; 125
E, più non aspettando, Udite, disse,
Della Feacia condottieri e prenci.
Già del comun convitto, e dell'amira
De' conviti solenni arguta cetra,
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi ginocchi 130
Proviamci, perchè l'ospite, com'aggia
Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l'udranuo attenti,
Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso.
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente. 135
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme
Seguiamo. Ma l'araldo, alla cariglia
Riappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
Menollo: indi guidaralo per quella 140
Strada in cui posto erasi Alcinoo e i capi.
Morean questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorgere molta,
Per cimentarsi, gioventù forzata. 145
Sorse Acronoe ed Oratio, Eleatréo sorse,
E Nanteo e Primmo e Anchialo: levossi
Eretmeo ancor, Pontéo, Protn, Toóne,
Non che Anabesinéo, non che Amfialo,
Di Polinéo Tectonide la prole; 150
E non ch'Eurialo all'omicida Marte
Somigliante, e Nanholido, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,
Vincea di corpo e di beltà. Né assisi
I tre restar figli d'Alcinoo: deso 155
Laodamante, Alío, che al Rege nacque
Secondo, e Clitonéo pari ad un Nome.
Del corso fu la prima gara. Un luogo
Spazio stendesi alla carriera; e tutti
Dalle mosse volavano in un groppo, 160
Densi globi di polvere levando.
Avanzò gli altri Clitonéo, che, giunto
Della carriera al fin, lasciòli iodietro
Quell'intervallo, che i gagliardi mull
I tardi lascian corpulenti buoi, 165
Se lo stesso noval fendono a un'ora.
Succedè al corso l'ostinata lotta,
Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto
Amfialo spiccolò, e il disco lunge

Non iscagliò neann, com' Eleatréo. 170
Laodamante, il real figlio egregio,
Nel pugile severo ebbe la palma.
Fine al dilritto de' certami posto,
Parlò tra lor Laodamante: Amici,
Su via, l'estraneo domandiam di queste 175
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
Di buon taglio c'è misombra; e, dovesi fianchi,
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guardisi, e al fermo collo, una robusta
Natura io veggio, e non mi parche ancora 180
Degli anni verbi l'albandoni il nerbo.
Ma il trasserò l' disagi all'onde in grembo:
Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigger l'uom, benchè assai forte.
Laodamante, il tuo parlar fu bello, 185
Eurialo rispondea. Però l'abborda
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita.
Come d'Alcinoo l'inculpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e, stando
Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre, 190
Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia.
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,
E degno è ben che non ten mostri ignaro:
Quando io non so per l'uom gloria maggiore,
Che del piè con prolezza e della mano, 195
Mentre in vita riman, poter valersi.
T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
Dall'alma. Poco il desiato istante
Del tuo viaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i remigi son pronti. 200
Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
Laodamante, a che rotesto invito,
Deridendomi quasi? Io più, che giochi,
Disastri volgo per l'afflitta mente,
Io, che tanto patii, sostenni tanto, 205
E or qui, inedico di ritorno e scorta,
Siedomi, al Re pregando, e al Popol tutto.
Il bravo Eurialo a viso aperto allora:
Uom non mi sembri tu, che si conosca
Di quelle pugne che la stirpe umana 210
Per suo diletto rarricita costuma.
Tu m'hai vista di tal, che preso nave
Di molti banchi s'affacciendi, capo
Di marinari al trafficare intesi,
Che in mente serba il carico, ed al vitto 215
Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
Ma nolla certo dell'atleta tieui.
Miro llo bieco, e replicògli Ulisse:
Male assai favellasti, e ad uom protervo
Somigli in tutto. Così è ver che i Numi 220
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno e ragionar che piace.
L'un bellezza non ha, ma della mente
Gl'interni sensi in cotai guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto. 225
Gode chiunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spiccia in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sé attrae, qual Nume.
L'altro nel viso e nelle membra un mostra 230
Degl'immortali Dei: pur non si vede
Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.
Così te fregia la beltà, nè meglio
Formar saprian gli stessi Eterni un volto:
Se non che poco della mente vali. 235

Mi trafigesti l'anima nel petto,
 Villane voci articolandó: io nuovo
 Non son de' giochi, qual tu cianei, e creolo
 Anzi, eh' io degli atleti andai tra i primi,
 Finché potei de' verdi anni e di queste
 Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
 Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,
 Gl' infortuni domaro. E non pertanto
 Cimenterommi: ché mordere troppo
 Fu il tuo sermon, né più tenermi io valgo. 245
 Disse; e co' panni stessi, in eh' era involto,
 Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
 Che quelli, onde giocar solean tra loro,
 Molto di mole soverchiava, e pondo.
 Rotollo in aria, e con la man robusta 250
 Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
 Que' naviganti celebri, que' forti
 Remigatori, s'abbattero in terra
 Per la foga del sasso, il qual, partito
 Da sì valida destra, i segni tutti 255
 Rapidamente sorvolò. Minerva,
 Vestite umane forme, il segno pose,
 E all'ospite conversa, Un cieco, disse,
 Trovar, palpando, tel potria: ché primo,
 Né già di poco, e solitario sorge. 260
 Per questa prova dunque alcun timore
 Non t'anga: lunge dal passarti, aleno
 Tra i Feaci non lia che ti raggiunga.
 Balleggiar a tai voci, e si compiacque
 Il Laerziade, che nel circo uom fosse 265
 Che tanto il favorìa. Quindi ai Feaci
 Più mollemente le parole volse:
 Quello arrivate, o damigelli, e un altro
 Pari, o più grande, fulminarne in breve
 Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri 270
 Certami, o resto, o lotta, o corso ancora,
 Chi far periglio di sé stesso agogna,
 Venga in campo con me: poichè di vero
 Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
 Tra i Feacisi io non ricuso, salvo 275
 Laodamante, che ricetto summi.
 Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
 Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte
 Storpia le imprese sue, chiunque in mezzo
 D'un popolo atreanier con eh' all'erga 280
 Si presenta a contendere. Degli altri
 Nessun temo, o dispregio, e son con tutti
 Nel di più chiaro a misurarmi pronto,
 Come entui che non mi credo imbelletto,
 Quale il cimento sia. L'arco lucente 285
 Trattare appresi: imbrotcherei primajo,
 Sarettando un guerrier dell'oste avversa,
 Benchè turba d'amici a me d'intorno
 Contra quell'oste disfaceasse i dardi.
 Sol Filottete mi vincea dell'arco, 290
 Mentre a gara il tendean sotto l'io i Greci:
 Ma quanti su la terra or v'ha mortali,
 Cui la forza del pane il cor sostiene,
 Io di gran lunga superar mi vanto:
 Ché non vo' pormi io già co' prischi eroi, 295
 Con Eurito d'Ecalia, e con Alcide,
 Che agli Dei stessi di soccar nell'arte
 Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
 Sorser pochi ad Eurito, e le sue case
 Nol videro invecchiare, poscia che Apollo 300
 Forte si corrupcìo che disfidato

L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
 Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
 Saprebbe, io traggui. Sol nel corso io temo,
 Non mi vantaggi alcun: ehè, tra che molto 305
 M'affiasse il mare, e che non fu il min legn
 Sempre vettoragliato, a me, qual prima,
 Non ubbidisce l'infel del ginocchio.
 Anmutoli ciascuno, e Alcino solo
 Rispose: Forestier, la tua favella 310
 Sgradir non ci potra. Sdegnato a dritto
 De' motti audaci, onde colui ti morse,
 La virtù mostrar vuoi che t'accompagna,
 Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
 Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta, 315
 Acciocchè uu di, quando nel tuo palagio
 Sederai con la sposa e i figli a mensa,
 E quel che di gentile in noi s'annida,
 Rimembrerai, posai a un illustre amico
 Favellando narrar, quali reclammo 320
 Studi dagli avi per voler di Giove.
 Non siam né al cesto, né alla lotta egregi;
 Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
 E a meraviglia navighiamo. In oltre
 Giocondi sempre il banchettar ci torna, 325
 Musica e danza, ed il cangiar di veste,
 I tepidi lavacri e i letti molli.
 Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
 Pregio dell'arte della danza avete,
 Fate che lo straniero a' suoi più cari, 330
 Rialutate le paterno mura,
 Piaciasi raccontar, quanto anche al ballo,
 Non che al nautico studio ed alla corsa,
 Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
 E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra, 335
 Che nel palagio alla colonna pendè,
 Vanne, e al divin Demodoco la reca.
 Sorse, e parti l'araldo; e al tempo stesso
 Sorsero i nove a presiedere ai giuochi
 Giudici eletti dai comuni voti, 340
 Ed il campo agguagliaro, e dilataro,
 Rimosse alquanto le persone, il circo.
 Tornò l'araldo con la cetra, e in mano
 La pose di Demodoco, che al circo
 S'adagiò in mezzo. Danzatori allora 345
 D'alta eccellez, e in sul fiorir degli anni,
 Feano al vate corona, ed il bel circo
 Co' presti piedi percossero. Ulisse
 De' frettolosi pic gli sfolorgi
 Molto lodava; e non si riavea 350
 Dallo stupor che gl'ingombrava il petto.
 Ma il Poeta divin, eitareggiando,
 Del bellicoso Marte, e della cinta
 Di vago serto il erio Vener Ciprigna,
 Prese a cantar gli amori, ed il furtivo 355
 Lor conversar nella superba casa
 Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
 Letto macchiò nefandamente, molti
 Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.
 Repente il Sole, che la colpa vide, 360
 A Vulcan nuziolla; e questi, udito
 L'annuncio doloroso, alla sua negra
 Fucina corse, n'immortal vendetta
 Macchinando nell'aoima. Sul ceppo
 Piantò una magna incude; e col martello 365
 Nodi, per ambo imprigionarli, ordì
 A fraogersi impossibili, o a disciorsi.

Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
 D'ira bollendo, alla secreta stanza,
 Ove steso giaceagli il caro letto, 370
 S'avviò in fretta, e alla lettiera bella
 Sparse per tutto i suoi lacci intorno,
 E molti sospendean all'alte travi,
 Quai fila sottilissime d'aragna,
 Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude, 375
 Che nè d'un Dio li potea l'occhio torre.
 Poscia che tutto degl'industri inganni
 Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno,
 Terra ben fabbricata, e più che ogni altra
 Cittade, a lui diletta in questo mezzo 380
 Marte, che d'oro i corridori imbriglia,
 Alle vedette non istava indarno.
 Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre
 Nel cor portando la di vago serio
 Chiusa al capo Ciprigna, alla magione 385
 Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
 Ritornata di poco era la Diva
 Dai Saturnide onnipossente padre
 Nel conjugale albergo; e Marte, entrando,
 La trovò che posava, e lei per mano 390
 Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,
 Ambo ci aspetta il solitario letto.
 Di casa uscì Vulcano: altrove a Lenno
 Vassene, e ai Sinti di selvaggia voce.
 Piacque l'invito a Venere, e su quello 395
 Salì con Marte, e si corò: ma i lacci
 Lor s'avvolgean per cotai guisa intorno,
 Che stendere una man, levar un piede,
 Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,
 Non aprirsi di scampo alcuna via. 400
 S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
 Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:
 Perocchè il Sole spitor la trista
 Storia gli raccontò. Tutto dolente
 Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi 405
 Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale
 Dal petto un grido gli accoppiò, che tutti
 Dell'Olimpo l'udir gli ahitatori.
 O Giove padre, e voi, disse, beati
 Numi, che d'immortal vita godeate, 410
 Cose venite a rimirar da riso,
 Ma pure insopportabili: Ciprigna,
 Di Giove figlia, me, perchè l'impedito
 De' piedi son, cuopre d'iosfamia ognora,
 Ed il suo cor nell'omicida Marte 415
 Pone, come in colui che bello e sano
 Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
 Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
 Che tal non mi dovean mettere in luce,
 Parenti miei? Testimon sante, o Numi, 420
 Del lor giacersi uoliti, e dell'ingrato
 Spettacol che oggi sostener m'è forza.
 Ma infredderan nelle lor voglie, io creolo,
 Benchè si accesi, e a cotai sonni in preda
 Più non vorranno abbandonarsi. Certo 425
 Non si svilupperan d'rate catene,
 Se tutti prima non mi torna il padre
 Quei, eh' io posi in sua man, duni dotati
 Per la fauciulla avergognata: quando
 Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede, 430
 Ma del proprio suo cor non doua punto.
 Disse: e i Dei s'adunarò alla fondata
 Sul rame casa di Vulcano. Veune

Nettuno, il Dio per cui la terra trema,
 Mercurio veune de' mortali amico, 435
 Venne Apollo dal grande arco d'argento.
 Le Dee non già; chè nelle stanze loro
 Riteneale vergogna. Ma i datori
 D'ogni bramato ben Dei sempterni
 Nell'atrio s'adunar: sorse tra loro 440
 Un riso inestinguibile, mirando
 Di Vulcan gli artificj; e alcun, volgendo
 Gli ocelli al vicino, in tai parole uscì:
 Fortunati non sono i nequitosi
 Fatti, e il tardo talor l'agile arriva. 445
 Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
 Che di velocità tutti d'Olimpo
 Vince gli ahitator, cogliere: il colse,
 Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa
 Dell'adulterio gli può torre a dritto. 450
 Allor rose a Mercurio il gajo Apollo:
 Figlio di Giove, messaggero accorto,
 Di grate cose dispensier cortese,
 Vorresti avvinto in sì tenaci nodi
 Dormire all'aurea Venere da presso? 455
 Oh questo fosse, gli rispose il Nume
 Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo,
 Foase, o Sir dall'argenteo arco, e in legami
 Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
 E intendessero i Numi in me lo sguardo 460
 Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorria
 Dormire all'aurea Venere da presso.
 Tacque; e in gran riso i Sempterni diero.
 Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
 L'iuclito mastro, senza fin pregava, 465
 Liberase Gradivo, e con alate
 Parole gli dicea: Scioglilo. Io t'entro
 Mallevador, che agl'Immortali in faccia
 Tutto ei compenserà, com'è ragione.
 Questo, rispose il Dio dai piè distarti 470
 Al Tridentier dalle cerule chiome,
 Non ricercar da me. Triste son quelle
 Malleverie che danno sì pe' tristi.
 Come legarti agl'Immortali in faccia
 Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto, 475
 Del debito, fuggendo, anco s'alfranca?
 Io ti satisfarò, rispose il Nume
 Che la terra circonda, e fa tremarla.
 E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:
 Bello non fura il ricusar, nè lice. 480
 Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.
 Come liberi fur, saltaro in piede,
 E Marte in Tracia corse: ma la Diva
 Del riso amica, riparando a Cipri,
 In Paso si fermò, dove a lei sacro 485
 Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
 Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
 Olio, che la beltà cresce de' Numi,
 Unsero a lei le delicate membra:
 Poi così la vestì, che meraviglia 490
 Non men che la Dea stessa, era il suo manto.
 Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
 E que' remigator forti, que' chiari
 Navigatori, di piacere, udendo,
 Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa. 495
 Ma di Laodamante e d'Alio soli,
 Chè garrigiar con loro altri non osa,
 Ad Alcino mirar la danza piacque.
 Nelle man tosto la leggiadria paila

Si recaro, che ad essi avea l'industre 500
 Polibo fatta, e colorata in rosso.
 L'on la palla gittava in vèr le fosche
 Nubi, eurvato indietro; e l'altro, un salto
 Spierando, ricevala, ed al compagno
 La respingea senza fatica o sforza, 505
 Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
 Gittata in alto la vermiglia palla,
 La nutrice di molti amica terra
 Co' dotti piedi cominciaro a battere,
 A far volte e rivolte alterne e rapide, 510
 Mentre lor s'appaludia dagli altri giovani
 Nel circo, e acute al ciel grida s'alzarano.
 Così ad Alcinoò l'Itaese allora:
 O de' mortali il più famoso e grande,
 Mi promettesti danzatori egregi, 515
 E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
 Senza inarcar dello stupor le ciglia?
 Gioi d'Alcinoò la sacrata possa,
 E ai Feaci rivolto, Udite, disse,
 Voi che per sangue e merito i primi siete. 520
 Saggio assai parmi il forestiero, e degno
 Che di rierbi l'orniam doni ospitali.
 Dodici reggon questa gente illustri
 Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.
 Tunica e manto, ed un talento d'oro 525
 Presentiamgli ciascuno, e tutto, e a un tempo,
 Ond'ei, così donato, alla mia cena
 Con più gioja nel cor vegna e s'assida.
 Eurialo, che il feri d'acerbi motti,
 Co' doni, e in un con le parole, il plachi. 530
 Assenso diè ciascuno, e un banditore
 Mandò pe' doni; e così Eurialo: Alcinoò,
 Il più famoso de' mortali e grande,
 L'ospite io placherò, come tu imponi.
 Gli offrirò questa di temprato rame 535
 Fedele spada, che d'argento ha l'elsa,
 La vagina d'avorio; e fu l'avorio
 Tagliato dall'artefice di fresco.
 Non l'avrà, io penso, il forestiere a sdegno.
 Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose 540
 Con tali accenti: Ospite padre, salva.
 Se dura fu profferta e incauta voce,
 Prendala e seco il turbine la porti.
 E a te della tua donna e degli amiei,
 Donde lungi, e tra i quai, gran tempo vivi, 545
 Giove conceda i desiati aspetti.
 Salve, gli replicò subito Ulisse,
 Amiro, e tu. Gli abitator d'Olimpo
 Dianti feliei di: nè mai nel petto
 Per volger d'anni uopo o desir ti nasca 550
 Di questa spada ch'io da te ricevo,
 Benchè plarato già sol da' tuoi detti.
 Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.
 Già decchinava il Sole, e innanzi a Ulisse
 Stavano i doni. Gli onorati araldi 555
 Nella reggia portaro i doni eletti,
 Che dai figli del Re tolti, e all'augusta
 Madre davaote collocati furò.
 Alcinoò entrò alla reggia, e seco i prenci,
 Che altamente sedero; e del Re il sacro 560
 Valore in forma tal parlò ad Arete:
 Donna, su via, la più salda'ra e bella
 Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,
 E un manto, di cui nulla offenda il lustro.
 Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo 565

Rame sul foco una purissim'onda,
 Perchè ei, le membra astate, e viati in bello
 Ordio riposti de' Feaci i doni,
 Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
 Scendagli al core per l'orecchio il canto. 570
 Io questa gli darò di pregio eccello
 Mia coppa d'oro, acciò non sorgia giorno,
 Ch'ei d'Alcinoò non pensi, al Saturnide
 Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.
 Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse 575
 Porre il treppiede in su le braccia ardenti.
 Quelle il treppiede in su le ardenti braccia
 Posero, e versar l'onda, e le raccolte
 Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
 Cingran le fiamme, e si scaldava il fonte. 580
 Arete fur della secreta stanza
 Trasse dell'arche la più salda e bella,
 E tutti con la tunica e col manto
 Vi alloggiò i doni in vestimenta e in oro.
 Indi assennava l'ospite: Il coverchio 585
 Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,
 Non forse alcun ti nuocerà, ove te il dolce
 Sonno cogliesse nella negra nave.
 L'acorto eroe, che non udì d'indarno,
 Mise il coverchio, e l'intricato nodo 590
 Prestamente formò, di cui mostrato
 Gli ebbe il segreto la dedalea Circe.
 E qui ad entrar la dispensiera onesta
 L'invitava nel bagno. Ulisse vide
 I lavacri fumar tanto più lieto, 595
 Che tai conforti s'accostar di rado
 Al suo corpo dal dì che stella Ninfa
 Le grotte più nol'riteanean, dov'era
 D'ogni cosa adagiato al par d'un Nume.
 Lavato ed unto per le scorte ancelle, 600
 E di manto leggiadro e di leggiadra
 Tunica cinto, alla gioconda mensa
 Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
 Nausica, cui splendea tutta nel volto
 La beltà degli Dei, della superba 605
 Sala fermossi alle luccanti porte.
 Squadrava Ulisse, e l'ammirava, e queste
 Mandavagli dal sen parole alate:
 Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
 Come sarai nella patria tua terra, 610
 Di quella, onde pria venne a te salute.
 Nausica, del pro' Alcinoò inelita figlia,
 Ulisse rispondeva, oh! così Giove,
 L'altitonante di Giunon marito,
 Voglia che il dì del mio ritorno spunti, 615
 Com'io nel dolce ancor nido nativo
 Sempre, qual Dea, l'onorerò: ehè fosti
 La mia salvezza tu, fanciulla illustre.
 Già le carni partiansi, e nelle coppe
 Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco 620
 Il banditor venir, guidar per mano
 L'onorato da tutti amabili vate,
 E adagiario, facendogli d'un'alta
 Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
 Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta 625
 Schiena di pingue, dentibianco verro
 Tagliò un florido brano, ed all'araldo,
 Te, disse, questo, e al vate il porta, ond'io
 Rendagli, benchè afflittò, un qualche onore.
 Chi è che in pregio e in riverenza i vati 630
 Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui

Si dolevi melodie la Musa impara.
 Putò l'araldo il dono, e il vate il prese,
 E per Palma gli anòl tarita gioja.
 Alle vivande intanto e alle bevande 635
 Porcean la mano; e furo spuntati appena
 Della fame i desiri e della sete,
 Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
 Demodoco, io te sopra ogni vivente
 Sollevo, te, che la canora figlia 640
 Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.
 Tu i casi degli Achiivi, e ciò che opraro,
 Ciò che soffrìro, con estrema cura,
 Quasi visto l'avessi, o da que' prodi
 Guerrieri udito, su la cetra poni 645
 Via, dunque, siegni, e l'edifizio tanta
 D'el grau cavallo, che d'intese travi,
 Con Pallade al suo lineo, Epeo costrusse,
 E Ulisse penetrar fen nella rocca
 Dardania pregno (stratagemma insigne!) 650
 Degli eroi per cui Troja anòl in faville.
 Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
 Selamir m'udiranno, ed attester che il petto
 Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.
 Demodoco, che pievo era del Nume, 655
 D'alto a narrar prende, come gli Arhivi,
 Gittato il foco nelle tende, i legni
 Parte saliro, e aprir le vele ai venti,
 Parte sedean col valoroso Ulisse
 Ne' fianchi del cavallo entro la rocca. 660
 I Troi, standogli sotto in cerchio assai,
 Molte rose dicean, ma incerte tutte,
 E in tre sentenze divideansi: o il ravo
 Largo intagliato lacerar con l'armi,
 O addurlo in cima d'una rupe, e quindi 665
 Precipitarlo, e il simulacro enorme
 Agli adirati Nuni offrire in voto.
 Questo prevalse affin: poichè destino
 Era che allor perisse Ilio superbo,
 Che ricettata nel suo grembo avesse 670
 L'immensa mole intesta, ove de' Greci,
 Morì ai Troi per rorar, sedrano i capi.
 Narrava pur, come de' Greci i figli,
 Fuor di quella vrsatisi, e lasciate
 Le cave insidie, la cittade a terra 675
 Gittaro; e come, mentre i lor compagni
 Guastavan qua e là palagi e templi,
 Ulisse di Deifobo alla casa
 Col divin Menelao corse, qual Murte,
 E un duro v'ebbe a sostenere conflitto, 680
 Donde uscì vincitore, auspice Palla.
 A tali voci, a tai ricordi Ulisse
 Struggeasi dentro, e per le smorte guance
 Pinvea lagrime giù dalle palpebre.
 Qual donna piange il molto amato sposo, 685
 Che alla sua terra innauzi, e ai cittadini
 Cade e ai pargoli suoi, da cui lontano
 Volea tener l'ultimò giorno; ed ella,
 Che moribondo il velo e palpitante,
 Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride, 690
 Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
 Le va battendo, e gli omeri, e le intime
 Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
 Si che già del dolor la miserella
 Suntuo ne porta e disonorato il volto: 695

Così Ulisse di sotto alle palpebre
 Consumatrici lagrime piovea.
 Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
 Salvo re Alcunoo, che sedegli appresso,
 E gemere il scutia: però ai Feaci, 700
 Ulisse, disse, o condottieri e prenci.
 Deponga il vate la souante cetra;
 Che a tutti il canto suo grato non giunge.
 Del primo istante eh'ei toccolla, in pianto
 Cominciò a romper l'ospite, a cui siele 705
 Certo un'antica in sen cura mordace.
 La mano adunque dalle rorde astenga;
 E lieto allo stranier del par che a noi,
 Che il ricettammo, questo giorno cada.
 Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa? 710
 Per chi la scorta preparata, e i doni,
 D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?
 Un supplice straniero ad uom, che punto
 Scorga diritto, è di fratello in vece.
 Ma to di quel eh'io comandarti intendo, 715
 Nulla celarmi astutamente: meglio
 Turneranne a te stesso. Il nome dimmi,
 Con che il padre soleva, soleva la madre,
 E i cittadin chiamarti, ed i vicini:
 Chè senza nome uom non ci vive in terra, 720
 Sia buono o reo, ma, come aperse gli occhi,
 Dr'genitori suoi l'acquista in fronte.
 Dimmi il tuo sunl, le genti e la cittade,
 Sì che la nave d'intelletto pieoa
 Prenda la mira, e vi ti porti. I legui 725
 Della Feacia di nocchier mestieri
 Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti
 Sanno i disegni di chi stavvi sopra,
 Conoscon le cittadi e i pingui campi,
 E senza tema di ruina o storpio, 730
 Rapidissimi varcano, e di folta
 Nrbbia coverti, le marine spume.
 Beati al padre Nausitoo io dire intesi,
 Che Nettun contra noi forte s'adira,
 Perché illeso alla Patria ogni mortale 735
 Ricominciavano; e che un de' nostri legni
 Ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio
 Struggerà nelle fosche onde; e la nostra
 Cittade coprirà d'alta montagna.
 Ma rifitto abbiano, o non, queste minacce, 740
 Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,
 I mari seorsì e i visitati lidi.
 Parlami delle genti, e delle terre
 Che di popol ridondano, e di quante
 Veder t'avvenne nazioni agresti, 745
 Crudele, ingiuste, o agli stranieri amiche,
 A cui timor de' Nuni alberga in petto.
 Nè mi tarer, perchè secreto piangi
 Quando il fato di Grecia e d'Ilio ascolti.
 So venne dagli Dei strage cotanta, 750
 Lor piacque ancor che degli eroi le morti
 Fossero il canto dell'età future.
 Ti perì forse un del tuo sangue a Troja,
 Genero prode, o suocero, i più dolci
 Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri? 755
 O forse un filo, che nell'alma entrarti
 Sapea, compagno egregio? E qual fratello
 L'uom che sempre usa teco, e a cui fornìro
 D'alta prudenza l'intelletto i Nuni.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Ulisse incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza di Troja. Battaglia co' Ciconi, che avean saccheggiato i Trojani. Arrivo al paese de' Lotofagi, a sia mangiatori del loro. Descrizione d'una singolare isoletta, e della spelonca del ciclope Polifemo. Questi gli divora sei de' compagni; ed egli, dopo averlo acciecatto, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo che seppa inventare.

Alcinoo Rege, che ai mortali tutti
Di grandezza e di gloria innanzi vai,
Bello è l'udir, gli replicava Ulisse,
Cantor, come Demodoco, di cui
Pari a quella d'un Dio suona la voce: 5
Nè spettacol più grato havvi, che quando
Tutta una gente si di-olve in gioja,
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
Molti siedono in ordine, e le lanci
Colme di cibo son, di vino l'orne, 10
Donde coppier nell'auree tazze il versa,
E ai convitati assisi il porga in giro.
Ma tu la storia de' miei guai domandi,
Perchè io rinnovi ed inacerbi il duolo.
Qual pria dirò, qual poi, qual nell'estremo 15
Racconto serberò delle sventure,
Che gravi e molte m'inviano i Numi?
Prima il min nome, acciò, se vita un giorno
Mi si conceder riposata e ferma,
Dell'ospitalità ei usura il nodo, 20
Benchè quinci lontan sorga il mio tetto.
Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
E già noto per fama in sino agli astri.
Abito la serena Itaca, dove 25
Lo scuotifronte Nerito si leva
Superbo in viata, ed a cui giaccion molte
Non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. All'orto e al mezzogiorno queste, 30
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge: apra di scogli,
Ma di gagliarda gioventù nutrice.
Orh qual giammai l'unm può della natia
Sua contrada velar cosa più dolce? 35
Calipso, inelita Diva, in cave grotte
Mi ritenea, mi ritenea con arte
Nelle sue case la dedala Circe,
Desiando d'avermi entrambe a sposo.
Ma nè Calipso a me, nè Circe il core 40
Piegar mai; ehè di dolcezza tutto
La Patria avanza, e nulla giova un rirco
Splendido albergo a chi da' suoi diviunto
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
Quel che da Troja prescriveami Giove 45
Laerimabil ritorno; ed io tel narro.
Ad Iamaro, de' Ciconi alla sede,
Me, che lasciava Troja, il vento spinse.
Sarcheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe 50
Dividemmo, e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe ugal parte. Io gli esortava
Partir subito e in fretta; e i forsennati,

Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornuti tori, 55
E larghi nappi ad ascurgar sul lido.
S' allontanaro in questo mezzo, e voce
Dirro i Ciconi ai Ciconi vicini,
Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vincean gli altri, ed in forza, 60
E battaglia a piè, come dal carro,
Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero; e allor di cielo a noi meschini
Riversò addosso un gran sinistro Giove. 65
Stabile accanto alle veloci navi
Pugna si commettea: d'ambo le parti
Volavan le pungenti aste omicide.
Finchè il mattui durava, e il sacro Sole
Acquistava del ciel, benchè più scarsi, 70
Sostenevam della battaglia il nembo.
Ma come il Sol, calandosi all'Occaso,
L'ora menò, che dal pesante giogo
Si disciolgouo i buoi, l'Achia forza
Fu dall'aste de' Ciconi respinta. 75
Sei de' compagni agli aelimeri egregi
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
Lieti nel cor della schivata morte,
E de' compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavam dal lido: 80
Ma le ondvaghe navi il lor rammino
Non proseguian, che tre fiate in prima
Non si fosse da noi chiamato a nome
Ciascun di quei che giacean freddi addietro.
L'adunator de' neubi olimpio Giove 85
Contro ei svegliò intanto una feroce
Tempesta boreal, che d'atre nubi
La terra a un tempo ricoverse, e il mare,
E la notte di rielo a piombo scese.
Le vele ai legni, ehe movransi obbliqui, 90
Squarciò in tre e quattro parti il furte turbo.
Noi del timore ammainammo, e ratto
I navigli affrettammo in vèr la spiaggia,
Ove due giorni interi, e tante notti,
Posavam lassi, e addolorati e muti. 95
Ma come l'Alba dai capelli d'oro
Il di terzo recò, gli alberi alzati,
E dispregiate le candide vele,
Entro i navigli sedavam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento. 100
Tempo era quello da toccar le amate
Sponde natie: se non che Borea, e un' aspra
Corrente me, che la Malea girava,
Respinse indietro, e da Citera svolse.
Per nove infausti di sul mar percoso 105
I venti rei mi trasportaro. Al fine

Nel decim sbarcammo in su le rive
 De' Lotofagi, un popolo a cui cibo
 È d'una pianta il florido germoglio.
 Entrammo nella terra, acqua attingemmo, 110
 E pasteggiammo appo le navi. Estinti
 Della fame i desiri e della sete,
 In due sceglie de' nostri, a cui per terzo
 Giungo un araldo, e a investigar li mando,
 Quai mortali il parse alberghi e nutra. 115
 Partiro, e s'affrontaro a quella gente,
 Che, lunge dal voler la vita loro,
 Il dolce loto a savorar lor porse.
 Chiunque l'escia diletta e nuova
 Gustato avea, non le novelle indietro 120
 Non bramava tornar: colà bramava
 Starai, e, mangiando del soave loto,
 La contrada natia sbandir dal petto.
 È ver ch'io lagrimosi al mar per forza
 Li ricondussi, entro i cavati legni 125
 La cacciassi, gli ammodai di sotto ai banchi:
 E agli altri risalir con gran prestezza
 Le negre navi comandai, non forse
 Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
 E la Patria calesseglì dal core. 130
 Quei le navi salfano, e sovra i banchi
 Sedean l'un dopo l'altro, e gian battendo
 Co' pareggiati remi il mar canuto.
 Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
 Che vivon senza leggi, a vista fummo. 135
 Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
 Nel ramo o seme por, né sogliun gleba
 Col vomero spezzar; ma il tutto viene
 Non seminato, non piantato o arato,
 L'orzo, il frumento e la gioconda vite, 140
 Che ai rarea di grosse uve, e cui Giove
 Con pioggia tempestiva educa e cresce.
 Leggi non han, non radunanze, in cui
 Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
 Dimoran per le cime, o in antri cavi; 145
 Su la moglie ciascun regua e su i figli,
 Né l'uno all'altro tanto o quanto guarda.
 Ai Ciclopi di contra, e né vicino
 Troppo, né lunge, un'isolitta siele
 Di fureste ombreggiata, ed abitata 150
 Da un' infinita nazione di rapre
 Silvestri, onde la pace alcun non turba;
 Chè il cacciator, che per burroni e boschi
 Si consuma la vita, ivi non entra,
 Non aratore o mandrian v'alberga. 155
 Manra d'umani totalmente, e solo
 Le belanti caprette, inculta, pasce.
 Però che navi dalle rosse guancie
 Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
 Cerchi fabbro di nave a saldi banchi, 160
 Su cui passare i golfi, e le straniere
 Città trovar, qual delle genti è usanza,
 Che spesso van l'una dell'altra ai lidi,
 E all'isola deserta addur coloni.
 Malvagia non è certo, e in una stagione 165
 Tutto darebbe. Molli e irrigui prati
 Spiezzansi in riva del canuto mare.
 Si vestiran di grappi ognor le viti,
 E così un pingue suolo il vomer euvo
 Riceverà, che altissima troncarvi 170
 Potriasi al tempo la bramata messe.
 Che del porto diro? Non v'ha di fune

Né d'ancora mestieri; e chi già entrovvi,
 Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
 Le voglie si rarendano, e secondi 175
 Spirino i venti. Ma del porto in rima
 S'apre una grotta, sotto cui zampilla
 L'argentina onda d'una fonte, e a cui
 Fan verdissimi pioppi ombra e corona.
 Là smontavam, e per l'oscura notte, 180
 Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea:
 Chè una densa caligine alle navi
 Stava d'intorno, né splendea di cielo
 La Luna, che d'un nembro era coverta.
 Quindi nessun l'isola vide, e i vasti 185
 Flutti al lilo volventisi, che prima
 Approdati non fossimo. Approdati,
 Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
 Sul lido, e l'Alba dalle rose dita,
 Nel sonno disciogliendoci, aspettammo. 190
 Sorta la figlia del mattino appena,
 L'isoletta, che in noi gran meraviglia
 Destò, passeggiavam. Allor le Ninfe,
 Prole cortese dell'egloro Giove,
 Per fornir di convito i miei compagni, 195
 Quelle capre levaro. E noi repente,
 Presi i curvi arehi e le asticcinole acute,
 E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
 Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
 Ch'io non so, se dai Numi in sì brev'ora 200
 Fu concessa giammai caccia sì ricca.
 Dodici navi mi seguian, e nove
 Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.
 Tutto quel giorno sedevamo a mensa
 Tra carni immense e prezioso vino: 205
 Poichè restava su le navi ancora
 Del lirore, onde molte anfore e molte
 Riempiti avevam, quando la sacra
 Dispogliammo de' Ciconi cittadine.
 E de' Ciclopi nel vicin paese 210
 Levate intanto tenevam le ciglia,
 E salir vedevamo il fum, e miste
 Col belò dell'agoele e delle rapre
 Raccoglievam le voci. Il Sole acceso,
 Ed apparse le tenebre, le membra 215
 Sul marin lido a riposar gettammo.
 Ma come del matin la figlia sorse,
 Tutti richiamati a parlamento, Amici,
 Disai, vi piaccia rimaner, mentr'io
 Della gente a spiar vo' rol mio legno, 220
 Se ingiusta, superchievole, selvaggia,
 O di core ospital siasi, ed a cui
 Timor de' Numi sì rarchiuda in petto.
 Detto, io montai la nave, e ai remiganti
 Montarla ingiunsi, e liberar la fune. 225
 E quei ratto ubbidiro; e già su i banchi
 Sedean l'un dopo l'altro, e gian battendo
 Co' pareggiati remi il mar canuto.
 Giunti alla terra, che sorgea a fronte,
 Spelonra eccelsa nell'estremo fianco 230
 Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
 Entro giacevi innumerabil greggia,
 Pecore e capre; e di recise pietre
 Composto, e di gran pini e querce ombrose,
 Alto recinto vi correva d'intorno. 235
 Uom gigantesco abita qui, che lunge
 Pasturava le pecore solingo.
 In disparte costui vivea da tutti,

E rose inique nella mente eruda
 Covava: orrendo mostro, nè sembiante 240
 Punto alla stirpe che li pan si nutre,
 Ma più presto al cuenzolo selvoso
 D'una montagna ammirata, dove
 Non gli s'alza da presso altro cacume.
 Lascio i compagni della nave a guardia, 245
 E con dodici sol, che i più robusti
 Mi parano, e più auditi, in via mi pongo,
 Meco in otre caprin recando un negro
 Licor nettaro, che ci ille Marone
 D'Evanteo figlio, e sacerdote a Febo, 250
 Cui d'Ismaro le torri erano in cura.
 Soggiornava del Dio nel verde bosco,
 E noi di santa riverenza torchi
 Con la moglie il salvammo, e con la prole.
 Quindi ei mi porse incliti doni: sette 255
 Talenti d'or ben lavorato, un'urna
 D'argento tutta, e dodici d'un vino
 Soave, incorruttibile, celate
 Anfore colme; un vin ch'egli, la casta
 Mogli e la fila dispensiera solo, 260
 Non donzelli sapendo, e non ancelle.
 Quandunque ne bevan, chi empia la tazza,
 Venti metri infondea d'acqua di fonte,
 E tal dall'urna scovorchhiata odoie
 Spirava, e sì divin, che somma noia 265
 Stato saria non confortare il petto.
 In ille l'alma bevanda un otre adunque
 Tenea, tenea vivande a on zino in girambo:
 Chè ben dicami il cor, quale di strana
 Forza dotato le gran membra, e insieme 270
 Debil conoseitor di leggi e dritti,
 Salvatic'nom mi si farebbe incontra.
 Alla apelonea divenuti in breve,
 Lui non troviamo, che per l'erte cime
 Le pecore lanigere auberba. 275
 Entrati, gli ocelli stupefatti in giro
 Noi portavam: le ageraticiate corbe
 Creano al peso de' formaggi, e piene
 D'agnelli e di capretti eran le stalle;
 E i più grandi, i mezzani, i nati appena, 280
 Tutti, come l'etade, avvan del pari
 Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
 Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
 Premier solea delle seconde madri,
 Entro il siere notavano. Qui forte 285
 I compagni pregavanmi che, tolto
 Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
 Capretti s'adducessero ed agnelli
 Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.
 Ma io non volli, benchè il meglio fosse: 290
 Quando io bramava pur vederlo in faccia,
 E trar doni da lui, che riuscirei
 Ospite sì inamabile dove.
 Rarreso il foco, un sacrificio ai Numi
 Feimmo, e assaggiammo del rappeso latte: 295
 Indi l'attendevam nell'antro assisi.
 Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
 Pondo non lieve il riscea selva,
 Che la cema cocceaggl, portando.
 Davanti all'antro gittò il carro, e tale 300
 Levosene un rumor, che sbigottiti
 Nel più interno di quel ci ritraemmo.
 Ei dentro nisse le seconde madri,
 E gl'irchi a cielo aperto, ed i montoui

Nella corte lasciò. Poscia una vasta 305
 Sollevò in alto ponderosa pietra,
 Che ventiduo da quattro ruote e forti
 Carri di loco non avriano smossa,
 E l'ingresso accieco della spelonca.
 Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti 310
 Capre mungua, tutto sebandò il rito,
 E a questa i parti metteva sotto, e a quella.
 Mezzo il canilulo latte insieme strinse,
 E su i canestri d'intrecciato vinco
 Collocollo ammontato: e l'altro mezzo, 315
 Che dovea della cema esser bevanda,
 Il ricevevo i pastorecci vasi.
 Di queste sciolto cotiliane cure,
 Mentre il foco accendeva, ci scorse, e disse:
 Forestieri, chi siete? E da quai lidi 320
 Prendeste a frequentar l'unide strale?
 Siete voi trafficanti? O errando andate,
 Come corsali, che la vita in forse.
 Per danno altrui recar, metton su i flutti?
 Della voce al rimbomba, ed all'orrenda 325
 Faccia del mostro, ci s'infranse il core.
 Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
 Che di Troja partiti e travolati
 Su peleruleo mar lida molti venti,
 Errando il suol natii, per altre vie, 330
 E con viaggi non pensati, a queste,
 Così piacque agli Dei, sponde asserammo.
 Seguimmo, e cen vantiim, per nostro capo
 Quell'atide Agamennone che il mondo
 Empiro della sua fama, ei che distrusse 335
 Città sì grande, e tante genti aneise.
 Ed or, prostesi alle ginocchia toe,
 Averci ti preghiam l'ospiti in grado,
 E d'un tuo dono rimandarci lieti.
 Ah! temi, o potentissimo, gli Dei: 340
 Che tuoi suppliciam, pensa, e che Giove
 Il supplicante vendica, e l'estrano,
 Giove ospital, che l'accompania, e il rende
 Venerabile altrui. Cio' detto, io tacqui.
 Ed ei con atro e alma: O ti fallisce, 345
 Straniero, il senna, o tu di lunge vieni,
 Che vuoi che i Numi io riviscia e tema.
 L'Egidarmato di Saturno figlio
 Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
 Chè di loro siam noi molto più forti. 350
 Nè perchè Giove inimicarmi io debbia,
 A te concederò predoni, e a questi
 Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.
 Mi dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo
 Di questaterra, o apii propinquo lido? 355
 Così egli tastonni; ed io, che molto
 D'esperienza ricietti nel petto,
 Rivvistomi del tratto, incontanente
 Arte in tal modo gli rendei per arte:
 Nettuno là, 've termina, e s'avanza 360
 La vostra terra con gran punta in mare,
 Spinse la nave mia contra uno scoglio,
 E le spezzate tavole per l'onda
 Sen portò il vento. Dall'estremo danno
 Con questi pochi io mi sottrassi appena. 365
 Nulla il barbaro a eid: ma, dando n'laneco,
 La man ponea sovra i compagni, e due
 Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
 Percotea alla terra, e ne spargea
 Le cervella ei il sangue. A brano a brano 370

Dilacerolli, e s'imbandì la cena.
 Qual digiuno leon, che in monte alberga,
 Carni ed interiore, ossa e midolle,
 Tutto vorò, consumò tutto. E poi
 A Giove ambolò man tra il pianto alzammo, 375
 Spettacolo miserabile scorgendo
 Con gli occhi nostri, e disperando scampo.
 Poiché la gran ventraja empiumo s'ebbe,
 Pasteggiando dell'uomo, e puro latte
 Tracannandovi sopra, in fra le agnelle 380
 Tutto quod'era ei si distese, e giacque.
 Io, di me ricordandomi, pensai
 Farmigli presso, e la pungente spada
 Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
 La corata del fegato si ringe, 385
 Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa
 Morte noi pure incontreremmo, e acerba:
 Chè non era da noi tor dall'immenso
 Vaso dell'antro la sformata pietra
 Che il Cielope fortissimo v'impose. 390
 Però, gemendo, attendevam l'aurora.
 Sorta l'aurora, e tinto in rosso il cielo,
 Il foco ci raccendea, mugea le grasse
 Pecore belle, accenniamnte il tutto,
 E i pastri a questa mettera sotto, e a quella. 395
 Né appena fu delle sue enre uscito,
 Che altri due mi ghermì sì cari amici,
 E carne umana desinò. Satollo,
 Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
 Senza fatica il disonesto sasso, 400
 Che dell'antro alla bocca indì ripose,
 Qual chi a faretra il suo coverchio assera.
 Poi su pel monte si mandava il pingue
 Gregge davanti, alto per via fischando.
 Ed io tutti a raccolta i miei pensieri 405
 Chiamai, per iscoprir, rume di lui
 Vendicarmi io potessi, e un'immortale
 Gloria comprarmi col favor di Palla.
 Cibai finmi parve il meglio. Un verde, enorme
 Tronco d'oliva, che il Cielope svelse 410
 Di terra, onde fermare con quello i passi,
 Entro la stalla a inardire giacea.
 Albero scorgea credevam di nave
 Lunga, mercanteggiante, e l'onole brune
 Con venti remi a valicare usata: 415
 Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi
 Quanto è sei piedi, e la recisa parte
 Diedi ai compagni da polirla. Come
 Polita fu, da un lato in l'affilai,
 L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo, 420
 Ch'ivi in gran copia s'accolgiva, l'ascosi.
 Quindi a sorte tirar coloro io feci,
 Che alzar meco dovessero, e al Cielope
 L'adusto palo conficcar nell'occhio,
 Tosto che i sensi gli togliesse il sonno. 425
 Fortuna i quattro, eh'io bramava, appunto
 Donommi, e il quinto io fui. Cadde la sera,
 E dai campi tornava il fier pastore,
 Che la sua greggia di lucenti laoe
 Totta introducea nel capreo apreo: 430
 O di noi sospettasse, o prescrivesse
 Così il Saturnio. Nuovamente imposto
 Quel, che rimoso avea, disconco masso,
 Pecore e capre alla tremola voce
 Mungea sedendo, a meraviglia il tutto, 435
 E a questa mettera sotto, e a quella i parti.

Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
 Due de' compagni, e cenò d'orsi il mostro.
 Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
 D'edra una coppa, Te', Cielope, io dissi: 440
 Poiché ribasti umana carne, vino
 Bevi ora, e impara, qual su l'onde sale
 Bevanda carreggiata il nostro legno.
 Questa, con cui libar, cercarti io volli,
 Se mai, compunto di nuova pietade, 445
 Mi rimandassi alle paterne case.
 Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
 Chi più tra gl'infanti uomini in terra
 Fia che s'accosti a te? Male adoprasti.
 La coppa ci tolse, e bebbe, ed un supremo 450
 Del soave licor prese diletto,
 E un'altra volta men ebidea: Straniero,
 Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
 Subito il nome tuo, perch'io ti porga
 L'ospital dono che ti metta in festa. 455
 Vino ai Cielopi la seconda terra
 Produce col favor di tena estiva
 Pioggia, onde Giove le nonce uve ingrossa:
 Ma questo è ambrosia e nettare celeste.
 Un'altra volta io gli stender la coppa. 460
 Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
 Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
 Quando m'accorsi che saliti al capo
 Del possente licor gli erano i fumi,
 Voci blande io drizzavagli: il mio nome, 465
 Cielope, vuoi? L'avrai; ma non frodarmi
 Tu del promesso a me dono ospitale.
 Nessuno è il nome: me la madre e il padre
 Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
 Ed ei con fiero cor: L'ultimo ch'io 470
 Divorrò, sarà Nessuno. Questo
 Riceverai da me dono ospitale.
 Disse, e diè indietro, e rovescion case.
 Giacea nell'antro con la gran cerviere
 Ripiegata su l'omero; e dal sonno, 475
 Che tutti doma, viotto, e dalla molta
 Crapula oppresso, per la gola fuori
 Il negro vino, e della carne i pezzi,
 Con sonanti manilava oriendi ratti.
 Imminente dell'ulivo il palm 480
 Tra la cenere io spinai; e in questo gli altri
 Rineorava, non forse alcun per tema
 M'abbandonasse nel miglior dell'opra.
 Come, verde quantunque, a prender fiamma
 Vicin mi parve, roseggiante il trassi 485
 Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
 Con intorno i compagni: un Dio per fermo
 D'insolito ardimento il cor ci armava.
 Quelli afferrà l'acuto palo, e in mezzo
 Dell'occhio il conficcarò; ed io di sopra, 490
 Levandomi su i piè, movealo in giro.
 E come allor che tavola di nave
 Il trapano appuntato investe e fora,
 Che altri il regge con mano, altri tirando
 Va d'ambo i lati le coregge, e attorno 495
 L'instancabile trapano si volge:
 Sì nell'ampia lucerna il travé acceso
 Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
 La pupilla bruciava, ed un fosco
 Vapoe, che tutta la palpebra e il ciglio 500
 Stringeva, usciva della pupilla, e l'ime
 Crepitante io sentia rotte radici.

Qual se sabbro talor nell'onda fredda
 Attuffò un'ascia o una stridente scure,
 E temprò il ferro, e gli diè forza; tale 505
 L'occhio intorno al troncon rigola e frigge.
 Urlo il Ciclope si tremendo mise,
 E tanto l'antro rimbombò, che noi
 Qua e là ci spargemmo impauriti.
 Ei fuor cavossi dell'occhiata il trave, 510
 E da sé lo scagliò di sangue lorlo,
 Furiando per doglia: indi i Ciclopi,
 Che non lontani le ventose cime
 Abitavan de' monti in cave grotte,
 Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi 515
 Quinci e quindi accorreato, la voce udita,
 E, soffermando alla spelunca il passo,
 Della cagione il richiedean del duolo.
 Per quale offesa, o Polifemo, tanto
 Gridasti mai? Perché così ci turbi 520
 La balsamica notte e i dolci sonni?
 Furati alcui la greggia? o uccider forse
 Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
 E Polifemo dal profondo speco:
 Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno, 525
 Non già con la virtute. Or se nessuno
 Ti nuoce, rispondete, e solo alberghi,
 Da Giove il morbo, e non v'ha scampo. Al padre
 Puoi bene, a re Netton, drizzare i prieghi.
 Dopo ciò, ritornar su i lor vestigi: 530
 Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
 Tutta si fosse la mia frode ordita.
 Polifemo da duoli aspri crucciato,
 Sospirando altamente, e brancolando
 Con le mani, il pietron di loco tolse. 535
 Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
 Stava con le braccia aperte e stese,
 Se alen di nni, che tra le agnelle uscisse,
 Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
 Semplicità in me. Ma io gli amici 540
 E mie studiava riscattar, correndo
 Per molte strade con la mente astuta:
 Chè la vita ne andava, e già pendea
 Su le teste il disastro. Al fine in questa,
 Dopo molto girar, fiamde lo m'arresto. 545
 Montoni di grau mole, e pingui e belli,
 Di folta carchi porporina lana,
 Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
 Prendeane, e in un gli unia tacitamente
 Co' vinchi attorti, sovra cui solea 550
 Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo,
 Portava sotto il ventre un de' compagni,
 Cui fran riparo i due ch'ivan da lato,
 E così un uomo conducean tre bruti.
 Indi afferrai pel tergo un ariete 555
 Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
 Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
 E, le mani avvolgendolo entro ai gran velli,
 Con fermo cor mi v'atteneo sospeso.
 Così, gemendo, aspettavam l'aurora. 560
 Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
 Fuor della grotta i maschi alla pastura
 Gittavansi; e le femmine non munte,
 Che gravi molto si sentian le poppe,
 Riempiean di belati i lor scerragli. 565
 Il padron, cui serian continue doglie,
 D'ogni montone, che diritto stava,
 Palpava il tergo; e non s'avvide il folle

Che dalle pance del velluto gregge
 Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscì 570
 De' suoi velli bellissimi gravato
 L'ariete, e di me, coi molte cose
 S'aggravan per l'anima. Polifemo
 Tai detti, brancicandolo, che volse:
 Ariete dappoco, e perché fuori 575
 Così da scizo per la grotta m'esci?
 Già non solevi dell'agnelle addietro
 Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
 Fiori del prato a lacerar correvi
 Con lunghi passi; degli argentei fiumi 580
 Primo giungevi alle correnti; primo
 Ritornavi da sera al tuo prespe:
 Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
 L'occhio del tuo signor? l'occhio che un triste
 Mortal mi svelse co' suoi rei compagni, 585
 Poiché doma col vin m'ebbe la mente,
 Nessuno, ch'io non eredo in salvo ancora.
 Oh! se a parte venir de' miei prosieri
 Potessi, e, voci articolando, dirmi,
 Dove dalla mia forza ei si ricovra, 590
 Ti ginco che il cervel dalla percossa
 Testa schizzato scorrerà per l'antro,
 Ed io qualche riposo avrei da' mali
 Che Nessuno recommi, un uom da nulla.
 Disse; e da sé lo spingea fuori al pasco. 595
 Tosto che dietro a noi l'infame speco
 Lasciato avammo, ed il corille ingiusto,
 Tardo a sciormi io non fui dall'ariete,
 E poi gli altri a alegar, ehe, ragunate
 Molte in gran fretta piedilunghe agnelle, 600
 Cacciavanselo avanti in sino al mare.
 Desiati apparimmo, e come usciti
 Dalle fauci di Morte, a quei che in guardia
 Rimaser della nave, e che i compagni,
 Che non vedeano, a lagrimar si diedo. 605
 Ma io non consentilo, e con le ciglia
 Cenno lor fea di ritenere il pianto,
 E comandava lor che, messe in nave
 Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
 Si fendessero i flutti. E già il naviglio 610
 Sallan, sedean su i banchi, e percotendo
 Glan co' remi concorili il bianco mare.
 Ma come fummo no gridar d'uom lontani,
 Così il Ciclope io motteggiava: Ciclope,
 Color che nel tuo cavo antro, le grandi 615
 Forze abusando, divorasti, amici
 Non eran dunque d'un mortal da nulla,
 E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!
 Che la carne cenar nelle tue case
 Non temevi degli ospiti. Vendetta 620
 Però Giove ne prece, e gli altri Numi.
 A queste voci Polifemo in rabbia
 Montò più alta, e con istrana possa
 Scagliò d'un monte la divelta cima,
 Che davanti alla prua caddemi: al tonfo 625
 L'acqua levossi, ed innondò la nave,
 Che alla terra crudel, dai rifluenti
 Flutti portata, quasi a romper venne.
 Ma io, dato di piglio a un luogo palo,
 Ne la staccai, pontando; ed i compagni 630
 D'inecurarsi sul remo, e in salvo addursi,
 Più de' cenni pregai, che della voce:
 E quelli tutte ad inncar le terga.
 Scorso di mar due volte tanto, i detti

A Polifemo io rivolgea di nuovo, 635
 Benchè gli amici con parole blande
 D' ambo i lati tenessero: Infelice!
 Perchè la fera ieritar vuoi più ancora?
 Così poc' anzi a scartar si mise,
 Che tre dita mancò, che risospinto 640
 Non percosse al continente il legno.
 Fa che gridare o favellar ci senta,
 E volerà per l' aere un' altra rupe,
 Che le nostre cervella, e in un la nave
 Sfracellerà: tanto colui dardeggiava. 645
 L' alto mio cor non si piegava. Quindi,
 Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
 Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
 Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
 D' Itaca abitator, figlio a Laerte, 650
 Struggitor di cittadi, il di ti tolse.
 Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,
 Da' prischi vaticinj eccomi colto.
 Indovino era qui, prode uomo e illustre,
 Telemo, figliuol d' Eurimo, che avea 655
 Dell' arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
 Profetando invecchiava. Ei queste cose
 Mi presagi: mi presagi che il caro
 Lume dell' occhio spegneriam Ulisse.
 Se non ch' io sempre nom gigantescò bello, 660
 E di forze invincibili dotato,
 Rimirar m' aspettava; ed ecco in vece
 La pnpilla smorzarmi un piccoletto
 Greco ed imbelbe, che col vin mi vinse.
 Ma qua, su via, vienente, Ulisse, ch' io 665
 Ti porga l' ospital dono, e Nettuno
 Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
 Io di lui naequis, ed ei sen vanta, e solo,
 Vogliat, mi sanerà, non altri, io credo.
 Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i Numi. 670
 Oh! così potes' io, ratto ripresi,
 Te spogliar della vita, e negli oscuri
 Precipitar regni di Pluto, come
 Nè da Nettuno ti verrà salute.
 Ed ei, le palme alla stellata volta 675
 Levando, il supplicava: O chiomazzurro,
 Che la terra circondi, odi un mio voto.
 Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
 Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,

D' Itaca abitator, figlio a Laerte, 680
 Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
 E dove il natio suolo, e le paterne
 Case il destin non gli negasse, almeno
 Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
 Perduti in pria tutti i compagni; e nuove 685
 Nell' avita magion trovi sciagure.
 Fatte le preci, e da Nettuno accolte,
 Sollevò un masso di più vasta mole,
 E, rotandol nell' aria, e una più grande
 Forza immensa imprimendovi, lanciòlo. 690
 Cadde dopo la poppa, e del timone
 La punta rasentò: levossi al tonfo
 L' onda, e il legno coprì, che all' isoletta,
 Spinto dal mar, subitamente giunse.
 Quivi eran l' altre navi in su l' arena, 695
 E i compagni, che assai ad esse intorno
 Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.
 Noi tosto in secco la veloce nave
 Tirammo, e fuor n' uscimmo, e, del Ciclope
 Trattone il gregge, il dividermo in guisa, 700
 Che parte ugual n' ebbe ciascuno. È vero
 Che voler che a me sol, partite l' agne,
 Il superbo ariete anco toccasse.
 Io di mala mano al Saturnide, al cinto
 D' oscure nubi Correttor del Mondo, 705
 L' uccisi, e n' arai le florite cosce.
 Ma non curava i sacrifizi Giove,
 Che anzi tra sé volgea, com' io le navi
 Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.
 L' intero di sino al calar del Sole 710
 Sedevam banchettandu: il Sole ascoso,
 Ed apparse le tenebre, le membra
 Sul maein lido a riposar gettammo.
 Ma come del mattino la figlia, l' Alba
 Ditirosata in Oriente sorse, 715
 I compagni esurtai, comandai loro
 Di rimbarcarsi, e liberar le funi.
 E quei si rimbarcavano, e su i banchi
 Sedean l' un dopo l' altro, e percotendo
 Gian co' remi concordi il bianco mare. 720
 Così noi lieti per lo scampo nostro,
 E per l' altrui sventura in un dolenti,
 Del mar di nuovo solcavam le spume.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Ulisse giunge all' isola Eolia. Eolo gli fa il dono d' un otre, in cui tutti i venti, non compreso aefro, son rinchiusi. I compagni sciolgono l' otre; e i venti se scappano, e riportano Ulisse ad Eolo, che il discaccia da sé. Passa alla città de' Lestrigoni, popolo anche questo antropofago; e perde la più parte de' compagni a la nave, eccetto ona, con la quale arriva all' isola de' Cyclopi. Costui gli trasforma in porci la metà de' compagni, salvo uno, che viene a darne la nuova. Ulisse con l' erba Moly, che Mercurio gli diede, sciegna l' oroscuro. Siede se sono con Circe questa il consiglio d' ire alla casa di Fittuno; ed ei s' apparecchia, perdute uno de' compagni, a ubbidirla.

Giungemmo nell' Eolia, ove il diletto
 Agl' immortali Dei d' Ippota figlio,
 Eolo, abitava in isola natante,
 Cui tutta un moro d' infrangibil rame,

E una liscia circonda eccelsa rupe. 5
 Dodici, sei d' un sesso e sei dell' altro,
 Gli naeque figli in casa; ed ei congiunse
 Per nodo marital suore e fratelli,

Che avran degli anni il più bel fior sul volto.
 Costoro ciascun di siedono tra il padre 10
 Caro, e l'angusta madre, ad una mensa
 Di varie carca delicate dapi.
 Tutto il palagio, finché il giorno splende,
 Spira fragranze, e d'armonia risuona.
 Poi, caduta su l'isola la notte, 15
 Chiudono al sonno le bramose ciglia
 In traforati e attappezzati letti
 Con le donne pudiche i fidi sposi.
 Questo il paese fu, questo il superbo
 Tetto, in cui me per un intern mese 20
 Co' modi più gentili Eolo trattava.
 Di molte cose mi chiedea; di Troja,
 Del navile de' Greci, e del ritorno;
 E il tutto io gli narrai di punto in punto.
 Ma come, giunta del partir mia l'ora, 25
 Parole io mossi ad impetrar licenza,
 Ei, non che dissentir, del non viaggio
 Pensier si tolse e cura, e della pelle
 Di due novenne appresentommi un otre,
 Che imprigionava i tempestosi venti: 30
 Poiché de' venti dispensar supremo
 Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
 Stringer lor pote, o rallentare il freno.
 L'otre nel fondo del naviglio avvinse
 Con funicella lucida d'argento, 35
 Che non ne uscisse la più picciol'aura;
 E sol tenne di fuori on apportono
 Zefiro, cui le navi e i naviganti
 Diede a spinger su l'onda. Ercelsi dono,
 Che la nostra follia volse in disastro! 40
 Nove di senza posa, e tante notti
 Veleggiavamo; e già venici incontro
 Nel decimo la Patria, e ormai vicini
 Queri vedevam che raccendeano i fochii;
 Quando me stanco, perch'io regger volli 45
 Della nave il timon, né in man altrui,
 Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
 Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
 Favellavan tra loro, e fenu pensiero
 Che argento ed oro alle mie case, doni 50
 Del generoso Ippotade, io recassi.
 Numi! come di sé, dicea taluno
 Rivolto al suo viciu, tutti innamora
 Costui, dovunque navigando arriva!
 Multi da Troja dispogliata arredi 55
 Riporta belli e preziosi; e noi,
 Che le vie stesse misurammo, a casa
 Torniam con le man vote. In oltre questi
 L'ippotade gli diè pegoi d'amore.
 Così, veggiam quanto in sungremboascondo 60
 D'oro e d'argento la bovina pelle.
 Così prevalse il mal consiglio. L'otre
 Fu preso e sciolto; e immanentemente tutti
 Con furia ne scoppiâr gli agili venti.
 La sbitana orribile procella 65
 Li rapia dalla Patria, e li portava
 Sospirosi nell'alto. Io, cui l'infasto
 Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,
 Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
 O soffrir muto, e rimaner tra i vivi. 70
 Soffrì, rimasi: ma, coverto il capo,
 Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,
 Che i compagni di lutto empiano iodarno,
 Ricacciava in Eolia il fiero turlo.

Scendemmo a terra, acqua attigmoemmo, e a men-
 Presso le navi ci adagiammo. Estinta (sa 75
 Del cibarsi e del ber l'innata voglia,
 Io con un de' compagni e con l'araldo
 M'inviai d'Eolo alla magion superba;
 E tra la dolce sposa e i figli cari 80
 Barchettante li trovai. Sul limitare
 Sedevan della porta. Alto stupore
 Mostraro i figli, e con parole alate,
 Ulisse, mi dicran, come venistu?
 Qual t'assall demone avversò? Certo 85
 Cosa non fu da noi lasciata indietro,
 Perché alla Patria e al tuo palagio, e ovunque
 Ti talentasse più, salvo giuogressi.
 Ed io con petto d'amarrezza colmo:
 Tristi compagni, e un sonno infausto a tale 90
 Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,
 Chè il potete, tal piaga. In questa guisa
 Le anime loro io radiolcir tentai.
 Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,
 Via, rispose, da questa isola, e tosto, 95
 O degli uomini totti il più malvagio:
 Chè a me nè accor, nè rimandar con doni
 Lice un mortal che degli Eterni è in ira.
 Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.
 Così Eolo sbandia me dal suo tetto, 100
 Che de' gemiti miei tutto sonava.
 Mesi di noovo prendevam dell'alto;
 Ma si stancavan di lottar con l'onda,
 Remigando, i compagni, e del ritorno
 Moria la speme ne' dogliosi petti. 105
 Sei di navigammo, e notti sei;
 E col settimo Sol della sublime
 Città di Lamo dalle larghe porte,
 Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.
 Quivi pastor, che a sera entra col gregge, 110
 Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.
 Quivi nomo insonne avria doppia mercede,
 L'una pascendu i buni, l'altra le agnelle
 Dalla candida lana; i vicini
 Sono il diurno ed il notturno pasco. 115
 Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi scogli
 Cerchianlo d'ogni parte, e tra due punte,
 Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,
 S'apre un'angusta boeca. I miei compagni,
 Che nel roccavo porto a entrar fur pronti, 120
 Propinque vi tenean le ovidvaganti
 Navi, e avvinte tra lor; quando nè grande
 Vi s'alza mai, nè picciola onda, e sempre
 Una calma vi appar tacita e bianca.
 Io sol rimasi col naviglio fuori, 125
 Che al sasso estremo con intorta fune
 Raccomandai; poi, su la rupe asceso,
 Quanto si diacopia, mirava intorno.
 Lavor di huc non si scorgea, nè d'uomo:
 Sol di terra salir vedesi un fumo. 130
 Scelgo allor due compagni, e con l'araldo
 Mandoli a investigar, quali l'ignota
 Terra produce abitatori e nutre.
 La via diritta seguitar, per dove
 I carri conduceano alla cittade 135
 Dagli alti monti la troncata selva;
 E s'abbattero a una real fanciolla,
 Del Lestrigone Antiate alla figlia,
 Che del fonte d'Artaria, onde costuma
 Il cittadino attingere, in quel punto 140

Alle pore scendea linfe d'argento.
 Le si fero da presso, e chi del loco
 Re fosse, e su qual gente avesse impero,
 La domandar; ed ella pronta l'alto
 Loro aditù con man tetto del padre. 145
 Tocco ne avevano il limitare appena,
 Che femmina trovar di sì gran mole,
 Che rassembrava una montagna; e un gelo
 Si sentiro d'orror correr pel sangue.
 Costei di botto Antifate chiamava. 150
 Dalla pubblica piazza, il rinomato
 Marito suo, che disegnò lor tosto
 Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,
 Che gli fu crua; gli altri due con fuga
 Precipitosa giunsero alle navi. 155
 Di grida la cittade intanto empia
 Antifate. I Lestrigoni l'udiro,
 E accorreat chi da un lato e chi d'ill'altro,
 Forti di braccio, in numero infiniti,
 E giganti alla vista. Immense pietre 160
 Così d'iai monti a fulminar si diedo,
 Che d'uomini spiranti e infranti legni
 Sorse nel porto un suon tetto e confuso.
 Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
 Quali pesci gizzaanti, e alle ferali 165
 Menne future riserbati. Mentre
 Tal seguia strage, io, agguinato il brando,
 E la lunc recisa, a' miei compagni
 Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
 Se il fuggir morte premea loro; e quelli 170
 Di tal modo arrancavano, che i gravi
 Masti, che piovean d'alto, il mio naviglio
 Lietamente schivò; ma gli altri tutti
 Colà restaro sfracellati e spersi.
 Contenti dello scampo, e in un dogliosi 175
 Per li troppi compagni in sì crudele
 Guisa periti, navigammo avanti,
 E su l'isola Eea sorgemmo, dove
 Circe, Diva terribile, dal crespo
 Crine e dal dolce canto, avra soggiorno. 180
 Suora germana del prudente Eeta,
 Dal Sole agguato nacque, e da Persa
 Dell'antico Ocean figliuola illustre.
 Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
 Non senza un Dio che ci guidasse, il cavo 185
 Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
 Giacevamo, e due notti, il cor del pari
 La stanezza rodendoci e la doglia.
 Come recato ebbe il dì terzo l'Alba,
 Io presa l'asta ed il pungente brando, 190
 Rapidamente andai sovra un'altezza,
 Se d'uomo io vedessi opra, o voce udisi.
 Fermato il piè su la scoscesa cima,
 Scorsi un fumo salir d'infra una selva
 Di querce annose, che in un vasto piano 195
 Di Circe alla mazion sorgeano intorno.
 Entrar disposi senza indugio in via,
 E il paese cercar: poi, ripensando,
 Al legno in vece rivoltare i passi,
 Cibo dare ai compagni, e alcuni prima 200
 A esplorare inviar, mi parve il meglio.
 Già tra la nave e me poco restava:
 Quando ad un de' Celesti, in cui pietade
 Per quella solitudine io destai,
 Grosso ed armato di ramose corna 205
 Drizzate alla mia volta un cervo piacque.

PIEDIMONTA

Spinto dal Sole, che il cuocce co' raggi,
 De' paschi uarcia della foresta, e al fiume
 Scendea con labbra sitibonde; e l'io
 Su la spina lo colsi a mezzo il tergo 210
 Sì, che tutto il passò l'asta di rame.
 Nella polve cadè, mandando un grido,
 E via ne volò l'anima. Accorsi, e, il piede
 Pontando in esso, dalla fonda piaga
 Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno 215
 Cerro deposi a terra: indi virgulti
 Diveli e giunchi, attorrigliaili, fune
 Sei spanne lunga ne composi, e i morti
 Piedi ne strinsi dell'enorme fera.
 Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi, 220
 Su la lancia poggiaidomi, al naviglio:
 Chè mal potuto avrei sovra una sola
 Spalla portar così sfornata belva.
 Presso la nave scaricaila; e ratto
 Con soavi parole i miei compagni, 225
 A questo rivolgendomi ed a quello,
 Così tentai rianimare: Amici,
 Prima del nostro il d'Aide alle porte
 Non calerem, benchè ci opprima il duolo.
 Su, finchè cibo avemo, avem liorò, 230
 Non mettiarmi in obbligo; nè all'importuna
 Fame lasciamci consumar di dentro.
 Quelli, ubbidendo alle mie voci, uscirono
 Delle latebre loro, e, in riva al mare,
 Che frumento non genera, venuti, 235
 Stupian del cervo: sì gran corpo egli era!
 E come sazi del mirarlo furo,
 Ne apparecchiaron non vulgar convitto,
 Sparse prima di chiara onla le palme.
 Così tutto quel dì sino all'ocaso 240
 Di carne opima e di fumoso vino
 L'anima riconfortammo: il Sol raduto,
 E comparse le tenebre, nel sonno
 Ci seppellimmo al mormorio dell'onde.
 Ma, sorta del mattino la rossa figlia, 245
 Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:
 Compagni, ad onta di guai tanti, udite.
 Qui, d'onde l'Austro spira o l'Aquilone,
 E in qual parte il Sole alza, in qual dehina,
 Noto non è. Pur consultare or volesi, 250
 Qual consiglio da noi prender si debba,
 Se v'ha un consiglio: di che forte io temo.
 Io d' in su alpestre poggio isola vidi
 Cinta da molto mar, che bassi giace,
 E nel cui mezzo un nereggiante fumo 255
 D'infra un bosco di querce al ciel si volge.
 Rompere a questo sì sentiro il core,
 D'Antifate nembrando, e del Ciclope
 La ferocia, i misfatti, e le nefande
 Della carne dell'uom mense imbandite. 260
 Strida metteano, e discioglianasi in pianta.
 Ma del pianto che pro? che delle strida?
 Tutti in due schiere uguali io li divisi,
 E dieli ad ambo un dace: all'una il saggio
 Euriloco, e me all'altra. Indi nel cavo 265
 Rame dell'elmo agitavam le sorti,
 Ed Euriloco uscì, che in via si pose
 Senza dimora. Ventidue compagni,
 Lagrimando, li seguian; nè affatto asciutte
 Di noi, che rimanemmo, eran le guance. 270
 Edificata con lucenti pietre
 Di Circe ad essi la inagion s'offerse,

Che vagleggiava una feconda valle.
Montani lupi e leon falbi, ch'ella
Mansuefatti avea con suc bevande, 275
Stavano a guardia del palagio eccelso,
Nè lor già s'avventavano; ma in vece
Lusingando scotean le lunghe code,
E su l'ancise s'ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signor, che dalla mensa 280
Si leva, e ghiotti buconcelli ha in mano;
Tal quelle di forte unghia orride belve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
Vederle s'arretraro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Dressa udìro 285
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Canterellava con leggiadra voce,
Ed un'ampia tessca, lucida, fina,
Maravigliosa, immortal tela, e quale
Della man delle Dive uscir può solo. 290
Polite allor, d'uomini capo, e molto
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti,
Sciogliea tai detti: Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,
Che, tele oprando, del suo dolce canto 295
Tutta fa risotir la casa intorno.
Voce mandiano a lei. Disse, e a lei voce
Mandarò; e Circe di là tosto, ov'era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un groppo 300
La seguita tutti incantamento, salvo
Euriloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea
Il Pramnio vino con rappreso latte, 305
Bianca farina e mel reccote; e un sneco
Giungeavi esizial, perchè con questo
Della Patria l'oblio ciascun bevesse.
Preso e vòtato dai meschini il nappo,
Circe batteali d'una verga, e io vile 310
Stalla chindeali: avean di porco testa,
Corpo, setole, voce; ma lo spirito
Serlavan dentro, qual da prima, intègro.
Così rinchiusi, sospirando, furo:
Ed ella innanzi a lor del corno i frutti 315
Gettava, e della rovere e dell'elce,
De' verri accovacciati usato cibo.
Nunzio verace dell'iofauco caso
Venne rapido Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi 320
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un violento duolo
L'alma gli percocea. Noi, figurando
Senture nel pensier, con maraviglia
L'interrogammo; ed ei l'eccidio al fine 325
De' compagni narò: Nobile Uliase,
Attraversato delle querce il bosco,
Come tu comandavi, eccoci a fronte
Magion costrutta di polito marmi,
Che di mezzo a una valle alto s'ergea. 330
Tessca di dentro una gran tela, e canto,
Donna o Diva chi 'l sa? trisulò alzava.
Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente 335
Seguitanla: io no, che sospettai di frode.
Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Longo ch'io feci, ad esplorare assiso,

Traccia d'alcun di lor più non m'appare.
Disse; ed io graode alle mie spalle, e acuta 340
Spada d'argento bullettata appesi,
Appesi un valid' arco, e inginuai a lui,
Che innanzi per la via stessa mi gisse.
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi, e piangendo, Ah! mal ioio grado,
Con supplici gridò parole alate, (345
Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
Donde, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
Senza indugio con questi, e la vicina 350
Parca schiviam, finchè schivarla è dato.
Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne e vino a riempirti il ventre,
Lungo la nave. Io, cui severa stringe
Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo 355
La nave negra io mi lasciava, e il mare.
Già per le sacre solitarie valli
Della Maza possente all'alta casa
Preso io mi fea, quando Mercurio, il Nume
Che arsoa dell'aureo caduceo la destra, 360
In luma di garzone, a cui fiorisce
Di lanuggine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese,
E, Misero! disarri con voce amica,
Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo, 365
Muovi così per queste balze a caso?
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li ehiodo, quai verri, anguste stalle.
Venistu forse a riscattarli? Uscito
Dell'immagine tua penso che a terra. 370
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
Fuor d'ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, che il tristo
Giorno dal capo tuo storni, e con esso
Trova il tetto di Circe, i cui perversi 375
Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda
Mista, e di sneco esiziale infusa,
Colei t'appresterà: ma le sue tazze
Contra il farmaco mio nulla varranno.
Più oltre intendi. Come te la Diva 380
Percosso avrà d'una sua lunga verga,
Tu cava il branda che ti pende al fianco,
E, di ferirla in atto, a lei t'avventa.
Circe, compresa da timor, sue nozze
T'offerirà pronta: non voler tu il letto 385
Della Dea recusar, acciò ti scioglia
Gli smici, e amica ti si renda. Solo
Di giurarti constringila col grande
Degl'immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarà per macchinarti a danno; 390
Onde, poichè l'avrà l'armi spogliate,
Del cor la forza non ti spogli ancora.
Finito il ragioar, l'erba salubre
Porsemi già dal suol per lui dirvelta,
E la natura divisooe: hrana 395
N'è la radice; il fior bianco di latte;
Moli i Numi la chinmano: resiste
Alla mano mortal, che vuol dal suolo
Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.
Detto, dalla boscosa isola il Nume 400
Alle pendici dell'Olimpo ascese;
Ed io vèr Circe andai; ma di pensieri
In gran tempesta m'ondeggiava il core.
Giunto alla Diva dalle belle trecce,

La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e ratta 405
 Levossi, e apri le luminose porte,
 E m'invitava; io la seguia non lieta.
 Sovra un distinto d'argentini chiovi
 Seggio a granl'arte fatto, e vago assai,
 Mi pose: lo sgabello i piè reggea. 410
 Quindi con alma, che pensava mali,
 La mista preparommi in auro nappo
 Bevanda incantatrice, ed io la presi
 Dalla sua mano, e bebbi; e non mi norque.
 Però in quel che la Dea me della lingua 415
 Verga percosse, e, Vanne, disse, e a terra
 Co' tuoi compagni nella stalla giaci,
 Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
 Di trasfiggerla in atto, io mi scagliai.
 Circe, mandando una gran voce, corse 420
 Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
 Con le braccia afferrommi, e queste alate
 Parole mi drizzò, non senza pianto:
 Chi sei tu? donde sei? la Patria dove?
 Dove i parenti a te? Stupor m'ingombrava, 425
 Che l'irato bevuto in te non possa,
 Quando io non vidi, cui passasse indarno
 Per la chiostra de'denti il mio veleno.
 Certo un'anima invitta in petto chiudi.
 Sarasti forse quel sagace Ulisse, 430
 Che Mercurio a me sempre iva dicendo
 Dover d'Ilio venir su nrga nave?
 Per fermo sei. Nella vagina il brando
 Riponi, e sali il letto mio: dal core
 D'entrambi ogni sospetto amor baudisca. 435
 Circe, risposi, rhe da me richiedi?
 Io cortese ver te, che sozze helve
 Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
 Tacitr frodi entro te stessa; ed io
 La tua penetrerò stanza serrata, 440
 Onde, poirè m'avrai l'armi spogliate,
 Del cor la forza tu mi spogli ancora?
 No, se non giuri prima, e con quel grande
 Degli'immortali Dei giuro, rhe nulla
 Più non sarai per macchinarmi a danno. 445
 Diast; e la Dea giurò. Di Circe allora
 Le belle io salsi maritali piume.
 Quattro servano a lei nel suo palagio
 Di quelle Ninfe che dai boschi nate
 Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri, 450
 Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.
 L'nna gittava su i politi seggi
 Bei tappeti di porpora, cui sotto
 Bei tappeti mureta di bisneo lino:
 L'altra mense d'argento innanzi ai seggi 455
 Spiegava, e d'oro v'imponea canestri:
 Mesce la terza nell'argenteo brocche
 Sovavissimi vini, e d'auree tazze
 Copria le mense: ma la quarta il fresco
 Fonte recava, e rarerenda gran fuoco 460
 Sotto il vasto treppie, che l'onda cape.
 Già fervea questa nel cavato bronzo,
 E me la Ninfa guidò al bagno, e l'nnda
 Pel capo mollemente e per le spalle
 Spargermi non cessò, eh'io mi sentii 465
 Di vigor nuovo rifiorir le membra.
 Lavato ed unto di tior d'oliva,
 E di tunica e clamide coverto,
 Sovra un distinto d'argentini chiovi
 Seggio a grand'arte fatto, e vago assai, 470

Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
 E un'altra Niufa da bel vaso d'oro
 Purissim'acqua nel baril d'argento
 Mi versava, e stendrami un liscio desco,
 Cbr di candido pane e di serbate 475
 Dapi a fornir la dispensiera venne.
 Cibati, mi dicra la vrneranda
 Dispensiera, ed instava; ed io, d'ogni esca
 Sebivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
 Traca la mente, pur sedendo, infissa. 480
 Circe, ratto che avvidesi eh'io mesto
 Non mi curava drlla mensa punto,
 Con queste m'appressò voci sul labbro:
 Perché così, qual chi non ha favella,
 Siedi, Ulisse, struzzendoti, e vivanda 485
 Non tocirli, nè bevanda? In te sospetto
 S'annida forse di norello inganno?
 Dopo il mio giuramento a torto temi.
 Ed io: Circe, qual mai retto nome e saggio
 Vivanda toccherai prima, o bevanda, 490
 Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
 Fa che liberi io scorga i miei compagni,
 Se vuoi che della mensa io mi sorvegna.
 Circe uscì tosto con in man la verga,
 E della stalla gl'infelici trasse, 495
 Che di porci novenni avean l'aspetto.
 Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
 D'uno all'altro passando, un prezioso
 Sovra lor distendea benigno unguento.
 Gli odiati pelli, che la tazza infesta 500
 Produse, a terra dalle membra loro
 Cadevano; e ciascun più, che non era,
 Grande apparve di corpo, e assai più fresco
 D'etade in faccia, e di beltà più adorno.
 Mi ravviò ciascuno, ed afferrommi 505
 La destra; e un così tenero e sì forte
 Compianto si levò, rhe la magione
 Ne risonava orrendamente, e punta
 Sentiasi di pietà la stessa Maga.
 Ella, standomi al fianco, O sovranmano 510
 Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
 Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
 La tira, e ceta nelle cave grotte
 Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna,
 E i diletti compagni addori teco. 515
 M'entrò il suo dir nell'anima. Al lido io corsi,
 E i compagni trovai, ehe appo la nave
 Di lagrime nutriansi e di sospiri.
 Come, se riedon le satolle vacche
 Dai verdi prati al rusticale albergo, 520
 I vitelli saltellano, e alle madri,
 Chè più serraglio non ritienli o ehiostra,
 Con frequente muggir corrono intorno:
 Così con pianto a me, vistomi appena,
 Intorno s'aggiravao i compagni, 525
 E qui mostravan su la faccia segni,
 Che vi si scorgeran, se il dolce nido,
 Dove nacquero e crebbero, se l'aspra
 Itaca avesser toera. O, lagrimando
 Dicean, di Giove alunno, una tal gioia 530
 Sirebbe a stento in noi, se ci accogliesse
 L'Itara il porto. Ma, su via, l'acerbo
 Fato degli altri raccontar ti piaccia.
 Ed io non dolce favellar: La nave
 Si tiri in secco, e nelle cave grotte 535
 Le ricchezze si celino e gli arnesi.

Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
 Nel tetto sacro dell'illustre Circe
 Vedrete assisi ad una mensa, in cui
 Di là d'ogni desio la copia regna. 540
 Pronti obbedir. Ripugnava Euriloco
 Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,
 Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?
 Qual mai vi punge del disastro sete,
 Che discerndiate alla Maliarda, e vòlti 545
 Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
 Il suo palagio a custodir dannati?
 L'ospizio avrete del Cielope, quando
 Calaro i nostri nella grotta, e questo
 Prode Ulisse guidavali, di cui 550
 Morte ai miseri fu lo stolto ardire.
 Così Euriloco; ed io la lunga spada
 Cavar pensai della vagina, e il capo
 Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,
 Benché vineol di sangue a me l'unisse. 555
 Ma tutti quinci riteresammi, e quindi
 Con favella gentil: Di Giove alunno,
 Costui sul lido, se ti piace, in guardia
 Della nave rimangasi, e alla sacra
 Magion noi guida. Detto ciò, dal mare
 Meco venian, nè restò quegli indietto:
 Tanto della minaccia ebbe spavento.
 Cura prendesi Circe in questo mezzo
 Degli altri, che lavati, untì, e di buone
 Tuniche einti e di bei manti furo. 565
 Seduti a mensa li trovammo. Come
 Si sguardaro l'un l'altro, e sul passato
 Con la mente tornar, in pianti e in grida
 Davano; ne gemean pareti e volte.
 M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa 570
 L'inclita tra le Dive: O di Laerte
 Gran prole, o reo di consigli Ulisse,
 Modu al dritto lagrimar si ponga.
 Noto è a me pur, quanti nel mar percoso
 Duraste affanni, e so le erude offese 575
 Che vi recaro in terra uomini ostili.
 Su via, gioite omai, finché nel petto
 Vi rinasca l'ardir, eh'era in voi, quando
 Itaca alpestre abbandonaste in prima.
 Bassi or gli spiriti avete, e freddo il sangue, 580
 Per la memoria de' viaggi amari
 Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza
 Disimparaste tra cotanti guai.
 Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
 Pel continuo rotar d'un anno intero 585
 Giorno non ispuñò, che a lauta mensa
 Me non vedesse e i miei compagni in festa.
 Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
 Tornate in se col variar de' mesi,
 Ed il cerchio dei di molti compiuto, 590
 I compagni, traendomi in disparte,
 Infelice! mi dissero, del caro
 Cielo nativo e delle avite mura
 Non ti rammenterai, se vuole il fati
 Che in vita tu rimanga, e le rivegga? 595
 Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,
 E coverti di tenebre la terra,
 Quei si corcaro per le stanze; ed io,
 Salito il letto a meraviglia bello
 Di Circe, supplirbevoli drizzai 600
 Alla Dea, che m'udì, queste parole:
 Attiemi, o Circe, le impromesse, e al caro

Rendimi natto ciel, eni sempre vola,
 Non pure il mio, ma de' compagni il core.
 De' compagni, che stanno a me d'intorno. 605
 Sempre che tu da me t'apparti, e tutta
 Con le lagrime lor mi struggon l'anima.
 O di Laerte sovrumana prole,
 La Dea rispose, ritenervi a forza
 Io più oltre non vo'. Ma nn'altra via 610
 Correre in prima è d'uopo: è d'uopo i foscibi
 Di Pluto e di Proserpina soggiorni
 Vedere in prima, e interrogar lo spirito
 Del Teban vate, che, degli occhi cieco,
 Puro conserva della mente il lume; 615
 Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
 Tutto portar tra i morti il senno antiro.
 Gli altri non son che vani spettri ed ombre.
 Rompere il core io mi sentii. Piagnoa,
 Su le piume giacendomi, nè i raggi 620
 Volea del Sol più rimirare. Al fine,
 Poiché del pianger mio, del mio voltarmi
 Su le piume io fui sazio, Or qual, riprai,
 Di tal viaggio sarà il duce? All'Orco
 Nessun giunse finor su negra nave. 625
 Per difetto di guida, ella rispose,
 Non t'annojr. L'albero alzato, e aperte
 Le tue candide vele, in su la poppa
 T'assidi, e spingerà Borea la nave.
 Come varato l'Oceano avrai, 630
 Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
 Di pioppi eccelsi e d'infecundi salci
 Bosco di Proserpina; a quella spiaggia,
 Che l'Ocean gorgioprofondo batte,
 Ferma il naviglio, ei regnietradi Pluto. 635
 Rupe ivi s'alza, pressa cui due fiumi
 S'urtan tra lor romoreggiando, e uniti
 Nell'Acheronte cadono: Cocito,
 Ramo di stige, e Piriflegetonte.
 Appressati alla rupe, ed una fossa, 640
 Che nn' esulto si stenda in lungo e in largo,
 Seava, o prode, tu stesso; e mel con vino,
 Indi vin puro e limpidissim'onda
 Versavi, a onor de' trapassati, intoroo,
 E di bianche farine il tutto aspergi. 645
 Poi degli estinti prega i frali e vòti
 Capi, e prometti lor che nel too tetto,
 Entrato con la nave in porto appena,
 Vacca infeconda, dell'armento fiore,
 Lor sacrificherai, di doni il rogo 650
 Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
 Immoletta nerissimo arietè,
 Che della greggia tua pascia il più bello.
 Compinte ai Mni le preghiere, uccidi
 Pecora bruna, ed un monton, che all'Orco 655
 Volgan la fronte: ma converso tieni
 Del fiume alla corrente in quella il viso.
 Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni
 Le già sgozzate vittime e scroiate
 Mettere allor sovra la fiamma, e ai Nimi, 660
 Al prepotente Pluto e alla tremenda
 Proserpina drizzar voti comanda.
 E tu col brando sguainato siedì,
 Nè consentir, che anzi, che parli al vate,
 I Mani al sangue accostinsi. Repente 665
 Il profeta verrà, Duce di genti,
 Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno
 Pel mar percoso alle natie contrade

Ti darà, quanto basta, indizio e lome.
Così la Diva; e d'in su l'aureo trono 670
L'Aorora comparì. Tunica e manto
Circe stessa vestimmi; a sè ravvolse
Bella, candida, fina ed ampia gonna;
Si strinse al fianco un'anrea fascia, e un vago
Su i ben tosti capei velo s'impose. 675
Ma io, passando d'una in altra stanza,
Confortava i compagni, e ad uno ad uno
Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.
Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe. 680
Si levarò, e obbedirò. Ah! che ne quinti
Mi si concesse ricondurli tutti!
Un Elpenore v'era, il qual d'etàte
Dopo gli altri veniva, poco nell'armi
Forte, nè troppo della mente accorto. 685
Caldo del buon licore, onde irrigossi,
Si divise dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.
Udito il suon della partenza, e il moto,
Riscossei ad un tratto, e, per la luoga 690
Scala di dietro scendere obbliando,

Mosse di punta sovra il tetto, e cadde
Precipite dall'alto: il collo ai nodi
Gli s'iofranse, e volò l'anima a Dite.
Ragionatisi i miei, Forse, io lor dissi, 695
Alle patrie contrade andar erredete.
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destiò cammin, che ai foschi regni
Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato 700
Teban Tiresia l'indovino spirto.
Duol mortale gli assale a questi detti.
Piangesno, e fermi rimancan lì lì,
E la chioma stracciavano: ma indarno
Lo strazio della chioma era, ed il pianto. 705
Mentre al mar tristi tendevamo, e spesse
Lagrimie spargevam, Circe, che in via
Pur s'era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montone.
Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo, 710
Con pie leggiero. Chi potrà de' Numi
Scorgere alcun che qua o là si mova,
Quando dall'occhio uman voglion celarsi?

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

Ulisse, continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerj, e va nell'Inferno. Compisce le debite cerimonie, gli appaiono le Ombre de' morti: e quella d'Elpenore è la prima con cui lavora. Poi Tiresia l'informa de' venturi suoi casi, e gl'insegna come salvarli. Apparizion della madre, della quale intercede lo stato della propria famiglia. Vengono poi le antiche eroine, e appressò gli eroi, tra i quali Agamemnon, Achille ed Ajace. Finalmente vede Minosse, Tizio, Testalo, Sudio ed Ercole: fàchè, preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

Giunti al divino mare, il negro legno
Prima varammo, albergo ergemmo e vele,
E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi col molto
Terrore e pianto v'entravam noi stessi. 5
La dal crin crespo e dal canoro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l'ondosa via:
Tal che oziosi nella ratia nave 10
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevamo, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.
Quanto il dì risplendè, con vele spase
Navigavamo. Spento il giorno, e d'ombra 15
Ricoperte le vie, dell'Oceano
Torcè la nave i gelidi confini,
Là 've la gente de' Cimmerj alberga,
Cui nebbia e hujò sempiterno involge.
Monti pel ciclo stelleggiato, o scenda, 20
Lo sfavillante d'òr Sole non guarda
Quegl'infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniziosa notte.
Aldotto in su l'arena il buon naviglio,
E il montone e la pecora sbarcati, 25
Alla corrente dell'Oceano in riva
Camminavam, finchè venimmo ai lochi

Che la Dea c'insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brandò, 30
Scavai la fossa cubitale, e mele
Con vino, indi vin puro e lucid'onda
Versai, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspersi.
Poi degli estinti le debili teste 35
Pregai, promisi lor che nel mio tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca inferonda, dell'arniento fiore,
Lor sacrificerei, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte, 40
Immolerei nerissimo ariete,
Che della greggia mia pasca il più bello.
Fatte ai Mani le preci, ambo alferai
Le vittime, e sgozzale in su la fossa,
Che tutto ricevean il sangue nuovo. 45
Ed ecco sorgere della gente morta
Dal più cupo dell'Erebo, e assembrarsi
Le pallid' Ombre: giovaocette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchi
Da nemica fortuna assai versati, 50
E verginelle tenere, che impressi
Portano i cuori di recente lutto;
E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggiava

Sul petto ancor l'insanguinato u-bergo; 55
 Accorran quindi e quindi, e tanti a tondo
 Aggiravan la fossa, e con tai grida,
 Ch'io ne gelai per subitana tema.
 Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede 60
 Le già scannate vittime e scojate
 Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
 Al prepotente Pluto e alla tremenda
 Proserpina: ma io col brando ignudo
 Sedeo, nè consentia che al vivo sangue, 65
 Pria ch'io Tirreia interrogato avessi,
 S'accostasser dell'Ombre i vóti capi.
 Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
 D'Elpenore, di cui non rinchioda
 La terra il corpo nel suo grembo ancora.
 Lasciato in casa l'avevam di Circe 70
 Non sepolto cadavere e non pianto:
 Chè incalzavaei allor diversa cura.
 Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,
 E, con alate voci a lui converso,
 Elpenore, dis'io, come scendesti 75
 Nell'oscura caligine? Venisti
 Più ratto a piè, ch'io su la negra nave.
 Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia
 Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
 Demone avverso, e il molto vin m'offese. 80
 Stretto dal sonno alla magione in cima,
 Men disciolsi ad un tratto; e, per la lunga
 Di calar non membrando interna scala,
 Mossi di punta sovra il tetto, e d'alto
 Precipitai: della cervice i nodi 85
 Rupperi, ed io volai qua con lo spirito.
 Ora io per quelli da cui lunge vivi,
 Per la consorte tua, pel vecchio padre,
 Che a tanta cura t'allorò bambino,
 Pel giovane Telemaco, che dolce 90
 Nella casa lasciasti unico germe,
 Ti pregn, quando io so che alla Circéa
 Isola il legno arriverai di nuovo,
 Ti prego che di me, signor min, vogli
 Là ricordarti, onde io non resti, come 95
 Della partenza spiegherai le vele,
 Senza lagrime addietto e senza tomba,
 E tu venghi per questo ai Numi in ira.
 Ma con quell'armi, ch'io vestia, sul foco
 Mi poni, e in riva del canuto mare 100
 A un misero guerrier tumulo innalza,
 Di cui favelli la ventura etade.
 Queste cose m'adempiti, ed il buon remo,
 Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea,
 Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi. 105
 Sventurato, io risposi, a pien fornita
 Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.
 Cnsi noi sedavam, meste parole
 Parlando alternamente, io con la spada
 Sul vivo sangue ognora, e a me di contra 110
 La forma lieve del compagno, a cui
 Suggeria molti accenti il suo disastro.
 Compare in questo dell'antica madre
 L'Ombra sottile, d'Anticlea, ebe nacque
 Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo 115
 Era tra i vivi, ch'io per Troja sciolsi.
 La vidi appena, che pietà mi strinse,
 E il lagrimar non tenni: ma né a lei,
 Quantunque men dolesse, io permettea
 Al sangue atro appressar, se il vate prima 120

Favellar non s'udia. Levossi al fine
 Con l'anreo scettro nella man famosa
 L'alma Tebana di Tirreia, e ratto
 Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
 Perchè, del Sole abbandonati i raggi, 125
 Le dimore inamabili de' morti
 Scendesti a visitar? Da questa fossa
 Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
 'l'ch'io beva del sangue, e il ver ti naeri.
 Il piè ritrassi, e invaguai l'aureo 130
 D'argenteo borchie tempestato brando.
 Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
 Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
 Tu alla dolcezza del ritorno aneli,
 E un Nume invidioso il ti contende. 135
 Come celarti da Nettun, che grave
 Contra te concepè sdegno nel petto
 Pel figlio, a cui spregiasti in fronte l'occhio?
 Pur, sebbene a gran pena, Itara avrai,
 Sol che te stesso e i tuoi compagoi alfreni, 140
 Quando, tutti del mar vinli i perigli,
 Approderai col ben formato legno
 Alla verde Trinacria isola, in eni
 Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
 I nitidi montoni e i buoi lucenti. 145
 Se passeranno illesi, e a voi non caglia,
 Chè della Patria, il rivederla date,
 Benchè a stento, vi fia. Ma dove oiate
 Lana o corno toccargli, eccidio a' tuni,
 E alla nave io predico, ed a te stesso. 150
 E, ancor che morte tu schivassi, tardo
 Fòra, ed infauto, e senza un sol compagno,
 E su nave straniera, il tuo ritorno.
 Mali oltra ciò t'aspetteranno a essa:
 Protervo stuol di giovani orgogliosi, 155
 Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
 Moglie con doni aspira. E ver che a lungo
 Non rimarrai senza vendetta. Uscisi
 Dunque o per frode, o alla più chiosa luce,
 Nel tuo palagio i temerari amanti, 160
 Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
 Nè rattenerè il piè, che ad una nuova
 Gente non sii, che non conosce il mare,
 Nè cosperser di sal vivande gusta,
 Nè delle navi dalle rose guanee, 165
 O de' politì remi, ale di nave,
 Notizia vanta. Un manifesto segno
 D'esser nella contrada io ti prometto.
 Quel di che un altro pellegrino, a cui
 T'abbatterai per via, te quell'arnese, 170
 Con che al vento su l'aja il gran si sparge,
 Portar dirà su la gagliarda spalla,
 Tu repente nel suol confica il remo.
 Poi, vittime perfette a re Nettuno
 Scenate, un toro, un ariete e un verro, 175
 Riedi, e del cielo agli abitanti tutti
 Con l'ordine dovuto offri eratombe
 Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
 E a poco a poco da muta vecchiezza
 Mollemente consunto, una cortese 180
 Sopravverrà morte tranquilla, mentre
 Felici intorno i popoli vivranno.
 L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.
 Tirreia, io rispondea, così prescrito
 (Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i Cretesi. 185
 Ma ciò narrami ancora: io della madre

L'anima scorgn, che tacente siede
 Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,
 Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.
 Che far degg'io perchè mi riconosca? 190
 Ed egli: Troppo bene io nella mente
 Lo ti porrò. Quai degli spiriti al sangue
 Non difeso da te ginnger potranno,
 Seiorran parole non bugiarde: gli altri
 Da te si ritirarran taciti indietro. 195
 Svelate a me tai cose, in seno a Dite
 Del profante Re l'alma s'immerse.
 Ma io di là non mi toglia. La madre
 S'accostò intanto, nè del negro sangue
 Prima bevè, che ravvisommi, e queste 200
 Mi drizzò lagrimando alate voci:
 Deh come, figliuol min, scendesti vivo
 Sotto l'atra caligine? Chi vive,
 Difficilmente questi alberghi mira,
 Però che vasti fiumi e paurose 205
 Correnti ei dividono, e il temuto
 Ocean, cui varcare ad uom non lice,
 Se nol trasporta una dedalea nave.
 Forse da Troja, e dopo molti errori,
 Con la nave e i compagnoi a questo bujo 210
 Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora
 Itaca tua? nè della tua consorte
 Riveder nel palagio il caro volto?
 O madre mia, necessità, risposi,
 L'alma indovina a interrogar m'addusse 215
 Del tebauo Tirraia. Il suolo aeheo
 Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi;
 Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
 Dappoi che a Troja ue' puledri bella
 Seguiti, per disertarla, il primo Atride. 220
 Su via, mi narra, e schietamente, come
 Te la di lunghi sonni apportatrice
 Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
 O te Diana faretrata assalse
 Con improvvisa non amara freccia? 225
 Vive l'antico padre, il figlio vive,
 Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
 Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
 E eh'io non rieda più, si fa ragione?
 E la consorte mia qual cor, qual mente 230
 Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
 Gelosamente custodisce, o alcuno
 Tra i primi degli Achei forse impalmolla?
 Riprese allor la veneranda madre:
 La moglie tua non lasciò mai la soglia 235
 Del tuo palagin; e lentamente a lei
 Scorron nel pianto i di, scorron le notti.
 Stranier nel tuo retaggio, in sin eh'io vissi,
 Non entrò: il figliu su i paterni campi
 Vigila in pace, e alle più illustri mense, 240
 Cui l'invita ciascuno, e che non dee
 Chi narque al regno disprezzar, s'asside.
 Ma in villa i di passa Laerte, e mai
 A cittadè non vien: colà non letti,
 Non coltri, o strati sontuosi, o manti. 245
 Di vestimenta ignobili coverto
 Dorme tra i servi al focolare il verno
 Su la pallida cenere, e se torna
 L'arida estate, o il verdeggianti autunno,
 Lettuoci umili di raccolte foglie 250
 Stesi a lui qua e là per la seconda
 Soa vigna preme travagliato, e il duolo

Nutre piangendo la tua sorte: arrogi,
 La vecchiezza incresevole che il colore.
 Non altrimenti de' miei stanchi giorni 255
 Giunse il termine a me, cui non Diana,
 Sagittaria infallibile, di un sordo
 Quadrello assalse, o di que' morbi invase,
 Che soglion trar delle consuete membra
 L'anima fuor con odiosa labe: 260
 Ma il desio di vederti, ma l'affanno
 Della tua lontananza, ma i gentili
 Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,
 La vita m'ha sì dolce hannomi tolta.
 Io, pensando tra me, l'estinta madre 265
 Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
 Quale il mio cor mi sospingea, vèr lei,
 E tre volte m'uscì fuor delle braccia,
 Come nebbia sottile, o lieve sogno.
 Cura più acerba mi trafisse; e ratto, 270
 Ah, madre, le dis'io, perchè mi sfuggi
 D'abbracciarti bramoso, onde aoco a Dite,
 Le man gittando l'uu dell'altro al collo,
 Di duol ci stolliamo ambi, e di pianto?
 Fantasma vauo, acciò più sempre io m'anga, 275
 Forse l'alta Proserpina mandommi?
 O degli uomini tutti il più infelice,
 La veneranda genitrice aggiunse,
 No, l'egregia Proserpina, di Giove
 La figlia, non t'inganna. È de' mortali 280
 Tale il destin, dacchè non son più in vita,
 Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi
 Non si congiungan più: tutto consuma
 La gran possanza dell'ardente foco,
 Come prima le bianche ossa abbandona, 285
 E vaglia per l'aere il nudo spinto.
 Ma tu d'uscire alla superna luce
 Da questo bujo affretta; e ciò che ndisti,
 E porterai nell'anima scolpito,
 Penelope da te risappia un giorno. 290
 Mentre così favellavam, sospinte
 Dall'inclita Proserpina le figlie
 Degli eroi comparano, e le consorti,
 E traccan della fossa al margo in folla.
 Io, come interrogarle ad una ad una 295
 Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
 Stretta la spalla, non patia che tutte
 Bressero ad un tempo. Alla sua volta
 Così accorrea ciascuna, e l'onorato
 Lignaggio ed i suoi casi a me narrava. 300
 Prima s'appresentò l'illustre Tiro,
 Che del gran Salmonéo figlia, e consorte
 Di Creteo, un de' figliuoi d'Eolo, sè disse.
 Costei d'un fiume nell'amore accesa,
 Dell'Enipeo divin, che la più bella 305
 Sovra i più ameni campi onda rivolge,
 Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava.
 L'azzurro Nume che la terra cinge,
 Nettunn, in forma di quel Dio, coreossi
 Delle sue vorticiose acque alla foce; 310
 E la porporeggiante onda d'intorno
 Gli stette, e in arco si piegò, qual monte,
 Lui celando, e la giovane, cui tosto
 Sciolsi ei la zona virginale, e un casto
 Sopore infuse. Indi per mau la prese, 315
 E chiamolla per nome, e tai parole
 Le feci: Di questo amor, donna, t'allegra.
 Compiuto non avrà l'anno il suo giro,

Che diverrai di bei fanciulli madre,
Quando vane giammai degl' Immortali 320
Non riescon le nozze. I bei fanciulli
Prendi in cura, e nutricei. Or vanoe, e sappi,
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
Nettuno, il Nume che la terra scuote.
Disse; e ne' gorgi suoi l' accolse il mare. 325
Ella di Neleo e Pelia, ond' era grave,
S' alleviò. Forti del sommo Giove
Ministri, l' un nell' arenosa Pilo,
Nell' ampia l' altro, e di seconde gregge
Ricca laleo, ebbe soggiorno e scettro. 330
Quindi altra prole, Esón, Ferete, e il chiaro
Donator di cavalli Amitaoe,
Diede a Creteo costei, che delle donne
Reina parve alla sembianza e agli atti.
Poi d'Asopo la figlia, Antiopa, venne, 335
Che dell' amor di Giove andò superba,
E due figli erò. Zeto e Anfioco.
Tebe costoro dalle sette porte
Primi fondaro, e la munir di torri:
Chè mal potean la spaziosa Tebe 340
Senza torri guardar, benchè gagliardi.
Venne d'Amfitrìo la moglie, Alcmena,
Che al Saturnide l' animoso Alcide,
Cor di leoue, partorì. Megara,
Di Creonte magnanimo figliuola, 345
E moglie dril' invitto Ercole, venne.
D' Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L' uom disposando da lei nato. Edipo 350
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. E per erudela
Voler de' Numi nell' amena Tebe
Addolorato su i Cadmei regnava. 355
Ma la doona, cui vinse il proprio affanno,
L' infame nodo ad un' eccelsa trave
Legato, scese alla magio di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno 360
Le ultriei Furie, che una madre invoca.
Vidi colei non men, che ultima nacque
All' laside Anfìon, cui l' arenosa
Pilo negli anni andati, e il Minìeo
Orromeno ubbidia; l' egregia Clori, 365
Che Neleo di lei preso a sè congiuose,
Pascia eb' egli ebbe di dotati doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga e di lui degoa prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell' eroe 370
Perclimeno; e poi di quella Pero,
Che meraviglia fu d' ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
Sol cooccealea a chi le belle vacche
Dalla lunata spaziosa fronte, 375
Che appo sè riteneasi il forte Ifele,
Gli rimenesse, non leggiera impresa,
Dai pascoli di Filara. L' impresa
Melampo assunse, un indovino illustre;
Se non che a lui s'attraversaro i fati, 380
E pastori salvatichi, da cui
Soffrir dovè d' aspre catene il pondo.
Ma non prima, già in sè rivolto l' anno,
I mesi succedettersi ed i giorni,

E compìer le stagioni il corso nato, 385
Che Ifele, a cui gli oracoli de' Numi
Svelati avea l' irreprensibil vate,
I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
L' alto di Giove s' adempia consiglio.
Leda comparve, da cui Tindaro ebbe 390
Due figli alteri, Castore e Polluce,
L' un di cavalli domatore, e l' altro
Pugile invitto. Benchè l' alma terra
Ritengali nel sen, di vita un germe
(Così Giove tra l' Ombre aneo gli onora) 395
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,
Riapron gli occhi, e ehudonli alla luce,
E gloriosi al par van degli Eterni.
Dopo costei mi si parò davanti
D' Aloeo la consorte, l' imideia, 400
Cui di dolee d' amor nodo si strinse
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un Dio pari, e l' iocito Ifalte,
Che la luce del Sol poco frinor.
Nè di statura ugal, nè di beltade, 405
Altri nodri la comun madre antica,
Sol che fra tutti d' Orion si taccia.
Non avean tocco il decim' anno ancora,
Che in largo nove eubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi. 410
Questi volendo ai sommi Dei su l' etra
Nuova portar sediziosa guerra,
L' Ossa sovra l' Olimpo, e sovra l' Ossa
L' arborifero Pelio impor tentaro,
Ode il cielo scalar di monte in monte; 415
E il feau, se i volti pubertà infiorava:
Ma di Giove il figliuolo e di Latona
Sterminolli ambo, che del primo pelo
Le guance non ombraivano, ed il mento.
Fedra comparve ancor, Procri e Ariana, 420
Che l' amante Teséo rapi da Creta,
E al suol freondo della sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,
Per l' indizio di Bacco, aggiunta e morta. 425
Nè restò Mera inosservata indietro,
Nè Climene restò, nè Pabborrita
Erfile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender potea.
Ma dove io tutte degli eroi le apparse 430
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Figlie nomar voleasi, e le consorti,
Pria mancheriam la divina Notte.
E a me par tempo da posar la testa
O in nave o qui, tutta del mio ritorno
Ai Celati lasciando, e a voi, la cura. 435
Tacque. I Feaci per l' oscura sala
Stavansi muti, e nel piacere assorti.
Ruppe il silenzio l' immortal Regina,
La bracciobianca Arete: Fraesi,
Che vi par di costui? del suo sembiante? 440
Della maschia persona? e di quel senno
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
Dell' onor, ch' io ricevo, a parte siete.
Non congedate in fretta, e senza doni,
Chi nulla tien, voi, che di buono in casa 445
Per favor degli Dei tanto serbate.
Qui favellò Echenèo, che gli altri tutti
Vincea d' etade: Fuor del seggio, amiei,
Arete noo colpi con la sua voce.
Obbediscasi a lei: se non che prima 450

Del Re l' esempio attenderemo, e il detto.
 Ciò sarà eh' ella vuole, Alcione disse,
 Se vita e scettro a me lascian gli Dei.
 Ma, benebè tanto di partir gli tardi,
 L' ospite indugi sino al nuovo Sole, 455
 Sì ch' io tutti i regali insieme accoglia.
 Cura esser de' comun ebe lieto ei parta,
 E più, che d' altri, mia, s' io qui son primo.
 Alcione re, che di grandezza e fama,
 Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi, 460
 Sei mesi ancor mi riteneste, e s' i,
 E fida scorta intanto e ricebi doni
 M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
 Chè quanto io tornerò con man più piene
 A' miei sassi nati, tanto la gente 465
 Con più onore accorrarmi e con più affetto.
 Ed Alcione in risposta: Allora, Ulisse,
 Che ti adocchiame, un impostor fallace,
 D' alte menzogne inaspettato fubbo,
 Scorgere non sospettiam, qual benigna 470
 La terra qua e là molti ne pasce.
 Leggiadria di parole i labbri t' orna,
 Ne prudenza minor t' alberga in petto.
 L' opre de' Greci e le tue doglie, quasi
 Lo spirito della Musa in te piovesse, 475
 Ci narrasti così, eh' era un vederle.
 Deh siegui, e dimmi, se t' apparve alcuno
 Di tanti eroi che veleggiaro a Troja
 Teo, e spenti rimaservi. La Notte
 Con lenti passi or per lo ciel cammina, 480
 E, finchè ci esporrai stupende cose,
 Non fia chi del dormir qui si rammenti.
 Quando parlar di te sino all' aurora
 Ti consentisse il duol, sino all' aurora
 Io penderel dalle tue labbra immoto. 485
 V' ha un tempo, Alcione, di racconti, ed havvi,
 Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
 Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso
 La sorte di color molto più dura
 Rappresentarti, che scampar dai rischi 490
 D' una terribil guerra, e nel ritorno,
 Colpa d' una rea donna, obimè! l' periro.
 Poichè le femminei Ombre famose
 La casta Proserpina ebbe disperse,
 Mesto, e cinto da quei che fato uguale 495
 Trovò d' Egisto negl' infidi alberghi,
 Si levò d' Agamennone il fantasma.
 Assaggiò appena dell' oscuro sangue,
 Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia
 Versava in copia lagrime, e le mani 500
 Mi steodea di toccarmi invan bramose:
 Chè quel vigor, quella possanza, eh' era
 Nelle sue membra nbbidenti ed atte,
 Derelitto l' avea. Lagrime aneli' io
 Sparsi a vederlo, e intenerii nell' alma, 505
 E tai voci, nomandolo, gli volsi:
 O inelito d' Atreo figlio, o de' prodi
 Re, Agamennone, qual destin ti vinse,
 E i lunghi t' arreò sonni di Morte?
 Nettuno in mar ti donò forse, i fieri 510
 Spiriti eccitando de' crudeli venti?
 O t' offesero in terra uomini ostili,
 Che armenti depredavi e pingui gregge,
 O delle patrie mora, e delle caste
 Donne a difesa, roteavi il braudo? 515
 Laerziade preclaro, accorto Ulisse,

PRIMO ATTO

Ratto rispose dell' Atride l' Ombra,
 Me non donò Nettuno all' onde sopra,
 Nè m' offesero in terra uomini ostili.
 Egisto, orlita con la mia perversa 520
 Donna onafrode, a sè invitommi, e a meosa,
 Come alle greppie inconsapevol buie,
 L' empio mi trucidò. Così morii
 Di morte infelicesima; e non lunge
 Gli amiei mi cadean, quasi per illustri 525
 Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
 A dispendio comun mensa imbandita,
 Cadono i verri dalle bianche saue.
 Benchè molti a' tuoi giorni o in fuita pugna
 Vedessi estinti, o in singolar errame, 530
 Non solita pietà torco t' avrebbe,
 Noi mirando, che atesi all' ospitali
 Coppe intorno eravam, mentre carrea
 Purpureo aspie il pavimento tutto.
 La dolente io sentii voce pietosa 535
 Della figlia di Priamo, di Cissandra,
 Cui Clitennestra m' uccideva da presso,
 La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
 Con moribonda man cerreava il brando:
 Mi la sfrottata si rivolse altrove, 540
 Nè gli occhi a me, che già scendea tra l' Ombre,
 Chiudere, nè compor degò le labbra.
 No, più rea, este, più crudele non dassi
 Di donna, che sì atroci opre commetta,
 Come questa infedel, che il danno estremo 545
 Tramò cui s' era vergine congiunta.
 Lasso! dove io eredeo che, ritornando,
 Figliuoli e servi m' accorrian con festa,
 Costei, che tutta del peccar sa l' arte,
 Sè ricoprì d' infamia, e quante al mondo 550
 Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.
 Ob quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi
 Le femmine attirao ira di Giove!
 Fu di molti de' Greci Elena strage!
 E a te, engliendo dell' assenza il tempo, 555
 Frenata rete Clitennestra tese.
 Quiddi troppa tu stessa, ei rispondea,
 Con la tua donna non usar durezza,
 Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra
 De' tuoi secreti a lei, parte ne taci, 560
 Benebè a te dalla tua venir disastro
 Non debba: ehè Penelope, la saggia
 Figlia d' Icario, altri consigli ha in core.
 Moglie ancor giovinetta, e coo un bimbo,
 Che dalla mamma le pendea contento, 565
 Tu la lasciavi, navigando a Troja:
 Ed oggi il tuo Telemaco felice
 Già s' asside uom tra gli uomini, e il diletto
 Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre
 Giusti baci porrà sovra la fronte. 570
 Ma la consorte mia nè questo almeno
 Mi consenti, eh' io satollassi gli occhi
 Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
 Creai al fine a' miei detti, e ciò oel fondo
 Serba del petto: le native spiagge 575
 Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
 Quando fidar più non si puote in donna.
 Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
 Dove questo mio figlio i giorni traggà?
 In Orcomeneo forse? O forse tienlo 580
 Pilo arenoa, o la caquee Sparta
 Presso sè Menelao? Certo non venne

Finor sotterra il nido gentile Oreste.
 Ed io: Perché di ciò domandi, Atride,
 Me, cui nè conto è pur se Oreste spira 585
 Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?
 Lode non merita il favellare al vento.
 Così parlando alternamente, e il volto
 Di lagrime rigando, e il suol di Dite,
 Ce ne stavam disconsolati; ed ecco 590
 Sorger lo spirito del peliade Achille,
 Di Patroclo, d' Antilo e d' Ajace,
 Ch' egli Achei tutti, se il Pelide toglie,
 Di corpo superava e di sembiante.
 Mi riconobbe del veloce al corso 595
 Eacide l' imago; e, lamentando,
 O, disse, di Larre inelita prole,
 Qual nuova in mente, acziagurato, volgi
 Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?
 Come osasti calar ne' foschi regni, 600
 Degli estinti magion, che altro non sooo
 Che aeree forme e simulacri ignudi?
 Di Pelco, io rispondea, figlio, da cui
 Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
 Tiresia io scesi a interrogar, che l' arte 605
 Di prender m' insegnasse Itaca alpestre.
 Sempre involto ne' guai, l' Aracida terra
 Non vidi ancor, nè il patrio lido altinsi.
 Ma di te, forte Achille, uom più beato
 Non fu, nè giammai fia. Vivo d' un Nume 610
 T' onoravamo al pari, ed or tu regni
 Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?
 Non consolarli della morte, a Ulisse
 Replieva il Pelide. Io pria turrei
 Servir bifolco per mercede a cui 615
 Scarso e vil cibo difender in giorni,
 Che del Mondo defunto aver l' impero.
 Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre
 Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
 Corre tra i primi avanti? E di Peléo, 620
 Del mio gran genitor, nulla sapesti?
 Sieguon fedeli a riceverlo i molti
 Mirmidoni, o nell' Ellada ed in Ftia
 Spregiato vive per la troppa etade,
 Ch' le membra gli agghiaccia? Ah! che guardarlo
 Sotto i raggi del Sol più non mi lice: 625
 Chè passò il tempo che la Troia sabbia
 D' esanini io covria corpi famosi,
 Proteggendo gli Achei. S' io con la forza,
 Che a que' giorni rra in me, toccar potessi 630
 Per un istante la paterna soglia,
 A chiunque oltraggiarlo, e degli onori
 Fraudarlo ardisse, questa invità mano
 Metterebbe nel core alto spavento.
 Nulla, io risposi, di Peléo, ma tutto 635
 Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
 Di Neottolmo tuo, che all' oste Achiva
 Io stesso sopra eava e d' ugual fianchi
 Munita nave rimena da Sciro.
 Sempre che ad Ilio tenavam consulte, 640
 Priore egli a favellar s' alzava in piedi,
 Nè mai dal punto driviava: soli
 Gareggiavam con lui Neotore ed io.
 Ma dove l' armi si prendean, confuso
 Già non restava in fra la turba, e ignoto: 645
 Precorreva tutti, e di gran lunga, e intere
 Le falangi struggea. Quant' ri mandasse,
 Propugnacolo de' Greci, anime all' Orco,

Da me non t' aspettare. Albiti solo,
 Che il telefide Euripilo trafisse 650
 Fra i suoi Cetei, che gli moriano intorno;
 Euripilo di Troja ai sacri muri
 Per la promessa man d' una del Rege
 Figlia venuto, ed in quell' oste intera,
 Dopo il deiforme Mennone, il più bello. 655
 Che del giorno dirò, che il fior de' Greci
 Nel costrutto da Epéo ravallò saise,
 Che in cora rbb' io, poichè a mia voglia solo
 Apriasi, o rinchiudessi, il cavo agguato?
 Tergeansi capi e condottier con mano 660
 Le umide ciglia, e le ginocchia aotto
 Trmavano a ciascun; nè bagnare una
 Lagrima a lui, nè di pallore un' ombra
 Tingere io vidi la leggiadra guancia.
 Bensì prighi porgeami, onde ealarsi 665
 Giù del cavallo, e della lunga spada
 Palpeggiava il grand' else, e l' asta grave
 Crollava, mali dividendo a Troja.
 Poi, la cittade inecnerita, in nave
 Delle spoglie più belle adorno e carico 670
 Montava, e illeso; quando lunge, o presso,
 Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto
 Del ferito Neottolmo ai desse.
 Disai, e d' Achille alle veloci piante
 Per li prati d' asfodelo vestiti 675
 L' alma da me sen giva a lunghi passi,
 Lieta, che udi del figliuol la lode.
 D' altri guerrieri le sembianze tristi
 Compariano; e ciascun suoi guai narrava.
 Sol dello spento telamonio Ajace 680
 Stava in disparte il dialegnosio spirito,
 Perché vinto da me nella contesa
 Dell' armi del Pelide appo le navi.
 Teti, la madre vinceranda, in mezzo
 Le pose, e giudiraro i Teueri e Palla. 685
 Oh còlta mai non avrai io tal palma,
 Se l' alma terra nel suo vasto grembo
 Crlar dovea ai gloriosa testa,
 Ajace, a cui d' aspetto e d' opre illustri,
 Salvo l' irreprensibile Pelide, 690
 Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
 Io con blande parole, Ajace, iliai,
 Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
 Per quellr maladette arme concetti
 Dunque nè morto apoglierai? Fatali 695
 Certo reser gli Dei quell' arme ai Greci,
 Che io tr perlero una sì ferma torre.
 Noi per te nulla mra, che per Achille,
 Dolenti andiam; nè aleu n' rin colpa, il eredi:
 Ma Giove, che infinito ai bellicosì 700
 Danai odio porta, la tua morte volle.
 Su via, t' arcosta, o Re, porgi cortese
 L' orecchio alle mie voci, e la soverchia
 Forza del generoso animo doma.
 Nulla egli a ciò: ma, ritrاندo il piede, 705
 Fra l' altre degli estinti Omhre si mise.
 Pur, seguendolo io quivi, una risposta
 Forse data ri m' avria; se non che voglia
 Altro di rimirar m' ardea nel petto.
 Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro 710
 Figliuol, che assiso in trono, e un auro scettro
 Stringendo in man, tenra ragione all' Omhre,
 Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
 Conto di se reodeangli entro l' oscura

- Di Pluto casa dalle larghe porte. 715
 Vidi il grande Orion, che delle fiere,
 Che uccise un dì sovra i boscosi monti,
 Or gli spettri seguia de' prati Inferni
 Per l' asfodeln in caccia; e maneggiava
 Perpetua mazza d'iofrangibil rame. 720
 Eero poi Tizio, della Terra figlio,
 Che sforzar non temè l'alma di Giove
 Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
 Per le ridenti Panopée campagne.
 Sul terren distendevasi, e ingombava 725
 Quanto in di nove ara di tauri un giogo;
 E due avvoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi,
 Ch'ei con mano scacciar tentava indarno,
 Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
 Nelle fibre rinate il curvo rostro. 730
 Stava là presso con acerba pena
 Tantalò in piedi entro un argenteo lago,
 La cui bell'onda gli toccava il mento.
 Sitibondo mostravasi, e una atilla
 Non ne potea gustar; chè quante volte 735
 Chintava il veglio le bramoso labbra,
 Tante l'onda fuggia dal fondo asorta,
 Sì che appariagli ai piè solo una bruna
 Da un Genio avverso inaridita terra.
 Pianta superbe, il melagrano, il pero, 740
 E di lucide poma il melo adorno,
 E il dolce fico, e la canuta oliva,
 Gli piegavan sul capo i carichi rami;
 E in quel ch'egli stendea dritto la destra,
 V'er le nubi lanciava i rami il vento. 745
 Sisifo altrove smisurato sasso
 Tra l'una e l'altra man portava, e doglia
 Pungealo inenarrabile. Costui
 La gran pietra alla cima alta d'un monte,
 Urtando con le man, coi piè pontando, 750
 Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,
 Che risospinta da un poter supremo
 Rotolavasi rapida pel chio
 Sino alla valle la pesante massa.
 Ei nuovanente di tutta sua forza 755
 Su la cacciava: dalle membra a gronde
 Il sudore colavagli, e perenne
 Dal capo gli saliva di polve un nembo.
 Anzi il fantasma: però ch'ei de' Numi 760
 Giocondasi alla mensa, e cara sposa
 Gli siede accanto la dal piè leggiadro
 Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
 Che inuta il passo coturnata d'oro.
 Schianazzavan gli spiriti a lui d'intorno, 765
 Come volanti augeli da subitana
 Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,
 Con l'arco in-mano, e con lo stral sul nervo,
 Ed in atto ad ognor di chi aarta,
 Orrendamente qua e là gnatava. 770
 Ma il petto attraversavagli una larga
 D'or cintura terribile, su cui
 Storiato vedeanai opre ammirande,
 Orsi, cinghiai feroci e leon torvi,
 E pugne, e stragi, e sanguinose morti: 775
 Cintura, a cui l'eguale o prima, o dopo,
 Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.
 Mi aguardò, ricuobbelemi, e con voce
 Lugubre, O, disse, di Laerte figlio,
 Ulisse accorto, ed infelice a un'ora, 780
 Certo un crudo t'opprime avverso fatn,
 Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.
 Figliuol quantunque dell'egio Giove,
 Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto
 Valea manco di me, molto io soffersi. 785
 Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto
 Spedimmi a quinci trarre il Can trifance,
 Che la prova di tutte a me più dura
 Sembravagli; ed io venni, e quinci il Cane
 Trifance trassi ripugnante indarno, 790
 D'Ermete col favore e di Minerva.
 Tacque, e nel più profondo Erebo scrae.
 Di loco io non moveami, altri aspettando
 De' prodi, che sparìo, e omai gran tempo.
 E que' duo forse mi sarien comparsi, 795
 Ch'io più veder bramava, eroi primieri,
 Teseo e Piritoo, gloriosa prole
 Degli'immortali Dei. Ma nn infinito
 Popol di spiriti con frastuono immenso
 Si ragunava; e in quella nn improvviso 800
 Timor m'assalse, non l'orribil testa
 Della tremenda Gorgone la Diva
 Proserpina inviasse a me dall'Orco.
 Dunque scesi dinora al cavo legno
 Mossi, e ai compagni comandai salirlo, 805
 E liberar le funi; ed i compagni
 Ratto il saliano, e s'assidan su i banchi.
 Pria l'aleggiar de' remi il cavo legno
 Mandava innanzi d'Océan su l'onde:
 Poesia quel, che levossi, ottimo vento. 810

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

Ritorno all'isola di Circe, esequie d'Elpenore, a portanza d'Ulisse. Questi, ammazzato da Circe, vince il pericolo della Sirene, schiva le Pietre erranti, e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di due de' compagni. Arrivo all'isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del Sole, e cibandosi delle loro carni, Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave si pone. In tale stato ripassa tra Scilla e Cariddi, salvandosi da quest'ultima con un'arte maravigliosa; e dopo dieci giorni giunge all'isola di Calipso. E qui ha fine la sua narrazione.

Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceano, ed all'Eëa
Isola giunse nell'immenso mare,
Là, 've gli alberghi dell'Aurora, e i balli
Sono, e del Sole i lunedì Levanti, 5
Noi dalla nave, ebe fu in secco tratta,
Scesi, e coreati su la muta spiaggia,
Aspettammo dell'Alba il sacro lume.
Ma come del mattino la bella figlia
Colorò il ciel con le rosate dita, 10
Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell'estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini e abeti, e all'infelice amico,
Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio, 15
L'esegnie femmo, ove sporga più il lido
Nè prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,
Che noi, composto un tumulo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Arno infiggemmo della tomba in cima. 20
Mentre'eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Niufe,
Forza di carni e pan seco recando, 25
E rosso vico, che le vene infiamma:
L'inclita tra le Dre stava nel nuzzo,
E così favellava: O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno entraste
D'Aide, e di cui la sorte è due fiato 30
Muir, quando d'ogni altro uomo è masola,
Su via, tra i cili scorra ed i licori
Tutto a voi questin di su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,
Navigherete; ma il cammini, e quanto 35
Di saper v'è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra, od in mare, a incorvi danno.
Chi persuaso non sarai? Quindi
Tra lanci piene e coronate tazze, 40
Finchè il Sol si mostro, sedemmo a mensa.
Il Sol celato, ed imbrunì il mondo,
Si colcaro i compagni appu la nave.
Ma Circe me prese per mano, e trasse
Da parte, e a seder pose; indi, seduta 45
Di contra, interrogommi, ed io su tutto-
La satisfeci pienamente. Allora
Tai parole scigliera Fillustre Diva:
Tu compirai ogni cosa. Or quello ascolta,
Ch'io vo' manifestarti, e che al bisogno 50
Ti torneranno nella mente i Nuni.
Alle Sirene giungerai da prima,

Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incautamente afferra 55
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra, 60
Che alletta il passegger: ma non lontano
D'ossa d'omani putrefatti corpi,
E di pelli marcite, un monte s'alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuii co' l'orechin tura, 65
Che non vi possa penetrar la voce.
Oslia tu, se vuoi; sol che diritto
Te della nave all'albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti, e le mani:
Perchè il diletto di sentir la voce 70
Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino, ed i lacci.
Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s'apriranno innanzi; ed in non dieo, 75
Qual più giovi piglier, ma, come d'ambo
Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.
Vedrò da un lato discendere rupi
Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba
Dell'azzurra Anfitrite il salso fiotto. 80
Gf'libbi bestie nella lor favella
Chiamante Erranti. Non che ogni altro augello,
Trasvolare non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Rican l'ambrosia: la polita pietra 85
Senpre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il palte.
Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui: chè de' navighi tutti
Le tavole del pari e i naviganti 90
Sen porta il vincer flutto, e la pregua
Di mortifero foco atra procella.
Sola quell'Argo, che solcava il mare,
Degli uomini pensiero, e degli Dei,
Trapassar valse, navigando a Colco: 95
E se non che Giunon, cui molto a cuore
Giasone stava, di sua man la spinse,
Quella non meno avrian contra le vaste
Rupi cacciata i tempestosi flutti.
Dall'altra parte havei due scogli: l'uno 100
Va sino agli astri, e foscia nube il cinge,
Nè su l'acuto vertice, l'estate
Corra, o l'autunno, un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri, o calarne,

Venti mani movesse, e venti piedi: 105
 Si licio è il sasso, e la costa superba.
 Nel mezzo volta all'Occidente e all'Orro
 S'apre oscura caverna, a cui davanti
 Dovrai ratto passar; giovane arciero,
 Che dalla nave disfenasse il dardo, 110
 Non toccherebbe l'incavato speco.
 Scilla ivi alberga, che moleste grida
 Di mandar non istia. La costei voce
 Altro non par che un guajolar perenne
 Di lattante cagnol: ma Scilla è atroce 115
 Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
 Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
 Dodici ha piedi, anteriori totti,
 Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
 Spaventosa una testa, e nelle bocche 120
 Di spessi denti un triplicato giro,
 E la morte più amara in ogni dente.
 Con la metà di sé nell'incavato
 Speco profondo ella s'attuffa, e fuori
 Sporge le teste, riguardando intorno, 125
 Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
 Di que' mostri maggior che a mille a mille
 Chiude Ausitrite ne' suoi gorgli, e nutre.
 Né mai nocchieri oltrapassaro illusi:
 Poiechè quante apre diasonse bocche, 130
 Tanti dal cavo legno uomini invola.
 Men l'altro s'alza contrapposto scoglio,
 E il dardo tuo ne colpisce la cima.
 Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie
 Selvaggio fieno; e alle sue falde assorbe 135
 La temuta Cariddi il negro mare.
 Tre sfiate il rigetta, e tre nel giorno
 L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
 Non t'accostar, mentre il mar negro inghiotte:
 Chè mal sapria dalla ruina estrema 140
 Nettuno stesso dilivarti. A Scilla
 Tienti vicino, e rapido trascorri.
 Perder sei de' compagni entro la nave
 Torna più assai, che perir tutti a un tempo.
 Tal ragionava; ed io: Quando m'avvegna 145
 Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
 Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
 Che gli amici a distruggermi s'avventa?
 O sventurato, rispouda la Diva,
 Dunque le pugne in mente ed i travagli 150
 Rivolgi ancor, nè ceder pensi ai Numi?
 Cosa mortal eredi tu Scilla? Eterno
 Credila, e duro, e faticoso, e immenso
 Male, ed inespugnabile, da cui
 Schermo non harvi, e cui fuggir fia il meglio. 155
 Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,
 Sboccherà, temo, ad un secondo assalto,
 E tanti de' compagni un'altra volta
 Ti rapirà, quante spalanca bocche.
 Vola dunque sul pelago, e la madre 160
 Cratèi, che al mondo generò tal peste,
 E riteoerla, che a novella preda
 Non si lanci, potrà, nel corso invoca.
 Allora incontro ti verra le belle
 Spiagge della Trinacria isola, dove 165
 Pace il gregge del Sol, pace l'armento:
 Sette branchi di buoi, d'agnelle tanti,
 E di teste cinquanta i bianchi tutti.
 Non erese, o scema, per natale, o morte,
 Branco; e le Dite sono i lor pastori, 170

Fuetsa e Lampezie il crim ribciute,
 Che portori d'Iperioe al figlio,
 Ninfè leggiadre, la Immortal Neera.
 Come l'augusta madre ambo le Ninfè
 Dopo il felice parto ebbe nodrite, 176
 A soggiornar longi da sè mandolle
 Nella Trinacria; e le paterne vacche
 Dalla fronte lunata, ed i paterni
 Monton lucenti a custodir lor diede.
 Pascoleranno intatti, e a voi soltanto 180
 Calerà del ritorno? il suol nativo,
 Non però senza guai, fiavi concesso.
 Ma se gioveca molestate, od agna,
 Sterminio a te predico, e al legno e a' tuoi.
 E pognam, che in salvo quor ne andassi, 185
 Riederai tardi, e a grao fatica, e solo.
 Disse; e sul trono d'or l'Aurora apparve.
 Circe, non molto poi, da me rivolse
 Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata
 La nave, a entrarvi, e a disnodar la fune, 190
 Confortava i compagni; ed i compagni
 Ventraro, e s'assidean su i banchi, e assai
 Fran co' remi nel mar spume d'argento.
 La Dea possente ci spedì un amico
 Vento di vela gonfiator, che fido 195
 Per l'ondoso cammin ne accompagnava:
 Sì che, deposti nella negra nave
 Dalla prora cerulea i lunghi remi,
 Sedevamo, di spingere e guidarci
 Lasciando al timonier la cura, e al vento. 200
 Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
 De'no mi par che a tutti voi sia conto
 Quel che predisse a me l'inelita Circe.
 Scoltate adunque, acciocchè, tristo o lieto,
 Non ci sorprenda ignari il nostro fato. 205
 Sfuggire in pria drlle Sirene il verde
 Prato, e la voce diletta ingiunge.
 Vuole ch'io l'oda io sol: ma voi diritto
 Me della nave all'albero legate
 Con fune sì, ch'io dar non possa un crollo; 210
 E dove di alegarmi io vi pregassi
 Pur enn le riglia, o comandassi, voi
 Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.
 Mentre ciò loro io discopria, la nave,
 Che arca da poppa il vento, in picciol tempo 215
 Delle Sirene all'isola pervenne.
 Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,
 E l'onde azzonnò un demone i compagni
 Si levàr pronti, e ripiegàr le vele,
 E nella nave collocàr: quindi 220
 S'edean su i banchi, ed imbiancavan l'onde
 Co' forti remi di polito abete.
 Io la dutille cera, onde noa tonda
 Tenea gran marza, sminozzai con destro
 Rame affilato; ed i frammenti n'iva 225
 Rivoltando e premendo in fra le dita.
 Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;
 Perocchè Invidissimi dall'alto
 Socceva i rai d'Iperione il figlio.
 De' compagni incerrai senza dimora 230
 Le orecchie di mia mano; e quei diritto
 Me della nave all'albero legaro
 Con fuoe, i piè stringendomi, e le mani.
 Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
 Battano il mar, che ne tornava bianco. 235
 Già, vogando di forza, eravam, quanto

Corre un grido dell' uomo, alle Sirene
 Vicini. Udito il flagellar de' remi,
 E non lontana omai vista la nave,
 Un dolce canto cominciare a sciorre: 240
 O molto illustre Ulisse, o degli Achei
 Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
 Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.
 Nessun passò di qua su negro legno,
 Che non udisse pria questa, che noi 245
 Dalle labbra mandiam, voce soave;
 Voce, che inonda di diletto il core,
 E di molto saver la mente abbellà.
 Chè non por ciò, che sopportar a Troja
 Per celeste voler Teucri ed Argivi, 250
 Noi conosciam, ma non avvien su tutta
 La delle vite serbatrice terra
 Nulla, che ignoto o seuro a noi rimanga.
 Così cantaro. El io, porger volendo
 Più da vicino il diletto orecchio, 255
 Cenzo ai compagni fra, che ogni legame
 Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo
 Incurvavano il dorso, e Perimede
 Sorrea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
 Noticingrammi, e mi premean più ancora. 260
 Come trascorsa fu tanto la nave,
 Che non potea la perigliosa voce
 Delle Sirene aggiungerei, coloro
 A sè la cera dall' orecchie tosto,
 E dalle membra a me tolsero i lacci. 265
 Già rimane l'isola indietro; ed ecco
 Denso apparir un fumo e vasti flutti,
 E gli orecchi intronarmi alto fragore.
 Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi
 Remi di man lor caddero, e la nave, 270
 Che de' figli suoi remi era tarpata,
 Là immantinent s'arrestò. Ma io
 Di su, di giù per la corsa nuovendo,
 E con blanda favella or questo, or quello
 De' compagni alborando, O, dissì, meco 275
 Sin qua passati per cotanti affanni,
 Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
 L' infinito vigor di Polifemo
 Nell'antro ci chiudea. Pur quinei ancora
 Col valor mio vi trassi, e col mio senno, 280
 E vi fu dolce il rimembrarlo un giorno.
 Via, dunque, via, ciò ch'io comando, tutti
 Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
 Percolate co' remi, e Giove, io spero,
 Concederà dalle correnti scampo. 285
 Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
 Questo, nè l'obbliar: guida il naviglio
 Fuor del fumo e del frotto, ed all'opposta
 Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
 Getterai nell'orribile vorago. 290
 Tutti alla voce mia ratto nbbidiro.
 Se non eh'io Scilla, immedicabile piaga,
 Tarqui, non forse, abbandonati i banchi,
 L'un sovra l'altro per soverchia tema
 Della nave cacciassero nel fondo. 295
 E qui, di Circe, che vietommi l'arme,
 Negletto il disamabile comando,
 Io dell'arme vestiami, e con due lunghe
 Nell'impavida mano aste lucenti
 Salia sul palco della nave in prua, 300
 Attendendo colà, che l'esserata
 Abitatrice dell'infame scoglio

Indi, gl'amiei a m'involiar, sbalzasse;
 Nè, perchè del ficcarli in tutto il bruno
 Maeigno stanchi io mi sentissi gli occhi, 305
 Da parte alcuna rimirarla io valai.
 Navigavamo addolorati intanto
 Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
 Dall'altro era l'orribile Cariddi,
 Che del mare inghiottia l'onde spumose. 310
 Sempre che rigettavale, siccome
 Caldaja in molto riluente foco,
 Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
 Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
 Gli scogli ricadevano. Ma quando 315
 I salii flutti ringhiottiva, tutta
 Commoveasi di dentro, ed alla rupe
 Terribilmente rimbombava intorno,
 E, l'onda il seno aprendo, un'azzurigna
 Sabbia pareva nell'imo fondo: verdi 320
 Le guance di paura a tutti io scorsi.
 Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
 Una morte temendone vicina,
 Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
 Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi 325
 Torai, e li vidi che levati in alto
 Braccia e pardi agitavano, ed Ulisse
 Chiamavan, lassù per l'estrema volta.
 Qual peccator che su pendente rupe
 Tuffa di buie silvestre in mare il corno 330
 Con lunghissima canna, un'infedele
 Esca ai minuti ahitatori offrendo,
 E fuor li trae dell'onda, e palpitanti
 Scagliati sul terren: non altrimenti
 Scilla i compagni dal naviglio alzava, 335
 E innanzi divoravali allo spreo,
 Che ilo'enti mettean grida, e le mani
 Nel gran disastro mi stendean indarno.
 Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni
 Solcando il mar, la vista, oggetto mai 340
 Di cotanta pietà non mi s'offerse.
 Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
 La seconda ci apparve isola amena,
 Ove il gregge del Sol pasce, e l'armento;
 E ne giungean dall'ampie stalle a noi 345
 I belati su l'aure ed i muggiti.
 Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
 Del Teban vate e della maga Circe,
 Ch'io l'isola schivar del Sol dovessi,
 Di cui rallegra ogni vivente il raggio. 350
 Ond'io, Compagni, lor disee, per quanto
 Siate angosciati, la sentenza udite
 Del teban vate e della maga Circe
 Ch'io l'isola schivar debba del Sole,
 Di cui rallegra ogni vivente il raggio. 355
 Circe affermava che il maggior de' guai
 Quivi c'incoglieria. Lasciarla indietro
 Ci conven dunque con la negra nave.
 Colpo tai detti fu quasi mortale.
 Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa 360
 Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.
 Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,
 Nè fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi
 Contendi il toccar terra, e di non parca
 Cena sul lido ristorarsi. Esigi 365
 Che in mezzo le notturne ombre su questo
 Pelago a caso erriam, benchè la notte
 Gravi produca disastrosi venti.

Or chi fuggir potrà l'ultimo danno,
Dove repente un procelloso fiato 370
Di Mezzodì ei assalga, o di Ponente,
Che, de' Numi aneo ad onta, il legno sperda?
S' obbedisce oggi alla divina notte,
E la cena nell' isola s' appressi.
Come il di spunti, salirem di nuovo 375
La nave, e nell' immensa onda entreremo.
Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una; e io ben m' avvidi
Che mali un Genio prepotente ordia.
Euriloco, io risposi, oggimai troppa, 380
Tutti contra ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo giuro,
Che se greggi troviam, troviam armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenra uccida, o pecorella offenda: 385
Ma tranquilli di eò pasteggerete,
Che in don vi porse la benigna Circe.
Quelli giurar, e non sì tosto a fine
L' inviolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte 390
Fermarò, e ne smontarò, e lauta cena
Solertemente apparecchiar sol lido.
Paga delle vivande e de' licori
La naturale avidità pungente,
Risovveniansi di color che Scilla 395
Dalla misera nave alto rapiti
Vorossi, e li piagoran, finchè discese
Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.
Già corsi avea del suo cammin due terzi
La notte, e declinavano le stelle, 400
Quando il cinto di nemi olimpio Giove
Dròtò un gagliardo, turbinoso vento,
Che la terra covesse, e il mar di nubi,
E la notte di eielo a piombo cadde.
Ma come poi l' oricrinata Aurora 405
Colorò il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
De' seggi ornato delle Ninfe, eh' ivi
I lor balli tessan, l' introducemmo.
Subito io tutti mi raccolsi intorno, 410
E, Compagni, dis' io, eibo e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.
Se non vogliam perir, lungi, vedete,
La man dal gregge e dall' armento: al Sole,
Terribil Dio, che tutto vede, ed ode, 415
Pascono i monton pingui e i bianchi tori.
Disi; e archetarsi i generosi petti.
Per un intern mese Austro giammai
Di spirar non restava, e poscia fiato
Non sorgea mai, che di Levante o d' Austro. 420
Finchè il pan non fallì loro, ed il vino,
Ubbidienti, e della vita avari,
Riappettavan l' armento. E già la nave
Nulla contenea più. Givano adunque,
Come il bisogno li pungea, dispersi 425
Per l' isola, d' augelli e pesci in traccia,
Con archi ed ami, o di quale altra prela
Lor venisse alle man: però che forte
Rodeali dentro l' importuna fame.
Io, dai compagni scervo, una remota 430
Cercai del piede solitaria spiaggia,
Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
Mi dimostrasse del ritorno; e in parte
Giunto, che d' aura non sentissi solpo,

Sparsi di limpih' onda, e a tutti alzai 435
Gli abitanti del cielo ambo le palme.
Nè guarì andò, che d' un tranquillo sonno
Gli occhi ed il petto riempirmi i Numi.
Euriloco frattanto un mal consiglio
Pose innanzi ai compagni: O da sì acerbe 440
Sciagure oppressi, la mia voce udite.
Tutte odiose certo ad uom le morti;
Ma nulla tanto, che il perir di fame.
Che più si tarda? Meniam via le belle
Giovenche, e sagrifici ai Numi offriamo. 445
Chè se afferrar ei sarà dato i lidi
Nativi, al Sole Iperione un ricco
Tempio illustre alzeremo, appenderemo
Molti alle mura preziosi doni.
E dov' ei, per li huoi dalla superba 450
Testa crucciato, sperder voglia il legno,
Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l' alma
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
Isola atando, intisichir più a lungo.
Disse; e tutti assentiam. Incontinentemente, 455
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga, e con le corna in arco,
Che dalla nave non pasceao lontane,
Stavano ad esse intorno; e, rólte prima,
Per difetto che avean di candid' orzo, 460
Tenere foglie di sublime quercia,
Voti seano agli Dei. Compinti i voti,
Le vittime aguzzaro, e le scajoaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo
Le copriro doppiate, e i erudi brani 465
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scuassie, onde patian disagio,
Versatan poi su i sarrifici ardenti,
E abbrastian tutti gl' intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate 470
Le interfiora, tutto l' altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
E a me uscì delle riglia il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m' era, 475
Ch' io mi sentì dall' avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
Certo in un erudo e fatal sonno voi 480
Mi seppelliate, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.
Nunzia non tarda dell' urciao armento,
Lamprie al Sole andò di lungo peplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato, 485
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Totti, immortali Dei, paghino il fio
Del Laerzade Ulisse i rei compagni,
Chè le giovenche truedarmi osaro,
Della cui vista, o eh' io per la stellata 490
Volta salissi, o disrendessi, nuovo
Diletto ciascun di prendea il mio core.
Colpa e pena in lor sia d' una misura:
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia luce. 495
E il nimibifero Giove a lui rispose:
Tra gl' Immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l' alma terra, e in cielo, i raggi.
Io senza indugio d' un sol tocco lieve
Del fulmine affocato il lor naviglio 500

Sfracellerò del negro mar nel seno,
 Queste cose Calipso un giorno odia
 Dal messaggier Mercurio, e a me narrolle
 La ricciuta il bel crin ninfa Calipso:
 Giunto alla nave, io rampognava or questo 505
 De' compagni, ed or quel: ma violato
 L'armento fu, nè avea compenso il male.
 Strani prodigi intanto agl'infelici
 Mostravano gl'Idi: le fresche pelli
 Mostraviàn sul terren, mugghiò nelle notte 510
 Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
 E de' buoi lor sembrava udire la voce.
 Pur del fior dell'armento ancor sei giorni
 Si cibaro i colpevoli. Comparso
 La settim'alba, il turbinoso vento 515
 Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato
 L'albero prontamente, e dispiegate
 Le bianche vele, ci mettemmo in mare.
 Di vista già della Trinacria usciti,
 Altro non ci apparia che il cielo e l'onda, 520
 Quando il Saturnio aul veloce legno
 Sospese in alto una cerulea nube,
 Sotto cui tutte intenebrarsi l'acque.
 La nave non correa che un tempo breve;
 Poichè ratto uno stridulo Ponente, 525
 Infuriando, imperversando, venne
 Di contra, e ruppe con tremenda buffa
 Le due funi dell'albero, che a poppa
 Cadde; ed antenne io uno, e vele e sarte
 Nella sentina scesero. Percosse 530
 L'alber, cadendo, al timoniere in capo,
 E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa
 Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
 E cacciata volò dal corpo l'anima.
 Ma Giove, che tonato avea più volte, 535
 Scagliò il fulmine suo contro la nave,
 Che si girò, dal fulmine colpita
 Del Saturnio, e s'empieo di zolfo tutta.
 Tutti fuor ne cascarono i compagni,
 E ad essa intorno l'ondeggiante sale, 540
 Quai corvi, li portava; e così Giove
 Il ritorno togliea loro, e la vita.
 Io pel naviglio su e giù movea,
 Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
 Dalla carena, che rimase inerme. 545

Poi la base dell'albero l'irata
 Onda schiantò: ma di taurino cuojo
 Rivestislo una striscia, ed io con questa
 L'albero e la carena in un legai,
 E sopra mi v'assisi; e tale i venti 550
 Esiziali mi spingean an l'onde.
 Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
 Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
 Che, nojandomi forte, in ver Cariddi
 Ricondur mi volea. L'intera notte 555
 Scorsi su i flutti; e col novello Sole
 Tra la grotta di Scilla, e la correote
 Mi ritrovai della fatal vorago,
 Che in quel punto inghiottia le salse spume.
 Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio 560
 M'aggrappai fido eccello, e mi v'attenni,
 Qual vipistrello; che nè dove i piedi
 Fermar, nè come ascendere, io sapea,
 Tanto eran lungi le radici, e tanto
 Remoti dalla mano i lunghi, immensi 565
 Rami, che d'ombra ricoprían Cariddi.
 Là dunque io m'attenea, bramando sempre
 Che rigettati dall'orrendo abisso
 Fosse gli avanzi della nave. Al fine
 Dopo un luogo desio vennero a galla. 570
 Nella stagion che il giudicante, aciotte
 Varie di caldi giovani contese,
 Sorge dal foro, e per cenar s'avvia,
 Dell'onde uscìro i sospirati avanzi.
 Le braccia apersi allura, e mi lasciai 575
 Giù piombar con gran tonfo all'onde in meteo,
 Non lunge da que' legni; a cui m'assisi
 Di sopra, e delle man remi io mi feci.
 Ma degli uomini il padre e de' Celesti
 Di rivedermi non permise a Scilla; 580
 Chè toccata sariami orrida morte.
 Per nove dì mi trabalzava il flotto,
 E la decima notte i Dei sul lido
 Mi gettòr dell'Ogigia isola, dove
 Calipso alberga, la divina Ninfa, 585
 Che raccogliammi amica, e in molte guise
 Mi confortava. Perchè ciò ti narro?
 Tai cose, Alcinoos illustre, ieri le udìi,
 Le udìi con teo la tua casta donna,
 E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna. 590

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. Egli s'accommiata dal Re, e s'imbarca. I Feaci li depongono in su la spiaggia, mentre dormia; e al lor ritorno Nettuno convertito in pietra la nave loro. Destatoli, Ulisse non riconosce la Patria per capim d'una nebbia, che Pallade gli leva intorno. Questa gli appare in forma di pastorello; gl'ingegna, qual modo dovrà tenere per accedere i Proci; e gli suggerisce di nascondersi in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, avean lasciati sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciòchè niuno in Itaca il riconosca.

Stavansi tutti per l'oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo rompe:
Poichè alla mia venisti alta, e di rame
Solido e liscio edificata casa, 5
No, Ulisse, non cred'io che al tuo ritorno
L'onde l'agiteran, comunque afflitto
T'abbia sin qui co' suoi decreti il fato.
Voi tutti, che vòtar nel mio palagio
Del serbato ai più degni ardente vino 10
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L'animo a quel, eh'io vi dichiaro, aprite.
Le vesti e l'oro d'artificio miro,
E ogni altro don, che de' Feaci i capi
Recar al forestier, l'area polita 15
Già nel suo grembo accolse. Or d'un treppiede
Anco e d'un'urna il presentiam per testa.
Indi farem che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città conecora. 20
Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.
Ma come del mattin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Vér la nave affrettavansi, portando 25
Il bel, che onnea l'uom, bronzo foggiato.
Lo stesso Re, ch'entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse alcun de' Feacesi 30
Giovani, e l'offendesse urna o treppiede.
Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i prenci.
Per lor d'Alcinoo la sacrata possa
Un huc quel giorno neise al ghirlandato 35
D'atre nubi Signor dell'Universo.
Arse le pingui cosce, un prandio lauto
Celebran lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cuntor, percuote la sonante cetra. 40
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine;
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, che dalla prima luce
Co' negri tori e col pesante aratro 45
Un terren franse riposato e duro,
Cede gradito il sole in occidente
Pel desio della cena, a cui s'avvia
Con le ginocchia, che gli treman sotto:
Tal cable a Ulisse in occidente il Sole. 50
Tosto agli amanti del remar Feaci,

E al Re, più che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl'Idlii vi guardin sempre.
Tutti ho già i miei desir; pronta è la scorta, 55
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei che pro mi vegna.
Vogliano anco, che in Itaca l'egregia
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
Voi, restandovi qui, serbate in gioia 60
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
E i dolci figli che ne avete: i Numi
V'ornin d'ogni virtù, nè passa mai
I di vostri turbar pubblico duno.
Tacque; e applausa ciascuno, e molto instava, 65
Si compiacesse allo stranier, da cui
Uscita era sì nobile favella.
Ed Alcinoo all'araldo allor tai detti:
Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove, 70
S'accommiati oggimai l'ospite amico.
Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;
E tutti dai lor seggi agl'immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d'Arete in man gemina pose 75
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
Vivi felici di, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morte,
Comun retaggio degli umani. Io parto:
Te del popol, de' figli e del marito 80
Il rispetto felicitè e l'amore.
Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi
Muover gli fece il banditor, che al ratto
Legno il guidasse e al mare; e Arete dietro
Tre serve gli spulò, l'ana con terza 85
Tunica in mano, ed un lucente manto,
L'altra con la fedele arca, e con bianchi
Pani la terza, e rosseggianti vini.
Tutto da lor, come sul lido furo,
I remiganti tolsero, e nel fondo 90
Della nave allogar; poi su la poppa
Steser candili lini e bella coltre,
Dove tranquillo il soe estier dormisse.
Vi montò egli, e tacito corcosi.
E quei sedean su i banchi, e, poichè sciolta 95
Dal trafovato sasso ebber la fune,
Faticavan co' remi il mar canuto.
Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno
Profondo, inecceitabile, e alta morte
Per poco egual, su le palpebre scese. 100
Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,

E tutti dal flagel percossi a un tempo,
 Sembran levarsi nel vóto aere in alto,
 E la prescritta via compier volando: 105
 Sì la nave correca con alta poppa,
 Dietro da cui precipitava il grosso
 Del risonante mar flutto eilastro.
 Correca sicura, nè l'avria sparviere,
 Degli aupei velocissimo, raggiunta, 110
 Con sì celere prora i salsi flutti
 Soleava, un uom aere recando ai Dii
 Pari di senno, che infiniti affanni
 Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,
 E allor, d'obblío sparsa ogni cura, in bracciai 115
 D'un sonno placidissimo giacea.
 Quando comparve quel sì fulgid'astro,
 Che della rosea Aurora è messaggiero,
 La ratta nave ad Itaca approdava.
 Il porto è qui del marin vecchio Forco, 120
 Che due sporgenti in mar lidi scroscesi,
 E l'uno all'altro ripieganti incontra,
 Sì dal vento riparano e dal fiotto,
 Che di fune mestier non v'han le navi.
 Spande sovra la cima i larghi rami 125
 Vivace oliva, e preso a questa un antro
 S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
 Najadi sacro. Anfore ed urne, in cui
 Forman le industri pecchie il mel soave,
 Vi son di marmo tutte, e pur di marmo 130
 Lungli telai, dove purpurei drappi,
 Maraviglia a veder, tesori le Ninfe.
 Perenni onde vi scorrono, e due porte
 Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
 L'una, escludesi all'uom; l'altra, che Noto 135
 Guarla, ha più del divino, ed un mortale
 Per lei non varca: ella è la via de' Numi.
 In questo porto ai Feacesi conto
 Dirittamente entrò l'agile nave,
 Che sul lido andò mezza: di sì forti 140
 Remigatori la spingean le braccia!
 Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
 Co' bianchi lini e con la bella coltre
 Sollevar dalla nave, e seppellito
 Nel sonno, siccom'era, in su l'arena 145
 Poserlo giù. Poi ne levarò i doni,
 Ch'ei riportò dalla Feacia gente
 Per favor di Minerva, e al piede nniti
 Li collocaro della verde oliva,
 Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro 150
 Viandante, e la man su lor mettesse,
 Mentre l'eroe dormia. Quindi ritorno
 Fran con la nave alla natia contrada.
 Nettuno intanto, che serbava in mente
 Le minacce che un di contra il divino 155
 Laerziade sragliò, così il pensiero
 Ne spiava di Giove: O Giove padre,
 Chi più tra i Dei m'onorerà, se onore
 Nieganmi i Feacesi, che mortali
 Sono e a me deon l'origine? Io credea 160
 Che della sua nativa isola ai sassi
 Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
 Cui non invidiava io quel ritorno
 Che tu gli promettesti, e del tuo capo
 Confermasti col cenno. Ma i Feaci 165
 Dormendo il trasportar su ratta nave,
 E in Itaca il deposero, e il colmaro
 Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti:

Ricchezza immensa, e qual s'all'arsa Troja
 Recato ei non avria, se con la preda, 170
 Che gli toccò, ne ritornava illeso.
 O della terra scuotitor possente,
 Il nubiadunator Giove rispose,
 Qual parola parlasti? Aleun de' Numi
 Te in dispregio non ha, nè lieve fôra 175
 Dispregiar Dio sì poderoso e antico.
 Ma dove uom troppo di sue forze altero
 T'osasse ingiuriar, tu ne puoi sempre,
 Qual più t'aggradirà, prender vendetta.
 Mi stavi forse, o nubipadre Giove, 180
 Nettun riprese, a'io dal tuo corrucchio
 Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci,
 Perché di ricondur gli ospiti il vizzo
 Peulano al fin, strugger vorrei nel mare
 L'inclita nave ritornante; e in oltre 185
 Grande alla lor città montagna imporre.
 Ciò, replicava il Nubipadre, il meglio,
 Ottimo Nume, anro a me sembra: quando
 I Feacesi scorgeran dal lido
 Venir la nave a tutto corso, e poco 190
 Sarà lontana, convertirla in sasso
 Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
 Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre
 Grande alla lor città montagna imporre.
 Lo Scuotiterra, udito questo appena, 195
 Si portò a Scheria in fletta, e qui fermosai.
 Ed ecco spinta dagl'illustri remi
 Su per l'onde venir l'agile nave.
 Egli appre-solla, e convertilla in sasso,
 E d'un sol torco della man divina 200
 La radicò nel fondo. Insi scomparve.
 Molte allor de' Feaci in mar famosi
 Fur le alterne parole. Abi chi nel mare
 Legò la nave che vèr noi soleava
 L'arce di volo, e che apparia già tutta? 205
 Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
 Favellava talun; ma rimanea
 La cagion del portento a tutti ignota.
 Se non che Alcino a ragionar tra loro
 Prese in tal foggia: Oh Dei! colto io mi veggio, 210
 Qual dubbio v'ha? dai vaticinj antichi
 Del padre, che dicea, come sdegnato
 Nettun fosse con noi, perchè sicuro
 Riconduciam su l'acque ogni mortale.
 Dicea, che insigne de' Feaci nave, 215
 Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
 Distruggeria nell'oscure onde, e questa
 Cittade copriria d'alta montagna.
 Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
 Si compie. O via, sottomettiamci ognuno: 220
 Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
 E dodici a Nettuno eletti tori
 Sacrificiam, perchè di noi g'incresca,
 Nè d'alto monte la città ricuopra.
 Di-se. Penetrò in quell' un timor sacro, 225
 E i cornigeri tori appaerechiaro.
 Mentre intorno all'altar prieghi a Nettuno
 Drizzavan della Scheria i duci e i capi,
 Svegliossi il pari agl'immortali Ulisse,
 Che su la terra sua dormia disteso, 230
 Nè la sua terra riconobbe: statò
 N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
 L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
 E di quanto è mestier dargli rontezza,

Si che la moglie, i cittaadin, gli amiei 235
 Nol ravvisin, che pria de' tiusti Proci
 Fatto ci non abbia universal macello.
 Quindi ogni cosa gli pareva mutata,
 Le lunghe strade, i ben difesi porti,
 E le ombrose foreste, e l'alte rupi. 240
 Sguardi fermo su i piè la patria ignota,
 Poi non tenne le lagrime, e la mano
 Battè su l'anca, e lagrimando disse:
 Misero! tra qual nuova, estranea gente
 Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda, 245
 O giusta in vece, ed ospitale e pia?
 Ove questa recar molta ricchezza,
 Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
 Rimasta, ed io giunto all'ecceisa casa
 D'altro signor magnanimo, che accolto 250
 Dolceimente m'avrebbe, e rimandato
 Securamente! io dove porla ignoro,
 Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
 Men che saggi eran dunque, e men che prohi
 De' Feacei i condottieri e i capi, 255
 Che non alla serena Itaca, come
 Dicevan, ma in questa sconosciuta spiaggia
 Condur mi fero. Li punisca Giove
 De' supplizi custode, a eni nessuno
 Celasi, e che non lascia inulto un fallo. 260
 Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
 Se via non ne portò nulla la nave.
 Dette tal cose, i tripodi superbi
 Contava, e l'urne, e l'oro, e le tessute
 Vesti leggiadre; e non falliagli nulla. 265
 Ma la sua Patria aspirava, e molti
 Lungo il lido del mar romoreggiante
 Passi e lamenti fea. Pallade allora,
 Di pastorello delicato in forma,
 Quale un figlio di Re mostrasi al guardo, 270
 S'offerse a lui: doppia e ben fatta veste
 Avea d'intorno agli omeri, calzari
 Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
 Gioi Ulisse a mirarla, e incontentante
 Le mosse incontro con tai detti: Amico, 275
 Che qui primiero mi t'affacci, salve.
 Deh non mi t'affacciar con alma ostile:
 Ma questi beni e me scrba, che abbraccio
 Le tue ginocchia, e te, qual Nume, invoco.
 Che terra è questa? che città? che gente? 280
 Una dell'ondieinte isole forse?
 O di ferondo continente spiaggia,
 Che scende in sino al mar? Schiutto favella.
 Stolto sei bene, o di lontan venisti,
 La Dea rispose dall'azzurro sguardo, 285
 Se di questa contrada, ospite, chiedi.
 Cui non è nota? La conosce appieno
 Qual vèr l'aurora e il Sol, qual vèr l'oscura
 Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
 Vi si cavalca, nè si stende assai. 290
 Sterile non però torna: di grano
 Risponde, e d'uva, e la rugiada sempre
 Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i linol
 E le capre vi trovano, verdeggia
 D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga. 295
 Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,
 Come sentii narrar, molto distanno,
 D'Itaca giunge, o forestiero, il nume.
 Al nome della Patria, che su i labbri
 Dell'immortal sonò figlia di Giove, 300

S'empì di gioja il Lacziade, e tardo
 A risponder non fu, benchè, volgendo
 Nel suo cor sempre gli amiei usati,
 Contraria al vero una novella ordise.
 Io già d'Itaca udiva nell'ampia Creta, 305
 Che Iunni nel mar giace, e donde io venni,
 Metà recando de' miei beni, e ai figli
 Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
 Perchè vi uccisi Orisloco, il diletto
 D'Idomeneo figliuol, da cui nel corso 310
 Uom non era colà che non perdesse.
 Costui di tutta la Trojana preda,
 Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
 Travagli uoi costò, voleva fraudarasi,
 Sdegnato, ch'io d'altri guerrieri duce 315
 Sotto il padre di lui serviv negassi.
 In quel ch'eri nella strada uscia dal campo,
 Gli tesi insidie cou un mio compagno,
 E di lancia il ferii. Notte assai fosca
 L'aere ingombrava, e non che agli altri, a lui, 320
 Che di vita io spogliai, rimasi occulto.
 Trovai sul lido una Feneia nave,
 E a quell'illustri naviganti ricca
 Mercede offerai, e li pregai che in Pilo
 Mi portassero, o in Elide divina, 325
 Dominio degli Epei. Se non che il vento
 Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;
 Chè inganni non pensavano. Venimmo,
 Notturni errando, a questa spiaggia, e a forza
 Di remi, e con gran stento, il port d'entramm.
 Nè della cena favellossi punto, 330
 Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse;
 Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,
 Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
 Sonno me stanco invase; e quei, levate 335
 Dalla nave, e deposte, ov'io giacea,
 Le mie ricchezze, in vèr la popolosa
 Sidone andaro, e me lasciò nel duolo.
 Sorrisse a questo la degli occhi azzorra,
 E con man careggiollo, e uguale a donna 340
 Bella, di gran sembiante, e di famosi
 Lavori esperta, in un momento apparve,
 E a così fatti accenti il volo sciolse:
 Certo sagace anco tra i Numi, e solo
 Colui sarìa, che d'ingannar nell'arte 345
 Te superasse! Sciagurato, scaltro,
 Di frodi insaziabile, non cessi
 Dunque nè in Patria dai fallaci detti,
 Che ti piaccion così sin dalla culla?
 Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo 350
 Maestri siam; tu di gran lunga tutti
 D'inventive i mortali, e di parole
 Sorpassi; tutti io di gran lunga i Numi.
 Dunque la figlia ravvisar di Giove
 Tu non sapesti, che a te assisto sempre 355
 Nelle tue prove, e te conservo, e grazia
 Ti fei trovare appo i Pesci? E or venni
 Per ammonirti, e per celare i fatti
 Col mio soccorso a te splendidi doni,
 Non che narrarti ciò che per destino 360
 Nel tuo palagio a riportar ti resta.
 Tu soffri, benchè astretto; e ad uom o a donna
 L'arrivo tuo non palesar: ma tieni
 Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
 Col silenzio rispondi a chi t'oltraggia. 365
 E, tosto il ricco di consigli Ulisse:

Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t'appressasti, ancor che saggio,
Tante forme rivesti. Io ben rammento
Che visitar tu mi degnavi un giorno, 370
Mentre ioi, figli degli Achivi, a Troja
Combattevam: ma poichè l'alte torri
Rimaniam di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l'Archiva oste disperse,
Pù non ti scòsi, o del Tonante figlia, 375
Nè m'avvidi unqua che m'entrassi in nave,
Per cavarmi d'affanno. Abbandonato
Solo a me stesso, e afflitto io già vagando,
Finchè pria che il tuo labbro in tra i Feaci
Mi confortasse, e nella lor cittade 380
M'introducessi tu, le mie sventure
Ch'immortali finiro. Ora io ti prego
Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
Non nella Patria mia, credomi, e temo
Che tu di me prender ti voglia gioco, 385
Ti prego dirmi, o Dea, se veramente
Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.
E la Dea che rivolge azzurri i lumi:
Tu suai te stesso non obblii. Quindi io
Non posso ai mali abbandonarti in preda; 390
Tal mostri ingegno, tal faccenda e scuno.
Altri, che dopo error molti giungesse,
Sposa e figli iurar vorria repente;
E a te nulla sapere, o chierli piace,
Se con gran cura non assaggi e teuti 395
Prima la tua, che invai l'aspetta, e a cui
Scorron nel pianto i di, scorron le notti.
Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
Benchè ritorno solitario e tristo:
Se non che al zio Nettun con te crucciato 400
Dell'occhio che spegnesti al figlio in fronte,
Repugnar non volca. Ma or ti mostro
D'Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
Ecco il porto di Forrine, e la verde
Frondosa oliva che gli sorge in cima. 405
Ecco non lunge l'opaco antro ameno,
Alle Najadi sacro: la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Eratombi legittime alle Ninfe
Sagrificar solevi. Ecco il sublime 410
Nerito monte che di selve ondeggia.
Dase, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
Giubbilò Ulisse alla diletta vista
Della sua Patria, e baciò l'alma terra.
Poi, levando le man, subitamente 415
Le Ninfe supplicò: Najadi Ninfe,
Non eredeo rivedervi, e con devote
Labbra in vere io salutavi, o di Giove
Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e di felici 420
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.
Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d'aiuto ioti manchi. Or senza indugio 425
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
E di ciò consultiam che più ti torna.
Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse, 430
L'oro ed il bronzo, e le superbe vesti
Postando, la seguì. Tutto depose

Accorciamente dell'egleio Giove
La figlia, e l'antro d'un marigno chiuse.
Ciò fatto, al piè della sacrata oliva 435
Aiulsi sedendo, e investigando l'arte
Di tor di mezzo i temerari Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convienti, o Laerziade, come
Metter la man su gli arroganti dardi, 440
Che regnano in tua casa, oggi è terz'anno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.
Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di spene e d'impromesse allatta, 445
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell'atride Agamennón P'acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m'apprivi. 450
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M'addita, e a me soccorri, e quell'audace
Spirto m'insondi, che accendemmi, quando
Stemmo di Troja le famose mura.
Mi starai tu del pari al fianco sempre? 455
Io pugnar con trecento allor non temo.
Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol ingomito in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze 460
Mandano a male, imbratteran di sangue
L'immenso pavimento, e di cervella.
Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Cotesta liscia ed ancor fresca pelle, 465
Che le membra flessibili ti cuopre,
Disacercherò, raggrinzirò; di biando
Nulla ti rimarrà sovra la testa,
E te circonderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga. 470
Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,
Che torpe ai Proci, e alla tua donna e al figlio,
Cui lasciasti babbini, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri 475
Il filo guardian che t'ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Il troverai, che guarderà la nera
Greggia che beve d'Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addeota, e rompe 480
La dolce ghianda, per la cui virtute
Il florido sul dosso adipi cresce.
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso
D'ogni cosa ti richiedi; ed io frattanto
Andrò alla bella nelle donne Sparta, 485
In traccia del figliuol, che vi s'addusse,
Onde saper di te dal bellicosio
Menelao biando, e udir, se vivi, e dove.
Perchè non dirgli tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse. 490
Forse perch'ei su l'iofcondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a male altri gli mandì?
Ciò non t'affligga, ripigliò la Dea
Che cilestre in altrui le luci intende. 495
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l'invia via là, ve nulla il turba:
Là, ve tranquillo, e d'ogni cosa agiato,

Nel regal siede dell'Atride albergo.
 So ben che agguati in nave nega i Proci 500
 T'endongli, desiando a lui dar morte
 Pria ch'ei torni; ma invan: che anzi, lui vivo,
 Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.
 Disse Minerva, e della sua potente
 Verga l'eroe toccò. S'inaridisce 505
 La molle cute, e si riorispa; rasi
 Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
 Tutta d'un vecchio la persona ci prende
 Rotto dagli anni, e atanco; e foschi, estinti
 Son gli occhi, in che un divin foco brillava. 510

Tunica trista, e mala cappa in dosso
 L'amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
 Discolorate, affumicate e sozze;
 Sopra gli vesti ancor di ratto cervo
 Un gran cuojo spelato, e nella destra 515
 Pose bastone; ed una vil bisaccia,
 Che in più luoghi s'apria, per una torta
 Coreggia antica agli omeri sospese.
 Preso il conaglio che più arconcio parte,
 L'un dall'altro staccarsi; e alla divina 520
 Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d'Eumeo. Condizione in cui trovavasi questo buon servo, accoglienza ch'ei fa al suo padrone senza conoscerlo, e colloquio che hanno tra loro. Ulisse fingesi d'essere di Creta, e racconta la sua passata avventura. Sacrificio d'Eumeo, a cena. Sopravvenuta una notte fredda e tempestosa. Ulisse con altra sua novella ottiene un manto dal servo; e quindi va a coricarsi sotto una spelonca in guardia delle sue mandre.

Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra
 Strada, e per gioghi e per silvestri lochi,
 Là si rivolse, dove Palla mostrò
 Gli avea l'inculto Eumeo, di cui fra tutti
 D'Ulisse i miglior servi alcun non era, 5
 Che i beni del padron meglio guardasse.
 Trovollo assiso nella prima entrata
 D'un ampio e bello ed altamente estrutto
 Recinto a un colle solitario in cima.
 Il fabbricava Eumeo con pietre tolte 10
 Da una cava propinqua, e mentre lungi
 Stava si Ulisse, e senz'alcun dal veglio
 Lacteo, o da Penelope, soccorso;
 D'un'irta sierpe ricingendo, e folli
 Di bruna, che spezzò, quercia scorzata 15
 Pali frequenti vi piantava intorno.
 Ondici s'eran dentro una appo l'altra
 Comode stalle, che cinquanta a sera
 Madri feconde ricevan ciascuna.
 I maschi dormian fuor; molto più scarsi, 20
 Perché scemati dall'ingordo dente
 De' Proci, a cui mancar sempre dovea
 L'ottimo della greggia il buon custode.
 Trecento ne contava egli, e sessanta;
 E presso lor, quando volgea la notte, 25
 Quattro cani giacean pari a leoni,
 Che il pastor di sua mano avea nodriti.
 Calzari allor s'accomodava ai piedi,
 Di bue tagliando una ben tinta pelle,
 Mentre chi qua chi là giano i garzoni. 30
 Tre conducean la nera mandra, e il quarto
 Alla cittadella col tributo usato
 Lo stesso Eumeo spediale, e a que' superbi,
 Cui ciascun di gli avidi ventri empia
 Della sgorzata vittima la carne. 35
 Videro Ulisse i latratori caoi,
 E a lui con grida corsero; ma egli
 S'assise accorto, e il baston pose a terra.
 Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
 Soffriva, a' Eumeo non era, il qual, veloce 40

Sgagliandosi dall'atrio, e la bovina
 Pelle di man lasciandosi cadere,
 Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
 Con sprese pietre qua o là cacciava.
 Poi, rivolto al suo lie, Vecchio, gli disse, 45
 Poco falli non te n'andassi in pezzi,
 E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
 Sciagure altre io non pato, io, che dolente
 Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,
 E i pingui verri all'altrui gola allevo; 50
 Mentre ci s'aggira per eatracine terre
 Famelico e digiuno; ove ancor viva,
 E gli splenda del Sole il dolce lume.
 Ma tu seguimi, o vecchio, ed al mio albergo
 Vientene, acciò, come di cibo e vino 55
 Sentirai sazio il natural talento,
 La tua Patria io conosco, e i mali tuoi.
 Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
 Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
 Virgulti densi, sovra cui velluso 60
 Cuojo distese di selvaggia capra,
 Gli feci, non so qual più, se letto, o seggio.
 L'eroe giovì dell'accoglienza amica,
 E così favellava: Ospite, Giove
 Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti, 65
 E d'accoglienza tal largo ti paghi.
 E tu così gli rispondesti, Eumeo:
 Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
 Fosse di te men degno, avere a schero;
 Chè gli stranieri tutti ed i mendichi 70
 Vengon da Giove. Poco fare io posso,
 Poco potendo far servi che stanno
 Sempre in timor sotto un novello impero:
 Pure aco un picciol don grazia ritrova.
 Colori fraudar del ritorno i Numi, 75
 Che amor sincero mi portava, e dato
 Podere avriami, e casa, e donna molto
 Bramata; e quanto al fin dolce signore
 A servo dà, che in suo pro suoli, e il cui
 Travaglio prosperar deguino i Dei, 80

Come arrisolo al mio. Certo ei giovalo,
 Se incaoutiva qui, molto m'avrebbe.
 Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta
 D' Elena in vece non perì la stirpe
 Che di cotanti eroi sciolse le membra? 85
 Quel prode anch' ei volger le prore armato,
 Per l'onor degli Atridi, a Troja volle.
 Delto così, la tunica si strinse
 Col rinto, ed alle stalle in fretta mosse,
 E, tolto due dalla rinchiusa mandra 90
 Giovinnetti porcelli, ambo gli uccise,
 Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
 Spiedi gl'infuse: iodi, arrostiti il tutto,
 Caldo e fumante negli stessi spiedi
 Recollo, e il pose al Laerziade innanzi, 95
 E di farina candida l'asperse.
 Ciò fatto, e in tazza d'ellera meschiuto
 L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte
 S' assise, e rincorollo in questa forma:
 Su via, quel mangia, o forestier, che a servi 100
 Lice imbandir, di porcelletti carne:
 Quando i più grandi corpi ed i più pingui
 Li divorano i Proci, a cui non entra
 Pietade in petto, nè timor de' Numi.
 Ma non aman gli Dei l'opre malvage, 105
 E il giusto ricompensano, ed il retto.
 Quelli che armati su le altrui riviere
 Serondono, e a cui torna Giove consente
 Co' legni carichi alla natia contrada,
 Spavento ad essi ancor delle divine 110
 Vendette passa nel rapace spirito.
 Certo per voce umana o per divina
 Han della morte del mio Re contezza,
 Poichè ne gareggiar, come s'addice,
 Per la sua donna, nè ai domini loro 115
 Vogliansi ricondurre; ma gli altrui beni
 Senza pudore alcun struggono in pace.
 Giove di o notte non produce, in cui
 Uoa vittima o due paghi li renda,
 E il più scelto licor bevono a oltraggio. 120
 Dovizia molta ei possiede, qual venti
 Sol continente, o in Itaca, mortali
 Non felicità insieme, Udirla vni?
 Dodici armenti nell'Epiro, e tante
 Di pecorelle greggi e di majali, 125
 Tanti di capre comodi serragli,
 Di domestici tutto, e di stranieri
 Pastori a guardia. In Itaca serragli
 Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
 Tutti della campagna, e con robusti 130
 Custodi, che ogni di recano ai drudi
 Qual nel vasto capril veggion più grassa
 Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,
 E della mandra il fior sempre lor maudo.
 Ulisse intanto senza dir parola 135
 Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
 E mal ai Proci macchinava in petto.
 Rinfanciati eh' egli ebbe i faeehi spirti,
 Euméo la tazza, entro cui ber solea,
 Colma gli porse, ed ei la prese, e questi 140
 Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
 Amico, chi l'uom fu sì ricco e forte,
 Che del suo ti comprò, come racconti?
 Morto tu il diei per l'Atride. Io forse
 Conobbi. Il Saturnio e gli altri Numi 145
 Sanno, a' io di lui visto alcuna posso

Contezza darti, io, che vagai cotanto.
 Vecchio, rispose Euméo d'nomini capo,
 Pellegrin che venisse oggi il ritorno
 Del Rege a nunziar, ne la sua donna 150
 Gli crederebbe, nè il diletto figlio:
 Troppo usati a mentir son questi erranti,
 Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,
 E alla Reina mia non si presenta,
 Che false cose non favelli, o vane: 155
 Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
 Cento cose domanda, e dalle ciglia
 Le cadono le lagrime: costume
 Di donna, cui morì lo sposo altrove.
 Ebbi m'accertar che tu ancor, buon vecchio, 160
 Una favola a ordie non fossi pronto,
 Dove tunica e manto altri ti desse?
 Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
 Tutta dall'ossa gli staccar la cute,
 O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude 165
 Giaccion sul lido nell'arena involte.
 Così perio, lungo agli amici affanno
 Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,
 Non ispero trovar bontà sì grande,
 Non, se del padre e della madre al dolce 170
 Nativo albergo io riparassi. È vero
 Che rivederli ardentemente io bramo
 Nella terra natia: pur men li piango
 D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro.
 Ospite, così appena io nomar l'oso, 175
 Benchè lontan da me: tanto ei m'amava,
 Tal pigliava di me cura e pensiero.
 Maggior fratello, dopo ancor la cruda
 Sua dipartita, io più sovente li chiamo.
 Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno 180
 Non crudi, e stai sul siego? Ed io ti giuro
 Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
 Ma tu la strenna del felice annunzio
 M'appresta, bella tunica e bel manto,
 Di cui mi coprirsi, com'egli appaja. 185
 Prima, sebben d'ogni sostanza scosso,
 Nulla io riceverei: che delle Inferne
 Poste al par sempre io detestai eh' vinto
 Dalla sua potestate il falso vende.
 Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo 190
 L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse
 Il venerando focolar, cui venni:
 Ciò ch' in dico, avverrà. Quest'anno istesso,
 L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
 Ei metterà nella sua reggia, e grande 195
 Di chiunque il figliuolo, e la pudica
 Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
 E tu in risposta gli diresti, Euméo:
 Né strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
 Metterà più nella sua reggia il piede. 200
 Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
 Voltiam la lingua: chè mi cruccia troppo
 Di sì nobil signor la rimembranza.
 Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
 Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina, 205
 E l'antico Laerte, e il pari a un Nume
 Telemaco, per cui tremando io vivo.
 Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
 E cui poscia, qual pianta in florid'orto,
 Crebber gli Dei, sì eh'io creda che il padre 210
 Di senno agguagliarla, come d'aspettin,
 La dritta mente or degli Eterni aleno

Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
 L'orme paterne investigando, a Pilo,
 E agguati i Proci tendongli al ritorno, 215
 Perchè tutto d'Arresio il sangue manchi.
 Or nè di questo più: trarranno a morte
 Forse i nemici, o forse a voto ancora
 Le insidie andranno, e la sua destra Giove
 Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni 220
 Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
 Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
 Dove la tua città? Quasi ti menaro
 Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
 Certo in Itaca il piè non ti condusse. 225
 Tutto, rispose lo scaltro Ulisse,
 Schietamente io dirò. Ma un anno intero,
 Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
 Da noi si consumasse ad una lauta
 Nel padiglione tuo mensa tranquilla, 230
 Per raccontar non basterà le pene
 Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.
 Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
 Rieco uom, cui di legittima consorte
 Molti nasquero in casa e crebber figli. 235
 Me compra donna generò, nè m'ebbe
 Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
 L'Iacide Castor, di cui mi vanto
 Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
 Per fortuna, dovizia e illustre prole 240
 Divin rendean dai Cretesi onore.
 Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
 Tra sé partiro le sostanze i figli,
 Gittate in pria le sorti, e me di scarsa
 Provvision consolaro, e d'umil tetto. 245
 Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
 E a me solo il dovei; però ch'io vile
 Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.
 E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
 M'opprimano, ed i guai, la messe, io credo, 250
 Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
 Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva
 Sempre infusero a me, quando i migliori
 Per gli agguati io scegliea contra i nemici;
 O allor che primo, e senza mai la morte 255
 D'ioanzi a me veder, nelle battaglie
 Mi scagliava, e color che dal mio brando
 Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.
 Tal nella guerra io lui. Me della pace
 Non diletta van l'arti, o della casa 260
 Le molli cure, e della prole. Navi
 Diletta van, e pugne, e rilucenti
 Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
 Cose per molti, a me soavi e belle,
 Come varj dell'uom sono i desiri. 265
 Prima che la greca oste Ilio cercasse,
 Nove fiate io comandai sul mare
 Contra gente straniera; e la fortuna
 Così m'arise, che tra ciò che in sorte
 Toccommi della preda, e quel ch'io stesso 270
 A mio senno eleggea, rapidamente
 Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,
 Che in sommo pregio tra i Cretesi io alai.
 Ma quando Giove quel fatal viaggio
 Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto, 275
 A me de' legni ond'ivi, ed al noto
 Per fama Idomenéo, diedo il governo,
 Nè modo v'ebbe a riusar: sì grave

Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.
 Cola nove anni pugnavam noi Greci, 280
 E nel decimo al fin, Troja combusta,
 Ritornavamo; e ci disperse un Nume.
 Se non che Giove una più ria vettura
 Contra me disegnò. Passato un mese
 Tra i figli cari appena, e la diletta 285
 Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
 Novella brama dell'Egitto al lido
 Con egregi compagni, e su navigli
 Ben correati a navigar m'indusse.
 Nove legoi adornai; nè a riunirsi 290
 Tardò l'amica gente, a cui non poche
 Pe' sacrificj loro e pe' conviti
 Che duraro sei dì, vittime io dava.
 La settim'alba in Oriente apparra,
 Creta lasciammo, e con un Borea in poppa 295
 Sincero e fido, agevolmente, e come
 Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
 Nave non fu nè leggermente offesa,
 E noi sicuri sedevamo, bastando
 I timonieri al nostro uopo, ed il vento. 300
 Presa il dì quinto la bramata foce
 Del ricco di bell'onda Egitto fiume,
 Io nel fiume arrestai le veleggianti
 Navi, e ai compagni comandai che in guardia
 De' legni rimanessero, e la terra 305
 Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.
 Ma questi, da un ardir folle e da un cieco
 Desio portati, a saccheggiar le belle
 Campagne degli Egizj, a via menarne
 Le donne e i figli non parlanti, i grami 310
 Coltivatori a uccidere. Ne giuose
 Tosto il romore alla città, nè prima
 L'aurora comparì, che i cittadini
 Vennero, e pieno di cavalli e fanti
 Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi. 315
 Cotale allora il Fulminante pose
 Desir di fuga de' compagni in petto,
 Che on sol far fronte non osava: uccisi
 Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
 Sforzati; e, ovunque rivolgersi gli occhi, 320
 Un disastro apparia. Ma il Saturnide
 Nuovo consiglio m'inspirò nel core.
 Del perchè nell'Egitto anch'io non caddi,
 Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?
 Io l'elmo dalla testa al suol deposi, 325
 Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
 Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
 Corsi, e al cocchio del Re, strinsi e baciai
 Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
 Compunto di pietà me, che piagnea, 330
 Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.
 È ver che gli altri m'assalían con l'aste
 Di rabbia accesi, e mi volean estinto.
 Ma il Re lontani e con erenni e con vori
 Teneali per timor dell'ospitale 335
 Giove, che i supplicanti, a cui mercede
 Dall'uom non s'usi, vendicar suol sempre.
 Sett'anni io cola vissi, e asai tesori
 Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
 Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice 340
 Comparve, nom fraudolento, e di menzogne
 Gran fabbro, che già molti avea tradito.
 Nella Fenicia a seguirlo, dove
 Casa e poderi avea, costui piegommi;

E seco io dimorai di Sole un giro. 345
 Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
 Tornate in se col trapassar de' mesi,
 Ed il cerchio dei di lunghi compiuto,
 Far vela volle per la Libia, e finse
 Non poter senza me carcar la nave. 350
 Che nave? in Libia venderai a gran prezzo
 Pennava il tristo. Io che potea? Costretto,
 Di nuovo ti seguitai: benché del vero
 Mi trascorresse per la mente un lampo.
 Sì Creta sorse il rapido naviglio, 355
 Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
 Mentre gli ordì l'ultimo eccidio Giove.
 Già nè più Creta si vedea, nè altra
 Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
 Quando il Fulminator al nostro capo 360
 Sospese d'alto unaerule nube,
 Sotto a cui tutte intenebrarsi l'acque.
 Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
 Contra la nave, che del fiero colpo
 Si contorse, s'empì di zolfo, e tutti 365
 Ne caddero giù. Quai corvi; intorno
 Le s'aggravan an per l'onde, e Giove
 Lor toglia con la Patria ancor la vita.
 Salvò me solo nel mortal periglio:
 Chè alle muni venir mi fece il lungo 370
 Albero della nave, a cui m'attenni,
 E così mi lasciai su i tempestosi
 Flutti portar per nove giorni ai venti:
 Fochè la notte decima mi spinse
 De' Tesproti alla terra il negro flotto. 375
 Qui de' Tesproti il Sir, l'eroe Fidone,
 Generoso m'accorse. A sorte il figlio
 Sul lido mi trovò tutto tremante
 Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
 E, con man sollevatomi, del padre 380
 Al real tetto mi condusse, e pormi
 Tunica e manto si compisque in dosso.
 Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,
 Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente
 Nel suo ritorno alle natie contrade; 385
 E il rame e l'ôr mostravami, ed il ferro,
 E quanto al fio di prezioso e bello
 Ulisse avea raccolto, e nella reggia
 Deposito: forza, che per dieci etadi
 Padri e figliuoli a sostener bastava. 390
 E aggiungea, che a Dodona era passato,
 Per Giove consultare, e udì dall'alta
 Quercia indovina, se ridursi ai dolci
 Colli d'Itaca sua dopo sì lunga
 Stagion dovea palesemente, o ignoto. 395
 Poi, libando, giurò ch'era nel mare
 Trattata la nave, e i remiganti pronti,
 Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
 Me stesso accommiatò: chè per ventura
 Al ferace Dulichio un legno andava 400
 Di norieieri Tesproti. Al rege Acasto
 Costor dovean raccomandarmi, e in vece
 Un consiglio tessean, perchè io cadesi
 Nuovamente nel guai. Come lontano
 Da terra fu l'ondivagante legno. 405
 Il negro m'apparì giorno sereno.
 Tunica e manto mi spogliaro, e questi
 In dosso mi gettar laceri panni,
 E, venuti all'amena Itaca a notte,
 Me nella nave con ben torta e sabbia 410

Fune legaro. Indi u'uscìro, e eena
 Frettolosa del mar presero in riva.
 Ma un Nome rappe i miei legami; ed io
 Giù sdruciolai pel timon liscio, al mare
 Mi consegnai col petto, e alambe m'ini 415
 Nòland remigai sì, che in brev'ora
 Fune di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
 Sorga di querce una foresta, e giacqui.
 Quei, di me con dolore in traccia mossi,
 Nè credendo cercarne invan più oltre, 420
 Si rimharcaro; e me gl'iddii, che ascoso
 Facilmente m'avean, d'un nom saputo
 Guidar benigni al pastoreccio albergo,
 Poichè in vita il destin mi vuole ancora.
 E tal fu a lui la tua risposta, Euméo: 425
 O degli ospiti misero, tu l'Palma
 Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi
 Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,
 Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo.
 Perchè, degnom, qualsei, mentre indarno?
 Soanell'io pur troppo, qual del suo ritorno 430
 Speme nodrir si possa, e l'infinito,
 Che gli portano i Nom, odio io conosco.
 Quindi ei non caddè, combattendo, a Troja,
 O degli amici in sen dopo la guerra. 435
 Sepolto avranno nobilmente i Greci,
 E dalla tomba sua verria un rilampo
 Di gloria al suo figliuol: ma inonorato
 Le Arpie crudeli nel rapiro in vece.
 Tale io ne provo duol, che appo la maodra 440
 Vivom occulto, ed a città non vado,
 Se non quando Penelope, comparso
 Da qualche banda con novelle alcune,
 Chiamami a sè per caso. Allora stanno
 Tutti d'intorno allo straniero, e mille 445
 Gli fan domande; eod quei che doglia
 Dell'assenza del Re sentono in petto,
 Come color, che gioja, e le sostanze
 Ne distruggon frattanto in tutta pace.
 Ma io domande far dal di non auro, 450
 Che mi deluse un vagabondo Etolo,
 Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.
 Molto io l'accrezzeria; ed ei mi disse,
 Che presso Idomeneo nell'ampia Creta
 Veduto aveilo risarcir le navi 455
 Dalla procella sconsuassate, e aggiunse
 Che l'estate o l'autunno al suo paese
 Capiteria ben compagno e ricco.
 Or non volermi tu, vecchio infelice,
 Con falsi detti, poichè un Dio l'addusse. 460
 Molere o lusingar: chè non per questo
 Ben trattato sarai, ma perchè temo
 L'ospital Giove, e che ho di te pietade.
 Un incredulo cor, rispose Ulisse,
 Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede 465
 Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
 Su via, fermisi un patto, e testimoni
 Ne sian dall'alto gl'immortali Dei.
 Riederà il tuo signor, com'io predissi?
 Tunica e manto vestimi, e a Dulichio 470
 Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.
 Ma s'ei non torna, eccita i servi, e getta
 Me capovolto da un'ecceba rupe,
 Sì che più non ti beffi all'an mendico.
 Gran merito in vero, e memorabil nome, 475
 Il pastor ripigliò, m'acquisterai

Appo la nostra e la ventura etade,
 Se, ricevuto avendoti e trattato
 Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori
 Ti traessi del sen l'anima cara! 480
 Come franco io potrei preghiere a Giove
 Porgere allora! Or della cena è il tempo.
 I miei compagni entreran tosto, e lauta
 S'appresserà nel paliglion la mensa.
 Così tra lor diceano; ed ecco il nero 485
 Grege, e i garzoni che ne' suoi serragli
 Metteano: immenso delle piogin troje,
 Che andavansi a eorcar, sorse il grugnito.
 Ratto ai compagni favellava Euméo:
 L'ottimo a me de' porri, affinchè muoja 490
 Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
 Noi pur festa facciam, noi, che soffiamo
 Per questo armento dalle bianche sanne,
 Mentre in riposo e in gioia altri le nostre
 Fatiche si divorano, e gli affanni. 495
 Detto così, con affilata scure
 Quercia secca recise; e quelli un grasso
 D'anni cinque d'età porco menaro,
 E al focolare il collocar davanti.
 Nè de' Celesti Euméo, che molto senno 500
 Nutriva in sé, dimenticossi. I peli
 Dal capo svelti del grugnante, in mezzo
 Gittolli al foro, e innalzò voti ai Numi
 Pel ritorno d'Ulisse. Iudi un troncione
 Della quercia, ch'ei fece, alto levando, 505
 Percosse, e senza vita a terra stese
 La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
 Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
 I crudi brani da ogni membro tolse
 Parte metterli su l'omento, e parte 510
 Di larina bianchissima cosparsi
 Consumavali al foco. Il resto tutto
 Poi sminuzzaro, e l'abbrostito infuso
 Con modo arconico negli spiedi, e al fine
 Dagli spiedi cavato in su la mensa 515
 Poserlo. Euméo, che sapea il giusto e il retto,
 Sorse, e il tutto divise in sette parti:
 Offrì l'una alle Ninfè, ed al figliuolo
 Di Maja, e l'altre a ciascun porse in giro.
 Ma dell'intera del sannuto schiena 520
 Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
 Spandea del Sire, che dieragli: Euméo,
 Così tu puoi caro al palce Giove
 Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
 Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore. 525
 E tu dicesti, rispondendo, Euméo:
 O preclaro degli ospiti, ti eiba,
 E di quel godi, che imbandirti io valgo.
 Concede, o rege, il Correttor del mondo,
 Come gli aggrada più: ch'è tutto ei puote. 530
 Ciò detto, ai Numi le primizie offerse;
 E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,
 Che al suo loco sedea, pose la tazza.
 Mesulio, ch'ei del proprio, e nol sapendo
 Nè la Regina, nè Laerte, avea, 535
 Mentre lungi era il Sir, compro di Tafi,
 Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
 La mano; e, paga del mangiar la voglia,
 Paga quella del ber, Mesulio il prnc
 Raccolse, e gli altri dar le membra al sonno 540
 Ristorati affrettavansi e satolli.
 Fosca sorvenne e disastrosa notte:

Giove pioeva senza intervallo, e fiero
 Di Ponente spirava un vento acquoso.
 Ulisse allor, poichè vedessi tanto 545
 Carezzato da Euméo, tentare il volle,
 Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
 Quel d'alcun de' compagni aver gli fosse.
 Euméo, dis'egli, ascoltami, e i compagni
 M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto 550
 Voglio qual mi ramana il folle vino,
 Che talvolta i più saggi a caotar mosse
 Più là d'ogni misura, a mollemente
 Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche
 Quello a parlar, ch'era tacere il meglio. 555
 Ma dacchè non tratto a eicalare io presi,
 Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fior
 Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io
 Sentiami al tempo che sott'Illo agguati
 Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride, 560
 E, così ad essi piacque, io terzo duce!
 Tosto che alla citade e all'altre mura
 Vicini fummo, tra i virgulti densi,
 E nelle cune palulose a terra
 Giacevam sotto l'armi. Impronta notte 565
 Ci assalse: un erulo Tramontan soffiava,
 Scendea la neve, qual gelata brina,
 E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
 Che monti avevo e tuniche, tranquilli
 Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso. 570
 Ma io, partendo dai compagni, il manto
 Nella stoltizza mia lasciai tra loro,
 Non sperando un sì pungente verno;
 E una tunica, un cingolo e uno scudo
 Meco sol tolsi. Della notte il terzo 575
 Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
 Che mi giacea da presso, io tai parole,
 Frugandolo del gomito, rivolsi:
 Illustre e scaltro di Laerte figlio,
 Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi 580
 Non rimarrò. Mi falla un manto. Ilu Dio,
 Che mi deluse, di vestirmi solo
 La tunica inspirommi. Or quale scampo?
 Ei, le parole udite, un suo partito
 Scelse di botto, come quei che meno 585
 Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.
 Tacì, rispose con sommessa voce,
 Che alcun Greco non t'oda. E poi, del braccio
 Facendo, e della man sostegno al mento,
 Amici, disse, un sogno, un divin sogno, 590
 Dormendo m'avvertì, che dilungati
 Troppo ci siam dalle veloci navi.
 Quindi al pastor di genti Agamennone
 Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
 Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi. 595
 Disse, e Toante, d'Andromone il figlio,
 Sorse, e corse al navil, ilepoto prima
 Il purpureo suo manto; ed io con gioia
 Men cinsi, e vistetti entro, in sin che apparve
 Sul trono d'òr la ditirosea Aurora. 600
 Se quel fior, quelle forze io non pigiassi,
 Me forse alcun de' tuoi compagni, Euméo,
 Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
 Di manto fornirìa: ma or, veggendo
 Questi miei corpi, ciascun tiemmi a vile. 605
 Tu così, Euméo, gli rispondesti allora:
 Bella fu, amico, la tua storia, e un matto
 Non t'uscì delle labbra o scorcio a vano.

Però di veste, o d'altro, che infelice
 Merta supplicante uomo, in questa notte 610
 Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
 T'adatterai gli usati panni intorno.
 Poche son qui le cappe, e a suo piacere
 Di tonica non puote alcun mutarsi:
 Star dee contento ad una sola ognuno. 615
 Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
 Ei di vestirti e di mandarti, dove
 Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.
 S'alzò, così dicendo, e presso al foro
 Poneagli il letto, e di montoni e capre 620
 Pelli stendevvi, in che l'eroe sdràjosi;
 E d'un largo il copri suo denso manto,
 Ch'egli a sé stesso circondar soles,
 Quando turbava il ciel fiera tempesta.

Così là giacque Ulisse; e accanto a lui 625
 Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
 Diagiunto da' suoi verri Euméo non volle.
 Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core
 Gioia, mirando lui del suo Re tanto
 Corare i beni, benchè lungi il creda. 630
 Prima ei sospres agl'omeri gagliardi
 L'acuta spada: indi a sé intorno un folto
 Manto gittò, che il difendea dal vento;
 Tolse una pelle di corpora e grassa
 Capra; e un pungente dardo in man recossi, 635
 Degli uomini spavento e de' mastini.
 Tale s'andò a corcar, dove protetti
 Dal soffio d'Aquilone i setolosi
 Verri dormian sotto una cava rupe.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giocia a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teoclimeno, che fu costretto lasciar la Patria per amicizia. Frattanto colloqui tra Ulisse ed Euméo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenici rapito fu mentre era fanciullo, dall'isola Siria, e venuto a Larest. Telemaco, arrivato salvo alla spiaggia d'Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d'Euméo, di cui conosce la fedeltà.

Nell'ampia Lacedemone Minerva
 Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse
 L'inclita prole, che di far ritorno
 Alle patrie contrade era già tempo.
 Trovollo che giacea di Menelao 5
 Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava
 Un molle sonno di Nestore il figlio:
 Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte
 Del caro padre fieramente turba,
 Pensavane ad ognora, e invan per lui 10
 D'alto i balsami suoi spargea la notte.
 La Dea, che azzurri gli occhi in giro muove,
 Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
 Non fa per te di rimanerti ancora
 D'Itaca fuori, e lungi dall'altera 15
 Turba maledetta degli arditì Proci,
 Che, divisa tra lor la tua sostanza,
 Divoransi al fin tutto, e, non che vano,
 Dannoso a te questo viaggio torni.
 Lévatì, e pressa il valoroso Atride 20
 Di congedarti, onde nel tuo palagio
 Trovi la madre tua, che Icaro il padre
 Co' fratelli oggimai sforza alla mano
 D'Eurimaco, il qual cresce i maritali 25
 Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.
 Guarda, non del palagio a tuo dispetto
 Parte de' beni con la madre l'esca:
 Però che sai, qual cor s'albia ogni donna.
 Ingrandir brama del secondo sposo
 La nuova casa; e de' suoi primi figli, 30
 E di colui che vergine impalmolla,
 Non si rammenta più, più non ricerca,
 Quando ei nel bujo della tomba giace.
 Tu, partita la madre, a quale ancella
 L'io dabbene ti sembri, e più sentita, 35

Commetti il tutto, finchè illustre sposa
 Ti presentino al guardo i Dei elementi.
 Altro dritto, e il riporrai nel core.
 Degli amanti i più rei, che tor dal mondo
 Prima vorrianti, ella alla Patria arrivi, 40
 Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same
 Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
 E che la terra pria l'ossa spolpate
 De' tuoi nemici chiuderà nel seno.
 Non pertanto la nave indi lontana 45
 Tieni, e notturno naviga: un amico
 Vento t'inverrà quel tra gli Eterni,
 Ch'unque sia, che ti difende e guarda.
 Come d'Itaca giunto alla più estrema
 Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti 50
 Alla città i compagni; e tu il eustode
 Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
 Seco passa la notte, ed in su l'alba
 Mandal significando alla Regina,
 Che a lei da Pilo ritornasti illeso. 55
 Ciò detto, in un balen salse all'Olimpo.
 Egli l'amico dal suo dolce sonno,
 Urlandolo del piè, subito scosse,
 E gli drizzò queste parole: Sorgi,
 Pisistrato, ed al cocchio i corridori 60
 Solidovngliati sottoponi, e accoppia,
 Se anche il viaggio nostro aver dee fine.
 Telemaco, il Nestoride rispose,
 Benchè ei tardi di partir, non lice
 Dell'altra notte carreggiar per l'ombrè. 65
 Poco l'Aurora tarderà. Sostieni
 Tanto almen, che il di lanci a esperto Atride
 Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
 E gentilmente ti licenzi. Eterna
 L'ospite rimembranza in petto serba 70

Di chi un bel peggno l'amistà gli porse.
 Disse; e nel trono d'or l'Aurora apparve.
 Il prode Menelao di letto allora
 Sorto, e d'allato della bella Eléna,
 Venne alla volta lor; nè prima il caro 75
 Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in fretta
 Della lucente tunica le membra
 Cinse, e gittò il gran manto a sé d'intorno,
 Ed uscì fuori, e l'albordò, e gli disse:
 Figlio d'Atrée, di Giove alunno, duce 80
 Di genti, me cimanda oggi al diletto
 Nativo ciel, cui già con l'anima io volo.
 Telemaco, rispose il forte Atride,
 Io ritenerti qui lunga stagione
 Non voglio a tuo mal cuore. Odin chi sunte 85
 Gli ospiti anoi festeggiar troppo, o troppo
 Spiegarti il meglio sempre è star nel mezzo.
 Certo peccan del par chi discortese
 L'ospite caccia di restar bramoso,
 E chi bramoso di partir l'arresta. 90
 Carezzato indugiante, e quando scorgi
 Che levarsi desia, slaggi commiato.
 Tanto dimmra sol, ch'io non vulgari
 Doni nel corcilio, te presente, ponga:
 E comandi alle femmine che un pronto 95
 Conforto laego di serbate dapi
 T'apprestin nella sala. È glorioso
 Del par che utile a te dell'infinita
 Terra in i campi non passar digiuno.
 Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo? 100
 Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
 Città ti condurrò: treppiede, o conca
 Di bronzo, o due bene appajati muli,
 O vaga l'oro effigiata tazza,
 Ci donerà ciascuno, e senza doni 105
 Cittade non sarà che ci aeromunati.
 Telemaco a cincuontri: Menelao,
 Di Giove alunno, condottier di genti,
 Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,
 Partendone, in lasciai, riedee mi giova, 110
 Acciocchè, mentre il padre indarni io cerro,
 Tutti in non perda i suoi tesori e miei.
 Udito questo, ad Elena e alle fauti
 L'Ateide comandò, s'apparerchiasse
 Subita e lauta mensa. Etroonco, 115
 Che poco lungi dal suo re dormia,
 Sorto appena di letto, a lui sen venne;
 E il foco susaritar, cuocer le carni,
 Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli
 Tardò un istante di Boete il figlio. 120
 Nell'odorata solitaria stanza
 Menelao scese, e non già sol: ch'è seco
 Scesero Elena e Megapente. Giunti
 Là, ve la ricca suppellettil giace,
 Tolse l'Atride biondo nna eitonda 125
 Gemina coppa, e di levarne un'urna
 D'argento al figliu Megapente ingiunse.
 Ma la donna fermossi all'arce innanzi,
 Ove i pepi giacean, che da lei stessa
 Travagliati già furo, e variati 130
 Con ogni sorta d'artificio Eléna
 Il più ampio traean, ed il più bello
 Per molteplici fregi: era nel fondo
 Dell'arca, e si rilusse in quel che alzollo,
 Che stella parve che dai flutti emerge. 135
 Con tai doni le stanze attraversaro,

Finchè furo a Telemaco davante,
 Cui questi accenti Menelao converse:
 Fortunato così, come tu il brami,
 Ti consenta, o Telemaco, il citorno 140
 L'altitonante di Giunon marito.
 Io di quel, che possiedo, a te dar voglio
 Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:
 Un'urna effigiata, argento tutta,
 Se non quanto su i labbri oro gialleggia, 145
 Di Vulcano fattura. Il generoso
 Re di Sidone, Fedimo, dunolla
 A me, che d'Ilio ritornava, e cui
 Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.
 L'Atride in mano gli mettea la tonda 150
 Germina coppa: Megapente ai piedi
 Gli recò l'urna sfolgorante; e poi
 Elena, bella guancia, a lui di contra
 Stette col peplu in le braccia, e disse:
 Ricevi anco da me, figlio diletto, 155
 Quorst'altro dono, e per memoria tienlo
 Delle mani d'Eléna. Alla tua sposa
 Nel sospirato di delle sue nozze
 Le membra coprirà. Rimanga intanto
 Della prudente genitrice in guardia; 160
 E tu alla patria terra, e alle superbe
 Case de' padri tuoi, giungi felice.
 Ei con gioia sel prese; e i doni tutti,
 Poiebb ammirata la materia e l'arte
 N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro. 165
 Quindi l'Atride dalla bionda testa
 Ambi condusse nella reggia, dove
 Sovra i troni selettiero. L'ancella
 Subitamente da bel vaso d'oro
 Nell'argenteo bacile acqua lucente 170
 Spandea, stendea ilasco polito, in cui
 La veneranda dispensiera i bianchi
 Pani venne ad imporre, e non già poche
 Delle dapi serbate, ond'è custode.
 Etroonco partia le carni, e il vino 175
 Megapente versava; e i due stranieri
 La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.
 Ma come sazi della mensa furo,
 Aggiogaro i cavalli, e la vergata
 Biga pronti saliro, e l'agitato 180
 Fuor dell'atrio e del portico sonante.
 Uci con essi Menelao, spumosa,
 Perché libasser pria, ciniola d'oro
 Nella destra teurndo, e de' cavalli
 Feemossi a fronte, e, prupinando, disse: 185
 Salute, o prodi giovaucetti, a voi
 Ed al pastor de' popoli salute
 Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
 Dolce, qual padre, sotto i Teucri mugì.
 Ed il saggio Telemaco a rincontro: 190
 Tutto, non dubitate, di Giove alunno,
 Saprà il buon vecchio. Oh potess'innon manco,
 Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
 Mostrare i tanti e così ricchi doni
 Ch'io da te ricevetti, e raccontargli, 195
 Quale accoglienza io n'ebbi e qualcommiato!
 Tal favellava; e a lui di sopra e a destra
 Un'aquila volò, che bianca e grande,
 Domestica oca con gli adunchi artigli
 Dalla corte rapia. Dietro gridando - 200
 Uomini e donne le corean; ma quella
 S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,

E davanti ai destrier rivolò in alto.
 Tutti gioiro a cotal vista, e primo
 Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride, 205
 Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
 Tal prodigio invioi i Sempiterni.
 Et la risposta entro da sé cercava,
 Ma l'antivenne la divina Elena,
 Dicendo, udite me. Quel ch'io indovino, 210
 Certo avverrà: e l'è me l'inspira un Nume.
 Come questa volante aquila s'essa
 Dal natio monte, che i suoi parti guarda,
 Si rapi l'enea nel cortil nodrita,
 Non altrimenti Ulisse, alle patrie 215
 Case venuto da lontani lidi,
 Su i Proci piomberà; se pur non venne,
 E lor non apparecchiava orala morte.
 E Telemaco allor: Così ch'io voglia
 L'altitonante di Giunon marito, 220
 Come voli da me tu avrai, qual Diva!
 Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
 Mosser per la cittade, e ai campi uscìro.
 Correa l'intero di, squassando il giogo,
 Che ad ambi stava sul robusto collo. 225
 Tramontò il Sole, ed imbucaian le strade;
 E i due giovani a Fera, e alla magione
 Di Diocle arrivâr, del padre figlio
 D'Orsiloco d'Alfeo, dove riposi
 Elber tranquilli, ed ospitali doni. 230
 Ma come al Sole con le man rosate
 L'Aurora asperse le celesti porte,
 I cavalli aggiogaro, e risalìro
 La vergolata biga, e l'agitaro
 Fuor dell'atrio e del portico sonante. 235
 Sferzò i destrieri Pisistrato, e i destrieri
 Di buon grado volavano; nè molto
 Stetter di Pilo ad apparir le torri.
 Allor così Telemaco si volse
 Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre 240
 Figliuol, non desti a me fede, che scupre
 Ciò tu faresti, che mi fosse gioja?
 Paterni ospiti siam, sism d'un'etade,
 E più ancor ci unirà questo viaggio.
 Non mi guidare oltre il naviglio mio, 245
 Colà mi lasciar ritenermi il vecchio
 Mal mio grado appo sé, di carezzarmi
 Desioso, potrebbe; e a me bisogna
 Toccare in breve la natio contrada.
 Mentre così l'un favellava all'altro, 250
 Che d'attener la sua promessa i modi
 Discorrea con la mente, in questo parve
 Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
 Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,
 Onde ornato il compagno avea l'Atride, 255
 Scariò su la poppa. Iodi, Su via,
 Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
 Pria la nave salir, che me il mio tetto
 Riveva, e il tutto al genitore io narri.
 So, qual cbiuda nel petto alma sdegoosa: 260
 Ti negherà il congelò, in su la riva
 Verrà egli stesso, e beuerà senza doni
 Da lui, cred'io, tu non partissi, un forte
 Della collera sua scoppio io preveggo.
 Dette tai cose, alla città de' Pilj 265
 Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
 E all' eccelsa magion rapido giunse.
 E Telemaco a' suoi: Prouti la nave,

Compagni, armate, e su montiamvi, e andinmo.
 L'ascoltaro, e ubbidìro. Innamorito 270
 Montava, e d'assida ciascun ai i banchi.
 Ei, la partenza accelerando, a Palla
 Prieghi alla poppa, e sacrifici affria;
 Quando esul dalla verde Argo ferace
 Per non voluta uccisione ignoto 275
 Viandante appressollo: era indovino,
 E di Melampo dalla stirpe sceso.
 Nella male di geggj inelita Pilo
 Melampo prima soggiornava, e, come
 Ricco uom, superbo vi abitava ostello: 280
 Poi, fuggendo la Patria, ed il più illustre
 Tra gli uomini Nèleo, che i suoi tesori
 Un anno intero riteneagli a forza,
 Capito ad altre genti, e duri lacci
 Nell'albergo di Filaco, e dolori 285
 Gravi sostenne per la vaga figlia
 Di Nèleo, e per l'audace opra, cui messa
 Gli avea nel capo la tremenda Erinni.
 Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
 Le contrastate altoconghianti vacche, 290
 Si vendicò dell'infedel Nèleo,
 E consorte al fratel la vaga Perro
 Da Filaco menò. Quindi all'altre
 Di nobili destrieri Argo sen venne,
 Volendo il fato che su i molti Argivi 295
 Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
 Levò le pietre della sua dimora;
 E i forti generò Mantio e Antifate.
 Di questo il grande Oicleo uacque, e d'Oicleo
 Il salvator di genti Anfiarao, 300
 Cui tanto amor Febo portava, e Giove.
 Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
 Che, generati Anfiarao e Alcandro,
 Sotto Tebe perì dalla più avara
 Donna tradito. Ma da Mantio al giorno 305
 Clito uscìro e Polifide. L'Aurora,
 Per la beltà che in Clito alta splendea,
 Rapilli, e il colloco tra gl'immortali;
 E Febo, spento Anfiarao, concesse
 Più, che ad altr'uom, de' vaticinj il dono 310
 A Polifide, il qual, crucciato al padre,
 Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
 Del futuro squarcior solea il velame.
 Figlio a questo era li pel'egrin che stette
 Di Telemaco al fianco, e si chiamava 315
 Teoclimèno: appo la negra nave,
 Mentre ci libava e supplicava, il colse,
 E a lui con voci alate, Amico, disse,
 Poi ch'io ti trovo a questi ufici intento,
 Pe' sacrificj tuoi, pel Dio cui gli offri, 320
 Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
 Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
 Di quanto io chiedrò. Chi, e donde sei?
 Dove i parenti a te? la Patria dove?
 Stranier, così Telemaco rispose, 325
 Su i labbri miei non sonerà che il vero.
 Itaca è la mia Patria, il padre è Ulisse,
 Se un padre io ancor; quel, di cui forte io temo.
 Però con negra nave e gente fida
 Partii, cercando per diversi lochi 330
 Novelle di quel misero, cui lunge
 Tien dalla Patria su gran tempo li fato.
 E il pari ai Dei Teoclimèno: Anch'io
 Lungi ero dalla mia, dacchè v'uccisi

Unm della mia tribù, che lasciò molti 335
 Parenti e amiei prepossenti in Argo.
 Delle lor unan vendicatrici uscito,
 Fuggo, e sieggo il destin che l'ampia terra
 Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
 Deli su la nave tua me supplicante 340
 Ritorra, e da color che vengon forse
 Su i miei vestigi, tu che il puoi, mi salva.
 Il prudente Telenaro di nuovo:
 Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
 Esser non potrà mai eh' io ti respinga. 345
 Seguimi pur: non mancheranti in nave
 Quei, che di darti è in me, doni ospitali.
 Ciò detto, Pasta dalla man gli prese,
 E della nave stesela sul paleo.
 Poscia montorvi, e sede in poppa, e al fianco 350
 Seder si feo Trochmeno. Sciolte
 Dai compagni le funi, ei loro impose
 Di correre agli attrezzi, ed i compagni
 Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto
 Drizzaro, e l'impiantaro entro la rava 355
 Base, di curia l'annodaro al piede,
 E le candide vele in su tiraro
 Con bene attorti enoi. La Dea che in giro
 Pupille tinte d'azzurrimo muove,
 Precipite mandò dal cielo un vento 360
 Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
 Misurasse del mar l'onde il naviglio.
 Crune passò il buon legno, e la di belle
 Acque rigata Calaide, che il Sole
 Già tramontava, ed imbrunian le strade; 365
 E, spinto sempre da quel vento amico,
 Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
 E di là costeggiò l'Elide, dove
 Regnau gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
 Tra le scoscese Ecliuadi si mise, 370
 Pur rivolgendu nel suo cor, se i baci
 Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.
 Ma in altra parte Ulisse e il buon custode
 Sedean sott'esso il padiglione a cena,
 E non lunge sedean gli altri pastori. 375
 Pago de' cibi il natural talento,
 Ulisse favellò, tentando Euméo,
 S'ei, non cessando dalle cure amiche,
 Ritenuto appo sè nella sua cara
 Stalla intendesse, o alla città mandarlo. 380
 Euméo, disse, m'ascolta; e voi pur tutti.
 Tanto che il ciel s'inalbi, alla cittade,
 Ond'io te non consumi, ed i compagni,
 Condurmi io voglio a mendicar la vita.
 Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta 385
 Vidata mi provvedi. Andrò vagando
 Di porta in porta, e ricercando, come
 Straziami rea necessità, ch'io un pane
 Mi porga, ed una ciotola. D'Ulisse
 Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia 390
 Novelle reccheronne, e avvolgerommi
 Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
 Nella lor copia non vorran digiuno.
 Io, che che piaccia lor, subito e bene,
 L'acquirò: poichè saper t'è d'uopo 395
 Che per favor del messaggerio Ermete,
 Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
 Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso
 Raccor convenga, o le riserche legua
 Fendere, o cuocer le tagliate carni, 400

O il vin d'alto versare, uffici tutti
 Che i minori prestar sogliono ai grandi,
 Me nessun vince su l'immensa terra.
 Sdegnato assai gli rispondesti, Euméo:
 Ah! qual pensier ticadde, ospite, in capo? 405
 Brami perir, se raggirarti pensi
 Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
 Sale del ciel sino alla ferrea volta.
 Credi a te somigliare i lor donzelli?
 Giovani lu belle vestimenta, ed ntti 410
 La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
 Minstrano ai superbi; e sempre earche
 Delle carni, de' pavi e de' licori
 Splendono agli occhi le polite mense.
 Rimani: che né a me, né de' compagni 415
 Grave ad alcun la tua presenza torna.
 Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,
 Da lui tunica e manto, e da lui scorta
 Rieverai, dove che andr t'aggredi.
 Euméo, rispose il paziente Ulisse, 420
 Possa Giove amar te, siccome io t'amo,
 Te, che al vagar mio lungo ed all'inopia
 Ponesti fine! Io non so peggio vita:
 Ma il famelico stomaco latrante
 Gl'iuopi a errar, per acchetarlo, sforza, 425
 E que' mali a soffrir, che ad una vita
 Povera s'accompagnano, e raminga.
 Or, quando vuoi eh' io t'ero resti, e aspetti
 Telenaro, su via, della caosta
 Madre d'Ulisse parlami, e del padre, 430
 Che al tempo che il figliuol sciolse per Troja,
 Della vecchiezza il limitar toccava.
 Veggon del Sole in qualche parte i rai?
 O d'Aide la magion fredda gli accolse?
 Ospite, ripigliò l'inchito Euméo, 435
 Altra da me tu non ndrai, che il vero.
 Laerte vive ancora, e Giove prega
 Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
 Tanto del figlio per l'assenza, tanto
 Per la morte sì duol della procuta 440
 Moglie, che intatta dispuollo, e in trista
 Morendo il colloè vecchiezza cruda.
 La lontananza del suo figlio illustre
 A pocu a poco, ed infelicamente,
 Sotterra la condusse. Ah tolga Giove, 445
 Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,
 Per una simil via discenda a Dite!
 Finli' ella visse, m'era dolce cosa,
 Velhen dolente si mostrasse in faccia,
 L'interrogarla e il ricercarla spesso: 450
 Poich'ella mi nutri con la de' pepli
 Vaga Cionea, sua figliuola egegria,
 E de' suoi parti l'ultimo. Con questa
 Cresceami, e quasi m'onorava al pari.
 Ma come finimmo della nostra etade 455
 Ambi sul primo invidiabil fiore,
 Sposo lei fero in Same, e ricchi doni
 N'ebbero, ed infiniti: e me con vesti
 Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi,
 Mandò i campi abitar la mia signora, 460
 Che di cor ciascun d'lei più m'amava.
 Quanto s'ero io perdetti! È ver che queste
 Fatiche d'ore, in che la vita io spendo,
 Mi fortunano i Numi, e eh'io gli estrani
 Finor ne alimentai, non che me stesso. 465
 Ma di fatti conforto, o di parole

Sperare or da Penelope non lice:
 Chè tutta in preda di superba gente
 È la magion; nè alla Regina ponno
 Rappresentarsi e far domande i servi, 470
 Pigliar cibo e bevanda al suo coasetto,
 E poi di quello ancor, che l'alma loro
 Sempre rallegra, riportare ai campi.
 Eumèo, rispose l'avveduto Uliase,
 Te dalla Patria lungi e da' parenti 475
 Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
 Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne
 La città disertata, in cui soggiorno
 Avea la madre veneranda e il padre?
 O incautamente abbandonato fosti 480
 Presso le agnelle o i tori, e gente ostile
 Ti rapì sulle navi, e ai tetti addusse
 Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?
 Ed a rincontro Eumèo, d'uomini capo:
 Quando a te risaperlo, ospite, cale, 485
 Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra
 Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
 Le notti van, che trapassar si ponno
 Parte dormendo, e novellando parte.
 Nè corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo: 490
 Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
 Ciò piacesse ad alcuno, esca e s'addorma:
 Ma, fatto bianco l'Oriente, siegua,
 Non digiuno però, gl'ispidi verri.
 E noi sediam nel padiglione a mensa, 495
 Ambi a vicenda delle nostre doglie
 Diletto, rimembrandole, prendendo;
 Poichè de' mali ancora uom, che sofferse
 Molto, e molto vagò, prende diletto.
 Cert' isola, se mai parlar ne udisti, 500
 Giare a Delo di sopra, e Siria è detta,
 Dove segnati del corrente Sole
 I ritorni si veggono. Già grande
 Non è troppo, ma buona; armenti e greggi
 Produce in copia, e ogni speranza vince 505
 Col frumento e col vino. Ivi la fame
 Non entra mai, nè alcun finnesto morbo
 Consuma lento i miseri mortali:
 Ma come il crine agli abitanti imbianca,
 Cala, portando in man l'arco d'argento, 510
 Apollo re, Artemide, e gli uccide
 Di sarta non vista un dolce colpo.
 Due cittadini ivi son di nerbo eguale;
 E l'Ormenide Cleio, il mio divino
 Padre, dell'una e l'altra il fren reggea. 515
 Capìtò un giorno di Fenici, scaltre
 Gente, e del mar misuratrice illustre,
 Rapida nave negra, che infinite
 Chiudea in sé stessa bagattelle indastri.
 Sedusser questi una fenicia donna, 520
 Che il padre schiava nel palagio avra,
 Bella, di gran persona, e di leggiadri
 Lavori esperta. I maculati panni
 Lavava al fonte presso il cavo legno,
 Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse, 525
 Che alle femmine incaute, ancor che vote
 Non sien d'ogni virtute, il senno invola.
 Poscia chi fosse, richiedea, e donde
 Venuta; ed ella senza indugio l'alte
 Del padre mio case additògli, e disse: 530
 In cittadina della chiara al mondo
 Sidone metallifera, e del ricco

Aribante figliuola esser mi vanto.
 Tafi ladroni mi rapìro un giorno,
 Che dai campi tornava, e ini vendero, 535
 Trasportata sul mare, a quel signore,
 Che ben degno di me prezzo lordierde.
 Non ti sarà, colui rispose allora,
 Caro dunque il seguirci, ed il superbo
 De' tuoi parenti rivedere albergo? 540
 Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
 Di dovizia tra noi? Certo mi fòra,
 La donna ripigliò, sol che voi tnti
 Di ricondurni al natio suol giuriate
 Salva sul mar navigero, e sicura. 545
 Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
 Tra lor di nuovo favellò la donna:
 Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,
 E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
 Risaprebbe il vecchio, e di calene 550
 Me graverebbe, sospettando, e a voi
 Morte, crdd'io, macchinaria. La cosa
 Tenete dunque in seno, e a provvedervi
 Di quanto v'è mestier, pensate intanto.
 La nave appien vettovagliata e carica, 555
 Giungane a me l'annuncio in tutta fretta,
 Ed io, non che altro, recherò con meco
 Quanto sotto alle man verrammi d'oro.
 Altra mercè vi darò ancora: un figlio
 Di quest'ottimo Re nel suo palagio 560
 Rallevo, un vispo tal, che ad ogn'istante
 Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
 Alla nave condurlovì; nè voi
 Picciol teor ne ritrarrete, ovunque
 Per venderlo il menate a strane genti. 565
 Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
 Nel paese restando un anno intero,
 Fran di vitto e di merce immenso acquisto.
 Fornito il carico, e di salpare in punto,
 Un messaggio alla femmina spedìro, 570
 Uomo spellir d'accorgimenti mastro.
 Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
 Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
 Madre ed anelle il rivolgean tra mano.
 Prezzo non lieve promettendo, e a gara 575
 Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
 Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
 Drizzava i passi. Ella per mano allora
 Preseme, e fuori uscì: trovò le mense
 Nell'atrio, ci nappi, in che bevan del padre 580
 I commensali al parlamento andati
 Con esso il padre caro; e di que' nappi
 Tre, che in grembo celò, via ne portava;
 Ed io seguiala nella mia stoltezza.
 Già tramontava il Sole, e di tenebre 585
 Ricoprasi ogni strada; e noi veloci
 Giungemmo al porto e alla Feniria nave.
 Tutti saliti, le campagne acquose
 Fendevamo lieti con un vento in poppa,
 Che da Giove spiccavasi. Sei giorni 590
 Le fendevamo, e notti sei: ma Giove
 Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
 Che dalla Dea d'avventar dardi amante
 Colpita fu la nequitoso donna.
 Nella sentina con rimbombo cadde, 595
 Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
 La scagliaro i Fenici, esca futura
 Ai marini vitelli; e nella nave

Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
 Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi Goo
 D' Itaca, d'ove me comprò Laerte.
 E così questa terra, nspite, in vidi.
 Fuméo, rispose il paziente Ulisse,
 Molto a me l'alma commovevsi in petto,
 Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno Go5
 Vicin tosto ti pose al male il bene,
 Poichè venisti ad un signor cortese,
 Che quanto a rallegrar, non che a serbare,
 La vita è d'uopo, non ti nega. Ed io
 Sol dopo lunghi e incomodi viaggi 610
 Di terra in terra, a queste rive approdo.
 Tali fra lor correa parole alterne.
 Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
 Chè in seggio a comparir d'oro la bella
 Già non tardò dittozosa Aurora. 615
 Frattanto di Telemaco i compagni
 Presso alla riva raccoglievan le vele.
 L'albero dechinâr, lanciaro a remi
 La nave in porto, l'ancore gittaro,
 Ed i caoapi avviosero. Ciò fatto, 620
 Sul lido usciano, ed allestian la cena.
 Rintozzata la fame, e spenta in loro
 La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,
 Alla città guidatemi la nave,
 Mentre a' miei campi ed ai pastori io moro. 625
 Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
 Io pure innrberommi, e in premin a voi
 Laeto domane imbandir coovito.
 Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
 Trocliméno disse. A chi tra quelli, 630
 Che nella discoscena Itaca sonn
 Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
 Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?
 Il prudente Telemaco riprese:
 Io stesso in miglior tempo al mio palagio 635
 T'invierci, dove cortese ospizio
 Tu non avresti a desiare. Or male
 Capiteresti: io non sarri con teco,
 Né te vedria Penelope, che scevra
 Dai Proci, a cui raro si mostra, tele 640
 Nelle più alte stanze a nprare intende.
 Un uom bensì t'additerò, cui franco
 Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio
 Polibo il figlio, che di Nume in guisa
 Onoran gl' Itacesi. Egli è il più prode, 645

E il regno, più che gli altri, e la consorte
 D'Ulisse affetta. Ma se, pria che questo
 Maritaggio si compia, i Proci tutti
 Non scenderanno ad abitar con Pluto,
 L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi. 650
 Tal favellava; ed un angello a destra
 Gli volò sovra il capo, uno sparriere,
 Ratto nuaio d'Apollo: avea nell'ugne
 Bianca colomba, e la spennava, e a terra
 Fra lo stesso Telemaco e la nave 655
 Le piume ne spargea. Trocliméno
 Ciò vide appena, che il garzon per mano
 Prese, e il trasse in disparte, e sì gli disse:
 Senza un Nume, o Telemaco, l'angello
 Non volò a destra. Io, che di contra il vidi, 660
 Per augurale il riconobbi. Stirpe
 Più regia della tua quel non si trova,
 Qui possente ad ognor fia la tua casa.
 Così questo, Telemaco rispose,
 S'avveri, o forestier, com'io tai pegni 665
 Ti darei d'amistà, che te, chiunque
 Ti riscontrasse, chiameria beato.
 Quindi sì volse in cotai guisa al fido
 Suo compagno Piréo: Figlio di Clitin,
 Tu, che le voglie mie festi mai sempre 670
 Tra quanti a Pilo mi seguìro, e a Sparta,
 Condurmi il forestiero in tua magione
 Piacciati, e usargli, senebè io vengo, onore.
 Per tardi, gli rispose il buon Piréo,
 Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla 675
 D'ospitale sarà che nel mio tetto,
 Dove il condurrò tosto, ei non riceva.
 Detto, salse il naviglio, e dopo lui
 Gli altri saliano, e s'assidean su i banchi.
 Telemaco s'avvinse i bei calzari 680
 Sotto i piè molli, e la sua valid'asta
 Ramrappuntata, che giacea sul palco
 Della nave, in man tolse; e quei le funi
 Sciolsero. Si spingean so non la nave
 Vêr la città, come il garzone ingiosse; 685
 Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
 Gli s'aperse il cortile, ove le molte
 S'accovacciavan setolose scrofe,
 Tra cui vivea l'inclito Euméo, che, o fosse
 Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni 690
 Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Latizia d'Euméo all'arrivo di Telemaco, che mandalo alla città, per avvertir del suo ritorno la madre.
 Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. Intanto
 que' Proci ch'erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, restano disingannati, e si rendono in Itaca.
 Euméo, esortato l'ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

L' inclito Euméo nel padiglione, e Ulisse,
 Racceso il foco in su la prima lince,
 Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
 Co' neri porci uscian gli altri enstodi.
 Ma i cani latator, non che a Telemaco 5

Non abbajar, festa gli feano intorno.
 S'avvide Ulisse del blandir de' cani,
 E d' nomn un calpestio raccolse, e queste
 Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo,
 O tuo compagno o conoscente, giunge; 10

Poichè, lontani dal gridare, i cani
 Latratori carezzando, ed il basso
 De' suoi vicini più strepito io sento.
 Non era Ulisse al fin di questi detti,
 Che nell'atrio Telemaco gli apparve. 15
 Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano
 I vasi, ove mescea l'ardente vino,
 Caddero: indogli incontro, e il capo, ed ambi
 Gli bacì il rilucenti occhi e le mani,
 E un largo pianto di durezza sparse. 20
 Come tenero padre un figlio abbraccia,
 Che il decim'anno da remota spiaggia
 Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
 Per cui soffri cento dolori, e cento:
 Non altrimenti Euméo, gittate al collo 25
 Del leggiadro Telemaco le braccia,
 Tutto baciollo, quasi allora uscito
 Dalle branche di Morte, e lagrimando,
 Telemaco, gli disse, amato lume,
 Venisti adunque! Io non avei più speme 30
 Di te veder, poichè volasti a Pilo.
 Su via, diletto figlio, entrar ti piaceva,
 Sì eh'io goda mirarti or, che d'altronde
 Nel mio soggiorno capistassi appena.
 Raro i campi tu visiti, e i pastori: 35
 Ma la città ritienti, e la funesta
 Turba de' Proci che osservar ti cale.
 Entrerò, habbo mio, quegli rispose:
 Chè per te, per vederti, e le tue voci
 Per ascoltare, al pagilione io vegno. 40
 Restami nel palagio ancor la madre?
 O alcun de' Proci disposolla, e nudo
 Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda
 Giace del figlio di Laerte il letto?
 Nel tuo palagio, ripigliava Euméo, 45
 Riman con alma intrepida la madre,
 Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
 Passin le notti ed ella viva indarno.
 Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
 E Telemaco il piè metteva sul marmo 50
 Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
 Lo scarno, in cui sedeva, cesse: ma egli
 Dal lato suo non consentì, e, Statti,
 Forestier, disse, assiso; un altro seggio
 Noi troverem nella capanna nostra, 55
 Nè quell'uomo è lontano, che dar mel puote.
 Ulisse, indietro fattosi, di nuovo
 Sedea. Ma il saggio guardian diatese
 Virgulti verdi, e una vellosa pelle,
 E il garzon v'adagiò. Poi le rimaste 60
 Dal giorno addietro abbrustolate carni
 Lor recò su i taglieri; e ne' canestri
 Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,
 E il rosso vino nelle tazze infuso,
 Ad Ulisse di contra egli s'assise. 65
 Shramato della mensa ebbero appena
 Il desiderio natural, che queste
 Telemaco ad Euméo drizzò parole:
 Babbo, d'onde quest'ospite? In che guisa
 E quai nocchieri ad Itaca il menaro? 70
 Certo a piedi su l'onda ei qua non venne.
 E tu così gli rispondesti, Euméo:
 Nulla, figliuol, ti celerò. Natio
 Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice
 Molti paesi errando aver trascorsi 75
 Per volontà d'un Nume avverso. Al fine

Si calò giù da una Tesprozia nave,
 E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.
 Quel che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta
 Ch'ei di tuo supplicante ambisce il nome. 80
 Grave al mio cor, Telemaco riprese,
 Parola, Euméo, tu proferisti. Come
 L'ospite ricettar nella paternna
 Magion poss'io? Troppo io son verde ancora,
 Ne rispinger da lui con questo braccio 85
 Chì primo l'assalsi, io mi confido.
 La madre sta infisa ilue, se, rispettando
 La comun voce e il marital suo letto,
 Viva col figlio, e la magion governi,
 O a quel s'unisca degli Achei, che doni 90
 Le presenta più ricchi, ed è più prode.
 Bensì al tuo forestier tunica e manto,
 E una spada a due tagli, e bei calzari
 Dar voglio, e là inviario, ov'ei desia.
 Che se a te piace ritenerlo, e cura 95
 Prenderne, io vesti, e d'ogni sorta cibi,
 Perchè te non consumi, e i tuoi compagni,
 Qua manderò. Ma eh'ei s'accosti ai Proci,
 Che d'ingiurie il feriscano, e d'oltraggi
 Con dolor mio, non sarà mai eh'io soffra. 100
 Che potrà contro a tanti e sì valenti
 Nemici un sol, benchè animoso e forte?
 Nobile amico, così allora Ulisse,
 Se aco a me favellare or si concede, 105
 Il cor nel petto mi si rode, udendo
 La indegnitate in tua magion de' Proci,
 Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.
 Cedi tu volontario? O in odio forse
 Per l'oracel d'un Dio t'ha la cittade? 110
 O i fratelli abbandonanti, cui tanto
 S'affida l'uom nelle più dure imprese?
 Perchè con quato cor l'età mia prima
 Non ho? Perchè non son d'Ulisse il figlio?
 Perchè Ulisse non son? Vorrei che troneo
 Per man estrana mi cadese il capo, 115
 S'io, nella reggia penetrando, tutti
 Non mandassi in rovina. E quando ancora
 Me soverchiassè l'infinita turba,
 Perir vorrei nella mia reggia neciso
 Pria che mirar tuttora opre sì turpi, 120
 Gli ospiti mal menati, violate
 Ah! colpa! le fantesche, ed inghiottito
 A caso, indarno, e senza fine o frutto,
 Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.
 Straniero, eccoti il ver, ratto rispose 125
 Il prudente Telemaco: non tutti
 M'odiano i cittadini, nè de' fratelli,
 Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese
 Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
 Volle il Saturnio che di nostra stirpe 130
 D'età in età spuntasse un sol rampollo.
 Arcesio generò Laerte solo,
 Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
 Me lasciò nel palagio, unico figlio,
 Di cui poco godei quindi piantossi 135
 Nemica gente al nostro albergo in seno.
 Quanti ha Dolielio e Same, e la selvosa
 Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
 Ciascun la destra della madre agogna.
 Ella nè rigettar può, nè fermare 140
 Le inamabili nozze. Intanto i Proci
 Cuoprono i deschi con le pingui membra

Delle sgozzate vittime, e gli averi
Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,
Che più grata sarò vittima io stesso. 145
Ma ciò de' Numi su i ginocchi posa.
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
Narra che salvo io le tornai da Pilo.
Così narralo a lei, che alen non t'oda
Degli Achivi, e qua riedi, or' io m'arresto. 150
Ben sai che molti del mio sangue han sete.
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Conosco, veggio, ad uom che intende, parli.
Ma non vorrai che messo all'infelice
Laerte ancor per la via stessa io vada? 155
Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,
Pur dei campi ai lavor guardava intento,
E, dove brania nel pungere, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama
Che da quel di che navigasti a Pilo, 160
Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarse ossa intanto
S'affigge, olinù! l'inaridita cute.
Gran pietade! Telemaco riprese. 165
Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
Nella sua doglia. Se in man nostra tutto
Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l'imbasciata, e riedi, 170
Nè a lui pe' campi divertirti; ma solo
Prega la madre, che in tua vece al vecchio
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economa destini.
Detto così, cecitollo; ed ei con mano 175
Presi i calzari, e avvintisi ai piedi,
Subitamente alla città tendea.
Non parti dalla stalla il buon custode,
Che l'arunigera Dea non se ne addesse.
Scese dal cielo, e somigliante in vista 180
A bella e grande, e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.
Telemaco non vide: ch'è a tutti
Non si mostran gl'ildii. Videla il padre, 185
E i mastini la videro, che a lei
Non abbajâr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guajolanti.
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette 190
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerziade generoso e accorto,
Tempo è che al tun figliuol tu ti palesi,
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina, 195
Ed accinta a pagnar, tosto m'avrete.
Tacque Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande e più robusto; ecco le guance 200
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all'azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parean d'argento in prima.
La dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,
Da meraviglia preso e da terrore, 205
Chinò gli sguardi, e poscia, Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso

Più non somigli. Aleun per fermo sei
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico 210
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te dnni nell'ero
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.
Non sono aleun deg' lumortali, Ulisse
Gli rispindea. Perché agli Deim'agguagli? 215
Tuo padre io son: quel per cui tante soffi
Nella tua fresca età sragiure ed unite,
Così diccudo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse. 220
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior miapena un Diom'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da sé stesso. 225
Ed è mestier che a sno talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiarlo, un Nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe, 230
Poco per veritate a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e spavento:
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni 235
Durati e tanti, nel vicesim'anno
La mia Patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrala a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando 240
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de' moriali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
Così detto, s'assise. Il figlio allora
Del genitor s'abbandonò sul collo, 245
In lagrime accoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentian del pianto:
Ne di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il accehgiato nido
D'aquila o d'avoltojo, a cui pastore 250
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avriati, tramontando, il Sole, 255
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocherieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.
Celerò il vero a te? Peroe rispose.
I Feaci anl mar dotti, e di quanti 260
Giungono erando alle lur piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fero
Di bronzo in oltre e d'oro, e intesti panni, 265
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionmi ascosti.
Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Noatri nemici a divisar la strage,
Con l'avviso di Pallade. Su, via, 270
Contali a me, sì eh'io conosca, a tutti
Uomini sono, e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in ajnto chiamare altri convegnus.

O padre mio, Telemaco riprese, 275
 Io sempre udia te celebrar la fama
 Bellicoso di man, di mente accorto:
 Ma tu rosa dicesti or gigantesca
 Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.
 Due soli battagliar con molti e forti? 280
 Non pensar che a una decade, o a due sole,
 Montin: son assai più. Cinquantadue
 Giovani eletti da Dulichio uscìro,
 E sei donzelli li seguian. Venù
 Ne mandò Same, e quattor; e abbandonaro 285
 Venti Zacinto. Itaca stessa dannò
 Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi
 Medonte araldo, ed il cantor divino,
 E due nell'arte loro inlitti scalciti.
 Ci affronterem con questa turba intera, 290
 Che la nostra magion possiede a forza?
 Temo che allegria non ne avrem vendetta.
 Se rinvenir si può chi a noi soccorra
 Con pronto braccio e cor illogue tu pensa.
 Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse. 295
 Giudicar lascio a te, figlio diletto,
 Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
 O cercar d'altri, che ci ajuti, io deggia.
 E il prudente Telemaco: Quantunque
 Siedan lungi da noi su l'alte nubi, 300
 Nessun ei può meglio ajutar di loro.
 Che su i mortali imperano, e su i Divi.
 Non scederan da noi lungi gran tempo,
 Il saggio Ulisse ripigliava, quando
 Sarà della gran lite arbitro Marte. 305
 Ma tu il palagio su l'Apur dell'alba
 Trova, e l'aggira tra i superbi Proci.
 Me poi simile in vista ad un mendic
 Dispregevole vecchio il fido Euméo
 Nella cittade condurrà. Se oltraggio 310
 Mi verrà fatto tra le nostre mura,
 Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
 Trar per li piè fuor della soglia, o segno
 D'arcerbi colpi far, tu sdegno affrena.
 Sol di cessar dalle lollie gli esorta, 315
 Parole uando di mele consperse,
 A cui non baderan; però che prode
 L'ultimo sovra lor giorno fatale.
 Altro dirotti, e tu fedel conserva
 Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio filgin? 320
 Scorre per le tue vene il sangue mio?
 Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;
 E né a Laerte pur, né al fido Euméo,
 Né alla stessa Penelope, ne venga.
 Noi soli spierem, tu ed io, l'ingegno 325
 Dell'anelle e de' servi; e vedrem noi,
 Qual ei rispetti, e nel suo cor ei tema,
 O quale a me non guardi, e te non curi,
 Benehè fuor dell'infanzia, e non da jeri.
 Padre, riprese il giovinetto illustre, 330
 Spero che me conoscerai tra poco.
 E ch'io né ignaro ti parò, né folle.
 Ma troppo otle a noi questa ricerca
 Credo, non fóra; e ciò pesar ti stringo
 Vagar dovresti lungamente, e indarno, 335
 Visitando i lavori, e ciascun servo
 Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
 Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
 Pen tastar puoi delle fantesche l'alma,
 Qual colpevole sia, quale innocente: 340

Ma de' famigli a investigar pe' campi
 Sopra stare io vorrei, se di vittoria
 Segno ti diè l'egidarmato Giove.
 Mentre si fean da lor queste parole,
 La nave, che Telemaco e i compagni 345
 Condotti avea da Pilo, alla cittade
 Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco
 Gli abiti servi, e disarmaro il legno,
 E di Clito alla casa i preziosi
 Doni recaro dell'Atride. In oltre 350
 Mosse un araldo alla magion d'Ulisse
 Nunziando a Penelope che il figlio
 Ne' campi suoi si trattenea, perch'ella,
 Visto entrar secoa lui nel porto il legno,
 Di nuovo pianto non bagnasse il volto. 355
 L'araldo ed il pastor dier l'un nell'altro
 Con la stessa imbasciata entro i lor petti.
 Né pria varcò della magion la soglia,
 Che il banditor gridò tra le fantesche:
 Reina, è giunto il tuo diletto figlio. 360
 Ma il pastore a lei sola, ed all'orecchio,
 Ciò tutto espose, che versato in core
 Telemaco gli avea: quindi alle mandre
 Ritornare affrettavasi, l'ecceise
 Case lasciando, e gli sterati a tergo. 365
 Ma tristezza e dolor l'animo invase
 De' Proci. Usciro del palagio, il vasto
 Cortile attraversaro, ed alle porte
 Sedean davanti. Amiei, in cotai guisa
 Eurimaro a parlar tra lor fu il primo: 370
 Ebben, che dite voi di questo, a cui
 Fede si poca ciaschedun prestava,
 Viaggio di Telemaco? Gran cosa
 Certo, e condotta audacemente a fine.
 Convien nave mandar delle migliori 375
 Con buoni remiganti, acciocchè torni
 Quella di botto, che agli aggoati stava.
 Profferte non avea l'ultime voci,
 Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
 Un legno scorse nel profondo porto, 380
 Ed altri intrisi a ripiegar le vele,
 Altri i remi a deporre, e, dolcemente
 Ridendo, non s'invit messaggio aleno,
 Disse, già dentro sono: o un Nume accorti
 Li fece, o trapassar videro, e indarno 385
 Giunger tentaro del garzon la nave.
 Sorsero, e al lito andarò. Il negro legno
 Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti
 Per consultar si radunarò i Proci.
 Né con lor permettean che altri sedesse, 390
 Giovaor o vecchio; e così Antinoo disse:
 Poh! come a tempo il ditivaro i Numi!
 L'intero di su le ventose cime
 A vicenda scedan gli esploratori:
 Poi, dato volta il Sol, la notte a terra 395
 Mai non passammo, ma su ratta nave
 Stancavam l'onde sino ai primi alberi,
 Tendendo innadie al giovane, e l'estremo
 Preparandogli eccidio. E non pertanto
 Nella sua Patria il ricondusse un Dio. 400
 Consultiam dunque, come certa morte
 Dare al giovane qui. Speriam indaroo
 La nostra impresa maturar, s'ei vive:
 Chè non gli falta il seono, e a favor nostro
 La gente, come un di, più non inchina. 405
 Non aspettiam che a parlamento ei chiami

Gli Achivi tutti, nè crediam che lento
 Si mostri, e molle troppo Arder di sdegno
 Veggolo, e, sorto in pie, dir che ruina
 Noi gli ordivamo, e ebeandò il colpo a vùto. 410
 Prevenirlo è mestieri, e o su la via
 Della cittade spegnerlo, o ne' campi.
 Non piace forse a voi la mia favella,
 E bramate ch'ei viva, e del pateruo
 Retaggin goda interamente? Adunque 415
 Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno
 Disinguasi dall' altro, e al proprio albergo
 Si renda: indi Penelope richiorda,
 E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei
 Più riechi doni, la Regina impalmi. 420
 Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine
 Sorse tra lor dell' Arziade Niso
 La regia prole, Anfinomo, che, duce
 Di quei competitor che dal ferace
 Dulichio uscio, e di più sana mente 425
 Tra i rivali dotato, alla Regina
 Men, che ogui altro, agradia co' detti suoi.
 Amici, disse, troppo forte impresa
 Struggere affatto un real germe. I Nami
 Domandiamone in pria. Sarà di Giove 430
 Questo il voler? Viberò il colpo io stesso,
 Non che gli altri animar; dov' ei decreti
 Diversamente, io vi consiglio starvi.
 Così d' Arzio il figlio, e non indarno.
 S' alzaro, e rientrar nell' ampia sala, 435
 E sovra i seggi nitidi posaro.
 Ma la casta Penelope, che udito
 Avea per bocca del fidel Medonte
 Il mortal rischio del figliuol, consiglio
 Prese di comparire ai trascantanti 440
 Proci davante. La divina donna
 Uscì dell' erma stanza; e con le ancelle
 Sul limitar della Dedalea sala
 Giunta, e adombrando co' sottili veli,
 Che le pendean dal capo, ambe le guanee, 445
 Antinoo rampognava in questi accenti:
 Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
 Macchinator; nella città v' ha dnnque
 Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
 Per saggezza osi, e per farondia? Tale 450
 Giammai non fosti. Insanote al par che insano,
 Empio, che di Telemaco alla vita
 Miri, e non curi i supplici, per cui
 Giove dall' alto si dichiara. Ignoto
 Forse ti fu sin qui, che fuggitivo 455
 Qua riparava, e sbigottito un giorno
 Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
 Co' Tass predator s' era congiunto?
 Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
 Voleano, il cor volean trargli del petto, 460
 Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
 Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,
 Li ritenea. Tu di quest' uom la casa
 Ruini e disonor; la consorte
 Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo 465

Sommergi delle cure. Ab! cessa, e agli altri
 Cessare aneor, quanto è da te, comanda.
 Figlia illustre d' Icario, a lei rispose
 Eurimaro di Polibo, fa core,
 E al tristi pensier da te discaccia. 470
 Non è, nou fu, non sarà mai chi ardisca
 Contra il figlio d' Ulisse alzar la mano,
 Me vivo, e cón questi occhi in fronte aperti.
 Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
 Sanguè scorrerà giù per la mia lancia. 475
 Me il diatrultor delle cittadi Ulisse
 Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
 Le incotte carni nella man mi pose,
 L' almo licor m' offrì. Quindi nom più caro
 Io non ho di Teleuaco, e non voglio 480
 Che la morte dai Proci egli paventi.
 Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
 Così dicea, lei confortando, e intanto
 L' eccidio del figliuol gli stava in core.
 Ma ella salse alle sue stanze, dove 485
 A lagrimar si dava il suo consorte,
 Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce
 Sonno inviulle l' oechiglanea Palla.
 Con la notte comparve il fido Euméo
 Ad Ulisse e a Telemaro, che, pingue 490
 Sacrificato ai Numi adulto porco,
 Lauti se ne allestian cena in quel punto.
 Se non che Palla al Laerziade appresso
 Feccea, e, lui della sua verga tocco,
 Nella vecchiezza il ritorno di prima, 495
 E ne' primi snoi cenri; onde il pastore
 Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
 Premier nel cor la subitana gioja,
 Con l' annunzio a Penelope non giase.
 Ben venga il buon pastor! così primiero 500
 Telemaco parlò. Qual corre grido
 Per la città? Vi rientrarò i Proci?
 O mi tendon sul mare insidie ancora?
 E tu così gli rispondesti, Euméo:
 La mente a questo io non avea, passando 505
 Fra i cittadini: chè portar l' avviso,
 E di botto redir, fu sol mia cura.
 Bensì m' avvenni al banditor, che primo
 Corse parlando alla Regina. Un' altra 510
 Cosa dirò, quando la vidi lo stesso.
 Prendendo il monte che a Mercurio sorge,
 E la cittade signoreggia, vidi
 Rapidamente scendere nel porto
 Nave d' uomini piena, e d' aste acute
 Carca, e di scudi. Sospettai che il legno 515
 Fosse de' Proci; nè più avanti io seppi.
 A tai voci Telemaco sorrise,
 Pura guardando il padre, e gli occhi a un tempo
 Del custode schivando. A questo modo
 Fornita ogni opra, e già parati i cibi, 520
 D' una equal parte in questi ognun godea.
 Ma come il lor desio più non richiese,
 Si corcaro al fin tutti, ed il salubre
 Dono del sonno ricettar nel petto.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Arrivo prima di Telemaco alla città, e poi d'Ulisse accompagnato da Eumeo. Ulisse è insultato dal caprajo Melisso, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne mormora di gioie. Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, ve intorno accettato; e Antinoo lo scaccia aspramente da sé, e uno sgabello gli lancia contro. Penelope gli fa saper per Eumeo, che desidera di parlargli. Risposta d'Ulisse.

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto le piante
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa 5
Lancia, che in man ben gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parole:
Balbo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami, e cessi il doloroso pianto,
Che altramente cessar, credo, non puote. 10
Tu l'infelice forestier la vita
Gnidavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
Nappo non mancherà chi lo consoli.
Nello stato in ch'io sono, a me non lice
Sostener tutti. Monterrane in ira? 15
Non farà che il suo male. Io dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.

Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch'io. Più, che ne' campi,
Nella cittade accattar giova: un frusto 20
Chi vorrà, porgerammi. Io più d'etade
Non sono a rimaner presso le stalle,
E obbedire un padron, chechè m'imponga.
Tu vane: a me quest'uom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foro 25
Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il Sole.
Triste, qual velli, ho vestimenta, e guardia
Prender drgg'io dal mattutino freddo,
Che sul cammin che alla città conduce, 30
Ed è, sento, non breve, offender puommi.

Telemaco senz'altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e mali
Nella sua mente seminando ai Proci.
Come fu giunto al ben fondato albergo,
Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga 35
Colonna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, penetrò. Primiera il vide
La nutrice Euriclea, che le polite
Pelli stendea su i variati seggi,
E a lui dritta, lagrimando, accorse: 40
Poi tutte gli accorrea l'altre d'Ulisse
Fautesche intorno, e tra le braccia stretto
Su le spalle li lasciavano, e sul capo.
Frattanto uscì della secreta stanza,
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari, 45
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le man, piangendo, al collo,
E la fronte baciògli, ed anho gli occhi
Stellanti; e non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amata luce, 50
Veniisti adunque! Io non credea più i lumi
Fissare in te, dachè una ratta nave,
Contro ogni mio desir, dietro alla fama

Del genitor furtivamente a Pilo
T'addusse. Parla: quale incontro avesti? 55
Madre, del grave rischio ond'io campai,
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinovarmi in petto, e lo spavento.
Ma in alto salì con le ancelle: quivi
Lavata, e cinta d'una pura veste 60
Le membra delicate, a tutti i Numi
Eratombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.
Io per un degno forestier, che venne
Meo da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi 65
Cu' miei fidi compagni io lo spedii,
E commisi a Pireo, che in sua magione
L'introdusse, e sino al mio ritorno
Con onore li trattasse, e con affetto.
Non indarno ei parlò. Lavata, e cinta 70
Di veste pura il delicato corpo,
Penelope d'integre a tutti i Numi
Eratombe votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi consentisse Giove.
Nè Telemaco a uscir fuor del palagio 75
Molto tardò: l'asta gli empì la mano,
E due bianchi il seguian cani fedeli.
Stupia ciascun, mentr'ei nutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli altri Proci stavangli da questo 80
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor fraudi covando.
Se non ch'ei tosto si sciogliea da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove
Antifo ed Alitese, che paterni 85
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s'avviò: quei d'ogni cosa
L'addimandarono. Sopraggiunse intanto
Pireo, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il forestier menava, 90
A cui s'alzò Telemaco, e s'offerse.
E così primo favellò Pireo:
Telemaco, farai che al mio soggiorno
Vengano le donne tue per que' superbi
Doni, onde Menelao tu fu cortese. 95
E il prudente Telemaco: Pireo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.
Se i Proci, me secretamente ancoio,
Tutto dividansi il mio retaggio,
Prima, che alcun di loro, io di que' doni 100
Vo' che to goia. E dove io lor dia morte,
A me lieto recar li potrai lieto.
Disse, e guidò nella sua bella casa
L'ospite sventurato. Ivi, deposte
Sovra i troni le clamorose vellute, 105
Scelser nel bagno; e come astersi ed unti

Per le servili man furo, e di manto
Vago e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi andarò.
E qui l'ancella da bell' aureo vaso 110
Porrim'acqua nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi non fresche, ond'è custode. 115
Penelope sedea il fronte al caro
Figlio, e non lungi dalle porte; e finì
Velli purpurei, a una polita sede
Poggiandosi, torrea. Que' due la destra
Stendeano ai cibi; nè fu pria repressa 120
La fame loro, e la lor sete spenta,
Che in tai voci la madre i labbri apriva:
Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel che divenne a me lugubre letto,
Dappoi che Ulisse inalberò le vele 125
Co' figliuoli d'Atréo; lugubre letto,
Ch'io da quel gioco del mio pianto aspergo.
Non vorai dunque tu, prima che i Proci
Enticinn alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre n'udir t'avvenne? 130
E il prudente Telemaco a rinccontro:
Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo,
Ed il pastor de' popoli Nestor.
Qual padre acroglie con carrezze un figlio
Dopo lunga stagion d'altronde giunto, 135
Tal me in sua reggia, e tra l'illustre prole,
La bianca testa di Nestor acrolae.
Ma dicrami, che nulla udì d'Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve ed ombra.
Quindi al pugnace Menelao mandommi 140
Con buon cocchio e destrieri; ed io là vidi
L'argiva Eléna, per cui Teucri e Greci,
Così piarque agli Dei, tanto sudaro.
Il bellicoso Menelao repente
Chiedemmi, qual bisogno alla divina 145
Spada m'avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla, e l'Atride: Ohimè! d'un eroe dunque
Volean giacee nel letto uomini imbelli?
Siccome alloc che malacorta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti 150
Deposti in tana di leon feroce,
Cerva, pascendo, i gioghi erti e l'erbose
Valli profonde; e quello alla sua cava
Rivole frattanto, e cruda morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti 155
Portea cruda morte ai Proci Ulisse.
Ed ob piasse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra l'altero
Filomelide nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra 160
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loco, e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Già racontarti senza fraude intendo, 165
Che un oracol verace, il macin vecchio
Proten, svrlommi. Asseverava il Nume,
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipo, inelita Niufa, 170
Che rimandarlo niega; ond'ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni

Che il carreggin del mar su Pampio dorso,
Stac gli convien della sua Patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partii; 175
E un vento in poppa m'inviai i Numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.
Con tai voci Telemaco alla madre
L'anima in petto scompigliava. Inasce
Teocliménò allora: O veneranda 180
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero e intèro sarà l'oracol mio.
Primo tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro 185
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male opre ascolta,
E morte a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina. Mel disse 190
Chiaro dal cielo un volator, eh'io scòrai,
E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.
E la saggia Penelope: Deh questo,
Ospite, accada! Tali e tanti arresti
Del mio sincero amor pegni, che ognun 195
Ti chiamiera, scontrandoti, beato.
Mentre così parlando, e rispondendo
Di denteo ivan la madre, il figlio e il vate,
Gli ateci Proci alla magion davante
Dischi laneiavan per diletto, e dardi 200
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito aringo.
Ma, giunta l'ora della mensa, e addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai Proci dava 205
Più che altro in fragli araldi, e ai lor banchetti
Sempre assistea, Gioraui, disse, quando
Godeste omai de' giochi, entrac v'aggradi,
Sì che il convivio s'imbandisca. Ingata
Cosa non paei il convivere al tempo. 210
Sursero immantinente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.
Pinguì capre scannavansi, e i più grandi
Montoni, e grossi porci, e una buea 215
Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto
Dai campi alla cittade andac d'un passo
Preparavansi Ulisse ed il pastore.
Pria favellava Euméo d'uomini capo:
Stranier, se il mio piacere io fac potessi, 220
Tu delle stalle rimarresti a guardia.
Ma, poichè partir brami, e ciò pur vuoi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l'ire de' Grandi,
Moviam: già vedi che scemato è il giorno, 225
E infredderà più l'aere in vèr la sera.
Tai cose ad uom, che non le ignora, insegni,
Ripigliò il Laerziade. Ebben, moviamoi
Ma vammì innanzi, e dè, se da nna pianta
Il recidisti, un forte legno, a cui 230
Per la via, che malvagia odo, lo mi regga.
Disse, e agli omeri suoi per nna torta
Corda il suo rotto e vil zaino sospese,
E il bramato baston poracglì Euméo.
Quindi le stalle abbandonac, di eul 235
Rimaneano i famigli a guardia, e i cani.
Così vèr la città sotto le forme
D'un infelice mendicante e vecchio,

E curvo sul bastone, e con le membra
 Nelle vesti più turpi, il suo re stesso 240
 L'amoroso pastore allor guidava.
 Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
 Si fan vicini, ed apparia la bella,
 Donde attingea ciascun, fonte artefatta,
 Che nna pura tra l'erbe ondaolvea. 245
 Construssera tre reggi: Itaco prima,
 Poi Nerito e Polittore. Rotondo
 D'alni acquidosi la cerechiava un bosco.
 Fredda cadea l'onda da un sasso, e sopra
 Un altar vi sorgra sacro alle Niusfe, 250
 Dove offria precii il viandante, e doni.
 Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
 S'incontrò: conducea le capre, il fiore
 Del gregge, ai Proci; e il seguiàn due pastori.
 Li vide appena, ehe bravolli, e indegne 255
 Sattò in loro, e temerarie voci,
 Che tutto commovean d'Ulisse il core.
 Or al, dicera, che un tristo a un tristo è guida.
 Giove li forma, indi gli accoppia. Dove
 Meni tu quel ghiottone, o buon porcajo, 260
 Quel mendico importuno, e delle mense
 Peste, che a molte signnri porte
 Logorerassi gli omri, di pane
 Frusti chiedendo, non treppiedi, o ronche?
 Se tu le stalle a eustodir mel dessi, 265
 E a purgarmi la corte, e a' miei capretti
 La frasca molle ad arrear, di solo
 Bevuto siere ingrossaria ne' sanrhi.
 Ma, poirhé solo alle tristi ope intese,
 Travagliar non vorrà, vorrà più presto, 270
 Di porta in porta domandandlu, un ventre
 Pascere insaziabile. Ma senti
 Cosa che certu avvenir dee. Se all'alta
 Magion s'acosterà del graude Ulisse,
 Molti sgabelli di man d'uom lanciati 275
 Alla sua testa voleranno intorno,
 E le coste trarrannogli di loen.
 Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
 Gli diè d'un calcio, comr stolto ch'era,
 Nè dalla via punto lo smosse: fermo 280
 Restava Ulisse, e in sé volgra, se l'alma
 Col nolosio baston tngli dresse,
 O in alto sollevarlo, e su la nnda
 Terra gettarlo rapovoito. Ei l'ira
 Contenne, e sopportò. Se non ch' Euméo 285
 Al caprar si converse, e improverollo,
 E, levate le man, molto pregava:
 O belle figlie dell'Egioco, Ninfe
 Njádi, se il mio Re v'arse giammai
 D'agnelli e di rapretti i pingui lombi, 290
 Empite il voto mio. Rieda, ed un Nume
 La via gli mostri. Ti andria, caprajo,
 Quella superbia dalle ardite ciglia,
 Con eni vienì oltraggioso, e al frequente,
 Dai campi alla città. Quindi per colpa 295
 De' cattivi pastori a mal va il gregge.
 Oh, oh, Melanzio ripigliò di botto,
 Che mi latra oggi quello scaltro cane,
 Che un giorno io spedirò sovra una bruna
 Nave dalla sereisa Itaca lunge, 300
 Perchè a me in copia vettovaglia trovi?
 Così il Dio dal sonato arco d'argento
 Telemaco ucciellesse oggi, o dai Proci
 Domo fosse il garzon, come ad Ulisse

Non sorgerà della tornata il giorno! 305
 Ciò detto, ivi lasciòli ambo, che lento
 Moveau il piede, e, suo cammin segnendo,
 D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
 Subito entrava, e s'assiede tra i Proci
 Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto 310
 Era il suo amore; e nè i donzelli accorti,
 E la solerte dispensiera, innanzi
 Un solo istante s'indugiare a porgli
 Quei parte delle carni, e i pani questa.
 Ulisse ed il pastore al regio albergo 315
 Giungeano intanto. S'arrestaro, udita
 L'armonia dolce della esva cetra:
 Chè l'usata canzon Femio intonava.
 Tale ad Euméo, che per man prese, allora
 Favellò il Laerziade: Euméo, d'Ulisse 320
 La bella casa erro per certo. Fòra,
 Benchè tra molte, il ravvisarla liroe.
 L'un pian su l'altro monta, è di muraglia
 Cinto il cortile, e di steccati, doppie
 Sono e sulle le porte. Or chi espugnarla 325
 Potria? Gran prandio vi si tirne, io credo:
 Poichè l'odor delle vivande sale,
 E risuona la cetra, cui sola
 Voller compagna de' conviti i Numi.
 E tu così gli rispondesti, Euméo: 330
 Facile a te, rhe lunge mai dal segno
 Non vai, fu il riconoscerla. So, via,
 Ciò pensiam, che dre farai. O tu primiero
 Entra, e ai Proci ti mesi, ed io qui resto;
 O tu rimani, e metterommi lo dentro. 335
 Ma troppo a bada non istar: chè forse,
 Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
 Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.
 Quel veggioaneh'io, rhe alla tuamente splende,
 Gli replicava il paziente Ulisse. 340
 Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
 Nuovo ai colpi non sono e alle ferite,
 E la costanza m' insegnar i molti
 Tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui
 Questo s'aggiungerà. Tanto comanda 345
 La forza invita dell'ingordo ventre,
 Per eni cotante l'uom dura fatiche,
 E navi arma talor, che guerra altrui
 Dell'infecundo mar portan su i campi.
 Così direan tra lor, quando Argo, il cane, 350
 Ch'ivi giarra, del paziente Ulisse,
 La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
 Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
 Ma còrne, spinto dal suo feto a Troja,
 Poco frutto potè. Benai condarlo 355
 Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
 Capre solea la giovrntà robusta.
 Nrgletto allor giacea nel molto fimo
 Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
 Finchè, i poderi a secondar d'Ulisse, 360
 Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
 Di turpi zecche pien, corcato stava.
 Com'egli vide il suo signor più presso,
 E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
 Squassò la coda festeggiando, ed ambe 365
 Le orecchie, che drizzate avea da prima,
 Cader lasciò: nia incontro al suo signore
 Muover, siccome un di, gli fu disdetto.
 Ulisse, riguardatolo, s'asterse
 Con man furtiva dalla guancia il pianto, 370

Celandosi da Euméo, cui disse tosto :
 Euméo, quale stopor! Nel fimo giace
 Cotesto, che a me par cane sì bello.
 Ma non so, se del pari ci fu veloce,
 O nulla valse, come quei da mensa, 375
 Cui nutron per bellezza i lor padroni.
 E tu cui gli rispondesti, Eumeco:
 Del mio Re lungi morto è questo il case.
 Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
 Lasciolla, a Troja veleggiando, Ulisse, 380
 Sì veloce a vederlo e sì tagliando,
 Gran maraviglia ne trarresti: fiera
 Non adocchiava, che del folto bosco
 Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
 Perdesse mai. Or l'infortunio ci sente. 385
 Perì d'Itaca lunge il suo padrone.
 Né più curan di lui le pigre anelle:
 Chè pochi di stanno in cervello i servi,
 Quando il padrone lor più non impera.
 L'onnivegante di Saturno figlio 390
 Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
 Come sopra gli giunga il di servile.
 Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
 Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
 Ed Argo, il fido can, poscia che visto 395
 Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
 Gli occhi nel sonno della morte chiuse.
 Ma l'egregio Telemaco fu il primo
 Che scorgesse il pastor nella superba
 Sala passato; e a se il chiamò d'un cenno. 400
 Ed ei, rivolto d'ogni intorno il guardo,
 Levò non scanno ivi giacente, dove
 Seder soleva lo scalco, e le infinite
 Carni paitere ai banchettanti Proci.
 Levollo, ed a Telemaco di contra 405
 Il piantò presso il desco, e vi s'assise;
 E delle carni a lui pose davanti
 Lo scalco, e pani dal canestro tolti.
 Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava
 Simil ne' cenci e nel baston nodoso, 410
 Su cui piegava il tergo, a un infelice
 Paltonier d'anni arca. Entrato appena,
 Sopra il frassinco limitar sedea,
 Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
 Stipite cipressin, cui già perito 415
 Fabbro alzò a piombo, e ripolì con arte.
 Telemaco il pastoe chiama, e, tagliando
 Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
 Carne nelle sue man capir potea,
 Questo, gli dice, all'ospite tu reca, 420
 E gli comanda che a ciascun de' Proci
 S'accosti mendicando. A cui nel fondo
 Dell'ipopia casò, nuoce il pudore.
 Andò il pastor repente, e, alln straniero
 Soffermandosi in faccia, Ospite, disse, 425
 Ciò ti mnda Telemaco, e l'ingiunge
 Che mendicando ti presenti a ognuno
 De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
 Dell'ipopia casò, nuoce il pudore.
 E il Laertiade rispondea: re Giove, 430
 Telemaco dal ciel con occhio guarda
 Benigno sì, ch'ei nulla brami indarno.
 Detto ciò solo, prese ad ambe mani
 Ulisse il tutto, e colla innanzi ai piedi
 Su la bisaccia ignobile sel pose. 435
 Finchè il divin Demodoco cantava,

Cibavasi l'uom saggio: al tempo stesso
 L'un dal cibo cessò, l'altro dal canto.
 Strepitavano i Proci entro la sala:
 Ma Palla, al figlio di Laerte apparso, 440
 L'esortò i pani ad accattar dai Proci,
 Tastando chi più s'acconda o men tristezza,
 Benchè a tutti la Dea scempio destini.
 Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
 Gio, atendendo la man, come se mai 445
 Esercitato non avesse altr'arte.
 Mossi a pietade il soccorreato, e forte
 Stupiano, e domandavansi a vicenda,
 Chi fosse, e d'onde il forestier venisse.
 E qui Melanzio, Udite, o dell'illustre 450
 Penelope, dicca, vagheggiatori.
 L'ospite io vidi, a cui la via mostrava
 De' porci il guardian: ma da qual chiera
 Stirpe disceso egli si vanti, iguoro.
 Guardian famosissimo, Antinoo 455
 Così Euméo rimbrottò, perchè costui
 Guidasti alla città? Ci mancano forse
 Vagabondanti paltonieri infesti,
 Delle mense flagello? O, che d'Ulisse
 Qui si nutra ciascun, poco ti cale, 460
 Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?
 E tal risposta tu gli festi, Euméo:
 Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non paeli.
 Chi un forestiero a invitare mai d'altronde
 Va, dove tal non sia che al mondo giovi, 465
 Come profeta, o sanator di morbi,
 O fabbricatore in legno, o nobil vate,
 Che le nostre alme di dolcezza inonda?
 Questi invitansi ognue, non un mendico
 Che ci consumi, e non diletto, o serva. 470
 Ma tu i ministri del mio Re lontano
 Più, che ogni altro de' Proci, e de' ministri
 Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
 Non men curo io però, finchè la saggia
 Penelope e Telemaco deiforme 475
 Virono a me nella magion d'Ulisse.
 Ma Telemaco a lui: Taci, parole
 Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
 Di costui l'assalir con aspri detti
 Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora. 480
 Poi, converso a quel tristo; In ver, soggiunse,
 Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
 Tu che l'ospite vuni sì duramente
 Quinci ahbandire. Ah nol consenta Giove!
 Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo. 485
 La madre d'annoiare, o alcun de' servi
 Del padre mio, tu non temer per questo.
 Ma cosa tal non è da te, cui solo
 La propria gola soddisfar talenta.
 O alto di favella e d'anima indomo, 490
 D'Epapite disse incontante il figlio,
 Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
 Quel don, ch'io serbo a lui, gli feusse tutti,
 Starsi almeno ei dovria tre lune in casa
 Da noi lontano; e, lo agahello preso, 495
 Su cui tenea beendo i molli piedi,
 Alto in aria li mostrò. Gli altri cortesi
 Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei trovossi
 Di caeni e pani la bisaccia colma.
 Mentre alla soglia, degli Achivi i doni 500
 Per gustare, ritornava, ad Antinoo
 Si fermò innanzi, e disse: Amico, nulla

Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
 Mi sembri, come quei che a Re somiglia.
 Quindi più ancor, che agli altri, a te s'addice
 Largo mostrarti: io le tue lodi, il giro, (505
 Per tutta spargerò l'immensa terra.
 Tempo già fu ch'io, di te al par felice,
 Belle case abitava, e ad un ramingo,
 Qual fosse, e in quale stato a me veoisse, 510
 Del mio largia: molti avea servi, e nulla
 Di ciò fallai, onde gioirai quelli
 Che ricchi e fortunati il mondo chiama
 Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,
 Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse 515
 Con ladroni moltivaghi: viaggio
 Lungo e funesto. Nell'Egitto fiume
 Fermar le ratte navi, ed ai compagni
 Restarne a guardia ingiunsi, e quell'ignota
 Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto. 520
 Ma questi da un ardir folle e da un cieco
 Desio portati, a saccheggiar le belle
 Campagne degli Egizj, a via menarne
 Le donne e i figli non parlanti, i grami
 Coltivatori a uccidere. Volonne 525
 Tosto il romore alla città: nè prima
 L'Alba s'imporporò, che i cittadini
 Venero, e pieno di cavalli e santi
 Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
 Cotale allora il Fulminante pose 530
 Desir di fuga de' compagni in petto,
 Che un sol far testa non osava: ucrisi
 Fur parte, e parte presi, e ad ope dure
 Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
 Un diastro apparì. Me consegnaro 535
 A Demetore Jaside, che in quelle
 Parti era giunto, e dominava in Cipro,
 Dond'io, carico di mali, al fin qua venni.
 E di nuovo così d'Eupite il figlio:
 Qual Genio avverso una sì fatta lue, 540
 Le nostre mense a conturbar, ci addusse?
 Tienti nel mezzo, e dal mio decto lunge,
 Se un'altra Egitto amara, e un'altra Cipro
 Trovar non brami in Itaca. Io mendico
 Mai non conobbi più impudente e audace. 545
 T'offri a ciascun l'un dopo l'altro, e allarga
 Ciascun per te la man senza consiglio:
 Chè rotto cade ogni ritegno, dove
 Regna la copia, e dell'altrui si dila.
 Poi l'replicava il Laertide, indietro 550
 Ritirandosi alquanto, alla sembianza
 Poco l'animo adunque in te risponde.
 Chi mai ereder potrà che pur di sale
 A supplicante tu daresti un grano
 Dalla tua mensa, tu che un frusto darmi 555
 Dall'altrui non sapesti, e così ricca?
 Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui
 Fissando le pupille, Ora io non penso
 Che uscirai quinci con le membra sane,
 Poche che all'onte ne venisti. Disse, 560
 E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
 E io su la punta della destra spalla
 Percosse il forestiero. Ulisse fermo
 Stette, qual ruppe, nè d'Antinoo il colpo
 Smosse: bensì tacito la testa 565
 Crollò, agitando la vendetta in core.
 Indi sul limitar sedea di nuovo,
 Deposito il zaino tutto pieno, e ai Proci

Favellava così: Competitori
 Dell'illustre Reina, udìr vi piacchia 570
 Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
 Pe' campi, per la greggia o per l'armento
 Pugnando è l'uom ferito, il porta in pace.
 Me per la trista ed importuna fame,
 Gran fonte di disastri, Antinoo offese. 575
 Ma se ha propizj i Dei, se ha Furie altrici,
 Chì non ha nulla, della morte il giorno
 Pria, che quel delle nozze, Antinoo colga.
 E d'Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,
 Cibati, o forestiere, o quinci sgombra, 580
 Acciò gli schiavi, poichè si favelli,
 Per li piedi e le man te del palagio
 Non traggan fuori, e tu ne vada in prezzi.
 Tutti d'ira s'accesero, ed alruno,
 Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino 585
 Viandante a ferir. Sciaurato! S'egli
 Degli abitanti dell'Olimpo fosse?
 Spesso d'estrano pellegrin in forma
 Per le cittadi si raggiira un Nume,
 Vestendo ogni sembianza, e alle malvage 590
 De' mortali ope, ed alle giuste guarda.
 Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
 Della perecchia rea gran duol nel petto
 Telemaco nodria. Non però a terra
 Dalle ciglia una lagrima gli cade. 595
 Sol crollò anch'ei tacitamente il capo,
 Ruminando nel cor l'alta vendetta.
 Ma la saggia Penelope, cui giunse
 L'annunzio in alto dell'indegno colpo,
 Tra le ancelle proruppe in questi accenti: 600
 Deh così lui d'un de' suoi dardi il Nume
 Dal famoso d'argento arco ferisca!
 Ed Enrinome a lei: Se gl'immortali
 Fesser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
 Non mostreriasi la nuov'alba in cielo. 605
 Nutrice mia, Penelope riprese,
 Mi spiacion tutti, perchè tutti ingiusti:
 Ma del par che la morte Antinoo abborro.
 Move per essi un ospite infelice
 Dalla sua fame a mendicar costretto; 610
 Ciascun gli dà, tal ch'ei n'ha il zaino colmo;
 E d'Eupite il figliuol d'uovo sgabello
 Nella punta dell'omero il perenote.
 Cotesti accenti tra le ancelle assisa
 Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse 615
 Il suo prandio compiea. Ma la Regina,
 Euméo chiamato a sé, Va, gli dicea,
 De' pastori il più egregio, ed a me invia
 Quel forestiere, onde in colloquio io seco
 Mi restringa, e richiedagli, se mai 620
 D'Ulisse udi, se il vide mai con gli occhi,
 Ei, che li gran viaggi uom mi rassembra.
 E tu così le rispondesti, Euméo:
 Oli volser gli Achei per te, Regina,
 Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella, 625
 Che somma in cor ti verbera dolcezza.
 Io tre giorni appo me l'ebbi, e tre notti,
 Che fuggito era da un'odiata nave:
 Nè però tutti mi narrò i suoi guai.
 Qual raccessi dai Numi illustre vate 630
 Voce sì grata agli ascoltanti ionizza,
 Che l'orecchio, fissando in lui le ciglia,
 Se dal canto riman, tendono ancora:
 Tal mi beava nella mia capanna.

Dissemi che di padre in figlio a Ulisse 635
 Dell'ospitalità stringealo il nodo;
 Che nativo di Creta era, del grande
 Minosse culla; e che di là, cadendo
 D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi ginocchi
 Venia di gramo supplicante in atto. 640
 M'affermò che d'Ulisse avea tra i richi
 Tesproti udito, che vive anco, e molti
 All'avita magion tesori addurre.
 La prudente Penelope a rincontro:
 Vanne, ed a me l'invia, sì ch'io l'ascolti. 645
 Gli altri o fuor delle porte o nel palagio
 Trastullin pur, poscia che han lieto il core.
 Crescono i monti delle lor sostanze,
 Di cui solo una parte i servi loro
 Toccano; ed essi qui l'intero giorno 650
 Banchettan lautamente, e il fior del grezge
 Struggendo e dell'armento, e le ricolme
 Della miglior vendemmia urne vòtando,
 Fanno nna strage; nè v'ha un altro Ulisse,
 Che atto a fermarla sia. Ma Perce giunga, 655
 E piena con Telemaco di tanti
 Barbari oltraggi prenderà vendetta.
 Finito non avea, che il figlio ruppe
 In un alto starnuto, onde la casa 660
 Risonò tutta. La Regina rise,
 E, Va, disse ad Euméo, corri, e il mendico
 Mandami. Starnutare alle mie voci
 Non udiati Telemaco? Maturò
 De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.
 Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
 Verace in tutto ei mi riesca, i ceneti 665
 Gli cangerò di botto in vesti belle.
 Corse il fido pastore, e allo straniero,
 Standogli presso, Ospite padre, disse,
 Te la saggia Penelope, la madre 670
 Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
 D'Ulisse a ricercar, benchè sol dato
 Le abbian sù qui le sue ricerche duolo.
 Quando verace ti conosca, i ceneti
 Ti cangerà di botto in vesti belle. 675
 Cibo non mancherà chi ti largisca,
 Se tu l'andrai per la città chiedendo.
 Euméo, rispose il paziente Ulisse,
 Alla figlia d'Icario, alla prudente
 Penelope, da me nulla del vero 680
 Si celerà. So le vicende appieno

D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale:
 Ma la turba difficile de' Proci,
 Di cui del ciel s'inn alla ferrea volta
 Monta l'audace tracotanza, io temo. 685
 Pur testè, mentr'io già lungo la rila,
 Nulla oprando di tual, percosso io fui;
 E non prevenne il doloroso insulto
 Telemaco, non che altri. Il Sol cadente
 Ad aspettar nelle sue stanze adunque 690
 Tu la conforta. Mi domandi allora
 Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco:
 Poichè il vestito mio mal mi difende.
 Tu il sai, cui prima suppliante io venni.
 Diè volta, udito questo, il buon pastore; 695
 E Penelope a lui, che già la soglia
 Col piè varrava: Non mel guidi, Euméo?
 Che pensa il forestier? Tema de' Proci,
 O vergogna di sè, forse occupollo?
 Guai quel mendico cui ritien vergogna! 700
 Ma tu così le rispondesti, Euméo:
 Ei, come altri farebbe in pari stato,
 De' superbi schivar l'onte desia.
 Bensì l'esorta sostener, Argina,
 Finchè il dì cada. Così meglio voi 705
 Potrete ragionar sola con solo.
 Gran sennò in lui, chiunque sia, dimora,
 Ella riprese: chè sì audaci e inginsti
 Non ha l'intero mondo uomini altrove.
 Euméo ritornò ai Proci, e di Telemaco 710
 Parlando, onde altri non potesse udirlo,
 All'orecchia vicin, Caro, gli disse,
 Le mordre, tua ricchezza e mio sostegno,
 A custodire io vo. Tu su le cose
 Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa 715
 Che i giorni passi tra una gente ostile.
 Cui prima, eh'ella noi, Ginve disperda.
 Sì, habbo mio, Telemaco rispose.
 Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
 Torna, e vittime pingui adduci teco. 720
 Tarque; ed Euméo sovra il solito scanco
 Nuovamente s'edea. Gibato, ai campi
 Ire affrettossi, gli steccati addietro
 Lasciando, e la magion d'nomini piena
 Gozzoviglianti, cui piacere il ballo 725
 Era, e il canto piacer, mentre spiegava
 L'ali sue nere sovra lor la Notte.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Combattimento tra Iro ed Ulisse, che rimane al di sopra. Penelope si presenta ai Proci, e si lagna che insultino gli ospiti, e che, aspirando alle nozze di lei, in vece di offrirle i doni secondo il costume, devorino le sue sostanze. Doni da' Proci a Penelope. Sopravvenuta la notte, Ulisse è insultato nuovamente, prima con parole dall'ancella Melanto, e poi da Eurimaco, che uno sgabello, come già fece Autimoe, lancia gli contro.

Un accattante pubblico sorvenne,
 Di mendicar per la cittade usato,
 Famoso vorator, che mai non disse
 Per molto cibo, e per vin molto, Basta,
 E gigante a vederlo, ancor che poco

PINDAROTTA

Di forza e coore in sì gran corpo fosse.
 Egli avea nome Arnéo: così chiamollo,
 Nel dì che nacque, la diletta madre.
 Ma dai giovani tutti Iro nomato
 Eia, come colui che le imbasciate

10

12

Portar solea, qual gliene desse il carco.
 Giunto fu appena, che scacciava Ulisse
 Dalla sua casa, ed il mordea co' detti:
 Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi
 Ch'io non ti tragga fuor per un de' piedi. 15
 Non vedi l'ammicar, perch'io ti tragga,
 Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e stommi.
 Ma levati, o alle prese io con te vegno.
 Biero Ulisse guatullo, e, sciagurato,
 Rispose, in opra io non t'offendo, o in voce, 20
 Né che alcuno a te doni, anco a man piene,
 T'invadio io punto. Questa soglia entrambi
 Ci capirà. Tu non dovresti noia
 Del mio bene sentir, tu, che un mendico
 Mi sembri al pac di mir. Dispensatori 25
 Delle ricchezze all'uom sono i Celesti.
 Invitarmi a pagnar non ti consiglio,
 Onde infiammato, benché vecchio, d'ira
 Le labbra io non t'insanguini, ed il petto.
 Più assai tranquillo io ne sarei domane: 30
 Chè alla magion del figlio di Laerte
 Ritorno far tu non potresti, in credo.
 Poi, segnato il prezente Iro riprese,
 Più volubili i detti a questo gliotto
 Corrono, e ratti più, che non a vecchio 35
 Che sempre al focolar s'aggira intorno.
 S'io queste man pongogli addosso, tutti
 Dalle mascelle, come a ingordo porco
 Entrato fra le biade, i denti io schianto.
 Or bene, un cinto senza più ti cuopra, 40
 E questi ei conoscano alla pugna,
 Che tosto avremo. Io veler voglio, come
 Con uom combatterai tanto più verde.
 Così sul liscio limitar dell' alte
 Porte garrian d'ingiuriosi motti. 45
 Avvisosene Antinoo, e, dolcemente
 Rileodo, sciolse tai parole: Amici,
 Nulla di sì giocondo a questi alberghi
 Gli abitator dell'etra unqua mandaro.
 Si bisticcian tra lor l'ospite ed Iro, 50
 E già le man frammischiano. Su, via,
 Meglio alla zuffa recandammi ancora.
 Tutti s'alzaro, nelle risa dando,
 E ai due straccioni s'affollaro intorno.
 Ed Antinoo così: Nobili Proci, 55
 Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli
 Di capre, che di sangue e grasso empiuti
 Sul focolar stan per la futura cena,
 Selve qual più vorrà chi vince, e quindi
 D'ogni nostro convito a parte sia; 60
 Né più tra noi s'aggiri altro cencioso.
 Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,
 Cui non lallian le astuzie, Amici, disse,
 Ad uom dagli anni e dai dimastri rotto
 Con giovane pagnar non pacem bello. 65
 E pur botte a ricevere, e ferite
 La rea mi spinge impetuosa fame.
 Ma voi giurate almen che nessuno, Iro
 Per favorir, me della man gagliarda
 Percuoterà, male adoprando: troppo 70
 Mi tonerebbe allor duro il cimento.
 Giuraro. E di Telemaco in tal guisa
 La sacra possa favellò: Straniero,
 Di respinger costui ti detta il core?
 Respingilo: né alcun temer de' Proci. 75
 Chi t'oserà percuotere, con molti

A combatterà avrà. Gli ospiti io curo,
 E tal favella non condannan certo
 Eurimaco ed Antinoo, ambo prudenti.
 Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse 80
 Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
 Formòsi, e nudò i lati omeri, nudo
 Mostrò il gran petto e le robuste braccia,
 E i magni fianchi discoprì: Minerva,
 Che per lui scese dall'Olimpo, tutte 85
 De' popoli al pastor le membra crebbe.
 Stupìro i Proci fieramente, e alcun
 Così dicea, volgendosi al vicino:
 Iro, già non più Iro, in su la testa
 S'avrà tratto egli stesso il suo malanno, 90
 Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!
 A queste voci malamente d'Iro
 L'animo commoveasi. E non pertanto
 Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
 Gli schiavi a forza il condurcan: su l'ossa 95
 Tremavangli le carni. Antinoo allora
 Prendevalo a rimbrottar: Millantatore,
 Perchè un non muori, o che nascosti un giorno,
 Tu, che si temi, e tremi, unni dagli affanni,
 Non men che dall'età, snervato e domo? 100
 Ma odi quel che di te fia. Se a terra
 Con vincitrice man colmi ti mette,
 Io te gettato in una ratla nave
 Manderò nell'Epiro al rege Eclieto,
 Flagello dell'umortal, il qual ti mozzi 105
 Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,
 E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
 Butti gli svelti genitali in preda.
 Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:
 Ma il condusser nel mezzo. I due campioni 110
 Le mani alzarò: dubitava Ulisse,
 Se del pugno così dar gli dovesse,
 Che lui calato abbandonasse l'alma,
 O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
 Questo partito accluse, onle agli Achivi 115
 Celarsi meglio. Iro la destra spalla
 Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
 Sotto l'orecchia l'inventò nel collo,
 Che l'ossa fraccassò: uciagli il rosso
 Sangue fuor per la bocca, ed ei muggbiano 120
 Casò, digrignò i denti, e il pavimento
 Calcitando battè. Gli amati a quella
 Vista, levate le lor braccia in alto,
 Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
 L'un de' piedi afferratogli, il traea 125
 Pel vestibolo fuor sino alla cocte,
 E all'entrata del portico. Ciò fatto,
 Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
 Bastone in mano, e, Qui, gli disse, orsirdi,
 E scaccia dal palagio i cani e i ciarabi; 130
 Né più arrogarti, così vil, qual sei,
 Su gli ospiti dominio, e su i mendichi:
 Chè un'altra volta non t'incontri peggio.
 Così dicendo, si gittava intorno
 Alle spalle il suo zaino, e al limitare 135
 Ritornava, e sedevvi. Ricitraro
 Con dolore riso in su le labbra i Proci,
 Ed a lui blande rivolgean parole:
 Ospite, Giove a te con gli altri Numi
 Quanto più brami, e t'è più caro, invii, 140
 A te, che la città smorbasti a un tratto
 Di questo insaziabile accattono,

Che ad Ehetò, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlar; e dell'augurio Ulisse 145
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando 150
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forastier, salve; se infelice or vivi,
Lieti scorranzi almeno i dì di futuri.
Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D'intendimento e di ragion dotato 155
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiese, ond'io la fama
Sonare uolia, buono del par, che ricco,
Da cui dicesti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti. 160
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
Ciochè al monolravvi di più inferno? E l'uomo.
Finchè stato felice i Dei gli danno, 165
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non erede che venir delbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre:
Chè quali i giorni son, che foschi o eliani, 170
De' mortali il gran padre e de' Celesti
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
Vissi anch'io vita fortunata e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando e ne' germani, 175
Non gioste, vaglia il vero, ope io commisi.
Ma ciascuno a ben far dee por l'ingegno,
E quel, che dai Numi ha, fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna 180
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua Patria e dagli amiei, io credo,
Lontan ancor non rimarrà; che a questi
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto
Quindi possa guidarti un Dio pietoso, 185
E torti agli occhi suoi, com'egli appaja:
Poichè decisa senza molto aagne,
Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
Non fia tra i Proci e lui l'alta contesa.
Libò, e id detto, e accostò ai labbri il nappo, 190
E tornollo ad Anfinomo. Costui
Per la sala iva, conturbato il core,
E agguassando la testa, ed il suo male
Divinando, ma invan: fuggir non puote,
Legato anch'ei da Palla, onde cadesse 195
Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.
Ma d'Icario alla figlia, alla prudente
Penelope, la Dea dai glauchi lumi
Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci, 200
Perchè lor s'allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più grande
Presso il consorte e il figlio ella salisse.
Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò: Sento un desire 205
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurinome, bruch'io tutti gli abborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo

A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti 210
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.
Saggio è il consiglio, Eurinome rispose.
Va, figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.
Ma pria ti lava, e su le guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia 215
Dalle lagrime tue solcata e guasta?
Quel pianger sempre, e dall'un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s'addire.
Già venne il figlio nell'età fiorita,
In cui vederlo con l'onor del mento 220
Si ardentemente supplicavi ai Numi.
Per zelo che di me l'alma ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurinome, n di lucci, o non parlarmi.
Il di che Ulisse s'imbarcò per Troja, 225
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensi Autonoe mi chiama, e Ippodamia,
Che da lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi: chè pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurinome le donne 230
A chiamar tosto, e ad affrettarle, uscì.
Ma l'occhiazurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario non molle sonno infuse.
Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte 235
Il malle sonno le sciogliea le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La riforniva, perchè di lei più sempre
Invaghiasser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome, 240
Sparse divina essenza, onde si lustra
La inghirlandata d'or Vener, se mai
Va delle Grazie al diletto ballo:
Poi di corpo la erelbe, e ricolmolla
Nel volto, e tal su lei candor distese, 245
Che l'avorio tagliato allora allora
Ceder doveale al parag. La Diva
Risali dell'Olimpo in su le cime.
Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno, 250
E con man gli occhi stropicciosi, e disse:
Qual dolce sonno della sua fosc'ombra
Me infelice copri! Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l'etade 255
Più non avessi a consumar nel pianto,
Suspirando il valor sommo, infinito
D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari.
Così detto, scendea dalle asperne
Lucide stanze al basso, e non già sola, 260
Ma con Autonoe e Ippodamia ila tergo.
Sul limiar della Dedalea sala,
Ove i Proci sedean, trovassi appena,
Che arresta il piè tra l'una e l'altra ancella
L'ottima delle donne, e co' sottili 265
Veli del capo ambe le guance adombra.
Senza forza restar e senza moto:
L'alma più intenerita, si radioppiava
Delle nozze il desire in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole: 270
Figlio, io te più non riconosco. Sensi
Nutrivi in mente più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or che grande
Ti veggio, e in un'età più ferma entrato,

Opile miserabile, tu sei
 Un uomo, io credo, di cervello uscito,
 Tu, che in vece d'andar nell'officina
 D'un fabbro a coricarti, o in vil taverna, 410
 Qui tra una schiera te ne stai di prenci,
 Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente
 Ti sali senza forse il molto vino,
 O d'uom briaco hai tu la mente, e quindi
 Senza costrutto parli. O esolli tanto, 415
 Perché il ramiogo Iro vincesti? Bada,
 Non alcuo qui senza iodugiare insorga,
 Che, d'Iro assai miglior, te nella testa
 Con le robuste man pesti, e t'inozzi
 Tutto di sangue, e del palagio scacci. 420
 Bieco quatolla, e le rispose Ulisse:
 Cagna, io tatto a Telemaco i tuoi sensi,
 Perché ei ti tagli qui melesmo in pezzi,
 A riportare andrò. Così dicendo,
 Le femmine atterri, che per la casa 425
 Mosser veloci, benchè a tutte forte
 Le ginorchia tremassero: al presso
 Ciò ch'ei lor detto avea, credeano al vero.
 Ei si fermò presso i braicieri ardenti,
 La luce rattivandone, e tenendo 430
 Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche
 Cose agitava, e non indarno, in petto.
 Minerva intanto non lasciava i Proci
 Rimanersi dall'onte, acerbò in Ulisse
 Crescer dovesse col dolor lo sdegno. 435
 Eurimaco di Polibo parlava
 Primo, l'eroe mordendo, e a nuovo riso
 Provocando i compagni: Udite, amanti
 Dell'infelita Regina, un mio pensiero,
 Che tacere non posso. Io non senza un Nume 440
 Venne costui nella magion d'Ulisse.
 Splender gli veggio, come fare, il capo,
 Sovra cui non isputa un sol capello.
 Quindi, al rovesciator delle munite
 Città converso, Forestier, soggiunse, 445
 Vorresti a me servir, s'io ti pigliassi
 Per assestar nel mio poder le siepi,
 E gli alberi piantar? Buona mercede
 Tu ne otterresti: cotidiano vitto,
 E vestimenti al dosso, e ai piè calzari. 450
 Ma perchè sol fosti di vizj a scuola,
 Anzi, che faticar, pitoccar vuoi,
 Onde, se t'è possibile, sfamarti.
 Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
 Se tra noi gara di lavor sorgesse, 455
 A primavera, quando il giorno allunga,
 E con adunche in man falci taglienti
 Ci ritenesse un prato ambo digiuni
 Sino alla notte, e non manesse l'erba;
 O fosser da guidare ad ambo dati 460
 Grandi, rossi, gagliardi, e d'erba sazi
 Tauri d'etade e di virtude uguali,
 E date quattro da spezzar sul campo
 Sode bubulce col pesante aratro,
 Vedresti il mio vigor, vedresti, come 465
 Aprir saprei dritto e profondo il solco!
 Poni ancor, che il Satureio uo' aspra guerra

Da qualche parte ei volgesse addosso,
 Ed io scudo e due lance, ed alle tempie
 Salda celata di metallo avessi, 470
 Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
 Nella battaglia, e l'importuna fame
 Gittare a me non oseresti in faccia.
 Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,
 E forte in certa guisa, e grande sembri, 475
 Perché con poca gente usi, e non brava:
 Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
 Porte, benchè assai larghe, a te già volto
 Negli amari, eredi io, passi di fuga,
 Del come a un tratto sembreriano anguste! 480
 Eurimaco in maggior collera salse,
 E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
 Disse, vuoi tu ch'io ti disert? Ardisci
 Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
 O il vin t'ingombra, o tu nascerai pazzo, 485
 O quel vioto Iro ti cavò di senno.
 Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
 S'abbassava d'Anfinomo ai ginocchi,
 Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
 Nella man destra del coppier percosse. 490
 Cascata rimbombò la coppa io terra,
 E il pincerna ululando andò riverso.
 Strepitavano i Proci entro la sala
 Dall'ombre cinta della notte; e alcuo,
 Mirando il suo vicin, Morto, dicea, 495
 Prima che giunto qua, l'ospite fosse!
 Portato non ci avria questo sì grave
 Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
 Per un mendico; e gli svaui de' nostri
 Prandi il diletto, ed il più vil trifocia. 500
 E Telemaco allora: Che insania è questa,
 Miseri, a cui ooo cal più della mensa?
 Certo vi torba e vi commuove un Dio.
 Su, via, poichè de' cibi e de' licori
 Tacerà il desiderio in tutti voi, 505
 Ite a correr, se vel detta il core,
 Ne' vostri alberghi: che nessuno io scaccio.
 Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
 Parole di Telemaco stupiron.
 Ma tra lor sorse Aofisomo, l'illustre 510
 Figliuol di Niso: Amici, a chi ben parla
 Sinistro più non si risponda, o acerbò,
 Né l'uspate s'oltraggi, o alcuo de' servi,
 Che in corte son del riuomato Ulisse.
 Muova il coppiere in giro, e poscia, fatti 515
 I libamenti, nelle nostre case,
 Le membra al sonno per offrir, si vada,
 E si lasci a Telemaco la cura
 Dello stranier, quando al suo tetto ei veone.
 Disse, e non fu, cui oon piacesse il detto. 520
 L'inclito Mulio, il Dulichiese araldo
 D'Anfinomo, versò dall'orna il vino,
 E a tutti in giro nelle tazze il porse;
 Ed i Proci libaro, e del licore
 Dolce, qual mele, s'inondaro il petto. 525
 Ma com'ebber libato, e a piena voglia
 Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
 Affrettò di ritirarsi al proprio albergo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Partiti i Proci, trasportano Ulisse e Telemaco l'armi nelle stanze superiori. Telemaco va a coricarsi; e Penelope siede per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. Questi finge una storia, che la Regina ode con grande commoion d'animo. La nutrice Euriclea riconosce, lavandolo, Ulisse. Penelope gli narra no sogno, e gli palesa il cimento che intende proporre ai Proci, come condizion della nozze, alle quali non può ormai più sottrarsi.

Nell'ampia sala rimanea l'eroe,
 Strage con Palla macchinando ai Proci.
 Subito al figlio si converse, e disse;
 Telemaco, levar di questi luoghi
 L'armi conviene, e trasportarle in alto. 5
 Se le bell'armi chiederanno i Proci,
 Con parolette a lusingarli volto,
 Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
 Perché non eran più quasi lasciolle
 Ulisse il giorno che per Troja sciolse; 10
 Ma deturpate, scolorate, ovunque
 Il bruno le toccò vapor del foco.
 Sovra tutto io temei, né senza un Nume
 Destossi in me questo timor, non forse
 Dopo molto vòtar di dolci tazze 15
 Tra voi sorgesse un' improvvisa lite,
 E l' un l'altro ferisse, ed il convito
 Contaminaste, e gli sponsali. Grande
 Allettamento è all' nom lo straso ferro.
 Telemaco segui del suo diletto 20
 Padre il comando, e alla nutrice, cui
 Tosto a sé dimandò, Mamma, dica,
 Su, via, ritieni nelle stanze loro
 Le femmine rinchiuso, in ain ch' io l'armi,
 Che qui nella mia infanzia, e nell'assenza 25
 Del padre, mi gustò neglette il fumo,
 Trasporti in alto. Collocarle in voglio,
 Dove del foro non le attigia il vampo.
 Ed Euriclea, Figlio, rispose, in petto
 Deb ti s'annidi al fin senno cotanto, 30
 Che regger possi la tua casa, e intatti
 Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
 Ti schiarerà? Quando non vuoi che ionanzi
 Con le fiacole in man vadan le ancelle.
 Il forestier, Telemaco riprese. 35
 Chi si nutre del mio, benchè venuto
 Di lunge, io mai non patirolo inerte.
 Tanto bastò a colui, perchè ogni porta
 Del ben constrotto ginecèo fermasse.
 Ulisse incontante e il caro figlio 40
 Correano ad allogar gli elmi ehimati,
 Gli umbilicati scudi e l'aste aeote;
 E avanti ad ambo l'Atenea Minerva,
 Tenendo in mano una lucerna d'oro,
 Chiarissimo aparges lume d'intorno. 45
 E Telemaco al padre: O padre, quale
 Portento! Le pareti ed i bei palchi,
 E le travi d'abete e le sublimi
 Colonne a me risfolgorare io veggio.
 Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi. 50
 Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
 Rinserra in te, né cercare oltre. Usanza

Degli abitanti dell'Olimpo è questa.
 Or tu vanne a corcarti: io qui rimango
 Le ancelle a spiar meglio, e della saggia 55
 Madre le inchieste a provocar, che molte
 Certo, ed al pianto miste, udire avviso.
 Disse; e il figliuolo indi spicrossi, e al vivo
 Delle faci splendor nella remota
 Cel'a sì ritirò de' suoi riposi, 60
 L'Aurora ad aspettar: ma nella sala,
 Strage con Palla agli orgogliosi Proci
 Architettaudo, rimanea l'eroe.
 La prudente ficina intanto uscì
 Pari a Diana, e all'aurea Vener pari, 65
 Della stanza secreta. Al foco appresso
 L'usato seggio di gran pelle ateo,
 E cui d'lemalio l'ingegnosa mano
 Tutto d'avorj e argenti avea commesso,
 Le collocaro; sostenea le piante 70
 Un polito sgabello. In questa sede
 La madre di Telemaco posava.
 Venner le ancelle dalle bianche braccia
 A tor via dalle mense il pan rimasto,
 E i vòti nappi, onde bevean gli amanti. 75
 Poi dai bracieri il mezzospento foco
 Scossero a terra, e nuove legna, e molte,
 Sopra vi accatastâr, perchè schiarata
 La sala fosse, e riscaldata un tempo.
 Melanto allor per la seconda volta 80
 Ulisse rampognava: Ospite, adunque
 La notte ancor t'avvolgerai molesto
 Per questa casa, e adorchierai le donne?
 Fuori, sciagurato, esci, e del convito,
 Che ingojasti, t'appaga, o ver, percosso 85
 Da questo tizzo, salterai la soglia.
 Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
 Malvagia, perchè a me guerra al atroce?
 Perché la faccia mia forse non lustra?
 Perchè io mal vesto, e, dal bisogno stretto, 90
 Qual tapino uomo, e viandante, accatto?
 Felice un giorno anch'io in splendidi ostelli
 Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
 Qual fosse, o in quale stato a me s'offerisse,
 Del mio largia; molti avea servi, e nulla 95
 Di ciò mi venia meno, ond'è chiamato
 Ricco, e beata l'uom vita conduce.
 Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
 La ragione n'è a lui, disfar mi volle.
 Guarda però, non tutta un giorno cada, 100
 Donna, dal viso tuo quella beltade,
 Di cui fra l'altre ancelle or vai superba:
 Guarda, non monti in ira, e ti punisci
 La tua padrona; o non ritorni Ulisse,

- Come sprme ne' petti ancor ne vive. 105
E s' ei perì, tal per favor d' Apollo
Fuor venne il figlio dell' aretha etade,
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,
Mal potria nel palagio a lui celarsi.
- Uli tutto Penelope, e l' ancella 110
Sgridò repute: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricorranoti, ti colgo.
Sapevi ben, poiche da me l' odisti,
Ch' io lo straniero interrogar volca. 115
Un conforto cercando in tanta doglia.
- Dopo questo, ad Eorinome si volse
Con tali acconti: Eurinome, uno scanno
Reca, e una pelle, ove, sedendo, m' oda
L' ospite favellargli, e mi risponda. 120
Disse; e la dispensiera non liscio scanno
Recò in fretta, e giù pose, e d' una densa
Pelle li copri. Vi s' adagiava il molto
Dai casi afflito, e non mai domo, Ulisse,
Cui Penelope a dir così prendea: 125
Ospite, io questo chiederotti in prima.
Chi? di che loco? e di che stirpe sei?
- E Ulisse, che più là d' ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel mondo tutto
Chi la lingua anodare oia in tuo biasmo? 130
La gloria tua sino alle stelle aale,
Qual di Re sommo, che scambiate a un Nume,
È su molti imperando uomini, e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli bindeggia orzi e frumenti, 125
Gli arbor di frutti aggravansi, robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento, e giorni
L' intera nazione mena felici.
- Ma pria, che della Patria e del lignaggio, 140
Di tutt' altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.
Un infelice io son, nè mi conviene
Seder, piagnendo, nella tua magione:
Chè i suoi confusi ha il pianto, e ai luoghi vuolsi
Mirare, e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi (145
Ben potria contro a me delle serventi
Tue donne alcuna, e dire ancor, che quello,
Che fuor m' esce degli occhi, è il molto vino.
- E la saggia Penelope a rincontro: 150
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl' uomotali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.
S' ei, rientrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse, 155
Ciò mia gloria sarebbe, e bella mia.
Or le cure m' opprimono, che molte
Mandaro a me gli abitator d' Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca prenei, 160
Mi ambiscan ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia, che poco
Agl' ospiti omai fommei, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi in cnro.
Io mi consumo, sospirando Ulisse. 165
Quei m' affrettano intanto all' abborrito
Passo, ed io contra lor d' inganni m' armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
Mi diedi, e ai Proci incontaneute io dissi: 170
- Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch' io questo possa
Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,
Acciocchè a me non pera il vano stame 175
Prima fornir, che l' inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacerai estinto. 180
A questi detti s' archetaro. Intanto
Io, finchè il dì splendea, l' insigne tela
Tesseva, e poi la distessea la notte
Di mute faci alla propizia fiamma.
Un triennio così l' accorgimento 185
Sfoggi degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sè con lo scader de' mesi,
E de' crleri di compiuto il giro,
Còlta dai Proci, per villà di donne 190
Nulla di me enanti, alla sprovvista,
E gravemente improverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io nè declinar le odiate nozze
So, nè trovare altro compenso. A quello 195
M' esortano i parenti, e non comporta
Che la sua casa gli si strugga, il figlio,
Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
Intender può, qual cui dà gloria Giove.
Ad ogni modo la tua Patria dimmi, 200
Dimmi la stirpe: d' una pietra certo
Tu non uscisti, o d' una quercia, come
Snooa d' altri nel mondo antica fama.
- O veneranda, le rispose Ulisse,
Donna del Laerziade, il mio lignaggio 205
Saper vnoi dunque? Io te l' insegno. È vero
Chè augumento ne avran gli affaoi miei,
Natural senso di chiunque visse
Misero pellegrin molti anni e molti
Dalla Patria lontau: ma tu non cessi 210
D' interrogarmi, e satisfarti io voglio.
Bella e seconda sovra il negro mare
Giace nna terra, che s' appella Creta,
Dalle saline onde d' ogni parte attinta.
Gli abitanti v' abbondano, e novanta 215
Contien cittadini, e la favella è mista:
Poiché vi son gli Achei, sonvi i natii
Magnanimi Cretesi ed i Cidonj,
E i Dorj in tre dirisi, e i huon Pelasgi.
Gnosso vi sorge, città vasta, in eni 220
Quel Minosse regnò, che del Toante
Ogni nono anno era agli arcani amnesso.
Ei generò Deucalion, onl' io,
Cui nascendo d' Etion fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomeneo 225
Di popoli pastor, che di virute
Primo, oon che d' età, co' degoi Atridi
Ad Ilio andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte 230
Vento, che, mentr' ei pnc vér la superba
Troja tendea, dalle Malée lo svolse,
E il fermò nell' Amoisio, ove lo apeco
D' Ilitia s' apre in disastrosa piaggia,
Si che scampò dalle burrasche appena. 235
Entrato alla città, d' Idomeneo,

Che venerando e caro egli chiamava
 Ospite suo, cercò: se non che il giorno
 Correa decimo, o undecimo, che a Troja
 Passato il mio fratello era sul mare. 240
 Ma io l'addussi nel palagio, a cui
 Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
 Quell'onor gli rendei, ch'io seppi meglio.
 È su per opra mia che la cittade
 Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza, 245
 I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
 Dodici di nell'isola restaro,
 Perché levato da un avverso Nume
 Imperversava un Aquilon sì fiero,
 Che a stento si reggea l'uomo su i piedi. 250
 Quello il dì terzo decimo al fin calde;
 E solcavan gli Achei l'onde tranquille.
 Così finga, menzogne molte al vero
 Simili profferendo: ella, in udirla,
 Pianto versava, e distruggersi tutta. 255
 E come neve che su gli alti monti
 Subito vento d'Occidente sparse,
 Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato,
 Si che gonfiati al mar corrono i fiumi:
 Tal si stemprava in lagrime, piangendo 260
 L'uom suo diletto, che sedole al fianco.
 Della consorte lagrimosa Ulisse
 Pietà nell'alma risentì: ma gli occhi
 Stavangli, quasi corno o ferro fosse,
 Nelle palpebre immoti, e gli stagnava 265
 Nel petto ad arte il ritenuto pianto.
 Ella, poichè di lagrime fu sazza,
 Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
 Far prova ora di te, se, qual racconti,
 Ulisse, e i suoi, tu ricettasti in Creta. 270
 Dimmi: quei panni rivestianlo? e quale
 Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?
 Rispose il ricco di consigli Ulisse:
 Vigesim'anno è omai ch'egli da Creta
 Si drizzò a Troja, e il favellare, o donna, 275
 Di sì antica stagion duro mi sembra.
 Io tutta volta ubbidirò, per quanto
 Potrà sovra di sè toroar la mente.
 Un folto Ulisse avea manto velluto
 Di porpora, cui doppio unia sul petto 280
 Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
 Mirabile ricamo: un can da caccia
 Tenea co' piedi anteriori stretto
 Vajo cerbiatto, e con aperta bocca
 Sovra lui, che tremavane, pendea; 285
 E stupia il mondo a rimirarli in oro
 Effigiati ambo così, che l'uno
 Sofoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro
 Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.
 In dosso ancora io gli osservai sì molle 290
 Tunica, e fina sì, qual di cipolla
 Vidi talor l'inaridita spoglia,
 E splendes, come il Sol; tal che di molte
 Donne, che l'adocchiò, fu maraviglia.
 Ma io non so, se in Itaca gli stessi 295
 Vestiti nasce, o alcun di quei che seco
 Partiro su la nave, o in lor magioni
 Viaggiante l'accosero, donati
 Gli avesse a lui: ch'è ben voluto egli era,
 E pochi l'agguagliaro in Grecia erol. 300
 So che una spada del più fino rame,
 E un bel manto purpureo, e una talare

Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
 Nave il guidai di riverenza in segno.
 Araldo, che d'età poco il vincea, 305
 L'accompagnava: alto di spalle, e grosso,
 Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
 Nero la cute, ed i capelli crespo,
 E chiamavasi Euribate. Fra tutti
 I suoi compagni l'apprezzava Ulisse, 310
 Come più di pensieri a sè conforme.
 A queste voci maggior voglia in lei
 Corse di pianto, conosciuti i segni,
 Che sì chiari e distinti esporsi ndiva.
 Fermato il lagrimare, Ospite, disse, 315
 Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi
 Di grazia mi parrai degno, e d'onore.
 Io stessa gli recai da la sereta
 Stanza piegate le da te descritte
 Vesti leggiadre, io nel purpureo manto 320
 La sfavillante d'or fibbia gli affissi.
 Or nè vederlo più, nè accorlo in questa
 Sua dolce terra sperar posso. Ah! crudo
 Destin ben fu, che alla malvagia Troja,
 Nome abborrito, su per l'onda il trasse! 325
 D'Ulisse, egli riprese, inelita donna,
 Al bel corpo, che strugge, omai perdona,
 Nè più volerti macerar nell'alma,
 L'uom tuo piangendo. Non già ch'io ten biasmi:
 Ch'è ognuna spento quell'uom piange, a cui 330
 Vergine si congiunse, e diede infanti,
 Benchè diverso nel valor da Ulisse,
 Che agli Dri somigliar canta la fama.
 Ma resta dalle lagrime, e l'orecchio
 Porgi al mio dir, che sarà vero e integro. 335
 Io de' Tesproti tra la ricca gente,
 Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
 Tesor, che qua e là raccolse, adduce.
 È ver che perdè il legno e i suoi compagni,
 Della Trinacria abbandonando i lidi, 340
 Per la giusta di Giove ira, e del Sole,
 Di cui morto qu'folli avran l'armento.
 Il mar, che tutti gl'inghiottì, sospinse
 Lui su gli avanzi della nave infranta
 Al caro degli Dei popol Feace. 345
 Costor di cuore il riverian, qual Nume,
 Colmavano di doni, e in Patria salvo
 Ricondurre il volcan: se non che nuove
 Terre veder pellegrinando, e molti
 Tesori radunar, più saggio avviso 350
 Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,
 E cui non v'ha chi di saver non ceda.
 Così a me de' Tesproti il re Fidone
 Disse, e giurava, in sua magion libando,
 Che varata la barca era, e parati 355
 Color che deon ripatriarlo. Quindi
 Mi congedò: ch'è, per Dulichio a sorte,
 Le vele alzava una Tesprozia nave.
 Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
 Raccolto errando, e che una casa intera 360
 Per dieci etadi a sostener bastava.
 Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
 Giove per consultare, e ndir dall'alta
 Quercia indovina, se ridursi ai dolci
 Campi d'Itaca sua dopo sì lunga 365
 Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.
 Salvo è dunque, e vicino; nè dagli amici
 Disgiunto, e schiuso dalle avite mura

Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io giuri?
 Prima il Saturno in intestimonio io chiamo, 370
 Sommo tra i Numi, ed ottimo, e d'Ulisse
 Poscia il sacro focolar, cui venni:
 Tutto, qual dico, argir dee. Quest'anno,
 L'uno uscendo de' mesi, o entranto l'altro
 Varcherà Ulisse le paterne soglie. 375
 Oh s'avveri! Penelope rispose.
 Tai dell'affetto mio pegni tu avresti,
 Che quale, o forestiero, io te con gli occhi
 Desse, diria: Vedi mortal beato!
 Ma altro io penso, e quel ch'io penso, fia: 380
 Ne riederà il cosorte, nè la scorta
 Impetrerai; ché non v'ha più uo Ulisse
 Qui, se pur v'era un giorno, e non fu sogno,
 Oo Ulisse non v'ha, che i venerandi
 Ospiti accor nel suo real palagio 385
 Sappia, ed accommiatarli. Or voi, mie donne,
 Lavate i piedi allo straniero, e un denso
 Di coltri e vesti e splendidi mantelli
 Letto gli apparecchiate, ov'ei corcato
 Tutta notte si scaldi in seno all'Alba. 390
 L'Alba comparsa in Oriente appena,
 Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi
 Seduto in casa rol mio figlio, e guai
 De' servi a quel che ingiurarlo audisse!
 Ufficio più non gli sarà commesso, 395
 Per cruccio ch'ei mostrasse. Deh com
 Sapresti, o forestier, ch'io l'altre donne
 Vinco, se vinco, di bontate e senno,
 Mentre di cenci e di squallor coperto
 Pasteggiar ti lasciassi entro l'albergo? 400
 Cose brevi son gli uomioi. Chi nacque
 Coa alma dura, e iuri sensi nutre,
 Le sventure a lui vivo il mondo prega,
 E il maledice morto. Ma se alcuno
 Ciò, che v'ha di più bello, aua, ed io alto 405
 Poggia con l'intelletto, in ogni dove
 Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
 Eterno il nome suo di bocca in bocca.
 Saggia del figlio di Laerte donna,
 Ripigliò Ulisse, lo velliste vesti 410
 Cadeanmi in odio, ed i superbi manti,
 Da quel di che su nave a lunghi remi
 Lasciai di Creta i nevicosi monti.
 Io giacerò, qual pur sola, passando
 Le iotere notti insonne. Oh quante notti 415
 Giacqui in sordido letto, e dell'Aurora
 Mal corcato affrettai la sacra luce!
 Nè a me de' piedi la lavanda piace:
 Nè delle donne, che ne' tuoi servigi
 Spondonsi, alcuna toccherà il mio piede, 420
 Se non è qualche annosa e onesta vecchia,
 Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni.
 A questa il piè non disdirei toccarmi.
 E l'egregia Penelope di nuovo:
 Ospite caro, pellegrin di senno 425
 Non capito qua mai, che di te al core
 Mi s'accostasse più, di te, che in modo
 Leggialro esprimi ogni prudente senso.
 Una vecchia ho molto avvisata e scorta,
 Che nelle braccia sue quell'infelice 430
 Raccolse uscito del materno grembo,
 E buon latte gli dava, ed il crescea.
 Ella, bechè di vita un soffio in lei
 Rimanga sol, ti laverà le piante.

PINDARONTE

Via, fedele Euriclea, sorgi, e a chi d'anni 435
 Pareggia il tuo signor, le piante lava.
 Tal ne' piedi vederlo, e nelle mani
 Parmi tu quale da noi lottava parte:
 Chè ratto l'uom tra le sciagure invecchia.
 Euriclea coo le man coprese il volto, 440
 E versò calde lagrime, e dolenti
 Parole articolò: Me sventurata,
 Figlio, per amor tuo? Più, che altri al mondo,
 Te, che uol merti, odia il Saturno padre.
 Tanti non gli arse alcun florido lumbi, 445
 Tante ecatombe non gli offerse, come
 Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
 Vecchiezza, e un prole alleva figlio; ed ecco
 Che del ritorno il di Giove ti sponse.
 O buon vegliardo, allorchè a un alto albergo 450
 D'alcun signor lontano ei pellegrino
 S'appresserà, l'insulteran le donne,
 Qual te insultaro tutte queste serpi,
 Da cui, l'onte schivandoe e gli oltraggi,
 Venir tornò ricusi; ed a me quindi 455
 La figlia saggia del possente Icaro
 Tal ministero impon, che non mi grava.
 Io dunque il compierò, sì per amore
 Della Reioa, e sì per tuo: ehè forte
 Commossa dentro il sen l'alma io mi sento. 460
 Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
 Fra molti grami forestier, che a questa
 Magion s'avvicinaro, un sol, che Ulisse
 Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
 Somigliasse tanto, io mai nol vidi. 465
 Vecchia, rispose lo scallrito eroe,
 Così chiunque ambo rei scorse, afferma:
 Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
 Somiglianza eotal, che l'un par l'altro.
 L'ottima vecchia una lucente conca 470
 Prese, e molta fredda acqua entro versovvi,
 E su vi sparse la bollente. Ulisse,
 Che al focolar sedea, vèr l'ombra tutto
 Si girò per timor, non Euriclea
 Scorgesse, brancinandolo, l'antica 475
 Margine ch'ei portava in su la coscia,
 E alla sua frande si togliesse il velo.
 Euriclea nondimen, che già da presso
 Fatta gli s'era, ed il suo Re lavava,
 Il segno ravvisò della ferita 480
 Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
 Sul monte di Parnaso; e eiò fu, quando
 Della sua madre al genitor famoso
 Garzone andò, al Autólico, che tutti
 Del rapir viase, e del giurar nell'arti, 485
 Per favor di Mercurio, a eni si grate
 Cosce d'aguelli ardeva, e di capretti,
 Che ogni suo passo accompagnava il Nume.
 Autólico uo si venne all'Itacese
 Popolo in mezzo, e alla città, che nato 490
 Era di poco alla sua figlia un figlio.
 Questo Euriclea su le ginocchia all'avo
 Dopo il convito pose, e feo tai dletti:
 Autólico, tu stesso il nome or trova
 Da imporre in fronte al grazioso parto, 495
 Per cui staucasti co' tuoi voti i Numi.
 E prontamente Autólico in risposta:
 Genero, e figlia mia, quel gl'imporrete
 Nome, ch'io vi dirò. D'nomiui e d'noor
 Su l'altrice di molti immensa terra 500

13

Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.
 Io poi, se, di bambin fatto garzone,
 Nel superbo verrà materno albergo
 Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
 Doni gli porgerò, per cui più lieto 505
 Discenderà da me, che a me non saless.
 A ricevere Ulisse andò tai doni,
 E Autólico l'accolse, ed i suoi figli,
 Con amiche parole, e aperta braccia;
 E l'avola Anfitea, strettolo al petto, 510
 Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
 Ai figli il padre comandò, nè indarno,
 La mezza: un bue di cinque anni menaro,
 Lo scolar, l'acconciar, tutto il partiroi
 E i brani, che ne fur con arte fatti, 515
 Negli schidoni infissaro, e ugualmente
 Li dispensar, domi che gli ebbe il foco.
 Così tutto quel dì d'ugual per tutti
 Prandio godean sino all'Occaso. Il Sole
 Caduto, e apparsa della notte l'ombra, 520
 La dolcezza provar, cui reca il sonno.
 Ma come figlia del mattino l'Aurora
 Si mostrò in ciel slittinata e bella,
 I figliuoli d'Autólico ed Ulisse
 Con molti cani a una gran caccia uscìro. 525
 La vestita di boschi alta montagna
 Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
 Veggon di Parnaso. Il Sol recente,
 Dalle placide sotto acque profonde
 Dell'Ocean, su i rugiadosi campi 530
 Sveltava i suoi raggi, e i cacciatori
 Scedean in una valle: innanzi i cani
 Ivan, fiutando le salvatic'orme,
 E co' figli d'Autólico, parlando
 Una lancia, che lunga ombra gittava, 535
 Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
 Semisurato cinghiale in ensi fitta
 Macchia giace, che uè di venti acquosi
 Forza, nè raggio mai d'acento Sole
 La percoleva, nè le piogge affatto 540
 V'entravano: copria di secche foglie
 Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
 Che al palcasto, che gli sonava intorno,
 Appressare ognor più sentia la caccia,
 Sbucò del suo ricetto, e orribilmente 545
 Rizzando i peli della sua cervice,
 E con pregni di foco occhi giustando,
 Stette di contra. Ulisse il primo, l'asta
 Tenendo soprannato, impeto fece
 In lui, ch'ei d'impigliare ardea di voglia: 550
 Ma la fera prevennelo, ed il colse
 Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
 Della gran sanna, e ne rapì assai carne;
 Nè però della coscia all'osso aggiunse.
 Ferilla Ulisse allor nell'omer destro, 555
 Dove il colpo assestò: scese profonda
 L'aguzza punta della fulgid'asta;
 E il mostro su la polvere cadde,
 Mettendo un grido, e ne volò via l'anima.
 Ma d'Autólico i figli a Ulisse tutti 560
 Travagliavansi intorno: acconciamente
 Fasiar la piaga, e con possente incanto
 Il sangue ne arrestaro, e dell'amato
 Padre all'albergo il trasportaro in fretta.
 Sonato appieno, e di bei doni carco, 565
 Contenti alla cara Itaca contento

Lo rimandarò. Il padre suo Laerte
 E la madre Anticlea gioian pur troppo
 Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
 E più della ferita; ed ei narrava, 570
 Come, invitato a una silvestre guerra
 Da' figliuoli dell'avo, il bianco dente
 Piagollo d'un cinghial sovra il Parnaso.
 Tal ciratrice l'amorosa vecchia
 Conobbe, brancicandola, ed il piede 575
 Lasciò andar giù: la gamba nella conca
 Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
 E piegò tutto da una banda, e in terra
 L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo
 La prese, e gli occhi le s'empier di pianto, 580
 E in uscir le tornò la voce indietro.
 Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
 Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
 Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
 Pria non avessi il mio signor tastato. 585
 Tacque; e guardò Penelope, volendo
 Mostrar che l'amor suo lungi non era.
 Ma la Reina nè veder di contra
 Poteo, nè mente por: chè Palla il core
 Le torse altrove. Ulisse intanto strinse 590
 Con la man destra ad Euriclea la gola,
 E a sé tirolla con la manca, e disse:
 Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
 Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
 E nell'anno ventesimo, sofferte 595
 Pene infinite, alla mia Patria io venni.
 Ma, poichè mi scopristi, e un Dio si volle,
 Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
 Però ch'io giuro, e non invan, che s'io
 Con l'aiuto de' Numi i Proci spregno, 600
 Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
 Che l'altre donne ucciderà, ritengo.
 Figlio, qual mai dal core osò parola
 Salirti in su le labbra? ella riprese.
 Non mi conosci tu nel petto un'anima 605
 Ferma ed incospugnabile? Il segreto
 Io serberò, qual dura selva, o bronzo.
 Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove
 Spengan gli Dei per la tua mao i Proci,
 Delle donne in palagio ad una ad una 610
 Qual t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.
 Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,
 Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutto
 Le osserverò, conoscerolle: solo
 Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi. 615
 La vecchia tosto per nuov'acqua uscìo,
 Sparsa tutta la prima. Astero ch'ebbe
 Ulisse, ed into, ei nuovamente al foco,
 Calde aure a trarne, s'accostò col scoglio,
 E co' panni la margine converse. 620
 E Penelope allor: Brevi parole,
 Ospite, ancora. Già de' dolci sonni
 Il tempo è giunto per color, cui lieve
 Doglia consente il ricettar in petto:
 Ma doglia a me non lieve i Numi diero. 625
 Finchè ritrnce il dì, solo ne pianti
 Piscere io trovo, e ne sospiri, mentre
 Guardo ai lavori dell'ancelle, e a' miei.
 La notte poi, quando ciascun s'addorme,
 Che val corcarmi, se le molte cure 630
 Grande intorno al cor muovonmi guerra?
 Come allor che di Pandaro la figlia

No' giorni primi del rosato aprile,
 La fioriscente Filomela, assisa
 Degli arbor suoi tra le più dense fronde, 635
 Canta soavemente, e in cento spezza
 Suoni diversi la instancabil voce,
 Iti, rbe a Zeto partori, piangendo,
 Iti caro, che poi barbara necise
 Per insania, onde più sè non conobbe: 640
 Non altrimenti io piango, e l'alma ineerta
 In questa or piega, ed ora in quella parte,
 S'io stia col figlio, e integro serbi il tutto,
 Le sostanze, le serve, e gli alti tetti,
 Del mio consorte rispettando il letto, 645
 E del popol le voci, o quello io siegua
 Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
 Doni infiniti presentando, aspira.
 Sino a tanto che il figlio era di senno,
 Come d'età, fanciullo ancor, lasciata 650
 Questa io mai non avrei per altra casa:
 Ma or ch'ei crebbe, e della pubertade
 Già la soglia toccò, men priega ei stesso,
 Non potendo mirar lo strazio indegno,
 Che di lui fan gli Archivi. Or tu, su, via, 655
 Spiegami un sogno, eh'io narrarti intendo.
 Venti nella mia corte oche io nutrisco,
 E di qualche diletto emmi il vederle
 Coglier da limpid' acqua il biondo grano.
 Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte 660
 Grande aquila cala curvorostrata,
 Frangere a tutte la cervice, tutte
 L'una su l'altra riversarle spente,
 E risalir vèr l'etere divino.
 Io mettra lai, benchè nel sogno, e strida, 665
 E le nobili Achee dal crin ricciuto
 Veniano a me, che miserabilmente
 L'ocche plorava dall'aguglia morte,
 E a me intorno affollavansi. Ma quella,
 Rivoltando dal ciel, su lo sporgente 670
 Tetto sedensi, e con umana voce,
 Ti rarchiata, diceami, e spera, o figlia
 Del glorioso Icaro: un vano sogno
 Quest'un non è, ma vi s'inn verace
 Di ciò che seguirà. Nell'ocche i Proci 675
 Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze
 Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti
 Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.
 Tarquesi; e il sonno abbaodonommi, ed io,
 Gittando gli occhi per la corte, vidi 680
 Le ocche mie, che nel truogolo, qual prima,
 I graditi frumenti ivan beccando.
 Donna, rispose di Laerte il figlio,
 Altramente da quel che Ulisse feo
 Non lice il sonno interpretar: l'occidio 685
 Di tutti i Proci manifesto appare.

E la saggia Penelope: Non tutti,
 Ospite, i sogni investigar si ponno.
 Scuri parlano, e ambiguo, e non risponde
 L'effetto sempre. Degli aerei sogni 690
 Son due le porte, una di corno, e l'altra
 D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,
 E fantasmi con sì fallaci e vani
 Portano: i veri dal polito corno,
 E questi mai l'uom non iscorge indarno. 695
 Ab! creder non pos'io che quinci uscisse
 L'immagin fiera d'un evento, donde
 Tanta verrebbe a me gioia, e al mio figlio.
 Ma odi attento i detti miei. Già l'Alba,
 Che rimuover mi der da questi alberghi, 700
 Ad apparir non tarderà. Che farmi?
 Un giuoco io propo' vol. Dodici pali,
 Quai puntelli di nave, intorno a cui
 Va del fabbro la man, piantava Ulisse
 L'un dietro all'altro con anelli in cima; 705
 Ed ei, lunghe tenendosi, spingea
 Per ogni anello la pennata freccia.
 Io tal cimento proporrò. Chi meglio
 Tender l'arco saprà fra tutti i Proci,
 E d'anello in quello andar col dardo, 710
 Lui seguir non ricuso, abbandonando
 Questa sì bella, e ben fornita, e rirra
 Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno
 Dovermi spesso ricordare io penso.
 O veneranda, ripigliava Ulisse, 715
 Donna del Laerziade, una tal prova
 Punto non differir: pria che un de' Proci
 Questo maneggi arco lucente, e il nervo
 Ne tenda, e passi pe' ritondi ferri,
 Ti s'offrirà davante il tuo consorte. 720
 E Penelope al fine: Ospite, quando,
 Virino a me sedendoti, il diletto
 Protrar della tua voce a me volessi,
 Non m'ii radrebbe su le eiglia il sonno.
 Ma non può sempre l'uom vivere insonne: 725
 Chè legge a tutto stabilire, e meta
 Su la terra fruttifera gli Eterni.
 Io, nelle stanze alte salita, un letto
 Premerò, che divenne a me lugubre
 Dal dì che Ulisse il rapace funesto 730
 Per la nemica sciolse infanda Troja.
 Tu nel palagio ti riposa, e a terra
 Sdrajati, o, se ti piace, a te le mie
 Donne apparecchieran, dove corcarti.
 La Regina, ciò detto, alle superne 735
 Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
 Sino a tanto piangea l'amato Ulisse,
 Che un dolce sonno sovra lei spargesse
 La cilestra negli occhi angusta Diva.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Ulisse si adagia nell'atrio, e osserva la diomestà dell'ancella. Chiede a Giove qualche segno favorevole; ed è rassicurato. Temerità di Melencio, e accoglienza amorosa di Fileno. Cissipo lancia contro ad Ulisse un piè di bue: ma nol coglie. Vaticinio di Teoclimeno. I Proci se ne fan beffe; e scherzavano Ulisse ancora e Telemaco.

Il magnanimo figlio di Laerte
Gineea nell'atrin. Una recente pelle
Steso aveva di bue con'altre molte
Di pingui agnelle dagl'ingordi Achei
Sagrificate: e d'un vellosa manto
Lui già cercato Eurionome coverse.
Qui co' pensieri suoi l'eroe vegliava,
Stenture ai Proci divisando. Intanto
Le ancelle, che soleano ai Proci starsi,
Usciro di lor camere, in gran riso
Prorompendo tra loro, e in turpe gioia.
Ei forte l'anima si sentia commossa,
E hilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in on istante,
O consentir che per l'estrema volta
Delinquesser le tristi; e in sè fremea.
E come allor che ai cagnolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra, e hrana pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patia l'opre nefande,
Alto fremea nel generoso petto.
Pur, battendosi l'anca, e rampognando
Egli stesso il suo cor, Soffrì, gli disse,
Tu, che assai peggior male allor soffristi,
Che il Cielope fortissimo gli amiei
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell'antro il senno trasse,
Quand'io già della vita era in su l'orlo.
Ei così i moti reprimeva del core,
Che ne' recinti suoi cheto si stette.
Non lasciava però su l'un de' finchi
Di voltarsi, n su l'altro, a quella guisa
Che pien di sangue e d'adipe ventriglio
L'om, che si attinge di vederlo incotto,
D'un gran foro all'ardor volte e rivolge.
Su quest'ei si voltava, o su quel fianco,
Meditando fra sè, come potesse
Scagliarsi al fin contra i malvati prenci,
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi in forma
D'una mortale l'Atenea Minerva.
Stettegli sovra il capo, e tai parole
Gli volse: O degli nmami il più infelice,
Perchè i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui
Vorriano aver l'inzuale i padri tutti.
Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:
Se non che oeco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro,
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
Che, quando col favore anco m'arvenga

Del Tonante, e col tuo, cacciarli a Dite,
Non so dove sottrarmi a quella tinha 55
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra,
Tristo! riprese la negli orecchi Azzurra,
L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale
Peggior di sè talvolta, e meno esperto,
E tu non a me Diva, e a me, che in ogni 60
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
Che se cinquanta d'nomini parlanti
Fossecci intorno pugnatrieci schiere,
Sparsi per la campagna i greggi loro
Tua preda diverranno, e i loro armenti. 65
Chetati, e il sonno nel tuo sen riievi:
Chè vegliando passar la notte in guardia
Tropo è molesto. Uscirai fuor tra poco
Da tutti senza dubbio i mali tuoi.
Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse: 70
Nè pria le membra tutte quante sciolte
Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'anima,
Che all'Olimpo tornò l'inelita Diva.
Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
Della Erina, che già sovra il molle 75
Letto sedessi, e ricadea nel pianto.
Come sazia ne fu, calde a Diana
Preghiere alzò la arconsolata donna:
O del Saturnio figlia, augusta Dea,
Deh! nel mio seno un de'tuoi dardi scocca, 80
E ratto poni io libertà quest'anima,
O mi rapisci il turhine, e trasporti
Per l'aria, e nelle rapide correnti
Dell'Ocean retrogrado mi getti.
Così già le Pandaridi sparìo, 85
Che per voler de'Numi alla lor madre
Crucciati, e al padre, nella mesta casa
Orfanelle rimaste erano, e sole.
Venere le nutrí di dolce mele,
Di vin soave e di rappreso latte: 90
Senno e beltsade sovra ogni altra donna
Giuno compartì loro, Artemi un'alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano e intelletto la gran Dea d'Atene.
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi 95
Mntato aveva, per dimandar le nozze
Dlle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti
Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpie furo rapite, 100
E in balia date alle odiose Erinii.
Così d'Itara me tolgano i Numi,
O d'un de' dardi suoi l'oricrinata
Diosa mi ferisca; ond'io ritrovi,
Benchè ne' regni della morte, Ulisse, 105
E del mio maritaggio uom oon rallegrì,

Che di lui sia tanto minore. Ah! lascia l
Ben regger poossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno, 110
Che an i beni l'obblio sparge, e an i mali.
Ma sngni a me fallaci un Nume invia:
E questa notte ancor mi si coreava
Da presso il mio consorte in quel sembiante
Che avea nel dì che su la nave ascese. 115
Taquer; e sul trono d'or l'Aurora apparve.
Ulisse udi le lagrimeose voci,
Ed in sospetto entrò, che fatta accorta
Di lui si fosse, e già pareagli al capo
Vellersela virina. Alzossi, e il manto 120
E i enoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: O Giove
Padre, e Dei tutti, che per terra e mare 125
Me dopo tanti affanni al patrio nido
Ricondurate, uo lieto augurio in bocca
Mettete ad un di quei che nell'interno
Veggiano; e all'aria aperta un tuo prodigio,
Ginve, uoi mostra. Così, nrandò, disse. 130
Udillo il summo Giove, e incantamente
Dal sublime tonò lucido Olimpo,
E l'eroe giubbilonne. Al tempo istesso
Donna, che il gramo marinava, detti
Presaghi gli maodò, donde non lungi 135
Del pastor delle genti eran le mole.
Dolci donne con assidua cura
Giravan ciascun di dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti ed orzi
Biducean, che dell'uom soo forza e vita. 140
Le altre dormian dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggea maeo le braccia,
Compinto non l'avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci,
Che segnale al Re fero: O padre Giove, 145
Degli uomini signore e degli Dei,
Forte tonasti dall'eterea volta,
E non v'ha nmbre. Tal portento è al certo
Per alenn de'mortali. Ah! le preghiere
Auro di me infelice adempui, o padre, 150
Cessi quest'nggi orla bella sala
Il disonesto pasteggiar de' Proci,
Che di fatica m'hanno, e di tristezza
Pressa un grave macigno omai consunta.
L'ultimo sia de' lor banchetti questo. 155
Della voce alleggravasi, e del tunno
L'illustre figlin di Laerte, e l'alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.
L'altre fantesche raccogliensi intanto,
E un foco raccendeaun vivo e perenne. 160
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vesti le giovanili membra,
L'acuto brando all'omero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa. 165
Con fino rame lnnuoso io punta.
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede,
E ad Eoriclea parlò: Cara nutrice,
Il trattate voi ben di cibo e letto
L'ospite? O forse non enrato giacque? 170
Anco la madre mia, beochè si saggia,
S'allisce in questo: chi è men degoo, onora,

E non cura onorar chi più sel merita.
Ed Eoriclea: Figlinol, con incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere 175
Bevea l'ospite assiso; e quanto all'ecce,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l'ora
Del riposo e del sonno, apparecchiargli
C'impose un letto: ma i tappeti molli 180
Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.
Carcosi nel vestibolo su fresca
Pelle di tanro e cuoi d'agnelle: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo.
Telemaco, ciò udito, nscia dell'alte 185
Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;
E due arguendo piveleoci cani.
Collà gli Achei dagli achinieri egregi
Raccolti l'attendean: meotre l'antica
D'Opi di Piseonòr figlia, le ancelle 190
Stimolando, Affrettatevi, dicea,
Parte a neltar la sala, e ad icoaffarla,
E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar; parte le meose
Con le umide a lavar forate spogne, 195
E i vasi a ripolire, e i lavorati
Nappi ritondi; ed al profondo soote
Parte andate per l'acqua, e nel palagio
Beratela di fretta. I Proci molto
Non tarderan: sollecciar li deo 200
Questo dì, che festivo a tutti splende.
Tutte ascoltarò, ed nbbidiro. Venti
Al fonte a'avvià dalle nere acque:
L'altre gli altri compiano interni uffici.
Venerro i servi degli Achivi, e secche 205
Legna con arte dividean; le donne
Venner dal fonte; venne Euméo, guidando
Tre, della maadra fior, nitidi verri,
Che nel vasto cortil pascere lasciava.
Quindi, fermate nel soo Re le ciglia, 210
Vecchio, impararo a rispettarli forse,
O, disse, a l'oltraggiar seguon gli Achei?
Euméo, rispose il Re, piacere ai Numi
Questa gente punir, che nell'altroi
Magginn rei fatti, ingiuriando, pensa, 215
E dramma di pudor non serba io petto!
Cnsi tra lor dicean, quando il caprajo
Cn' più bei della greggia eletti corpi,
L'avidò ventre a riccimir de' Proci,
Giunse, Melanzio; e seco due pastori. 220
Ei le capre legò sotto il sonante
Portico, e morse nuovamente Ulisse:
Stranier, molestato ci sarai tu ancora,
Mendicando da ogno? Fuori una volta
Non osirai? Difficilmente, io credo, 225
Noi ci dividerem, che l'on dell'altro
Assaggiate le man non abbia in prima:
Però che tu villanamente accattii.
Altra mensa in città dunque non fuma?
Nulla l'nfelice eroe: ma sol crollava 230
Taritamente il capo, e la risposta,
Che farà con la man, tra sé volgea.
Filezio io quella sopraggiuose terzo,
Grassa vacca menando, e pingui capre, 235
Cui traghettò su passaggiera barca
Gente di mar, che a questa cura intende.
Le avvinse sotto il portico, e vicino
Fattosi a Euméo, l'interrogava: Euméo,

Chi è quello strauir che ai nostri alberghi
 Testè arrivò? Quali esser dice, e dove 240
 La sua terra nativa, e i padri suoi?
 Lasso! non Monarca egli mi sembra in vista.
 Certo piace agli Dei metter nel fondo
 Delle aventure i viandanti, quando
 Si destina da loro ai Re tal sorte. 245
 Disse, e appressando il forastiero, e a lui
 La man porgendo, Ospite padre, salve,
 Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
 Sorganti più sereni i giorni estremi!
 Giove, qual mai di te Nume più crudo, 250
 Che alla fatica e all'infornio in preda
 Lasci i mortali, cui la vita desti?
 Freddo sudor bagnommi, e mi s'empiero
 Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
 Gli veder parmi con tai panni in dosso 255
 Tra gli uomini vagar, se qualche terra
 Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.
 Sventurato di me! L'irrito Ulisse
 A me fanciullo delle sue giovenche
 La cura diè ne' Cefaleni campi; 260
 Ed io sì le guardai, che in infinito
 L'armento crebbe dalle larghe fronti.
 Questo sul mare trasportar per esca
 Deggio a una turba di signori estrani,
 Che nè guarda al figliuol, nè gli Dei teme: 265
 Mentre de' beni del mio Sir lontano
 La parte, cui finor perdonò il dente,
 Con gli occhi ella divora, e col desio.
 Ora io stommi fra due: perchè rea rosa
 Certo saria, vivo il figliuolo, a un'altra 270
 Gente con l'armento ir; ma d'altra parte
 Pesami fieramente appo una mandra
 Restar, che a me divenne omai straniera.
 E se non fosse la non morta speme
 Che quel misero rieda, e sperdi i Proci, 275
 Io di qualche magnanimo padrone
 Già nella corte riparato avrei:
 Chè tai cose durar più non si ponno.
 E l'eroe sì gli rispondera: Pastore,
 Poichè malvagio non mi sembri, e stolto, 280
 E senno anche dimostri, odi i miei detti,
 E il giuramento che su questi siede.
 Io pria tra i Numi in testimonio Giove,
 E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse
 Il venerando focolar, cui venni: 285
 Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco
 Precipitar gli usurpatori Proci
 Vedraolo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.
 Ospite, questo il Saturnide adempia,
 Replicò il guardian: volresti, come 290
 Intrepido seguir del mio signore
 La ginsta ira io saprei. Tacque; ed Euméo
 S'annia con esso, e agl'Immortali tutti
 Pel ritorno del Re preggiere fea.
 Morte intanto a Telemaco s'ordia 295
 Doi Proci. E ver che alla sinistra loro
 Un'aquila comparve altorvolante,
 Che avea colomba trepida tra l'ugne.
 Tosto Anfinomo sorse, e, Amici, disse,
 Lasciam da non lato la cruenta trama, 300
 Cui più, che invan, si pensa; ed il envito
 Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.
 I Proci entrarono nel palagio, e i manti
 Sovra i seggi deposero: le pingui

Capre e i montoni s'immolano, corse 305
 De' verri il sangue, e la buccia, onore
 Dell'armento, cadè. Furo spartite
 Le abbrustolate viscere, e mesciato
 Nell'urne il rosso vino. Euméo le tazze,
 Filezio i pani dispensò ne' vaghi 310
 Cantrici: ma dall'urne il buon licore
 Melanzio nelle ciotole versava.
 E già i prenci volgeano all'apprestate
 Meose il pensier, quando d'Ulisse il figlio,
 Non senza un suo perché, seder fe' il padre 315
 Presso il marmoreo limitar su rozzo
 Scanno, ed a picciol desco; e qui una parte
 Gl'imbardi delle viscere, e gl'infuse
 Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale
 Parlò: Tu pur siedi co' prenci, e bevi. 320
 Io dalle lingue audaci e dalle mani
 Ti schermirò: chè non è questo albergo
 Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo
 Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
 Le man, non che le lingue, onde contesa 325
 Qui non s'accenda, e subitana rissa.
 Strinser le labbra, ed innarrò le ciglia.
 Ed Antinou così: La minacciosa,
 Compagni, di Telemaco favella,
 Per molesta che sia, durarla vuoi. 330
 Giove il protegge: chè altrimenti imposto,
 Benchè canoro arringator, gli avremmo
 Silenzio eterno da gran tempo. Disse:
 E il dispregio Telemaco, e si tenne.
 Già i banditori l'estombe sacra 335
 Degli Dei conducean per la cittade,
 E raccogliensi i capellinti Achivi
 Sotto il boeco frondifero d'Apollo,
 Di cui per cotanto aere il dardo vola.
 E al tempo stesso, incotte omai le carni, 340
 Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
 Scbidoni tratte, e poi divise in brani,
 L'alto vi si tenes prandio solenne.
 Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
 Fu posta innanzi dai ministri, come 345
 Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
 Però Minerva consentia che i Proci
 Rimettessero in punto, acciòchè al Rege
 L'ira più addentro penetrasse in petto.
 V'era tra loro un malvagio nom, che avea 350
 Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
 Costui, fidoando ne' tesor paterni,
 La consorte del Re con gli altri ambiva.
 Surse, e tal favellò: Proci, ascoltate.
 Il forastier, qual convenissi, ottenne 355
 Parte uguale con noi. Chi mai vorria
 Di Telemaco un ospite fraudare,
 Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo
 Un nobil don, ch'egli potrà in mercede
 Darposcia o al bagnojuolo, o a qualtra iervi 360
 Gli piacerà dell'immortale Ulisse.
 Così dicendo, una bovina zampa
 Levò su da non canestro, e con gagliarda
 Mano avventolla. L'inconcusso eroe
 Sfuggilla, il capo declinando alquanto, 365
 Ed in quell'atto d'un cotai suo riso
 Sardónico ridendo: e il piè del bue
 A percuotere andò nella parete.
 Mizio d'assai per te, che nol rogliesi,
 Sì Telemaco allora il tracotante 370

Ctesippo rabbuffò: meglio, che il colpo
 L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo
 Del cor senz'alcun dubbio un'asta acuta
 T'avrei piantata, e delle nozze in vece
 Celebrate t'avria l'esequie il padre. 375
 Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo
 Non son, tutto m'è noto, ed i confini
 Segnar del retto, e del non retto, io valgo.
 Credete voi eh'io soffrirei tal piaga
 Nelle sostanze mie, se forte troppo 380
 Non fosse impresa il freoar molti a un solo?
 Su, via, cessate dall'offese, o, dove
 Sete del sangue mio l'alme vi punge,
 Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglin,
 Che veder ciascuno giorno opre sì indegne, 385
 I forestieri dileggiati, e spesso
 Battuti, e nello splendido palagio
 Contaminate, oh reità le ancelle.
 Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
 Favellò il Damastoride Agelao: 390
 Nobili amici, a chi parlò con senno,
 Nessun risponda ingiurioso e avverso;
 Nè forestier più si percuota, o altr'uomo
 Che in corte serva del divino Ulisse.
 Io poi darò a Telemaco e alla madre 395
 Util consiglio con parole blande,
 Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
 Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
 Gl'indugi perdonare, ed i pretesti
 Visti poteano, e il trarre in lungo i Proci: 400
 Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
 Di prudenza lodati avriav il mondo.
 Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
 Il ritorno non è. Trova la madre
 Dunque, e la prezza tu, che a quel de' Proci, 405
 Che ha più virtude, e più doni offre, vada:
 Onde tu rientrar ne' beni tutti
 Del padre possi, e alla tua mensa in gioja,
 Non che in pace, seder, mentre la madre
 Del nuovo sposo allegrerà le mura. 410
 E il prudente Telemaco, Per Giove,
 Rispose, e per li guai del padre mio,
 Ch'erra, o perì, dalla sua Patria lunge,
 Ti protesto, Agelao, ch'io della madre
 Non indugio le nozze, anzi la rsorto 415
 Quella a seguir che più le aggrada, ed offre
 Doni in copia maggior: ma i Dii beati
 Tolgan che involontaria io la sbandisca
 Da queste soglie con severi accenti.
 Disse, e Minerva inestinguibil riso 420
 Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
 Ma il riso era stranier su quelle giance:
 Ma sguignie inghiottian delle sgozzate
 Bestie le rami; e poi dagli occhi a un tratto
 Sgorgava loro un improvviso pianto, 425
 E di previsa disventura il duolo

Ne' lor petti regnava. E qui levossi
 Teoclimeno, il gran profeta, e disse:
 Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra
 Caso funesto? Al corpo intorno, intorno 430
 D'atra notte vi gira al capo un nembro.
 Urlo fiero scoppio; bagnansi i volti
 D'involontarie lagrime; di sangue
 Tingonsi le pareti ed i bei palehi;
 L'atrio s'empie e il cortil d'Ombre, che in fretta
 Giù discendon nell'Erebo; disparve 435
 Dal cielo il Sole, e degli aerei campi
 Una densa caligine indonnossi.
 Tutti beffarsi del profeta, e queste
 Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero, 440
 Che qua venne testè non so da dove,
 Vaneggia, io penso. Giovani, su, via,
 Mettetel fuori, acciochè in piazza ei vada,
 Poscia che qui per notte il giorno prende.
 E l'indovino, Eurimaco, rispose, 445
 Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
 Occhi ho in testa, ed orecchi, e due piè sotto,
 E di tempra non vile un'alma in petto.
 Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
 Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi 450
 Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
 Oltraggiate, e studiate iniquitadi
 Nella magion del pari ai Numi Ulisse.
 Ciò detto, nasci da loro, ed a Piréo,
 Che di buon grado il ricevè, s'addisse. 455
 Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
 E beffe d'ambo i forestier facendo,
 Provocavan Telemaco. Non havvi,
 Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
 Telemaco, di te. L'uoo è un mendicior 460
 Errante, omai di fame e sete morto,
 Senza prodezza, senza industria, peso
 Diutil della terra; e l'altro un pazzo,
 Che, per far del profeta, in piè si leva.
 Vuoi tu questo seguir, eh'io ti propongo, 465
 Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
 E li mandiam della Sicilia ai lidi.
 Più gioveranno a te, se tn li vendi.
 Telemaco di lui nulla curava:
 Ma levati tenea tacito gli occhi 470
 Nel genitor, sempre aspettando il punto
 Ch'ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
 In faccia della sala, e in su la porta
 Del ginereó, da un sno lucente seggio
 Tutti i lor detti la Regina udia. 475
 E quei, ridendo, il più soave e lauto,
 Però che molte avean vittime uccise,
 Convito celebrar: ma più ingioconda
 Cena di quella non fu mai, che ai Proci,
 Degna mercede della nequicia loro, 480
 Stavan per imbandir Palla el Ulisse.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Penelope, per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell'arco, preste di quello sposare tra i Proci, che sopra tenderlo, e spinger secondo la imposta legge lo stelo. Telemaco apparecchia il giuoco, ed egli stesso prova il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce. La madre: ma in sul fin bello il padre gli comanda di starsi. Si provano alcuni Proci, ed inutilmente. Essi non istando Eulio ed Eumeo, e Ulisse li siega, li scuopre, e dà loro gli ordini più opportuni. Nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. Ulisse anch' egli vuol cimentarsi, e i Proci s'oppongono indarno. Egli esamina l'arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente
Figlia d'Icaro entro lo spirito mise
Di propor l'arco ai Proci, e i ferrei anelli,
Nella casa d'Ulisse: acerbo giuoco,
E di strage principio, e di veodetta. 5
La donna salse alla magion più alta,
E dell'ahil sua man la bella e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel maoubrio di caodido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ucelle 10
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del Re: rame, oro e ferro
Ben travagliato. E qui giacea par l'arco
Ritorto, e il sagittifero turcasu,
Che molte dentro a sé frecce chiudea 15
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
Cui s'abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l'Euritide Ifito ai Nuni eguale.
S'incontraro gli eroi nella magione
D'Orsiloco in Mesenia. Di Messeni 20
Una masnada pecore trecento
Co'lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl'Itacosi paachi;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator per lunga strada, 25
Mandaro Ulisse. D'altra parte Ifito
In traccia sen venia delle perdute
Sue dodici cavalle, e delle forti
Alla lor mamma pazienti mule,
Donde ruina derivògli, e morte: 30
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,
D'opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Né la giustizia degli Dei, né quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi, 35
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balia ritenue.
Queste cercamo, s'albattè ad Ulisse,
E l'arco gli donò, che il chiaro Eurito
Portava, e in man del suo diletto figlio 40
Pose morendo negli ecelsi alherghi.
E il Laertade un'affilata spada
Diede, e una lancia noderosa a Ifito,
D'un'amistà non lunga unico pegno:
Chè di meosa conoscersi a vicenda 45
Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove
L'Euritide divino innanzi uccise.
Quest'arco Ulisse, allorchè in negra nave
Alle dure traen belliche prove,
Nol togliea mai; ma per memoria eterna 50

Del caro amico alla parete appeso
Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso
Nell'isola natia gli era diletto.
Come pervenne alla secreta stanza
L'egregia donna, e il limitar di quercia 55
Sali costrutto a squadra e ripolito
Da fabbro industrie, che adattovvi ancora
Le imposte ferme e le lucenti porte,
Tosto la fune dell'aoello sciolse,
E introdusse la chiave, ed i serrami 60
Respinse: un rinuggliar, come di tauro,
Che di rauco boato empie la valle,
S'ulì, quando le porte a lei s'apriro.
Ella montò su l'elevato paleo,
Dove giaceano alle bell'arche in grembo 65
Le profumate vesti, e, disciendendo
Quindi la man, dalla caviechia l'arco
Con tutta distacò la luminosa
Vagina, entro cui stava. Indi s'assise;
E, quel posato su le sue ginocchia, 70
Ne' pianti dava, e ne' lamenti: al fine
Dalla custodia sua l'arco fuor trasse.
Ma poichè fu di lui sazia e di pianti,
Scese, e de' Proci nel cospetto venne,
Quello in man sostenendo, e la faretra 75
Gravida di multifere saette:
Mentre le ancelle la seguian con cesta
Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era, e di destrezza.
Giunta ove quei sedean, ferinava il piede 80
Della sala delalea in su la soglia
Tra l'una e l'altra ancilla, e co'sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.
Poi sciogliea tali accenti: O voi, che in questa
Casa, lontano Ulisse, a forza entrate, 85
Gl'interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità miglior dulsea
Sapeste addur, che le mie nozze, udite:
Quando sorse il gran dì, che la mia mano
Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse 90
L'arco, che per certame io vi propoogo.
Chi tenderallo, e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei cerchi,
Lui seguir un rismo, albandonata
Questa sì bella, e di ricchezze colma 95
Magion de' miei verd'anni, onl'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
Disse; e, elianato Eumeo, recare ai Proci
L'arco gl'ingianse, e degli anelli il ferro.
Ei lagrimando il prese, e nella sala 100

Deposelo; e Filezio in altra parte,
 Vista l'arma del Re, pianto versava.
 Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
 Sciocchi villani, la cui mente infirma
 Oltra il presente di mai non si stende, 105
 Perchè tal piagnistro? Perchè alla donna
 L'alma nel petto commovete, quasi
 Per sé stessa non dolgasi abbastanza
 Del perduto consorte? O qui sedete
 Taciti a bere, o a singhiozzare uscite, 110
 E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
 Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a galbo
 Da non pigliar: che non avvi uom tra noi
 Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
 Negli anni miei più teneri, ed impresa 115
 Me ne sta in mente da quel dì l'imagio.
 Così d'Eupite il figlio; e non pertanto
 Il nervo confidavasi pigrarne,
 E d'anello in anel mandar lo strale.
 Ma dovea prima l'infallibil freccia 120
 Gustare in vece dall'arco scoccata,
 Cui poe' anzi oltraggiava, e incontro a cui
 Aizzava i compagni a mena avviso.
 Qui tra i Proci parlò la sacra forza
 Di Telemaco: Oh Dei! Me Giove al certo 125
 Cavò di senno. La diletta madre
 Dice un altro consorte, abbandonando
 Queste mura, seguir, benché al soggia,
 E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.
 Su, via, poichè a voi, donna, in premin s'offre,
 Cui uon l'Acaica terra, e non la sacra 130
 Pilo, ed l'Argo, Micene, Itaca stessa
 Vanta l'eguale, e la seconda Epiro;
 E il sapete voi ben, nè, ch'io vi lodì
 La genitric, oggi è mestier; an, via, 135
 Con vane scuse non tirate in lungo
 Questo certame, e non rifugga indietro
 Dalla testa dell'arco il vostro hraccio.
 Cimenterommi anch'io. S'io tenderollo,
 E ne' ferri entrerb con la mia freccia, 140
 Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
 La genitrice non vorrà, fuggire
 Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni
 Giochi la palma riportar già vale.
 Surse, ciò detto, ed il purpureo manto 145
 Dagli omeri deposto, e il brando acuto,
 Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
 Le colonnette con gli anelli in cima
 Piantovvi, a squallida dirizzolle, e intorno
 La terra vi calò. Stupiano i Proci 150
 Vedendole piantare a lui sì bene,
 Bench'egli a nessun pria viste le avesse.
 Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
 E, fermatovi il piè, l'arco tent-va.
 Tre siate trar volle il nervo al petto, 155
 Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
 Non disperava che la quarta prova
 Più felice non fosse. E già, la corda
 Traendo al petto per la quarta volta,
 Teso avria l'arco: ma il vietava Ulisse 160
 D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
 E Telemaco allor, Numi! soggiunse,
 O debile io vivrò dunque, e dappoco
 Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
 Forze da ribollar chi ad oltraggiarmi 165
 Si scagliasse primier, non ilammi ancora.

PINDAROTE

Ma voi, che siete più gagliardi, l'arma
 Tastate adunque, e si compisca il gioco.
 Detto così, l'arco ei depose a terra,
 E all'incollate tavole polite 170
 L'appoggiò della porta, e posò il dardo
 Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
 Poi s'assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
 D'Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
 Dalla destra per ordine v'alzate, 175
 Cominciando ciascuno, donde il vermiglio
 Licor si versa. Il detto piacque, e primo
 L'Eupide Leode alzossi, ch'era
 Loro inlovin, e alla bell'urna sempre
 S'idea più presso. Odio alla colpa ei solo 180
 Portava, e gli altri riprendea. Costui
 L'arco lunato ed il pennuto strale
 Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
 Su i piedi, tentò il grave arco, e noi tese:
 Chè senti intorno alla ribelle corda 185
 Prima stancarsi la man liscia e molle.
 Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
 Nol tenderò: ma credo ben, che a molti
 Sarà morte quest'arco. È ver che meglio
 Torna il morire, che il giù torri vivi 190
 Da quella speme altissima, che in queste
 Mura raccolti sino a qui ci tenne.
 Spera oggi alcun, non che in nocore il brami,
 La Regina impalmar; ma, come visto
 Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra 195
 Chiederà dell'Arche peploaddohbate,
 Nuziali prenti a lei porgendo,
 E a Penelope il fato uom, che di doni
 Riolmeralla, condurrà d'altronde.
 Così parlato, ei mise l'arco a terra, 200
 E all'incollate tavole polite
 L'appoggiò della porta, e posò il dardo
 Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
 Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
 Voci proruppe: Qual molesto, acerbo 205
 Dalla chiostra de' denti a te, Leode,
 Detto sfuggi, che di furor m'infiamma?
 A noi dunque sarà morte quest'arco?
 Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
 Che d'archi uoni non ti fece, e di saette: 210
 Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.
 Disse, e al custode del caprino gregge
 Questo precetto diè: Melanzio accendi
 Possente foco nella sala, e appresso
 Vi poni seggio, che una pelle cuopra. 215
 Poi di bianco e inlurato adipe reca
 Grande, ritonda massa, aciochè s'unga
 Per noi l'arco, e si scaldi, ed in talguisa
 Questo certame si conduca a fine.
 Melanzio accese un istancabil foco, 220
 E con pelle di sopra un seggio pose.
 Poi di bianco e inlurato adipe massa
 Grande e tonda recò. L'arco unto e caldo
 Piegar tentaro i giovani. Che valse,
 Se lor non rispondan le hracciaimbelli? 225
 Ma dalla prova s'astenean finora
 Eurimaco ed Antinoo, che de' Proci
 Eran di grado e di valore i primi.
 Usciro intanto del palagio a un tempo
 Il pastor de' majali, e quel de' buoi, 230
 E Ulisse dopo. Delle porte appena
 Fuor si trovaro, e del cortil, ch'ei, dolci

Parole ad ambi rivolgendo, Euméo,
Disse, e Filezio, favellar degg' io,
O i detti ritenere? Di ritenerti 235
L'animo non mi dà. Quali saresti
D'Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro
Cospetto innanzi il preseotasse un Nume?
Ai Proci, o a lui, soccorrereste voi?
Ciò, che nel cor vi sta, venga sul labbro. 240
O Giove padre, selamò allor Filezio,
Adempi il voto mio! L'error qua giungo,
E un Nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale in me l'ardir fôra, e quale il braccio.
Ed Euméo nulla meno agli Dei tutti 245
Pel ritorno del Re preghiere alzava.
Ei, come certo a pien fu della mente
Sincera e fida d'ambiduo, soggiunse:
In casa eocomi io stesso, io, che, sofferte
Sventure senza numero, alla terra 250
Nativa giunsi nel vigesim'anno.
So che a voi soli desisto io sponti
Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
Non udii che un brauiasse il mio ritorno.
Quel ch'io farò per voi, dunque ascoltate. 255
Voi da me dunna e robe, ove dai Numi
D'esternar mi si conceda i Proci,
Voi esse dalla mia non lungi estrutte
Riceverete; ed io terrovi in conto
Di compagni a Telemaco, e fratelli. 260
Ma perchè in forse non restiate punto,
Eccovi a segno manifesto il colpo,
Che d'un fiero cinghial la bianca sanna
M'imprese il di ch'io sul Parnaso salsi
Co' figliuoli d'Antólico. Ciò detto, 265
Dalla gran cicatrice i panni tosse.
Quei, tutto visto attentamente, e tocco,
Piaghean, gittate di Laerte al figlio
Le mani intorno, e gli omeri e la testa,
Stringenlo, gli baciavano; ed Ulisse 270
Lor lasciò similmente e moni e capo.
E già lasciati il tramuntato Sole
Lagrimosi gli avrà, se così Ulisse
Non correggeali: Fine ai pianti. Alcuno
Potrio vederli, uscendo, e riportarli 275
Di dentro. Udite. Nella sala il pirle
Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,
E d'un segnale ci accordiamo. I Proci,
Che a me si porga la faretra e l'arco,
Non patiran: ma tu, divino Euméo, 280
L'uno e l'altra mi rera, e di' alle donne,
Che gli uscì ehindan delle stanze loro;
E per romor nessuna, o per lamento,
Che l'orecchio a frir le oudasse a un tratto.
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua, 285
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Raccomando a te poi, Filezio illustre,
Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta.
Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era, 290
S'assise; ed ivi a poco entrarono i servi.
Già per le mani Eurimaco il grand'arco
Si rivolgeva, ed a' rai quinci e quindi
Della fiamma il vibrava. Inquit cor!
Meglio che gli altri non per questo il tese. 295
Gemè nel cor superbo, e queste voci
Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo
Di me stesso e di voi sento ad un'ora.

Nè già sol piangn le perdute nozze:
Chè nell'ondrerchiata Itaca, e altrove, 300
Sul capo a molte Achee s'increspa il crine.
Piango, che, se di forze al grande Ulisse
Tanto cediam da non curvar quest'arco,
Si rideran di noi l'età future.
No, l'Eupitide Antinoo a lui rispose, 305
Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.
Sacro ad Apollo è questo di. Chi l'arco
Truder potrebbe? Deponiamlo, e tutti
Lasciamo star gli anelli, e non temiamo
Che alcun da dove son, rapirli ardisca. 310
Su, via, l'abil coppier vada co' nappi
Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
Metiam l'arco da parte. Al di novello
Melancio a noi le più fiorenti copre
Guida da tutti i brauchi, onde, bruciati 315
I pingui lombi al glorioso Arciero,
Si riprenda il cemento, e a fin s'adduca.
Piacque il suo detto. I banditori tosto
L'acqua diero alle man, l'urne i donzelli
Di vino incoronaro, e il dispensaro 320
Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
Come libato, e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli ornanti, il saggio Ulisse,
Che stratagemmi in cor sempre agitava,
Così lor favellò: Competitori 325
Dell'incerta Regina, udire v'aggradi
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.
Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume
Antinoo, che parlò sì acciamente,
L'orecchio aprire alle mie voci io priego. 330
Perdonate oggi all'arco, e degli Eterni
Non ostate al voler: forza domane
A cui lor piacerà, daranno i Numi.
Ma intanto a me, Proci, quell'arma: io prova
Voglio far del mio braccio, e veder s'io 335
Nelle membra pieghevoli l'antico
Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
Di-perso l'hanno, e i molti miei disagi.
Rinfocolarà a ciò, forte temendo,
Nun il solito arco vi piegasse. E Antinoo 340
Lo sgridava in tal guisa: O miserrando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
Non ti contenti, che tranquillo sieda
Con noi principi a mensa, e, che a null'altro
Stranier mendico si concede, vieui 345
Delle vivande e de' sermoni a parte?
Certo te offende il saporoso vino,
Che tracannato avidamente, e senza
Modo e termine alcuno, a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizion Centauro, 350
Quando venne tra i Lápiti, e nell'alta
Casa ospitale di Piritoo immensi,
Compreso di furor, mali commise.
Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro
Se gli avventaro, e del vestibol fuori 355
Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari
Con affilato brando; ed ei, cui spento
Dell'intelletto il lume avean le tazze,
Sen già manco nel corpo e nella mente.
Quindi s'accese una cruenta pugno 360
Tra gli sdegnati Lápiti e i Centauri:
Ma, gravato dal vin, primo il diastro
Eurizion portò sovra sé stesso.
Così te pur grave infortunio aspetta,

Se l'arco tenderai. Del popol tutto 365
 Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi
 Ad Erheto, degli uomini flagello,
 Dalle cui man nè tu salvo uscirai,
 Ti manderem su rapido naviglio.
 Chetati adonque, ed il pensiero impronto 370
 Di contender co' giovaui ti spoglia.
 Qui Penelope disse: Antinoo, quali
 Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
 Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
 Pensai tu forse, che ove lo straniero, 375
 Fidandosi di sè, l'arco tendesse,
 Me quinei condurrei moglie al suo tetto?
 Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
 Dee per questo sedere alcun di vni.
 Cosa io vider non so, che men s'addica. 380
 Ed Eurimaco a lei: D'icario figlia,
 Non v'ha fra noi, cui nella mente cada,
 Che te pigli a consorte uom che si poco
 Degno e di te. Ma degli Achei le lingue
 Temiamo, e delle Arhee. La più vil boia 385
 V'è, grideria, quai d'un eroe la donna
 Chiedono a gara giovinotti imbelli,
 Che nè valgon piegare il suo bell'arco,
 Mentre uo tapino, un vagabondo, non giunto
 Testè, curvollo agevolmente, e il darlo 390
 Per gli anelli manlò. Tal griderebbe;
 E tinto andria d'infamia il nostro nome.
 E così a lui Penelope rispose:
 Eurimaco, non lice un nome illustre
 Tra i popoli agognare a chi d'egregio 395
 Signor la casa dal suo fondo schianta.
 Perché tinger voi stessi il nome vostro
 D'infamia? È lo stranier di gran sembiante,
 Ben compraso di membra, e generosa
 La stirpe vanta, e non vulgare il padre. 400
 Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
 Se il trade, e gloria gli concede Apollo,
 Prometto, e non invan, tunica bella
 Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre
 Un brando a doppio taglio, e un dardo arto
 Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari; (405
 E là inviarlo, dove il suo cor mira.
 Madre, disse Telemaco, a me solo
 Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io creolo:
 Nè ha in lui ragione degli Archivi alruno, 410
 Che son nell'alpestra Itaca signori,
 O nell'isole prossime alla verde
 Elide, chiara di cavalli altrice.
 E quando farne ancor dono io volessi
 Al forestier chi n'avidar mel puote? 415
 Ma tu rientra; ed al telajo e al fuso,
 Come pur suoli, con le ancelle attendi.
 Cara sarà degli uomini quell'arma,
 E più che d'altri, mia: che del palagio
 Il governo in me sol, madre, risiede. 420
 Attonita rimase, e del figliuolo
 Con la parola, che nell'alma entrolle,
 Risalì in alto tra le fide ancelle.
 Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
 Ulisse, Ulisse a nome iva chiamando: 425
 Finché un dolce di tanti e tanti affanni
 Sopitor sonno le mandò Minerva.
 L'arco Euméo tolse intanto; e già il portava,
 E i Proci tutti nel garriano, e aleuo
 Così dicea de' giovani orgogliosi: 430

Dove il grand'arco porti, o disennato
 Porcajo sozzo? Appo le troje in breve
 Te mangeran fuor d'ogni umano ajuto
 Gli stessi cani di tua man nutriti,
 Se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi. 435
 Impaurito delle lor rampogne,
 L'arco ei depose. Ma dall'altra parte
 Con minaree Telemaco gridava:
 Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi
 Che l'obbedire a tutti in pro ti torni? 440
 Pon cura eh' io con iscagliati sassi
 Dalla cittade non ti cacci al campo,
 Io minor d'anni, ma di te più forte.
 Oh così, qual di te, più forte io fossi
 Dr' Proci tutti che qui son! Aleuo 445
 Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
 Dove il tesser malanni è lor bell'arte.
 Tutti scoppiar in un giocondo riso
 Sul custode de' verri, e della grave
 Contra il garzone ira allentaro. Euméo, 450
 Traversata la sala, innanzi a Ulisse
 Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.
 Poi, chiamata Euriclea, parlò in tal forma:
 Saggia Euriclea, Telemaco le stanze
 Chiuder l'ingiuige, e dell'ancelle vuole, 455
 Che per rumor nessuna, o per lamento,
 Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
 Mostri fuori, ma quell'opra siegua,
 Che avrà tra mano allor, ne se ne smaghi.
 Non parlò al vento. La nutrice annoia 460
 Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
 Filezio si gittò tacitamente
 Fuor del palagio, e rinserò le porte
 Del cortil ben monito. Un gran fure
 D'Egizio giunco per navigli intesta 465
 Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
 Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
 Rientrava, e la sedia, ond'era sorto,
 Premea di nuovo, riguardando Ulisse.
 Ulisse l'arco maneggiava, e attento 470
 Per ogni parte rivoltando il giva,
 Qua tastandolo, e là, se i moti tarli
 Ne avesser mai rōse le corne, mentre
 N'era il signor lontano. E aleuo, rivolti
 Gli aguardi al suo vicino, Uom, gli dicea, 475
 Che si conosce a meraviglia d'arbi,
 È certo, o un arco somigliante pende
 A lui dalla domestica parete,
 O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
 Così questo infelire vagabondo 480
 L'arco tra le sue unan volta e rivolta!
 E un altro sneor de' giovani protervi:
 Deb così in bene gli riesca tutto,
 Come teso da lui sarà quell'arco!
 Ma il Laerziade, come tutto l'ebbe 485
 Ponderato, e osservato a parte a parte,
 Qual perito cantor, che, le ben torte
 Minuge avvinte d'una sua novella
 Citera ad ambo i lati, agevolmente
 Tira, volgenlo il bischero, la corda: 490
 Tale il grande arco senza sforzo tene.
 Poi saggio far volle del nervo: asperse
 La mano, e il nervo mandò un spono acuto,
 Qual di garrula lrondine è la voce.
 Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto 495
 Trascoloraro; e con aperti segni

Fortemente tonò Giove dall'alto.
 Gioi l'eroe, che di Saturno il figlio,
 Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
 Gli dimostrasse il suo favor dal cielo; 500
 E un aligero stral, che su la mensa
 Risplendeva, tolse: tutte l'altre frecce,
 Che gli Archivi assaggiar dovean tra poco,
 Lu sè chiudevale il cuneavo turrasso.
 Posto su l'arco, ed inecorato il dardo, 505
 Traea seduto, siccom'era, al petto
 Con la man destra il nervo; indi la mira
 Tra i ferrei cerchj prese, e spinse il telo,
 Che, senza quinei deviare, o quindi,
 Passò tutti gli anelli alto ronzando. 510
 Subitamente si rivolse al figlio,

E, Telemaco, disse, il forestiero
 Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
 Dal segno non andai, ne a tender l'arco
 Faticai molto: le mie forze intiere 515
 Serbo, e non merto villanie dai Proci.
 Ma tempo è onia che alla cadente luce
 Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
 La cetra multicolorde, e s'alai il canto,
 In che più di piacer la mensa acquista. 520
 Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora
 Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,
 La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
 Risplendendo nell'armi, accanto al padre,
 Che pur seduto rimanea, locossi. 525

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, cacciandolo, è Antinoo. Eurimaco trita di placato, ma sedotto; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch'egli da Ulisse. Telemaco ammazza Antinoo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l'arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sé e per li due pastori. Melanto in il medesimo per li Proci. Passione di lui. Misera comparsa ad Ulisse la forma di Menitore, e l'interroggio. Appreso scuopre l'Egida, e mette i Proci in grande scompiglio. Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femo e l'araldo Medante. Elogio della poesia. Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. Ulisse purifica con fuoco a sello la casa, e chiama a sé le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch'egli subito riconosce.

Sorse, e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
 E sul gran limitare andò d'un salto,
 L'arco tenendo, e la faretra. I ratti
 Strali, ond'è gravida era, ivi gittossi
 Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine 5
 Questa difficil prova è già condotta.
 Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
 Nessun diede sin qui, toccar m'avviene,
 E se me tanto privilegia Apollo.
 Così dicendo, ei dirigea l'arco 10
 Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
 Stava per inualzar coppa di vino
 Colma, a due orecchie, e d'oro; ed alle labbra
 Già l'appressava: né pensier di morte
 Nel cor gli si volgea. Chi avra creduto 15
 Che fra cotanti a lieta mensa assisi
 Un sol, quantunque di gran forze, il nero
 Falbricar gli dovesse ultimo fato?
 Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
 E sì colpollo, che dall'altra banda 20
 Pel collo delicato usel la punta.
 Ei piegò da una parte, e dalle mani
 La coppa gli cadde: tosto una grossa
 Vena di sangue mandò fuor pel naso;
 Perrosse colle piante, e da se il desco 25
 Respinse; sparse le vivande a terra;
 Ed i pani imbrattavansi, e le carni.
 Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
 Fér nella sala, e dai lor seggi alzarò,
 Turbati raggirandosi, e guardando
 Alle pareti qua e là: ma lancia
 Dalle pareti non pendea, né scudo.
 Allor con voci di grand'ira Ulisse

Metteansi a improvverare: Ospite, il dardo
 Ne' petti umani malamente scocchi. 35
 Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
 Auzi grave ruina a te sovrasta.
 Sai tu che un uomo trafigesti, ch'era
 Dell'Itacense gioventute il fiore?
 Però degli avvoltoi sarai qui pasto. 40
 Così, pensando involontario il colpo,
 Dicean: né s'arvedean folli, che posto
 Ne' confini di Morte avean già il piede.
 Ma turvo riguardolli, e in questa guisa
 Favellò Ulisse: Credevate, o cani, 45
 Che d'Ilio io più non ritornassi, e intanto
 La casa disertar, stuprar le ancelle,
 E la consorte mia, me vivo, ambire
 Costumavate, non temendo punto
 Né degli Dei la grave ira, né il biasmo 50
 Permanente degli uomini. Ma venne
 La fatal per voi tutti ultima sera.
 Tutti inverdiron del timore, e gli occhi
 Uno scampo a cercar, volsero intorno.
 Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose: 55
 Quando il vero tu sii d'Itaca Ulisse
 Fra noi rinato, di molti opre ingiuste,
 Che sì nel tuo palagio, e sì ne' campi
 Commesse furo, ti quereli a dritto.
 Ma costui, che di tutto era cagione, 60
 Ercolo in terra, Antinoo. Ei dell'ingiuste
 Opere fu l'autor primo; e non già tanto
 Pel desiderio delle altere nozze,
 Quanto per quel del regno, a cui tendea,
 Insidiando il tuo figliuolo: occulte 65
 Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.

Poichè morto egli giace, alla toa gente
 Perdona tu. Pubblica emenda farti
 Noi promettiamo: promettiam con venti
 Tauri ciascuno, e con oro, e con bronzo, 70
 Quel vòto riempir, che n'è tuoi beni
 Gozzovigliando apriamo; in sì che il core
 Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
 L'ira, onde a gran ragione arse da prima.
 Bieco mirollo, e replicògli Ulisse: 75
 Dove, Eurimaco, sette ancor mi desti
 L'eredità vostre paterne, e molti
 Beni stranieri vi poneste accanto,
 Io questa man non riterrei dal sangue,
 Che la vendetta mia piena non fosse, 80
 Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
 Combattere, o fuggir, se pur v'ha fuga
 Per un solo di voi: ciò ch'io non eredo.
 Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi
 Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto. 85
 Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
 Sperate che le braccia egli non muova.
 L'arco una volta, ed il turcasso assunti,
 Disfronerà dal limitare i dardi,
 Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia 90
 Dunque si pensi: distingiam le spade,
 E, delle mense alle letali frecce
 Scudo facendo a noi, piombiamogli sopra
 Tutti in un groppo. Se da quella porta
 Scacciarlo ne riesce, e la cittade 95
 Scorrere, alzando al ciel subite voci,
 Dal saettar si rimarrà per sempre.
 Disse, e l'aeto di temprato rame
 Brando a due tagli atinse, e su lui corse
 Con terribili gridi. In quella Ulisse, 100
 Vòtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
 Nel fegato gl'infisse arerlo atrale.
 Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
 Giri curvato su la morsa cadde,
 E i eibi rivisaronosi e la coppa. 105
 Ma ei battè sopra la terra il capo,
 Nell' alma tapinandosi, ed il seggio,
 Che già premer solea, con ambo i piedi
 Forte springando, arrose: al fine uo'atra
 Tutto il coverse scimpiterna notte. 110
 Ma d'altra parte Anfinomo avventossi
 Col brando in man contra l'eroe, se mai
 Dalla soglia disvellerlo potesse.
 Il prevenne Telmaco, e ila tergo
 Tra le spalle il feri con la pungente 115
 Lancea, che fuor gli rincai del petto.
 Quell' infelice rimbonbò caduto,
 E con tutta la fronte il suol percosse.
 Ma il garzon sottracasi, abbandonando
 La lancia entro d'Anfinomo: temea, 120
 Non alcun degli Achei, mentr'egli chino
 Starassi l'asta a sconfiggere intento,
 Di furto il martellasse, o con la spada
 Sopra mano il ferrisse alla scoperta.
 Quindi ricovrò ratto, e in un baleno 125
 Al caro padre fin vicino, e a lui,
 Padre, disse, uno scudo, e lance due,
 E un adato alle tempie elmo lucente
 Ti reherò, m'armerò io stesso, ed armi
 A Filezio darò, darò ad Euméo. 130
 De' consigli il miglior sembrami questo.
 Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,

Finchè restano a me dardi a difesa:
 Ma riedi prestamente, oode gli Achei
 Me, che son solo, non ismuovan quinci. 135
 Ubbioli il figlio, e alla superna stanza,
 Dove l'armi giaceano, andò di passo
 Lanciato, e larghe quattro, ed otto lance
 Prasce, e quattro lucenti elmi di chioma
 Equiva folli, e in brevi istanti al caro 140
 Genitor si rendè. Qui del metallo
 Munì egli primo la persona, e i servi
 Parimenti le belle armi vestiò,
 Ed all'accorto eroe stettero intorno.
 Questi, finchè le frecce a lui bastaro, 145
 Togliea la mira, ed imboccava ognora,
 E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.
 Ma poichè le infallibili saette
 Gli fur venute men, l'arco ei depose,
 E l'appoggiò del ben foudato albergo 150
 Al nitido parete. Indi le spalle
 Si carcò d'uno scudo a quattro doppi,
 L'elmo dedaleo con l'equiva chioma
 Piantossi in capo, e due possenti lance
 Nella man si recò: sovra la testa 155
 Gli ondeggiava il cimier terribilmente.
 Era in capo alla sala, e nel parete
 Del ben fondato albergo una seconda
 Di congiunte assi rinforzata porta,
 Che in pubblico mettera non largo calle. 160
 Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
 Ulisse volle il fido Euméo per guardia.
 Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: Amici,
 Non ci sarà chi quella porta sforsì,
 E sparga voce, e il popolo a romore 165
 Levi, perchè costui cessi dai colpi?
 Ciò, rispose Melancio, ad alcun patto
 Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
 Le porte del cortil troppo vicine
 Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo, 170
 Cui non manchi valor, cento respinge.
 Pur non temete. Io porterò a voi l'armi
 Dalla stanza superna, in cui riposte
 Da Ulisse e dal figliuol senz'altro fiuro.
 Detto, andar su e giù per l'alta scala, 175
 Entrar, pigliar dodici larghe, e lance
 Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
 Mettere in man de' palpitanti Proci,
 Fu di pochi momenti opra felice.
 Turbar l'animo Ulisse, e le ginocchia 180
 Languir senti, ratto che ai Proci vide
 Prender gli elmi, e gli scudi, e le lunghe aste
 Ir con la destra palleggiando, e allora
 L'arduo conobbe dell'assunta impresa.
 Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco, 185
 Con dolenti gli disse alate voci,
 Certo il capraio, o delle donne alcuna,
 Raccontò contra noi quest'aspra guerra.
 E Telmaco a lui, Padre, rispose,
 Io sol peccai, non altri, io, che la salda 190
 Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta,
 Ed un esplorator di me più astuto
 Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne
 Tu, prode Euméo, chiudi la porta, e sappi,
 Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista, 195
 Come parmi più ver, di Dolio prule.
 Mentre tali correan voci tra loro,
 Melancio per le belle armi di nuovo

Salse. Adorchiollo Euméo, nè a dir tardava
 Così ad Ulisse, che lontan non gli era: 200
 Laerziade divin, quella rea prete,
 Di cui noi sospettiam, sale di uovo.
 Parlammi chiaro: degg'io porlo a morte,
 Se rimangogli sopra, a qua condurlo,
 Perché a te innanzi d'ogni suo delitto 205
 Meritamente il fio paghi una volta?
 E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
 Come che ardenti, io col mio figlio basto.
 Filezio dunque, e tu, poiché l'avrete
 Entro la stanza rovesciato a terra, 210
 Ambo i piedi stringetegli, e le mani
 Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;
 E lui d'una insolubile catena
 Cinto tirate sino all'alte travi
 Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto 215
 Sronti con morte dolorosa e lunga.
 Pronti i servi ibbidito. Alla sublime
 Camera s'affrettâr, da lui, che dentro
 Era, e cercava nel più interno l'arme,
 Non visti e non sentiti; e si piantaro 220
 Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia
 Passava ratto, in una niao portando
 Luminosa celata, ed un vetusto
 Nell'altra, e largo e arrugginito scudo,
 Che gli omeri gravò del buon Laerte 225
 Sul primo fior dell'età sua: deposto
 Poscia, e dimenticato, e da cui rotte
 Le coregge pendevano. Veloci
 L'assaltâr, l'abbrancâr, lo strascinaro
 Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr dolente: 230
 Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
 Sovra il tergo le man, qual di Laerte
 Comandò il figlio; e lui d'una catena
 Insolubile einto in sino all'alte
 Travi tirâr lungo una gran colonna. 235
 E così allor tu il deridesti, Euméo:
 Melanzio, or certo veggierai la notte
 Sul letto molle, come a te s'addice,
 Corcato; nè uscìr dalle correnti
 Dell'Oceân, che tu non la vagheggi, 240
 L'Aurora in trono d'ôr, quando le pingui
 Capre alla mensa condurrai ile Proci.
 Tal fu Melanzio fra legami acerbi
 Sospeso, e abbandonato; e quei con l'arme
 Sceser, la porta risplendente chiusa; 245
 E presso al ricco di consigli Ulisse,
 Forza spiranti e ardire, il piè fermaro.
 Così quattro guerrieri in su la soglia
 Erano; e nella sala un numeroso
 Drappello, e non ignobile. Ma Palla, 250
 L'armipotente del Saturnio figlia,
 Con la faccia di Mentore, e la voce,
 Tra le due parti d'improvviso apparve.
 Gioi a vederla il Laerziade, e disse:
 Mentore, mi seconda, e ti rammenta 255
 Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
 Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale.
 Così l'eroe: ma non gli tace il core,
 Che la sua Diva in Mentore s'asconde.
 Dall'altra parte la garrano i Proci, 260
 E primo il Damastoride Agelao
 A minacciarla fu: Mentore, bada,
 Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi
 Non ti seduca fallelando Ulisse.

Però che quando per man nostra neciai 265
 Giaceran, come ho fede, il padre e il figlio,
 Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai
 Per ciò che oprar nella magione o pensi.
 Che più? Te fatto cenere, co' beni
 D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi 270
 Nel tuo palagio e fuor; nè a figli, n a figlie
 Menare i di sotto il natio lor tetto
 Consentirem, nè alla tua casta doona
 D'Itara soggiornar nella cittade.
 Vie più s'accende a così fatte voci 275
 L'ira di Palla, ed in rimbrotti senppia
 Contra Ulisse lanciati: Io nulla, Ulisse,
 Di quel fermo vigor, nulla più veggio
 Di quel ardire in te, che allor mostrasti,
 Che innanzia Troja perle bianche braccia 280
 Della nata di Giove inelita Eléna
 Combattesti un decennio. Entro il lor sangue
 Molti stendesti de' nemici, e prima
 S'ascrive a te, se la dall'ampie strade
 Città di Priamo in cenere fu vólta. 285
 Ed or che giunto alle paterne case
 La tua doona difendi e i beni tui,
 Mollemente t'adopri? Orsù, vienn
 Stammi, ed ascrva, quale il figlio d'Alcimm,
 Mentore, fra una gente a te nemica 290
 De' beneficj tuoi merito ti reode.
 Tal favellava: ma perchè l'innata
 Virtù del padre e del figliuol volea
 Provare ancor, per alcun tempo incerta
 La vittoria lasciò tra loro e i Proci. 295
 Quindi, montando rapida, su trave
 Lucido ed alto, a rimirar la pugna,
 Di rondine in sembianza, ella s'assise.
 Frattanto il Damastoride Agelao,
 Anfimedote, Eurinome, e il prudente 300
 Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
 Di Polittore il figlio, alla corte
 Spirti agiongean, come color che i primi
 Eran di forza tra i rimasti in piede,
 E l'alma difendean: gli altri aveo domi 305
 L'arco famoso e le frequenti frecce.
 Parlò a tutti Agelao: Compagoi, io penso
 Che le indomite man frenare no tratto
 Costui dovrà. Già Mentore disparve
 Dopo il hravar suo vano, e su la soglia 310
 Quattro sono, e non più. Vni non laociate
 Tutti, io ven priego, unitamente: sei
 Aste volino in prima; e il vanto Giove
 Di colpire in Ulisse a noi conceda.
 Caluto lui, nulla del resto io curo. 315
 Sei, com'egli bramava, aste volaro,
 E tutte andar le feo Pallade a vòto.
 L'un de' pungenti frassini la porta
 Perrosse, un altro su la soglia cadde,
 Ed un terzo investì nella parete. 320
 Scannati i colpi, di Laerte il figlio,
 Amiri, disse, nello atul de' Proci,
 Che, non contenti alle passate offese,
 Della vita spogliar voglionci ancora,
 Io erederei che accettar si debba. 325
 Ciascun la mira di riucontro tolse,
 E trasse d'una laocia. Il divo Ulisse
 Demoptolemo ucrise, e scagliò morte
 Telemaco ad Enriade, a Elato Euméo,
 Ed a Pisandro il buon Filezin: tutti 330

Del pavimento morsero la polve.
 Gli altri nel fondo della sala il piede
 Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
 Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.
 Allor lanciaro nuovamente i Proci 335
 Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
 Nuovamente avio Pallade amica.
 La gran soglia, la porta e la parete
 Li ricevette, o li respinse: solo
 Anfimedonte tanto o quanto lese 340
 La destra di Telemaco nel polso,
 E appesa ne graffiò la somma cute;
 E la lung' asta di Ctesippo, a Euméo
 Lo scudo rasentando, e lievemente
 Solcandogli la spalla, il suo tenore 345
 Segui, e ricadde sovra il palco morta.
 Ma non così dall'altra parte spinte
 Fur contra i Proci le pungenti travi.
 Quella del distruttoe de' muri Ulisse
 Fulminò Euridamante, Anfimedonte 350
 Per quella giacque del suo figlio: Euméo
 Scontrò con la sua Polibo, e Filezin
 Ctesippo colse con la sua nel petto,
 E su lui stette alteramente, e disse:
 Politeriside, degli oltraggi amante, 355
 Cessa dal secondar la tua stoltezza,
 Con vana pompa favellando, e ai Numi
 Cedi, che di te son molto più forti.
 Questo e il dono ospital di quello in merto,
 Che al nostro Re, che mendicava, festi. 360
 Alla zampa del bue l'asta rispose.
 Così d'Ulisse l'armentario illustre.
 In questo mezzo di Laerte il figlio
 Conquisce il Damastoeide da presso
 Di profonda ferita; e a Leocrin 365
 Telemaco piantò nel ventre il telo,
 Che delle reni fuor gli ricomparve.
 L'Envenorile stramazò borcone,
 E la terra battè con tutto il fronte.
 Pallade allor, che rivestì la Diva, 370
 Alto levò dalla soffitta cretesa
 La funesta ai mortali Egida, e infuse
 Ne' superstiti Proci immensa tema.
 Saltavan qua e là, come le agresti
 Madri talvolta del cornuto armento, 375
 Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni,
 Le punge il fiero assillo, e le scompiglia.
 Ma in quella guisa che avvolto il rostro
 Ricurvi, e l'unghia, piombano, calando
 Dall'a montagna, su i minori augelli, 380
 Che trepidi vorrian ir ver le nuhi;
 E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
 Quando difesa non rimane, o scampo,
 Strazio e rapina del villano agli occhi,
 Che di tale spettacolo si pasce: 385
 Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
 Si scagliavan su i Proci, e tale strage
 Ne menavan, che fronte omai non s'era,
 Che non s'aprì sotto i gran feodenti;
 E on gemer tetro alzavasi, e di nero 390
 Sangue ondeggiava il pavimento tutto.
 Leone le ginocchia a prender corse
 Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
 Gli drizzò tali accenti: Eecomi, Ulisse,
 Alle ginocchia tue, che di te imploro 395
 Gli sguardi e la pietade. Io delle donne

In fatto o in detto non offesi alcuna:
 Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
 Di ritenere io fea. Non m'obbediro:
 Però una morte subitana e acerba 400
 Delle sozze opre lor fu la mercede.
 Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,
 Io, che nulla commisi uoqua di male,
 Qui spento giacerò degli altri al paro?
 È questo il pregio che a virtù si serba? 405
 E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
 Poiché tra i Proci insolvioae ti piacque,
 Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
 Che del ritorno il dì non mi splendesse;
 Che te seguisse, e proccrasse figli 410
 La mia consorte a te: quindi e tu al grave
 Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.
 Così dicendo, con la man gagliarda
 Dal suol raccolse la tagliente spada,
 Che Agelao su la morte avea perduta; 415
 E di percossa tal diede al proleta
 Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
 Rotolò nella polvere la testa.
 Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
 Che tra i Proci s'agiglia per forza il canto, 420
 Morte schivò. Della seconda porta
 Con la sonante in man cetra d'argento
 Vicino erasi fatto, e in due pensier
 Dividea la sua mente: n'fuor uscito
 Sedersi all'ara del gran Giove Ercéo, 425
 Dovr Laerte e il suo diletto figlio
 Molte solean bruciar cosce taurine;
 O ad Ulisse prostrarai, e le ginocchia
 Stringergli, e supplicarlo; e delle due
 Questa gli parve la miglior sentenza. 430
 Prima tra una capace urna, e un distinto
 D'argentei chiovi travagliato seggio
 Depose a terra l'incavata cetra:
 Poi ver l'eroe si mosse, e le ginocchia
 Stringergli, e gli diera con voci alate: 435
 Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
 E di Femio pietà l'anima ti punge.
 Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
 Uom che agli uomini esota, ed agli Dei.
 Dotto io son da me solo, e non già l'arte, 440
 Ma un Dio mi arminò canti infiniti
 Nell'intelletto. Gioirai, qual Nume,
 Della mia voce al suono. E tu la mano
 Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
 Ne domanda Telemaco, il tuo dolce 445
 Figlio, ed ei ti dirà, che né vaghezza
 Di plauso mai, né scarsità di vitto,
 Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
 Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
 Uom che potea, dehile, vecchio e solo? 450
 Tal favellava; e la sacra possia
 Di Telemaco ndillo, e cotto al padre,
 Che non gli era lontan, l'arresta, disse,
 E di questo innocente il dì rispetta.
 Medonte ancoe, che de' miei giorni primi 455
 Cnra prendea, noi serberem in vita:
 Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori
 Caduto, o in te dato non abbia, mentre
 Per la sala menavi in furia i colpi.
 L'udl Medonte, il banditor solerte, 460
 Che sdraiato giacea sotto un sedile,
 E, l'atru fatu declinando, s'era

D' una fresca di bue pelle covertto.
 Surse da sotto il seggio, e il bovin ruojn
 Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate 465
 A' suoi ginocchi ambe le hraccia, Caro,
 Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
 Di', che irato co' Proci, onde scemati
 Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,
 Non s'inaspri in me ancora, e non m'uccida. 470
 Sorrise Ulisse, e a lui: Sta di buon core.
 Già di rischio Telemaco ti trasse,
 E in salvo pose, acciochè sappi, e il narri,
 Quanto più del far male il ben far torna.
 Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale, 475
 Fuor del palagio e della strage usciti,
 Sedete nel cortil, finchè io di dentro
 Tutta l'impresa mia conduro a riva.
 Tarque; ed uscìro, e appo l'altar del sommo
 Giove sedean, guardandosi all' intorno, 480
 Qnal se ad ogni momento, e in ogni loco,
 Dovesse lor sopravvenir la Parca.
 Lo sguardo allora per la casa in giro
 L' eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
 Fuggito avesse della morte il fato. 485
 Non rimaneva di tanti un che nel sangue
 Steso non fosse, e nella polve. Come
 Gli abitatori del ranuto mare,
 Che il pescator con rete a molti vani
 Su dall' onda tirò nel curvo lido, 490
 Giasion, bramando le native spume,
 Per l' arena odiata, e loro il Sole
 Con gl' infiammati rai le anime fura:
 Cosi giacean l' un presso l' altro i Proci.
 Subitamente Ulisse in questa forma 495
 Si converse a Telemaco: Telemaco,
 La notice Euriclea, su, via, mi chiama,
 Ciò per udìr, che a me di dirle è in grado.
 Ubbidì egli, e incamminossi, e, dato
 D' urto alla porta, O d' anni carra, disse, 500
 Sorgi, Euriclea, che nella nostra casa
 Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
 Che desia favellarti, a sè ti vuole.
 Non sen portava le parole il vento.
 Aprì Euriclea le porte, e in via con lui, 505
 Che precedeala, entrò veloce, e brutto
 Di polve tra i cadaveri, e di sangue
 Ulisse ritrovò. Qual par leone,
 Che vien da divorar nel rampo un toro,
 E il vasto petto, e l' una guancia e l' altra 510
 Ne riporta cruenta, e dalle riglia
 Spira terror: tale insozzati Ulisse
 Mostrava i piedi, e delle mani i dossi.
 Quella, come i cadaveri ed il molto
 Sangue mirò, volle gridar di gioia 515
 A spettacolo tal: ma ci frenolla,
 Benchè anelante, e con parole alate,
 Godi dentro di te, disse, ma in voci,
 Vecchia, non dar di giubbilo: chè vampo
 Menar non lire sovra gente uccisa. 520
 Questi domò il destino, e morte a loro
 Le stesse lor malvagitali furo:
 Quando non rispettarò alcun giammai,
 Buon fosse, o reo, che in ltara giungesse.
 Dunque a dritto perìro. Or tu, nutrice, 525
 Di' delle donne a me, quai nel palagio
 Son macchiate di colpa, e quali intatte.
 E la diletta a lui vecchia Euriclea:

Figliuol, da me tu non avrai che il vero.
 Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui 530
 Le lanc pettinar, tesser le tele,
 E sostener con animo tranquillo
 La servitute, io stessa un giorno apprai.
 Dodici tra costor tutta spogliaro
 La verecondia, e, non che me, la stessa 535
 Dispregiaro Penelope. Non era
 Troppo innanzi venuto ancor negli anni
 Il figlio tuo, nè su le donne alcuno
 Gli consentia la saggia madre impero.
 Ma che fo io, che alle lucenti atanze 540
 Non salgo di Penelope, rhe giace
 Da un Dio sepolta in un profondo sonno?
 Non la destare anror, rispose Ulisse:
 Beni alle donne, il cui peccar t'è noto,
 Che a me si rappresentino, dirai. 545
 La balia senza indugio a invitar mosse
 Le peccatrici, e ad esortarle tutte,
 Che si rappresentassero all' eroe.
 E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
 E il custode de' verri, e quel de' tori, 550
 Tai parole lor feo: Le morte saline
 Più non si tardi a trasportare altrove,
 E dell' infide ancelle opra sia questa.
 Poi con l' acqua, e le spugne a molte bocche
 I bei sedili tergeransi e i deschi. 555
 Tutta rimessa la ragione in punto,
 Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo
 Tra la picciola torre, ed il superbo
 Recinto del cortil, tanto co' laughi
 Le cercherete feritori brandi, 560
 Che si disciolga dai lor corpi l' alma,
 E dalle menti lor fugga l' immonda
 Venere, onde s' unian di furto ai Proci.
 Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
 Le grame, sollevando alti lamenti, 565
 E una pioggia di lagrime versando.
 Pria trasportar gl' inanimati corpi,
 Che del cortile, aiutandosi a vicenda,
 Sotto alla loggia collocaro. Instava
 Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo 570
 Ministero compiean, benchè a mal cuore.
 Poi con l' acqua, e le spugne a molte bocche,
 I bei sedili si tergeano e i deschi.
 Ma Telemaco, e seco i due pastori
 Con rigide scorrean pungenti scope 575
 Sul pavimento del ben fatto albergo;
 E la bruttura macroglian le afflitte
 Donne, e fuori recavano. Nè prima
 Rimessa fu la magion tutta in punto,
 Che fra la torre ed il recinto poste 580
 Le malvage si videro, e in tal guisa
 Serrate là, che del fuggir nulla era.
 E Telemaco: lo, no, con morte onesta
 Non torrò l' alma da coteste donne,
 Che a me sul capo, ed alla madre, scherni 585
 Versaro; e che s' unian d' amor co' Proci.
 Disse; e di nave alla cerulea prora
 Canape, che partia da un gran pilastro,
 Gittò alla torre a tale altezza intorno,
 Che le ancelle, per cui gittarlo piacque, 590
 Non potesser del piè toccar la terra.
 E come incontra, che o colombe, o torde,
 Che il verde chiuso d' una selva entraro,
 Van con ali spiegate a dar di petto

Nelle pendule reti, ove ciascuna 595
Trova un letto feral: tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicissima strumento.
Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono. 600
Telemaco inliti, e i due pastori seco
Nella corte per l'atrin il mal caprajo
Conducean: recideangli orecchie e uari,
E i genitali, da buttarli crudi
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi 605
Mozzavangli, e le man; tanta fu l'ira.
Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e pie lavati,
Ritorno ser nella magione a Ulisse.
Questi allor tai parole alla diletta 610
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero ed il fuoco,
Perchè l'albergo vaporare io possa.
E Penelope a me con le fedeli
Sue donne venga; e tu l'altre per casa 615
Femmine tutte a qua venir eunforta.

Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima
Manto a coprirti, e tunica, io ti rechi?
Indegno fida con tai cenci indosso 620
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.
Prima il zolfo ed il fuoco, ad Euriclea
Rispose il pien d'accoreggiamenti eroe.
La nutrice, ubbidendo, il sarro zolfo
Portògli, e il fuoco prestamente; e Ulisse 625
La sala, ed il vestibolo, e il cortile
Più volte vaporò. Sali frattanto
Colei le ancelle a confortar, che franehe
Vedere omai si fessero. Le ancelle
Delle camere usciron, in man tenendo 630
Lucide faci: poscia intorno a lui
Si spargeano, e abbracciavano, ed il capo
Baciavangli, stringendolo, e le spalle,
E l'afferravan nelle mani. Ulisse
Tutte le riconobbe ad una ad una 635
Nel conspuevol petto, e un dolce il prese
Di sospiri e di lagrime desio.

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Euriclea corre a destar Penelope, e a farla sapere che Ulisse è giunto, ed ha uccisi i Proci. Penelope tratta la vecchia da folle, e attribuisce la decisione de' Proci a un Dio, pensando che un uomo non potesse giungere a tanto. Tritarsi scende, ma tiene lontana da Ulisse cui non ravvisa. Sdegno di Telemaco contra la madre, che si giustifica. Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la Regina sia passata a novelle nozze, e resti oculta frattanto la morte de' Proci. Poi, entrato nel bagno, a restituirgli da Minerva l'acacia imbalsamata, si presenta di sasso a Penelope, che non vuol riconoscerlo ancora. Finalmente, udendo ella parlare del conjugato lor letto, di cui altri non poteva aver notizia, depone tutti i suoi dubbi, e alla gioia abbandonasi, ed all'amore. Minerva prolunga la notte. Ragionamenti di Penelope a Ulisse. Scelta l'Aurora, egli levasi e va col figlio e co' due pastori a trovar Laerte, passando per la città in una nave, di cui gli avvisò, per occultarli, la Dea.

La buona vecchia gongolando ascese
Nelle stanze superne, alla padrona
Per nunziar, ch'era il marito in casa.
Non le tremavan più gl'invigoriti
Ginocchi sotto; ed ella a salti giva. 5
Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,
Disse, Penelopèa, figlia diletta,
Se il desio rimirar de' giorni tutti
Vuoi co' propri occhi, Ulisse venne, Ulisse
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti, 10
E i Proci temerari, onde turbata
La casa t'era, consumati i beni,
Molestato il figliuol, ruppe e disperse.
E Penelope a lei: Cara nutrice,
Gl'iddii, che fanno, come lor taleota, 15
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
La ragion ti travolsero. Gnastaro
Cotesta mente, che tu sempre intégra,
Senza dubbio gl'iddii. Perchè ti prendi
Gioco di me, eni sì gran doglia preme, 20
Favole raccontandomi, e mi scuoti
Da un sonno dolce, che abbracciato e stretto
Le mie tenea care palpebre? Io mai,
Dichè Ulisse levò nel mar le vele
Per la malvagia innominanda Troja, 25
Così, no, non dormii. Su, via, discendi,

Balia, e ritorna, onde movesti, e sappi,
Che se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrecar venuta,
E me dal sonno scossa, io rimaodata 30
Tostamente l'avrei con modi acerbi:
Ma giovi a te, che quel tuo erin sia bianco.
Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
Capitò veramente, ed il suo tetto 35
Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillauaggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapra: ma scortamente
I paterni consigli in sé celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio. 40
Giubbligò allor Penelope, e, di letto
Sbalzata, al seno s'accostò la vecchia,
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
E con parole alate, Ah! non volermi,
Balia cara, deludere, rispose. 45
S'ei, come narri, in sua magione alberga,
Di qual guisa poté solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaner vi sempre,
Le ultrici far sentir mani omicide?
Io nol vidi, nè il so, colei riprese: 50
Solo il gomer di quei, ch'eran trafitti,
L'orecchio mi feria. Noi delle belle

Stanze, onde aprir non potevam le porte,
 Nel fondo sedevam turbate il core;
 Ed ecco a me Telemaco mandato 55
 Dal genitor, ebe mi volea. Trovai
 Ulisse in piè tra i debbellati Proci
 Che giacean l'un su l'altro, il pavimento
 Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioja
 La tua lunga tristezza avresti vólto, 60
 Se di polve e di sangue asperso e brutto,
 Qual feroce leon, visto l'avessi!
 Or del palagio fuor tutti in no monte
 Stannosi; ed ei con solforati fuorbi,
 Ei, che a te m' inviò nunzia fedele, 65
 La nobile magion purga e risana.
 Seguimi adunque; e dopo tanti mali
 Ambo schiudete alla letizia il core.
 Già questo lungo desiderio antico,
 Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo 70
 Venne al suo focolare, e nel palagio
 Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,
 Che gli noccano, vendicossi a pieno.
 Tanto non esultar, non trionfare,
 Nutrice mia, Penelope soggiunse, 75
 Perché t'è noto, quanto caro a tutti,
 E sovra tutti a me caro, e al erasciuto
 Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse.
 Ma tu il ver non parlasti. Un Nume, un Nume
 Fu, che dell'opre ingiuste, e de'superbi 80
 Scherni indegnato, mandò all'Orco i Proci,
 Che dispregiavan sempre ogni novello
 Stranier, buon fosse, o reo: quindi periro.
 Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra
 Il ritorno perdè, perdè la vita. 85
 Deb quale, o figlia, ti sfuggì parola
 Dalla chiostra de'denti? a lei la vecchia.
 Il ritorno perdè, perdè la vita,
 Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
 Dimora? Il veggio: elhuderai nel petto 90
 Un incredulo cor, finché vivrai.
 Se non che un segno manifesto in prova
 Ti reeberò: la cicatrice onesta
 Della piaga, che in lui di guerreggiato
 Cinghial feroce il bianco dente imprasse. 95
 Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
 E volea palesartela: ma egli
 Con le mani afferrandomi alla bocca,
 D'accortezza maestro, il mi vietava.
 Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto 100
 Nelle tue forze: a' lo t'avrò delusa,
 La morte più crudel fammi morire.
 E di nuovo Penelope: Nutrice,
 Chi le vie degli Dei conoscere puote?
 Nè in tal guardo a penetrarle basti. 105
 Ogni modo a Telemaco si vada,
 E la morte de'Proci, e il nostro io vegga
 Liberatore, nn uomo ei siasi, o un Nume.
 Detto così, dalla superna stanza
 Scese con mente in due pensier divisa: 110
 Se di lontano a interrogar l'amato
 Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
 E nelle man baciario e nella testa.
 Varcata, entrando, la marmorea soglia,
 Da quella parte, e contra lui s'assise, 115
 Dinanzi al foco, che su lei raggiava;
 Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
 Sedea con gli occhi a terra, e le parole

Sempre attendea della preclara donna,
 Poiché giunti su lui n'eran gli aguardi. 120
 Tacita stette, e attonita gran tempo:
 Il riguardava con immote ciglia,
 E in quel che ravvisarlo ella ereilea,
 Traeaila fuor della notizia antica
 Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto. 125
 Non si tenne Telemaco, ehe lei
 Forte non rampognasse: O madre mia,
 Madre infelice, e barbara consorte,
 Perchè così dal genitor lontana?
 Che non siedì appo lui? che non gli parli? 130
 Null'altra fora così fredda e schiva
 Con marito alla Patria, ed a lei ginnto
 Dopo guai molti nel ventesim'anno.
 Ma una pietra per cuore a te sta in petto.
 E a rincontro Penelope: Sospesa, 135
 Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
 Formar non valgo, una domanda sola,
 E ne, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.
 Ma s'egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,
 Nulla più resta che il mio stato inforsì. 140
 Però che segni v'han dal noziale
 Ricetto nostro impenetrabil tratti,
 Ch'esser noti sappiamo a noi due solo.
 Sorrise il saggio e paziente Ulisse,
 E converso a Telemaco, La madre 145
 Lascia, dicagli, a suo piacer tentarmi:
 Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
 Perché in vesti mi vede umili e abbiette,
 Spreghiami, e penetrar non san perqueste
 Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi. 150
 Noi quel partito consultiamo intanto,
 Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita
 Spogliò un uom solo, e oscuro, e di eni pochi
 Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
 Nido abbandona, ed i congiunti eari. 155
 Or noi della città tolto il sostegno,
 E il fior dell'Itacee gioventude
 Mietto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?
 E il prudente Telemaco, A te spetta,
 Diletto padre, il consigliar, rispose: 160
 A te, con cui non v'ha chi d'accortezza
 Contendere oti. Io seguìrotti pronto
 In ogni tuo disegno, e men, cred'io,
 Le forze mi verran pria, che il coraggio.
 Questu a me sembra, ripigliava Ulisse. 165
 Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
 Preoda ogni donna, e più leggiadre vesti.
 Poi con l'arguta cetera il divino
 Cantore inviti a una gioconda danza,
 Acriò chi di fuori ode, o passa, o alberga 170
 Vicin, le nozze celebrari creda.
 Così pria noo andrà per la cittade
 Della strage de' Proci il sanguinoso
 Grido, che noi non siam nell'ombreggiata
 Campagna nostra giunti, in cui vedremo 175
 Ciò che ispirarci degnerà l'Olimpio.
 Scottato, ed ubbidito ei fu ad nn'ora.
 Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle
 Presse ogni donna, e più freginta apparve.
 Femio la cetra nelle man reccosi, 180
 E del canto soave, e dell'egregia
 Danza il desio aveglìo. Tutta sonava
 Quella vasta magion del calpestio
 Degli uomini trescanti, e delle donne,

Cui bella fascia circondava i fianchi. 185
 E tal, che uggia di fuor, tra sé dicea:
 Aleun per fermo la cotanto ambita
 Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
 Tetti di quel, cui vergine congiunta
 S'era, non eustodi, finch'ei venisse. 190
 Così parlava; e di profonda notte
 Lo strano caso rimanea tra l'ombre.
 In questo mezzo Eurinome cospere
 Di lucid' onda il generoso Ulisse,
 E del biondo licor l'unse, ed il cinse 195
 Di tunica e di elamide: ma il capo
 D'alta beltade gl'illustrò Minerva.
 Ei da' lavacri uscì pari al un Nume,
 E di nuovo s'assise, ond'era sorto,
 Alla sua moglie di rincontro, e disse: 200
 Mirabile, a te più, che all'altre donne,
 Gli abitatori dell'Olimpic case
 Un cuore impenetrabile formarò.
 Quale altra accoglierà con tanto grlo
 L'uom suo, che dopo venti anni di duolo 205
 Alla sua Patria ritornasse, e a lei?
 Su, via, nutrice, per me stendi un letto,
 Dov'io mi corchi, e mi riposi anch'io:
 Quando di costei l'anima è tutta ferro.
 Mirabil, rispondea la saggia donna, 210
 Io né orgoglio di me, né di te nutro
 Il cor disprezzo, né atopor soverchio
 M'ingombra: ma guardinga i Dei mi féro.
 Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
 Che dalle spiagge d'Itra naviglio 215
 Ti allontanò di remi lunghi armato.
 Or che badi, Euriclea, che non gli stendi
 Fuor della stanza maritale il denso
 Letto, ch'ei di sua mano un di costrusse,
 E polli, e manti, e sontuose coltri 220
 Su non vi getti? Ella così dicea,
 Far volendo di lui l'ultima prova.
 Crucciato ei replicò: Donna, parola
 T'uscì da' labbri fieramente amara.
 Chi altrove il letto collocarmi? Dura 225
 Al più saputo torneria l'impresa.
 Solo un Nume potrebbe agevolmente
 Scollarlo: ma vivo uomo nessuno,
 Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
 Mutar potria senza i maggiori sforzi 230
 Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
 Né compagni rbbi all'opra, il dotto fabbro.
 Bella d'olivo rigogliosa pianta
 Sorga nel mio cortile i rami larga,
 E grossa molto, di colonna in guisa. 235
 Io di commesse pietre ad essa intorno
 Mi architettai la maritale stanza,
 E d'un bel tetto la coverai, e salde
 Porte v'imposi, e fermamente attate.
 Poi, vedovata del suo erin l'oliva, 240
 Alquanto su dalla radice il tronco
 Ne tagliai netto, e con le pisse sopra
 Vi andai leggiadramente, e v'adoprai
 La infallibile squadra, e il succhio acuto.
 Così il sostegno mi fec'io del letto; 245
 E il letto a molta cura io ripolli,
 L'intarsi d'oro, d'avorio e argento
 Con arte varia, e di taurine pelli,
 Tinte in lucida porpora, il reinsi.
 Se a me riman, qual fabbricai, intatto, 250

O aleun, succiso dell'oliva il fondo,
 Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.
 Curato fu il colpo che i suoi dubbj tutti
 Vincitore abbattè. Pallida, fredda, 255
 Mancò, perdè gli spiriti, e divenne.
 Poscia corse ver lui dirittamente,
 Disiogliendosi in lagrime; ed al collo
 Ambe le braccia gli gittava intorno,
 E baciavagli il capo, e gli dicea:
 Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse, 260
 Che in ogni evento ti mostrasti sempre
 Dregli uomini il più saggio. Alla sventura
 Condannavanci i Numi, a cui nou piacque,
 Che de' verdi godesse anni fioriti
 L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco 265
 L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
 Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, on punto
 Per me non fu, tu non montarne in ira.
 Sempre nel caro petto il cor tremavami,
 Non venisse a ingannarmi altri con fole: 270
 Chè astuzie ree covansi a molti in seno.
 Né la nata di Giove Elena Argiva
 D'amor sariasi e sonno a uno straniero
 Congiunta mai, dove previsto avesse
 Che degli Achei la bellicosa prole 275
 Nnovamente l'avrebbe alla diletta
 Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
 Un Dio la spinse a una indegna opra; ed ella
 Pria che di dentro ne sentisse il danno,
 Non conobbe il velen, velen da cui 280
 Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
 Ma tu mi desti della tua vequta
 Certissimo segnale: il nostro letto,
 Che nessun vide mai, salvo noi due,
 E Attoride la fante a me già data 285
 Dal padre mio, quond'io qua venni, e a cui
 Dell'inconcessa nuziale stanza
 Le porte in guardia son, tu quello affatto
 Mi descrivesti; e al fin piegai il mio core,
 Ch'esser potria, nol vo' negar, più melle. 290
 A questi detti s'eccitò in Ulisse
 Desio maggior di lagrime. Piagnèa,
 Sì valorosa donna e sì diletta
 Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
 Come al naufragio appar grata la terra, 295
 Se Nettun fracassò nobile nave,
 Che i vasti flutti combatteano, e i venti,
 Tanto che pochi dal canoto mare
 Scampar nòtando a terra, e con le membra
 Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti 300
 Su la terra montar, vinto il periglio:
 Così gioiò Penelope, il consorte
 Mirando attenta, nè staccar sapea
 Le braccia d'alabastro a lui dal collo.
 E già risorta lagrimosi il ciglio 305
 Visti gli avria la ditirosea Anzora,
 Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto
 Non trovava compenso. Egli la Notte
 Nel fin ritenne della sua carriera,
 Ed entro all'Ocean fermò l'Aurora, 310
 Giunger non consentendole i veloci
 Dell'alma luce portator destrieri,
 Lampo e Fetonte, ond'è guidata in cielo
 La figlia del matin su trono d'oro.
 Ulisse allor queste parole volse 315
 Non liete alla sua donna: O donna, giunto

Non ereder già de' miei travagli il fine.
 Opra grande rimane, immensa, e cui
 Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
 Tanto mi diase di Tiresia l'Ombra 320
 Il di ch'io, per saver del mio ritorno,
 E di quel de' compagni, al fosco albergo
 Seesi di Dite. Or l'asta. Il nostro letto
 Ci chiancia, e il sonno, di cui tutta in noi
 Entierà l'ineffabile dolcezza. 325
 E Penelope a lui così rispose:
 Quello a te sempre apparecchiato giace,
 Poichè di ritornar ti diedo i Numi.
 Ma tu quest' opra, di cui qualesse Dio
 Risvegliò in te la rimembranza, dimmi. 330
 Tu non vorrai da me, penso, celarla
 Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.
 Sventurata, perchè, l'altro riprese,
 Tal nel tuo petto, e sì fervente brama?
 Nulla io t'asconderò: benchè goderne 335
 Certo più, che il mio core, il tuo non deggia.
 L'Ombra ir m'impose a città molte, un remo
 Ben fabbricato nelle man tenendo,
 Nè prima il piè fermar, che ad una nuova
 Gente io non sia, che non conosca il mare, 340
 Nè espose di sal vivande gusta,
 Nè delle navi dalle rosse guaoce,
 O de' remi, che sono ale alle navi,
 Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.
 Quel di, che un altro pellegrino, a cui 345
 M'albatterò per via, me un ventilabro
 Portar dirà su laagliarda spalla,
 Allora, insitto nella terra il remo,
 E vittime perfette a re Nettuno
 Svenate, un toro, un ariete, un verro, 350
 Riedere io debbo alle paterne case,
 E per ordine offrir sacre ecatombe
 Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.
 Quindi a me fuor del mare, e mollemente
 Consento al fin da una lenta vecchiezza, 355
 Morte sopravverrà placida e dolce,
 E beate vivran le genti intorno.
 Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.
 Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza
 Migliore i Dei promettonti, che tutta 360
 L'altra etade non fu, l'allegria dunque,
 O d'ogni angoscia vineitor felice.
 Eurinome frattanto, ed Euriclèa
 Di molli coltri, e di tappeti il casto
 Letto adornavan delle faci al lume. 365
 Ciò in brev'ora compiuto, a' suoi riposi
 Euriclèa si ritrasse, ed Eurioóme
 Inver la stanza maritale Ulisse
 Precedeva, e Penelope, tenendo
 Fiaccola in man: poi ritirossi anch'ella; 370
 E con pari vaghezza i due consorti
 Del prisco letto rinnovar i patti.
 Telemaco non meno, ed i pastori,
 Fatti i lor piè cessar dalla giocanda
 Danza, e quei delle donne, al sonno in preda 375
 S' abbandonarò nell' oscura sala.
 Ma Penelope e Ulisse un sovrumano
 De' mutui lor ragionamenti varj,
 Che la notte coprìa, prendean diletto.
 Ella narrava, quanto a lei di doglia 380
 Diè la vista de' Proci, ed il trambuglio
 In ch'era la magion, mentre, velando

La loro audacia dell'amor col manto,
 Sempre a terra stendean pecora o bue,
 E dai capei dogli il delicato 385
 Vino attingeano. D'altra parte Ulisse
 Quel mali, che in sé stesso, o a gente avversa,
 Sofferti avea pellegrinando, o inditti,
 Le raccontava: un non so che di dolce
 L'anima rivercava, ed a lei, 390
 Finch'ei per tutte andò le sue vicende,
 Non abbassava le palpebre il sonno.
 Tolsè a dir, come i Cieui da prima
 Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue
 Terra sen venne; e rammentò gli eccessi 395
 Del barbaro Cielo, e la sagace
 Vendetta fatta di color tra i suoi,
 Ch'ei mettersi a vorar senza pietade.
 Come ad Eolo approdò, da cui gentile
 Accoglienza e licenza ebbe del pari: 400
 Ma non ancor gli concedeano i fati
 La contrada natia, donde rapillo
 Subitana procella, e aspirante
 Molto, e gemente, il ricacciò nell'alto.
 Quindi l'amaro deserviale arrivo 405
 Alla finestra dalle larghe porte
 Città de' Lestrigoi, e gli aosisi
 Compagni tauti, e i fracassati legui,
 Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.
 Gli scaltimenti descrivà di Circe, 410
 E il viaggio impensato in sabbia nave,
 Per consultar del Teban vate l'alma,
 Alla casa inamabile di Pluto,
 Dove s'offrìo a lui gli antichi amici,
 Ombre guerriere, ed Anticlèa, che in luce 415
 Posco, e intese alla sua infanzia cara.
 Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
 Passare ardi con disarmati orecchi;
 E gl'instabili scogli, e la tremenda
 Cariddi e Scilla, cui non vider mai 420
 I più destri nocchieri impuementemente.
 Ne l'estinto tacea del Sole armento,
 E la vermiglia fulgore di Giove
 Altitonante, che precesse il legoo,
 E i compagni sperdè. Campò egli a terra 425
 Solo, e asserò all'Ogigia isola; ed ivi
 Calipso, che bramava essergli sposa,
 Il ritenea nelle sue care grutte,
 L'adagiava di tutto, e giorni eterni
 Senza canizie prometteagli: pure 430
 Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine
 Dopo infiniti guai giunse ai Fecai,
 Che al par d'un Nume l'onoraro, e in nave
 Di rame carca, e d'oro, e di vestiti,
 All'ac dolcea de' nati suoi monti 435
 Rimandarlo. Quest'ultima parola
 Delle labbra gli uscì, quando soave
 Scioglitòr delle membra, e d'ogni cura
 Disconbrator, sovra lui cadde il sonno.
 Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra 440
 Di Laerte il figliuol non obbliva.
 Come le parve ch'ei goduto avesse
 Di notturna quiete appo la fida
 Moglie abbastanza, incontanente mosse,
 E a levarsi eccitò dall'Oceano 445
 Sul trono d'òr la ditirosea Aurora,
 Perchè la terra illuminasse, e il cielo.
 Surse allora l'eroe dal molle letto,

E questi acceuti alla consorte volse:
 Consorte, sino al fondo ambi la coppa 450
 Bevemmo del dolor; tu, che piagnevi
 Il mio ritorno disastroso, ed io,
 Cui Giove, e gli altri Dei, dalla bramata
 Patria volean tra mille affanni in bando.
 Oe, che agli Eterni riunirci piacque, 455
 Cura tu prenderei di quanto in casa
 Restami; ed io di ciò, che gli orgogliosi
 Proci usurparò a me, parte co' dooi
 Del popol mio, parte co' miei conquisti.
 Ristorerommi a pieno, in sin che tutte 460
 Si riempian di nuovo a me le stalle.
 In nella folta di diverse piante
 Campagna aua corro a veder l'autico

Genitor, che per me tanto dolera.
 Tu, beorchè saggia, il mio precetto ascolta. 465
 Sorto il novello Sol, per la cittade
 Della morte de' Proci andrà la fama.
 Sali nell'alto con le ancelle, e aiedi,
 Ed in guisa ivi sta, che non t'accada
 Ne voce ad alcun volgere, nè sguardo. 470
 Detto, vestissi le bell'armi, e il prode
 Figlio animava, e i due pastori, e a tutti
 Prendere ingiunse i marziali arnesi.
 Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiusse
 Le porte, usciano: precedeali Ulisse. 475
 Già si spargea su per la terra il lume:
 Ma fuor della città tosto li trame
 Di nubi cinti l'Atenea Minerva.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Mercurio conduce all'Inferno le anime de' Proci Colloquio tra l'anima d'Agamemnone e quella d'Achille: e racconto che il primo fa de' funerali magnifici del secondo. Altro colloquio tra lo stesso Agamemnone e Achille, che lo de' Proci. Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al soggiorno di Lercia suo padre. Riconoscimento d'Ulisse, e gioia di Lercia. Delle vecchie servizie di quest'ultimo, ritorno del lavoro con sei figliuoli: altro riconoscimento. Prestato, corre la fama della morte de' Proci. Egeite, il padre d'Antenor, eccita il popolo a vendicarlo. Se gli oppongono Medonte e Alibero. Egli s'addormenta con sei suoi seguaci della città. Ulisse armato co' suoi pochi, e va loro incontro, combattendo lo stesso Lercia, che, incoraggiato da Minerva, lascia contra Egeite il primo colpo, e l'uccide. Ulisse e Telemaco mirano strage. Finalmente Minerva, a cui Giove ha ceduto un fulmine innanzi ai piedi, termina imporre al conflitto, e la pace, sotto la figura di Menore, risulterà.

Mercurio intanto, di Cillene il Dio,
 L'alme de' Proci estinti a sè chiamava.
 Tenea la bella in man verga dell'oro,
 Onde i mortali dolermente assonna.
 Sempre che il vuole, e li dissonna ancora. 5
 Con questa conduce l'alme chiamate,
 Che stridendo il seguian. E come appunto
 Vipiastrelli nottivaghi nel cupo
 Fondo talor d'una solenne grotta,
 Se avvien che alcun dal sasso, ove congiunti 10
 L'uno appo l'altro s'atteneano, caschi,
 Tutti stridendo allor volano in folla:
 Così movean gli spiriti, e per la fosca
 Via precedeali il mansueto Ermete.
 L'Ocean trapassavano, e la bianca 15
 Pietra, e del Sole le lucenti porte,
 Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
 D'asfodelo immortale Ioferni prati
 Giunser, dove soggiorno han degli estinti
 Le aeree forme e i simulacri ignudi. 20
 L'alma trovò del Pelide Achille,
 Di Patroelo, d'Antiloche e d'Ajaxe,
 Che i Danai tutti, salvo il gran Pelide,
 Di corpo superava e di sembiante.
 Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco 25
 D'olente presentarseli lo spirito
 Dell'Atride Agamemnone, cui tutti
 Seguian coloro che d'Egisto un giorno
 Nella casa infedel con lui periro.
 Primo gli volse le parole Achille: 30
 Noi credevanti sovra tutti, Atride,
 Della Grecia gli eroi diletto al vago

Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
 Gente imperavi sotto l'alte mura
 Di Troja, lungo degli Achivi affanno. 35
 Pur te assalir dovea primo tra quelli,
 Che ritornaro, la severa Parra,
 Da cui arampar non lice ad uom che nacque.
 Che non moristi almeno in quell'ecceiso
 Grado, di cui godevi, ad llio innanzi? 40
 Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
 Somma gloria saria ne' di futuri,
 Non t'aviano inalzata? Ob miseranda
 Fine che invere ti prescrisse il fato!
 Felice te, gli rispondea l'Atride, 45
 Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
 Te, che a Troja cadesti, e lunge d'Argo,
 E a coi de' Greci e de' Trojani i primi,
 Che pugnavan per te, cadeano intorno!
 Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi, 50
 Cadaver grande sovra un grande spazio,
 Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
 E noi combattevam da mane a sera,
 Nè cessava col dì, credo, l'atroce
 Pugna ostinata, se da Giove mosso 55
 Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
 Tosto che fuor della battaglia tratto,
 E alle navi per noi condotto fosti,
 Asterò prima il tuo formoso corpo
 Con tepid'acque e con fragranti essenze, 60
 Ti deponemmo in su funebre letto;
 E molte sovra te lagrime calde
 Spargemmo i Danai, e recideansi il crine.
 Ma la tua madre, il grave annunzio udito,

Del mare uscì con le Nereidi eterne, 65
 E un immenso clamor corse per l'onde,
 Tal che tremarsi le ginocchia sotto
 Gli Achei tutti sentiro. E già salite
 Precipitosi avrian le ratte navi,
 S' non non li ritenea, la lingua e il petto 70
 Pien d'antico saver, Nestor, di cui
 Ottimo sempre il consiliar tornava.
 Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
 Disse il profondo del Nelide senno,
 O figli degli Achei: questa è la madre, 75
 Ch' esce dell' onda con l' equoree Dive,
 E al figliuol morto vien. A tai parole
 Ciascun ristè. Ti circondaro allora
 Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
 Lugubri lai mettendo, e a te divine 80
 Vesti vestiro. Il coro anche pirolava
 Delle nove sorelle, alternamente
 Sciogliendo il canto or l' una, or l'altra; e tale
 Il poter fu delle canore Muse,
 Che un sol Greco le lagrime non tenne. 85
 Dieci di e sette, ed altrettante notti,
 Uomini e Dei ti piangevam del pari:
 Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,
 E agnelle di pinguedine fiorite
 Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte. 90
 Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
 Mele fosti arso, e nel soave unguento;
 E, mentre ardevi, degli Acaichi eroi
 Molti corser con l' arme intorno al rogo,
 Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo 95
 Drastosi, che salì fino alle stelle.
 Come con tanto la Vulcania fiamma,
 Achille, t' ebbe, noi le candide ossa,
 Del più puro tra i vini, e del più melle
 Tra gli unguenti irigandole, su l'Alba 100
 Racceglievamo; e la tua madre intanto
 Portò lucida d' oro urna, che dono
 Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
 Entro quest' urna le tue candide ossa
 Con quelle di Patrolo, illustre Achille, 105
 Giaccono; ed ivi pur, benchè disgiunte,
 L' ossa posan d' Antiloco, cui tanto
 Sovra tutti i compagni onor rendevi,
 Spento di vita il Menesade. Quindi
 Massima ergemmo, e sontuosa tomba 110
 Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
 Su l' Eleaspoeto, ove più sporge il lido:
 Perché chi vive, e chi non nacque ancora,
 Soleando il mar, la dimostrasse a dito.
 La madre tua, che interrogonne i Numi, 115
 Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
 Giuochi propose. Io molte esequie illustri,
 Dove all' urna d' un Re la gioventude
 Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s'appresta,
 Vidial mio tempo: ma più assai, che gli altri 120
 Certami tutti, con le ciglia in arco
 Quelle giostre io mirai, che per te diede
 Sì belle allor la pierdargentea Teti.
 Così raro viveri agl' Immortali!
 Però il tuo nome non si spense teco: 125
 Anzi la gloria tua pel mondo tutto
 Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.
 Ma io qual pro di così lunga guerra
 Da me finita, se cotal ruina
 Per man d' Egisto, e d' una moglie infame, 130

Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?
 Cotesti avean ragionamenti, quando
 Lor s' accostò l' interprete Argicida,
 Che de' Proci testè da Ulisse vinti
 L' alme guidava. Agamennone e Achille 135
 Non prima gli sguardar, che ad incontrarli
 Maravigliando mossero. L' Atride
 Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
 Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
 In Itaca, e così primo gli disse: 140
 Anfimedonte per qual caso indegno
 Scendeste voi sotterra, eletta gente,
 E tutti d' una età? Scerre i migliori
 Meglio non si potria nella cittade.
 Nettuno forse vi annojò sul mare, 145
 Fieri venti eccitando, e immani flutti?
 O v' offesero in terra uomini ostili,
 Mentre buoi predavate, e pingui agnelle?
 O per la Patria, e per le care donne
 Combattendo cadeste? A un tuo paterno 150
 Ospite, che tel chiede, il manifesta.
 Non ti ricorda di quel tempo, eh' io
 Col divin Menelao venni al tuo tetto,
 Ulisse a persuader, che su le armate
 Di saldi banchi e ben velate navi 155
 Ci accompagnasse a Troja? Un mese intero
 Durò il passaggio per l' immenso mare,
 Poiché svolto da noi fu a stento il prode
 Rovesciar delle cittadi Ulisse.
 E di rincontro Anfimedonte: O figlio 160
 Glorioso d' Atrèe, Re delle genti,
 Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
 Ci toccasse di morte, ora io ti narro.
 D' Ulisse, ch' era di molti anni assente,
 La consorte ambivamo. Ella nel core 165
 Morte a noi macchinava, e, non volendo
 Né rifiutar, né trarre a fin le nozze,
 Un compenso inventò. Mettes la trama
 In sottile, ampia, immensa tela ordita
 Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati, 170
 Giovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse
 Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque
 Piaccia indugiar le nozze mie, ch' io questo
 Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,
 Onde a mal non mi vada il vano stame, 175
 Pria fornir possa, che la negra il colga
 D' eterno sonno apportatrice Parca.
 Volete voi che mordanmi le Achee,
 Se ad uom, che tanto avea d' ardore vivo,
 Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto? 180
 Con sì fatte parole il core in petto
 Ci tranquillò. Tessa di giorno intanto
 L' insigne tela, e la stessa di notte,
 Di mute faci al consapevole raggio.
 Un triennio così nella sua frode 185
 Celavasi, e tener gli Achivi a bada.
 Ma sorgiunto il quart' anno, e le stagioni,
 Uscendo i mesi, nuovamente apparse,
 E compinta de' giorni oggì rivolta,
 Noi, da un' ancella non ignara instrutti, 190
 Penelope trovammo al suo notturno
 Retrogrado lavoro, e ripugnante
 Pur di condurlo la sforzammo a riva.
 Quando ci mostrò al fin l' indito ammanto,
 Che risplendea, come fu asterato tutto, 195
 Del Sole al pari, o di Selece, allora

Ulisse, non so donde, un Genio avverso
 Menò al confin del campo, ove abitava
 Il custode de' verri, ed ove giunse
 D'Ulisse il figlio, che ritorno fra 200
 Dall'arenosa Pilo in negra nave.
 Morte a noi divisando, alla cittade
 Vennero; innanzi il figlio, e il padre dopo.
 Questi in lacero arnese, e somigliante
 A un infelice paltoniere aunos, 205
 Che sul bastoe incurvasi, condotto
 Fu dal pastor de' verri; i più meschini
 Vestiti appena il ricoprian, nè alcuno,
 Tra i più attempati ancor, seppè di noi,
 Com'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi 210
 Motteggi e colpi le accoglienze furo.
 Colpi egli paziente in sua magione
 Per un tempo soffrì, non che motteggi.
 Ma come spinto dall'egico Giove
 Sentissi, l'armi dalla sala tolse, 215
 E con l'aita del figliuol nell'alto
 Le serrò del psaligo. Indi con molto
 Prevedimento alla Reina ingiunse,
 Che l'arco proponesse, e il ferro ai Proci,
 Puntato gioco, che fin col sangue. 220
 Nessun di noi del valid'arco il nerro
 Tender potea: chè opra da noi non era.
 Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore
 Noi tutti agridavam, perchè all'eroe
 Non la recasse. Indarno fu. Telemaco 225
 Comandògli recarla, e Ulisse l'ebbe.
 Ei, preso in man l'arco famoso, il tese
 Così, e il tirò, che ambo le corna estreme
 Si vennero ad unir: poi la saetta
 Per fra tutti gli anei sospinse a volo. 230
 Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
 Strali versossi ai piedi, orrendamente
 Guardando intorno. Antinoo colse il primo,
 E dopo lui, sempre di contra or l'uno
 Tolto, e un l'altro di mira, i sospiroi 235
 Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.
 Certo un Nome l'aitava. I suoi compagni,
 Sgocciando qua e là l'impeto suo,
 A gara trucidavansi: lugubri
 Surgean lamenti, rimbombar s'andò 240
 Delle teste percosse ogni parete,
 E correa sangue il pavimento tutto.
 Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi
 Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:
 Poiché nulla ne san gli amici ancora, 245
 Che dalla tate a tergerci, e dal sangue
 Non tarderiano, e a piangerci deposti,
 De' morti onor, sovra un funebre letto.
 O fortunato, gridò allor l'Atride,
 Di Laerte figliuol, con qual valore 250
 La donna tua riconquistasti! E quanto
 Saggia e memore ognor dell'uomo, a cui
 Nel pudico suo fiore unita s'era,
 Visse d'Icario la figliuola illustre!
 La rimembranza della sua virtode 255
 Durerà sempre, e amabile ne' canti
 Ne sonerà per l'universo il nome.
 Non così la Tindaride, che, osando
 Scellerata opra, con la man, che data
 Vergine avcagli, il suo marito uccise. 260
 Costei fia tra le genti un odioso
 Canto perenne: chè di macchia tale

Le donne tutte col suo fallo imprese,
 Che le più oneste ancor tinte n'andranno.
 Tal nell'oscure, dove alberga Pluto, 265
 Della terra caverne, ivan quell'alme
 Di lor vicende ragionando insieme.
 Ulisse, e il figlio intanto, e i due pastori
 Giunser, dalla città calando, in breve
 Del buon Laerte al poder culto e bello, 270
 De' suoi molti pensier frutto, e de' molti
 Studi e travagli suoi. Comoda casa
 Gli sorgea quivi di capanne cinta,
 Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
 Davan famigli, che, richiesti all'opo 275
 Delle sue terre, per amor più ancora,
 Che per dover, servivano; ed una buona
 Pur v'abitava Siciliana fonte,
 Che in quella muta solitudin verde
 De' canuti anni suoi cura prendea. 280
 Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,
 Estrate, disse, nella ben costrutta
 Casa, e per cena un de' più grassi porci
 Subito apparecchiate. Io voglio il padre
 Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza 285
 Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mento
 Gli abbia di me la conoscenza il tempo.
 Detto, conseguì lor l'armi; e Telemaco,
 E i due pastor rapidi entrarono. Ulisse
 Del grande orto pomifero alla volta 290
 Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
 Trovò, nè alcun de' figli, o degli schiavi,
 Che tutti a raccor pruni, onde il bell'orto
 D'ispido circondar muro campestre,
 S'eran rivolti; e precedea Dolio. 295
 Sol trovò il geuitor, che ad una pianta
 Corno zappava intorno. Il ricopia
 Tunica sozza, ricucita e turpe:
 Dalle punture degli arati rovi
 Le gambe difendevangli schinieri 300
 Di rattoppato cuoio, e le man guanti:
 Ma berretton di capra in su la testa
 Portava il vecchin; e così ei la doglia
 Nutriva ed accarecava nel caro petto.
 Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni 305
 Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti
 Mali più ancor, che dall'età, consunto,
 Lagrime, stando sotto un alto pero,
 Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
 Volse, e nel cor, qual de' due fosse il meglio, 310
 Se con amplessi a lui farsi, e con baci,
 E ussarr del ritorno il quando e il come,
 O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
 Con detti forti, risvegliando il duolo,
 Per raddoppiar la gioia; e a ciò s'attenne. 315
 Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
 Tenea, zappando ad una pianta intorno,
 E, Vecchio, disse, della cura ignaro:
 Cui domanda il verzier, certo non sei.
 Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva, 320
 Che l'abil mano del cultor non mostri,
 Né sfuggi all'occhio tuo di terra un palmo.
 Altro, e non adirartene, io dirotti:
 Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
 Coverto di squallor veggjoti, e avvolto 325
 In panni rei, non che dagli anni infranto,
 Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
 Della pigrizia tua non è ciò, penso:

Anzi tu nulla di servil nel corpo
 Tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso. 330
 Somigli a un Re nato; ad uom somigli,
 Che dopo il bagno e la giocunda mensa
 Mollemente dormir debba su i letti,
 Com'è l'usanza de' vegliardi. Or dimmi
 Preciso e netto chi tu servi, e a cui 335
 L'orto goverri, e fa ch'io sappia in oltre,
 Se questa è veramente Itaca, dove
 Son giunto, qual testè colui narrommi;
 Che in me scontrassi, uom di non molto senno,
 Quando nè il tutto raccontar, nè volle 340
 Me udir, che il richiedesse in qualche parte
 D'Itaca un certo vive ospite mio,
 O morte il chiude la magion di Dite.
 A te parlerò invece, e tu l'orecchio
 Non ricusar di darmi. Ospite un tale 345
 Nella mia Patria io ricevei, di cui
 Non venne di lontano al tetto mio
 Forester mai, che più nel cor m'entrasse.
 Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
 D'Arceo il figlio, a genitor vantava. 350
 Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
 Nel mio di beni ridondante albergo,
 E degni in sul partir doni io gli porsi:
 Sette di lavorato oro talenti,
 Urna d'argento tutta, e a fiori sculta, 555
 Dodici vesti, tutte scempie, e tanto
 Di tappeti, di tuniche e di manti;
 E quattro belle, oneste, e di lavori
 Femmine sperte, ch'egli stesso elesse.
 Stranier, rispose lagrimando il padre, 360
 Sci nella terra di cui chiedi, ed ove
 Una pessima gente ed oltraggiosa
 Regna oggidì. Que' molti dui, a cui
 Ei con misura eguale avrà risposto,
 Come degno era bene, or, che qui vivo 365
 Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.
 Ma schiettamente mi favelli: quanti
 Passaro anni dal dì che ricevesti
 Questo nelle tue case ospite gramo,
 Che, s'ei visse ancor, sarà il mio figlio? 370
 Misero! in qualche parte, e dalla Patria
 Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
 De' volatori preda e delle fere:
 Nè ricoperto la sua madre il pianse,
 Nè il pianse il genitor; nè la dotata 375
 Di virtù, come d'òr, Penelopea
 Con lagrime onorò l'estinto sposo
 Sopra funebre letto, e gli occhi prima
 Non gli compose con mal ferma destra.
 Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde? 380
 Dove a te la città? la madre? il padre?
 A qual piaggia s'attiene il ratto leguo
 Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?
 O passeggiar venisti in nave altrui,
 E, te sbarcato, i giovani partiro? 385
 Tutto, riprese lo scaltro eroe,
 Narrerò acconciamente. Io figlio sono
 Del re Polipemonide Afilante,
 In Alibante narqui, ove ho un eccelsio
 Tetto, e mi chiamo Eperito. Me svolse 390
 Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
 Piagge sospinse; ed or vicino ai rampi,
 Lungi della città, stassi il mio legno.
 Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolse

Dalla mia Patria. Sventurato! a destra 395
 Gli volavano allor gli augelli, ed io
 Lui, che lieto parti, congelai lieto:
 Quando ambi speravam che rinnovato
 L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni.
 Disse, e fosca di duol nube coverse 400
 La fronte al padre, che la fulva polve
 Prese ad ambo le mani, e il vincerando
 Capo canuto se ne sparse, mentre
 Nel petto spessaggiavangli i sospiri.
 Ulisse tutto commuovevasi dentro, 405
 E un acre sì sentia pungente spinto
 Correre alle narici, il caro padre
 Mirando attento: al fin su lui gittossi,
 E stretto il sì recava in fra le braccia,
 E il baciava più volte, e gli dicea: 410
 Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
 Ecco nel ventesimo anno in l'atra venui.
 Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
 E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
 Ch'io tutti i Proci necci, e venderai 415
 Tanti e sì gravi torti in un dì solo.
 Ulisse tu? così Laerte tosto,
 Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,
 Che in forse io non rimanga un solo istante.
 E Ulisse: Pria la cicatrice mira 420
 Della ferita che cinghial sannuto
 M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando
 Ad Antidiro io fui per quei che in Itaca
 M'avea doni promessi, accompagnando 425
 Col moto della testa i detti suoi.
 Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
 Nell'ameno verzier dono mi festi.
 Fanciullo io ti seguia con ineguali
 Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
 Chienleci, e tu, come andavam tra loro, 430
 Mi dicevi di lor l'indole e il nome.
 Tredici pesi a me donasti, e dieci
 Meli, e fighi quaranta, e promettesti
 Ben cinquanta filari anco di riti,
 Che di bella vendemmia eran già carche: 435
 Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
 Del gran Giove ministro, i lor tesori
 Versano in copia su i fecondi tralci.
 Quali dar gli potea segni più chiari?
 Laerte, a cui sì distemprava il core, 440
 E vacillava le ginocchia, avvolse
 Subito ambe le mani al collo intorno
 Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spiriti
 Spento affatto, a sé prese, ed il sostenne.
 Ma come il fiato in seno, e nella mente 445
 I dispersi pensieri ebbe raccolti,
 O Giove padre, sciamò egli, e voi,
 Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
 Siete, e regnate ancor, se la dovuta
 Pena portar de' lur misfatti i Proci. 450
 Ma un timore or m'assal, non gl'itarsi
 Vengan tra poco a queste parti in folla,
 E messi qua e là mandino a un trampo
 De' Crifei alle città vicine.
 Sta di buon core, gli rispose Ulisse, 455
 Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.
 Alla magion, che non lontana siede,
 Moviamo: io là Telemaco inviai
 Con Filezio ed Euméo, perchè allestita
 Prestamente da lor fosse la cea. 460

In via, ciò detto, entrarò, e, come gianti
 Furo al rural non disgiato albergo,
 Telemaco trovò co' due pastori,
 Che incideva molte carni, ed un possente
 Viro moscea. La Siciliana fute 465
 Laò Laerte, e di biond' olio P' nse,
 E d'un bel maoto il rivesti: ma Palla,
 Sessa per lui di ciel, le membra crebbe
 De' popoli al pastore, e di persona
 Più alto il rese, e più ritondo in faccia. 470
 Maravigliava Ulisse, allor che il vide
 Simile in tutto agl'immortali, e, Padre,
 Disse, opra lu, creffio, d'un qualche Nume
 Cotesta tua statura, e la novella
 Beltà, che in te dopo i lavaeri in scorgo. 475
 Oli, riprese Laerte, al padre Giove
 Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
 Che quale allora io fui, che su la terra
 Continental, de' Cefaleni duce,
 La beo costrutta Nerico espugnai, 480
 Tal potuto avess' io con Paris in dousu
 Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
 E i Proci ributtar, quando per loro
 Splendea l'ultimo Sol! Di loro a scolti
 Scioltte avrei le ginocchia, e a te sarebbe 485
 Infinito piacer core a P' alma.
 Così Laerte e il figlio. E già, cessata
 Dell'apparecchio la fatica, a mensa
 Tutti sedean. Non aveano ai cibi
 Stese l'avidie man, che Dolio apparve, 490
 E seco i figli dal lavoro stanchi;
 Poiché uscita a chiamarli era la buona
 Sirula madre, che nodriadi sempre,
 E il vecchio Dolio dall'etade oppresso
 Con aior grande governava. Ulisse 495
 Veduto, e ravvisato, restaro
 Tutti in un pie di maraviglia colmi:
 Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
 Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.
 Buon tempo è già che, desando ai cibi 500
 Stender le nostre mani, e non volendo
 Cominciar senza voi, con rimanemmo.
 Dolio a tai detti con aperte braccia
 Mosse dirittamente iocontro a Ulisse,
 E la man, che afferrò, baciogli al polso. 505
 Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
 S'è ver che a noi, che di vederti brama
 Più assai, che speme, chiudevam nel petto,
 Te rimemaro al fin gli stessi Numi,
 Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa 510
 Ti consolino i Dei. Ma, dimmi il vero:
 Sa la Regina per indizio certo,
 Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
 Di sì prospero evento un nunzio corra?
 Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina 515
 Già il tutto sa. Perché l'affanni tanto?
 Il vecchio allor sovra un polito scanco
 Pronunzante sedè. Nè men di lui,
 Fresta fazzo ad Ulisse i suoi figliuoli,
 E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro: 520
 Indi sedean di sotto al caro padre
 Conforme all'età loro. Ed in tal guisa
 Della mensa era quivi ogni pensiero.
 La fama intanto il reo destin de' Proci
 Per tutta la città portava intorno. 525
 Tutti, sentite le fuocate morti,

PENELOPEA

Chi di qua, chi di là, con urli e pianti
 Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi vani
 Fuor ne traccano, e li ponean sotterra.
 Ma quei, cui diede altra isola il natale, 530
 Mettean su ratte pescherecce barehe,
 E ai lor tetti mandavano. Ciò fatto,
 Nel Forn s'adunâr dolenti e in folla.
 Come alunati fur, surse tra gli altri
 Enipe, a cui per Antinon sua prole, 535
 Che primo cadde della man d'Ulisse,
 Stava nell'alma un indelebil duolo.
 Questi arriugò, piangendo amaramente:
 Amici, qual costui atiana fortuna
 Agli Achei fabbricò! Molti, ed egregi, 540
 Ne addusse prima su le navi a Truja,
 E le navi perdetto, ed i compagni
 Seppelli in mar: poi uella propria casa,
 Tornato, altri ne spese, e d'Aide ai regni
 Mundò di Cefalea i primi lumi. 545
 Su, via, pria ch'egli a Pilo, e alla regnata
 Dagli Epei divina Elide ricovri,
 Vadasi; o infamia patiremo eterna.
 Sì, l'onta oostra ne' futuri tempi
 Rimbombâr s'udrà ognor, se gli uccisori 550
 De' figli non puniamo, e de' fratelli.
 Io certo più viver non curo, e, dove
 Subito non si vada, e la lor fuga
 Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
 Salvo che riunirioi Ombra a quell'Ombre. 555
 Così ei, non restandosi dal pianto,
 E la pietade in ogni petto entrava.
 Giunsero allor dalla magion d'Ulisse
 Medonte araldo, ed il cantor divio,
 Dal soono sviluppatisi, e nel mezzo 560
 Si collocaro. Alto stuor-ore invase
 Tutti, e il saggio Medonte i lablari aperse:
 O Itacesi, uditemi. Credete
 Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
 Contra il voler de' Scempiterni? Un Dio 565
 Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
 Mentore somigliava. Or gli apparìa
 Davanti, in atto d'animarlo, ed ora
 Per l'atterrita sala impeto fea,
 Sgominando gli Achei, che l'un su l'altro 570
 Traboccarano. Disse; e di tai detti
 Inverli a tutti per timor la guancia.
 Favellò ancor nel Foro un vecchio croe,
 Alitese Mastoride, che solo
 Videa gli andati ed i vnuturi tempi, 575
 E che, sentendo rettamente, disse:
 Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
 Vostra che ciò seguì: però che sordi
 Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,
 Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri 580
 Figli vi piacque, che al mal far dirotti
 La davano pel muzzo in ogni tempo,
 Le sostanze rodendo, e ingiuriando
 La casta moglie d'un signor preclaro,
 Di cui sogno parca loro il ritorno. 585
 Obbeditemi al fin, mosso oon fate:
 Onde pur troppo alcun quella avventura,
 Che sarà ito a ricercar, oon trovi.
 Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi.
 Gli altri uniti rimasero: che loro 590
 Non gustò il detto, ma seguiano Enipe.
 Poscia, chi qua, chi là, correaan all'ami.

16

Cinti e splendenti del guerrier metallo
 Si raccolser davanti alla cittade
 Quasi in un globo; ed era incanto doee 595
 Della stoltezza loro Eupite stesso.
 Credea la morte vendicar del figlio,
 E lui, che redituro indi non era,
 Coglier dovea la immanuetta Parra.
 Pallade, il tutto visto, al Saturnide 600
 Si converse in tal guisa: O nostro padre,
 Di Saturno figliuol, lie de' fegnant,
 Mostrami ciò che nel tuo cor s'asconde.
 Prolungar vuoi la guerra e i fieri adegni?
 O accordo tra le parti, e amistà porrei? 605
 Perché di questi mi richiedi, o figlia?
 Il nembiuero Giove a lei rispose.
 Non fu consiglio tui, che ritornato
 Punisse i Proci di Laerte il figlio?
 Fa come più t'aggrada; loquelche il meglio 610
 Parmi, dirò. Poiché l'illustre Ulisse
 De' Proci iniqui vendicosi, ei fermi
 Patto eterno con gli altri, e sempre regni.
 Noi la memoria delle morti acche
 In ogni petto cancelliam: risorga 615
 Il muton amor nella città turbata,
 E v'abbondin, qual pria, ricchezza e pace.
 Con questi detti stimolò la Diva,
 Ch'era per sé già pronta, e che dall'alto
 D'Olimpo eime rapida discese. 620
 Ulisse intanto, che con gli altri avea
 Sotto il campestre di Laerte tetto
 Riofrancati del cibo omai gli spiriti,
 Esci, disse, alcun fuori, e attento guardi
 Se alla volta di noi vengon gli Achei. 625
 Subitamente usò di Dolio un figlio,
 E su la soglia stette, e non lontani
 Scorse i nemici. All'armi! All'armi! ei tosto
 Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
 Ed il figlio sorgeann, e i due pastori, 630
 E l'armi rivestiano: i sei figliuoli
 Rivestianle di Dolio, e poi gli strasi
 Dolio e Laerte. In così picciola oste
 Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.
 Ratto che armati fur, le porte aperte, 635
 Tutti sboccaro: precedeanli Ulisse.
 Né di muover con lor lasciò la figlia
 Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
 Tutta semliante, e nella voce. Ulisse
 Mirolla, e v'esultava, e volto al figliu, 640
 Telemaco, dicea, nella battaglia,
 Ove l'imbelle si conosce, e il prode,
 Deh non disonestar la stirpe nostra,
 Che per forza e valor fu sempre chiara.

E Telemaco a lui: Padre diletto, 645
 Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.
 Gioi Laerte, ed esclamb: Qual Sole
 Oggi risplende in cielo, amati Numi!
 Gareggian di virtù figlio e nipote.
 Giorno più bello non mi sose mai. 650
 Qui l'appressò con tali accenti in bocca
 La Diva che ne' begli occhi azzurreggia:
 O d'Arceoio figliuol, che a me più caro
 Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati
 Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo, 655
 Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
 Contesa di lunga ombra asta, e l'avventa.
 Così drendo, una gran forza infuse
 In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
 Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo, 660
 Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
 Sua lancia, ed avventolla, e in fronte a Eupite,
 Il forte trapassando elmo di rame,
 La piantò, e immerse: con gran suono Eupite
 Cadde, e gli rimbombò l'armi di sopra. 665
 Si scagliaro in quel punto Ulisse e il figlio
 Contra i primieri, e con le spade scempio
 Ne fecero, e con le lance a doppio filo.
 E già nessuno alla sua dolce casa
 Tornato fora degli Achei, se Palla, 670
 Dell'Egioro la figlia, un grido messo,
 Non mutava i lor enori: Cittadini
 D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo
 Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;
 Ed no verde pallor tinse ogai fronte. 675
 L'armi scappavan dalle man tremanti,
 D'aste coverto il suolo era, e di brandi,
 Levata che Minerva ebbe la voce,
 E tutti avari della cara vita
 Alla città si rivolgeann. Ulisse 680
 Con un orlo, che andò sino alle stelle,
 Insegua ratto i fuggitivi, a guisa
 D'aquila tra le nubi altovolante.
 Se non che Giove il fulmine contorse;
 E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi 685
 Casò l'eterea fiamma. O generoso,
 Così la Diva, di Laerte figlio,
 Contient, e frena il desiderio ardente
 Della guerra, che a tutti è sempre grave,
 Non contro a te di trappa ira s'accenda 690
 L'ampioevigente di Saturno prole.
 Ohbbedi Ulisse, e s'allegro nell'anima.
 Ma eterno poi tra le due parti accordo
 La figlia strinse dell'egioro Giove,
 Che a Mentore nel corpo e nella voce 695
 Rassomigliava, la gran Dea d'Atene.

NOTE

LIBRO PRIMO

Odissea. Questo nome viene da *Odyseus* Odisseo ch'è il nome greco di Ulisse. Alcuni sostengono quindi la denominazione di Ulisse.

v. 12. *Iperione, cioè passeggiante nell'alto.*

v. 29. *Fur dell'ade.* Allude ai pericoli corsi nel mare dai Greci che ritornaron da Troja.

v. 20. *Casta donna.* Penelope la cui castità è passata in proverbio.

v. 23. *Calipo.* Questo nome in greco è il futuro di un verbo che significa *celare, nascondere*. Verrà, come dice al v. 119, nell'isola Ogigia.

v. 28. *Itea,* patria d'Ulisse.

v. 31. *Nelvo Nettuno.* Questo Dio, come dice poi il poeta, era sdegnato contro Ulisse perchè aveva accecato Polifemo suo figliuolo.

v. 45. *Egitto, figliuolo di Tieste ucciso suo zio Agamemnone ritornato da Troja, ajutandolo in ciò Clitemnestra moglie di Agamemnone stesso.* Oreste poi vendicò il padre uccidendo Egitto.

v. 56. *Argida cioè Uccisione di Argo,* perchè Mercurio uccise Argo a cui Giunone avea dato in guardia Io per custodirla da Giove.

v. 77. *L'immortal figlia ec.* Calipo — Atlante poi dovete essere un personaggio reale a cui i poeti attribuiscono poi molte parti favolose. Da lui è venuto il nome al Mare Atlantico; e probabilmente fa re di qualche isola, potente in mare, ed esperto nell'astronomia: d'onde poi lo fecero figliuolo di Nettuno, e dissero che sosteneva il cielo sugli omeri.

v. 107. *La scutilla ec.* Questo verso risponde all'epiteto di *Enauro* dato frequentemente a Nettuno: come non guari dopo, il verso *Cui tangi gli occhi an' azzurra face* è una parafrasi dell'epiteto *glaucope* od *occhiazzeria* dato quasi sempre al nome di Minerva.

v. 125. *Nel figlio.* In Telemaco figliuolo d'Ulisse — *Poci* dicono con voce latina coloro che aspiravano alla mano di Penelope dopo che si credette che Ulisse fusse morto, e intanto ne disappiarono le sostanze.

v. 195. *Dupé.* Vivande.

v. 259. *Ferra brucito ec.* Gli antichi non conobbero i contratti di compra e vendita; ma tutto il loro commercio facevasi per via di permuta.

v. 351. *Se la gnocezza ec.* È una espressione usata altre volte da Omero, a significare che una cosa qualunque prende tinta indecisa ed incerta.

v. 360. *Alla mugia ec.* Alla casa di suo padre.

v. 419. *Nell'egregie catte.* In Fenicia.

LIBRO SECONDO

v. 58. *Di farsi a Icaro.* Di andare, di avvicinarsi ad Icaro.

v. 126. *Larce.* Padre d'Ulisse.

v. 176. *Evmai.* La Furia.

v. 178. *Ch'io liberi ec.* Ch'io prononzi, Ch'io me lo lasci uscire di bocca.

v. 185. *Il Saturno o Saturno* è Giove, figliuolo di Saturno.

v. 312. *Beati tra molti ec.*, cioè Quando bene avesse con sì molti combattenti.

v. 381. *Tolono* dicevasi Pallade, perchè nata lungo il Tritone, come dall'Alicia.

LIBRO TERZO

v. 8. *Al Dio dei crini ec.* A Nettuno.

v. 41. *A dispetto ec.*, cioè: Io non credo che tu sii in ira agli Dei. Ed è questa una figura usitata dai Greci (la chiamano *Antiprosi*), per dire: To se' loro carissimo.

v. 96. *Da quei lidi ec.* Da quel paese sospeso mettendovi in mare.

v. 146. *Il degno figliol ec.* Pitro.

v. 181. *Non si ricatti.* Non si faccia pagare il dan.

v. 473. *Le lingue tagliati.* Le lingue delle vittime.

v. 498. *Egitto* è un soprannome dato a Giove per essere stato nutrito del latte di capra nel monte Ida.

v. 516. *Sedea.* Cioè: *Solca sedere già prima.* Neteo fu padre di Nestore.

v. 559. *Ad insaurir le corna.* Ne' sacrificii solevansi per più onore indorar le corna delle vittime.

LIBRO QUARTO

v. 1. *Gienaro.* Telemaco e Pisistrato.

v. 23. *Mentre ente ec.* Si raccoglie di qui l'antica usanza di rallegrare i banchetti colla musica e colla danza.

v. 29. *Secondo Atide.* Menelao.

v. 45. *Se per ec.* Cioè: *Se per Giove concederò che d'ora innanzi cessino dagli offensi.*

v. 78. *Pucia chi uita ec.* Da queste parole si fa manifestò questa fusse appo gli antichi l'ospitalità. Accoglievano e banchettavano i forestieri prima di domandarne per il nome.

v. 122. *Caso ec.* Stanno dubbiosi gl'interpreti se Mercurio accetti qui la propria casa o quella di Priamo. Ma pare che quest'ultima opinione sia più ragionevole.

v. 128. *Sostenendo il male.* Sopportandolo, Tollerandolo.

v. 123. *Che il fratello ec.* Amilteo, ucciso da Menelao figliuolo dell'Aurora, venuto in soccorso de' Trojani.

v. 193. *La figlia ec.* Elena era figliuola di Leda e di Giove.

v. 301. *Prote.* Celebre medico — Il *Nepente* poi era un'erba a cui attribuisvasi la facoltà di scacciare la tristezza, come significa il suo nome etimologicamente considerato.

v. 316. *Il corpo ec.* Questo artifizio imitato poi da molti altri fu dunque primamente trovato da Ulisse. E però Solone disse a Pisistrato (che se ne valse per ottenere la tirannia d'Athena) *Ma rappresenti l'Ulisse d'Omero; perchè tu ti se' conciato in tal modo per ingannare i propri concittadini, mentre egli volle invece trarre in inganno i nemici.* DACIER.

v. 351. *Sospira ec.* Menelao riferisce qui ciò che potrebbe toglier fede al pentimento di cui Elena daravasi vanto, ma l'attribuisce alla forza di una qualche divinità.

v. 420. *Trasse il Monarca ec.* Non è senza qualche etimologia questa espressione. Il bimbo Menelao altamente superando rispose.

v. 433. *Filomelide.* Fu costui un re di Lebio che provocava alla lotta quanti forestieri capitavano alla sua isola.

v. 440. *Protea.* Dio marino dotato del dono della profetia. Egli non poteva mai soddisfare all'altra curiosità se non quando era a forza costretto, e per sottrarsi a questa forza si tramutava in molte e varie guise forme.

v. 458. *Faro.* Pretessa alcuni che Omero ignorasse la vera distanza di quest'isola dal lido; ma dopo quel che ne disse Strabone nel primo libro della sua *Geografia*, la mortavaglia e me uomini d'alto ingegno abbiano rannata

siffatta accesa. Sapendo Omero che il Nilo produce a poco a poco in spiaggia addentro nel mare, suppose che quest'isola dovesse ai tempi di Menelao trovarsi più che a' suoi giorni distante dalla terra ferma; e solo per quell'idea che buoni i poeti a magnificare ogni cosa posse un differenza al grande com'è da san a 1400 o più stadii.

v. 309. *Che da Giove ec.* Tutti i fiumi chiamavansi dai Greci *nati da Giove*, ma l'Egitto poi più degli altri, perchè ne ignoravano le fonti e lo vedevano crescere per le piogge, che secondo la mitologia vengono da quel Dio *adunatore di nubi*.

v. 351. *Acrisio*, padre di Laerte, era figlio di Giove. — *I fermati campi* mutavasi subito dopo sono i possedimenti d'Ulisse fuor d'Itaca.

v. 378. *Qual che ec.* Cioè il consiglio di tendere un agguato a Telemaco.

LIBRO QUINTO

v. 8. *Appo la Nisaa*. Presso Calipso.

v. 135. *Mal il pretece ec.* Con queste parole Mercurio parlando di sé medesimo ammonisce Calipso a l'opprobria ad ubbidire il comando di Giove che era per espellere. D.

v. 166. *Non pargano*. Secondo la latina più comunemente aditata dovrebbe dirsi *non pargano più*.

v. 359. *L'isola di Feaci*. Corfù.

v. 427. *Leucotea*; cioè *Banca Drea*. Ino la moglie di Atamante, il quale per vendetta di Giunone divorato inferno scagliò un proprio figliuolo contro un muro e l'accese; ed Ino allora si gittò in mare coll'altro.

LIBRO SESTO

v. 11. *Nella Scheria*. Nell'isola di Corfù. I Fenici così lo chiamavano da *Scheria* che nella loro lingua valeva luogo di commercio. Secondo Omero dunque la Corfù popolata dalle genti che abitavano prima le piume di Camarisa nella Sicilia; l'emigrazione avvenne circa i tempi troiani, giacchè ne fu capo Nestore padre d'Alcinoo il quale regnava quando Ulisse approdò a quell'isola. D.

v. 22. *Deidamia stansa*. Il timo egregiamente costruito.

v. 42. *E a quelli ec.* Era costume che le giovani sposse regalassero degli abiti agli amici dello sposo nel giorno delle nozze. Così Ennio.

v. 134. *Nano rampollo ec.* Racconta la favola, che a Delo nel luogo in cui Latona doveva partorire Apollo, spuntò d'improvviso una bella palma alla quale poi la Dea s'appoggiò.

v. 255. *A noi*. S'intende a noi *Feaci*; altrimenti parrebbe una sconsiderata che una fanciulla parlando ad altre fanciulle dicesse: *tanto agli Dei siam cari*.

v. 456. *Zio*. Nettuno.

LIBRO SETTIMO

v. 87. *Venerella framente*. Il testo dice: *E la sua quant non è sacra sopra la terra alcuna altra*.

v. 105. *Ereote celebre re d'Atene*; a lui si dà l'onore di avere introdotta in civiltà nella Grecia.

v. 185. *Da Teo*. Mercurio, uccisor di Argo, era l'ultimo Dio a cui si tribuava da chi stava per mettersi a letto. Orazio dice di questo Dio: *Dal somno admittique*.

v. 222. *Fenrandi sapienti*. Non potrebbe immaginarsi epitteto più bello. Questo concetto Omerico concorda con quello del Dentareucomi (X, 18 e 19): *Ames (Deus) peregrinans et dat ei elictam et restitum - Et eos ergo amare peregrinos*.

v. 358. *Ni però il corec*. Ulisse (dice qui in Dacier) sapeva che il farlo immortale non era in arbitrio delle minori divinità alle quali Circe apparteneva; e che le persone immortali promettevano sempre più di quanto e possono e vogliono mantenere. Non c'era dunque per nulla l'onore della patria di cui l'Ulisse dice altrimenti. v. 422. *Ticio*, tiranno crudele e ingiustissimo.

LIBRO OTTAVO

v. 42. *Quei che di bestione ec.* Il testo dice: *I re scettinati*.

v. 95. *L'autica tracca ec.* Achille ed Ulisse, secondo alcuni interpreti, contestero dopo la morte di Ettore, intorno al modo col quale dovesse ripugnarsi Troia. Achille voleva che si dicesse un assalto; Ulisse consigliava che si adoperasse l'astuzia; e l'oracolo aveva profetato ad Agamemnon che una somigliante contesa sarebbe indizio della vicina vittoria dei Greci.

LIBRO NONO

v. 26. *Nerita*. Monte nell'isola d'Itea.

v. 47. *Cicani*. Abitavano le coste della Tracia presso Marone; ed avevano mandati soccorsi ai Troiani; perciò Ulisse, dopo la caduta di quella città, uccise ad assalirli. D.

v. 82. *Tre fante ec.* Questa triplice chiamata de' morti teneva luogo di sepoltura, quando questa in terra straniera non poteva effettuarsi. Però anche Enza dice a Deifobo: *Et magna manus ter coacta est*.

v. 356. *Così egli intanto*. Gio: Con questa domanda il Ciclope cercò di sapere da Ulisse dove fosse in una nave a il restante delle cose sue. Però quando per la risposta dell'eroe perde la speranza d'altro bottino, senza altro dire, comincia l'orrendo suo pasto.

LIBRO DECIMO

v. 1. *Nell'isola*. L'isola di Lipari, che Omero chiama *Eolia dal nome del re Eolo*.

v. 6. *Dadati figli*. Eneaso dice che Omero chiama figli d'Eolo i dodici mesi dell'anno, e che Eolo è l'anno stesso. Meglio forse in Dacier intende per figli i venti principali. Ma senza dubbio è ottimo consiglio non perdere il tempo in siffatte congetture. Senza di ciò non s'ha forse porta che non somministrerà materia di voluminosi commenti.

v. 106. *Sei di ec.* Sublime dall'isola d'Eolo alla città di Lamo non bisognava una navigazione di tanti giorni; Omero esagera la distanza, perchè ciò contribuisce all'effetto poetico. Questa osservazione è di Strabone.

v. 181. *Suora germana ec.* Anche qui dice Strabone che Omero, avendo avuto notizia di Colco e della famosa impresa di Giasone, volle accrescere magnificenza e interesse a quanto stava per dire di Circe, fingendosi sorella di Etea padre di Medea.

v. 619. *L'acca infestada*. Non immolavasi mai a' morti verun secondo nimico. Però anche Virgilio disse: *Sternissemus tibi, Proserpina, vacca*. D.

LIBRO UNDECIMO

v. 7. *Dea veneranda*. Circe.

v. 68. *Elpenore*. Di costui dice Ovidio: *At miser Elpenor lecto delapsus ab alto Occurrit ergi debilis umbra sui*.

Osserva poi lo Scolastico che Ulisse non vede qui nessuno de' compagni mangiati dal Ciclope: *perchè restano (suggerisce) essi stati sepolti, sebbene d'un modo strano ed illecito; considerando come sepolture il ventre di Polifemo*.

v. 128. *Pol figlio ec.* Per Polifemo.

v. 348. *Epicarmo*. I tragici poi la chiamarono *Jocasta*. *Senf*.

v. 355. *Sui Cadmei*. Sui discesi da Cadmo, fondatore di Tebe.

v. 615. *Non esammarai ec.* Platone condannava questi versi parendogli che potessero insinuare agli giovinetti un vizio e immorale timor della morte. La Dacier li difende affermando, che Achille (cheché egli dica) non potrà mai persuadere alcuno a dispiaggiare la gloria per la vita, egli che ha dato un esempio del tutto opposto. Ma è appena necessario di dire che questa difesa è debolissima. Finché l'eroe vive può immaginarsi ponendo a confronto la dolcezza della gloria e il dolor della morte non ancora sperimentata; ma dopo la tomba potrebbe credere che le sue

parole avessero acquistata da una piena esperienza una molto maggiore autorità. Del resto assai meglio che nella bocca di Achille ci pare che stoni questa sentenza su quella di Enea:

*Quam celerem aethera in alto
Nunc et pauperum et duras perferre labores.*

v. 657. *Nos coarctatum ec.* Il cavallo che servi ai Greci per rovinar Troja era stato costruito da Epeo, che vi si chinò insieme agli altri valorosi.

v. 682. *Nella cenera ec.* Ajace ed Ulisse si disputarono le armi d'Achille, che poi furono aggiudicate al Locrade. Ritorno alla quale sentenza così scriveva Ugo Foscolo:

*... .. Ai generosi
Giusta di gloria dispensiera è morte.
Nè tenno mitata, nè favor di regi
All' Italo le spoglie arcaica serbi
Chè alla poppa rannega le ritole
L'onda incitata dagli inferni Dei.*

E quei' onda il poeta la sentiva

*... .. Muggiar portando
Alle prode Relfee l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace.*

LIBRO DUODECIMO

v. 22. *D' Aida.* Dall' inferno, essa d' Aida.

v. 82. *Non che ec.* Degli scogli Cianri (che Omero chiamava *erant* ed altri dissero *artantini*) favoleggiarono i poeti che anticamente si muoversero l'aria contro l'altre così tanta celebrità che gli uccelli stessi v'erano colti nel volo.

v. 172. *D' Iperione al figlio.* Il testo dice: *tui in diva Noera parturi al Sole Iperione.* Esiodo (come nota lo Scoliasta, lib. I, v. 8) fa il Sole figlio d'Iperione; ma questa genealogia non pare adottata nella poesia di Omero, dove la voce *iperione* è adoperata sempre come un semplice epitetto del sole *che cammina al di sopra della terra*.

LIBRO DECIMOTERZO

v. 22. *Il ratto.* Demodoco; o forse in generale i cantori che non mancavano mai a' banchetti.

v. 22. *La città rancura.* Cioè: Contribuiva a pagarne il prezzo. È notabile (dice la Dacier) questo esempio di priuripi i quali vogliono regalare un ospite loro privato, alle spese di tutto il popolo, al quale perciò comandano un tributo.

v. 219. *La ratia aere ec.* Per compiere la sua notte la navigazione da Corfù ad Itaca non abbisogna tutta quella celebrità di cui parla qui Omero; ma è da considerare che egli ha per una poetica fazione collocata la prima di queste isole nell'Ucrano.

v. 120. *Forco.* Figliuolo dell'Oceano e della Terra.

v. 144. *Supplente ec.* Se Ulisse fosse stato detto uno sarebbe stato conveniente ch'egli accomitasse i remiganti senza offrire loro un breve riposo nella sua casa; e quindi non era più possibile ch'egli arrivasse solo ed incognito. Questo espediente del meno era dunque necessario, e la necessità sola scusa quanto vi si può ravvisare di assurdo e improbabile.

v. 321. *Del figlio in trarria ec.* Telemaco è rimasto a Sparta presso Menelao sino dalla fine del lib. IV; e tutti questi nove o dieci riguardano cose avvenute prima di quel momento da cui comincia veramente il poema.

LIBRO DECIMOQUARTO

v. 36. *Fidelo ec.* La Dacier crede che Omero descriva qui come avvenuto ad Ulisse un caso occorso a lui stesso, v. 58. *Cro detto ec.* Questi versi ricordano quegli altri di Virgilio:

*Dixit et angustis subter fustigia tecti
Ingratum Encom duxit; stratisque locavit
Effulsum foliis et pelle Ligyridis arae.*

LIBRO DECIMOQUINTO

v. 39. *Degli ammati ec.* Ciò s'è veduto nel fine del libro IV.

v. 179. *La vergata biga.* La biga variegata.

v. 192. *Di Giove alano.* Così chiamasi il Ra presso Omero.

v. 192. *Oh potevi lo ec.* Val quanto dire: Così fosse colui anche Ulisse mio padre! Esclamazione naturalissima ad un figlio, e qui soprattutto, dove a Piasireto è data incumbenza di ricevere Nestore suo genitore.

v. 206. *Prato ec.* Telemaco a Piasireto (dice la Dacier) erano troppo giovani per arrogarsi d'interpretare da sé ne tal giudizio.

v. 246. *Ritenermi il vecchio ec.* L'espresso comando di Minerva, e il prodigio da Elena interpretato giustificano questa condotta di Telemaco, la quale senza di ciò parrebbe inusitata e riprovevole. D.

v. 285. *Filata.* Figliuolo di Diocoo re della Focide, a padre d'Illion.

v. 296. *Al cinto ec.* Il testo: *Pon aa' ceccha magione.*

v. 304. *Dalla più nera ec.* Erifeo poleo per una collana il luogo dove Aschran tenerli celato per non andare alla guerra di Tebe, dove sapeva che rimarrebbe ucciso.

v. 408. *Ferrea colta.* Così il testo; ed è da notarsi che la frase greca *idereo* (ferreo) *cinto*, è più usata anche a noi, ma in significazione diversa.

LIBRO DECIMOSESTO

v. 42. *E andò ec.* Fa osservare la Dacier che presso i Greci e i Romani il letto delle prime nozze non serviva mai alle seconde.

v. 53. *Statti, forester, disse ec.* Sono infelici in questo poema i luoghi dai quali si vede manifestata la grande venerazione in che gli antichi avevano gli ospiti.

v. 146. *De' Nani in i ginocchi ec.* Cioè: *Quanti è tu perca dabbine*; ed è un'espressione mutata dai poeti antichi a proposa dell'enica mitologia.

v. 179. *L'arigiera Den.* Minerva.

v. 246. *In lagrime ec.* La Dacier cita a questo luogo quel passo della Geografia *Elephantique* (Joseph) *ecum cum fletu, quam audierant Aegyptii amicum domus Pharaonis.*

v. 259. *Celerò il ven ec.* Ulisse fuora avea dato sempre a tutti monsignore risposte; apparecchiandosi ora a dir il vero, è ben naturale che il poeta avvertisca il lettore di questa novità.

LIBRO DECIMOSSETTIMO

v. 45. *Paci a Diana ec.* Cioè casta come Diana, e bella come Venere.

v. 53. *Dietro alla fama ec.* Ovidio dice in questo proposito:

Ille per insidias pene est mihi super adeptus

Dam parat, invitit amatores, ira Pythae.

v. 72. *Pratope ec.* Fuora voto di sacrificare erano booi (na' Erutande) a cimento Dio.

v. 252. *Melenzio ec.* Questo caprajo rappresenta in sé la dannosa corruzione da' servi che accecano e compie la rovina della famiglia disordinata; e tutto il dialogo è di tanta vivezza che potrebbe servir di modello agli scrittori drammatici.

v. 277. *Oh, ec.* Melenzio dà il nome di *scaltro* *Cae*, ad Eumeo; e soggiunge per incanto, che poich'esso è sì astuto converrebbe valersi di lui non più come porco, ma al come guidatore di una nave spedita a raccogliere ricchezze.

v. 601. *Il nome ec.* Apollo.

v. 638. *Rappe in aa alto ec.* Gli antichi annoveravano in staruno fra le cose di buon augurio: e solevano anch'essi dire a chi staroneva. *Giove ti salvi.*

LIBRO DECIMOTTAVO

v. 9. *Ira*. È noto che *Ira* e *Iride* si chiamava la messaggiera degli Dei.

v. 16. *Amicitar*. Far cruno cogli occhi.

v. 18. *Ma rei ec.*. Ulisse teme a ragione (dice la Dacier) che i Proci intenti a divorzar essi come padroni ogni cosa, non diano favore all'ospite straniero contro il domestico.

v. 104. Di questo Echeto crudelissimo tiranno dell'Epìro non trovasi menzione presso gli storici. Dirven quindi assai più probabile la tradizione che Omero sotto questo nome abbia voluto insinuare presso la posterità qualche suo contemporaneo.

v. 140. *Non è ec.*. Eustazio osserva che ne' versi seguenti Omero ci ha lasciato il più antico modello della poesia satirica.

LIBRO DECIMONONO

v. 39. *Gineceo*. L'appartamento destinato alle donne.

v. 63. *Parì a Duono ec.*. Questo verso di duplice lode s'incontra anche in alcuni altri luoghi del poema, e già si è notato nel libro XVII.

v. 110. *Cagna facciata*. Questa è veramente l'espressione del testo. La Dacier traduce invece *sanctitate* ma troppo sarebbero le modificazioni da farsi, chi volesse ridurre le antiche poesie dentro i confini della gentilezza moderna; ed allora come potrebbero poi trovarsi d'accordo il linguaggio e la civiltà?

v. 390. *Ulisse intanto ec.*. Il pericolo in cui Ulisse si trova significa in gran parte la vemenza di questi modi e di queste minacce. D.

v. 631. *Di Pandaro ec.*. Secondo la comune dei poeti Filomela fu figliuola di Tereo e sorella di Progne. Secondo Omero essa è figliuola di Pandaro: si nomò prima *Aedone*, ed uccise per errore lui che sua sorella di lei aveva partorito a Zeto fratello di Aulone.

v. 690. *Degli arci saggi ec.*. Così Virgilio:

*Sunt geminae umbo portae, quorum altera ferunt
Cuneos, qua eris facilis datur caeteris armis;
Altera, cunctis perfecta nitens elephante,
Sed falsis ad costam militans insensata Minos.*

LIBRO VENTESIMO

v. 60. *Se cinquante ec.*. La Dacier cita a questo luogo quel detto del Salmista: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum*.

v. 85. *La Pandarida*. Metope, Cleotera e Arodone figlie di Pandaro.

v. 90. *Artemi*. Diana.

v. 366. *Rio sardonico*. Così anche il testo; ed è noto quel che s'intende per *rio sardonico*. In quanto all'origine di questa espressione raccontasi fra le altre cose esservi stata orfita Sardi-gna l'uomo di uccidere tutti i verchi che oltrepassavano i sessant'anni, obbligandoli a ridere nell'atto ch'erano uccisi.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

v. 361. *Lapiti e Centauri ec.*. Pirteo non de' Lapiti maritandosi a Ippodamia figliuola di Adeisto invitò alle nozze gli altri Lapiti e i Centauri. Questi ultimi avendo bevuto eccessivamente fecero nascere una rissa che mandò sottoposto il banchetto e ne frastuono tutta la laetitia: d'onde Orazio poi disse:

*An quis modici transitit muneris Liberi
Centaurus monet cum Lapithis risa super mero
Debellata.*

Il primo poi a provocare questa rissa fu il centauro Eorione, mentovato qui da Omero.

v. 506. *Troia sedata*. La Dacier nota che Omero rappresentandosi Ulisse sedotto ha voluto mostrare in somma facilità con cui egli sostiene questa prova a cui le forze de' Proci non erano bastate.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

v. 56. *Quando il vero ec.*. I morti (dice piacevolmente la Dacier) hanno sempre il torto; e perciò Eurimaco riversa la colpa di tutti i mali fatti dai Proci nella casa di Ulisse sopra il solo Antinoo che già è tolto di vita.

v. 114. *Il protervo ec.*. Ad Eolissio non piace che Telemaco fletta nel tergo Antinoo, parendogli che i valorosi debbano assalir sempre di fronte il nemico. La Dacier in senna, dicendo che in un combattimento così ineguale non è sempre necessario di osservare tutta quella delicatezza che si richiede nei duelli. Potrebbe aggiungersi ancora che nel pericolo del padre, Telemaco non poteva punto ritardare in quello che fosse da farsi.

v. 370. *Amici disse ec.*. Anche qui la Dacier cita quel luogo del Partellipponi: *Rex autem Syrius praecipit duobus equitibus suis, dicens: Ne pugnetis contra minimam aut contra maximam, nisi contra solum Regem Israel*. In generale è una regola nel combattimento di ordinare i soldati di vulgari contro coloro che più possono impedire la vittoria.

v. 548. *Qual par leone ec.*. In questo luogo osserva Eustazio che le similitudini tanto frequenti nell'Iliade sono ancora rarissime nell'Odissea; ciò che procede dalla diversa natura degli argomenti.

v. 558. *La piccola torre*. Propriamente il *Telo*, edificio rotondo e suolato in un conigolo, destinato a riporsi gli utensili casalinghi.

LIBRO VENTESIMOTERZO

v. 13. *Se mai ec.*. Eustazio dice che Omero accenna questa circostanza di un sonno più profondo del consueto per rendere verisimile che Proetelo non fosse svegliato dal grido schiamazzo che la battaglia coi Proci aveva dovuto produrre.

v. 79. *Un Nume ec.*. Così Omero dalla incredulità di Proetelo trae argomento di nuova lode ad Ulisse: quando la vittoria da lui riportata è creduta superiore a tutto quanto un uomo può fare, e degna solo d'un Nume. D.

v. 158. *Ei da' lavaci ec.*. Tutto quello che Omero viene dicendo di qui innanzi fin all'abbracciamento di Proetelo con Ulisse è condito con artifici mirabili, e non esser citato ad esempio de' costumi riconosciuti.

v. 300. *Tiresia*. Celebre iadovino.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

v. 1. *Mercurio ec.*. Una sola osservazione par necessaria intorno a questo libro, cioè che Omero vi ha comprese alcune cose le quali non potevano entrar nell'Iliade, o almeno siano il compimento della storia di quel poema. Può notarsi essendo che se l'argomento dell'Odissea fosse il ritorno di un privato e il suo riconoscimento, tutto questo libro potrebbe parere soverchio; ma trattandosi di un principe, la storia del suo ritorno finisce col quando egli abbia ripigliato nel proprio paese la signoria di prima; perciò questo libro dove si racconta la vittoria di Ulisse sopra la fazione di Antinoo, è una parte essenziale del poema. Si aggiunga ch'esso ci fa conoscere alcune cose assai interessanti riguardi alla teologia pagana ed ebraica. Del resto i personaggi dei quali parla, e i fatti a cui allude sono tutti di facile intelligenza a chi ha letti i due poemi.

INDICE

Il numero romano indica il libro, l'arabico il verso.

A

Acasto. XIV, 404.
Acheronte, fiume Infernale. X, 638.
Achille, figlio di Peléo, e per ciò detto Pelide e Pelide. III, 140. V, 395. VIII, 96. La sua anima parla con Ulisse. XI, 591. Contesa per le sue armi, 683. Incontro della sua anima con quella de' Proci, e d' Agamemnone. XXIV, 21 e seg..
Acrocoo. VIII, 146.
Afidante. XXIV, 388.
Agamemnone, detto Atride. III, 30. Sua morte, 327 e seg.. XI, 523. XIII, 448. Sua anima con quella d'Achille. XXIV, 26 e seg.. Le narra le sue esequie, 59 e seg.. Ricorda il tradimento d'Egitto, 130. Parla all'anima d'Anfimedeote, 141. Loda Ulisse e Penelope, 249 e seg..
Agelao, esorta Telemaco a far sì che la madre si rimariti. XX, 404. Rinchiuso con gli altri Proci, tenta di muovere il popolo a romore. XXII, 163 e seg.. Sgrida Minerva, credendola Mentore, 262. Ulisse lo uccide, 365.
Aiace d'Oileo. III, 140. Affogato in mare. IV, 639. Ulisse ne vede l'anima nell'Inferno. XI, 592.
Aiace di Telamone. XI, 680 e seg..
Aleinoo, re de' Feaci. VI, 17. Suo palazzo. VII, 111. Riceve Ulisse. VII, 223. Parla con Ulisse sopra Ulisse. VIII, 6. Celebra i giochi, 130. Ordina a' capi de' Feaci il regalo da farsi a Ulisse, 525. E alla moglie di apprestare una cassa per riporvi i regali, 562. Domanda Ulisse dell'esser suo, 717. E se abbia veduto nell'Inferno alcuno de' suoi compagni nella guerra di Troja. XI, 477. Sentito da Ulisse il racconto de' suoi casi gli dà un altro regalo. XIII, 16. Sacrifica un bue a Giove, 35. Fa distribuire del vino a tutti i Feaci, che libano a Giove supplicandolo pel buon viaggio d'Ulisse, 69. Accompagna Ulisse fino alla nave, 82. Vede la nave, reduce dall'aver accompagnato Ulisse, fermata in mare da Nettuno, e mostra a' compagni verificato un antico pronostico, 210.
Alcmena: sua anima veduta da Ulisse. XI, 342.
Alcmeone, figliuolo d'Aofrao. XV, 303.
Alfeo, figliuolo di Diocle. III, 607. XV, 229.
Alibante. XXIV, 389.
Alio, figliuolo d'Aleinoo: balla. VIII, 156, 496.
Alistero, figlio di Mastore, spiega a' Proci l'augurio delle due aquile mandate da Giove. II, 202 e seg.. Eurimaco lo contraddice, 225. Telemaco, scassando i Proci, va da lui come amico paterno. XVII, 85. Parla a favore d'Ulisse nell'assemblea degli Itacensi. XXIV, 573 e seg..
Alteo. XI, 400.
Amfilao. VIII, 149.

Amfironio. XI, 342.
Amisone. XI, 332.
Amnisio. Ivi è la grotta d'Ilitia. XIX, 233.
Anabesinco. VIII, 149.
Anchialo. VIII, 147.
Andremone, padre di Toante. XIV, 596.
Anfiaro. XV, 300 e seg..
Anfiloco. XV, 303.
Anfimedeote, figlio di Melasio, uno de' Proci: Agelao lo conforta e difendersi da Ulisse. XXII, 307. Ferisce Telemaco leggermente, ed è da lui ucciso, 350. Sua anima racconta ad Agamemnone l'estermio de' Proci. XXIV, 160 e seg..
Aotino, uno de' Proci: vede la nave di Telemaco, già tornato da cercare il padre. XVI, 380. Risponde ad Aotino, 428. Regala due pani a Ulisse. XVIII, 150. Alle sue ginocchia adda Ulisse, quando Eurimaco gli fu sopra con uno sgabello, 487. Arringa a favor dell'istesso, 511. Spiega l'augurio dell'aquila e delle colombe. XX, 299. È ucciso da Telemaco. XXII, 115.
Anione. XI, 337.
Anione. XI, 363.
Antifa, avola d'Ulisse. XIX, 510.
Anfirite. XII, 80, 128.
Antifio, figlia d'Autolico. XI, 114.
Antifate, Lestrigone. Sua figlia interrogata da' compagni d'Ulisse. X, 138. Uccide uno di loro, 153. Sua memoria attrista gli altri compagni, 257 e seg..
Antifate, fratello di Mantio e padre d'Oicleo. XV, 298.
Antifo. Telemaco va presso lui fuggendo da' Proci. XVII, 85.
Antiloco, figlio di Nestore, morto a Troja. III, 142. Sua anima è veduta da Ulisse. XI, 592. Sue ossa riposte con quelle d'Achille e di Patroclo. XXIV, 107.
Antino, 102 risposta a Telemaco. II, 109. Gli trama insidia. IV, 796 e seg.. Si stupisce del ritorno di Telemaco, e propone di ammazzarlo. XVI, 401 e seg.. È sgridato da Penelope, 446 e seg.. Sgrida agli il Porcero, perchè aveva condotto Ulisse ad Itaca. XVII, 455. Risponde risentito a Telemaco e minaccia Ulisse, 497. Lo percuote, 563. Stimola Ulisse ed Iro a battersi. XVIII, 52. Minaccia Iro che paventava del rimetto, 101 e seg.. Regala Ulisse d'un ventriglio, 146 e seg.. Suo consiglio a Penelope 352. Conforta i Proci e soffrire il severo parlare di Telemaco. XX, 328. Ha speranza di vincere nel giuoco dell'arco. XXI, 116. Impone a' Proci che per ordine comincino il giuoco, 175. Riprende Leode, perchè non potè tendere l'arco d'Ulisse, 204. Comanda a Melasio che scaldi l'unto per facilitare la tesa dell'arco, 213. Propone di differire all'altro giorno il giuoco dell'arco, e di significare ad Apollo ar-

ciero, 305. e seg. Brava Ulisse per aver chiesto l'arco, 341. È ucciso da Ulisse. XXII, 19.

Antiope. XI, 335.

Apollo: uccide il pilota di Menelao. III, 264. Suo vaticinio. VIII, 98. Uccide Eurito per averlo provocato a saccheggiare, 302. Nel consiglio degli Dei parla a Mercurio 451. Maestro de' cantori, 628 e seg. Sparviere, uccello a lui sacro. XV, 652. È pregato da Melanio che ferisca Telemaco. XVII, 303. È invocato da Telemaco contro a Proci. XVIII, 294.

Arceo. XIV, 216. XVI, 132.

Arete, moglie d'Alcinoo manifestata da Minerva a Ulisse. VII, 68. Per comando d'Alcinoo dà una cassa a Ulisse da riporsi i regali. VIII, 562. Dice a' Feaci che Ulisse è suo ospite. XI, 442. Ulisse le presenta una coppa di vino. XIII, 75. Manda alcune donne con diversi oggetti muniti egli s'avvia alla nave, 84 e seg.

Areto. III, 523.

Arctasi: sua fonte. XIII, 479.

Argo, riconosce Ulisse suo padrone dopo venti anni, XVII, 350. Muore, 397.

Argo, città. III, 324. XV, 100, 294. XVIII, 306.

XXI, 132. XXIV, 47.

Argo, uomo di cento occhi: Mercurio, per avarlo ucciso, soprannominato Argicida. I, 56. Sua nave XII, 93.

Arianna. XI, 420.

Aribante Sedomo. XV, 533.

Arpia. XIV, 439. XX, 100.

Artacia. X, 139.

Asafione, servo di Menelao. IV, 280.

Asopo, padre d'Antiope. XI, 335.

Atene. XI, 422.

Atrée. XI, 552.

Attoride. XXIII, 285.

Anora, rapita da Clito. XV, 306.

Autolico, figlio di Mercurio e padre di Penelope.

XI, 115. XIX, 484. XXIV, 473.

Autonoe. XVIII, 227.

B

Bacco, XI, 425. Anfora d'oro donata da lui alla madre d'Achille. XXIV, 102.

Boote. V, 350.

Borea. XIV, 295, 566. XIX, 638.

C

Calmedì, popoli. XI, 355.

Calipo, ritiene Ulisse che non torni a casa. I, 23. IV, 648. V, 17. Sua isola 71. Congrega Ulisse, 207. Giura di non gli fare alcun male, 233 e seg. Com'ella tratti Ulisse nell'isola Ogigia, VII, 308 e seg. VIII, 589 e seg. IX, 36. Predisse ad Ulisse l'inguria che i suoi compagni avrebbero fatta al Sole. XII, 496 e seg. Lo accoglie dopo il naufragio, 585. XVII, 170. Racconto di Ulisse a Penelope sopra la dimora ch'egli fece con Calipo. XXIII, 425 e seg.

Cariddi. XII, 136, 309, 342, 554. XXIII, 420.

Cassandra, figlia di Priamo. XI, 536.

Castore, figliuolo di Timelaro e di Leida. XI, 391.

Castore Ilacide. XIV, 238.

Cefalea, popoli. XX, 260. XXIV, 479, 545.

Cerere: fatto di lei con Giasione. V, 163.

Chio, isola. III, 219.

Ciclopi: loro superbia. VI, 6. Dove abitavano, 5. Messi al pari co' Giganti. VII, 268. Loro costumi.

IX, 134 e seg. Soccorrono Polifemo, 519.

Cicomi, popoli domati da Ulisse. IX, 47, 75, 209.

Cidonj, popoli. III, 376. XIX, 218.

Cimmerj, popoli. XI, 18.

Cipro isola. VIII, 484. XVII, 537.

Circe: istruzione data da lei a Ulisse. VIII, 592.

È ritenuto da lei. IX, 38. Alla sua isola (E'ia), giunge Ulisse. X, 178. Incanta i compagni d'Ulisse, 310. Ulisse manda a lei i suoi compagni per seppellire Elpenore XII, 11. Dà loro da mangiare, e predica ad Ulisse alcuni pericoli, 49. Si congeda da lui, 188. Suo comandamento dimenticato da Ulisse, 296. Suoi vaticinj palesati da Ulisse ai compagni, 351. Suo fatto raccontato da Ulisse a Penelope. XXIII, 293 e seg.

Citera. IX, 104.

Climene, vedata da Ulisse nell'Inferno. XI, 427.

Climeno, padre d'Euridice. III, 576.

Clitennestra, moglie d'Agamemnone. III, 303.

XI, 537.

Clito: rapì l'Aurora. XV, 306. e seg.

Clito: riceve in consegna i regali fatti da Alcinoo a Telemaco. XVI, 349 e 350.

Clitonoé, figlio d'Alcinoo. VIII, 157.

Clori, moglie di Neldo. XI, 365.

Cocito, fiume infernale. X, 638.

Cristi, madre di Scilla. XII, 161.

Creonte, padre di Megara. XI, 345.

Creta, isola. III, 247, 375. XI, 421. XIII, 305.

XIV, 235, 273, 355. XVI, 74. XVII, 637. Ha no-

venta città: sua descrizione, XIX, 230, 413.

Credito. XI, 303.

Cromio. XI, 370.

Ctesio. XV, 514.

Cteippo. XX, 371. Sgraffia coll'arme Euméo, ed è ucciso da Filazio. XXII, 353.

Ctimene, figlia di Laerto. XV, 452.

D

Damastore, padre d'Agelao. XX, 390.

Demetore, figlio d'Iaso, re di Cipro. XVII, 536.

Demodoro, cantore. VIII, 52. Canta d'Ulisse, poi di Marte e Venere, 352. È regalato a menza da Ulisse, 628. Canta del cavallo di Troia, 647. Canta nella partenza d'Ulisse da Alcinoo. XIII, 40.

Demoptolemo. XIII, 301.

Deucalione, padre d'Idomeneo. XIX, 223.

Diana. XI, 224, 424. XV, 593. XVII, 45. È pregata da Penelope. XX, 104.

Diocle, re di Fera, riceve Telemaco. III, 626. XV, 228.

Diomedee, figlio di Tideo. III, 215.

Dito o Erebo, regione infernale. XI, 792. XXIII, 323, 413.

Dodona. XIV, 391. Oracolo di Giove. XIX, 362.

Dolio, servo di Laerte. XXIV, 295.

Dolio, padre di Melanio. XVII, 252.

Dorj, popoli di Creta. XIX, 219.

Dulichio (luogo). IX, 29. XIV, 400, 470. XVI, 137, 283, 425. XVIII, 157. XIX, 159, 357.

E

Ebe. XI, 763.
 Echefrone. III, 523.
 Echenia, il più amano de' Proci. VII, 209. XI, 447.
 Echeto, re d' Egitto, storpilatore d' uomini. XVIII, 104, 143. XXI, 367.
 Edipo. XI, 350.
 Edea, isola. X, 178. XII, 2.
 Eeta, fratello di Circe. X, 181.
 Egitto uccide Agamennone. XI, 52. Questo fatto è raccontato da Nestore a Telemaco. III, 302. È ucciso da Oreste, 332. Suo tradimento narrato dal Vecchio marino. IV, 656 e seg. Anime degli uccisi in sua casa apparse ad Ulisse con quella d' Agamennone. XI, 493 e seg. L' anima d' Agamennone ne rammenta il tradimento a quella d' Achille. XXIV, 106 e seg.
 Egitto. XIV, 287, 323. XVII, 525 e seg.
 Egij, popoli. IV, 107. XVII, 523.
 Egizio, padre d' Antifo. II, 21 e seg.
 Elato, uno de' Proci, ucciso da Enaofo. XXII, 329.
 Eleatro. VIII, 146.
 Elena, figlia di Giove, moglie di Menelao: dopo aver partorito Ermione, divenne sterile. IV, 16. Viene dove è il marito e Telemaco, 157. Assisa col suo lavoro parla con Menelao di Telemaco, 177. Piuogge in ravvisarlo, 229. Mescola il nepente col vino per tor via ogni tristezza dagli afflitti, 283. Narra alcuni fatti d' Ulisse nella guerra trojana, 310. Fa preparare i letti per Telemaco e Pisistrato, 378. Causa della morte di molti. XI, 554. È perciò maledetta da Euméo. XIV, 84. Cava fuori un bellissimo velo lavorato. XV, 132. Dona un peplo e Telemaco, 154. Spiega il vaticinio dell' aquile, 209. È riferito da Telemaco a Penelope, esser ella stata veduta da lui. XVII, 144. Penelope la cita in esempio ad Ulisse. XXIII, 272 e seg.
 Elide. XIII, 325. XV, 368. XXI, 413. XXIV, 547.
 Elisio, campo. IV, 706.
 Elide, città. XI, 623.
 Ellesponto: sulla sua spiaggia fu fatta la tomba a' Greci morti a Troia. XXIV, 112.
 Elpenore: sua morte. X, 683. Sua anima appare ad Ulisse, 68. È sepolto. XII, 20.
 Enipéo, femme. X, 305.
 Enope, padre di Leode. XXI, 178.
 Eolia, isola. X, 1.
 Eolo: regala Ulisse d' un otre pieno di venti. X, 29. XXIII, 329.
 Epi, popoli abitatori d' Elide. XIII, 326. XV, 369. XXIV, 547.
 Epeó, fabbricatore del cavallo troiano. VIII, 648. XI, 657.
 Eperito, nome preso da Ulisse per farsi credere figlio d' Adesante re d' Alibante. XXIV, 390.
 Epicasta, madre d' Edipo. XI, 348.
 Epiro. XIV, 124. XVIII, 104. XXI, 133.
 Ercole. VIII, 296. XI, 346. Sua anima, veduta da Ulisse in compagnia d' Ebe nell' inferno, 759 e seg. Uccise Ifto. XXI, 30 e seg.
 Erembi. IV, 108.
 Eretnéo. VIII, 148.
 Eretio Ateniese: Minerva nella casa di lui. VII, 105.

PIROGOMORTA

Eriale. XI, 428.
 Erimanto, monta. VI, 147.
 Ermione, figliuola d' Elena. IV, 18.
 Erinni, Furie. XV, 288.
 Esone, figlio di Creteo e di Tiro. XI, 331.
 Etendo: P. Echemeo.
 Eteoneó figlio di Bode, servo di Menelao. IV, 49. XV, 115, 175.
 Etone, nome preso da Ulisse per fingersi a Penelope figlio di Deucalione, figlio di Minosse re di Creta. XIX, 224.
 Eubéa. VII, 409.
 Euméo, porcaro d' Ulisse. XIV, 4. Da da mangiare al padrone eredito un forestiero, 10 e seg. Narra i fatti de' Proci, 113. Domanda a Ulisse chi egli sia, 222. Sacrifica un porco, 429. Consiglia Ulisse e non partirsì da lui. XV, 404. Gli narra la sua condizione, 490 e seg. Accoglie con festa Telemaco. XVI, 16. Avvisa Penelope del ritorno del figliuolo, 360. Torna ad Ulisse ed a Telemaco, 489. Conduce Ulisse alla città. XVII, 225 e seg. È maltrattato da Melanio, caprajo d' Ulisse, 259. Porta vivande e ordini ad Ulisse da parte di Telemaco, 420. È sgridato da Antinoo, 457. Avvisa Ulisse che vada a Penelope, 669. Si licenzia da Telemaco, 714. Domanda a Ulisse, come sia rispettato da' Proci. XX, 210. Prega gli Dei che torni Ulisse, 283. Reca l' arco a' Proci. XXI, 28. Mostra a Ulisse il desiderio che ha ch' egli torni, 246. Lo riconosce, 267. Riceve ordine da lui di dargli il suo arco, e far serrare dalle donne tutte le porte di casa, 281. È posto alla guardia d' una porta. XXII, 162. Trova Melanio nella stanza dell' armadura, e per ordine d' Ulisse lo sospende al palco, 235. Uccide Elato, 329. È sgridato da Ctesippo, e percuote Polibio, 343. Con Telemaco e Filetio impicca le donne malvage comandandolo Ulisse, 601. Gli stessi fanno strazio di Melanio, 602. Fa restare il ballo. XXIII, 374. Parte con Ulisse dalla città, 475.
 Empite, padre d' Antinoo: esorta gl' Itacensi a vendicarsi di Ulisse per l' uccisione de' Proci. XXIV, 535. Una parte degli Itacensi, lo segue, 591. È ucciso da Laerte, 662.
 Euride, uno de' Proci: è ucciso da Telemaco. XXII, 329.
 Eurialo, vince alla lotta. VIII, 168. Fa che Laodamante addi Ulisse e provarsi ne' giuochi, e di poi egli stesso mostragli non lo stimare in quell' affare; onde Ulisse si ne risente, 203. Gli è imposto da Alcinoó che opprimerlo con parole e con doni Ulisse, 520.
 Eurilato, servo d' Ulisse, gofho. XIX, 309.
 Eurielea, figliuola d' Opi, figlio di Pisenore, comprata da Laerte al prezzo di venti buoi, ed enorata e conservata intatta: balla d' Ulisse, I, 348. Piange per la partenza di Telemaco, 453. Consola Penelope, afflitta pel figlio. IV, 934. Va incontro a Telemaco. XVII, 38. Lo loda, perchè comincia a prender cura dell' ormi del padre. XIX, 29. Lava i piedi ad Ulisse, 470. Lo riconosce, 574. Mostra a Telemaco che Ulisse è stato trattato bene da Penelope; e di poi da alcuni ordioi alle donne di casa. XX, 175. Chiude le porte del palazzo. XXI, 463. Rivela a Ulisse quali donne in sua casa sieno state ree. XXII, 523. Porta solla ad Ulisse per mondare la casa, 625.

Avvisa Penelope che è tornato Ulisse ed ha ucciso i Proci. XXIII, 1. Apparecchia per ordine di Penelope il letto ad Ulisse, 217 e seg.

Euridamante, uno de' Proci: suo regalo a Penelope. XVIII, 366.

Euridice, figlia di Climeno, moglie di Nestore. III, 575.

Euriloco: gli tocca in sorte l'andare a spiare l'isola di Circe. X, 265. Distoglie gli altri compagni dall'andare da Circe, ed è minacciato da Ulisse, 541 e seg. Tiene le vittime pel sacrificio. XI, 29. Lega Ulisse mentre passa dalle Sirene. XII, 260. Vuole smontare con gli altri compagni nell'isola del Sole, 360 e seg. Li consiglia che ne assommino le vacche, 445. È fulminato insieme cogli altri da Giove, 536.

Eurimaco, contraddice alla dichiarazione dell'augurio fatta da Alitese. II, 226 e seg. A lui il padre ed i fratelli vogliono rimandare Penelope. XV, 24. Gli è inviato Teoclimeno da Telemaco dopo il suo ritorno, 643. Dà avviso a' Proci del ritorno di Telemaco. XVI, 370. Ama Melanio. XVII, 310. Eletto da Telemaco ad approvare il suo parere nel fatto d'Iro. XVIII, 73 e seg. Loda Penelope, 305. Suo regalo a lei, 363. Amante di Melanto, 405 e seg. Motteggia Ulisse, 445. Lo vuol colpire con uno sgabello, 487. Vuol cacciare dal palazzo d'Ulisse Telemaco. XX, 440 e seg. Si lagna di non poter tendere l'arco d'Ulisse. XXI, 292. Mostra a Penelope il disonore che risulterebbe a' Proci se Ulisse tendesse l'arco, 381. Cerca piacere Ulisse. XXII, 55. Consiglia i Compagni a combatterlo; resta ucciso, 100.

Eurimedusa, sorella di Nausira. VII, 11.

Eurionome, dispensiera di Penelope: imprecia a' Proci. XVII, 603. Consola Penelope. XVIII, 212. Reca una sedia per Ulisse. XIX, 118. Getta un panno sopra lui, che dormiva. XX, 6. Lo lava. XXIII, 193. Gli prepara il letto, 363.

Eurionome. XXII, 330.

Euripilo, figliuolo di Telefo, ucciso a Troja. XI, 650.

Euro. XIX, 258.

Eurito, ucciso da Apollo. VIII, 296 e seg.

Eurione. XXI, 350.

Evanteo. IX, 250.

Evandro. II, 302. XXII, 308.

F

Faetusa. XII, 171.

Fea, *F.* Fera.

Feaci, dominati da Alcino. VI, 3. XI, 436. Sono in ire a Nettuno per aver ricondotto a casa Ulisse. XIII, 182. Nominati, 357. XVI, 260. XIX, 345.

Felbo, *F.* Apollo.

Fedra: sua anima veduta da Ulisse nell'Inferno. XI, 420.

Femio, mitiga i Proci, col canto. I, 212. XVII, 318 e seg. Domanda la vita ad Ulisse. XXII, 419.

Prega per lui Telemaco, 453.

Fenici. XIII, 322. XV, 587.

Fenicia. XIV, 343.

Fera, o Fea, città. III, 625. XV, 227, 367.

Ferete. XI, 331.

Fetonte, preso pel Sole. XXIII, 313.

Fidone, re de' Tasproi. XIV, 376. XIX, 353.

Filaco. XV, 285.

Filezio, bifolco d'Ulisse: non conoscendolo, manifesta il suo sentimento sopra lui ed i Proci. XX, 233. Distribuisce il pane a' Proci, 310. Mostra desiderio che ritorni il padrone. XXI, 241. Lo riconosce, 249. Per ordine di lui serra le porte del palazzo, 287. Insieme con Eumeo sospende Melanio al palo. XXII, 235. Uccide Pisandro, 330. Percuote Ctesippo, 353. Nominato, 574.

Filomelide: vinto da Ulisse. XVII, 159.

Filotete Peanaie, figlio di Achille. III, 246. Valente tirator d'arco. VIII, 290.

Forcine, o Forco; vecchio marinaio. XIII, 120, 404. Ftia, città. XI, 623.

G

Geresto, Inogo. III, 229.

Giasone: pensa da Scilla e Cariddi. XII, 97.

Giganti, VII, 269. Loro impresa di porre i manti l'uno sopra l'altro. XI, 415.

Giove, figlio di Saturno, detto anche Saturno. I, 16. Suo parlamento con gli altri Dei, 42. Udito il parlar di Minerva pel ritorno d'Ulisse, determina che sia essadita, 92. È autore dell'invasioni da' poeti, 453. Manda due aquile per buono augurio a Telemaco nel parlamento de' Proci, II, 190. Manda tempesta a Ulisse e a' suoi compagni. IX, 65. Detto Ospitale, 343. Di lui non curano i Ciclopi, 349. Da Antiope genera Anfone e Zeto. XI, 335 e seg. Padre d'Ebo, 763. Promette al Sole di vendicarlo da' compagni d'Ulisse. XII, 496. Fulmina la nave d'Ulisse, e tutti si disperdono, 536. Gli è fatto sacrificio d'un bue da Alcino. XIII, 35. È supplicato da Fenei pel buon viaggio d'Ulisse, 70. Permette a Nettuno che faccia impietare la nave da' Feaci che aveva ricondotto Ulisse alla patria, 199 e seg. Fulmina scagliato da lui nella nave d'Ulisse. XIV, 366. Suo oracolo a Dedona. XIX, 362. Manda duplicato augurio ad Ulisse, che ne lo aveva richiesto. XX, 124. Pregato da Minerva, si mostra favorevole ad Ulisse, XXIV, 606. Scaglia un fulmine avanti Micoer, acciocchè faccia fermare Ulisse dal combattimento cogli Itaceti, 684.

Gira, scoglio di mare. IV, 634.

Giunone, moglie di Giove: salva Menelao dalla tempesta. IV, 641. Madre d'Ebe. XI, 763. Fa passar libera la nave d'Argo da Scilla e Cariddi per amor di Giasone. XII, 96 e 97.

Gnosso, città di Creta. XIX, 220.

Gorgone. XI, 802.

Gortina, città di Creta. III, 379.

I

Icario, padre di Penelope. XI, 563.

Icmalio. XIX, 68.

Idomeneo, padre d'Oriloco. XIII, 310. XIV, 277, 454. Era figlio di Denalione. XIX, 225.

Idotea, figlia del Veglio marinaio ossia di Proteo: insegna a Menelao, come debba pigliare suo padre, acciocchè gli mostri il viaggio. IV, 462.

M

Mafte. XI, 403.
Mafle, indovino. XI, 376.
Mimide, moglie d'Alofo, la quale di Nettuno partorisce Oto ed Eufate. XI, 400.
Mito. XXI, 26. Ucciso da Ercole, 30.
Mito, F. Troja.
Mito o Lucina: sua grotta in Amnisio. XIX, 134.
Mito, figlia di Cadmo in sembianza di folaga: conforta Ulisse nella tempesta. V, 425 e seg.
Mito, città. XV, 312.
Mito, soprannome del Sole. I, 12. XII, 172.
Mito, città. XVIII, 227.
Mito, povero: chi fosse. XVIII, 9. Vuol cacciare Ulisse, 12. Lo sfida. Favete d'Ulisse, 40. Si batte, ed è atterrito, 115. Nominato, 284 e seg.
Mito, città, saccheggiata da Ulisse. IX, 47, 251.
Mito, patria d'Ulisse. I, 144, e altrove.
Mito: lor parlamento per la strage de' Proci. XXIV, 563.
Mito, uno de' fondatori d'Italia. XVII, 246.
Mito, figlio di Zeto ucciso dalla figlia di Pandaro. XIX, 139.

L

Lacedemone, F. Sparta.
Laconia, F. Sparta.
Laerte, doratore. III, 538. Indora la corna al toro che Nestore fa sacrificare a Minerva, 552.
Laerte, figlio d'Arciso, e padre d'Ulisse: compra Euriclea, I, 550. Ulisse domanda di lui. XV, 439. Lenuolo ode rivolgere il suo cadavere dopo la morte. XIX, 180. XXIV, 169. Alla sua magione giungono Ulisse, Telemaco, il porcaro e l'isfolco, 268. Descrizione del suo abito, 297. Suo colloquio con Ulisse, 345. Lo riconosce, e mostra timore del risentimento degli Itacasi per la strage de' Proci, 451. È confortato da Ulisse; trova Telemaco; e, lavato, apparire più bello, per opera di Minerva, 455 e seg. S'arma contro gli Itacasi, 633. Gode del valore dal figlio e nipote, fu prego a Minerva, e uccide Eopite, 662.
Lenu, castello. X, 108.
Lampetie, ninfa, figlia del Sole e di Neera. XII, 171, 484.
Laodamante, figliuolo di Alcino: domanda a Ulisse se sia esperto in alcuno de' giochi. VIII, 175. Ulisse lo esclude dal cimento de' giochi, per essere suo ospite, 276. Balla, 499.
Lapiti. XXI, 361.
Latona, madre d'Apollo e di Diana. XI, 417, 723.
Leda: veduta da Ulisse nell'Inferno. XI, 390.
Lenu, castello. VIII, 378.
Leocrito, figliuolo d'Eneore, uno de' Proci: riprende Mentore. II, 302. È ucciso da Telemaco. XXII, 365 e seg.
Leode, imputente a tender l'arco d'Ulisse, e parla a' compagni. XXI, 187. È ripreso da Antinoo, 205. Si raccomanda a Ulisse. XXII, 392. È ucciso da lui, 418.
Lesbo, città. XVII, 159.
Leutrigonia, terra. X, 109. XXIII, 407.
Libia, regione. XIV, 349.
Lotufagi, popoli. IX, 1. 8. XXIII, 394.

Malée, o Malia. IV, 643. IX, 103. XIX, 232.
Mantio, fratello d'Antifate, padre di Polifide e di Clito. XV, 305.
Marone d'Evanteo, sacerdote di Apollo: dona un otre di vino ad Ulisse. IX, 249.
Marte: suoi amori con Venere. VIII, 289 e seg.
Mato, rivela a Penelope l'insidia de' Proci contra Telemaco. IV, 854. Nominato. XVI, 288, 438.
Mito, 205. Gli è impetrata la vita da Telemaco. XXII, 453 e seg. Arringa a favor d'Ulisse tra gli Itacasi. XXIV, 562.
Megapente, figlio di Menelao. XV, 123.
Megara, di Creonte: veduta da Ulisse nell'Inferno. XI, 344.
Melanto, uomo ricco di Pilo. XV, 277.
Melanto, XVIII, 398. XIX, 80.
Melancio, capraio: maltratta Ulisse suo padrone e il porcaro. XVII, 252. Va da Eurimaco, 310. Parla a' Proci, 450. Maltratta di nuovo Ulisse. XX, 220. Distribuisce il vino a' Proci, 312. Scalda l'unto per ungere l'arco d'Ulisse. XXI, 220. Reca a' Proci dodici armature. XXII, 167 e seg. Sua morte, 216. È lacerato da Telemaco, dal bifolco e porcaro, 601.
Menelao, fa convito nuziale, quando Telemaco giunge a Lacedemone. IV, 22. Lo riceve, 39 e seg. Si sdegna dell'opera de' Proci, e gli narra il fatto del Veglio marino, 442. Promette doni a Telemaco, 742. Suoi fatti e Troje cantati da Demodoco. VIII, 635. Ricordati da Ulisse. XV, 547 e seg. Pregato da Telemaco di congedo. XV, 5 e seg. Gli risponde benignamente, 63. Lo regala, 142. Mentre vuol chiarire l'augurio d'un'aquila, è prevenuto dalla moglie, 210. Suo trattamento e Telemaco; si narra da lui alla madre. XVII, 144 e seg. Suo valore rammentato dall'anima d'Agamemnone e quella d'Antedonte. XXIV, 135.
Mennone, il più bello de' Greci. XI, 635.
Mentore, compagno d'Ulisse: fa doglianza nel parlamento da' Proci col popolo d'Itaca, ed è ripreso da Leocrito. II, 279. Minerva, sotto sembianza di lui, appare a Telemaco, 338. Con lui, siccome amico del padre, s'asside Telemaco. XVII, 84. Sotto sua sembianza fu veduta Minerva da Medeto. XXIV, 567.
Mare: veduta da Ulisse nell'Inferno. XI, 426.
Mercurio, figliuolo di Maia: è inviato da Giove ad Egisto. I, 56. Proposto da Minerva a Giove per mandarlo e Calisto, che dia libertà ad Ulisse, 120. Gli è commessa da Giove l'ambasciata. V, 36. Va al consiglio degli Dei. VIII, 451. Appare a Ulisse. X, 359. Discende con Ercole all'Inferno. XI, 759 e seg. Sacrificio fatto a lui da Euméo. XIV, 496 e seg. Protettore de' ladri. XIX, 486. Guida l'anime de' Proci all'Inferno. XXIV, 1.
Messaulio, compagno d'Euméo. XIV, 539.
Messene, città. XXI, 20.
Micene, città. XXI, 132.
Mimante. III, 222.
Minerva: prega Giove che assenti al ritorno d'Ulisse. I, 68. Va ad Itaca, 124. Ricevuta da Telemaco per ospite, 177. Si finge Mente figlio d'Anciale. 243. Consiglia Telemaco, 333 e seg. Parte da lui, 414. Gli appare in sembianza di Mentore. II, 338. Pres-

de l'aspetto di Telemaco, 482. Fa addormentare i Proci, 498. Sotto forma di Mentore guida Telemaco alla nave, 523. Gli impone di andare a Nestore, III, 21. Liba a Nettuno, 72. Lascia Telemaco da Nestore, a parte simile ad aquila, ed è riconosciuto per Minerva, 471. Consola Penelope, IV, 1034. Difende Ulisse nel consesso degli Dei, V, 7. Va a casa d'Alcinoo re de' Feaci, VI, 3. Sotto varie sembianze a Nausica figliuola d'Alcinoo, 19 a seg. Ad Ulisse, VII, 20. Ai Feaci, VIII, 10 a seg. Pone i termini al gioco del disco, 256 a seg. Arbitra tra Ulisse ed Ajace contendenti l'armi d'Achille, XI, 685. Fa che Ulisse non riconosce Itaca, XIII, 232. Appare ad Ulisse in forma di pastore, 268. Se gli manifesta, 354. Discorre con lui sopra i Proci, 433. Trasfigura Ulisse, 504 a seg. Va a Lacedemone, 521. Fa noto a Telemaco il ritorno dal padre, XV, 6 a seg. S'gratifica fatto a lei, 273. Appare ad Ulisse e a Telemaco sotto forma di donna, ed è conosciuta solo da Ulisse, XVI, 183. Addormenta Penelope, e trasfigura Ulisse, 488, 495. Rende piacevole Telemaco, XVII, 79. Fa che Ulisse vada ad accattare da' Proci, 440. Ingrandisce Ulisse, XVIII, 86. Induce Penelope apparire avanti a' Proci, 20. Addormenta, e abbellisce Ulisse, 232 a seg. Medita strage a' Proci, XIX, 2. Fa lume a Ulisse e a Telemaco, 43. Riprende Ulisse, perchè è irresoluto a vendicarsi da' Proci, XX, 41. Lo addormenta, 66. Toglie il sonno ai Proci, 421. Inspira Penelope che proponga ai Proci il giuoco di tirar l'arco, XXI, 1. Porta l'arco d'Ulisse a' Proci, 75. Fa addormentare Penelope, 427. Appare a Ulisse in sembianza di Mentore; e sgridata da Agelao, accende Ulisse alla battaglia, XXII, 275. Figlia la forma di rondine, 298. Mostra l'Egida a' Proci, ed essi si pongono in confusione, 373. Rende belta ad Ulisse, XXIII, 193 a seg. Sotto sembianza di Mentore fu veduta da Medonte, XXIV, 567. Parla a Giove in favore di Ulisse, 600. Fa fermare il combattimento fra Ulisse e gl'Itacei, 670 a seg. Minosse, giudice dell'anima, XI, 710. Sua stirpe, XVII, 638. Regnò in Cnosso nove anni, XIX, 222. Mirmidoni, III, 244. XI, 623.

Mulio, ministro d'Anfinomo, XVIII, 521.

N

Najadi, XIII, 128, 407.

Nausica, figliuola d'Alcinoo: perule di Minerva a lei, VI, 82. Va a lavare i panni, 95 a seg. Vede Ulisse, 200 a seg. L'accoglie, 265 a seg. Lo lascia, VIII, 609.

Nautoo, VIII, 147.

Neera: congiunta col Sole, generò Faetusa e Lampesia, XII, 173.

Neléo, III, 517. XI, 326, 366. XV, 282.

Neoc, I, 251.

Neottolemo, figliuolo d'Achille: sue prodezze a Troja, XI, 637, 673.

Nerico, XXIV, 480.

Nerito, XIII, 421.

Nerito, uno di coloro che fabbricarono la fonte d'Itaca, XVII, 247.

Nesuno, nome con cui Ulisse inganna il Ciclope, IX, 408.

Nestore (detto Gerenio), riceve Telemaco e Minerva sotto sembianza di Mentore, III, 77. Gli interroga, 96. Narra quanto sa d'Ulisse, 131 a seg. Regnò tre età d'uomini, 316. Narra la morte d'Agamennone, 318 a seg. Riconosce Minerva, 530. Come trattasse Telemaco, XVII, 133. Ritienai i Greci, che non vadano via dopo la morte d'Achille, XXIV, 71 a seg.

Nettuno: cruciato con Ulisse, e andato agli Etiopi, non interviene con gli altri Dei al parlamento di Giove, I, 38. È adegnato con lui, per avergli acciecatto il Ciclope Polifemo, suo figliuolo, 99 a seg. Spessa la pietra Giree per far affogar Ajace, IV, 634. Muova tempesta a Ulisse, V, 373. Va al consiglio degli Dei, VIII, 434. Cagione del suo sdegno con Ulisse, manifestatagli da Tiresia, XI, 124. In sembianza del fiume Enipéo genera da Tiro, moglie di Creteo, Pelia e Neléo, 309. Poi da Ifigiada genera Oto ed Effalte, 400. Si lamenta con Giova del buon ritorno di Ulisse in Itaca, XIII, 154 a seg. Vuol maltrattare i Feaci perchè hanno ricondotto Ulisse alla patria, 182. Fa impietrire la lor nave, 199. S'gratifica di dodici tori fattogli da' Feaci, 222. Minerva non vuol contendere con lui eh' è suo aio paterno, 400.

Niso, figliuolo di Aresio re e padre d'Anfinomo, XVI, 422. XVIII, 157.

Notò, vento, XIII, 135.

O

Oceano, padre di Persa, X, 183. Omero gli dà il nome di fiume, XI, 809. XII, 2.

Ocialo, VIII, 146.

Ogigia, VII, 312. Vi approda Ulisse dopo la tempesta, XII, 584. XIII, 426.

Oicleo, XV, 299.

Olimpo, VI, 63. Detto invece del Cleo, alitazio-ne degli Dei, XV, 56. XVIII, 248. XIX, 53. XX, 95. 132. XXIV, 448, 630.

Opt, I, 549. II, 436. XX, 100.

Orco, l'Inferno, X, 624.

Orcomano, XI, 365, 580.

Oreste, uccise Egisto necisore di suo padre, III, 395. IV, 686. XI, 583.

Oriano, V, 157, 352. Cacciatore: sua pena nell'Inferno, XI, 716.

Oria, costellazione, V, 350.

Oriloco, XXI, 20.

Ossa, monte, XI, 413.

Oto, figliuolo di Nettano e d'Ifigiada, XI, 403.

P

Paso, città, VIII, 485.

Pallade, F. Minerva.

Pandaro: sua figlia, XIX, 632. Sue figlie, XX, 85.

Panopeo (Imago), XI, 724.

Parce, VII, 258.

Parnaso, XIX, 482.

Patroclo, III, 141. Sua anima veduta da Ulisse nell'Inferno, XI, 522. Sue ossa riposte con quelle d'Achille, XXIV, 105.

Palangi, XIX, 219.

Peléo, l' anima d' Achille domanda di lui ad Ulisse. XI, 635.

Pelia, figliuola di Nettuno e di Tiro. XI, 326.

Pelio, monte. XI, 414.

Penelope, figliuola d' Icario: viene dove Femio canta. I, 425. Intende da Medonta che i Proci vogliono ucciderle il figlio. IV, 883. Sue lamento, 960. Fa prego a Minerva, 962. Sua prudenza. XI, 562. Suoi Proci donde siano. XVI, 116 e seg. È avvistata del ritorno di Telemaco, 360. Si lagna co' Proci ch' inasidino la vita del figliuol suo, 441 e seg. Va incontro a Telemaco. XVII, 46. Domandagli nuova d' Ulisse, 128 e seg. Sente displicere che Ulisse sia stato percosso da Antinoo, 508 e seg. È ispirata da Minerva che si presenti ai Proci. XVIII, 300. S' addormenta, e di poi appare davanti ai Proci, 234. Si duole col figlio perchè Ulisse, creduto da lei forestiero, sia stato offeso in sua casa, 270 e seg. Risponde ad Eurimaco, a narra ciò che le disse il marito andando a Troia, 311 e seg. È consigliata da Antinoo ad accettare i doni de' Proci, 352. Siede al fuoco. XIX, 66. Sgrida l' ancella, ed interroga Ulisse, 110, 125. Raccontagli il fatto della tela, 182. Commette alle ancelle che lo rivestano, 386. E ad Euriclea che lo lavi, 435. Narra un sogno a lui, 461. Pensa di proporre a' Proci il giuoco dell' arco, 656. Sua prece a Diana. XX, 708. Persuade Antinoo a non credere che se Ulisse tenda l' arco, egli l' abbia ad avere per moglie. XXI, 372. Risponde ad Eurimaco, e vuole che Ulisse si cimenti a tender l' arco, 393. È ripresa dal figlio, 408. Sente da Euriclea che Ulisse era tornato, e che aveva ucciso i Proci. XXIII, 1 e seg. Non riconosce per la prima volta il marito, 127. Vede di nuovo Ulisse, e impone ad Euriclea che gli riferisca il letto fuori della sua camera, 217. Riconosciutolo, l' abbraccia, 227. Gli domanda qual sia l' ultimo travaglio pronosticatogli da Tiresia, 230. Va a letto con Ulisse, e discorre con lui de' passati accidenti, 372. È lodata dall' anima d' Agamemnone. XXIV, 249 e seg.

Perelimenno, figlio di Nelfeo. XI, 371.

Perimede, compagno d' Ulisse. XI, 29. XII, 258.

Pero, figlia di Nelfeo. XI, 371.

Persa, madre di Ciree. X, 182.

Perteo, figlio di Nestore. III, 523.

Pilj, popoli. III, 45 e altrove.

Pilo, città. III, 236 e altrove.

Piréo. XV, 669. XVII, 67, 92. XX, 454.

Puridegetonte, fiume dell' inferno. X, 654.

Piritoo. XI, 797. XXI, 352.

Fisandro, figlio di Polittore, uno de' Proci. Suo regalo a Penelope. XVIII, 370. È confortato da Aglaos a combattere contra Ulisse. XXII, 331. È ucciso da Filezio, 330.

Pisennore. I, 549. XX, 190.

Finistrato, figlio di Nestore, riceve Telemaco. III, 63. Lo accompagna a Lacedemone, 616. Giunge da Menelao. IV, 27. Gli mostra che Telemaco è figlio d' Ulisse, 199. Sollecitato da Telemaco alla partenza, lo consiglia a trattenerli, tanto che Menelao gli faccia i regali. XV, 63. Ripone i detti regali, 165. Domanda a Menelao la spiegazione del vaticinio dell' aquila, e di poi si parte da lui con Telemaco, 205. Conduce Telemaco alla nave, 250 e seg.

PIDDEBONTO

Pito, città. VIII, 103. XI, 723.

Plejadi. V, 349.

Plutone, o Pluto, ed Orco. X, 624 e altrove.

Polibo. VIII, 501.

Polibo, padre d' Eurimaco. XV, 644. XVI, 469. XVIII, 436. XXII, 301. È percosso da Eumeco, 352.

Policasta. III, 592.

Polidamnia. IV, 295.

Polifemo. I, 104. Trova Ulisse e i compagni nel suoantro. IX, 320. Gli è abbruciato l' occhio da Ulisse, 490. Chiama in ajuto gli altri Ciclopi, 525. La memoria di lui truttista i compagni d' Ulisse. X, 257. Esempio di lui, adottato da Ulisse per confortare i medesimi. XII, 278. Suo fatto narrato da Ulisse a Penelope. XXIII, 396.

Polifide. XV, 306.

Polite. X, 291.

Polittore. XVII, 247. XVIII, 370.

Polluce. XI, 391.

Ponteo. VIII, 148.

Pontooos, copperser d' Alcinoos. VII, 235. XIII, 69.

Priano, re di Troia. XI, 536. XIII, 373.

Priméoo. VIII, 147.

Proci: loro parlamento con Telemaco. II, 31. Lo beffano, 379 e seg. Si danno buon tempo in casa d' Ulisse; a intendoo da Noemone che Telemaco è andato a Pilo. IV, 798. Minerva parla di loro ad Ulisse. XIII, 438. Consumano i porci d' Ulisse. XIV, 213. Insidiano Telemaco, 215. Loro numero. XVI, 282. S' attristano del ritorno di Telemaco, 366 e seg. Vanno intorno a Telemaco. XVII, 80. Si sollazzano, 199. Da essi accerta Ulisse in sembianza di povero, stimolato a ciò fare da Minerva, 441. Gli appella, dopo l' affretto ricevuto da Antinoo; ed essi sdegnansi di quel fatto, 575. Aiutano Ulisse ed Iro a combattere insieme. XVIII, 54 e seg. Fanno accoglienza ad Ulisse per la vittoria ch' egli ebbe su d' Iro, 137. Va Penelope da loro, 259 e seg. La regalano, 358 e seg. Eurimaco parla a loro contra Ulisse, 436. Sono sgridati da Telemaco, 501. Assomigliati a venti ocche, che sognò Penelope aver veduta uccidere da un' aquila. XIX, 655 e seg. Augurio contro essi. XX, 145 e seg. Ulisse giura che saranno uccisi in breve, 279. Augurio sinistro per loro, 297. Telemaco pon freno a' lor fatti e parole contra Ulisse, 370 e seg. Si ridono del funesto annunzio di Telemaco, 421. Biasimano Telemaco d' aver dato ricetto ad Ulisse, 456. E lor proposto da Penelope il trarre l' arco d' Ulisse. XXI, 90. Si provano a tenderlo, a non riesce loro, 224. Parlano diversamente, vedendo Ulisse aver preso l' arco in mano, 475 e seg. Sgridano Ulisse perchè uccise Antinoo, ed egli si manifesta ad essi. XXII, 34. Sono sfidati da Ulisse a combattere, o a fuggire; e, mosso l' abbattimento, molti ne restano uccisi, 82. Sono confortati a combattere, 307. Proci uccisi, assomigliati a' pesci sparsi sul lido da' pescatori, 483. Loro anime guidate da Mercurio. XXIV, 2. Loro parenti muovono guerra ad Ulisse, 591 e seg.

Proci: veduta da Ulisse nell' inferno. XI, 420.

Proserpina. X, 612. XI, 63, 494, 803.

Proteo. IV, 440, 486. È preso da Menelao, e risponde alle sue domande, 583. Racconta che cosa è d' Ulisse, 680 e seg. XVII, 167.

18

Pruto, uno de' Feaci che fecero i giuochi ad Ulisse. VIII, 148.

Paizia, isola. III, 320.

R

Radamanto. VII, 413.

Resseuore, padre d'Arete, moglie d'Aleinoe. VII, 196.

Retro, porto. I, 252.

S

Salmondo. XI, 302.

Samo o Same, isola. IX, 29. XV, 41 e altrove. Scheria, luogo de' Feaci. XIII, 196.

Scille. XII, 115, 152, 308. Disperde i compagni d'Ulisse, 325, 325, 557.

Sciro. XI, 639.

Sicilia. P. Trinacria.

Sidone. XV, 147, 532.

Sidonj. IV, 107.

Sintia. VIII, 394.

Sirene. XII, 52, 206. Invitano Ulisse, 216. XXII, 417.

Siria, isola. XV, 501.

Sisifo: sua pena nell'Inferno. XI, 746.

Sole, padre di Circe. X, 182. Sua isola. XII, 344. XIII, 288.

Sparviere, uccello sacro ad Apollo. XV, 652.

Sparta, o Lacedemone, o Laconia, città. XIII, 481, 521. XV, 1. XVII, 146. XXI, 17.

Stranio, figlio di Nestore. III, 523.

T

Tafi, popoli. XIV, 536. XV, 534. XVI, 458.

Taigeto, monte. VI, 147.

Taialo, sua pena nell'Inferno. XI, 732.

Tebe. XI, 340. XV, 304.

Teleso, XI, 650.

Telemaco, parla a' Proci. I, 478. Propone d'andare a Sparta. II, 261 e seg. Fa preparare il vino e la farina pel viaggio, 439 e seg. Giunge a Pilo. III, 5. Interroga Nestore del padre, 120. Si parte da Nestore, e va a Fera da Diocle, 615. Arriva a Sparta. IV, 2. Ulisse è raggiunto nell'Inferno dalle madri de' portamenti di lui. XI, 234. È ammonito da Minerva che ritorni alla patria. XV, 2. Domanda congedo da Menelao, 107. Vede l'augurio d'nn'aquila, 198. Si parte da Menelao, 222. Giunge a Fera, e quindi a Pilo, 227 e seg. Se gli raccomanda Teoclimeno, bandito d'Argo, 314 e seg. Sbarca in Itaca, e manda i compagni alla città, ed egli va alle campagne, 616 e seg. Vede uno sparviere spennare uoa colomba, 654. Giunge dove sono Ulisse ed Eumeo. XVI, 15. È accolto da Eumeo, 18. Non riconosce il padre, 54. Manda Eumeo ad avvisare la madre del proprio ritorno, 147. Non riconosce Minerva, 184. Riconosce il padre, 244. Va alla città. XVII, 31. Vede Ulisse nel palazzo, 398. Lo manda a regalare di vivande, e gli commette che vada ad

accattare intorno a' Proci, 417. Sgrida Antinoo 477 e seg. Simula lo slegno per la preposata data da Antinoo a suo padre, 592 e seg. Stantissime pagliardamento, 659. Conforta il padre a combattere con Iro. XVIII, 73. Risponde alla madre, 283. Sgrida i Proci, 501. Rinnova dal solito luogo l'armi del padre. XIX, 4 e seg. Domanda ad Euriclea, come sia stato trattato Ulisse di mangiare e di dormire. XX, 168. Va al parlamento de' Proci, 185. Allunga a tavola Ulisse appartato, 315. Impone a' Proci che non l'offendano, 324. Riprende Ctesippo, 351, 371. Esorte i Proci a trarre l'arco d'Ulisse. XXI, 139. Dice a Penelope di guardare al lavoro delle donne, e che egli avrà il pensiero dell'arco, 408. Uccide Anfiuomo. XXII, 114. Reca armi al padre, al porcajo e al bisfolo, 136 e seg. Uccide Euriclea, 329. Ferito da Anfiomedonte, lo ripercuote, 340 e seg. Impetra la vita a Femio ed a Medonte, 437, 453. Coll'ajuto del bisfolo e del porcajo impicca le donne malvage di casa, 585 e seg. Fa stressio di Melanio, 601. Sgrida la madre, perchè rimane stupida la prima volta che vede Ulisse. XXIII, 127. Gli è mostrato da Ulisse il modo di salvarsi per l'uccisione de' Proci, 165. Fe restare il lullo, 373. Armatosi, parte col padre dalla città, 471. Suoi fatti nella strage de' Proci narrati dall'anima d'Anfiomedonte e quella di Agamennone. XXIV, 160 e seg. Prepara da mangiare a suo padre, 460. S'arma con esso contro gl'Itacei, 641, 645.

Telemo. IX, 655.

Tenedo, isola. III, 204.

Teoclimeno, bandito d'Argo, s'appressa a Telemaco, dopo essersi imbarcato per Itaca; e narrasi la sua discendenza; domanda a Telemaco chi sia, e lo supplica di protezione. XV, 314 e seg. Gli pronostica in suo favore l'augurio dello sparviere. 656. Lo riferisce a Penelope. XVII, 180. Annunzia casi funesti a' Proci. XX, 427. Minacciato da Eurimaco, parte, e va a Pireo, 445.

Teseo, amante d'Arianna. XI, 421. Compagno di Pirteo, 797.

Tesproti. XIV, 375, e altrove.

Teti, interviene all'asequie del figlio Achille. XXIV, 75 e seg.

Tideo, padre di Diomede. III, 215.

Tindaro, marito di Leda. XI, 390. Sua figlia. XXIV, 258.

Tiresia, Tebano, indovino. X, 616. Suo discorso con Ulisse. XI, 123. Rammezzato. XII, 348. XXIII, 320, 412.

Tiro, figlia di Salmondo, e moglie di Creteo. XI, 301, 302.

Tisio. VII, 412. Sua pena nell'Inferno. XI, 721.

Teante, figlio d'Andromone, compagno d'Eumeo. XIV, 536.

Tone, marito di Polidamna. IV, 296.

Toone, uno de' Feaci che fecero i giuochi ad Ulisse. VIII, 148.

Tracia. VIII, 483.

Trasimede, figlio di Nestore. III, 57, 524. Sacrifica un toro a Minerva, 560.

Trinacria, cioè Sicilia, isola. XI, 143.

Troja, o Illo, città. I, 459 e altrove più volte.

U

Ulisse: Minerva s'interpone a favor suo nel parlamento degli Dei, acciòchè Giove gli faccia dare da Calipo la libertà, e possa ritornare alla patria. I, 66 a seg. V, 15 e seg. È congedato da Calipo, 204. Fabbrica la nave per la partenza, 313. Patisce tempesta, 373 e seg. È sovvenuto da Iro, 425 a seg. Fa prego alla foca d'un fiume, 578. S'addormenta, 641. Si desta. VI, 171. Parla a Nausica, da cui è fatto rivestire, 280 a seg. Pregha Minerva, 447. Ella gli vien incontro in forma di verginella. VII, 26. Egli si presenta ad Alcinoe e ad Arete, 189. Narra quanto gli avvenne dopo essere approdato all'isola Ogigia, suo che giunse in Feacia, 308 e seg. Fa prego a Giove, 420. Giunse al diaco. VIII, 219 a seg. È regolato da Alcinoe, 340. Si lava, 600. Regala a mena Demodoco, 628. Quello che fece nell'incendio di Troja, 655. Si manifesta ad Alcinoe, e narra i suoi accidenti. IX, 22 a seg. Racconta de' compagni, 78 a seg. E come accieca il Ciclope e ne scampò, 405 e seg. Entrato in mare, insulta il Ciclope, 614. Sacrifica a Giove, 704. Giunge all'isola Eolia. X, 1. Spinto dalla tempesta ritorna in Eolia, 74. È sgridato da Eolo; e di poi va nel paese de' Lestrigoni, 94 e seg. Arriva nell'isola di Circe, 178. Prende un ceruo, 203 e seg. Mercurio lo instruisce contro gl'incanti di Circe, 359 a seg. Gli è intimato da essa il viaggio all'Inferno, 608 a seg. Giunge a' popoli Cimmerj, e asprifica a' morti. XI, 30 a seg. Gli appariscono l'anima, 46. Gli appare Tiresia, 123. Vede sua madre che lo informa de' fatti di sua casa, 186 a seg. Gli appariscono altre donne, 291. Vede l'anima d'Achille, Patroclo, Antiloco e Ajace, 590. Fa seppellire Elpenore, XII, 16. Tornato dall'Inferno, e incontrato da Circe, che gli predica l'incontro delle Sirene, 21 e seg. Di Scilla e Cariddi, 112 e seg. Narra a' compagni quello che gli ha detto Circe, 201. Trova Scilla e Cariddi, 308. Vieta a' compagni di toccare gli armenti del Sole, 382. Sta un mese nell'isola del Sole, 418. Soffre tempesta, 525. Apprenda all'isola Ogigia, 584. Si congeda da Alcinoe. XIII, 79. S'addormenta nella nave a così addormentato è posto sul lido d'Itaca, 100 e seg. Destatosi, non riconosce la patria, 209. Gli appare Minerva dal pastore, a cui dire d'esser fuggitivo, per avere ucciso Orsilo, 268 e seg. Minerva si manifesta a lui, 339. Riconosce il suo paese, e prega le Ninfe Najadi, 413. Ripone nella loro grotta i doni d'Iro. Feaci, 429. È trasfigurato da Minerva, 504. Va dal porcare. XIV, 4. Finge essere spurio di Castore (Iside); e narragli un suo trovato, 226 a seg. S'addormenta, 621. Fa prova del porcare. XV, 377. È veduto dal figlio, e eredito forestiero. XVI, 65 a seg. Parla minacciosamente contro a' Proci, 103 e seg. Vede Minerva in forma di donna, che lo torna nel suo primitivo sembianza e gli impone di palesarsi al figlio, 183 a seg. Si manifesta, 216. Ordina a Telemaco come debba contenersi co' Proci, 316. Minerva di nuovo trasformato, acciòchè non sia riconosciuto dal porcare, 495. Va alla città. XVII, 327. È maltrattato da Melanio, suo caprajo, 215. Giunge al suo pa-

lazzo, 315. Gli è ordinato da Telemaco di acerrare da' Proci; ad è stimolato a ciò da Minerva, 421, 440. Domanda limosina ad Antinoo, 502. Maltrattato da Iro, gli risponde coraggiosamente a sì lottie con lui e lo vince. XVIII, 12 a seg. È regalato d'un ventriglio da Antinoo, 146. È sgridato da Melanto, ed ei si risente, 407, 421. Suo alterco con Eurimaco, 436, 454. Si rifugia da Andronno, 487. Ordina a Telemaco che riveda la sua arm. XIX, 4. Sgridato un'altra volta da Melanto, 80. Risponde a Penelope che lo interroga di sua condizione, 128 a seg. Rifiuta d'essere lavato da damigelle giovani, 419. Mentre è lavato da Euriclea, questa lo riconosce per la cicatrice d'un morso fattogli già da un porco nella caccia, 480 a seg. Le impone silenzio, 590. Merita come dalla punire i Proci, e la sua donna. XX, 8 a seg. È sgridato da Minerva, 43. È fatto addormentare da lei, 66. Ottiene da Giove un augurio, 131. Risponde ad Eumeo intorno a' Proci, 213. È di nuovo maltrattato da Melanio, 222. Precede a Filezio a giura che presto saranno uccisi i Proci, 283. Scema un colpo scagliatogli da Ctesippo, 364. Arco e dardi donati ad Ulisse da Ifito. XXI, 16. Esamina la fedeltà del porcare e del bifolco, 232. Ordina al porcare di dargli l'arco quando lo richiederà, e di far serrare dalle donne le porte della casa, 282. Tende il suo arco e lancia il dardo senza fallire 490 a seg. Uccide Antinoo. XXII, 19. Risponde ad Eurimaco, affidando a combattera tutti i Proci, 82. Uccide Eurimaco, 100. Uccide molti Proci, 147. Commette a Eumeo ed a Filezio di sospendere Melanio al palo, 207 e seg. È incoraggiato da Minerva, in sembianza di Mentore, 260. Uccide Demoptolmo, 327. Gli è chiesta la vita da Looce, 392. L'uccide, 406. La concede invece a Femio, 454. Domanda a Euriclea quali sieno stati in casa sua la donne ree e le buone, 325. Fa portar via i morti e ordina che le donne ree siano di poi uccise, 551. Purga la casa col solo, 625. È accolto dalle donne, 629. Si lascia vedere da Penelope, che non lo riconosce. XXIII, 109 e seg. Propone a Telemaco d'uscire della città, 151. È lavato da Eurinome; e, profumato, si presenta di nuovo a Penelope, 200. Si meraviglia che da lei gli sia fatto accomodare il letto fuor di camera; e le descrive il proprio letto, 223. Le racconta il pronostico di Tiresia, 320. Va a letto con Penelope, 371. Le racconta i passati travagli, 386. S'addormenta, 439. Destato, ordina a Penelope che governi la casa; ed egli, armatosi con Telemaco, il bifolco ed il porcajo, esce della città, 456 e seg. Giunto alla tenuta di Laerte, manda Telemaco e i servi a provvedere da cena; ed ei s'accinge a far prova se il padre lo riconosce. XXIV, 281. Risponde al padre, e si finge figliuolo del re Affidante, 386. Si manifesta al padre, 411. Itacesi, che sotto la guida d'Eupite, si muovono contro di lui; a Minerva prega Giove a favore d'Ulisse, 600. Si batte con gl'Itacesi, 666. A' cenzi di Minerva depone l'armi, e fa lega col suo popolo, 692.

V

Verglio Marino. *V.* Proteo.
 Venere con Marte. VIII, 391. Lavata dalle Gen-
 sie, 487. Mentovata. XX, 89.
 Vulcano, prende colla rete Marte e Venere. VIII,
 361 e seg.. Suoi lavori XV, 146. XXIV, 103.

Z

Zacinto, isola. IX, 30 e altrove.
 Zefiro, vento. X, 38 e altrove.
 Zeto, re. XI, 337. XIX, 638.

FINE DELL'ODISSEA

LE POESIE CAMPESTRI

Εἴντι δάφναι τανεί, εἴντι ῥαδινὰι κυπάρισσαι,
Εἴντι μέλας κισσός, εἴντ' ἀμπέλαις ἀ γλυκύκαρπαις,
Εἴντι ψυχρὸς ὕδωρ.

LETTERA DELLA CONTESSA ELISABETTA MOSCONI

ALLA CONTESSA TEODORA POMPEI

Eccoci, amabilissima amica, i Versi che io t'ho promesso. Era per mandarteli manoscritti, non commettendo la mia promessa che in darteli a leggere; ma finalmente avendo dall'Autore ottenuto di farne quello che più m'aggrada, volli nel tempo stesso soddisfare ad un altro pover mio; che è di vedere se istampa esse per me leggendarissime, e le quali, contro il parere del troppo incontentabile Autore, a me sembrano deggissime della stampa. Sapete ch'egli compose questi versi l'anno 1785 nella sua amena solitudine di Arcadia, e in tempo che una stampata salute miserissima non leggermente, benché di lontano, t'aveva guastata. Egli avrà fatto dei versi più robusti e più dotti; ma di più poetici, di più soavi, di più sereni il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Trovate sparso in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espressa in altri l'affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramesse dalle riflessioni morali naturalisticamente; oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra. In una parola, son certa che voi apprezzerete tal dono, e che gli altri mi sapran grado ch'io vi faccia con le stampe piuttosto che in altra maniera. Ma non voglio trattenervi più lungamente dal passare a gustarlo; non voglio far questa volta ciò che far voglio il spesso e il volentieri; parlarvi, cioè, della vostra bellezza, della grazia, della modestia e di quel vostro cuore così gentile e ben fatto. Possiate, amabilissima Amica, malgrado il pericoloso qualità, viver sempre felice, dal che dipende la grandissima parte la stessa felicità mia.

Verona, 12 gennaio, 1788

LA SOLITUDINE

Pien d'un caro pensier che mi rapiva,
Giunto io mi vidi ove sorgean d' antica
Magion gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l'ortica,
E tra le vie della cornice infranta
L'arbusto fischia e tremola la apica.
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta,
In giù cadendo, si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammantava:
E con verde di musco estinta faccia
Sculito Nume qui giace, e l'umil rovo
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M'arresto; e poi tra la folterbia movo:
Tropo di cardo o spina al piè non cale,
E nel vòto palagio ecco mi trovo.
Stillan le volte, e per l'aperte sale
Passa ululando l'Aquilon, nè tace
Nel cavo sen dell'oziose scale.
E pender dalle travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace.
Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa della prima io torno:
Veggio persona tra i cespugli e i sassi.

PINDARONTE

Sede sopra il maggior masso, che un giorno
Sorse nobil metà d'altra colonna;
Abbarbicata or gli è l'edera intorno.
M'appresso; ed era ossequiabil Donna:
Scendea sul petto il crine in due diviso,
E bianca la coprìa semplice gonna.
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fisso
Nelle nubi si pascia, e tutta pòsi
L'alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
Chinando, Solitudine m'appello.
O Diva, sempre io t'onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello;
Ed uscendo (tu sai che parlo il vero)
Dal folleggiar d'un giovanil drappello,
In disparte io traeva; e se un sentiero
Muto e solingo a me s'apria, per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodi più spesso
Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
Pinequemi un largo faggio e un brun cipresso. -
Questo so ben: ma che sovente al varco
Un Nume t'aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar fe' l'arco.

E stato fôra allor parlar col vento
 E parlarti de' campi, e morte stato
 Far un passo lontan dal tuo tormento.
 Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
 Seguir la tua giovine Maga, e meno
 Curar la vita, che lo starle a lato,
 E dal torbido sempre o dal sereno
 Lume degli occhi suoi penitendo, berne
 L'incendiato lor dolce veleno. —
 È vero, è ver: ma chi mirar l'eterne
 Può in man d'amor terribili stadrella,
 E non alcuna in mezzo al cor tenerne,
 S'egli al fianco si pon d'una donzella,
 Che ad una fronte, che qual astro raggia,
 Giunga in sé stessa ogni virtù più bella;
 Che modesta ei sembri, e non selvaggia,
 Varia, né mai volubile; che l'ore
 Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?
 Ora l'età, l'esperienza, e il core
 Già stanco, ed il pensier, che ad altro è volto,
 Di me stesso potran farmi signore. —
 Sorrise allor sorriso tal, che al volto
 Senza tor maestà crebbe dolcezza,
 La casta Diva; e così dir l'ascolto:
 Molti di me seguir punge vaghezza;
 Ma vidi ognor, come a poche alme infondo
 Fiamma verace della mia bellezza.
 Alcun mi segue, perché scorge immondo
 Di vizj e di viltà quantunque ei mira:
 Questi non ama me, detesta il mondo.
 Non ama me chi del suo Prence l'ira
 Contro destossi, ed in romita villa
 Esule volontario il piè ritira;
 Ma la luce del trono, onde scintilla
 Su lui non balza, egli odia; odia l'aspetto
 Del felice rival che ne sfavilla;
 Non chi la lontananza d'un oggetto
 Piange, che prima il fea contento e pago,
 E gli trasse partendo il cor del petto;
 Ma d'un romito ciel si mostra vago,
 Per poter vagheggiar libero e oscuro
 Pinta nell'acre l'adorata imago
 Questi voti d'un cor, che non è puro,
 Odio; e di lui, che in me cerca me stessa,
 Solo gli altari e i sacrifici io curo.
 Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
 Alma che sol di sé si nutre e pasce?
 Che ogni dì che a lei spunta, è sempre dessa?
 Che ognor vive a sé cara? Uom che le ambasce
 Del rimorso, torcendo in sé la vista,
 Paventerà, questi per me non nasce.
 Questi sol qualche ben nel vario acquista
 Tumulto, perché in lui strugge e disperde
 La conoscenza di sé stesso trista.
 Ma un lucido colle, o per la verde
 Notte d'un bosco, co' pensieri insieme,
 E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,
 Passeggia il mio fedele; e duol nol preme,
 Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
 Perché sé stesso ritrovar non teme.
 E nel silenzio della notte bruna
 Estatiche fissar gode le ciglia
 Nel tuo volto soave, o argentea Luna;
 E per l'ampia degli astri aurea famiglia
 Gode volar, di mondo in mondo passa,
 Passa di meraviglia in meraviglia. —

Levando allor la fronte trista e bassa,
 Dehl grido, se ti spiace il culto mio,
 E che pensi di me, saper mi lascia. —
 Il tuo culto sprezzar, no, non poss'io;
 Ma acconsento appena delle gialle fronde
 Avrà l'Autunno il lor ramo nativo,
 Che tu darai le spalle a queste sponde,
 E d'altro filo tesserai la vita
 Ove città sovrana esce dell'onde.
 Né però dal tuo core andrà sbandita
 La voglia di tornare al bosco e al campo,
 Tosto che torrai la stagione fiorita.
 E se nol vieta di due ciglia il lampo,
 Se una dolce eloquenza non ti lega:
 Ti rivedrò; né temo d'altro inciamo. —
 Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,
 Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
 Ella già mossa: Il labbro tuo mi prega
 Di quel che dubbio pende anco al mio sguardo.

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

A Roverso

O Clementino, del cadente onore
 Dell'Italico stil fermo sostegno,
 Sotto qual ombra le lunghe ore estive
 Vai sagace ingannando? Obblito ti prese
 Di Pindu amato? O la soante cetra
 Scotendo vai, pien di furor giocondo,
 E immemore del tuo fedele Amico,
 Che oè lieto né mesto per le belle
 Avesane colline si raggira,
 E legge tua gentil Prosa, che adorna
 Del chiaro tuo concittadin le Rime? ¹
 Suori cipressi, che a quel colle in cima
 Fate dell'Eremita al sacro albergo
 Di triste e pur soavi omhre corona,
 Sapete voi, se dell'Amico il nome
 Odon queste fontane e queste rupi,
 O che l'oriental Sole dispieghi
 Tutta la pompa dell'ardente luce,
 O che, in partendo, le montane cime
 Pinga ed inauri di più dolce foco.
 Sapete ancor, se dal frondoso ramo
 Staccai per altri le sonore corde
 Dal di che la pietosa arte di Coò
 Dure leggi m'impose, e vietò il caro
 Succo dell'uva, allegator dell'alme,
 E di note Febèe maestro altero.
 Ma tazza colma di salubre latte
 Mi viene innanzi sul mattin rosato,
 E sul caldo meriggio in gelid'acque
 Mi raccapriccio: indi m'assido a mensa,
 Non che frugal, presso che nuda, e quale
 Non disdiria d'uom penitente al labbro.
 Oh! quando fia che ritornare io veggia

¹ Epistola che serve di prefazione alle Rime di Girolamo Tartarotti, dirette a Paulina Grimsodi.

(Come tutta di brame e di speranze
 Si regge, e si mantien nostra natura)
 Antunno pampinno, il qual per mano
 Tenga, e rimeni a me l'alma Salute,
 Vaga Dea, se a noi mostra il roseo volt,
 Dea, se da noi l'asconde, ancor più vaga.
 Liette vendrämme allor faremo: al suono
 De' crepitanti cembali, ed a quella
 Di rurale canzon grazia selvaggia,
 Con Lalage e con Delia, unite al coro
 Delle contadinelle, quasi Dice
 Tra mortali fanciulle, allegri balli
 Conlur saprò: di Baccen i enei doni
 Succederanno ai cantidi di Pale,
 E allor fia tempo da stancar la cetra.
 Intanto giovi a me questu sicuro,
 Che ingannare non sa, viver tranquillo,
 E i piacer solitarj, onde son rinto;
 Contento pur, se alle mie nari il grato
 Odor dell' ammontata erba recisa
 Recan le passeggier aure cortesi;
 Se al viciu fuggio, sotto conscia notte,
 Memore l' uignuol farà ritorno,
 Non imparate a scior musiele voci,
 Gli amor suoi gorgheggiando e i miei diletti.
 Qualunque vita, sia ridente o grave,
 Tumultuosa o cheta, oscura o chiara,
 Prta in se stessa i suoi piaceri, e il folle,
 Che d' altri ben vuole ornarla, sempre
 Del piacer troverà maggior l'affanno.
 O cieca stirpe di Prometen, quando
 Di gridar esserai contro le date
 Sorti ineguali? Un comun senso, Amico,
 E un conteuto comune havvi non meno,
 Ed in ogni destin, quant' uomo il poote,
 Felice è l' uom; sol che virtù non fugga:
 Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze
 Bee, d'ove nulla mai d'amaro ha il dolce,
 Che del par gode se riceve o dona.
 Danzar la vedi? Un fortunato evento
 Coronò l' npra che da lei tentossi.
 Ebbe triste novelle? Oscura doglia
 Non spinga in fronte; e se talvolta piange,
 Non è letizia d'altra Ninfa, o riso,
 Che più soave di quel pianto sia,
 Di quel pianto onde torna anche più bella.
 Suda, né stanca è mai; ricca, ma parca,
 Fruisce il ben, né però sazia resta.
 Nulla le manca: che bramare non poote
 Ch' esser più bella ancora, e sol che l'aggia
 Bramato, ci basta; già più bella è fatta.

AL SIGNOR

GUGLIELMO PARSONS

GENTILUOMO INGLESE

A Firenze

Coneittadin di Pope, e di Miltoen
 Degno coneittadin, che d' Aroo in riva
 Guidi per mano le Brittanne Muse,
 E col bel suon delle strapriere voci

Ogni attonita svegli eco Toscana,
 O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,
 Ov' or men vivo, solitaria piaggia,
 Lungo alla pensierosa alma soggetto,
 M'è dolce il flüil suon d'un ruscel lento,
 Dolce la gaja musiera del bosco,
 Ma più dolci a me fur quell' auree tutte,
 Che volar festi a me, Delfiche note,
 Cui bella cortesia del nêtar suo
 Sparse, e sparse amistà, ch'è ancor più bella.
 Perché la stessa via correr non posso,
 E volarmene a te? Certo se l'anno
 Coreute, e l'arte del figliuol d' Apollo,
 Cui di mia vita varillante in mano
 Ho postu il fren, me, scolorito e magro,
 Noo consigliasse alla quiete, e il puro
 A respirar de' campi aere odorato,
 Certo non mi starei; ma luogo i piani
 Lombardi, e in cima d' Apennin ventoso,
 Date a' pronti corsier tutte le briglie,
 Or sarei teco. O colli ameni, o rive
 Care alle Grazie, al Genio Italo, all'Arti,
 O già l'Ausonia, anzi del mondo Atene,
 Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo
 Ospite tuo gentile ora più vaga,
 Ben godrai rivederti, e la tua sacra
 Ribaeir terra, che rotata polve
 Chiude di man famose, onde parlanti
 Uscian le tele, uscita ne' bronzi e marmi
 Il pensier degli eroi fuso e scolpito.
 Felice chi ammirar può l'opre grandi,
 E di grande città l'aure respira,
 La bella degl'ingegni, e al vulgo igoota
 Vita vivendo. Ma felice ancora
 Chi, del bel di natura il core aereo,
 Sua gioia umile e che nessun gl'invidia,
 Cela sotto le fresche ombre romite,
 E or curvo su le prische illustri carte
 I morti ascolta, e l'età scorse vive,
 Or pensato tra il dolce orror de' boschi
 Rintraeria ogni dover del Saggio in terra,
 Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,
 E a viver caro a sè medesmo impara:
 O quando regna la stellata Notte,
 Tra i penduli dal ciel lucidi mondi,
 Fa spaziar la liber'alma, ad essa
 Ravvisar la sua patria, e creder certo
 A que' lidi, a que' porti il suo ritorno.
 E pur giocondo mi sarebbe, o nato
 A me da sì remota isola Amico,
 Amoreggiar con teo la soave
 Terribil Diva d'Amatonta, o molle
 Nel Greco marmo e respirante, ed ora
 Ne' Veneti color tepida e viva.
 Quindi le logge passeggiar di Pitti
 Braccio con braccio, e del maggior Fiammingo
 Condannando ammirar le tinte andari,
 E quai veggiamo a Silla ed a Quartilla
 Tutti raccioci di cinabro i volti.
 Ma dove lascio io te, non pinto o sculto,
 Ma viva e vera d'Albion Minerva,
 Che ora di tua presenza orni il natio

1. La Venere de' Medici e la Venere di Tiziano.
 2. È noto il colorito del Rubens.

Nido del Preenrator del tuo Neotono ?
 Scarro mi sentirai del mortal peso,
 Se Fortuna tra voi terzo mi fosse,
 Qual già mi feo sopra l'Adriatiche sponde,
 Dolce ed amara rimembranza! Oh come
 Correria pronta la mia mano al plettro
 Presso all'inchita Donna, e a quel che donna
 Giunse a chiamarla sua, Spirto canoro,
 Sovra le cui nettaree labbra, e sotto
 Le cui tremole dita ogni più bella
 Spunta e fiorisce Italica armonia.
 Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta
 Aura Castalia, che a te spira intorno,
 Le neghittose ali Febèe riapri.
 Ma loderò, che alle lusinghe sordo
 De' Piacer che sì dolce han la favella,
 La qual sotto del molle Adriaco cielo
 T'era forse nel core alquanto scesa,
 Drizzi a più bello ed onorato segno
 Quella mente, che a te, solo de' vaghi
 Per favellar misteriosi nulla,
 Onde suo dire il gentil mondo intesse,
 Non t'infuse nel capo il tuo pianeta.
 E loderò che, il più bel fior traendo
 Dall'opre di Natura, una sovrana
 Ideale beltà ti formi, e questa
 Purissimo amator vagheggi e inchini;
 E quindi passi a riguardarla in tela,
 O in marmo espressa, e a meditar com'arte
 La sua madre e maestra emuli e vinca:
 Nè pago ancora, i lavor suoi più rari
 Celebri in carte che non temon notte 3.
 Segui, Guglielmo: contra i tanti mali
 Della vita mortal gli Dei pietosi
 Non ei dier forse le celesti Muse?
 Ma se movi talor per via solinga,
 Al raggio amico di tacente Luna,
 O tra le Imperiali erbe, o tra quelle
 Di Boholi Dedaleo, e in folta selva
 Con piè non consapevole ti metti,
 Mormorando tuoi sensi, e col pensiero
 Tutto levato sopra il corso umano,
 Chi saccheal guardo non ti s'offra un'Ombra,
 Qual ben saresti di mirar contento?
 Coteste rive dal Britanno Omero
 Fur viste e amate; e nel divin suo canto
 Suona e ognor suonerà Fiesole ed Arno,
 Ed i rusci di Vallombrosa, e il nome
 Del gran Saggio d'Etruria 4. Oh se la grande
 Alma onorata veder puoi, ritienla
 Tu che puoi farlo, e per me ancor te parla.
 Dille, come tra l'Arque, e all'odoroso
 Bezzo del suo cantato Eden io vado
 Con pincer reditivo errando sempre;
 Come spesso a veder torno e ritorno

Quelle caste bellezze, ond'ei le membra
 Infiorar seppe dell'angelica Eva;
 Gli atti, le grazie e il portamento, e quella
 Non finta ritrosia, pudor non finto,
 Ritrosia dolce e lusinghier pudore,
 Ed i sospir non falseggiati, e ad arte
 Gli occhi non vòliti, o meditato il riso;
 E tanti vezzi d'innocenza pieni,
 Leggiadrie tanto pure, o siede o mova,
 O parli o taccia, o sia pensosa o lieta:
 E dille al fin, come in un Eden vero,
 Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

ALLA LUNA

I

Grato al pincer, che move
 Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,
 Te canterò: m'insegna
 Deh! tu quell'armonia
 Che del pudico indegna
 Orecchio tuo non sia,
 Che parte stillar possa in cor del Saggio
 Di quel dolce ond'è pieno il tuo bel raggio.

II

Oh quante volte il giorno
 Insultai col desio del tuo ritorno!
 L'Ore in oscuro ammantato,
 E con viole ai crini,
 T'imbrighavano intanto
 I destrieri divini,
 E su l'apparcerchiata argentea biga
 Il Silenzio salta, tuo filo auriga.

III

Perchè sola ti vede,
 Sola l'ignaro vulgo in ciel ti erede:
 Ma il Riposo, la Calma,
 Del meditar Vaghezza,
 Ogni Piacer dell'anima,
 La giocanda Tristezza,
 E la Pietà con dolce stilla all'occhio,
 Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

IV

Cieco io divenga, s'io
 Di levare a te lascio il guardo mio;
 O che in cammin notturno
 Per fosca ombra sponda
 Veggia il tuo viso eburno
 Splender tra fronda e fronda,
 O siedi in riva di tranquillo fiume,
 Che l'onde sue rincrespi entro il tuo lume.

1 La signora Thrale Piozzi, che scrisse eccellentemente la prosa e poesia inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.

2 Il signor Piozzi.

3 Nella sua Epistola in versi all'Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesie Inglesi, uscita in Firenze, gli autori della quale furono egli, il signor Parsons, la mentovata signora Piozzi e i signori Gresham e Merry valentiniani anch'essi.

4 Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.

V

Meglio, se in riva a me lego
 Custode più fedel della tua imago.
 Talor quell'onda blanda,
 Tuo specchio, ti consiglia,
 Quando la tua ghirlanda
 Di ligustro e giunchiglia,
 Se turbolla per via rapido vento,
 Tu ricomponi con la man d'argento.

VI

Steso sul verde margo
 D'obblío soave ogn' altro loco io spargo.
 Quasi care ivi memorie
 Trovo de' miei prim'anni,
 Quai trovo antiche storie
 De' miei giocondi affanni!
 Ah no, che Amor, d'ogni dolcezza avaro,
 Sempre non mesce i nappi suoi d'amaro.

VII

E ancor che a quella onita
 Di Zelinda oè non più sia la mia vita,
 Con bel piacer ritorna
 Spesso a quel giorno il core,
 Che pria la vide, adorna
 Di grazia e di pudore,
 Cortese e grave il guardo e la favella,
 Luna, quale sei tu, modesta e bella.

VIII

Ma se la faccia pura
 Talora involvi d'una nube oscura,
 E ciperruoton l'onde
 Luce più scarsa e mesta,
 E annerasi ogni fronde
 Della muta foresta,
 Più l'alma è trista, e sotto nube anch'essa
 D'atri pensier si riconcentra oppressa.

IX

Allor, come dubbiosa
 Ed instabile qui giri ogni cosa,
 Come, Dea sorda e forte,
 Necessità qui regni,
 E sieno al fin di morte
 Preda i più bei disegni,
 L'alma volgendo va gelida e bruna.
 Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna!

X

Te ricomparsa appena,
 Torna teco a brillar l'alma serena.
 Qual d'Oriente vaga
 Sposa che il vel rimova,
 Onde ogni volta piaga
 Nel suo Signor fa nova,
 Tal esci dalla tua veste superba
 Per quelle tue incanti orme che serba.

XI

Mutasi allor la negra
 Srena in un punto, e terra e ciel s'allegra;
 E con piacer l'erbette,
 Pria tutte a beun dipinte,
 Mirano le caprette
 In pallid'òr ritinte;
 Gli occhi sovra le cose errar già ponno,
 Ed è più bello di natura il sonno.

XII

Volge stagion talora
 Che in ciel t'incontri con l'altera Aurora.
 Placida Dea, tu poco
 A pagnar seco aspiri,
 Ma cedi pronta il loco,
 E il raggio tuo ritiri,
 Paga che tanto a lei dell'emisfero
 Men lungo sia, che non a te, l'impero.

XIII

Però che alquanto albeggia
 Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia;
 Ma tosto il Sol l'ha colta,
 Tosto per lui dell'aria
 La signoria l'è tolta;
 Trapassa solitaria,
 Sconosciuta trapassa entro il suo velo
 Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.

XIV

O al lume tuo sereno
 Sieda l'Estate, discoperta il seno,
 O il Verno assiderato
 Vada i tuoi rai cercando,
 Aleno tepor bramato
 Quasi trovar sognando,
 Così tu mia sia destra, inno canoro
 Batterà siao a te le penne d'oro.

XV

E allor che infermo e stanco
 Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
 Che al tuo silenzio opaco
 Mi fia l'errare fatica,
 Mi fia la selva e il lago
 Solo delizia antica,
 Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
 E sul bianco mio crin dolce risplenda.

ALLA SALUTE

Figlia del Ciel, da quella
 Gran mano uscita, allor che l'uom n'usciva,
 Chi fia cotanto bella,
 Che di beltà teco contenda, o Diva?
 Sono le guance tue porpora viva,

Grande a mirar diletto,
 Agile è il piè, sereno
 L'occhio e la fronte, e pieno
 Di naturale orgoglio il colmo petto,
 Ed aprirsi e brillar suol nel tuo viso
 Quel fiore in prato, e in cielo stella, il riso.
 In quella prima etade,
 Non che mover preghiera e templi alzarti,
 Cieco alla tua beltade
 Nè rivolgerai pur l'uomo a mirarti:
 Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti
 Fur su la terra i mali,
 Di te com'ei s'accese!
 Come a seguir ti prese!
 Te giusta tra premea contro i mortali,
 E d'allor cominciasti a far eh' scenda
 Frequente sul tuo viso invida benda.
 Sorsero poi superbe
 Rocce e città; ma più che l'alte mura,
 Piace a te il campo e l'erbe,
 Piace l'intatta vrgine natura.
 Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,
 All'arator dappresso
 Tra fatica, cui mille
 Escon del petto stille,
 E Pace, che ognor aerba un volto istesso:
 Qui la gota a fannul del tuo cinabro
 Colorir godi, o a villanella il labro.
 Mentre in lucente gonna,
 Ma con tremuli nervi e cor non sano,
 Ricca nobile donna
 Dalla città ti chiama, e chiama invano.
 D'arcani tazze a lei medica mano
 Invan mesce conforto,
 Invan fra tepid'acque
 Nuda discioglie e giacque:
 Disfiolata è la guancia, e l'occhio è morto,
 Cui par non basti a ravvivar l'usata
 Di mentir tuoiolor polve rosata.
 Ti chiamò Dea nemira
 L'umana gente, e il labbro tuo rispose:
 Sai che più destra e amica
 M'ebber de' padri tuoi le dure spose:
 Sai che raro io sedei sovra le rose
 Del molle Sibarita:
 Cinta di pelli intatte,
 E un nappo in man di latte,
 Più spesso sovra il carro errai del Scita.
 Mentre la madre il fannullin tuffava,
 Per le fredde del Tanai onde io notava.
 Deh! qua rivolgi il passo,
 E la schirra fedel ti ringa il fianco,
 Il buon Vigor, non lasso
 Del vagar mai, del meditar mai stanco;
 Quella cui foso di par sempre bianco,
 Ed è Letizia il nome,
 E il Gioco e il Riso, e terzo
 Il multiforme Scherzo,
 Con Venere creduti, io non so come,
 Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono,
 Se teo ella non è, con lei non sono.
 Te fuggono le meste
 Verglie, cui pioggia i sonni invan prepara;
 Te le Nause moleste,
 Cui non è tazza che non sembri amara.
 Viene: il campestre loco, e questa avara

Mia mensa, o Dea, ti chiama;
 Nè alcun de' tuoi nemici
 Hanno queste pendici,
 Tema inquieta, impaziente Brama,
 Nè Amor, nè Grlosia, che in suo tormento
 Spalantra cento lumi e orecchie cento.
 L'Ira nè men, eh' esangui
 Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,
 E non l'Invidia, d'angui
 Che si rivolgon contra lei, ririnta.
 O tu di natio minio i labbri tinta,
 Tu vita sei del mondo:
 Ma, senza te, nrl Saggio
 Langue il celestr raggio,
 E il lungo meditar torna ingiocondo,
 Ma d'un Monarca in man pesa lo scettro,
 Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

LA

MELANCONIA

I

Fonti e colline
 Chiesi agli Dei:
 M'ndiro al fine,
 Pago io vivrò.
 Nè mai quel fonte
 Co' desir miei,
 Nè mai quel monte
 Trapasserò.

II

Gli onor che sono?
 Che val ricchezza?
 Di miglior dono
 Vommene altier:
 D'un' alma pura,
 Che la bellezza
 Della Natura
 Gusta e del Ver.

III

Nè può di tempre
 Cangiar mio fato:
 Dipinto sempre
 Il ciel sarà:
 Ritornerranno
 I fior nel prato
 Sin che a me l'anno
 Ritornerà.

IV

Melanconia,
 Ninfa gentile,
 La vita mia
 Consagno a te:
 I tuoi piaceri
 Chi tiene a vile,
 Ai piacer veri
 Nato non è.

V

O sotto nn faggio
In ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:

VI

O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argeotea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:

VII

Non rimarrai,
No, tutta sola;
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto, e quello
Sperso tuo crin!

VIII

Più dell'attorta
Chioma e del manto,
Che roseo porta
La Dea d'Amor;
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tnn mi piace
Contemplator!

IX

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacri il grave
Nuovo mio stil.

LA GIOVINEZZA

I

Di folto e largo faggio
Sotto l' intreccin verde,
Per cui varcando perde
Il più cocco raggio,
Un bel mattin di maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima nna Donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco.

II

In questo e in quel colore
La guancia si tingea:
Nelle pupille ardea
Un tremolo fulgore.
Par che il seren del core
Sn la fronte si spanda,
E passi in chi la mira;
E intorn al crin le gira
Di rose una ghirlanda.

III

E dunque invan ch'io scampo,
Amor, dalla tua man,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S' offron tai rischi al ciglio,
Per pace invan qui movo,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.

IV

Levossi allora, e il viso,
Come se letto intern
Avesse il mio pensiero,
Coei vesti d' un riso.
Poi, guardandomi fisso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar, più mai
Tu non mi rivedrai;
La Giovinezza io sono.

V

E vòlte a me le spalle
Si pose tosto in via;
Degli occhi io la seguia,
Ch'iva di valle in valle;
E lei veggendo il calle
Premere con gran prestezza,
Nè sn la propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Disai: È la Giovinezza.

VI

Dunque l' bei di fuggiro?
Io Primavera, ovunque
Vulgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m' adiro:
Quel volator selvaggio
Canta, e non sente affanno
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato maggio.

VII

Del tempo ancor non ginnto,
Di quel per sempre scorso
Nè tema nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D' amico n di congiunto
Nell' imbiacchito crine,
Nel viao trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.

VIII

Ma tal meco rampogna
 Usa on pensier: Son questi
 Gli affetti alti ed onesti,
 A cui tuo spirito agogna?
 Deh, gli occhi util vergogoa
 Ti schiula, e le Compagne
 Riguarda omai di quella
 Bellissima Doozella,
 Che ora da te si piagne.

IX

Una di queste getta
 Qua e là gli sguardi ognora,
 Muta su dimora,
 Ed incostanza è detta.
 Vedi quell'altra? In fretta
 Tutto far suol, nè, come
 Su la mal nota strada
 Pianti il suo piè, mai bada,
 Ed Imprudeza ha nome.

X

Ah tolgano le stelle
 Che, partita la Diva,
 Teco su questa riva
 Rimangano le Ancelle!
 Tutta l'età son belle:
 E la Saggerza vera
 Gode, benchè sul crine
 Biancheggino le brine,
 Gioconda Primavera.

LE

QUATTRO PARTI DEL GIORNO

IL MATTINO

I

Candido Nume, che rosato ha il piede,
 E di Venere l'astro in fronte porta,
 Il bel Mattino sorridendo riede,
 Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
 Fuggi dinanzi a lui Notte, che or siede
 Sovra l'occidentale ultima porta,
 Con man traendo a sé da tutto il cielo,
 E in sé stesso piegando il fosco velo.

II

E intorno a lei s'affollano battendo
 Fantasi e Larve le dipinte piume,
 E gli Amori che lagnansi fuggendo
 Del sollecito troppo e chiaro lume.
 Più non s'indugi: sovra il colle ascendo?
 O in riva calerò del vicin fiume?
 Scelgo la via che monta, e movo in fretta
 Il Sole ad incontrar su quella yetta.

II

Oh quali mi sent'io per le colline
 Fresche fresche venir dolci sure in volto,
 E ciò portar che acorte pellegrine
 Tra gli odor più soavi hanno raccolto?
 Pare che Voluttà l'aureo suo crine
 Abbia testè disviluppato e sciolto,
 E sparsa l'immortal fragranza intorno,
 Ond'è superbo il giovinetto giorno.

IV

Non Voluttà che dal procace aspetto,
 Dal sen nudo e dagli occhi ebbrezza spira,
 Ma quella che lo sguardo in sé ristretto
 O tiene, o a riguardar modesto il gira,
 Cui tra bei veli appena il colmo petto,
 Come Luna tra nubi, uccir si mira,
 E che sparse ha le mau de' fior più gai,
 Che spesso odora, e non isfronda mai.

V

Più non regna il Silenzio: ecco d'armenti,
 D'augei cantori mille voci e mille,
 Di carri cigolio, gridar di genti,
 Onde i campi risuonano e le ville;
 Mentre con iterati ondeggiamenti
 Scoppian le mattutine aeree aquile,
 E gemer s'ode, delle braccia nude
 Sotto all'alterno martellar, l'incende.

VI

Par sia Natura, quando il ciel raggiorna,
 Di mano allora del gran Mastro uscita,
 O almen ci appar di tal freschezza adorna,
 Che ben dirla un potria ringiovenita.
 Ma oimè che splende alquanto, e più non torna
 Il soave mattin di nostra vita:
 Splende, e non torna più quella, che infiora
 Gli anni primi dell'uom, sì dolce aurora.

VII

D'alte speranze infiora e d'alte voglie,
 D'aurati sogui e di felici inganni.
 Quella poi viene, che l'incanto scioglie,
 Grave alla faccia, al portamento, ai panni,
 Quella Filosofia per cui l'uom coglie
 Nuova felicità conforme agli anni,
 E un ben, se certo più, meno vivace,
 Una tranquilla, sì, ma fredda pace.

VIII

Benchè ancor celi l'infiammata fronte
 Il Sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
 Pur su le nubi, che dell'orizzonte
 Roseggian qua e là nel sen cilestro,
 Pur lo vegg'io del contrapposto monte
 Su l'indorato vertice silvestro,
 Pur... Ma ve' ch'egli è sorto, e che dal polo
 Scaccia ogui nube, ed imperar vuol solo.

IX

Felice impero! Quanto bello ei l'uce,
E in che soave maestà serenat
Maestà di gentil monarca o duce,
Che l'occhio ammirator ferisce appena.
Come di un vivid'oro e d'una luce
Tremolante e azzurrina egli balena!
Poi la restringe alquanto, e purga affatto,
Onde men grande e più lucente è fatto.

X

Io ti saluto e iurhinn, o di Natura
Custode, e ad ocrio uman visibil Dio.
Che senza te fòra la terra? oscura
Mole cadente nell'error natio.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg'io?
Chi Primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?

XI

Pur raro a te lo sguardo e l'anima ingrata,
O Re del mondo, il mortal basso intende.
Vive notturno, e io ramera dorata,
Quasi a te in outa, mille faci arrende:
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne' suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, eh'or me di gioia ingombra,
L'odia e la fugge, e cerca il sonno e l'ombra.

XII

E per quel caro a lui néttare acceso,
Che su i colmi birrbier gli ondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir di cui s'infoca.
Pur maturo da te quell'òr si è reso,
Che su le vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che polisce e intaglia,
Lama ne ingemma, e gli occhi al vulgo abbaglia.

XIII

Ché qual roseggi, rimenando il maggio,
Nella rosa, e biancheggia entro i ligustri,
Tu sei che, in loro imprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanii dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz'opra di sculture industri?
Ma senz'arte o lavor vergioe rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.

XIV

Vidi talor la tua infocata sfera
Usir della tranquilla onda marina,
E vidi l'Océan, che specchio t'era,
Tutto acceso di luce porporina.
Pregai che l'increspasse aura leggiara,
E nuova meraviglia ebbi vicina;
Scorsi di più color l'onde ripiene.
E noi tanto dell'Arte amiam le scene?

XV

Di sì vago e mirabile oriente
Spesso godei quand'io soleava il mare:
Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell'onde amare.
Qui pur del sole i rai veggio sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapiarne il verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi, e d'ostro e d'oro.

XVI

Il rugiadoso prato, che biancheggia,
Tutto al levar del Sol s'ingemma e brilla.
Il rivo d'uno sguardo il Sol dardeggia,
E il rivo volge in ogni onda una favilla.
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al Sol l'attonita pupilla,
E il sole anch'ella, in sua letizia muta,
Quanto i belanti e i volator, saluta.

XVII

Congiungo a queste anch'io la mia favella,
E de' miei colli errando per le cime,
Con meraviglia della villanella,
Che l'estasi mia vede, alzo le rime,
Fin che lunghe son l'ombre, e i campi bella
Varietà d'aureo e di scuro imprime,
E l'azzurro del ciel vincono i monti,
Che lunge io faccia mia levan le fronti.

XVIII

Meglio che tra citate angusta e bruoia,
Volano al puro aere aperto i carmi:
Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
Fonte Permesso rimirar qui parmi.
Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
Bench'io voglia tra lochi ermi celarmi;
Che non giungano, o Silvia a, a te sue note,
Benché romito, non bramar chi poote?

XIX

Così appunto in quest'ora alma e vitale,
Che il Sol de' primi rai l'etere inonda,
Lodoletta montante, che su l'ale
Si libra, e nuota nella lucid'onda,
Vibra il suo canto solitaria, e tale
D'aureo lume Océano la circonda,
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
Nessun la vede, e da ciascun s'ascolta.

XX

Oh, com'è questo ciel, sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follia, che par senno, o dolce errore,
Che offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggo che alle corte ed ultim'ore,
Quando vien l'auro della vita meno,
Quello almen tra i miei sensi, alle rui porte
Sta l'anima per vedere, io scrissi forte.

a La celebre Silvia Yerna.

XXI

Ma s'io ciò (Sole, ascolta ancor), s'io mai
 Alla madre cessar l'omaggio antico
 Di rispetto e d'amore, o ne' suoi guai
 Dovessi un dì non ascoltar l'amico;
 Se fosse per levar non finti lai,
 Senza un sospiro min, l'egro mendico,
 O da me in vista nulla men dogliosa
 L'orfano per partire, o l'orba sposa;

XXII

Possano d'improvviso entro un eterno
 Orrore notturno gli occhi miei tuffarsi,
 Ed al tuo, sacro Sol, lume superno,
 Di trovarlo non degni, invan girarsi:
 Nè più quindi apparisca a me l'altare
 Delle varie stagion rinnovellarsi,
 Nè sul pallido ciel mirar vicino
 Goda il ritorno del gentil Mattino.

IL MEZZOGIORNO

I

Là 've gode uno stol di folte piante
 Ramo con ramo nair, fronda con fronda,
 Ora condur mi piace il passo errante,
 E del fiume vicin premer la sponda:
 Del fiume, a cui di verde ombra tremante
 Quelle spargenlo van la rapid'onda,
 Mentre sul pinto stol tessono un arco,
 Che alle fiamme del ciel chiude ogoi varco.

II

Di meriggiar tra il folto han per costume
 Ora i più vispi volator canori;
 Ma tema alcuna dell'ardente lume
 Non turba, o farfallette, i vostri errori.
 Parte battendo in faccia al Sol le piume
 Fa varia pompa di pitture e d'ori,
 Parte di fiore in fiore si trastulla,
 Come se tutto lor piacesse, e nulla.

III

Ed ora che l'acuto ardor del giorno
 Fuori all'erbe ed ai fior l'ambrosia tragge,
 Non più eache di cera, ma ritorno
 Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
 Farfallette oziose, il meglio adorno
 Cedete a lor di queste verdi piagge:
 Questa è gente operosa, e le giornate
 Spèhde in util fatica; e voi scherzate.

IV

Rassomigliate voi quelle donzelle
 Che, non salendo all'onor mai di donne,
 Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
 E di varj color spiegar le gonne:
 Ma gareggian le industri api con quelle,
 Che, delle case lor vere colonne,
 Sudano in bei lavori, e i frutti sanuo
 Mostrar delle lor cure al fin dell'anno.

V

Sediam: della stagion non tempra il foco
 Anche il solo mirar dell'onda fresca,
 Su la cui faccia il ventolin del loco
 La punta all'ali sue bagna e rinfresca?
 Onda, che la città vedrai tra poco,
 Di', prego, al dolce Idalio mio « ch'è in'escia;
 Lasci le ignite mura, e un giorno almeno
 Tenti qui meco all'amistade in seno.

VI

Che s'egli manca, e qua non drizza il piede,
 Solo non io però vivo quest'ore;
 Chè meco all'ospitale ombra qui siede
 O il divin dell'Eridano cantore,
 O quel su le cui carte ancor si vede
 Arder la più gentil fiamma d'amore,
 Qual mai non arse in non dopo nè prima,
 Nè fu versata così dolce in rima.

VII

Tale è l'incanto de' celesti carmi,
 Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
 Che un nuovo mondo allor mi cinge, e parmi
 Nuove forme vestir l'aere e la terra.
 Già tutto mi s'avviva: i tronchi, i marmi,
 Ogni erba e fronda un'anima rinserra;
 « L'orda d'amor, d'amor mormora l'aura,
 E, intenerito il cor, chiede una Laura.

VIII

Nè men con l'altro di vagar mi giova
 Per abitata o per solinga strada,
 E veder dame e cavalieri in prova
 Di cortesia venir, venir di spada;
 Mostri di forma inusitata e nova,
 Castel che sorge d'improvviso o cada,
 Opere d'incanto, ove maggior si chiude,
 Che tosto non appar, senso e virtude.

« Così chiama l'Autore l'amico suo conte Andrea Nigarella. Questo cavaliere mancò di vita due anni a mezzo dopo scritti questi versi, cioè nell'inverno dell'anno 1787. Buon letterato e buon cittadino, avendo sostenuto più volte pubblici impieghi. Fu poi d'una società di maniere e d'una purezza di costumi non ordinaria; e morì in età ancor fresca con una invidiabile e rara costanza.

IX

Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendio
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de' mietitor vegg'io,
Sotto il penitolo Sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, lena il desio,
E non dolerti che di man ti scampi,
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.

X

Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà se stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all' Eterno,
Che sempre quella d'un cor grato ascolta:
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s'indorerà raccolta,
E vedrai che la tua d'altrui pietade,
Più che le piogge e il Sol, giova alle biade.

XI

Ir leggendo talor mi piace anhora
Qualche bella d'amore istoria finta,
Cui sì dolce eloquenza orna e colora
Penna in Anglici inchiestri o in Franchitinta.
Qui più d'una mia propria, e più talora
D'una vicenda tua chiara e distinta,
Zenofila gentil, legger m'è avviso;
E di lagrime dolci aspergo il viso.

XII

O tu, tu, la cui sorte si destin miei
Parca pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì ch'io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Ment'io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedì al lungo specchio, dove
Mediti nuove fogge e piaghe nuove.

XIII

Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rose frutta e le più bionde
Le forosette della villa mia.
T'attende questo Zefiro, che l'onde
Agitar del tuo crin forse desia,
E più che da' fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.

XIV

Meravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sopra l'aratro,
Veggendo il campo rivistito e bello,
Ove prima giaceva più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa roaa, e là quel giglio?
La mano qui posò, là volse il ciglio.

XV

Frntto de' suoi sorrisi, e non del sole,
È quest' aere al lincido e sereno;
De' fiati suoi, non d'erbe e di viole,
Frutto è quest' aere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquid' aere in seno.
Deh! serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

LA SERA

I

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto che dal Ciel le si destina,
È il Sol, quando con bella dipartita,
Ch'è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio, che par dirmi: Addio.

II

Dalla sua grotta in sen d'atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Esce il Silenzio, e della grave testa
Ai suoi ministri accenna e della mano;
Onde subito il coacchio a lui s'appresta,
Sul qual benchè qua e là discorra il piano,
Pur nè di calpestio mai, nè di ruote,
Nè di sferza romor l'aura percuote.

III

Ma tanto ancora ci dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi;
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti, che sul mattin le furo specchi,
Per attigner s'afiretta, e al rigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi,
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.

IV

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
Dalla capanna ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia inuslza, e le ginocchia prude,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.

V

E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,
Di cui la mano scherzagli sul viso;
La madre ora al bollir dell'olte piene,
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due salì miglior, fame e innocenza.

VI

O bella Sera, amabil Dea fra mille,
Che non suonano i miei versi più dolce,
E il gentile tuo viso e le pupille,
Onde melanconia spira sì dolce,
E il crin che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Che non ho per lodar voce più grata?

VII

Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,
O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggiara,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

VIII

Già torna a casa il cacciator vagante;
Ah! sì crudo piacer me non invita
L'innocente a mirar punto volante
Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita,
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

IX

Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
E trena impaziente in ogni vena:
Mille de' passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla che dell'occhio il segue appena;
Vede sotto ai suoi piè la bianca polve,
Che s'alza a globi, e la via tutta involve.

X

E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell'alma, e soguar larve e iocanti:
Poi, riuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo scoperto sito.

XI

Ma già il sole a mirar non resta loco,
Che in quelle nubi a cui l'instabil seno
Splende di fuggitiva ambra e d'un foco,
Che al torcer sol d'un guardomio vien meno.
Par che il colle s'abbassi; e a poco a poco
Fugge da sotto all'occhio ogni terreno:
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand'ombra si ritira e perde.

XII

Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio umau caro e affannoso!
Ma il dì, che or parte, riederà: quest'ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del sole.

XIII

Forse per questi ameni colli un giorno
Moverà Spirto amico il tardo passo:
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia mostro senza nome un sasso
Sotto quell'elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci Febèe vibrando all'etra.

XIV

Mi coprirà quella stess'ombra morto,
L'ombra, mentre io vivea, sì dolce avuta,
E l'erba, de' miei lumi ora conforto,
Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors'ei, che scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Ginngesti quasi ad ingannar la Parca.

XV

L'alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme tempor quasi n'è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE

I

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna;
Piena nell'orbe suo splende, e le cose
Di soave color tinge la Luna;
E della villa e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questarupe, ond' uom non veggio,
Signor del mondo abbandonato, io seggio.

II

Come nella Natura, che sospende
Ogn'opra agli occhi, è la quiete angusta!
Come da un cor, che la sua voce intende,
Questo silenzio universal si gosta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta,
E romorosi più nella profonda
Quiete o rio tra i sassi, o al vento fronda.

III

Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci Calme e i bei Riposi,
E i Genj che dormir nelle diurne
Ore, e godon vegliar co' cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioje tranquille ed i Piacer pensosi:
Mentre su colle e pian disteso giace
Quell'orror bello, che attristando piace.

IV

Quale nella rapita alma s'imprime
Forza di melancionico diletto!
Con'è gentile a un tempo ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l'aspetto!
Qui non s'ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto;
È ver qui non s'ammira in pinta scena
O danzar Ninfa, o gorgheggiar Sirena.

V

Nè qui gran sale d'immortal lavoro
Sorgon, dove le faci a mille a mille
S'addoppian ne' cristalli, illustran l'oro,
E Paria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme e cupide pupille:
Regna lo scherzo e il riso, ed ire e paci,
Care più, se più son l'ire vivaci.

VI

Mirabile è ciò tutto; e di quel bene
Che dal moodo gentil tanto s'apprezza,
E di quelle ch'ei dice ntili pene,
Me pur nell'età mia punse vaghezza.
So i misteri d'un ballo, e delle cene
La non vulgare ed erudita ebbrezza;
So di quanta ventura è l'andar vinto
Da due ciglia, due guance e un cor dipinto.

VII

Ma o ch'io vaneggi in questi giorni meno,
O che or di follia saggia in preda io sia
(Chè per necessità nell'nom terreno
Forse s'aonida ognor qualche follia),
Questo pian fosco, questo ciel sereno,
La visibil di tanti astri armonia,
D'ogni scena o palagio, e di quel raro
Che mai l'arte offrir possa, è a me più caro.

VIII

E parmi nnocer men quella che in loco
Notturmo, sì, ma liber'aura nasce,
Che la chiusa, di cui l'avidio foco
Delle infinite fiacole si pace.
Perchè la danza, e dell'incerto gioco
Duran così le ricercate ambascie,
Che ogni fiamma, al mancar dell'esca pura,
Languendo accenderà le infide mura.

IX

Quindi ogni guancia al fin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo,
Chè sotto il rosso ancor trapelò e spunta
Vittorioso il crudel bianco e il giallo,
E, come stelle d'annebbiato cielo,
Le infelici pupille appanna un velo.

X

Deb splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel, come or le miro!
Mentr'io su l'ali del pensiero a quelle
M'ergo, che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m'aggiro,
Veggio abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la Sapienza istessa.

XI

E se, fermando l'instancabil passo,
Per quel di mondo in mondo alto viaggio,
Dal freddo Urano estremo il guardo abbasso,
La terra scorgo, e quest'uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l'nom sempre vegg'io
Sotto la scorza dell'Eroe, del Dio!

XII

Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo nettare sempre in me diffuse.
Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e fosco,
E te compagno lor dicon le Muse:
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.

XIII

Pera chi al bosco tuo t'involò, e ndirti
Crede rinchiuso in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.

XIV

Tu, benchè l'ombre da presenza rotte
Non sien di Luna, o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della Notte
L'orror più tenebroso ornì e consoli.
Ambo il canto innalziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Chè non cerca il piacer nell'altrui lode,
Chi al proprio cor di soddisfaz sol gode.

XV

O Notte, antica Deità, che nata
Sei pria del Sole, e più del Sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.
In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziosa, e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

XVI

Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando
Sei destrier bruni con la manca mano,
E con la destra argenteo scettro alzando,
Regina uscisti fuor dell'Oreano,
Coronata di stelle, e dispiegando
Manto gemmato per l'eterco vano,
E con impresa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.

XVII

Salve, gran Dea: te da sne torri onora
L'osservator d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo o nel crin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti, e tutte a un'ora
Goder le tue bellezze è a me più grato.
Notte, de' vati e cor teneri amica,
Coronai il nome tuo la mia fatica.

LAMENTO D'ARISTO

IN MORTE

di

GIUSEPPE TORELLI *

Stracciò dal crine il mirto, onde soleva
La poetica fronte Aristo ornarsi;
Aristo d'ermi campi e d'erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il collo
Sali rapidamente, alla cui vetta
Sorgon bruni cipressi, ond'è ricinto
Del pallido Eremita il sacro albergo,
Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo
Sel girò, se l'avvinse; indi si fece
Sedil d'un sasso, di rincontro a balse
Di grato orror dipinte; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lunge dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzò l'ndi la Notte,
Che già in fosco tingea la terra e il cielo.

I

Queste del gofo, il qual duolsi alla Luna,
Non son le voci flebili, allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate:
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T'avrei la notte in ch'io perdeva l'Amico.

II

Spirto gentil, la solitaria vita,
E questi, ov'io mi chiusi, ermi soggiorni
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria e a te più spesso io torni:
Ma da rimorso ho l'anima ferita;
Chè dappoi che tu vivi eterni giorni,
Mille e più volte il Sole uscìo dall'Indo,
Nè ti sparsi su l'urua un fior di Pindo.

* Nella persona d'Aristo s'intende l'Autore che piange la morte dell'amico suo; e i due luoghi contenuti la introduzione e la chiusa si suppongono detti da persona confidente dell'Autor medesimo.

III

Pur chi di te sovra il mio canto avea
Dritto maggior, che al fianco mio prendesti
Spesso il più ereto della via Dircèa,
E me, che vacillava, in piè reggesti?
Forse a chiaro d'onor segno io giungea,
Se tu givi più tardo in fra i Celati:
Forse con gli anni tuoi Morte superba
Anco la gloria mia recise in erba.

IV

Or più di questa gloria io non mi curo,
Chè un nulla al fine la conobbi anch'essa.
Un ben più assai, che quel non è, sicuro
Alma che sa cercar trova in sé stessa.
Mia delizia è il sedermi, ove d'oscuro
Bosco cader vegg'io l'ombra più spessa,
Ove con interrotto e tardo passo
Mormora un roco rio tra sasso e sasso.

V

Come, se fossi meco in questi colli,
Lieto vedresti i pensier fermi e gravi
Tu, che spesso dai vau un tempo e molli
Con dolce improverar mi richiamavi;
E della schiavitù degli amor folli
Sciorre l'incatenata alma tentavi.
Io, benchè amante del mio mal, la mano
Baciava, che volea tornarmi sano.

VI

Ma no, non fu con la mortal tua vesta
Il suon per me della tua voce spento.
Entro mi parla, e chiara e manifesta
Dal fondo alzarai del mio cor la sento.
Tale sovente o non diversa inebriata
Le movo: E morte così fier tomento?
E l'arrestarsi nell'uman viaggio
Duro così? Non è, risponde, al Saggio.

VII

Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
È nel mondo d'errore e di follia,
Di bassa ambizion, d'inutil vanto,
Festoso ei dal suo fral si disciortia:
Ma l'amistà, ma l'amor fido alquanto
Fanno al suo dipartir l'alma restia,
Onde ai più cari suoi languido e tardo
Rivolve indietro e sospirato un guardo.

VIII

Con quest'ultimo sguardo io m'incontrai,
Che al tuo letto di morte era dappresso,
E sì tenacemente lo serbai
Da indi in qua negli occhi fidi impresso,
Che non pur ch'io vedessi oggetto mai,
Che fitto si restasse in lor, com'esso,
Ma quel che ho innanzi, con sì vivi tocchi
Forse non si colora a me negli occhi.

IX

Oh fatal sempre e amara rimembranza,
Ma cui non posso far ch'io non sia tratto!
Ogni più debil luce di speranza
Quel primo orribil di fu spenta a un tratto,
Che il Fiaero gentil nell'egra stanza
Venuto, e messo di chi ascolta in alto,
Tocchè la vena, e di presaga stilla,
L'amica a un tempo riumidì pupilla.

X

Tutto allor mi s'offrì l'eccidio mio
Compendiato in quel funereo segno.
Rapido cresce il fatal morbo, ed io
Con l'arti inefficaci invan mi adegno,
E la voce talvolta al cielo invio:
Più che d'eletti spirti il sommo regno,
Forse non ha, per tante macchie immondo,
Mestier di virtuosi esempi il mondo?

XI

Mentr'io sì fatte cose in cor favello
Presso i cari origlier (già Notte andava,
Nè maggior lume ivi splendeva di quello
Che scarso e tristo una lucerna dava),
Ecco a un tratto veder parmi un drappello,
Che al doloroso letto intorno alava,
Di molto in vista ragguardevol donne;
Ma con viso piangente e fosche gonne.

XII

Eran le Sagge, a cui vien posto il nome
Dalle onorate lor belle fatiehe,
Critica, Geometria con sciolte chiome,
Poesia, Storia, e le Favelle antiche.
Giansi tra lor riconfortando, come
S'usa in fortuna nqual tra fide amiche:
Ma il fean così, che più che dar, di loro
L'una all'altra pareva chieder ristoro.

XIII

Poi dal letto scostarsi, e d'improvviso
Le veggio in fila dall'un canto porsi,
Come a dar loco, riguardando fiao
Verso la porta, ov'io pur l'occhio l'orai;
E la soglia varcar Donna di viso
Maraviglioso, e d'atto augusto io sedrai,
Che al tetto giunge con la fronte, e intorno
Raggia dalle pupille un aureo giorno.

XIV

Come vi lampeggiasse, il loco tutto
D'un tremolo fulgor sì rivestiva.
Pur la nobile Donna avvolta in lutto
Tenea la faccia: or che saria giuliva?
Ma d'ogni pianto era il bel volto asciutto,
Dolente sì, ma qual convenias a Diva;
Tal che il duol nel suo viso e in un del vinto
Duolo il trionfo si vedea dipinto.

XV

Alle bende del crine, ed a quel bianco
Velo che ricoprì le membra ignude,
Alla cateua, onl'è sventura ir franco,
Temprata d'òr su non mortale incude,
E all'aurea chiave che pendea dal fianco,
Ove sculto appariva il Ciel dischiude,
Religion conobbi, e un sacro orrore
Mi sentí l'imo ricercar del core.

XVI

Ma mentre veggo che all'amico letto
Ha la celeste Donna il piè rivolto,
E eh'io già del ginocchio in terra metto,
Da quella dolce vision fui tolto.
Egli morì; ma con sicuro aspetto
Atteudea l'ora che l'avria disciolto:
Non io così, eh'era a soffrir meo forte
Quella che mia pareva più che sua morte.

XVII

Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidí l'orride tenebre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udì di pace inno funebre,
Qual pro', se tutto nell'orecchio m'era,
Tutto innanzi mi stava alle palpebre?
Se della tomba sua ne'sentier hui,
Benchè lontano, io discendea con lui?

XVIII

Poscia in me tal provai lugubre senso,
Come dal ciel mi fosse il Sol caduto;
Nè che restasse mai notturno io penso
Viandante in cammin deserto e muto,
Com'io rimasi, nè tra mare immenso,
Senz'ago conduttore, nocchier perduto:
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo
Gran tempo andò, ch'esser mi parve solo.

XIX

Ma tu, che ove non è fiamma nè gelo
Godi, e di stella in stella ora t'aggiri,
Queste ricevi, che ti mando io cielo,
Non so s'io debba dir lodi o sospiri.
Io sempre Notte pregherò che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,
Quasi or vederti, Anima gaude e bella,
Mi paja in una, ora in un'altra stella.

Così Ariosto cantò: poscia dond'era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea del colle, e a sua magion voltava
Tra le compagne ombre notturno il passo:
Ma sentia poco raddolcita in core
Dal balsamo Febéo l'antica piaga.

TRAGEDIA

ARMINIO

PROLOGO

MELPOMENE

Far riviver gli estinti, e i prischi eroi
Condurre a passeggiar tra pinte scene,
E a lor dar voce che di lor sia degna;
Metter su gli ucrhi di eli ascolta il pianto,
Del non vero erendo ambascia vera;
E alzar gli spirti, e col piacer correato
La virtù non cercata indur ne' cori:
Questo io prima insegnai d' Iluso in riva.
Con fatali sventure e colpe illuatri
L'odio ai tiranni, ed il timor de' Numi
Nel popolo io destava; e di pietade
Pungendo l'anima, e di terrore secreto,
Io le temprava sì, che l'uom più duro
Disconobbe sè stesso, e dei re crudi
Avvezza a segnar morte, e al eiglio alzata,
Stopi la man di ritrovarlo molle.

Apre sì dolei su i romani colli
Non respirai: pur così nobil terra
Nel grembo suo lunga stagion mi tenne.
Ma da insoliti fregi e da straniera
L'opma io mi vidi, più che adorna, oppressa.
Già dall'orecchin anche più culto all'occhio
Il piacer, tralignando, era passato;
E di non s'agitar, di non dolersi
Era, e di non tremar contenta ogni alma:
E io maggiori teatri io fui men grande.

Ohimè, che le felici ausonie piagge
Barbara gente inonda! Io fuggitiva
Ricevò in sen delle pimplèe foreste,
Quella recando in man fiamma divina
Ch'io di Sofocle avea nel petto accesa.
Gelosamente ivi la serbo; ed ivi
Nentro la trista estasi mia, vagando
Or nel più interno bosco, ed or gli orecchi
Al suon delle cadenti acque porgeudo,
E come angel dalla notturna frasca
Fisse le luci tien nell'Oriente,
Pur desiose di vederlo bianco;
Così attenta aspettando io già che quella
Nordica notte, che il bel cielo ausonio
Premea, cedesse. Al fin sì rompe; ed io
Corro, col sacro fuoco in man ripreso,
Ruma ed Etruria a riveder: poi varco
L'Alpi nevose e l'Oceàn fremente.

FINE DELLA TRAGEDIA

Colmo di meraviglia nel Parigi
L'ira, l'ambizion, il cieco amore,
Quelle tra i dover cari e i cari affetti
Difficili battaglie, e i moti, e tutti
I palpiti d'un cor da me dipinti
In abito non sol romano e greco,
Ma cinese, indiano, arabo, scita:
Meravigliando anch'io di poter tanto
Con le abhorrite rime e un verso imbelles.
Nè men lieta Albion delle vetuste
Sue querce all'ospitale ombra m'accoglie.
Là, 've il placido Avone i campi irriga,
Giacea della natura il figliu caro
Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda stessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Ver lei le braccia pargouette, e rise.
Ed ella, Te questo pennello, disse:
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime! Ma non volle l'Arte
Ruccarlo in grembo, e in lui stillar suo latte:
L'Arte che te nudrì, saggio Addisosso,
Per cui Caton dalle britanne ciglia
Trasse morrendo lagrime romane.

Eccen poi tutti vèr l'Ausonia gli occhi,
Ove d'Adige in riva uoa ingannata
Madre solleva l'omicida ferro
Contrail proprio suo figlio. Ah! ferma, ferma,
Le grida un vecchin, obstelle! ferma. E intanto
Un dolce sospir s'alza per tutte
Le italiche cittadi, e in tutta Enropa
Dell'Enripide nuovo il nome vola.
Poco averlo in potei: ehè or l'una, or l'altra
Mel rapia delle Suore: ed in ne piani.
Ma d'Asti surse a consolarmi un Grande
Che, dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma; ove minori
Di quei, ch'egli srolpi, Timoleone,
Agide furo, e l'uno e l'altro Bruto.
La bella gloria, onde splendenti vanno
Questi cari a me tanto itali spirti
Sia sprone al vostro fianco, itali alonni,
Che di ealzarvi il mio coturno ardete.
Ma pensate che sacra è l'arte vostra,
Che dag' incanti alberghi ove una bassa

Voglia profana entrò, fuggono, il volto
 Coprendosi d'un vel, le caute Muse.
 E pensate che il Ciel tutti i suoi doni
 Vi sparse invan su la felice culla,
 Se vigilando di compagna face
 Non istancate i rai; se disdegnate
 Le feconde abitar vocali selve
 Della Grecia e del Lazio, e il rozzo labbro
 Tinger nell'oro del toscano fiume.
 Di penne non icarie il giovanile
 Tergo armatevi prima; indi levarvi,
 No, non temete in alto, e su l'intera
 Faccia spiegar dell' Universo il volo,
 Lanciando intorno gl' infiammati sguardi,
 E ne' cor penetraudo: aiuori e sdegni,
 Sospetti, gelosie, speranze, gioie,
 Mille di color vario affetti, e mille,
 Tutti allor s' offeriranno in folla a voi,
 L' onor de' oarmi domandando tutti.
 Versate allor nell' implorato canto
 Quelle, che in sen chiudete, ignee faville.
 Nuovo da queste scene intanto sorge
 Tragico verso, che ascoltar tacenti,

Quanti sedete a queste scene intorno,
 Sol vi chiede, tremando, il mio Porta.
 E le battenti palme? Ob così possa,
 Come le brama, meritare ancora!
 Mira, è ver, nella lode un bene locerto,
 Periglioso, fatal, che il ben primiero,
 L' interna pare, ognor distrugge, e spesso
 D' uoni, che mai non ti vide, un tuonemico,
 E dell' amico tuo furma un rivale:
 E pur lode al infauta amar confessa.
 Ma quello udite ch'io nel cor gli leggo:
 Se un dì, per conquistarla, ei mai dovesse
 Frodarne altrui; se lusingar l' ingiusto
 Fortunato valor; se al vizio in trono,
 O col piro sul capo, offrir l' incenso,
 Cantare illustri, ovver plebei tiranni;
 E contra il ciel, contra i paterni altari
 Vibrar non riverente un solo accento;
 Più tosto vuole che in tenebie eterne
 Il nome suo resti sepolto; vuole
 Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,
 Se d' allòr non è indegna, un puro alloro.

PERSONAGGI

ARMINIO,
 TELGASTE,
 GISMONDO,

Capì de' Cherusci, amico po-
 polo della Germania.

TUSNELDA, moglie di Arminio.

VELANTE, figlia di Arminio e di Tusnelda.

BALDERO, figlio di Arminio e di Tusnelda.

ARPI, soldato cherusco.

CONDOTTIERI.

SOLDATI.

SACERDOTI.

DONNE CHERUSCHE.

CORO DI BARDI

La scena è un bosco praticabile con sedili muscoli irregolarmente disposti; trofei sopra i tronchi di
 alcuni alberi; giardini di fiori sopra ai rami di alcuni altri, e rozzo altare nel mezzo.

Arminio, Telgaste, Gismondo, vestiti di lana la braccia e le gambe assai strettamente; una specie
 di mantello pur di lana e calzari di pelle fra sopra le nocce, e non più, delle gambe; corassa, olima con
 coda di cavallo, e spada sul fianco.

Condottieri cherusci, allo stesso modo.

Soldati cherusci, medesima braccia e le gambe; mezza corassa, o sia panciera; pelle intiera di qualche
 animale su le spalle, che cade di dietro, ed è agguinate da fibbia sul petto; calzari, come sopra;
 nolle in capo, lancia nella mano e scudo quadrilatero e assai grande, che pende a tergo. Alcuni
 avevano anche il turcasso al fianco.

Baldero e Arpi, come i soldati; Baldero però non avrà né scudo né lancia, ma la spada sul fon-
 co, e bella pelle d'orso su le spalle, che li distingue alquanto da quelli.

Bardi, braccia, gambe e calzari, come sopra; sopravveste di lana; nolle in capo, e capelli sciolti.

Sacerdoti, con abito lungo di lana; la fronte cinta di quercia; calzari, come sopra.

Velante e donne cherusche, con abito a sopravveste di lana; nolle le braccia e il collo; calzari di
 pelle, e nolle sul capo.

Tusnelda, vestita nel modo stesso, ma con più stoffa e più eleganza; lavori d'oro al petto e alla
 braccia, e in capo qualche ornamento.

Gli abiti saranno d'ogni colore, ed alcuni a liste di due colori, fuor quelli affatto bianchi de' sa-
 cerdoti; gli scudi di legno varamente e bizzarramente dipinti.

Tutto ciò in tratto principalmente de Tacito e dal Cluverio. Quanto ai pugnali e alle trombe, che
 per s' introducevano nella tragedia, l'uso de' primi presan i Germani veduto nel nono quarto dell' *Anti-*
chità spagnola di Montfaucon, e quello delle seconde nel libro quinto di Dioniso Siculo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TELGASTE che vien dal fondo della scena
 con alcuni Cherusci.

Compagni fidi, che vincete tanto
 Di fatiche e di rischi, al fin siamo giunti,

E giunti, fuor d' ogni eredenza, in tempo.
 Di Teubergo ecco il bosco; ecco i trofei
 Più luminosi del valor cherusco.

— Romani scudi ed elmi, ove son, dite,
 Quelle membra da voi sì mal coverta
 Contra il nordico ferro? Il dì ritorno
 Della vesta vergogna; il dì che reso

La prima noi delle Germane genti.
— Compagni, apparecchiatevi al solenne
Giorno. Mirate, come chiaro spunta!

SCENA II

BALDERO, TELGASTE.

Bal. Numi! Telgaste qui?

Tel. Vieni al mio seno,

Baldero mio.

Bal. Tanta sperar ventura

Io già più non osava.

Tel. Oh come ratto
Monti e fiumi varei! Da quella uscito
Vasta prigion ebe detta è Roma, io tosto
Scorrere in me sentii vita novella.

Bal. Roma con noi qual è?

Tel. Scaltro ed iogiusta.

Ma come vive il genitor, la madre,
La suora tua?

Bal. La sposa toa — ti aspetta
Con una smanìa da non dirsi. Il padre
Le promettea che questo giorno, in cui
Varo fu vinto, e che da nol per queste
Selve, ove cadde, si festeggia ogni anno,
Fora pur quello di sue nozze tanto
Da lei bramate. Il suo duol pensa, quando
Vide jeri la notte, e te non vide.

Tel. Chi di me, se Baldero il ver mi narra,
Felice più?

Bal. T'ingannò. Oggi felice
Non è Telgaste.

Tel. Ohimè! che dici?

Bal. Uomo che ami
La patria, esser nol può.

Tel. Come?

Bal. Un oscuro
Nembo, che sorse per maggior mio male
Dal paternò mio tetto, a noi sul capo
S'addensò.

Tel. Parla.

Bal. Arminio, il padre mio...

Tel. E ben?

Bal. Agnar desia.

Tel. Che ascolto? — Arminio,
Quel grande Arminio che brandì la spada
Contra Mirobodo: perchè gli Svevi
Signoreggiar volea?

Bal. Pareagli allora
Bello il tener da qual si voglia impenn
Sgombrar Germania. Di tal gloria einto,
Pargli or ebe on'altra il fregerà, se alcuno
Quel, eh'ei contese altrui, non gli contendea.

Tel. Ma certezza n'hai tu?

Bal. Sovverchia.

Tel. Nulla

Pria del mio dipartire lo scorsi.

Bal. Appieno
Te conoscendo, egli lontan ti volle,
E se' nomarti ambasciador sul Tebro,
Benè ogni saggio reputasse vana
Tale ambasciata. Occulte fila intanto
Tendendo, presi a sè traeva i duri
E i sacerdoti. Io che potea? Star mnto,
Forco, pensoso potea un figlio, e stette.

— Perché naeqoi da lui?

Tel. Ma fur tenaci
Della lor libertà sempre i Cherusci.

Bal. Ma di Arminio il valor gli abbaglia. Le arti
Molto io non temo: il merto suo, che noi
Distrogger non possiam, pavento. Speme
Resta in te solo. Ah! tu a me salva il padre,
Salva l'amico a te, la patria a tutti.

Tel. Quanto ella impone, io compirò: tel giuro.
Più aoror m'è cara, poichè Roma io vidi
Con quel suo eupo, impenetrabil, crudo
Tiberio; Roma, ove nè aprir pur bocca
Licea sotto uo signor che il parlar franco
Teme, e il servil non amò; ove on senato,
Cui dal tremare l'adular non salva,
Cb'esser non sa oè libero nè schiavo,
Dai motti oscuri, dal silenzio atroce,
Dal cello ambiguo di quel mostro prode.

Bal. Veli tu questo breve e pronto acciario
Da me tolto con mano ancor fanciulla
A un soldato d'Italia? Nel mio petto
Tutto entrerà, pria che i comuoi reppi,
E tanta io miri onta paterna e mia.

Tel. Calmati, amico: dall'Italia, dove
Invano andai, forse io non riedo invano.
— E quai, Velante mia, quai sensi nutre
La sublime toa madre?

Bal. Della madre

Non favellarmi.

Tel. Che?

Bal. Tosnelda e Arminio
Son due corpi e uno spirito. Un'altra e uova
Tosnelda a noi dal contagioso Tebro
Ritorò: a fastidire i rozi costumi,
Costumi, strani a risentir bisogni
Cominciò tosto. Schiava on tempo in Roma,
Forse le par che da quel brutto scorno
Tergerla or debba di Regina il nome,
Marehiapiù grande. Oltre che sempre, sempre
Le va soffiando oell'orecchia incauta
Suo veleno un reo serpe a te ben uoto,
Gismondo, che de' taciti consigli
Del genitor primo è stromento. Mira,
Sediarlo io deggio. — Matu qui m'attendi?

Tel. Cosa io qui trovo inaspettata.

Bal. Se nggi
Morir degg'io, di quel Gismondo il sangue,
Da te versato, la mia tomba inondi.
Ulisti?

Tel. Tu vivrai.

Bal. Pur eh'io sul trono
Colui non vegga, che ferir non posso.

SCENA III

TELGASTE.

Prode garzone! impetosa troppo
Fuor del giovine sen l'alma ti sbalza:
Ma tu miglior di me sei molto. Almeno
Non ha la tua virtù sprone straniero:
E me, qualunque impresa io tenti, acuto

1. Cavando un paguro.

2. Muoversi per partire.

3. Ritornando.

Punge desio, che la tua suora illustre
D'aver posto in me il core ognor s'appiada.

SCENA IV

TUSNELDA, VELANTE, BALDRO, TELGASTE.

Tus. Valoroso Telgaste, a noi tu giungi,
Quanto improvviso più, tanto più caro.
Tel. Veloce io venni; e più veloce assai,
Bella Velante, innanzi a me volava
L'infocato cor mio.

Vel. Me tristi sogui
Turbavan sì, eh'io di dormir temea.
Nè partian con la notte i miei terrori.
Ma tutte al venir tuo, come al Sol nelbia,
Fuggon le larve. Oggi rimaseer parmi.

Tus. Tutti al compion oggi i miei desiri.
Bal. Forse non tutti.

Tus. Ulliste? O muto stassi,
O parla aspro ed oscuro.

Vel. Deh! fratello,
Non funestar non oltraggiarsi e vani
Sospetti an sì bel giorno.

Bal. Ecco, Telgaste,
La sposa tua. Men diffidente ognora,
Quanto più para, fuor di sé non vede,
Che quel che trova in sé; l'onesto e il retto.

Tus. E tu, figlio crudel, tratti ognor peggio
Madre che t'ama.

Bal. È ver, tu m'ami. Amassi
La tua patria così!

Tus. Che? P'olno io forse?

Bal. Poiché di Roma i preziosi marmi
Vedesti, e gli archi ed i teatri, sembra
Che a te piacciono men le nostre selve.

Tus. Bello è oggi loco, quando è patria.

Bal. E voglia
Può in ogni loco ancor nascer del regno.

Tus. Audace! al fin chiaro favelli.

Tel. Come
Tal voglia entrar d'una Germana in core
Potria? Donna romana, se tornanda
Dalla curia o dal campo il buon marito
Degna versarle alcun secreto in seno,
Vive beata. Altra è la vostra sorte:
Voi con gli uomini qui la guerra, voi
Dividete la pace. Abbiain noi visto
Donne co' prieghi e con gli opposti petti
Schiere voltate rivolter; concilli
Non raduniam, che non ne siate a parte:
Degne ancor vi crediam che ardente il Nume
Scendia nel petto a voi, parli sol labbro.
E non tenersi assai locata in alto
Potria qui donna?

Tus. Ed a te par che molto
Per una sia quel che tutte han? Pur nulla,
Che di tutte non sia, chiederai mai.

Bal. Ma cotes'oro che le braccia e il collo,
Madre, ti ringe, il vedi a un'altra intorno?
Dal reo metallo noi scampò natura;
O questa terra, se il produce, aspose
Finor nel sen pietoso il dono infuato.
Dal Mezzogiorno giunse a noi tal prete
Con le armate nemiche. Il roman ferro
Non temo io già; l'oro tem'io: con l'oro

Più che col ferro, vincer noi vuol Roma.
Vel. Fratello, intatto il nome suo Tusnelda
Mantenne sempre. La più vigil cura,
Come de' nostri corpi, ebbe dell'alme;
E col latte amoroso, onde ci crebbe,
In noi stillò quanto è di grande in noi.
Chi, chi di lei nelle più dubbie pugne
Ardita più? Chi d'un egregio sposo
Nel contar, nel trattar l'ampie ferite
Più cittadina e sposa? Ed in quel nero
Funestissimo dì che prigioniera
De' Romani restò, qual non apparve?
Legata, ma non vinta, una dagli occhi
Lagrime non le cadde, una dal labbro
Non le uscì voce supplichevol, bassa:
Nè forza minor, nè minor ebbe
Costanza, nè fu men Cherusca in Roma.
Questa, o fratel, la madre nostra è questa.
Bal. A me sua vita narri tu? la ignoro
Io forse? Ma qualor...
Tel. Taci; ecco il padre.

SCENA V

ARMINIO, TELGASTE, BALDRO,
TUSNELDA, VELANTE.

Arm. Telgaste, bella senza te la luce
Non era a noi di questo dì, nè lieta
Del bosco di Teubergo a noi la vista.
Nell'assembla, che per festiva usanza
Si racconrà tra poco, udrem noi dunque
Ciò che risponde il popolo superbo,
Che del mondo aignor chiamasi a torto,
Finché il tuo braccio fulgoreggia — e il mio.
Poi tutto di conviti, e danze, e giuochi
Pieno andrà il giorno: ma d'ogni altra festa,
Quella ond'io più godrò, saran le nozze
Della dolce mia figlia. Io già l'asbergo
Dotale e l'elmo sì fidi tuoi dar feci.
Se tu fosti di guerra un fulmin sempre,
Che di te non s'andrà, quando vestite
Ti avrà l'armi una sposa a te sì cara?
Nulla vedrei mancare alla mia piena
Felicità, se docil più, se meno
Io scorgessi ritroso un figlio che amo,
Che amo, Telgaste, più che padre forse
Non andò figlio ancor: ma tu maneggia
Tu rammollisci a me quell'alma dura.
Di Arminio che dirò? Dirò, eh'ei vuole
Per la patria sudar, come se nulla
Fatto avesse fin qui; vuole adoprarsi,
Come giovin guerriero ancora ignoto,
Ma cui viver non par, se oscuro vive.
Tel. Degne, che tu le dica, e eh'io le ascolti,
Son tai parole: ho anch'io parole a dirti
Di me degne — e di te, se ascoltare osi.
Arm. Miei figli, e tu, magnanima Tusnelda,
Tra poco qui ci rivedremo.

SCENA VI

ARMINIO, TELGASTE.

Tel. Arminio,
Grande certo sei tu; nè verun duce,

Tra i Cherusci non sol, ma in tutto il Norte
Sparge tal fama che la tua pareggi.
Di te stesso maggior, cosa non lieve,
Diventar bramii; ma tra queste piante,
Con mio duolo e stupor, grida una voce,
Che minor di te stesso anzi ti rendi:
Che alla patria, di cui tanto pregiavi
La libertade, or tu catene orlisci:
Che quel nome di Re, che odiasti sempre,
Più d'alea a te d'ogni altro nome or suona.
Non m'appongo io? Risponlimi.

Arm. Dagli anni
Miei primi alta io portai nel cor ferita,
Nairar sentendo che il romano Druso
Trascese vincitor dal Reno all'Albi.
Ma lieti di sorsero al fin: pugnai
Con Varo, e pugnai sì, che nell'altera
Roma in bocca ai fanciulli Arminio s'ode.
Passaro il Reno indi altri duci; e, s'io
Stetti placido all'ombra, è noto. È noto
Che a Segeste, che univa allor con Roma
I fedeli suoi Catti, io, benché indarno,
Mandai Tusekda, onde svolgesse il padre;
E che l'armi, quel giorno ah! non felici,
Contra il suocero in mossi, ancor che seco
Tusekda fosse, che in catene a Roma
Condotta fu; con qual mia rabbia, il sai:
Ma degli affetti miei, servid tutti,
Se la patria è il minor, quindi rifiuge.
Meglio arrieri gli Dei contro al possente
Marobodu, che ai Narromanni in braccio
Riparò fuggitivo. Perché ratto
Piombai su lui? Re non volean gli Srevi.
Ma se d'un re i Cherusci hanno vaghezza,
Se parte è ancor di libertade il faci,
Ove piaccia, un sol capo, ai lor desiri
Mi opporrò? E fia la scelta lor mia colpa?
Vergon, poniamo, in me il più degno; duuque
Oggi a se nuoce la virtù?

Tel. Sedotta
Questa gente da te dunque non venne?
Non venne. Ma se folle al suo mal corre,
Fia di chi l'aura non fermarla tosto?
Dal tuo dannoso più, quanto più vivo.
Lume abbagliato, il tutto in uan ti pone.
Sempre lo stesso sarai tu? Conosco
Arminio duce: Arminio prence, Arminio
Che tutto puote, io non conosco. Saggio
Regnar sempre tu possa. A suo re sempre
Ti avrà il Cherusco? E non impara intanto
Ad amare il pater d'un solo? i dritti
Non obblia, gli usi antichi, e al fin se stesso?

Arm. Come, se stesso non obblia già forse?
Son quelli dell'età de' nostri padri,
Dimmi, i Cherusci? Oggi non può la legge
Ciò che allor potea l'uso: oggi si vieta
Ciò di che allor né s'avea pur contezza.

Tel. Che parli tu? Di che Romani Roma
Or più non ha: noi siamo ancor Germani.
Qui l'oro, il padre d'ogni colpa, è fango:
Qui non basta il sembiante, e non si loda
Chi sa, odiando nel core, amar col volto.
Puro il talamo qui, certa la prole.
Non turpe scena, non falerna vite
I desir folli in casto petto alluma:
Né del vizio ridiam fatto gentile.

Vedi tu qui le vane arti, onde tanto
Italia s'inorgoglia, e quegli studi
Per cui snervansi l'alme, e quelle scritte
Pagine dotte ove a temer s'impara?
Insegna Italia la virtude: noi
L'esercitiamo. I piacer nostri e l'arti
Son l'arzo, il curso, le più alte siepi
Col salto superar, col nuoto i fiumi,
Stancar le selve in dura caccia. Roma
Si compone i suoi Dei, che più non teme,
Poiché gli ha in marmo e in or: noi quell'in-

(dustre,
Quel profano scarpel, che impietra i Numi;
Non conosciam; non li serriam tra i muri
D'un labil tempio noi: ma su i profondi
Rapidi fiumi, o di foresta a sera
Nel venerando orror chi non li sente?
Divise e sparse, umili e rozze, ornate
Sol d'innocenza, ecco le nostre case.
Ma che? sol di Germani il nome vano
Ci resterà: ché dove s'alza un trono,
Vita durar non può semplice, austera,
Paga del poco. Allor palagi e piazze,
E senza cittadini avrem cittadie:
La qual, no, non istà nelle recise
Pietre, che non han senso, unite insieme;
Ma l'union delle concordi voglie,
Ma giuste leggi, e più dell'uom possenti,
Fan la vera città. Con alte mura
I cari pegni, a cui miglior difesa
Oggi formiam col nostro petto, allora
Vorrem guardare; né guardar con alte
Mura potremo, né più allor — col petto.
E non pur rampi, orti saranno ameni
Quelle rocche, onde noi cinse natura,
I boschi e i laghi; e dai troneati boschi
Fuggiran tosto gli oltraggiati Numi,
E tutto fia, perduto i Dei, perduto.

Arm. Udir ti volli: ché facendo parli.
Ma la faccondia tua volger eredeai
Ad uom che ignori in quanti modi vita
Civil si vive? Gira intorno il guardo,
E presso i troni ancor forza e coraggio
Scorgerai: mira l'Oriente, mira
Cader tra i Parti in Cassio un altro Varo.
Se non che de' suoi cari obbietti pieno
Telgaste ha l'occhio sì, che altro non vede.

Tel. Telgaste sa che dalle ricche, immense,
Molli, corrotte nazioni schiave
Si tuglie il sire invan, perché col sire
L'invecchiato, servil, molle costume
Non puoi toglierne ancor; perché le steso
Rimarran pur sotto altro manto e volto;
Perché religion, patria, virtude
Sul labbro avran, no in core; e il mutar ceppi
Diranno libertà: Roma, de' suoi
Cesari senza, pur sarebbe Roma.
Ma quel popolo, quel che nulla vanta
Di superfluo e di raro; ove sì poche
Son le alultere fiamme, e la vorace
Usura è ignota; ove maestri falsi,
Di funeste dottrine il labbro armati,
Non assalgono il Cielo, e non di stolti
Odiu el amori, ma dell'alte lodi
De' Numi e degli eroi custode è il canto:
A un popol tale un real giogo importe?

Dal collo de' tuoi Parti io non lo scuoto.

Arm. E ben, qual vagheggiarlo ami, sia qualco
Popolo ancora. Io chiedo a te, che tanto
Dal tuo peregrinar traresti senno,
Se giova il comparir lento di tanti
Legislatori, ed anebe allor che ratto
Con la pace la guerra in giusta lance
Appendere si convien? Chiedo, se ponno
Guerriere arti esser mai dove ogni armato
Saper dee tutto?

Tel. Un' arte abbiain che basta.

Arm. Quale?

Tel. Osar tutto, e non temer di nulla.

Arm. Questa io non levo.

Tel. La feriasi, quando
Levi al goerrier di cittadino i dritti.

Arm. E i tanti colpi, onde l' amor di parte,
Onde al gravi e aspre ire civili?

Tel. Nè aspe, nè sì gravi; e di tranquilla
Schiavitù mal molto men grande.

Arm. Male,

Di cui Roma sì giova.

Tel. E se non è il capo,
E a Roma on giorno di comprarlo avvenga?

— Ma cose a tutti note e omai sì antiche
A chi narro io? Chi di te meglio intende
Quel che meglio a noi fa? Muovere il passo,
Le fresche aure apirar, scaldarsi al Sole,
Vita non è, tu già dicevi: è vita
Non aver sopra noi che Numi e leggi.
Così gridavi ne' tuoi di migliori.

Arm. Quel volli già, che util sembrommi; quello
Che otit mi sembra, or voglio. Alla corona
Stendasi un' altra man, se tanti allori
Mietè, quanti la mia; ma forse io primo
O in repubblica, o in regno ad esser naeqni.

Tel. Quando eri cittadin, minore io parvi
Di te, ma di te solo, e men pregiava.

Oggi son io qui primo, io, che ogni capo
Sottrarre intendo alla corona, e tanto

Più il tuo sottrarre, quanto è a me più caro,
Quanto il venero io più, quanto più forte

Mi dorrei nel mlrar di quella ingombrò
Capo che tra i Germani era il più illustre.

Arm. — Nemiei dunque diverremo noi?

Nodo, che basti a ritenerci uniti,
Dunque non fia Velante?

Tel. Ah! crudel, taci;
Mortali ponte nel mio cor tu piantil.

Quel di, che a me la promettesti, Arminio
Eri tu ancora. Perché allor non dirmi

Che quella tua verace gloria e pura
T' inrecherà omai? Pugna pur troppo ingrata

S' apparecchia or tra noi; tu di Velante
Armato, io della virtù mia. — S' appressa

Chi assai da me ti parlerà diverso.

Dehl se la patria or più non ami, amio

Di te stesso almen vivi, e quella luce,

Di che ti vesti, a te non tor tu stesso.

SCENA VII

GISMUNDO, ARMINIO.

Arm. Che rechi? Spira alla mia nave ardita
Secondo il vento?

Gis. In porto sei. Che poote
Avervi omal d' arduo per te? Il tuo nome,
Le imprese tue, tel dissi ancor, più che altra
Ben dipinta da me ragion possente,
Trassero i più. Molti, che ancor sospesi
Stanno, verran, gli altri veggendo. Alcuno
Non ha la mia tribù che a morir preato
Non sia per te: di me non parlo.

Arm. Oberto?
Gis. Tra i sacerdoti il più restio. Ma il tengo.

Arm. E Vannio?

Gis. In breve, s' in non erro. — Solo
Noia mi reca chi trovai qui teo.

Arm. Indarno il fri tra le romane mora
Buon tempo soggiornar, benchè rinchiusa

Perdano il natio ardire anebe le fure.

Pur nel suo amore per Velante io spero.

Gis. Genero è a te. Se tal non fosse...

Arm. Amore

Pari a quello io non so.

Gis. Ma non è ancora

Genero a te. Se alla tua gloria aperto

Nemico il vedi, a senno too disporne

Dubiterai?

Arm. Tradirlo?

Gis. Io ciò non dieo.

Arm. Quello, che tutti adempier sanno, indarno
Mi proporresti. Io, nel salirlo, indegno

Farmi del trono? Anzi, Telgaste morto,

Vorrei potere io dalla tomba alzarlo.

Da on tempo emuli s'iam; minor, tel giuro,

Fora il trionfo mio, se un tale e tanto

Spettator mi mancasse

Gis. Anch' egli è amato

Non poco.

Arm. E il merta anch' ei.

Gis. Dunque tremendo

Nemico forse.

Arm. Di me degno dunque.

Gis. Troppo sei grande.

Arm. E d' Inghiomero nulla?

Gis. Sul Visargo ei s'acampa, me tuo nome

Gridar promise alla tribù sua fida.

Arm. Tranquillo in non rimango Eigiù m' offese:

Quindi ora m' odia.

Gis. Quando, in fuga volto

Maroboduo, ventrme il fier tuo zio

Dovè in catene a te dinanzi, e n' ebbe

Quel perdon tanto generoso, parve

Dell' error suo pentito, e per te colmo

Di meraviglia.

Arm. È vero.

Gis. Arpi l' oserva,

Arpi a te fido, che di quanto scopre,

Darattil avvias.

Arm. Ben tu parli, e in questo

Pensier m' acqueto Amico, il grand diè giunto,

E nelle spighe, già mature e piene,

Convien metter la falce. Altr' uom tra pochi

Momenti io sono. Oh strana cosa! illustri

Corsero i giorni miei; d' invidia oggetto

Io vissi; te felice! in sento intorno

Gridarmi: e pur grave, noiosa, fredda

M' è questa vita, che altrui par sì bella.

— Ma già con le dolei arpe i Bardi veggio

Che dan principio al festeggiar col canto.

Coro

Tutto il Coro

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un Bardo

Qual: se d'autunno invade
Questa gran selva il vento,
Pioggia di foglie esale
Da cento rami e cento:
Di secche frondi pieno
Sparie sembra il terreno:

Tale, ed ancor più spessa
Sotto la man Germana
Per questa selva stessa
Cadea l'oste romana,
Pasto cadea di torvi
Lupi e d'ingordi corvi.

Tanto fischiar di strali,
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali,
Urto sì fier di scudi,
Sangue non fu mai tanto,
Nè più letiz e pianto.

I fiumi in rosso tinti,
E d'armi e di stendardi
Pieni, e di corpi estinti
Al mar giunsero tardi,
Al mar, che impaurito
S'allontanò dal lito.

Tutto il Coro

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un Bardo

Volgan dolce e sereno il guardo al Noete
Odino, e l'alta sua compagna Frea,
Di cui non vanta la celeste corte
Nè Dio più grande, nè più bella Dea.
Egli crea tutto, e la gentil consorte
Tutto più vago fa quel ch'egli crea:

A un sol degli occhi anoi raggio fecondo
Ringiovenito sì colora il mondo.

Un altro Bardo

Ella da lui già nacque
Prima d'ogni altra cosa:
Ma tanto poi gli piacque,
Ch'ei la nomò sua sposa.

Qual su le nevi è il Sole,
Era il suo crin sul petto;
I passi eran carole,
Musica ogni sun detto.

Tore tra i primi fiutti
Fu del lor mutuo amore;
E de' lor figli tutti
Il più possente è Tore.

Vibrar quasi per gioco
Suol quello stral rovente,
Che il cielo empie di foco,
E di terror la gente.

Contra i rei Spiriti
L'armi divine
Lancia instancabile;
Ma vinto al fine
Ceder dovrà.

Del mondo i cardini
Fien rotti allora,
E fiamma rapida
Tutto in brev' ora
Consumerà.

Ma una più fertile,
Una più bella
Dalle sue ceneri
Terra novella
Risorgerà.

Avvinti gli orridi
Venti saranno,
E assai men gelido
Su i monti l'anno
Comparirà.

Tutto il Coro

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TORNELDA, VELANTE e il Coro
che rimane nel fondo.

Tus. Alto è già il Sol! nè ragunarsi ancora
Scorgo i Cherusci.

Vel. Io tanto impaziente
Mai non ti vidi.

Tus. Perché lenti in vece
Non chiamar gli altri?

Vel. Nè sì lieta mai.

Tus. A ragion, parmi.

Vel. Lo era lo pur; ma ora
Temo; e non so di che: quindi più temo.

Tus. Tu sempre negli estremi o lieti, o tristi,
Figlia, ti getti; il fren raccor non vuoi
Della tua terribil'anima, che troppo

Anche verso Telgaste io correr miro.

Vel. Deh che mai dici? Erra, nol niego. Lunge
To stavi, e di Telgaste appo la madre,
Cui mi desti, io cresceva. Di palme intanto
Carco, e di gloria, e pieno ancor di bello
Sdegno guerrier le colorate guance
Io tornar vedea il figlio: arse l'incanto
Nnovo mio cor di sconosciuto affetto,
Che mi pareva virtù, eh' io non repressi,
E il dovea, di mie nozze ancor non certa.
Ma in questo di non è dover l'amore?
Ed havvi amor che non sia ardente, immenso?

Tus. Modoin tutto chieggi'io. Quel tuo frequente
Notturmo sospirar, perchè il ritorno
Egli alquanto indugiava, quell'alzarti,
Quell'uscir, quel tenerti ure sì lunghe
Sotto le fredde stelle, non mostrava,
Più che amore, furor? Pensa che tuo

Non è Telgaste ancora.

Vel. Oh cicli! mio

Oggi esser non dovea?

Tus. Sì; ma discorda

Oggi dal padre, a cui non par più amico.

Vel. — E il mio temer condanni? Ma che amico Non stagli ancora, o madre, io no, nol credo.

Tus. Appena ei volse a me lo sguardo. Illustra Per gran fatti così, come per sangue, E certo, ma non quanto Arminio: quindi L'egualità, a chi è minor sì grata, Sol labbro ha sempre.

Vel. Ora io comprendo, e troppo.

Tus. Non però vuoi disperar: Telgaste T'ama di amor sì violento e fermo, Che forse quel che non può Arminio, il padre Di Velaote in lui può. — Ma già s'aduna Questa plebe signora, cui pur tanto Costa l'unire, e più il calmarla, quando Dai tempestosi suoi desir vieu mossa.

SCENA II

BALDERO, TUSNELDA, VALANTE
e il Coro.

Tus. Baldero, giunge il padre?

Bal. Con Telgaste
Stretto è in colloquio: rapido e sonante
È il lor parlarsi, e in volto a lor traluce
Misto all'adegni di amistade un raggio.

Vel. S'intenderanno, io spero.

Bal. Or l'on con ambe
Le mani all'altro ambe le braccia afferra,
Or la destra alza al ciel, quasi chiamando
In testimon gli Dei.

Tus. Figlio, tu credi

Ch'io t'ami, è vero?

Bal. Il eredo.

Tus. E che tuo padre

T'ami, ancor pensi?

Bal. Ancora.

Tus. Ed ambo i tuoi

Genitori ami tu?

Bal. Madre, al poco

Noto ancor ti son io?

Tus. Vedi, come aspro
Rispondi tosto a chi ti parla dolce?

Bal. I miei molli tu sai: ma sotto a questa
Ruvida scorza io non albergo sensi
Ribelli e duri. Amo i dover miei tutti:
E patria, e genitori, e suora, e amico,
Nel suo loco ciascun, dentro dell' alma
Mi stanno. E se Baldero il ver non dice,
Possa nel letto suo morir vilmente.

Tus. Or basta.

Vel. Dehl fratel, ponti al mio fianco.

• I Cherusci cominciano a farsi vedersi.

SCENA III

ARMINIO, GISEMOND, TELGASTE, TUSNELDA,
VALANTE, BALDERO. Condottieri, soldati,
sacerdoti, donne ed il Coro. Siedono tutti,
fuorchè i soldati, ma sempre s'alza chi
parla.

Arm. Cherusci, oggi s'impone a questo labbro
Di favellarvi primo. — Ecco quel giorno
Che sempre avrem per onorato e caro:
Quel giorno che il terror pose ed il pianto
Entrò i palagi del felice Augusto.

In quali sinante al fulminante annunzio

Ei non andò? Le legioni mie,

Forseunato dicar, rendimi, o Varo:

E le sue legioni eran già polve.

Del sangue lor, che qui fu sparso tutto,

Credber più rigogliosi e verdi i boschi.

Tra queste piante, or di trolei vestite,

Caddero i primi duri: sotto a quella

Quercia s'assise, ed appoggiò al tronco

Varo ferito; e, nè morir potendo,

Nè viver più, con la sua propria mano

Si cacciò fuor del sen l'alma sdegnosa.

Col ricorlar sì alte cose Arminio

Già non intende d'ingrandir sè stesso:

No, della gloria vostra io non m'adorno.

La via, nol niego, io vi mostrai col brando;

Ma la valseste voi; le vostre lance

Spingeste voi tra carne e carne all'oste

Romana; voi nell'inseguirla cervi,

Cinghiali voi nell'atterrarla foste:

L'Italia il crin si laerrò per voi.

— Poichè la voce avrem del Bardo, e l'arpa

Sentito, udrmo da Telgaste Roma.

*Un Bardo che resta seduto, e s'accompagna
con l'arpa.*

Roma, qual tua sciagura,

Qual Nume ti scatenò,

Contra una gente ch'è di stirpe dura;

Che i figli nati appena

Reca de' fiumi an le fredde sponde,

E li tuffa nell'onde?

Canto al German fanciullo

È di nutrice la guerresca tromba:

Poi studio e in on trastullo

Votar balestra, o fromba,

Su le rupi aggrapparsi, o per le valli

Fieri domar cavalli.

Armata vive questa gente: armata

Coltiva i campi; e quella lancia stessa,

Che in petto ostil fu messa,

Il soggiogato hue punge placata.

Dolce cosa nel suol, già pingue ed atro

Di latin sangue, profundar l'aratro:

Dolce co' rastrì gravi

De' suoi nemici i cavi

Percuoter sonanti elmi, e ancor sotterra

All'ossa lor far guerra.

Il debellato Varo

De' germanici vanti

È il più degno di canti.

Tutti da forti duci allor pugnaro,

E da forti le squadre

Ma di quella giurata è Arminio il padre.

Luce lugubre il brando suo tra i foschi
Maravigliati boschi,
E d' uomini spavento
Il palleggiar della grand' asta al vento.
Vivrà d' Arminio il nome
Splendendo in ogni etate,
E degli allori, ond' ei s' ornò le chiome,
Parleran nazioni ancor non nate.
I nostri figli invitti
Usciran da' conflitti
Con l' imago nel cor di sua virtute:
Ed ei, benchè non vivo,
Del terren suo nativo
Lunga pur fia salute.

Tel. Cherusci, udite. Giunsi al Tebro in riva,
Molto aspettai, soffersi molto; al fine
Di Creare al cospetto io così dissi:
Quella pace, che voi ferma ed eterna
Bramiam con Roma, un ordìn sol di cose
Può darla omai. Natura, acerrta madre,
Con larghi fiumi, o con ceccelsi monti
I riottosi figli suoi divise.
Perchè a lei contrastar? Ci parta il Reno.
Que' collii, che son di là dal fiume,
Voi richiamate; ed abbattute e infante
Sien quelle rocche cui mirar non potete,
Senza tingersi d' ira, occhio Germano:
E noi giuriam che mai l' onda frapposta
Non varcheremo noi. — Con viso inmutato
Tiberio udi; poi tanto avviluppata
Risposta diè, così la guerra insieme
E la pace aggruppò, che agevol cosa
L' intenderlo non fu. Ma pur compresi
Ch' era inutil del Reno il far parole;
Che abbandonar quelle Germanie genti
Non si potea, e i patti fèr coo Roma:
Stesse ciascun ne' campi suoi tranquillo;
Prima non romperia l' italico nome
Confini e accordi. — Ai detti aggiunse i doni:
Vasi d' argento effigiato e d' oro.
Grato, io dissi, ti son; ma i doni tuoi
Non verranno con me: tali di nostra
Pacertà in seno meraviglie industri,
Più ancor che le romane legioni,
Combatterian per Roma. — Il nuovo Sole
Non mi vide sul Tebro.

Arm. Ecco le usate
Arti d' Italia, che tra i buon Germani
Vuol lasciar l'armi sue, non a difesa
Di quelli già che patti fèr con casa,
Ma di tutti a rovina, sospingendo
L' un popol contra l' altri; e l' un col braccio
Dell' altro atterminando. Quel suo chiaro
Giulo così domò le Gallie. E doma
Fia pur Germania, ove per voi non s' opri
Quei ch' io rivolgo da gran tempo in mente:
Generale una lega, che i Romani
Ci allontan una volta, e an le opposte
Rive del Reno e del Danubio il volo
Fermi dell' orgogliose aquile ingorde.
Già. Come sperar che i popoli Germani
S' uniscan tutti, quando voi, Cherusci,
Spesso andate divisi, e chi l' un duce
Siegue, chi l' altro? S' assicuri prima
La nostra, e poi della Germania tutta
La concordia si tenti. Il solo al male

Rimedin, chi nol vede? è in un sol capo.
Qual nome imporgli, a voi starà; ma imporgli
Nome convien grande, temuto e raro.
Così prescrive il Ciel, come cantava
La fatidica Donna abbatitrice
Della torre solinga. I più felici
Destini ella promise: nella sacra
Estasi sua gridò, che dar volessi
Ceppi, noi e leggi al Mezzogiorno il Norte,
Se al Ciel s' ubbidirà. Ma un uom sublime,
Un Dio quasi bisogna oggi ai Cherusci:
E poco gioveria l' aver trovato
Quel che iter farsi, ove tale uom macosse.
Bendiam grazia agli Dei: non manca uom tale.
Più secoli potrian correrne privi:
Qual follia, se l'abbiam, non l' usar dunque?
Ma chi di voi già non m' intese? Gli occhi
Chi non pose — in Arminio? Il vostro plauso
Gioia, più che stupor, nel sen mi versa.
Chi Arminio sia, non che voi tutti, Roma
Sallo ed il mondo, che in lui tieno gli sguardi.
Se v' ha, se v' ha chi alcun di lui conosca
Più saggio e prode, e di più fama adorno,
Sorga, parli, l' aiuti. — Io, che nol veggio,
Te chiamo, Arminio, te, che di possanza
Real vedito la Germania intera
Nella bramata e necessaria lega
Cunilar saprai, questi col senno, quelli
Col brando, molti col tuo nome solo,
Tutti con la virtù vincendo. E allora
Non sol la terra sino al Reno e all' Istro
Potran Germani coltivare; ma, come
Promesso fu dall' Indovina illustre,
Coprir l' intera Ausonia, e rompere anco
All' aquile fuggiasche il vecchio nido.

Cherusci

Viva il re Arminio! Arminio viva! viva!
Arm. Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro che nè la man sovra il mio capo
Porrò le rithime a ricompor, nè d' acque
Correnti e pure spargerò la fronte,
Nè terrò gli occhi nel cadente Sole,
Se pria non vede il Sol d' ogni Romano
Netta per questa man Germania tutta.

Cherusci

Viva il re Arminio! Arminio viva!
Tel. 3

Ed io
Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro che invan, finchè io rimango io vita,
Invan qui spera uom di regnar giammai.
Giuro che Arminio, ove il funesto, iniquo
Spogliar non voglia pensamiento, come
Amico attento e caldo e fedel m' ebbe,
Avveduto, instancabile, tremendo
Mi avrà nemico. Di Giamondo io taccio.
Bal. Del turpe, astuto, traditor Giamondo
Noo taccio io, no. Deh! come mai non acese
Su la tua fronte un fulmine a troncarti
Le parole e il re-spiro, e a iocenerirti?
Adulator di Arminio, ma di Arminio
Ammirator non già, quale t' infingi,
Chè le gran doti ne ammirar pur sai,
Pensi celare a me tuo fine ingiusto,

1 I Cherusci percuotono lancia con lancia.

2 S' accosta all' altare. — 3 Idem.

Coro

Un Bardo

Qual non fa cruolo strazio
 Amor co' fuorchì suoi
 Delle fanciulle tenere
 Non sol, ma degli eroi?
 Appresa fiamma in arido
 Bosco, se vento spira,
 Corre tra i rami, e crepita
 Con minor furia ed ira.

Un altro Bardo

O la più amabile tra quante seno
 Alzan di latte cherusche vergini,
 E volgon cerulo d'occhi baleno:
 Bella, se il timido cervo fugace
 Siegui con l'arco; bella, se intrare
 Su l'erba giovane balli ti piace:
 Velante, or d'agile danza desir
 Più non ti scorda, nè i cervi godono
 Per la tua candida man di morire.
 Remoti e insoliti sono i tuoi passi,
 O di te stessa quasi dimentica
 Siedi su i ruvidi stillanti massi.
 Tal su la gelida collina bruna
 D'un nuvoletto tristo incoronasi
 Talor l'argentea solinga Luna.
 Il mattin lucido te squiroa,
 Te sospirata vede dal tacito
 Suo corcchio d'ebano la notte ombrata.
 Di tutta l'anima divien signore
 Amor, se sola, se inerme trovata.
 Donzelle tenere, temete Amore.

Tutto il Coro

Di tutta l'anima divien signore
 Amor, se sola, se inerme trovata.
 Donzelle tenere, temete Amore.

Un Bardo

Non sul margine d'un rio,
 Il cui roco mormorio
 Pare un dolce lamentar:
 Non soltanto all'ombra mesta
 Di patetica foresta
 Ad Amor piace abitar.
 Sovra i campi ancor del sangue
 Tra chi spira e tra chi langue
 Animoso egli sen va.

De' concellii più severi

Tra i reconditi pensieri

Penetrar furtivo aa.

Chi di te più accorto in pace,

Chi di te più in guerra andare,

O Telgaste, e chi più amò?

Di accortezza fosti nudo,

Sottil nebbia fin il tuo senolo,

Quando Amor la destra alzò

Della luce, onde sfavilla

Una tremola pupilla.

Oh poter, che non fai tu?

Oh potere assai più grande

In colei che raggi spande

Di beltà e di virtù!

Un altro Bardo

Io rivelerò tra poco, palpitante
 Dicca Telgaste, i patrii boarchi e i fonti,
 E della vita con la mia Velante
 Passerò questo dì, finchè tramonti.
 E sotto al piè del frettoloso amante
 Anco i più scabri s'appianavan monti.
 Ma vicin del suo bene appena è giunto
 Che il ritrova, e lo perde in un sol punto.

Un altro Bardo

Sempre il natlo paese

Figlio il mirò fedel:

Benchè da lui non chiese

Mai prova sì crudel.

La vergin, che l'impiega

Con uno sguardo sol,

Saggia, non men che vaga,

Senlur certo nol vuol.

Ma può non pianger ella,

Se forza ha di tacer?

Nel pianto suo più bella

Può non a lui parer?

Ah! lunge pur da voi,

Germani, ogni timor:

Ma paventate, o eroi,

Sol paventate Amor.

Tutto il Coro

Ah! lunge por da voi,

Germani, ogni timor:

Ma paventate, o eroi,

Sol paventate Amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARMINIO, GIUMONDO

e Cherusei che prendon luogo nel fondo.

Arm. Sangue no, il disai: non risplende, tinta
 Di sangue, una corona.

Gi. Il poco spesso

Molto ne risparmiò.

Arm. Se non è eruda,

Vil cosa è sempre.

Gi. E sensi alti son questi.

Ma non lagnarti dunque degl'ineciami

Che nella via da te già presa incontri,
 E che abbatte non vuoi. Quindi ai audace
 Baldero...

Arm. Ah! questa è la pungente spina
 Che in cor mi sta. Se dopo me non regna
 Baldero mio, sterile scettro io stringo:
 Metà compio dell'opra, e son nel mondo
 Qual meteora che brilla, e nulla in cielo
 Poi di sé lascia.

Gi. E a che nodrir tal cura?

Baldero il brando suo provar dee meco,
 E cader sotto il mio.

Arm. Deh no!

Gi. M' offese

Di tutti a vista.

Arm. Il figlio in lui rispetta
Dell'amico: tu sai quanto m'è caro.
No, tu nol sai; benelù protervo, io l'amo
Più della vita, e quasi al par del trono.
Gis. Ad ogni modo il perdi: altro in sua mente,
Che fuga, o morte, ei non rivolge.

Arm. Forse
Raddolcirlo io potrò. Ma il tuo rancore
A me dona, ti prego.

Gis. — Oh al m'avvesse
Oltraggiato Telgaste! Iovan, tel giuro,
A favor di costui foran tuoi detti.
L'odio eh'io glielhi ognor, che da' miei padri
Vér la sua casa ereditai, fu amore
A quel che oggi per lui l'alma mi rode.
Arm. Tra i Cherusci or s'aggira, e ribellarli
A me vuol dunque?

Gis. Opra di rischio piena:
E ben potrian le macchine, che incontro
Tinnalza, a lui ricader tutte in capo.
Pur meglio assai, se già sotterra ei fosse.

Arm. Soffra pena maggior, che morte: mio
Vassallo viva. — Ma perchè Telgaste,
Cui pur tanto il Cherusco ama, vér quella
Meta, eh'io torco, ei pur non mosse? Averlo
Emulo ancora io questa gran carriera
Credami. Onde modestia in lui cotanta?
Parrebbe a lui virtù?

Gis. Virtù? Che iliei?
Non il desir, l'ardir gli manca. Pensi
Che quel che tuo fiero avversario il rende,
Della vantata egualità sia zelo?
E d'indocile spinto invidioso
Superba, inespugnabile durezza.

Arm. Ma s'ei vedesse la corona offrirsi,
Avviasi tu che rizzarla volesse?

Gis. Di sostenerla disperando, forse
Ne ritrarria la shigottita fronte.

Arm. No, vioci il vero; alma egli è grande.
Gis. Dunque
Dirai che in lui la stessa voglia nacque,
E che tu il prevenisti. Alma che forti
Sentevi l'ale, non aspira sempre
Al più alto de' voli? Nello stesso
Tuo nuovo e acerbo impegnator nol vedi?
Un sol tra noi espo già sorto, quale
A Telgaste riman più eccelsa impresa,
Che rovesciarlo? Ecco il suo patrio amore.
Chiunque primggiar non tenta, o aspetta
Tempo, o di sé, credilo pnr, diffida.
Quegli, che adorian noi primo tra i Numi,
Un monarca fu in terra. E forse un giorno
Anco ad Arminio s'ergeranno altari.
Ma giunge il figliuol tuo.

SCENA II

BALDERO, ARMINIO, GISMONDO.

Arm. Figlio, o nemico
Torna Baldero a me?

Bal. Favellar teo
Il figlio brama: ma pria che altro dica,
Di allontanar quel traditor ti prega.

Gis. Fellone l'questo acciar ...

1 Stoderando la spada.

Arm.

Bal.

Padre, or fa che rimanga: a terra steso
Da me senz'alma io soffrirò ch'ei resti
Terzo fra noi, ma vivo, no.

Gis. Difendi

La tua vita, se puoi.

Arm. Fermati: dammi

Tal prova ancor dell'amistà tua vera.

Bal. O si combatta, o ch'egli parta.

Arm. Lungi,
Non dubitarne, andrò.

Bal. Deh! così lnnghi,
Che più agli orecchi tuoi sia velenosa
Voce non giunga: provvido un torrente,
Giusto il rapisca un turbine.

Arm. T'accheta.

E tu, Gismondo, tanto almen eh'io l'oda,
Frena il tuo sdegno: un giorno sol ti ehieggo.

Gis. — Tuo sia pur questo dì, mail nuovo Sole,
Lo giorno ai Numi, su la mia vendetta
Risplenderà. Sta su l'avviso intanto,
E quell'imberbe sapiente ascolta
Così, che tardi non dobbiamo entrambi
Pentirci; tu d'avere il figlio udito,
Io rinserato in sua vagina il brando.

SCENA III

ARMINIO, BALDERO.

Arm. Nel più vivo del core in pien consenso
Tu mi feristi, il sai?

Bal. Padre, m'ascolta.
L'arco a piegare, a trattar lance e spade
Tu m'insegnasti; e della mente ancora
Cora prenderti attenta, il mio drizzare
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo
Di sensi generosi armar ti calce.
Non povertà, l'oro temer; non morte,
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima
Tener la patria, e non patir che alcuno
La signoreggi mai; furo i più caldi
Preceppi tuoi. Serbo tuttora in mente
Quel giorno che un fanciul d'età conforme
L'infinito poter del roman duce
A quel tra i nostri condottier diviso
Preponna; ed io su la colpevol bocca
Così gli diedi della man crucciata,
Che sanguinosa io la ritrassi. Allora
Tu m'abbracciasti, mi baciasti, vera
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
Pronto con gli altri ad abbassarli corri.
E te gagliardo difensor, te fido
Udiva io tutti celebrar custode
Della comune libertà Germana.

Arm. Nulla quaggiù dora gran tempo. È giunta
Stagione al fin che questo popol debba
Risplender, come il Sol, su l'orbe intero.
Tropo in queste paludi e in questi boschi
La sua gloria restò sepolta quasi.
Alle più grandi nazioni tremendo
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote,
Che poco vive con sé stesso in pace.

Nè altrimenti vivrà, finchè la possa
D'un solo il folle parteggiar non domi:
D'un sol, che poi di libertà non toglie,
Che il nocivo, il troppo; e meglio assai
Così difende tutto l'altro, e guarda.

Bal. Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro
I di nostri talor: ma qual tempesta
Non si sveglia or da te? Quel che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta
Non fatale ruina? È con quest'arte
Che vuoi felice la chersua gente?

Arm. Sì, contenti di me spero i Cherusei,
Fermo così me sul mio solio io spero,
Che quando morte a scenderne m'astringa,
Tu con sicuro piè potrai salirlo.

Bal. Funesto inganno! ambizioso funesta!
Sola un'ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare — In me. Che intesi?
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi che sol delle virtù più belle
Fatto l'avresti un di tuo larlo erede.

Arm. Ma se l'offerta a me novello scettro
Io non impugno, altri potrà rapirlo.

Bal. Chi porvi osà la man, se Arminio il vieta?

Arm. Oriental comando il mio non fora.

Bal. E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
— Per poco ancor porgimi orecchio. Amore
Di libertà, d'Arminio invidia molti
Pungerà certo: civil guerra dunque,
Dunque o perir nell'opra, o su le teste
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.

In seggio sei. Mite regnar ti lice?
Manca mai di nemiei un nuovo regno?
Taceo che altri un amico in guerra scintio,
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.

Temer t'è forza allor: quindi esar crudo,
Sparger sangue, e poi sangue; il rischio cresce,
Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno
Si spunta, e ognor più sangue. — Ma non siego
Nulla di ciò. Sencro imperi: imperi
Felice forse? Il vero saprai, quando
Studieran tanti d'ingannarti? Amici

Avrai pur, quando non avrai più eguali?
Splendidamente misero, lontano
Dalla natura, ed esule sul trono,
Sai quale allor sarà tua maggior pena?

Un resto di virtù ebe t'apre gli occhi,
E per cui batti la pentita fronte,
Pensando tardi che re inetti, o crudi
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
Poiché primo regnasti, ogni lor fallo.

Arm. Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?
Troppo io già m'inoltrai: Telgaste muove
Terra e ciel contra me.

Bal. « Telgaste eterno
Amico è a te, se tu a te stesso il sei.
Arm. E quanti non dirian eh'io per villade
Lasciai l'impresa? Tornerammi questa
Difficil, perigliosa? Alle sicure,
Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti
Che questa egualità, eh'io pure amava,
Grave or la sento sovra l'anima starmi:
Che schiavo esser mi par, s'io re non sono.

Bal. Oh me infelice! oh me perduto! Addio
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanza e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s'intima. Padre,
Non vedi tu lo stato in ch'io rimango?
Ombra di ben più a me non resta: tolto
M'è quel conforto ancor che a me verrebbe
Da una sposa e dai figli. Un fuggitivo
Proccarr figli? Quel piacer m'è tolto,
Primo tra i miei, che mi venia dall'armi.
Se patria io non avrò, non donna e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Da più feroci brati
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all'altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese
Cui si riserva un braccio che di Roma,
Di Roma ai lanni tu educasti: un braccio...
Che meglio io volterei contra me stesso.

Arm. Baldero, taci: acute ponte vibri
Tu nel mio core inutilmente.

Bal. In questo
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta
La gioventù ebeusca il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,
Chi non m'invidiava?

Arm. Ah la mia gioia,
L'orgoglio mio sempre tu fosti!

Bal. È vero:
Ma or son l'odio tuo.

Arm. Che parli? T'amo
Più ancor, eh'io mai non feci. Paziente
T'ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sé l'avria scacciato, ed io, l'accosta,
Ed io voglio abbracciarti.

Bal. Oh cielo!
Un'alma
Di virtù piena è in questo sen ch'io stringo.
Ma di virtude ferrea, inopportuna,
Ed oggi a me nemica.

Bal. Io, tuo nemico?
Io, che quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,
Nemico a me, benché d'amarmi altristi,
Fatto ti sei. Del quel che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l'antico, il vero
Mio solo padre, ond'io gioia, mi rendi.
Strappa la densa, ambiziosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldero,
Che a te si prostra, e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio e di te stesso.

Arm. Sorgi.
Bal. A te non riman dopo cotante
Palme, che vincer te.

Arm. Sorgi, ti dico.
Bal. Pensa che il frutto di andar cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,
Ove quel non mai stanco ardor tendar:
Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.
Quando Roma percosse, quando Varo

Sconfisse, el fabbricava i nostri ceppi.
Arm. Non più: t'acchetta omai. Questi novelli
 Disegni miei dèi rispettare almeno,
 Se toltarli non vuoi. Di stancar dunque,
 Di turmentar tue, e te con le infinite
 Tue diutilli lagrime rimanti.
 Malvagia fosse ancor la via ch'io presi,
 Non però uscirne or mi s'addice; e forse
 Col mun solo calarla io la corressi.

Bal. — E invan ti parlo?

Arm. Invano.

Bal. — E nullaindietro

Torcer ti può?

Arm. Può nulla inver la fonte

Involtar l'Albi?

Bal. Snammi Dei, v' intendo.

P'rendi, e m' uccidi.

Arm. *Cessa.*

Bal. Il riconosci?

Veduti appena io avea dodici verni,
 Che ad un roman soltato io tolsi questo
 Pugnale; e un nobile arco in dno io n'ebbi
 Dal genitor, che alte speranze, e alti vau:
 Di me allor concepì. Prendilo.

Arm. *Cessa.*

Bal. Perchè daroni la vita, e tormi quanto
 La raddoleisce? Inutil dun mi festi;
 Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
 Pennao esilio, che innentrar non valgo:
 Salvami dal veder civili pue,
 In cui nè cuntra te, nè per te il brando
 Stringer mi lice: dal desio mi salva,
 Che in cor potrami entrar, della tua morte.
 Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
 De' rimorsi importuni, ch'io gettai
 Nell'alma tua, ti vendica: m' uccidi.

Arm. Ah! troppo troppo la bontà mia lunga
 Stancasti: duro è quel tuo core, e lungo
 Ad ogni voce di natura. Il padre
 Parlò abbastanza: anco il signore odi ora.
 Virtù verace sfavillar può sempre:
 Nè merita lode il non mutarsi, quando
 Tutto si muta a noi dintorn. Eguali
 Io non ho, nè avr posso. Altr che il Cielo
 Fa che sorge un Arminio, assai palea
 Con questo sol che il popol, tra cui sorse,
 È destinato a un angamento grande.
 Alme nel lungo scorrere de' tempi
 Nascon talor, che qual trovar il mondo,
 Lasciar nel ponno; e son di queste una io.
 Sappilo; e sappi ancor che v'ha tra i Numi
 Una possente Dea cui tutto cede:
 Necessità. Se i miei precetti un giorno
 Ascoltasti, oggi pur fanno tua scuola:
 Di vassallo fedel, se di sommo
 Figliuol non vuoi, le parti alempi; o il mio
 Silegno, e nel mio quello del Ciel paventa.
Bal. Padre, perdona. Presentarti il ferro
 La mia man non dovea; dovea far tosto
 Quello che or fa.

Arm. Ciel! che veggio? Figlio...

Mio caro figlio ... qual furor?... Tusnelda

Cercate voi per tutto: ite, volate.

Misero me!

Bal. Morte ho nel seno... io manco
 Nel vigor di mia etade!

Arm. Oh qual ferita!

Bal. Dehile, il sai, non era la mia destra

Arm. Cicco amor per la patria a che ti trasse!

Bal. Darle il mio sangue io non potrei tra l'armi:

Ma da me stesso qui versato insalarn

Per lei forse non c. Vogliano i Numi

Ch'io giovì a lei senza tuo danno, o padre!

Oh! a'io potessi... abbandonar la luce

Con la apene che tu... caligin nera

Gli occhi mi copre... io morio.

Arm. Ah! colpi! — Io pace

Più non avrò.

SCENA IV

TUSNELDA, VALANTE.

Tus. Figlio!

Vel. Fratello!

Tus. Ah Dei!

Baldero...

Vel. Oh quale ti vegg'io!

Tus. Baldero...

Riapondi... la tua madre è che ti chiama.

Ohimè!

Vel. Baldero... e che mai festi?... ah! lascia!

Tus. Or che mi val quell'alta, ch'io conosco,

Virtù dell'erbe, onde sanar ferite?

Così l'adopro in te? Così l'estremo

Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?

Vel. Il disse: o esilio, o morte.

Tus. Oh qual, Velante,

Quale ai miei lumi dianebbiati or s'offre

Nuovo di cose aspetto!

Vel. Ah! ch'io dovea

Non distaccarmi dal suo fianco mai.

Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?

Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,

Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?

Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira

Palido, immoto, sanguinoso, infranto

Quel tuo figliuol che speior tua, tua gioia,

Sola ricchezza tua sempre chiamavi;

S'egli ti amava men, forse vivrebbe.

Ma non ti scorgo io là? Vieni, t'appressa,

Guarda, erudele, Popra tua. Lontano

Da quel corpo funesto invan tu stai:

La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo

L'avrai dinanzi ognor, vorrai dagli occhi

Cacciarlo indarno... Ah! tu di nuovo fuggi...

Tus. Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.

3 Alcuni de' Cherusci, accorsi a sostenere Baldero, van-
 no solati per Tusnelda.

4 I Cherusci le collocano sopra un de' sedili verso il
 fondo della scena.

5 Cade ginocchioni presso Baldero.

6 Cade nello stesso modo dall'altra parte, ed ambe-
 due restano qualche tempo senza parlare.

7 Dopo lunga pausa.

8 Che s'alza impetuosamente.

9 Ad Arminio che ricomparisce.

10 Ritorna al corpo di Baldero.

11 Che por s'alza con impeto.

1 Dopo alcuni passi e un lungo silenzio cava un pu-
 gna.

2 Si ferisce.

Barbaro! e spero che a divider teo
 Le rec tue voglie ambiziose io segua,
 E il troco tuo che d'un tal sangue hai tinto?
 Facile ti fu ingannar donna, di cui
 Tutta nelle tue man la mente avevi.
 Ma gli occhi aperti al fin: quella infelice
 Da te sedotta io più non son, che brame
 Non sane ricettò nel core illuso.
 Odio, calpesto quelle tue corone,
 Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.
 In me passaro del mio figlio i sensi,
 La sua mente partendo egli lasciommi;
 E un più ardito in Tusalinda, un più feroce
 Baldero avrai. Saprà, battendo il petto,
 E lacerando il crin, correr le selve,
 E infiammar contro a te soldati e doci,
 E i tuoi più fidi ribellarti. Meo
 Chi non sarà? chi fia else d'orla madre
 Ratto non s'alzi e non accorra ai gridi?
 Trema, o tiranno. Così l'ombra irata
 Placherò del figliuol, che di regali
 Spiriti a ragion mi riprende pur troppo:
 Poi, suggendo da te, con questo ferro,
 Che di te il liberò, raggiungerollo.
Vel. Nel più folto ed oscuro della selva
 Egli corre a celarsi.

Tus. Ma che giova
 Sl tardo adegno? Armarmi d'esso in prima
 Dovea: ehi sa? quelle sue voglie andari,
 Che fur, Baldero, la tua morte, avrei
 Respinto forse. Oggi di questa morte
 Son colpevole anch'io. Del perchè il bandi
 Scelto in vece non hai? Per monti e fiumi
 Tua compagna io verrei, d'ogni disagio
 Verrei, d'ogni tuo rischio a parte; ed ove
 Alun ti rinfacciasse il viver tuo,
 Risponderesti col mostrar la madre.
Vel. Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,
 Non contra te, contra i romani petti
 La tua destra io temea — Ma da noi, madre,
 Vuol Baldero i pietosi uffici estremi.
Tus. In stessa elegger vo'le foglie e i tronchi,
 Quali da me richiude un giusto rogo.
 Tu l'armi sue più belle e il suo più caro
 Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O figlio,
 Te coprirà poca erba e poca terra;
 Ed ogni mio piacer, bene, conforto
 Teco pur fia sotto la terra e l'erba.

Coro

Tutto il Coro

Misero giovinetto,
 Basso ed oscuro il letto
 De' sonni tuoi sarà;
 Ma sino ai di più tardi
 Nella ranzon de' Bardi
 Il nome tuo vivrà.

Un Bardo

Nè d'angel voce canora,
 Che l'Aurora
 Salutar gode nascente:

, Raccolge il pugnale, e ritorna anch'essa presso
 Baldero.

a Dopo non breve pausa.

3 I Cherusci circondano la due donne e il corpo di
 Baldero, che viene portato via; e ritorna il Coro.

Nè del Sole i raggi aurati
 Saezzati
 Dalla porta d'Oriente:
 Nè di tromba alto fragore,
 Che ogni core
 Chiamava ai campi sanguinosi:
 Nè la tenera favella
 D'una Bella
 Ti alzerà da' tuoi riposi.
 Che sarà dell'infelice
 Genitrice?
 Duol l'assale ancor più rio,
 Se ingannata talor crede
 Del tuo piede
 Pur sentire il calpestio.
 Siede a mensa, e te non mira,
 E sospira:
 Sa che più non può trovarti,
 E pur la, dove più fosco
 Sorge il bosco,
 Muove ancor per rievocarti.
 Fero torbo non ha infranta
 Questa pianta,
 Che avea il fiore appena messo.
 Come stella per le strade
 Del ciel cade,
 Egli cadda da sé straso.

Tutto il Coro

Misero giovinetto,
 Basso ed oscuro il letto
 De' sonni tuoi sarà;
 Ma sino ai di più tardi
 Nella ranzon de' Bardi
 Il nome tuo vivrà.

Un Bardo

Ombra immatura
 Volò di Odino
 Tra l'alte mura.
 Nell'aula imbuensa
 Di chi vicino
 Sied'egli a mensa?

Un altro Bardo

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco
 Abito strette, il braccio nude, e rinte
 L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco
 Di lucente azzurra fascia avvinte,
 Dolce liore, che non mai vien maoco,
 Versao ne'eranii delle genti vinte:
 Onde s'innebbria quella turba eletta
 Di voluttà, di gloria e di vendetta.

Un altro Bardo

I compagni, che del caro
 Nato fiume su la sponda
 Teco il primo arco piegaro,
 O rotar la prima fiumda,
 O correat con piè leggero,
 Dicon tutti: Ov'è Baldero?
 Del! non odano un tal danno
 Le nemiche estranee genti.
 Gioiran, quando sapranno
 Spirto ignudo aodar su i venti
 Chi potea nell'armi avvolto
 Scolorar ben più d'uo volto.
 Pochi, è ver, furò i tuoi passi
 Della gloria sovra i campi:
 Ma in sì poche orme tu lasci

Di gran luce eterni lampi;
Ma né men nella tua culla
L'alma tua parve fanciulla.
Tale il nuovo e non piumato
Della forte aquila figlio,
Benchè aperto e inasanguinato
Mai non abbia il molle artiglio,
Degna sua mostrasi prole,
Affrontando i rai del Sole.

Tutto il Coro

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà;
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

TELGASTE dal fondo, e Cherusci in gran numero.

Tel. Sì, sì, o Cherusci: co' suoi fidi Arminio
Pingè, quali non son, le cose ad arte,
Per destar di cangiarle in noi vaghezza.
In, l'èca onde mostrarvi, a cui ne invita,
Là vi cercai, dove più il bosco imbruna:
Ed ecco un lampeggiar di nudo acciaio.
Tosto assalito mi vegg'io da quattro
Guerrieri: a terra due, due pongo in fuga:
Nè mi duol la ferita, onde sanguigno
Per voi, mirate, ho ancor l'insbergo. — Arminio
Gran trionfi promette, la conquista
Dell' universo: dolei storie a udirsi,
E dolciasime allor che certo tiensi
Quel che dubbio ancor pende. Ma fortuna
Non abbanlioni mai le nostre insegne.
Dobbiam noi vagheggiar pugne straniere,
Che dal suolo natio ci sluttin lunge?
Direte non lasciar la patria noi,
Perchè madri con noi verranno e figli:
Ma il terren, l'onde, gli alberi, le rupi
Carr' slagni anni primi, e in cui la scorsa
Pur si rivive età; ma quelle piante,
Che a un Dio, che ad un eror, che a un idoleo oz-
De' nostri affetti conserrar ci piacque, (getto
Dite, verranno? de' nostri padri l'ossa,
Che a questa terra in aen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci? Il vero io parlo:
Più che orator, soldato, e chi voi tenta
Selur con detti, io lascio l'arte e l'onta.

Un Cherusco

Di regnar merita Arminio: è un Nume.

Un altro

Sempre

Ci guidò alla vittoria.

Un altro

Io sguirollo

Orunque mi conduca.

Tel. Uom grande è Arminio:
Ma non quando egli vuol che il sangue audiate
Sol per esso a versar nel mondo tutto.
Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.
Un popol vero, il qual conosca e stimi
Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,
E il ferro su gli altrui non porta e il foco:
Ma se folli nemici ocan turbarlo,
Vento che innalza i mar britanni, o sbarba

PIDEMONTA

Le annose querce dell'ercinia selva,
Cede a lui nell'afuria. Uom grande è Arminio:
Chi più il disse di me? Verace amico
Non gli fui sempre? Diventar sun figlio
Non dovea? Oh stelle! lo per la patria corro
A perder quel che, dopo lei, più m'arde;
Sposa, il fior delle vergini cherusce,
Sospirata rotato, e già mia quasi:
E una patria, che a voi non costa nulla,
Degg'io raccomandarvi. Uom grande è Arminio:
Ma nervi e spiriti non die a voi natura?
Non vi nutri la terra e l'aere stesso?
Non bolle ancor ne' petti vostri un'alma?

Un Cherusco

Gran senno io trovo in quel che udii.

Un altro

Privarai

Della figlia l'Arminio?

Tel. Ogni altro affetto
Tace in un sano cor, se il patrio parla;
L'innato della vita amor pur tace.
Contemplate Baldero: nell'aurora
Del suo bel giorno il giovinetto sparve.
Se volle, pria che Odmo a sè il chiamasse,
Fuori del mondo usir, scusa egli merita.
Scusa? di lui non è, chi ben la scorge,
Tal colpa: Arminio, il padre sun l'uccise.
Che far potea l'alto garzone? Andarne
Per ville e per citadi, oggetto insigne
Di scherno o di pirtà? Nella nativa
Restar sua terra, e in odio a tutti i buoni
Vedere il padre? Velter voi da voi
Tralignati così? — Voi, ch'egli amava
Più che sè stesso, assai. Benchè d'un sangue
Inclito tra i Germani, il buon Baldero
Volentier si metteva tra i vostri ginocchi,
Con voi sedeva a mensa; e suoi fratelli,
Fratelli tutti vi chiamava. — Dargli
Volete uno sguardo ultimo? Per questo
Sentiero ci va alla tomba.

Un Cherusco

Eccolo. Ah vista!

Un altro

Molto, è vero, ci ci amò.

Tel. Madre e sorella,
Deh! qui per poco sostenete: arresco,
Non interrompo, l'onorevol rito.

s Sopraggiunge la pompa funebre di Baldero, che portato vien dai Cherusci sopra il suo stuoio. alcuni recano le altre sue armi, e conducono a mano il cavallo. sguano Tunnicla e Valente con altre donne.

a Le com troa si ferma: Telguste leva dal corpo di

21

Di questa fiera il vidi adosso sempre,
Le travagliate lane rifiutando,
Come ogui altro Cherusco ir si compiacque.
Oh qual s'apri nel seno ampia ferita!
Non trovo più, più palpitar non sento
Un cor di voi così ripieno, un core
Che scuoter potean sol nobili affetti.
Quegli occhi, dove ognor la sua grand'alma
Scintillar si vedea, spenti mirate:
È immobil, fredda questa man che strinse
Si dolcemente oggi la mia: che spesso
Stringea le mani vostre; che su Roma
Stava già per calar grave e funesta.
Oh vani uman disegni! Oh inlarno sparai
Sudori illustri! Ecco di tanta speme
Quel che riman: gelido tronco e muto:
È questo ancor mel torrà in breve il rogo.
Più non ritengo il pianto. Un cor di selce
Non ho: sino al mio cor giunse quel ferro
Che trapassò del caro amico il petto.

Un Cherusco

Dagli occhi, mira, gli esce il pianto.

Un altro

Uom raro

Non ti sembra costui?

Un altro

Le sue parole

Fino all'ossa mi van.

Tel. *Le mie parole*
Forza non han più che le altrui: del vero
La forza è che vi muove, e un senso interno,
Che sopito giacea, ma non estinto,
E ch'io svegliai soltanto; un senso interno,
Che in alcuni di voi, che, spero, in tutta
La tribù del magnanimo Inghiomero
Nè sopito pur fu. Questo vi dice
Di custodir gli antichi vostri dritti
Contro ad Arminio, contro a qualunque osasse
Ferirli, contro a me, quando il più lieve
Scorgeste in me di sovastar desio.
Virtù, fama, salute in quella via.
Che calcammo floor, stan solo. Il giuro
Per l'ombre sacre di que' nostri padri,
Che di splendide piaghe ornato il petto,
Sol perchè intatto a noi scender potesse
Quel retaggio che debbe ai nostri figli
Scendere intatto: per Balhero il giuro,
Non già per questo che or vi giace avanti
Sordo ed immoto, ma per quel Balhero
Che, spirito ignudo e addolorato, e ancore
Di voi pensoso, intorno a voi s'aggira.
Uditelo, ei vi parla. Oh! beu perduta,
Benchè in sì fresca età, mia frale spoglia,
Oh! prezioso accear, che con quel colpo,
Onde squarciata io l'ho, le antiche fiamme
Di libertà, di gloria in voi ridesto;
Se consucitate ancor grandi e felici
Di rimaner, di rimaner Cherusci;
Se con l'abbandonarvi io vi salvai.

Cherusci

Grandi e felici, sì.

Alcuni altri

Sì, noi Chernsci

Resterem sempre.

Un Cherusco

C'ingannava Arminio.

Un altro

Arminio ci tradiva.

Tel. Il corpo egregio,
Madre e suora, io vi rendo a. Ite, o piedonne,
E i lugubri compiete uffizi esteriori.
— Prodi Chernsci, non tradite dunque
Voi stessi più. Molti per queste selve
Ciechi ancor vanno, il so; ma quelli ancora
Ricondur mi confido. All'armi forse
Dar converrannmi; e enn faconda voce
Gli orrori Arminin del civil conflitto
Sanar farà. Sarebbe questa in gente
Guasta e invilita il più erudel de' mali,
Perchè inutile affatto: in noi mal grande
Fora, ma necessario. E che? nemico
Forestiero respingere, e l'interno,
Più reo nemico e più fatal, soffrirlo?
Quale m'oltraggia più? chi qualehe palmo
Di terreno m'usurpa, o chi m'involta
I dritti miei più sacri, ebi divide
Me da me stesso, e me a me stesso usurpa?
Breve procella una battaglia; verno
Sterile e lungo schiavitù. Ma spero
Che uopo non fia dell'armi. — Or chi s'aggira
Tra quelle piante sì agitato? È Arminio.

SCENA II

ARMINIO, TELGASTE, Cherusci.

Cherusci

Arminio? Ah iniquo!

Tel.

Oh.

Cherusci

Mnoia il tiranno.

Tel. Ohi, fermate: o me uccidete pria.

Arm. Lasciami... deh!... vanne... riposa in pace,
Ombra adegnata e cara.

Tel.

Amici, tregua,

Tregua per ora; egli è turbato e solo.

SCENA III

ARMINIO, TELGASTE.

Arm. Che vuoi da me, sanguinosa ombra? Veggio,
Sì, veggio, o figlio, quella tua ferita
Come?... io fui che la ferii... io che t'uccisi?..
Oh me infelice! oh colpo!

Tel.

Arminio...

Arm.

Padre

Chiamami ancore.

Tel.

Arminio...

Arm.

Ohi... chi m'appella?..

Chi sei?

Tel. Telgaste non ravvisi? — Parmi
Che questo regno assai ti costi.

Arm.

Taci.

Che del regno mi cal? Del mio Baldero

Baldero una pelle d'orso che il cuopre, e ch'egli usava
per mantov.

1 La commedia si rimette in cammino, ed esce di vista.

2 Mettendosi tra i Cherusci ed Arminio.

3 I Cherusci si abbandonano e si ritirano.

Parlami. Ah figlio caro! e qual corona
Piacermi o può? Pera l'istante in cui
Più il trono amai, che te.

Tel. Che ascolti? — Il trono
Non vuoi più dunque?

Arm. No, se in altra guisa
Di Baldero placar non posso l'ombra.

Tel. Ah Velante qua tosto, e qua Tuseda!

Arm. Che dici tu?

Tel. La madre e la sorella

Di Baldero lo nomai. Vuoi tu vederle?

Arm. Vengau, le abbraccerò, col pianto loro
Mescerò il mio.

Tel. Dei, vi ringrazio io volo.

SCENA IV

ARMADIO.

Come tutto cangiossi a me dintorno!
Lucidi sogni, aurate larve, dove,
Dove a un tratto fuggiste? E tu, mio Nume,
Gloria, che sei tu al fin? Fatica e duolo.
Meglio non era riposato e muto
Trar questo mio di vita ultimo avanzo
Ne' domestici alberghi, e le vicine
Della Germania non mai cheta, e i chiari
Fatti del figliuol mio starmi ascoltando,
Diantil duce, ma felice padre?
O Baldero, Baldero, io, te perdendo,
Tutto perdisi; nulla io più curo al mondo;
Del Sole odio la luce, e questa oscura
Fiaccola breve che si chiama vita.

SCENA V

GISMONDO, ARMADIO.

Gis. Di ritornare a te non mi fu dato
Pria d'ora.

Arm. A che ne vieni?
Gis. A che ne vengo?

Per te finora io m'adoprai: Telgaste
Molto fe', ma non quanto a lui bisogna.
Stai sul trono d'un di, come se il trono
Da molte età fosse in tua casa: scegli
Non v'ha nel mar del trono tuo più saldo.
— Tu non rispondi ai detti miei? tu gli occhi
Figgi nel suol? fosco pallor sul volto
Ti siele? Ohimè! potresti mai? .. Nol eredo.

Arm. Che mi val la corona, se dal vecchio
Mio capo a quello d'un figliuol non passa?
Se vien mero a celarsi entro una tomba?

Gis. Che senti? — E così mi schernire intanto?
Quel'luce a te fedeli è il tuo Gismondo
Sagrificar col? Tra nuovi rischi
Lasciarsi, e agli odii, alle vendette esposti?
Abbandonarsi in la via che loro

Per te prendemmo? Può que' sacri patti,
Che molti a stringer furo, un sol disciorli?
Arm. A chi di voi s'uccise un figlio?

Gis. Un figlio?
S'uccise a te un nemico.

Arm. Io, io con questi
Occhi il mirai, che tra dolente e torvo
Or la pigra stillante ancora e rossa

Mostrava, ora la man vèr me stendea,
Come il ferro io gli avessi in sen confitto.

Gis. Quel Baldero diffiese, che tutto
Solegnava, s'ignò ancor la vita: ei stesso
Fuor si scassinò di sua man dal monile,
Emendar nol potendo. E ciò arrestarti
Potria nel cunimin tuo? M'è io stupirmi
Vorrei, s'ei respirasse ancor; ma innanzi
Più non hai questo inciampo. Un vago spettro
Sarebbe inciampo a te? Non hai più innanzi
Fanciul che a te, come ai viva, insegna:
Ed egli or, fuori d'ogni umano evento,
Degli avi suoi fantastica con l'ombra.

Arm. Dunque... ah il figlio mel disse... al trono
(dunque)

Giunger notando per un mar di sangue?
Gis. Che forse converria volgermi all'armi,
Tu il prevedesti, ed eri a usarle pronto.
Ma, lo scettro da te gittato lungi,
Speri tener nella vagina il brando?
Contra que' duol, che ingannati avrai
Non dovrai tu snudarlo? Ad ogni mod
La man nel sangue dunque por: che dico?
Purlavi senza frutto, e un altro forse
Veder poi re: quando la regia benda
Disposto è a torai ognor chi altrui la dava,
Sol che d'arilir non manebbi, el'nona' asconda,
Che rintuzzava de' più audaci in petto
Col suo gran nome le nascenti brame.

Arm. Oh! che mi parli di gran nome? Io giorni
Tranquilli e oscuri vo' condur: soave
Tal vita è solo, ch'io conosco talui.
Vo' che di me più non favelli aleno,
Che alcun non dica: Che fa Arminio? suori
Nel vasto animo suo disegni alberga?
Quai cose annulla, o quali crea? che il mondo
Spera, o teme da lui?

Gis. Come t'illudi!
Quello ti sforzi di esaltar, che abborri,
E disprezzi una fama ch'è la sola
Delizia tua. Deb! spoglia i non tuoi sensi,
E Arminio torna, l'eroe nostro, il Nume
Della Germania. Pensi tu, che dote
Lo scettro ancor, per un ribrezzo nuovo
Del civil sangue in te, tu deponessi,
Lode trarresti del deposto scettro?
Se colpa v'ha, fu nel volerla questa:
Nè ciò ti fia mai perdonato. Vuoi
Perdere il frutto della colpa, quando
Non è merto il pentirsi? Se innocente
Rifarti oggi ti cal, regna: il felice
Mai colpevol non è. Ma che altro io parlo?
Scelta or non hai: difesa tua divenne
Quel che impresa era solo, — e la più grande.

Arm. Del qual con le tue voci or dall'oppressa
Mente a me togli tenebrosa nube!
Gis. Cagion del tuo non più regnar dirassi,
Non già il figlio, nud'ombra, ma Telgaste,
Telgaste armato: a te nell'alma spento,
Non già il desio, ma sì dirà l'ardire
Arm. Come? io temere? io non osar? Telgaste
Ritrarre il piede mi vor? No: il rischio
Quanto è maggior, tanto è di me più degno,
Tanto piace a me più: tempesta sempre
Fu la mia vita.

Gis. Arpi qua giunge. Uliamla.

SCENA VI

ARPI, ARMINIO, GISMONDO.

Arpi Signor, l'alto tuo zio con gran novelle
Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti
Re ti gridano: all'acclamazione festiva
Rimbombâr del Visirgo ambe le rive.

Arm. Non più, non più: compier si dee quell'opra
Che approvan già, col favorirla, i Numi.
Arpi, a lui torna, e reca: che Telgaste
Mi s'attraversa; che non poche ha lance;
Che pugnâr converrà; ch'io nulla temo:
Ma che, s'egli levar vuol tosto il campo,
E unirai a me rapidamente, io spero
Che l'armi s'ibogliente, e ancor digiune
Del nostro sangue, il cauto mio nemico
Sena l'altro deporrà. Ma nella fretta
Sta il tutto: va, piglia un destrier che voli,
Nè rivolgerti mai.

Arpi. Di me ti fida.

SCENA VII

ARMINIO, GISMONDO.

Gis. Polve, che il vento sperde, a te dinanzi
Saranno i tuoi oermici.

Arm. Ardente fiamma
Septomi tutte ricercar le vene.

E d'un istante io potei star pensoso,
S'io per sempre da me scuoter dovea
Di questa odiata egualità l'oltraggio?

Gis. Vidi patir quasi un riflusso breve
L'alma tua, ma tornar tosto, e più fiera,
Come il nostro Ocean che su la spiaggia,
Donde si ritirò, riede superbo.

SCENA VIII

TUMELDA, VELANTA, TELGASTE,
ARMINIO, GISMONDO.

Tus. Vivere, amarti io posso dunque ancora?
Benchè trafitta io fossi a morte, un dolce
Balsamo nel mio cor Telgaste infuse.

Vel. Noo solo noi, ma pace ancor ne avranno
Quelle care ossa già da noi sepolte.

— Ma tace il genitor? ma su noi getta
Torbidi sguardi?

Tus. Oh me delusa! Arminio
Mi riceve così? cos' m'abbraccia?

Arm. La sanguinosa inaspettata morte
Del figlio mio, nol so negar, mi prese
L'alma e i sensi così, che per un breve
Funesto istante altro io non fui che padre.
Or son di nuovo Arminio: in me una sola
Fibra non è che non sia Arminio; e Arminio
Cominciata impresa a fin conduce.
(O in essa muore.)

Tel. Ah sciagurato!

Vel. Oh vane
Speranze!

Tel. Infame! sì, morrai; più freno
L'ira mia non conosce. All'armi. Tutti
Chiamate pure i tuoi fidi: è fragil canna

La lancia degli schiavi.

Arm. All'armi, e tosto.

Giorno bastante ancor ci resta: il Sole
Prìa di cader vedrà, vedrà con gioia
Te fuggitivo, e me sul trono. All'armi.
Tus. Ah! barbaro, ti ferma, odimi. Figlia,
Con le lagrime tue l'altro tu arresta.

SCENA IX

TELGASTE, VELANTA.

Vel. No, non andrai, erndele: se del sangue
D'Arminio hai sete, in me col ferro il cerca.

Tel. O di reo genitor figlia divina,
Crudel, nol niego, io con te sono; e questo,
Questo è il pensier che mi trafugge. Arminio
Come di me trincerai, se tutto
Vedesse il dolor mio! Di me già l'empio
Si vendica con te. Vado a punirlo
Della sua folle ambizion, di quella,
Che in cor brillar mi leo, sparse lugiarda;
Del mio dolor, del tuo pianto innocente.

Vel. No, no, ti dico: egli è mio padre; e figlia
Io non m'accorsi mai d'esserli tanto.

Tel. Ma che vuoi dunque?

Vel. Oh ciel! perchè le cose
Precipitar così? Qualche riparo

Forse ancor rimarrà. Me sventurata!
Nelle lagrime io vissi. Ancor bambina
La lontananza della madre, e i ceppi
Pianger dovei. Ti veggio, ardo, e la tema,
Non consentisse alle mie nozze il padre,
Mi erucchia il di, m'ange la notte, e l'alto
M'avvelena piacer che d'amar sento.
Consente appena il genitor, che longe
Tu vai da me spazio infinito; ed io
Da quanti rischi la misol, da quanti ha l'onda,
Circondato ti miro, e tremo sempre.

Ritorni al fin; giunta mi trovo in cima
Della felicità: ma quando io credo
La man di sposa offrirti, al fratel morto
Dee la mia mano in vece alzare il rogo.
Data a te vengo in un sol giorno, e tolta:
E già lo sposo il padre, o il padre uccide
Lo sposo; o l'un su l'altro estinti furse...
Ahi doglia!

Tel. Sentì. L'onor mio, la intera
Mia scorsa vita, i freschi oltraggi, tutto
Contro ad Arminio mi sospiro in campo.
So che, offendendo lui, me offendo ancora:
So che il minor per me de' mali è morte;
Che a me nemica è ancor la mia vittoria,
Poichè con questa man del sangue tinta
Del padre tuo, la tua tu non impalmi.

Negli occhi ognora ho tutto quel ch'io perdo:
Il viver teco, il teco esser prodi
Figli alla patria, alla virtù, ai Numi.
Pur vado. E che non feci, onde i crudeli
Nostri destini superar?—Novella
Prova, che fia l'estrema, il Ciel m'ispira:
Ed io, cara, per te di farla giuro
Sul brando mio. Come un dell'altro a froote
Staremo, recherà cortese arallo
Ad Arminio, che s'ei torna in sé stesso,
Io non pur ciò che a lui contengo, altrui

Contender sempre co' miei spiriti tutti:
Ma, più ch'io non soleva ne' di passati,
Voglio rendergli onor; contra chiunque
Gli rinfracciasse l'error suo, ferace
Voltarmi tosto; a tutti dir, che questo
Suo breve error fu come ombra che passa
Su la faccia del Sole, e le sue lodi
Sempre, e la gloria sua portar sul labbro.
Ma se questa imbarciata a lui non piace,
Sarà fuoco del ciel la lancia mia.

Fel. Ah! della speme debil, che mi lasci,
Più giova il di-perarmi. Ei tutto pose
Nel regno il cor, vive del regno: certa
La pugna io tengo.

Tel. Amici, eccomi. Oh mio
Vergognoso ritardo!

Fel. Io manco.

Tel. Nomi!
Velante... Ella non ode. Ohi, Cherusce,
Cittadine, ove siete? Al campo? Ah! pugna
Per gli occhi vostri non è questa. A voi,
Donne, io l'affido: tutte a lei del campo
Le vie chiudete; il chiede a voi Telgaste.
— Compisciuta ho già la più difficile parte
Dell'opra mia: men quel che resta, io temo.

SCENA X

VELANTE, Cherusce.

Fel. Cessa, è mio padre; e turmenta, o padre,
Che nel genero tuo me ancora uccidi.
Or'è Telgaste?

Una Cherusca

Il suo dover, la patria...

Fel. Che patria? che dovere? lo questi nomi,
Che sonare odo sempre, nmai detesto.
Come una patria che mi toglie tutto,
Come l'occhio mio vuole, amare io posso?
Quando la madre ed io trarrem gl'intieri
Di nella solitudine e nel pianto,
Che a me farà, se popolare, o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dov'è dunque dal mio mal venir soltanto?
Nè più qui si potrà comoda vita
Viver, s'io di dolor non muoio prima?
Ohi incredibil furor! Oh popol duro,
Che barbaro a ragion l'Italia chiama:
Che nell'amico sangue e nel fraterno
Pronto è sempre a lagnar le man selvagge!
Popol che libertade il dritto noma
Di nuocer a sé stesso; alme di ferro,
Su cui natura invan prenote, e in cui
Altre giammai non vidi entrar virtùdi,
Che le più atroci e barbare!

Una Cherusca

Che ascolto!

Fel. Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti latini,

1 Compariscono alcuni Cherusci.

2 Cade sopra un de' sedili.

3 Correndo per la scena.

4 Vengono alcune donne.

5 Come fuori di sé.

6 Riuscendosi.

7 Alzandosi.

8 Passeggiando per la scena.

Di ferro e foco armati, e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi, e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cherusci al roman giogo il collo
Pigar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra che li cuopra morti.

Una Cherusca

Velante così parla?

Un'altra

Ohimè! Velante,

Ch'era già di noi tutte esempio e guida?

Fel. Che diasi?—Ahidove il grandolarmi trasse?

Periloso, amiche; riconosco e adoro
Le nostre leggi. Ma da me che vuoi?
Vuolvi che spento io con pincer contempli
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,
Se inumana non sono, esser Cherusca?
Legge si ereda, no, non fu bandita
Per me. Soldati, sospendete i colpi,
E lasciate ch'ei regni... Ah taci, taci,
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti
Rendetemi le ambascie, o un cor mi date,
Un cor tenero meno e più Germano.

Coro di vecchi Bardi.

Tutto il Coro

Quella fiamma in noi già langue;
Fiacco è il hracico e lento il piè.
Tra la polvere ed il sangue
Dato a noi l'andar noo è.

Un Bardo

Ove spari veloce,
Ove la bella etade,
Quando potea mia voce
Animar lance e spade,
Che or solo può dar lode
Sotto le querele al prode?
Sovente l'arpa allora
Depose, e impugnò l'asta
Questa mia destra, che ora
A stracciolar sol basta
Sovra le ancor non sorde
Armoniose corde.

Qual di balza precipita in balza
Saltante onda che spuma e si volge
Giù al grossa e sì rapida giù,
Che dal fondo più cupo s'innalza
L'argentina ed acquosa sua polve;
Tal la possa mia giovane fu.

Ma ora immemore

Di quel terribile
Corso il piè arrestasi,
E neve tremola
Sul capo sta.

Così quel nobile
Beno, tra l'umide
Sabbie perdendosi,
Forza di giungere
Al mar non ha.

Un altro Bardo

Gli ultimi nostri di sooo i più amari.
Miserò l'uomo che o morir dee binndo,
O le tombe veder de' suoi più cari!

Altro non è che fosa valle il mondo,
Ove l'oom coglie, che per lei s'aggira,
Tra mille tristi istanti uno giocondo:
Ed or questo cadere, or quello mira;
Qui dà morte il fratello, e là percossa
La sposa impallidisce, o il figlio spira.
Ad ogni passo mi s'apre una fossa:
E de' congiunti calco e degli amiri
Con franco piè le non ancor fredd'ossa.
I congiunti talor fansi nemici.
Deh qual furore, o cittadini? A terra
Scagliate le fraterne aste infelici.
Ma il Cielo almen, poichè volea tal guerra,
Alla cansa miglior vittoria dia:
O il canuto mio erin vada sotterra,
Se in catece ho a veder la patria mia.

Un altro Bardo

Oh quai leggiadre imprese
Ne' miei dolci anni primi,
Quai non più viste o intese
Opere io mirai sublimi!
Quelle eran pugn: quelli
Scontri feroci e belli!

Fermo hanno il braccio, e ardente
Telgaste e Arminio il core:
Pur la cherusca greote
Oggi è di sé minore;
Nè quasi è più tra i figli
Chi al geitor somigli.
Ma il degno ancora, il forte,
Se del cantor va privo,
Dopo la prima morte
Molto non resta vivo:
Nè lo stranier la sede
Delle grand'ossa chiede.
Nell'onde il Sol celato
Di sé non lascia tinto,
Che per brev'ora il prato:
Tal fura un prode estinto,
Se il lurido suo vanto
Nol custodisse il canto.

Tutto il Coro

Quella fiamma in noi già langue;
Fiacco è il hraccio, e lento il piè.
Tra la polvere ed il sangue
Dato a noi l'aodar ooo è.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE.

Vel. Madre, ove sei? Per ogni dov' indarno
Da gran tempo io ti cerco.

Tus. Ed io pnr giva
Di te in traccia per tutto. A me tu sola
Rimani, sola, or che ho perduto il figlio,
E morto, o vincitor, perdo il consorte.
Vel. L'ultima prova di Telgaste vana
Fu dunque?

Tus. Sì. Vennero tosto all'armi.
Arminio, ch'io seguia, di non seguirlo
M'impose, ed ora il mio ubbidir mi nuoce.
Vorrei tutto veder, conoscer tutto:
Sino il ver temerei, se alla battaglia
Prescote io fossi; or temo il falso ancora.
Vel. Non disconvenne a te fra le tue hraccia
Stretto quel rhe ami ritener; di pianto
Il suo volto inondar.

Tus. Che noo teotai?
Più non vede che il trono.

Vel. O patria, il sangue
Io verserei per te: ma se delitto
È l'abborrire, il detestar tal pugna,
Puniscimi; io son rea.

Tus. La rea son io,
Che di Arminio ai desir per sé veloci
Novello spron col mio consenso aggiunsi.
Vel. Ma tu, saggia così, come succhiasti
Di quel veleco?

Tus. Ei me l'offriva. Un giorno
Saprai quauto in noi può caro e lunghi a noi
Venerato consorte.

Vel. Ah! tari; io mai
Nol saprò, mai; l'uom, che a me solo al mondo

Insegnarlo potea, non è più mio.

Tus. O nuziali nodi, quanto forte
Stringete un'alma voi! Tutti oggi Arminio
Fa i nostri mali; ed oggi ancora io l'amo.
Vel. Qual credi tu che del fatal conflitto
Il termino sarà?

Tus. Non par che Arminio,
Reso più forte assai dalle novelle
Amiche squadre, restar vinto possa.

Vel. Che parli di novelle amiche squadre?

Tus. Come? non sai giunto fogliomero, e unito
Al padre tuo?

Vel. Possanze eterne! Tutta
Quasi la nazione per lui combatte;
È tu, folle Telgaste, a lui l'opponi,
Te perdi e me, nè la tua patria salvi.
Ah! mi opprime il dolor! Te avventurato,
Fratello mio, che qui spirasti l'anima!
Io t'invadio ancor più, ch'io non ti piansi.

Tus. Nè alcuna mai giunge novella? a noi
Non v'ha chi pensi? Arpi mi diè pur fede
Di a me venirme. Arpi crudel, che tardi?

Vel. No, lunge star dall'esercato campo
Noo doveasi da noi; balzar nel mezzo
Si doveva degli eserciti. Il tuo nome,
La giovinezza mia, le chiome al vrnto,
Il dolore, il furor mossi a pietade.
Avrebbero i soldati; a quei d'Arminio
Tolta forse di man l'asta pentita.
E se volavan già gli opposti dardi,
Io del mio petto avrei coverto il padre
Contra Telgaste, e in a Telgaste fatto
Di te contra il marito avrei scud.

Tus. Vana lusinga! Del figliuol la morte
Parve alquanto piegar quel capo altiro:

1 Si lascia cadere sul sedile ove Baldero morì.

2 Guardando intorno.

3 Alzandosi.

Ma dopo un breve ingannator momento
Più superbo levossi e più tremendo.

Vel. Mira di cose in poco d'ora, o madre,
Rivolgimento! Quai più dolci nomi,
Che quel di figlia oggi e di sposa? nomi
Quali oggi più fucati?

Tus. Altro non resta
Che alzar voti agli Dei.

Vel. Quai voti? Come
Porre in un voto sol la patria e il padre,
Telgaste e Arminio? Oh fortunate belve!
Del nato nidò e de' più cari pegni
La difesa è per voi sempre indivisa.
Mestier voi non avete dell'umana
Barbarie. Ed io dovrò viscere tali
Prender, quali non l'hàn le stesse fiere?
No, no: schiava più tosto... Ah! Dei, perdono.
Tus. Alquanto deh! ti calma.

Vel. Ch'io mi calmi?
Sumigliare il mio stato al tuo vuoi forse?
Tu in cor non tieni che la patria e Arminio:
Telgaste in me, terza tempesta, io chiudo.
Io di Telgaste, e in un del padre il ferro
Sento nelle mie viscere, e tra queste
Cruda, più che sul campo, è la battaglia.
Tus. Ah! conoscesi al fin la nostra sorte.
Vieni.

Vel. Ove?

Tus. Al campo. Mann goerric non veggio,
Che ratto move a questa volta? O Arpi,
Sactia pure in noi quelle che porti,
Novelle orrende: ambo a morir sian pronte.

SCENA II

ARPI, TOSNELDA, VELANTE.

Arpi No, sì terribil mischia io mai non vidi.
Già stretta era ed ardente, allor ch'io giunsi
Con Inghiomero: i suoi ritenne il duce,
E a rimirar quel primo sangue stette,
Come in sua nube ancor fulmine ascoso.
Quanti colpi vi l'io degni che in petto
Di nemico stranier fegger vibrati!
Telgaste e Arminio incontransi due volte;
Due volte l'un declina l'altro, e passa:
Nè a reciproca tema alcun sul campo
Par che l'ascriva. Il buon Telgaste cerca,
Più che offendere altrui, guardar sè stesso,
E più che il braccio, usa la lingua. Amici,
Qual pietà, grida, qual follia per non
Contra tutti pagnar? contra voi? Quale
Dell'armi abuso e delle vostre vite?
Ai nemici serbatele, ed a guerre
Ben più degne del canto.—Ed ecco molti,
La civil rabbia detestando, a terra
Gittar le lance, altri mutar le insegne:
Onde non poco indebolita e scema
D'Arminio è l'oste, cui pur manca tosto
Gismundo, che ad un solo inclito colpo,
Che di Telgaste fu, traboccò; e un grido
Per tutto va, che a lui Gismondo agguati
Nella notte del bosco avesse tesi.
Inghiomero allor muovesi, e con alto
Tradimento improvviso i suoi congiunge
A quelli di Telgaste. Ma le parti

Tutte di duee e di soldato Arminio
Empie così, tanto valor dispiega,
Tal serba nel furor sennò, che incerto
Ondeggia ancor della battaglia il fato.

Tus. Audrem, Velante?

Vel. Non mi basta il piede.
Tutta il fero dolor sì mi percosse,
Ch'io mi reggo a fatica.

Tus. Arpi, ritorna,
Ti priego, al campo, ed un più certo annunzio
E un cordoglio più certo indi ti reca.

SCENA III

TOSNELDA, VELANTE.

Vel. Vinei, o Telgaste: ma non muoia il padre.
Tus. Sempre il diss'io: che mal fidarsi Arminio
D'Inghiomero potea.

Vel. Pur quanto il zio
Al nipote non dee?

Tus. Per questo appunto
La gratitudin gli pesava troppo.

Vel. Ignobil core!

Tus. Arminio, e che tentasti?

Vel. Ma in vita almen pentito resti. Dolce
Or mi parla una speme. Il buon Telgaste
Del genitor non vuol la morte, e cura
Di se prende ad un tempo. Io cento vite
Darei, non che uoa, per salvarli entrambi.

Tus. Suon di vittoria. — Il vincitor qual fia?

Bardi di dentro
Viva Telgaste, viva
Il cittadino eroe,
Delle contrade atroe
La gloria ed il terror!

Vel. Udisti?

Tus. Ah! dubbio non rimane.

Vel. Oh giorno!

Bardi
Su quella nobil fronte
Scendete, o verdi allori:
Ogni sentier s'infiori
Al piede vincitor.
Viva Telgaste, viva....

SCENA IV

TELGASTE con spada nuda tra Bardi
e soldati, TOSNELDA, VELANTE.

Vel. Non più, Bardi, non più. Di canti loco
Questo non è: loco è d'orror, di pianto.

Vel. E ben? perduto ho il padre dunque?

Tel. Quando
Si fa' tiranno, allor perdesti il padre.

Vel. Cieli!

Tus. E non vive ei più?

Tel. Vive, Tusnelda:
Ma per brev'ora. Oh non più visto e infasto
Valore! Oh smisurato ardir l'onesto!

Vel. Misera figlia! — Nè tu sei scritto?

Tus. E si da forte l'infelice Arminio

1 Appoggiate ad una pianta.

2 Si odono trombe.

Dunque pugno?

Tel. Della battaglia il nembro
Sostenea sol: da monti cinto io vidi
D'estinti corpi; aleun de' miei vid'io
Non osar di colpirlo, e con l'alzata
Lancea fermarsi a contemplarlo.

Tus. A morte
Torlo era in te.

Tel. Certo io mi veggio appena
Della vittoria, che dov'ei combatte
Mi scaglio. Ei s'offre agli occhi miei con rotto
Scudo, e mezzo elmo in testa, e in molte parti
Ferito, e pur tremendo: di sfrondata
Dal fulmin quercia troneo par che ancora
Maestoso s'innalza. Io da lui tutti
Con la voce allontano, e con la destra,
Che poi gli stendo amica. Ohimè! tardi era:
Per cento vie col ribollente sangue
Gli nascia la vita.

Tus. Ah! forse in tempo io giungo.

SCENA V

TELGASTE, VELANTE.

Tel. Ed Inghiemero?

Tel. Del perduto scudo
L'alta vergogna a celar corse. Donna,
Oprai, erelo, per te, quant'io potea
Oggi, a me non mancando. Mi non merto
Più la tua mano, il veggio. Iudarno volli
Serbarti il padre; e di sua morte io certo
La cagion sono. Io venni tutto adunque
Il mio sangue ad offrirti. Or che ho servito
La patria, a senno mio di me far posso.
Impugna la mia spada, e in questo core
L'immergi tutta: in questo cor, che tanto
Mai non arse per te, tutto l'immergi.
Perché piangi, alma cara? A me la vita
Pregio e di morte senza te; e s'io deggio
Di vita uscire, che bramare posso altro,
Che morir di tua mano? Il ferro impugna,
Vendica il padre. Io non ho madre o suora
Che sul mio cener pianga: ma tu vieni
Talvolta, e pago io son, vieni solinga
Là, dov'io giacerommi, e di aleun fiore
Furtivamente il mio sepolero spargi.

SCENA VI

Notte

ARPI, TELGASTE, VELANTE.

Arpi Già vicino al suo fine in questo loco
Arminio giunge: ove morì Baldero,
Dice voler morire.

Tel. Oh ciel! qual vista!
Arpi Miracol par, che in lui rimanga fiato.
Pien di ferite è il corpo suo: ma l'anima,
L'invitta alma il sostenta. I suoi cantori
S'odono al ciel le lodi alzarne, e, come
In occidente il Sol, dir ch'egli cade.

1 Velante vuol seguire Tenebello, ma Telgaste lo trattiene.
2 Velante va all'incontro di Arminio.

SCENA ULTIMA

ARMINIO, che sostenuto da' suoi guerrieri e da
TUSNELLA viene innanzi lentissimamente, VEL-
LASTE, TELGASTE, ARPI ed il Coro.

Tel. Da te dunque compiuto il luminoso
Corso della tua gloria è già?

Arm. — Non aneo;
Serbo di vita un fuggitivo resto,
E bene usarlo io spero. Al fin la benda
Mi casale: io scorgo il ver; nè ciò mi basta:
Di scorgerlo confesso. Il figlio uccisi,
Voltai l'acciar contro alla patria: entrambi
Son vendicati, e la mia morte è giusta.
— Telgaste, imprendemmo ambi un'opra insi-
Ma dalla mia, compiemol'anco io biasmo (guc:
Traeva; e della tua tu avresti tratto,
Aneo senza fornirla, immensa lode.
Grandissimo sei dunque; e in petto l'anima
Io di nobile invidia ho per te colma.

Tel. Ah che mai sento? Per me aleun rancore
Non conserva il cor tuo?

Arm. Vieni al mio seno.
— Tusnello mia ti raccomando. Tua
Sia pur Velante. Un nom divino in lui
Contempla, o figlia, e di tua sorte godi.
Genero, a te il mio brando. È ver che il macchia
Sangue civil; ma per la patria il tergi
To nel sangue nemico, e tu l'emenda.
Parmi che ancora io pugnèrò, se pugna
Nella man di Telgaste il brando mio.

Tus. Numi! qual angustamento, e qual favella!
Tel. Oh padre! Oh padre! ed è l'estremo bacio
Questo che la tua man da me riceve?

Arm. Quando del fallo mio... parla Telgaste,
Deh!... parli ancor... degli ultimi miei sensi.
Donne, non lagrimate: se il perduto
Vostro amor... rassicurate, felice io spiro.

Tel. Ei muore Arminio, e il suo anepir estremo
È il più bello di tutti i suoi trionfi.
— Chienaci, chi sarà che regnar tenti
Tra noi, poichè un Arminio invan tentollo?
Ma con onor venga sepolto. Dica
L'età futura, che volca tiranno
Farsi, e voi l'uccideste: che non ebbe
Pari a sè tra i Germani; che pentito
Giacque; e ottenne da voi splendida tomba.

Coro.

Tutto il Coro

Dalla breve tirannia,
Che turbò queste entrade,
Ecco sorgere libertade
Più gradita e bella più.
Ma durare, o patria mia,
Sul potrà co' tuoi costumi.
Temi sempre, o patria, i Numi;
Ama sempre la virtù.

1 Dopo un lungo silenzio.

2 Un guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste, che da al gu. ritratto la sua.

EPISTOLE

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et astatis tempora dura queri.

PAORAZIO, lib. I, Eleg. VII

Queste poesie, oltre i difetti che vengono dall'autore, ne avranno degli altri che non sono all'autore meno nocevoli, benchè accidentali e innocenti. Composte in diversi tempi, si allude in alcune di esse alla condizione di que' tempi in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizione d'animo analoga in parte a quella in cui si trovava il poeta: avvertenza che per verità tutti i lettori non hanno. Il pittor Teone, come narra Eliano, prima di esporre un soldato nel calor dell'azione dipinto, udir fece al popolo una sonata di stil guerriero. Parmi che quel pittore fosse ancora un filosofo.

Difetto sembrerà pure ad alcuni il parlar contro alla guerra. Non deriva forse dall'armi in gran parte la difesa della patria e l'onore della nazione? Ne son convinto quanto altri; ma dico che di troppe catene si caricherebbe il poeta, se non potesse riguardar mai cosa alcuna nella men bella sua faccìa per questo ch'è utile o necessaria in se stessa la cosa da lui riguardata. Dirò lo stesso delle perdite da noi fatte di tutte opere di mano e d'ingegno, delle fortificazioni del Sannicheli in Verona distrutte, della divisione di questa città. Diritto di conquista, precauzioni militari, operazioni politiche, io già nol niego: ma non sarà conceduto il lagnarsi anche in versi di quello che tali cose hanno di spiacente e di doloroso?

Molti perdonandomi ciò, mi condanneran forse per una specie di vanto ch'io sembro darmi, della condotta da me tenuta nelle passate vicende, quasi io venissi così a biasmar quelli che una condotta tennero affatto diversa. È vero ch'io credetti dover ritirarmi sempre più nell'oscurità, ripetendo a me spesso quel famoso λάβε βίωσσε, vivi occulto; ma io non lasciai però di render la debita giustizia a coloro che in mezzo alla pubblica luce si studiarono di promuovere il bene; o il male almeno, quanto in lor fu, d'impedire. E se giuste ragioni non mi vietassero, alcuni io ne nominerei tanto più volentieri, che dai vincoli più dolci e più sacri io mi trovo ad essi legato.

Finalmente vi saran di quelli cui parrà un assurdo lo scrivere a morti, come io fo in alcune di queste Epistole. Fontenelle dedicò a Luciano i suoi Dialoghi, e l'Alfieri ad uomini trapassati alcune delle sue Tragedie. Ed in versi, ai quali dassi più libertà che alla prosa, non si potrà scrivere alle persone di là, benchè le persone di là non rispondano? Ne di ciò stesso mancano esempl. Voltaire indirizzò una Lettera ad Orazio, una Lettera poetica a Boileau, ed una ne indirizzò Laharpe al nostro Torquato Tasso.

Quanto poi ai difetti che vengono dall'autore, a me non appartiene il notarli: appartiene il correggerli, se gli scuopro. Tra i molti scopersi questo, che qualche volta io ritorno in un' Epistola a ciò ch'io aveva già toccato in un'altra. Vero è che la cosa stessa vien sempre toccata diversamente: il che basterà forse per un giudice giusto. Per coloro che son tra gli uomini quello che Momo si è tra gli Dei, che deridon, cioè, quanto gli altri fanno, e non operano essi mai nulla, vana tornerebbe ogni mia ulterior fatica per migliorare, non pure in alcuna parte, ma in tutte questi componimenti; essendo impossibile, come dicono i Greci, τὸ Μωμῷ ἀρῆσθαι, l'aggradire a Momo.

A

ISABELLA ALBRIZZI

MDCCC

Saggia Isabella, ad alta opra d'ingegno
La soave tua voce in van mi sprona.
Se d'Elicona un fur non scippi ancora
Sparger del tuo Bumbin su i giorni primi,
Gentil bensì, ma piccol tema, come

Potrei, quantunque al lume de' tuoi sguardi,
O tela epica erdir, nelle cui fila
Poi metta in van l'acuto dente il Tempo,
O al calzar mi i tragici rotorni,
Che dalle mie profonde orme stampite

PADENONTE

24

Sul Tosco Piodo esa uo'eterna luce?
 No, stagion non è questa in cui le dotte
 Giovi accender lucerne, e ai muti fogli
 Con la penna Febèa dar voce e canto
 Or Marte regna; il freno a lui del mondo
 Lascia, e con Temi, delle sacre leggi
 Custode attenta, e con le caste Muse
 Nel suo più inteno ciel Giove si chiude.
 Chi fia che armato d'innocente cetra,
 Non già di spada micidiale, sperì
 Che il tempio della gloria oggi gli s'apra?
 Benchè di lauro il crin si euga, indarno
 Percuoterà le luminose porte,
 Se dalle verdi foglie, ond'egli è cinto,
 Purpureo odo distilla umano sangue.
 O tu, tu, sotto il cui scarpel divino
 Si rammollisce un duro marmo, e pensa,
 Canova illustre, che in sì bassi tempi
 Tante volvi nel sen greche faville,
 Del tuo scarpello Italia stolta a torto
 Superba va: nobile è sol quel ferro
 Che nel petto dell'uom la morte imprime.
 Ma se in pregio e così quell'arte cruda
 Che l'omicidio ed il furor consacra,
 Non è in gran parte de' poeti colpa?
 Tu il diresti, Isabella; ed io raccolsi
 Tosto quell'aureo detto, e in cor miel'posi.
 Qual soggetto ai poeti, ohimè! più caro,
 Che forti scontri di guerrier feroci,
 Colpi anestetici con funesta cura,
 Ingegnose feinte e stragi industri?
 Ne peccan solo le apollinee carte.
 Tele dipinte, effigiate argille,
 Metalli incisi, serici trapunti
 Di scudi ed elmi, di loriche e spade
 Pompa barbara fan; tutte quell'arti,
 Che la Pace nutrica, esaltan l'armi,
 E co'suoi distruttor congiura il mundu.
 Non vedi come io mezzo all'urto esulti
 Dell'opposte falangi e delle rocche
 Folgoreggiate su i fumanti sassi
 Storica penna? Con alcun rizzazzo
 S'aggira, è ver, tra le civili goerre;
 Ma civili noo soo le guerre tutte?
 Ma non avvins con fraterno laccio
 Tutti Natura? E noo è il proprio sangue,
 Non le viscere sue, che l'infelice
 Forannato mortal lacerà e sparge?
 Tai cose in me talor solo io rivolgo
 Tra le frondose vivide pareti
 Che ombreggian la tua Tempe, e che percosse
 Da'tuoi fulgidi rai tornaio più verdi,
 O il suol ti veggan disegnar col piede,
 O sul tergo di candido destriero
 Passar rapida troppo a quel desio,
 Che alberga io lor, di vagheggiarti a lungo.
 Questi sereni dì, queste tranquille
 Purpuree aere, queste notti azzurre
 Rinsceran nella mia mente un giorno,
 E per me si dirà: Deh come ratto
 Volò quel tempo! E in quella fredda etade,
 Che l'uom sol quasi di memoria vive,
 Il più dolce sarao de'miei pensieri.
 E forse allor con qualche amico spirto
 Farò tai detti: Quell'amabil donna
 Tra i vaghi boschi, ove rinchiusa ai lunghi

Giorni estivi tressa leggiadro inganno,
 Volle udir dal mio labbro il gran Torquato.
 L'alta bellezza del divin poeta,
 Che dal labbro m'uscì, nell'infiammate
 Dotte pupille aue vedeasi tutta,
 Come in lucido specchio, e a me Goffredo,
 Ammirato da lei, parca più grande.
 Udir piacquesi ancor l'arte felice,
 Onde il buon Caro dalle Lazie corse
 Trasse il pio Duce an le corde Tosche:
 Senonchè si dolea, che qual sul volto
 S'era dell'opposta Cintia il raggio aurato
 Del Sole biancheggiar, tal non di rado
 Dagl'italici carmi ripercosso
 Tornasse argento di Virgilio l'oro.
 Come l'asta d'Achille il più gagliardo
 Figliuol di Priamo atterri, al fine io lessi
 Nell'Iliade novella, che sul margo
 Del Meduaco narque, opra famosa
 Del gran testor di quel difficil verso,
 Cui la gentil dell'eccheggiante rima
 Barbarie mai non rabbellisce. È fama
 Che un dì Calliope su l'Aonio monte
 La smirnea tromba da un antico alloro
 Staccando, anbe le mani a lui n'empiesse;
 E che intrepido il labbro ad essa posto,
 Si dolci e furti e varj ei fuor mandasse
 Per lo greco incello itali suoni,
 Che le Trapiadi, che gli scan corroa,
 Si riguardaro attonite, e chinata
 Gli avrian la fronte, se da un'alta rupe
 Non compariva in quell'istante Apollo.
 Questi, o Isabella, del tuo verde asilo
 Soavi ozi eruditi in quell'etade
 Che seder favellando si compiere,
 Mi sarao tema prezioso e lungo;
 Quand'io dirò, come due belle Dive,
 Cortesia ed Amistà, scorgensi ognora
 Della tua villa su Paperte soglie
 La man porgendo, e sorridendo starsi;
 E come nun potea ruvida e bassa
 Entrarvi, e alquanto rimanervi un'alma,
 E non uscirne poi colta e gentile.
 Così già vidi io te, Rodano padre,
 Nell'ospitali arque del tuo Lemano
 Mettere il piede limacinoso e torbo,
 E poi trarne fuor limpido e azzurro.
 Piaci degli altrui versi, o Donna, intanto
 L'avida mente, e non curar de'miei.
 Dello splendido volto dell'augusta
 Calliope ancora io non sostenni il lampo.
 Melpomene, mente'io sotto un oscuro
 Cirlo, e rimpetto ad un'orrenda balza
 Tutto ai tristi piacer l'animo apriva,
 Dignommi, è ver, d'un grazioso sguardo
 E il loco, ond'esso riempimmi, io tosto
 Corsi a versar ne' tragici lamenti.
 Ma finchè al termin su questa non giunge
 Gran tragedia curupèa, no, il sanguinoso
 Pugnale in mano io non ripiglio. Quando
 Dalla sua propria sorte oppresso giace
 Così ciascun, che i veri altrui disastri
 Appena il cor gli strisciano passando,
 Solcheranno il suo cor d'alta ferita

Finte o antiche vicende, e rovesciati
 Nella scenica polve ingiusti troni?
 Dirai ch'Erato ancora, Euterpe, Clio
 Nell'onda tersa d'Aganippe lava
 Le dorate sue trecce; ed io ti giuro,
 Che se una pur di quelle Dee canore
 Vèr me sorriderà, tu non m'udirai
 Nè cantar nuovo cittadino che insigne
 Di libertà s'erge maestro, mentre
 Cento nell'alma sua tiranni cova:
 Nè uom scetttrato che diurno letto
 Si fa del trono, su cui dorme, e donde,
 Ove destini mai, vibra un ignaro
 Fulmine, nimbè! su le innocenti teste.
 E lascerò che nobili fanciulle,
 Senza che fuor delle mie corde uscirò
 Le scorga un inno, il piè movano all'ara,
 Spose gioconde, o rigide Vestali.
 Ma il tuo vago Bambin, ma le infantili
 Grazie onde s'orna, ma quel fior che sorge,
 Quel raggio che sì lucido s'innalza,
 Mi verrà su la cetra: mi verranno
 Del padre suo le virtù dolci e il senno;
 E di colei che il ciel gli scelse in madre,
 Più spesso ancor che la beltà del viso,
 Quella più rara ancor d'un caldo core,
 Quella più rara d'un felice ingegno.

A

ELISABETTA MOSCONI

MDCCC

Nell'ameno tuo Novare io vivea
 Teco, Elisa gentil, giorni felici,
 Quando dalla cittade un'improvvisa
 Rea novella, anzi un fulmine spicenasì,
 Che ogni nostro piacer subito estinse,
 Teutonici e Galli apparecchiarsi all'armi,
 Non potersi amicar Francia e Lamagna,
 Guerra imminente, onde il restar fra i campi
 Stolto fòra consiglio. E pur settembre
 Solea su la collina, amvil mese,
 Allor che Febo dall'etereo colle
 Men caldo vibria e più gradito il raggio:
 Come spogliata di quel'rai cocenti,
 Così troppo arsi una volta, in questo, Elisa,
 Vago settembre tuo mi sei più cara.
 Pien di tristezza io mi corcai la sera.
 Ma come sorse dal suo letto l'Alba,
 Da' miei sonni interrotti in fretta io sorgo,
 E a cercar vado per l'estrema volta
 Quell'amico sentier, quell'ombra fida,
 Che tutti i pensier miei conosce, e tace.
 Fresche e odorose travolvan l'aure,
 Lieti garrian gli augei, non apparìa
 Per l'azzurro del ciel faldia di nube,
 E il Sol co' raggi qua e là le verdi
 Colline iva indorando. Ah! qual dispetto!
 Bramato avrei che orribilmente auri
 fosser dell'aria i campi, e che slegate

Battesse Aulao le penne, e che una spessa
 Cadese, immensa, interminabil pioggia.
 Sul mio folle desio tu poi spargesti
 Mesto, Elisa, un sorriso, allor ch'io fatto
 Ebbi ritorno ai tuoi marmorei tetti,
 Donde con amarezza io vidi l'ombra
 Del tuo giardin, che mi parcan più belle.
 E tu stessa, la mano alzando, Mira,
 Diresti, quanto bella oggi è la fonte!
 Ed era ver che oltre l'usato in alto
 Quel lucente salia liquido argento,
 Cui prigionier ne' lunghi piombi e cavi
 L'ingegnosa del tuo Nipote egregio
 Mau dedalea conduce. Ma lo sguardo
 Io con più duolo ancor volsi a que' vasti
 Nobili tui che nel sen di quercia
 Stavan già per accôr quelle vendemmie,
 Che celebrarsi non dovean da noi:
 Care a Bacco vendemmie, che sovente
 I colli Toschi obblia per la seconda
 D'invidiati grappoli tua valle.
 Io stesso il vidi, il vidi un giorno io stesso
 Spuntar con guance imporporate e colme
 D'infra due massi: uscian le brevi corna
 Tra i pampani, ond'ei cinta avea la fronte
 E al divin riso rinverdia la selva.
 Dolce il petto irrigar de' tuoi falcerai,
 Più dolce l'irrigarlo alla gioconda
 Toa mensa, Elisa, ed al tuo fianco: solo
 Non mi s'accosti, e la spumante tazza
 Toccar non oia a me Ninfa di fonte.
 Ben quella io pregherò Najade pia,
 Che per Lanretta a mediche dall'urna
 Le acque riversa; pregherò, che in case
 Tempri quell'invisibile metallo
 Con man sì attenta, e quell'aereo apirto,
 Che maggior vita entro le membra scorra
 Di tua figlia con esse, e vengano forti
 I delicati stami, onde tessea
 Finamente Natura il suo lavoro.
 Ma non ha di salubri acque mestieri
 La sorella Clarina³, a cui costante
 Sanità siede nel pienotto volto.
 Ambe di beltà fresca, ed ambe ornate
 D'amabile virtù, dar però volle
 All'alme loro il ciel tempra diversa.
 Pel sentier della vita il piè Clarina
 Move danzando: innanzi a lei stan sempre
 Alto su l'ale d'òr lieti fantasmi,
 E tutte innanzi a lei ridon le rose.
 Piaghe abitate, aperti campi, siti
 Cerca lucenti: o de' più ricchi prati
 Nel variopinto sen tesse ghislante,
 Non di viole pallide, o di fuschì
 Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.
 Gioron così d'oscure nobi avvolto
 Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.
 Spera più che non teme; e quando ascolta
 Chi dell'uman viaggio i guai descrive,
 Le par che molto al vero aggiunga, e voglia,
 Quasi tragico autor, compunger l'alme.
 Valli rinchiuse, opachi boschi e muti

1 Giuseppe Rotari.

2 Ora Lucrezia Mosconi Scopoli.

3 Ora Clarina Mosconi M. scosci.

Cerca Lauretta: il Sol, che muore, attenta
Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente
Incessante rumor cadere un' onda,
Fermasi, e l'invitato orrecchio porge;
O il collo alquanto piega, e il guardo ion alza
E nelle varie colorate nubi
L'estasi pascè, che le siede in volto.
Della formina errante, in cui s'avviene,
La dolorosa storia ascolta, e crede:
Ode squillar sul minste il vigil corno
De' eccitatori, e all'inseguita lepre
Una lagrima dà. Ma quando splende
In notte estiva la rionda Luna,
Dalla finestra, onde mal può staccarsi,
E dell'occhio e del cor l'argenteo segue
Tarito carro, e sè medesima obblia.

O Giovinetto, i vostri giorni tutti
Di bianca seta e d'òr la Parca fili;
Ecco l'un de' miei voti, e l'altro è questo:
Molt'anni della vostra Genitrice
L'esempio vi sentilli innanzi agli occhi.
Che se mai quel valor che in voi s'aunida
Di salir sino ad essa oggi dispera,
Non divide con voi gli stessi Luri,
Degna di canto, la maggior sorella,
Che fida scala vi sarà? Mirate
Con quanta leggiadria tutte di sposa
Le parti empie, e di madre! Ella già n'ebbe
Premio dai Numi in ou fanciul, di cui
Non è più bello di Ciprigna il figlio:
Premio più grande ne otterrà; vedrallo
Osar nel mondo di seguir virtude.
Non io, quel bimbo allor dirò, non io
Di mercenario ignobil petto i vasi
Fasauri perigliosi, onde la colma
Non offender beltà del sen materno.
O Giovinetto, se di lei, che prima
Nacque tra voi, specchio a voi fate, specchio
Poi sarete di lei, che ultima nacque,
E tra le accorte man d'inclita Zia.
Entro chiuso'orto, in cui profano sguardo
Non entra, o eresse tenerella pianta.
Felice! che nel tuo Novare, Elisa,
Non era, quando fu il lasciarlo forza.
Non era quando dell'allegre sere
Perì i bei trastulli, le innocenti
Pugne con man di pinte carte armata,
O con guerrieri d'ebano e d'avorio,
Che di finta testuggine sul tergo
Rinehendon vinto al fine un Re sorpresu;
E le danze campestri del perenn
Cembalo crepitante al suon festivo.
Non era, quando un frettoloso alfin
Dar convenne ai boschetti, agli autri, ai rivi,
A que'comodi giughì, a quelle ombrose
Facili coste e a que' tappeti verdi,
Ove con lento piè figlia rimita
Di ennigero toro iva peososa,
E l'erbetta pascea, che nell'interna
Prode fuena travagliate e dome,
Quindi a me venian poi col primo Sole
Bianca e dolce onda in trasparente nappo;
Onda, che le mie viscere irrorandu,

E ricercando ogni mia vena, i sali
Pungenti a punte corre, e gli atomi aeri
Che mi nuotan nel sangue e mordono l'anima.
E però s'io talor freno i miei sdegni,
Piu assai che al grave stil del saggio indarno
Preceptor di Nerone, o dello schiavo
D'Epafrodito, a te il drugg'io, selvaggia
Inspiratrice di tranquilli moti,
Molto a me cara, e cara molto ancora
Alla padrona tua, che fuor ti trasse
Del volgo ruminante, ed onorato
Poco lungi da lei ti diede albergo
Ma che non può la stella che risplende
Sul nacer nostro? Un picciolo vivente,
A cui tu se' quel che l'abete al timo,
Leggiadro sì, ma che sol rende al mondo
Per cutanti favori un breve canto,
È più grande appo lei. Parlo del bianco
Augellin dalle piume di giuncbiglia,
Che dimora sorti più fortunata
Di quelle Fortunatè isole, donde
Valicaro in Ausonia i padri suoi:
Vago augellin, che ora le vien sul crine,
Or su Pomero posa; e talor vola
Di ramo io ramo, e del giardin tra il verde
Batte più belle al Sol Pall dorate;
Così di alcuna libertade, e insieme
D'un sicuro servir gustando i frutti,
Ed in sè tutta ritraendo quella
Felicità, cui ne' più guasti tempi
Alzar l'uom possa i desiosi sguardi.
Affitto anel'egli in sua prigion dipinta
Sen venne alla città, per cui non nacque;
Più affitto io venni, e vergognando quasi
D'esser contra il destino inbelle tanto.
Pur quel epresso, che non lungi, Elisa,
Dai tetti tuoi piramidando sorge,
E che o il vezzecci aurette estiva, o l'aspra
Il circondi stagion, verdeggia sempre,
Insegnavami pur come l'uom saggio
Nelle seconde e nell'avverse enar.
Sempre è lo stesso. Ma perchè mi accenso
Duro avversario mio, se al nostro Amico
Dai neri panni e dalla breve chioma,
Se ad esso ancor, benchè di tanta pieno
Filosofia la mente, il cor, la lingua,
S'annuvola l'imperturbabil viso?
No, Elisa, non è ver che le più gravi
Scienze oppresso abbiano il germe in lui
De' più teneri affetti, abbian la vena
Del portico ingegno inaridita:
Umana, il credi, è quella fibra; e all'opo
Il vedresti staccar dalla parete
L'annoio legno, d'inerescerol polve
Coperto sì, ma non infranto ancora;
E trarne ancor quell'armonia che i petti
O d'invidia colmava, o di dolerza.
Questi, che a mio conforto io già tascando,
Candidi versi a te spiccano il volo
Donde Vinegia nel tranquillo mare
Curva sì spechia; ma veggendo nuda
Dell'insegna regal la fronte antica,
Con ambe mani afferrati e riversa
Su gli occhi mesti la scomposta chioma.

1 Marietta Montgrand.

2 Clementina Montoni ora Laffranchini.

3 Francesca Contarini.

4 Antonio Zamboni, pubblico Bibliotecario.

A

GIACOMO VITTORELLI

MDCCC

Risplende appena in Oriente, e io fianco
 Del solingo mio letto il Sole iudora,
 Ch'io con le dita frettolose il sonno
 Scaccio dagli ocelli, e prendo in man la cetra.
 E come è fama che nel sacro Egitto
 Di Mennone s'udisse il simulacro
 Risonar, tosto che di Febo i primi
 Purpurei raggi il pericoteano, anch'io,
 Tocco dal Nuoie degl'ingegni, mando
 Muttutine dal sen voci canore.
 Tu ridi, amico, tu, che gli anni moto,
 Come un alitator dell'onde, vivi,
 E pur nascesti per cantar qual bianco
 Del suol, del ciel, dell'acque ospite eigno.
 Dunque un Mevio ed un Bavio entro le mie
 Non colpevoli orecchie i lor malnati
 Versi non versi lanceran mai sempre;
 E tu, amor delle vergini di Pindo,
 Tu, vero fabbro di perfetti carmi,
 Starai dormendo su la fredda incute?
 So che il desio di quel rimbombo vano,
 Che detto è lode, un saggio cor non muove:
 Ed io pure squarciai per tempo il velo,
 Magico velo, sotto a cui le cose
 Di bugiardo splendore si tingon tutte.
 Ma quel Musico alato, che rinchiuse
 In aerea prigion dal tetto prende
 Della stanza vicina, amico, il seoti?
 È forse amor di sospirata lode
 Che gli affatica sì la crocea gola?
 Così ancor del mio petto racono all'aura
 Le armonizzate voci; e su deserta
 Piaggia marina, e nella verde notte
 Usciran pur di solitaria selva.
 Ne però nirgo, che se mai le approva
 Il difficil di Tucca orecchio raro,
 E se Clœ nell'udirle apre un sorriso,
 Non mi assalga piacer: quindi fatica
 Non v'ha che a me per adornarle incresca.
 Tu il sai: tu che nel mio dolce ritiro
 Cerehi per me sovente la ritrosa,
 E tra le fibre più riposte e interne
 Del huon cerebro tuo talor nascosta
 Parola illustre, che tra i lenti sorsi
 Dell'odorate americane spume
 Scocca al fin dal tuo labbro, e d'improvviso
 Poetico fulgor quasi lampeggia.
 Talor dissento, e mia ragion difendo:
 E qui sorge tra noi ambita pugna,
 Ma così breve, che nell'urto istesso
 S'uniscon le placate alme concordi.
 Così vedi, se il mare Eolo conturba,
 Cozzar due flutti, e, nel cozzar, passaggio
 Far l'un nell'altro, e ricader congiunti.
 Contese amiche ed innocenti gare,
 Soavi eure, ameni studi e cari,

Voi balsamo versate in quelle piaghe,
 Che del fato la man el aprì nel core.
 Ove siam, Vittorello? e che mai visto
 Nun abbiain noi? Fu mia delizia i giorni
 Condurre all'ombra de' tranquilli boschi.
 Ma quale omai v'ha gleba che il guerriero
 Sangue Germano e Gallico non lordi,
 O che il pianto del suo eulor non bagni?
 Villa mi biancheggiava in un bel colle,
 Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora
 Stesse non tocca? I circostanti oggetti
 Per me tutti rangiaronsi: non serba
 Più quegli odori e que' colori il campo;
 Oro non è la messe, e discordato
 Mormora il rivo che non è più argento.
 Vien subito a turbarmi ogni diletto
 L'atro pensier che quelle verdi piante,
 Onde il piano si veste e la collina,
 Del sangue uman, che ad esse intorno corse,
 Si rigogliose errebbero e sì verdi:
 Nè più nel fondo della selva eredo
 Veder tra quercia e quercia le festive
 Driadi or mostrarsi, or disparir; ma scorgo
 Degli estinti guerrier l'Ombre neniche
 Rinnovar l'ire noo ratinte, e tutto
 Di redivivo orror tingere il bosco.
 Fuggo dunque dai campi, e mi ricovo
 Tra mura cittadine. Ma quasi fresche
 Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti
 Mutati dal dolor volti a me noti
 Rincontro, ch'io più non ravviso! Io stesso
 Delle piangenti donne al petto appesi
 Vidi anechiar più lagrime che latte
 Gli appassiti bambini: io stesso quelle,
 Che figli non avean, rendere udì
 Dell'infecundo sen grazie agli Dei.
 Più non brillava, che sul labbro ignaro
 De' fanciulletti, il riso; il feral bronzo,
 Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri
 Non atterrava più; d'invidia oggetto
 La tranquilla sì feo tomba degli avi;
 E un ben solo spuntò fra tanti mali:
 Bello a mostrar cominciò Morte il volto.
 Del quale io corai con le incaute dita
 Trista corda a toccar! Perdona, amico,
 Se di lugubre troppo e ingrata veste,
 Poiché a te volar dee, s'avvolse il canto.

A

GIOVANNI DAL POZZO

MDCCC

Prendi, amico infelice, il dolce prendi
 Con la sinistra man cavo strumento
 Di quattro corde armato, e con la destra
 Prendi l'arco crinito, onde trascorri
 Le ubbidienti argute corde, e traggi
 Dall'animato legno incliti suoni:
 Ed in essi affidato alza le vele,

Cerca di Grecia le contrade, afferma
 I Laconiri lidi, e ardito entrando
 Per la Tenaria porta, e ai foschi regni,
 Qual già il velovolo Orfeo, scendendo, chirdi,
 La per dotta tua sposa al Re dell'Ombre.
 Fuggendo innanzi ad Aristeo la bella
 Dell'Odrisin cantor pudica donna
 Tra l'alta erba non vide orrido serpe
 Che nel candido piè morte le imprese.
 Lei pianse il coro delle Ninfe amiche,
 E il duro Geta e l'Attica Oritia,
 E l'Ebreo e l'Emo ed il Pangèo lei pianse.
 Egli, cercando su la fida cetra
 Con le dita affannose alcun conforto,
 Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,
 Te, se aggiornò, te, se annottò, cantava.
 Nello spero di Tenaro, che a Dite
 Conduce, al fin si mise, e senza tema
 Mose il piè vivo tra la morta gente
 Citareggiando, e le dolenti case
 Di stupor grato riempì: stette
 Cerbero con le gole aperte e ferme,
 E nelle boche agli angui, ond'è chiamata
 Delle Furie la testa, il fischio tacque.
 Ma come al trono d'ebano e di bronzo,
 Ove s'adagia il Dio, giunse davanti,
 Tanta sul labbro, e su le corde tanta
 L'ingegno ed il dolor poser dolcezza,
 Che la pietra natia mollir sentiasi
 Nel core a poco a poco il terzo Giove:
 Già stende il ferreo scettro, ed Euridice
 All'amoroso citarista è resa.
 Morte ne frema appiè del trono indarno.
 Dunque tu pur tenta il gran varco, e il buio
 Non ti spaventi di quell'antro. Amore
 Vnlare innanzi ti vedrai per quello,
 E indorar l'ombre con la face in alto.
 La via conoscere: poichè in sen di Pluto
 La piaga, onde a Proserpina è marito,
 Va spesso a rinfrescar con nuovo dardo.
 Su le tue fila i più soavi modi
 Sreglia, e domanda degli estinti al Sire
 Marianna tua, che or nell'elise selve
 Con piè leggiere appena il fresco sempre
 Dittamo calca, e l'asfodillo eterno.
 Varrate pria da lei l'acque di Stige,
 Per que' debili rampi, ove agli spiriti
 Non porri affatto o l'aere, o l'onda, o il foco
 Suol terger quel di che gli asperse il mondo,
 Passò rapida sì l'anima eletta,
 Che ben mostrò quanto avea scarse e lievi
 Da rancellare in sé terrene impronte.
 Vede a sinistra una città cui cinge
 Ferreo muro, igneo fiume; e fischiar sferze,
 Cateue scricchiolar sente, e un compianto,
 Un ululato: inorridita in quello,
 Che fu l'ultimo suo non lieto istante,
 Ratta volgesi a destra. Ed ecco aprirsi
 Le felici al suo piè valli dipinte,
 I boschetti odoriferi e tranquilli:
 Ecco un etere puro, un roseo giorno,
 Un ciel sereno, un temperato Sole,
 Che dai gli occhi non sazia, e sempre splende.
 In danze, in canti, in toccar lire ed arpe

1 Marianna Montanari dal Pozzo.

Si diportan quell'Alme, e più che il resto,
 E l'amarsi, che fanno, il loro Eliso.
 Ma come ivi apparì l'ospite egregia,
 Così vèr lei pria si rivolser tutte:
 Poi di quelle che furo in Grecia e in Roma
 Fide e tenere spose, a lei corona
 Fa il coro illustre; e regge il coro Alcesti,
 Che morir volle del marito in vece.
 La novella compagna, che maestra
 Era del canto, aprì le labbra. Invidia
 Non si destò, chè invidia ivi non puote:
 Ma un'alta sparse meraviglia intorno,
 E accrebbe quel cantar lo stesso Eliso.
 E già passa di voce in voce, e giunge
 Su l'aure a lei, che per l'Inferne rive
 Tu movi, amico, e che di suoni armato
 Il duro cor tenti spangiar di Dite.
 Ed ella: Uscii della terrestre, oscura,
 Difficil valle, e qui beata io godo:
 Pur se il ben de' tuoi figli, se dipende
 Da me, consorte amato, il tuo riposo;
 Mi si dian tanto a rivestir le gravi,
 Che rimaser nel mondo, nmane spoglie.
 Morì pel suo la generosa Alcesti,
 Pel mio sposo io vivrò. Di applausi tutto
 Suonò quell'aere allora; e Alcesti, tolto
 Dal proprio rite, e posto a lei sul capo
 Quel suo d'eterni fior serbo corono,
 Guida tu, disse, il nostro coro: io dietro
 Ti verrò senza dnolo Ombra serrenda.
 Che tardi, amico? Ma se mai la figlia
 Di Cerere e di Giove, poichè in parte
 La durezza vrati del fier consorte,
 Legge imponesse all'amor tuo troppo aspra,
 Quale Orfeo la provò, deh serba in mente
 L'amorosa d'Orfeo colpa fatale!
 Già un nuovo stame alla roncoccia intorno
 Rimesso avran le Parche, ed Euridice
 L'addolcitor dell'Erebo segua.
 Vinti eran già tutti gl'ineiampi, quando
 Repentina folta, ma di perdono
 Degna, se perdonar sapesse Pluto,
 L'incauto amante ecco assalir. Ristè,
 E la cara Euridice, in quel che al giorno
 Con essa uscìa, dimentico, e all'ardente
 Desir cedendo, ah! riguardò: perìro
 Tutte allor le fatiche; infranti i patti
 Crudeli fur; mugghiò tre volte Averno.
 Oh chi, dis'ella, me infelice, e a un tempo
 Te perde, Orfeo? donde furor rotanto?
 Mi rirlisimano i fati, e il mortal sonno
 Gli ondeggianti occhi miei di nuovo chiude.
 Per sempre addio: da tenebrosa notte
 Sono involta e rapita, e in vano io queste
 Debili braccia, ah! non più tua, ti stendo.
 Disse, e tosto disparve; e lui, che indarno
 Già brancolando, e brancando l'ombre,
 E risponder volea, più non iscorge,
 Nè più l'atra egli può, Caronte il vieta,
 Varrar palude. Vedovo due volte,
 Che far mai? dove andar? con quai lamenti
 Vincer di nuovo i Dei d'Inferno? Fredda
 Colei già solca l'Inamabil gorgo.
 Ben sette mrai sotto alpestre balza,
 E in riva dello Strimone deserto,
 Ai vrnti egli ed all'onde i suoi funesti

Casi narrò con lagrimosi carmi.
 Come usignuol, che dal frondoso ploppe
 Lamentar s'ode, se una man crudele
 Gli trasse giù dall'appostato nido
 I figliuoletti non ancor pennuti:
 Piange la notte sovra i rami assiso,
 Soliogo piange, e mai non cessa, ed empie
 Della sua doglia e di dolcezza i campi.
 Verso dal labbro non gli usciva, in cui
 Euridice non fosse, e le sue voci
 Soavi era così, eh' ei disarmava
 Le fere più superbe; onde fu visto
 Ritirar l'unghe, ed abbassar le chiome
 Il re de' boschi, e sino al tigre cadde
 Dalla faccia il terror, l'ira dal core.
 Ohimè! donne fur dunque, in cui poté
 La rabbia più, che nelle stesse tigri?
 E ver che poi nulla beltà gli piacque,
 Che tutti ei disprezzò del buono Imene
 I più ricercati letti. Ah potean nuovi
 Desiri entrar nel cor d'Orfeo? Slegnate
 Di Tracia quindi le più illustri donne
 Tra le misteriose orgie notturne
 Gli s'avventaro col pungente tirso;
 Cento volte il colpiro, e non contente,
 Dirlo poterò fero il bel corpo in brani,
 E lo sparser qua e là per la campagna.
 Ed anche allora, mentre al mar travolta
 Va per l'onde dell'Ebro la recisa
 Dal nobil collo sanguinosa testa,
 Chiama Euridice ancor la fredda lingua
 Con fioca voce, e mormora sul labbro
 Il fuggitivo spirito: Oh sventurata
 Euridice! e del fiume ambo le sponde
 Euridice ripetono, Euridice!

AD

AURELIO BERTÒLA

MDCCC

Dotta mano e leggiadra io mai non veggio
 Scorrer su multicolore arpa dorata,
 O su gli avori ed ebanî vocali
 Agile tremolar; nè uscire a tempo
 Tra scelta gente in cervello assisa io sento
 Da un labbro industrie un implorato canto.
 Ch'io te, amico gentil, tosto non vegga
 Quasi vivo e presente: allor sol ciglio
 Una lagrima viemmi, e mal s'applaude
 Chi sol da quel che udii nata la crede.
 Ma or quai corde argute, e qual di suoni
 Leggiadra man risvegliatrice i tuoi
 Non meditati a modular t'invita
 Teneri versi, che or l'Eliso ascolta,
 L'Eliso rapitor di quanto è bello?
 Pensi tu a me? Come a voi scende il nostro
 Fido sospiro, alme da noi divise,
 Risale a noi per la via stessa il fido

Sospiro vostro, ed un segreto vive
 D'amor commarrico tra l'un mondo e l'altro?
 Dimmi: gli amici a te sonu sì cari,
 Che non vuoi nella sarra onda Letea,
 Degli Elisi tesor, tinger le labbra,
 Onde con quello delle antiche cure
 L'abblio non ber de' rari amici autirbi?
 Pel comune astro che ci oia, per quelle
 Che trapassammo insieme ore felici,
 Per colei: che del tuo sparir si dole
 Meo sovente, e al cui propizio raggio
 Questa, tra voi m'aggiro, amena selva,
 Più rhe a quello del Sol, errare e verdeggiar,
 Ti giuro, amico, che tra questa selva
 Io non m'aggiro mai, rhe in qualche pianta
 Il mio pensier non ti disegni e pinga.
 Sovra un torrente, che di rupe in rupe
 Spumando rasca e rimbombando, io siedo
 Talora, e guardo, e le tante onde e tante,
 Che a perder vansi, in contemplar, le umane
 Parmi veder passar rapide vite,
 E nel mio core odo sonar tal voce:
 Perché stringersi all'uom, rhe si fugace,
 Sì breve cosa è qui? Perché que' nodi
 Formar, che tosto raser dovranno infranti?
 Su quel sostegno riposar, che frate
 Sotto il braccio deluso ecco si rompe?
 Per l'aspra della vita opara valle
 Solo e intrepido movi, e di quel bene,
 Che a te da te verrà, movi contento.
 Questa, non so qual più, se folle, o saggia,
 Voce da te stata sarà respinta,
 Bertòla, se il tuo cor male io non vidi
 Lungo i Partenopei liti, ove nacque
 L'amistà nostra, rhe si ratta erbbe
 D'Adria su l'arque allor sovrane ancora,
 O della bella in sen Verona mia,
 Che ti piacque così, ma che or, percosso
 Dal nemico destin, non è più bella.
 Guerre funeste! Ah dove son quegli olmi
 Superbi e annosi, le cui fronde i molti
 Miei solinghi peosieri un dì copriro?
 Quante dolci memorie, e quanta parte
 Della mia scorsa etade una profana
 Score tagliò! L'arbore anrru cadéo,
 Che avea il tuo nome su la scorza inciso,
 E perdeti a me parve un'altra volta.
 Quell'alte rocche, onle solevi primo
 Coglier del Sole il primo raggio, e quindi
 Gli urbani trtti e il cittadino fiume
 Quindi i colli dipinti e le capanne
 Tarito vagheggiar, quell'alte rocche
 Ruine or son, ruine che del tempo
 La man non tene venerande e illustri.
 Foggì Urania da noi, che vide indarno
 Sorger la sarra a lei vigile Torre,
 E altrove gir con le astronomiche armi
 Quel suo figlio, che alzolla, a lei sì raro;
 Nè agli occhi più l'antico Adige piace,
 Che anzi importona, e bestemmata quasi
 Volve tra due città l'onda, che prima
 D'noa sola ornamento era al grande,
 E n'ha lo stesso fiume ira e cordoglio.

1 Elisabetta Mosconi.

2 Antonio Cagnoli.

Ma l'Elisia cittade, ove or tu vivi,
 Bertóla, scevra è di vicende: eteroo
 Sereno tutta la circonda e veste.
 Fiumicelli dividonla e colline,
 Ma in tanti abitator sola è una mente:
 Chè non si giostra là, nè si parteggia,
 Dove ciascuno il vero scorge, e l'ama.
 Deb con que' tuoi concittadin, che in terra
 Fedeli ad ambo noi vissero amici,
 Un motto anche di me! Con quello un motto,
 Che l'erba molle alla pascente greggia
 Obbliar fes col suo campestre flauto:
 Poi della villa, che sen dolse, uscito
 Così nitida pose e ben tessuta
 Toscana veste al buon Plutarco in dosso.
 Con quello un motto che per raro dooo
 Forte spiro scrivando ed alma ardente
 Sotto guancia rugosa e crin canuto,
 Potè negli anni più cadenti e freddi
 Così viva slanciar giovine vampa,
 O tonando dai rostri, o sospiroso
 Carmi esalando; ed or fra Tullio e Maro
 I passi muove Ombra minore appena.
 Se non che forse, ove il terren d'inerba
 Vivare più sotto un'ombrosa pianta,
 Presso Amaritte ¹ il suo poeta è assiso.
 Nè lontana è colei ² che le pendici
 Per salir di Parnaso a lui s'attenne,
 E che lasciò con sì funesta fretta
 Su le Venete sponde il suo bel velo.
 E tu, l'aperto colle ami tu forse,
 O de' boschetti le segrete fronde,
 Saggia Teodora ³, il cui celeste volto,
 La fresca età, l'amabile virtude
 Nume in ciel non trovò che difendesse
 Dal crudel ferro il tuo purpureo stame?
 Te della tua magion gli atrj e le sale,
 Te dell'Adige tuo pianter le rive,
 Te di Benà ⁴ le più scabre rupi.

Acerbe, ohimè! cadon le Belle, e i vati,
 Onde cantate fur, cadono anch'essi;
 Miete Morte del par le rose e i lauri;
 Sordo è l'orecchio che bevea le dolci
 Lodi meritate, e la canora lingua,
 Che le lodi sonava, immota e fredda.
 Ed io, che a te queste, o Bertóla, amiche
 Lagrime invio, forse tra poco altrui
 Una io pur chiederò lagrima amica:
 E come io queste armonizzate voci
 Sparsi per te, forse un fdel compagno,
 Che il mio estremo sospir, quel che la sorte
 Di far teco mi tolse, avrà raccolto,
 Darammi alcun pio verso, ond'io più franco
 Possa a quel suono il piè inoltrar pel tetro
 Sentier caliginoso, e della Morte
 Mirar le ignote ardi Ombra più lieta.
 Oh le sicpi rosate, e gli odorosi,
 Che mai non senton gel, verdi recinti,
 Aprimi tu! fammitti, amico, incontra!
 E se non fur giammai le sante Muse

Dalla mia cetra profanate, e s'io
 Non trassi mai dall'immodestia vezzo,
 Nè dall'odio vigor ne'miei concetti,
 Se non m'arse che il retto, il bello, il grande,
 Tu ne' ritiri fortunati, ed entro
 Le caste selve degli eterni allori
 M'introduci e mi guida, e tu m'addita
 Tosto quel vate, onde le carte tanta
 Spiran virtù, quel tuo divin Gesnero,
 Che al ben fu da te lodato e pianto.

A

PAOLINA GRISMONDI

TRA GLI ARCAMI LESSIA CIBONIA

MDCCC

Come prima su l'Adria a me pervenne
 Dalle Orubie pendici, o Leabia, il triato
 Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina
 Minacciava i tuoi dì, l'alma percossa,
 Sacerdote d'Apollo, al Nume io volsi,
 E abbracciando gli altari, O, dissi, padre
 Sì delle mute salutifer arti,
 Che delle addolcitrici arti canore,
 Io delle grazie tue l'ultima imploro.
 Più non si versi, io son contento, stilla
 Su me del tuo favor: perda i colori
 Fantasia tutti, e spengasi la fiamma
 Donde nascono i carmi, che pur sono
 Di mia vita solinga il sol conforto:
 Ma quell'amabil Donna, ma quel raro
 Di Natura lavor, quel suo felice
 D'aura immortale e di mortale argilla,
 Con più cura che mai, nodo composto,
 Salva dalla crudel, che la sua lunga
 Scarnata man già per disciorlo stende.
 Tua pur fu sempre questa Donna, o santo
 Signor Cirreo. Quan'è ghirlande fresche
 Nun appese a' tuoi te mphi? A lei nel core
 Scendesti sprao, e le sue dolci rime,
 Tutte Castalio nettare stillanti,
 Deb come fero in lei la tua bell'arte
 Parer più bella, e te Nume più grande!
 Queste le preci furo, illustre amica,
 Da me per la tua vita indarno ah! sparse.
 Tace per sempre il labbro tuo, favilla
 Più dagli occhi non balzati, e in quel seno,
 Caldo di virtù nido, è un ghiaccio eterno.
 Pallida, immota su funebre letto
 Condotta fosti alla tua tomba... oh! quanto
 Mota da colei che un giorno venne
 D'Adige mio su la sinistra riva
 Con le Grazie e gli Amori al cocchio intorno
 Scorsar più chiari i dì, più desiate
 Caddero allor dal fosco ciel le sere,
 Le sere in cui te fra la colta gente
 Scder vezzosa e in un composta io vidi,
 Ed ora d'un silenzio tuo modesto,

¹ Girolamo Pompei.² Giuseppe Pellegrini.³ Marietta de' Medici Balladaro.⁴ Caterina Miniccalchi Bon.⁵ Teodora da Lisa Pompei.

Come d'uo vago vel, coprìr te stessa;
Ora romper quel velo, e òl farondo
Labbro accorto maodar, complice il vivo
Scintillante occhio, e complice la bianca
Pirghevol mano, a ooi mandar le voci,
Che magiche d'ogni alma eran cateue.
Giungean, tuoi modi contemplando, l'armi
Lor proprie ad obblìar le tue rivali,
E tacita mordea quell'alme invidia.
Talor pregata i carmi tuoi leggevi:
E allor oon più quell'Aligènai Nisfe,
Che di ciò non venfan con teo in prova,
Di Pinlu allora ingelosian le Dive.

Ma chi l'immagine tua, nobile amira,
Sperar potria di ben ritrarre in carte?
Degno di colorirla un sol pronello
Era nel mondo; e quel pennello sparve
Da noi per sempre, e gelid'urna il chiude.
O Plinio della Francia¹, o di Natura
Pittor divino, che l'ecceles fronto
Chinasti e il core a questa Doona, quando
Tra i hostii di Montbar, dove lontano
Dal rumor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso alla pensosa
Fronte facevi della man sostegno,
Pellegrina gentil t'apparve, e tutta
Del volto suo t'illumìnò la selva,
Tu solo e gli atti e il portamento e il guardo,
Il generoso cor, l'orato spirito
Pinto avresti così, che oggi un sì fido
Ritratto alquanto radiolèir potrebbe
La nostra piaga... o inacerbirla forse.
Da te partendo si rivolse al grande
Real Parigi. Di cittade angusta,
Sovra erto monte fabbricata, e ricca
D'industrie più che d'elegante logegno,
Figlia costei? Grote ch'extranie doti
Suol di rado ammirar, così parlava.
Sentio nuovo piascer torco dai piedi
Stranieri il suol, nuovo piascer sentio
Dagli sguariti stranier l'aere percusso;
E un dolce italo nome, onde que'vati
Le cetre loro ad arricchir fur pronti,
Di ripeter godè l'Eco Fraconese.
Ove la coturnata in pien teatro
Tragedia innolza il doloroso accento,
Volò l'impaziente ospite dotta,
E mirò quelle Fedre e quelle Alzire
Dagli occhi trar del popolo commosso
Non lasso pianto con lamenti falsi.
Ma là te non fu allor, sublime amira,
Quell'arte appressata in teprache il Brembo
Gangiassi tu con la superba Senna,
E Italia già visto l'avea le acue,
Di barbari Istrioni abi! fatte preda,
Le acene ornar visto t'avea più vulte
D'inasitata Melpomenia luce.
Ed io, che oai nella psetin'ooda
Del fonte Sofocleo tinger le labbra,
Direa tra me: Questi miei corni forse
Su quella borca soneranno, in quella
Belli parran; di mie fatiche lunghe
Questa cara mercede il ciel mi serba.
Luogi: luogi da me l'ioùtil vada

Colurno che mi piasque, ed or m'increace.
E vui d'illustri antiche donne, e voi
Di prenci antichi Ombre sdegnose e meste,
Che mi venite innanzi, e m'aditate
Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,
Tua culpa, o Amor, chi le corone e i scettri
Spezzati in mano, e su la testa infrante,
Turnate, Ombre tradite, ai bassi e oscuri
Soggiorni usati; altri le vostre pene
Ricordi al mundo, io la mia sorte piango.

AD

ALESSANDRA LUBOMIRSKI *

MOCCCI

Te della Senna in so le sponde io vidi
Di nuovo lume accender l'aere intorno.
Parea che ti piovessè oro sul crine,
Che ti fuorcesse ognor sul petto orve.
Qual, se mai raggia, ove sia terso il cielo,
Di Venere la stella in pien meriggio,
Rapita in lei s'arresta ogni pupilla,
Tal fermava ciascuno in te gli sguardi,
O Lubomirski; e chi gl'ingenui vezzi,
Chi l'agil portamento, e chi lodava
Su quel Sarmata libbro i Franchi accenti:
Non poche are iofredlaro, e dell'incenso
Che alle Galliche Dee fumar dovea,
Gran parte a te fu consecrata ed arsa.
O Lubomirski, e quella gente istessa
Dunque fu che t'occise? E non ti valse,
Non dieu il sangue altier ch'era drilitto,
Ma la beltà, ma la tua verde etade,
L'animo grande, e una straniera culla?
Te quella morte, di cui sola degnò
Ers il giudice tuo, dunque attendea?
Lodi sincere al Correttor del mondo,
Che l'anime più vili anco, e la cui
Vita nel mondo, è una contiosa colpa,
Ei d'immortalità volle dotare:
Premio fòra, e non pena ad esse il tanto
Dai generosi cor temuto nulla:
Sperinto indaroo; e fuor del corpo uscite,
Ed affacciate alla seconda vita,
Con dolente stapor sentan se stesse.
Ma il tuo fallo qual fu? Sdruscita plebe,
D'una immensa città seccia e rifiuto,
Per via t'arresta, e con andaci, insani
Detti s'annposti ti circonda, come
Rombanti iusetti a gentil pianta iotorno,

¹ Plus loin, dans un coin de la prison, j'aperçus
une jeune Polonoise, que l'éclat d'un anneau rang, et
des vertus plus angustes encore, désignait trop à la tyrannie... Grises, brunes, fraîcheur du premier âge, charmes
touchants d'une grande âme aux prises avec la mort, la
mort terrible, l'agonisante des criminels, tout intéressé à son malheur... Nangere, après un jour marqué par des
bonnes nouvelles, qui formaient les premiers de ses plaisirs,
elle goûtait un paisible sommeil sous le dais de l'opulence;
monnaçant... 1. Voyage sentimental en France sous
Rouespierre, par Verus de Genève.

1. Belfon.

PINDAROTA

O fosche nubi, onde talor sorpresa
 Nel ciel, che imbianca, è la tranquilla Lona.
 E qual rompe le nubi, e maestosa
 Suo cammin segue quell'argentea Diva,
 Tale tu passi tra l'ignobil turba,
 E sol, volgendo il capo alquanto, e i lumi
 Chinando, vihri nell'ignobil turba
 Dalle labbra sdegnate un giusto dardo.
 Questo condusse la tua cara testa
 Sotto il Gallico ferro. Ah tigrì! Ah mostri!
 Di qual barbaro suol, di qual selvaggia
 Isola inospital tanto s'intese!
 Vide di sangue forestier macchiati
 Tauride un giorno i suoi crudeli altari:
 Pur sovra i nodi d'un feumineo collo
 Non discendea la Scitica bipenne.
 Fallisti, sì, ma solo allor fallisti,
 Che v'è la Senna, onde già pria levata
 T'eri, e che sanguinosa allor correva,
 Tu drizzasti di nuovo il piede incauto.
 Ed è ver che sfuggir la nera Parca
 Potevi, o Donna, se l'acerbo motto,
 Che dal labbro t'uscì, contro una scala
 Disutil plebe, nazioni chiamata
 Dai Franchi regnator ch'eran suoi schiavi,
 Se per figlio del tuo crucciato labbro
 Tu non riconoscevi il motto acerbo,
 E a ciò abbassar non ti volesti? O troppo
 Custode allor dell'onor tuo gelosa,
 Troppo di verità fervida amira,
 Stringer pietà di noi doveati almeno,
 Quando di te non ti stringea pietade.
 Forse di gloria un desiderio immenso,
 Fralezza de' gran cuori, il cuor t'invase?
 O del secolo indegno, in cui cadesti,
 Noja t'assalse e generosa hile?
 Molt'alme, il so, benchè faville eterne,
 Nel corporeo lor carcere rinchiuso
 Di luce ardono inutile e non vista,
 Come in freddi sepolcri ascose lampe.
 Altre del carcer lor si slancian fuori
 Con impeto soverchio, e non faville,
 Fincole son terribili e funeste,
 Che solo il danno altrui nutre e ristura.
 Ma non mancano spirti, in cui si scorge
 Per entro il loro ammanto un puro lume
 Brillar, qual piove da benigne stelle.
 Ed io que' giorni ancor ne avea Parigi;
 Che se nulla potero in tua salvezza,
 Se dovetter da te lungi tenersi,
 Ti accompagnarò almen sino all'alzato
 Teatro insieme con secreto pianto.
 Dunque il palco feral sotto i tuoi piedi
 Per la pietade non fu visto aprirsi?
 Dunque v'ebbe una uan che per le bionde
 Tue morte chiome il capo tronco prese,
 E alla gente il mostrò pallido, muto,
 Di rossa onda grondante; e gente v'ebbe
 Che quegli occhi, che anor lanciavan sempre,
 Mirar sostenne immobili ed estinti,
 Nè riversata e tramortita cadde?
 Cosi dunque perir dovea colei
 Che avea bella, virtù, ricchezze e fama,
 E non aver, ch'indi la cuopra, un sauso?
 Ma che nuoce, se bianca e di lugubri
 Parole incisa sontuosa pietra

Le tue spoglie non guarda? Un'erba verde
 Ti sia sepolcro ancor: le più lucenti
 Su te cadranno lagrimose stille
 Dell'Alba consapevole, e que' primi
 Fiori che il giovinetto anno colora,
 Vestiranno un terren cui l'innocente
 Polve tua renderà sacro ed illustre.
 Fulle! che dico? Una profana terra,
 Che natura ha in orror, e il cui sanguigno
 Grembo di acclerati uomini è tomba,
 Te pure inghiottì avara: umane membra
 D'ogni delitto ricoperte e lorde
 Toccar dovevi, e l'oltraggiata, io credo,
 Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.
 Or chi a fronte di ciò potrà dolersi,
 Che onor manesse all'Ombra tua di ricca,
 Ultimo fasto uman, funerea pompa?
 S'arroe ancor, che in quella veste bruna,
 Sovra cui spesso tutto il duol si scorge,
 Nessun mostrassi: ma sul tuo destino
 Farà sospir la ventura etade
 Men feroce e più giusta; ma vedranai
 Di simpatiche lagrime bagnati
 Occhi che non ancora al di s'aprirò,
 E che forse radran su queste carte,
 Ch'io per te vergo, o Lubomirska, abito troppo,
 Troppo già da me vista in quella fresca
 Del tuo bel giorno invidiata Aurora,
 Cui tosto venne oscura notte a tergo!
 Oscura, sì, pur breve notte: innanzi
 Ratto ti apparve il lucido sereno,
 E le dorate da un eterno Sole
 Belle selve d'Eliso, a cui cabasti
 Dall'infame teatro alma più grande,
 Che se discesa dopo un lungo giro
 D'anni felici e di felici eventi
 Dal più eccelsa vi fossi e ricco trono.

A

SCIPIONE MAFFEI

—

MDCCCI

Spirito divin, che di robuste penne
 Vestito, e acceso dell'onesta fiamma
 D'una gloria immortal, sì luminoso
 Per l'italico ciel volo spiegasti,
 Felice te! che non vedesti il nembro,
 Onde Italia, che tanto erati cara,
 Tutta fu avvolta: il largo nembro e fosco,
 Che d'eccelesi destin sorgendo parve
 Gravido a qualche sguardo, e non sì forte
 Ruina poi si rovesciò dall'Alpi.
 Non altrimenti l'nom, cui tutta langue
 L'arida villa sotto il Sirio Cane,
 Con incauto piacer mira addensarsi
 Sul colle quelle nubi, onde poi cade
 Non invocata, e a lui sul tetto salta
 L'orrida grandin crepitando: intanto

Svelto dal turbin fiero il bosco vola
 Per l'aria oscura, o travagliato e pesto
 Scorgesi biancheggiar ne' tronchi infranti
 Al ritorno del Sol, che invan lo scaldi.

O del materno, del sublime affetto,
 Che l'ondeggiante Merope infiammava,
 Pittor sublime, o tu, che il bello e il vero
 Cerrasti di Sofia per li segreti
 Orti non sol, ma il ver cercasti e il bello
 Su le vetuste ancor laere carte,
 Tra la ruggin de' bronzi, e negli sculti
 Parlanti marmi e nelle moli antiche;
 Che cor non fora il tuo, nuda di tanti
 Suoi nobili tesori veggendo Ansonia,
 Nuda di tanti della man portenti,
 Portenti dell'ingegno, e degli stanchi
 Di combatter col tempo avanzi dotti,
 Che delle veglie tue, della lucea
 Interprete popolla ivan superbi?
 Dolenti anch'essi dalle selli usate
 Sorser que' vivi effigiat marmi,
 E di catene ingiuriose avvinti,
 Ripugnanti lasciaro il Teben amico,
 E quel asero terreno ad esai caro,
 Ove Tullin e Virgilio aprian le labbra;
 Ove colle non è, che una cantata
 Fronte non levi, e non che muro ed arco,
 Sasso non trovi, che non goda un nome;
 Ove da un caldo ciel, dalle frequenti
 Scene superbe il dipintor rapito
 Tragge Apellée nel sen fuville, e il vate
 Tra la selva, che un dì porgeva a Flacco
 Domestica ombra, o della Drea di Numa
 Presso all'arcana opaea grotta gli estri
 Bee d'Aganippe, ed il furor di Pindo.

Ahi stolta Italia, che spogliasti l'armi,
 Palla non vedi, cui son l'arti a cunre,
 Vestire in lor difesa elmo ed usbergo?
 E voi, pucelli della Grecia sdegni,
 Ruffiani, Tizian, Paolo, Coreggio,
 Con lavoro sì fin la luce e l'umhra
 Mescolate da voi su le animate
 Tele far dunque, perchè il vostro ingegno
 Da pareti straniere indi pendesse?
 Sempre rapite o in questa guisa o in quella,
 Ma con nostra onta ognor, ei veeran dunque
 Le colorate tele? Or le conquistate
 L'oro Britannon, ed or la Franca spada.

Se le immagini sculte o le dipinte
 Tante mura lasciaro ignude e meste,
 Quello almen, che la terra in sè confitto
 Riteara, ci restò. Folle! che parto?
 Ecco tremando e rimbombando forti
 Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
 Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri,
 Precipitar, nubi levar di polve.
 La sotterranea mina i tuoi vantati
 Ratoardi, o Verona, insidia e scorre.
 Che fai, barbara man? Fermati, getta
 Quella face mal tolta. E tu, del nostro
 Mirhele ingiuriata Ombra sdegnosa,
 Shalza dal fondo a spaventar ehi atterra
 L'opre che scunla furo alla non mai
 Grata posterità! shalza, Ombra grande.
 Ma quelle industri opre inlelici almeno
 Nelle scritte da te pagine dotte,

O Maffei, sempre s'alzeranno, e fuori
 Spingeran sempre gli angoli famosi.
 Mercè l'arte, onde un mobile metallo
 Imprime su fedel carta il pensiero,
 E il riproduce mille volte e mille,
 Strugger mai non potrà, non potrà umana
 Forza mai violar quella Verona,
 Cui l'aurea tua penna illustrò, e che intègra
 Nell'immortal volume tuo risplende.
 Ivi la cerca, ivi la trova il mesto
 Cittadin, che il dolor leggendo pasce,
 E in diletto il dolor quasi converte.

Quando potesse lagrimoso duolo
 Una guancia turbar, cui lieve lieve
 La beata d'Eliso aura percute,
 Gagion sariati di non breve pianto
 Ciò ch'io narrai sin qui: pue le maggiori
 Ferite nostre non udisti ancora.

I più amici congiunti, e i più congiunti
 Sciogliersi amici; e parteggiar divisa
 La mensa, e il letto parteggiar diviso:
 Cader dal volto verno il fiato volto,
 E quella illusione, ch'era più dolce
 Che perigliosa, disviparsi a un tratto:
 Qui chi pria dominava, alle straniere
 Catene lieto presentae le braccia:
 Là chi prima servia, cittadin dirsi,
 E un ferro acceittr alzar col pileo in testa:
 Mutar auono le voci; esser ribelle
 All'estraneo signor, chi al proprio è fido:
 Parer beatemmie i nomi angusti e santi
 Di patria e libertà, di leggi e dritti:
 Spenta del ver la bella luce, i buoni
 Quasi tutti restar taciti e nascosi,
 Come, se tutto il solar globo eclissaa,
 Tace la schiera tra le frondi arcosa
 De'nobili pennuti, ed ai notturni
 Augi, che shuran tosto, il campo cede:
 E come arcade di bollente vaso,
 Ove quel, ch'è più impuro, alto galleggia,
 Nell'Italia infuocata il più vil fango,
 Più o fosse o patrizio, andar più in alto:
 Perder ricchezza, che l'uom guasta, e guasti
 Tornar più ancora; ed allentarsi i sacri
 Nodi e i salubri freni, onde l'umana
 Si congiunge e mantien famiglia immensa.

O dato al mon' in troppo tosto, e tolto,
 Maffei, se a noi ti concedeva il fato,
 Indarn a noi non concederai forse.
 Vana lusinga! Ascoltò forse i sani
 Consigli, che per tempo a lei con labbro
 Porgeati ardito, quell'antica e bella
 Su gli abissi del mar città sospesa,
 Che su l'abisso di ben altro mare
 Iudi pendee dovea, contro il cui nuovo
 Terribil fottin era ben altro sforzo
 Erger di senno e di valor muraglia,
 Che non fu riunir que' vasti sassi,
 Con cui del tempestoso Adria mugghiante
 Finor l'orgoglio minaccino infranse?
 Ma potuto avria l'uom mettere almeno
 Su te, su l'orme tue gli sguardi, quando
 Della vita il sentiero al più sicuro
 Più divenia così intrinco e scabro.
 In, che in cor t'ebbi dall'età più fresca,
 Te non poteodo, rintracciai que' raggi,

Rinfracciasi quelle che di te restaro
 Sparse pel nostro ciel strisce dorate;
 E se al più duro e più difficil tempo
 Io non dispiegai a me, fu sol tuo dono.
 Dai signor nuuvi e dai ministri loro
 Mover lontano il passo; i nuovi seggi
 Nè bramar pure; allà sopra entra
 Una sola non trae voce servile,
 E più ancor ch'io non fra, solinghi e muti
 Condurre i di, bastar mi parve, ond'io
 Incalpevol non pur, ma nell'insorta
 Comune schiavitù libero starmi:
 Bastar mi parve, onde gli onesti studi
 Degli senrai anni miei volgere in mente,
 Pensar di te, con te parlar, destare
 Il tuo cenere angusto, e non sentirmi
 D'improvviso rissor calde le guance.
 Del! quando fia che la costante luce
 D'on benigno astro, che non tema osceso,
 Su l'infelice Ausonia al fin riaprenda?
 In queste, se non liete, almen tranquille
 Giornate intanto, che passar m'è forza,
 Io trarrò dalle tue fatiche illustri
 Diletto sempre rinascente; or gli occhi
 Ponendo su que'tuoi tragici lai,
 Che in pien teatro i più gelati cuori
 Stempraro, e a eni la stessa luvilia pianse:
 Or te seguendo, che di patrio zelo
 Sì vero e ardente, di civil dottrina
 Sì pura, sì magnanima, sì franca
 Le carte ingemmi, e così chiaro mostri,
 Quanto più, quanto più che in questa Italia,
 Di nascer nell'antico eri tu degno:
 Ed ora il vel, che tuttur euopie in parte
 Della gelosa antichità del volto,
 Tentando alzar con te, che ai rosi bronzi
 E ai tronchi sassi ed ai papiri estinti
 Rendì le voci che l'età lor tolse,
 E parlai fai rotti sepolcri ed urne,
 Anfiteatri ruinosi, templi
 Semisepolti, archi e colonne infrante;
 Fatali avanzi, a cui lo sguardo mai
 Non volge ambizion senza un sospiro,
 Veggendo, ohimè! che l'alte sue speranze
 Mal si metton da lei nel maruo infido.
 Come il fral corpo che rinchiuso, in polve
 Cade al fin la più eccelsa e ricca tomba:
 Ma le divine prose tue, ma i carmi,
 Degni del cedro, avranno eterna vita,
 Come l'alma, onde uscì. Il veglio crudo
 Sprezzerà quel marmo simulacro
 Che i grati tuoi concittadini ti alzarò:
 Ma contra il nome tuo, che dalle labbra
 De' padri a quelle passerà de' figli,
 Nulla potrà giammai l'invida falce.

A

BENEDETTO DI CHATEAUNEUF

MDCCCII

O dell'arte di Pindaro e di Flacco
 Cultor pigro ed amabile, o dell'arte

Del Greco Polo e del Romano Rascio
 Cultor sublime, anzi immortal maestro,
 Castelnovo, io sovente odo una voce,
 Che a valicar mi sprona il mare o l'alpi,
 E la città veder, che un giorno trasse
 Dal fango il nome, e tanta luce or manda.
 Ove, grida la voce, ugual tesoro
 Di pinte tele e di scolpiti sassi?
 Quanto avea di più bello l'alta bella
 Nelle bell'arti, or della Sena è in riva.
 Com'io rispondo, se maggior nell'alma
 Crea non hai, che ti frastorni, ascolta.
 Poscia che vincitor di Grecia in core
 Piantaro il rostro l'Aquile Latine,
 Crederò io che l'un de' vinti all'altro,
 Perché, schiamasse, a vagheggiar sul Tebro
 Non corri i bronzi effigiati e i marini
 Già nostri, ed or del mondo alla Tiranna
 L'uncchio superbo ad emular costretti?
 Pur l'uom di Grecia a que' lavori egregi,
 Che la grave abbellian città di Marte,
 Levar potea senza rissor le riglie:
 Difesi gli avrà pria col proprio sangue.
 Su che illustre non fu quella conquista:
 Che ornar se stessi dell'ingegno altrui
 Bello a tutti non parve in Roma stessa.
 Su che un Fabio sdegnò dell'espugnata
 Taranto i simulacri, e a' suoi rivoltò,
 Lasciam, disse, al nemico i Numi irati.
 So che trofeo più nobile a non sguardo
 Saggio ed umano non s'offrì di quella,
 Che d'altro terren figlia e d'altro Sole
 Recasti ai tuoi regali orti famosi,
 Nè altrui rapisti, preziosa pianta,
 Magnanimo Lucullo, a cui sul crine,
 Mentre nel corchio trionfando siedi,
 Del cilligio dell'Asia i dolci frutti
 Rosseggiar miro slegli all'or tra il verde;
 Ma tali cose, o somiglianti, il Russo,
 L'Anglo, il Germano, che anco nell'Asia,
 Non chi all'ombra dormi, dirle s'ardisca,
 O che in faccia ei s'arresti allo scolpito
 Coraggioso dolor de' l'infelice
 Laocoono, e morir vegga il marmo:
 O in faccia alla celeste ira tranquilla
 Di quel divino Apollo, che votato
 Ha l'arco appena, e col sembiante ancora
 Ferisce il mostro che fori col dardo.
 Nuovo la voce alio muovemi assalto,
 E a me, che nati di amareggiar la trista
 Più difficile Musa, innanzi pone
 I tanti della Sena in riva sorti
 Teatri, e le calate da' coturni
 Primi d'Europa Melpomene scene.
 Grande, io rispondo, oggi non è, ma grande
 Sia pure in Francia, come un di, il ritorno,
 Perché, se udir su dotte labbra io beano
 I tragici sonar carmi francesi,
 Perché il mar deggio valicare, o l'alpi?
 Come prima io vedrò per questi colli,
 Ove la vita or vivo, assai più spese
 Tra gli arbor nudi biancheggiar le case,
 Me cortesi accorran d'Adeia le sponde,
 Ove i tragici nati francesi carmi.
 Castelnovo, da te più forti e caldi,
 Più teneri, più veri e più sublimi,

Tragici più, che delle lor matrone
 Penne immortali non uscìo un giorno.
 E udrolli ancor da quella illustre donna,
 Nelle cui più riposte e ben temprate
 Dall'attenta Natura elette fibre,
 Della grand'arte di Lekenio e tua
 Tacito stava e addormentato il germe.
 Ma non si tosto a lei tua viva luce
 Rifolgorò nell'alma, che destossi
 Quel buon prinicipio, sviluppossi, e ai fidi
 Maestri ragzi, come nubil gemma,
 Che in grembo della sua nativa rupe
 L'alta face del Sol colora e infiora,
 Quel s'accarebbe così, che or nè *Palmyra*
 Tu rappresenti, nè *Adelaide*, o donna,
 Ma *Adelaide* sei, ma sei *Palmyra*:
 Si fende a te dinanzi il cor più duro,
 Dell'orecchio non men l'orechio ti approva,
 Gioisce l'Amistade, e se l'Invidia
 Ti viene ad ascoltar, parte punita.

Speme la nota voce ancor non perde,
 E i recenti edifizj, onle abbellito
 Sempre più sembra insuperbir Parigi,
 Ricorda, e aggiugne che giocando fòra
 La da me visitata alma cittade
 Visitar nuovamente, e far paraggio
 De' nuovi rai con lo splendore antico.
 Io non rispondo allor: ma fosea, in credo,
 Nube improvvisa mi ricopre il volto.
 Giocondo il riveder le vie, per cui
 Stridee sentiasi quell'orribil carro,
 Che all'empio altar, che sotto l'empia seure
 Innocenti guidò vittime tante?
 Giocondo il riveder la piazza, dove
 Nelle troneate sanguinose teste
 Quegli occhi anco si apersero, che vòlti
 A me, non d'altro che di cetra adorno,
 S'eran con ospital raggio cortese?
 Non è, non è di sì felici tempre
 La mia memoria, che i dolenti cuai
 Deponga tutti, e sol ritenga i lieti.
 Non fu colà che testè l'ora avito
 Non pue, non pur l'ereditato nome,
 Ma l'ingegno, il saper, l'arti, gli studi,
 Ma l'innocenza, la virtù, la fede,
 L'amistà, la pietà, l'umanità,
 Tutto, fuorchè il delitto, era delitto?
 Templi caudero e altari, onde agli oppressi
 Cuori anche il ciel rapire: a quel di piena
 Egualità cerco desio toruava
 Soverchio ed importuno un Dio nel mondo;
 Riuscia peio troppo grave un Nume
 Di que' Saggi novelli al folle orgoglio.
 O dell'arti più belle e di virtute,
 La più bella d'ogni arte, amico, e mio,
 Cui questi pochi di color non gajo
 Fiori, eh'io colsi in *Elicona*, oc mando,
 E ver che l'inferral mostro, che accuso
 Non istava già più, ma disperito
 Sen giva e baldo, ed il superbo capo
 Erger pareva sino alle stelle, e Giove
 Con Titanica man rarcia di saggio,
 E ver che l'inferral mostro, che dello
 Viene Ateismo, fu colpito al fine:

1 Isabella Albrici.

Ma noce ancor, domo quantunque e vinto.
 Tal, poichè quell'errore eh' ebbe da l'alla
 La mente, e il brando da Mercurio e l'ali,
 Poichè il gran Perso alla non mai veduta
 Impunemente da un mortal *Medusa*
 Diè su l'infame collo il divo colpo,
 Mentre col trachio in man pendea volando
 Su l'affricano suol, le stille rosse,
 Che da quello piovran, dal suol raccoglie,
 Se naera il ver la Fama, ad animarsi,
 A crescer tosto cominciare in angui
 Morte spiranti; e benche troua e spenta,
 Di nuocer non restò l'orribil testa.

A

ISOTTA LANDI

MDCCCLIII

Tra i più bei doni, onde propizio il cielo
 Questa vita mortal consola ed orna,
 Bel dono parmi, che d'amor sien degne
 Quell'alme a cui da noi si dee più amore;
 Che la ci chiami il piacer nostro ancora,
 Dove il nostro dovere ad ir ci sforza.
 Numi element! e qual, se una sorella
 Con le mie stesse man, Prometeo nuovo,
 Potes'io modellarmi, e qual vorrei
 Di terren limo e di celeste fiamma
 Sorella a me compor, che punto fosse
 Da te, cui diede a me il destin, diversa?
 Lorato io non avrei nel mio lavoro,
 Se non quanto in te veggio: il prooto ingegno,
 Che da te fu con tanta cura ornato,
 Ed il marchil, ma non austero, senno;
 Quella mente del ver, del grande amico;
 Quel core, che del bello ai dolci tocchi
 Fedel risponde; le sembiance grate;
 La non imbelite fibra, e il non restio
 Circolae de'tuoi spirti, onde la cara
 Salute, e quel che non di rado è seco,
 Quel fortunato di letizia lume,
 Di cui splende il tuo volto, e a cui davante
 Io, eh'ebbi da Natura altro di linfe
 Moto, e struttura altra di nervi, io spesso
 Serenai l'alma: come in faccia al Sole
 Fosea nube s'indora, o come vedi
 Sotto l'orbe di Cintia un'onda bruna
 Di non proprio brillar tremolo argento.
 Che dirò della tenera amistade
 Che sin dai primi anni a me serbi? Io stesso,
 Artifice geloso, un più sincero
 Per me, un più caldo, un più costante affetto
 Non avrei nelle tue viscere posto.
 E qual migliore havvi amistà di quella
 Di german con germana? Più soave
 Dell'amistà che l'uomo ad uom congiunge,
 E senza i rischi troppo dolci a un tempo
 Dell'amistade, che non rade volte

A gentile il congiunge e non ana donna.
 Deh perchè scritto era lassù che piaggia
 Sì lontana da me ti ritenesse,
 Che di tanto Eridàn l'onda nemica
 Ti pattisse da me? Freqenti, è vero,
 Vengono e van tra noi le suggellate
 Degl'interni pensier carte cospirar;
 Felice arte, che all'uom un Dio cortese
 Certo ispirava! Vive il foglio, e parla:
 Nè per lunghezza di cammin frapposto
 Si raffreddau le note a lui commesse.
 Ma non è ciò quel rapido e fervente,
 Come in due che un sol tetto insieme accoglie,
 Riverberar di amici sensi alterno;
 Non quel pronto e reciproco versarsi
 D'un cor nell'altro: della man più schietto
 Par sempre il labbro, e meglio scorgin' alma
 Ch'è nella voce ed è negli occhi a un tempo.
 Pur lo spazio crudele che tra noi giace,
 Sì non si stende, eh' io talor nol vinca.
 E se un laccio importun, da cui legato
 Restò ad un tratto il piè già mosso, io spezzo,
 Ti giuro, o cara, che non pria la bella
 Vergin celeste avrà nelle stellate
 Sue case accolto il Re degli astri, e a lui
 Tolti dall'autor crine i rai più ardenti,
 Che me l'onda maggin' che Ausonia irriga,
 Rivedrà sovra larghi e troppo lento
 Naviglio, il cristallin liquido tergo
 Premere ad essa dall'un margo all'altro.
 Sai quale oggetto allor me, che sovente
 Nelle passate portentose etadi
 Col pensier vivo, quale oggetto allora
 Me chiama, e in se l'estatico mio sguardo
 Bitien confitto? Quell'ecceles pinnpe
 Che il fiume, onde a sé fan lucido specchio,
 Tingon di lunga e mobile ombra e verde.
 O d'amor di sorella esempio insigne,
 Se fede ottien da noi luma sì antica!
 Ben quattro interi mesi amaro pianto
 Sparser le file Eliadi su l'amato
 Fetonte estinto; e potè sol la scorza,
 Di che il ciel per pietà lor cinse il petto,
 Fermar la dura scorza il lor sospiro.
 Ah giovine infelice! e qual ti prese
 Ambiziosa insania! Tu i paterni
 Destrier le vene di quel fuoco pieni,
 Che shuffan sempre dall'etere nari,
 Tu per gli alti sentieri e tra l'immenso
 Dell'incognito Olimpo orror guidarli,
 E ai mortali un mortal recare il giorno?
 Ah giovine infelice! ecco alla terra,
 Che lerir da improvviso ardor si sente,
 Troppo vicina omai l'incanta ruota
 Correre, e tutte paventar le cose;
 Corrucciarsi il Tonante, e la trisulea
 Folgore in te scagliar; svelto dal cocchio
 Tu, fendendo il sonante aere, piombi
 Nell'italico Po. Su, via, correte,
 Najadi dell'Italia, le riarre
 Membra lavate con la man pietosa,
 E lo spirito atterrito abbia da voi
 D'un sepolcro il conforto al fiume in riva.
 Vide Climens dopo lunga via
 La tomba del figliol; videla, e il seno
 Percosse, stracciò il crin; pur visse ancora:

E delle snore, eh' l'avria creduto?
 Fu minore nel duol la stessa madre.
 O con vincoli a me più che di sangoe,
 D'amor congiunta, non avrai tu certo
 A lagrimar sul tuo fratello ai vivi
 Da temerarie imprese tolto, e fatto
 Di folle ambizion vittima illustre.
 Troppi ebbe già questa dolente etade
 Nuovi Fetenti, che d'orgoglio insani
 Nel mondo, che in tenebre ai loro aguardi
 Giacea, recar si consularo il gioino.
 Il fulmine del cielo, è ver, gli avesse
 Dagli alti seggi, e li ridusse in polve:
 Non però sembra interamente spento
 L'incendio, cui qua e là sparse nel mondo
 Quella da lor corrotta e mal vibrata,
 Che ruhara a Sofia, luce funesta.
 Ma quale a me decreti morte il fato
 (Che sarà, questo so, tacita e oscura,
 Come tacita e oscura è la mia vita),
 Io questo voto innalzo: A me rinchiuda,
 Pria che a te, gli occhi l'inamabil Parca.
 E dietro al esau un altro voto io mando
 Non meno ardente: del vicin mio fine
 Su penne rapidissime ti ginnga
 L'ingratt avvisio; e al cocchio too bramosi
 S'attaccin, si rinnovinno robusti
 Corsieri; e fede quello arbi; e unita
 Al margine di là per te si trovi
 L'usata barca traghettante; e un solo
 Non s'attraversi o in terra o in onda inciampo;
 Ond'io tra l'ombra della morte vegga
 Te nell'egra mia stanza entrar qual raggio
 Che quell'ultimo giorno ancor m'indori;
 Ond'io possa una volta ancor sentire
 Con la mia la tua mano, e a te vielo,
 Se viver non potè, morire almeno.
 Perchè, perchè non virtù giusta legge
 Alle fanciulle i talami stranieri?
 Pur quando fisso il mio pensiero io tengo
 Nell'egregio uom cui ti condusse Imene,
 Tronco i lamenti, ed il mio danno quasi
 All'arbitro destin, raro, io perdono.

A

GIROLAMO FRACASTORO

FILOSOTO, ASTROLOGO, MEDICO
 E POETA INGLESE

MDCCCIII

Dove ti cerro? A qual del verde Eliso
 Boschetto o cille ti dimando? Il passo
 Muovi con quelli che ne' circhi entraro
 Laberinti dell'alma, e grave ancora
 Dal luogo meditar portano il ciglio?
 O tra quelli sei tu, che al ciel notturno
 Volsero un dì l'astronoma pupilla,

Ed intorno al cui fianco un manto azzurro
 Di stelle d'ôr tutto cosperso ondeggia?
 Ti ha il coro furse di color che questa
 Piccola breve delle umane vite
 Serbaro ancor per qualche istante viva,
 E deluser la Parca? O il corn in vece
 De' buon porti che su l'auree corde
 Poser degne di Febo utili cose,
 E pura in seno custodir la sacra
 Nel fonte Ippocreno bevuta fiamma?
 Se fama non mente antica voce,
 Quel che piace quassù, sotterra piace.
 Ma là, dove oziar ver su gli occhi splende,
 A che d'Urania monteggiar la festa?
 A che nell' uom entrar col guardo, o rare
 Sveller di spiaggia in spiaggia erbe salubri,
 Ove nè son corpi a sanar, nè infetta
 Dagli antichi suoi mali andar può l'anima?
 La cetra sì, quella latina cetra
 Che già torcassi di Boeaco in riva,
 Pur torceti all'ombra de' boschetti eterni,
 E più santa è la musa, ma non più dotta:
 Che quel tuo canto, a i rei le radiolente
 Patrene balze rispondean, quel canto
 Delle beate aure e dell' onde, quello
 Dell'eco degli Elisi era già degno.
 Tero il gran Mantovano, alla cui voce
 Sì ben la tua s'accorda, i versi alterna:
 Taciturni l'Ombræ compagne; e spesso, mentre
 Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi
 Ripeter crede l'ingannata selva.

O Fracastor, deh come mai quel Bello,
 Quel che a sì pochi eletti Spiriti è dato
 Di raggiunger talor, Bello sovrano,
 Come dato a te fu di coglier sempre?
 Talvolta, è vero, io pur dinanzi al guardo
 Mel veggio sfavillar: ma quando ad esso
 Con la mente mi accosto, e che afferrarlo
 Già parmi, ecco mi sfugge, e via sen vola:
 Qual giovine destrier, se fuor di stalla,
 Spezzati i nodi, uscì nel prato, e i servi
 V'er lui pronti si slancino, s'arresta,
 Infrangendosi il tristo, ed anche l'erba
 Talor si mette a pascolar: ma come
 La man già già sopra si vede, squizza
 Subito e balza, e in un istante tutto
 Dietro l'agile piè si lascia il campo.

Ma che? Sin dal vagir tuo primo il mondo
 S'accorse ch'eri nato ad alte cose.
 Oh portento inaudito! Su le braccia
 Ti avea la madre, ed imprimeati, io credo,
 Baci, e poi baci: dalle fosche nubi
 Lucidi usciar tremoli lampi in quella,
 E frequente l'irato etra tonava.
 Ed ecco fiammeggiar la stanza, e tutto
 Tremar dal fondo e rimbombar l'albergo.
 Che fu? che avvenne? Su la nuda terra
 Giacea la madre sventurata, e intatto,
 E ignaro del felice a un tempo e tristo
 Tuo caso, e forse col sorriso in bocca,
 Al fulminato sen stringerli ancora.

Fama è che Adige allor la sua canota
 Di verde pioppo incoronata testa
 Dall'onde alzasse, e i glauchi lumi acceso
 Tal s'udisse a gridar: Cresci, o sublime
 Fanciullo, cresci, o mio novello vanto.

Te non in van la folgore rispetta.
 Tn aprirti un giorno di Sofia per gli orti
 Seotier saprai non turchi, e dispiccarne
 Vergini fiori d'immortal fragranza.
 Tu il lento delle rapide correnti
 Spiar ritorno, tu scacciar dal cielo
 Gl'importuni epirichi, e offrire un nuovo
 Miglior cammino alle rotanti stelle;
 L'occhio di doppio vetro arinar tu primo.
 Ma te dal ciel richiamo e non in terra
 Gli egri mortali, che per te sien tratti
 Dalle fauci dell'Erebo: inventata
 Verrà dai lidi più remoti l'alta,
 La divina tua possa, e supplicanti
 I Regi a te dimanderan la vita.
 Poi ti accorran del tuo bel Caffio i boschi,
 Ove con mao rnuita andrai scorrendo
 Su l'eliso sonante. Ohi fortunate
 Rupi di Baldo, che sovente udranno
 La solinga tua Musa, e fortunato
 Il gran padre Benaco, a cui rinata
 L'aurea parrà del suo Catullo etade.
 Correte, anni, correte, onde men tardo
 Giunga quel di ch'io del tuo dolce canto
 Vulerò l'onda mia piena e superba.
 Disse, ed il capo sotto l'onda accose.

Perchè narrarti, o Fracastor, quasi vive
 Tosto mandò l'ingegno tuo scintille?
 Come Paolo stupi d'un tanto alunno?
 Con quanta gloria seguitasti un tempo
 Quel prode Livian, braccio di Marte,
 Che i buon vati arcaggia sotto i suoi lauri?
 Con quanta festa indi ti strinse al petto
 La patria, che mirò d'ogni più rara
 Virtù l'esempio in te, cui mai nessuna
 Dal tuo nobil cammin lusinga torse?
 Non la luce dell'ôr, che tu spregiasti,
 Pago del poco; non illet superbe
 Corti la luce, che o fuggisti ratto,
 O appressar non volesti; non la luce
 D'un volto che piacer promettea e calma,
 E naufragio appare chi intento e morto:
 Come i notturni framolenti fochi
 Che Nauplio alzò sovra i Cafarei scogli,
 A cui, mentre pensava in porto addorai,
 Percosse il vincitor navile Argivo.

Ma fu mai che turbasse oscura nube
 Il seren de' tuoi giorni? Ohimè! l'amico
 L'amico tuo più caro, a cui t'univa
 La virtù stessa ed il comune Apollo,
 Cade, lungi da te, nel fur più bello
 Della gloria e degli anni. Ohimè! due figli,
 Teneri ancor, su l'egre piume io scorgo
 Giacer l'un prima, indi a non molto l'altro;
 Due figli che in lor pro' l'arte paterna,
 Onde tenti risorsero, con voce,
 Che ti divide il cor, chiamano indarno.
 È ver che almeno in quel funebre canto,
 Che dal cor tuo scoppiò, vivranno eternal.
 Cadi tu ancora; e la domstic' arte
 Sovra te stesso non ti viene dato
 Nè di tentarla pur; poichè l'avara
 Morte, onde meglio assicurar sua preda,
 Tacita giunse, e te, che a parca mensa

1 Marc' Antonio dalla Terra.

Sedevi inerme, rovesciò d'un solo
Colpo improvviso. Ma la tua Verona
Perderti affatto, o Fracastor, non volle.
Nel prisco e nobil suo marmoreo Foro
Quindi io ti miro con Catullo e Macro,
Con Vitruvio, con Plinio e con Nepote,
Egredi tuoi concittadio, ti miro
Vivere ancora, e meditar nel sasso.
O venerati simulacri e cari,
Dite (poiché di sotto a greca mano
Per gran ventura non usciti, e quindi
Dal Gallico scampati incito artiglio
Pur m'è concesso interrogarvi), dite:
Tra questa ornata gioventù, che amico
Degli asili segreti e delle ignare
Recondite farete io mal conosco,
Vedete alcun giammai che a voi dal basso
Tinti d'illustre tavidia innalzi gli occhi,
E del desio d'una egual fama accesi?
Spesso un Maffei gli alzava, e non già in vano;
Però tra voi spirante in marino anch'raso
La patria il collocò. Sotto l'industre
Scarpello oh come cede pronta, e quasi
Lieta di farsi lui, la dura pietra!
Ma chi tra questa gioventù novelli,
Chi fia che salga un dì sopra quell'arco,
Di cui la cima solitaria alcuno
Non sostieva simulacro, ed un ne aspetta?
Quando sarà che inonorato e nudo
Non s'incurvi quell'arco, e non accosi
La degener prole e i tempi inbelli?
Possa io, deh possa a quello sopra un degno
De' tuoi compagni, o Fracastoro, un degno
Di te veder nuovo compagno! Parmi
Che al ferreo, eterno, inevitabil sonno
Contente io chiuderei quel dì le ciglia.

AD APOLLO

MDCCCIII

Questa che sul Panaro a me ponesti
Nella giovine man cetra diletta,
La qual poi niero al patrio Adige, e ai liti
D'Adria, e in vald'Arno venne, e in vald'Tebro,
Tra l'Elvetiche rupi e le Sabaude,
E della Senna e del Tamigi in riva:
Questa cetra che mai, sia loco al vero,
Alto su le plaudenti ingenua corde,
Che la beltade e la virtù non tolse,
La beltà saggia e la virtù gentile;
E che importuna ai boschi solo e agli antri,
Se invitata non fu, nel moodo tacque,
Modesta l'un dirà, l'altro superba:
Questa cetra de' miei giorni più lieti
Fregio, e conforto del più tristi giorni,
O tu di Giove e di Latona liglio,
Dio dell'arti e del dì, che il nostro ingegno,
Come le piante e l'or, scaldi e maturi,
Sì, questa cetra, ah! non più mia! ti reado.

Passò stagion di affaticarla, e trarne
Voci nobili ed alte: non pensato
Ecco mi culse il cinquantesim'anno.
Ma perchè non pensato? Io pur vedeo
Curvarsi a poco a poco il tergo a Fosco,
E il Quintilio tra le iere chiese
Furtivo bianciar più d'un capello.
Io pur vedeo di Lalage sul volto
La tacita spuntar grizza nemica,
E dagli occhi d'Aglae, benché non sazi
Di lanciarlo, cadere il natio foro.
So che vigore ad un canoro spirito
Non toglie ognor l'invidia età: col erine
Mai non incanutì lo stil di Armeste;
Sedici lustri e più di Diodoro.
Ha la penna che getta ancor faville;
E di Comante tra le vecchie vene
Molta fiamma Dircea scorrea col sangue.
Ma ciò dato fu a pochi, e non a gente
Di men che forti e logorati stami
Fu dato, a gente cui tormenta e spona
Un secreto vibrar di nervi offesi,
Che il dolce sonno, appunto in quel che l'ale
Stender vuol sovra me, da me respinge.
O de' Numi il più amabile e leggiadro,
Poniam che fiocchi sovra queste labbra
Non sien gli accenti ancor, che vuoi ch'io canti?
Già quella che sul lido Anglo e sul Franco
Longo tempo fumò temuta guerra,
Con un funesto luoce che sgombrata
Le genti più lontane, al fin vampeggia.
La tiranna del mare Anglica prora
Scorre ogni flutto, minacciando morte
Dai cavi bronzi fulminanti, ond'arma
Il volubile fianco, ed ingannando
Con la vela ingegnosa i venti avversi.
Ferve intanto il lavor ne' Franchi porti:
Risogna, e volentieri il patrio abete
Sotto la nota man si curva in nave.
Nel Console guerrier son gli occhi tutti
Conversi, o debba ne' Britanni mari
Naufragar la sua gloria, e giù dal erine
Cader nell'onda i lauri; o tale accordo
Fermato egli abbia con la nebbia e il vento,
Che l'opposto afferrar lito, spiegarvi
Le sue falangi, e della gran Nemica
Piantar nel core il mortal dardo ci possa.
Abi quanta occision della marina
Teti non sol per gl'infelici campi,
Su quell'anco di Cerere e di Pale,
E nel tuo seno, Italia mia, se tosto
Gallia e Albione non annoveran l'ire!
Ma per le rocche smantellate ed arse,
E tra l'ampie de' morti e de' mal vivi
Gemebonde cataste andar non ama
Quella pia Musa a cui mi desti in guardia;
Seguir con inuman complice verso
Non ama il ferro che tra carne e carne
S' inoltra, e ornar di studiati suoni
Ferite immense, e trar dal sangue il bello.
Dirai ch'io posso a più feroci plettri
Lasciar le pugue, e poesia far d'altro;

1 Pellegrini.

2 Botinelli.

3 Frugosi.

Che Natura offre ancor tutta sé stessa
A chi ritrarla poetando ardisca;
Che il secol guasto ha pur qualche virtute,
Qui da Pindo recar freche giurande;
Né giammai troppi contra il vizio indegno
Fuor dell'arco l'eban volano i dardi.
O dall'arco d'argento e dal crin d'oro,
Ciò, di che forse alcun de' tuoi seguaci
Non osò favellarti, ascolta, mentre
Per quest'ultima volta i Toschi accenti
De' suoni tuoi, con te parlando, io vello.
L'arte de' carmi in gli umani petti
Non esercita ognor lo stesso impero.
Trionfa, quando è ancor giovine il mondo,
Vivo il sentir, l'immaginar fervente,
Dell'armonia sotto i novelli colpi
Facile a rimbalzar la vergin fibra.
Splendide meraviglie, alti portenti
Là puoi narrar, 've forti polsi ha l'anima,
E non ha forti sguardi ancor la mente.
Ti tocca pur l'arte de' carmi, quando
Da barbara notte il mondo uscito
Ringiovenisce; chè da lunga fame
Sospinto allor quel prezioso cibo,
Da cui poi torcerà le szie labbra,
Chiede, e nuova gli par la per lunghi anni
Dimenticata Ippocrerea dolcezza.
Ma se mai l'uom più che non sente, pensa,
Se fantasia già indredila, e s'ingorglia
Ragion più sempre, insospedite, o vati,
Le vostre lire alle pareti vostre;
Lunge i dettati disutili, rompete
L'eroica tromba e la zampogna agreste:
Tropo tardi schiudeste al giorno i lumi.
E voi, giovani industri, a cui nel petto
Ferve l'amor delle buone arti, armate
Di compasso la man, l'occhio di lente;
Cose in terra cercate, o in cielo ignote:
Misurar, calentar, nelle lor parti
I corpi scior negli atti suoi lo spirito,
Né moti l'alma, a voi sia studio e fama.
Vi favoraggia anche il linguaggio agli uoi
Vostri più acconcio, e men propizio al vate,
Che il nerbo in quel dell'età prima e il fior
Non trova più; che le invecchianti voci
Perder vede il color, perder la luce,
E nel lusso novel piange l'antica
Povertà madre degli ardir felici:
Mentre un più dritto e saggio, e per le nuove
Ricchezze intanzi a voi più ridonante
Scorre idioma: né vi cal, se tanto
S'infievolisce, quanto più si stacole:
Come torrente, cui montana neve
Che all'Austro cessa, arricchiti di fonte ed onde,
S'alza, e per le campagne ampio si spande,
Ma l'impeto natò prode e quel primo,
Di cui stupivano i boscii, alto rimbalzo.
Nome Cristallo, a che più a lungo io stanco
L'occhio tuo divino, e quel ti narro
Che di me tu sai meglio? Ecce là omai
La compagna fedel d'ogni mio passo,
La de' miei più reconditi pensieri
Conspicibile cetra, ch'io devoto,
Te ringraziando... Ed tu sul verso adunque
Non uscirà più del mio petto? Il piede
Per l'usata moveida amena selva

PORDENONE

Pender vedrò nell'aria, e innanzi al verde,
Cento pender vedrò su l'ali d'oro
Fantasmi, né afferrar potronne all'oro,
Ed a me farlo armannizar sul labbro?
Non potrà un vezzo pellegrino, se il trovo,
Un gentile atto, un modo accorto, un raso
Sforzo dell'anima, un sacrificio illustre
Sparger di meritata Aonia luce?
D'innanzi lavori ancor recenti, e caldi
Dal vampo ancor della Febèa furia,
Più non andrò l'invivibil premio
A coglier negli attenti occhi sagaci
Di Trunira, e nel giudice sorriso?
Col fresco mormurar la nota fonte
Indarno, indarno l'insignuol rivale
Dal vico rano inviterammi al canto?
Sar d'Elirona, il dono tuo, che incanto
Io ti reodea, ritengo: ah! un Dio nemico
La mente m'offuscò, quand'io pensai
Poter vivere un di fuor del tuo regno.
Splenda su me benigna stella, o cruda,
Languida io sento, o viginosa vita
Sentirre io me, no, questa cara cetra
Non si distaccherà mai dal mio fianco;
Seguirà nereo ad invecchiare; le enrole
Ne torrerò con man tremola e inferma,
Che morrà su le corde; e quando chiusi
All'azzurro del ciel, de' colli al verde,
E ai volti amari avrò per sempre gli occhi,
Di viole intrecciata e di giacinti
Scender meco dovrà nel buio eterno
Della tacita tomba, e il sonno stesso
Dormir con me sotto lo stesso marmo.

AD OMERO

Se dal campo natio, dal patrio clima
Porta in altro terren, sott'altre stelle
Cultore indastre una lontana pianta;
Benchè l'arbor gentil tutto nol segua,
Ma là, 've prima germogliò, gran parte
Del vigor lasci e de' fragranti spiriti,
Pur lode non si virga al buon cultore,
Per cui si crebbe lo straniero leguo,
Che di lui gusta, e all'ombra sua s'assiede
Chinque nella sua terra natale
Mirarlo, e assaporar de' frutti illustri
Tutta non può la vergine dolcezza.
Né di tal sun pellegzinar si lagna
L'arbor gentil che, nuovo ciel veggendo,
Nuovi ricre onor: questi l'altero
Tronco polito e le dipinte fronde,
Quegli si volge a celebrarne i posati
Nettare distillanti; e v'ha chi fermi
Tenendo gli occhi nella pianta, Oh, grida,
Quale tra l'anre tue, le toe ruziale
Non detti tu alzarli, e de' tuoi Soli al raggio?
Dunque ceder poss'io che non slierà,
Cigno divino, ti sarà quest'opra,
Mentre già sento una speranza dirmi,

Che di soverchio ardir forse io non pecco.
 E ver che quando il sì fatale ai Greci
 Sdegnò tu canti del Pelide Achille,
 Sole sei tu ebr raggi ardenti e forti
 Scrota in furia dall'alto, e andare troppo.
 Mirando allora in te, fòra il mio sguardo.
 Ma se racconti del rampingo Ulisse
 Il difficile ad Itaca ritorno,
 Come Sole che pigia in ver l'Orraso,
 Benchè grande non men, pur della luce
 Così riticoi i più pungenti dardi,
 Che vagheggiarti io posso, e di te spero
 Coo pennello toscan t'ar qualche imago.
 Forse avverrà che giovinetto ingegno,
 Quale sul colorato Indico dente
 Regio garzoio della non vista sposa
 Contempla il volto, e si ad amarla impara,
 Tal su questa tua immagine s'affissi,
 E focoso da questa util desio
 Vadagli al cor di contemplar te stesso.
 Te non Argo, non Chio, te Rodi o Atene,
 O Salamina, o Colofone, o Smirna
 Non generò: quindi cercata indaroo
 Per le sette città fu la tua culla.
 Figlio d'Apollin e di Callinpe, in Pindo
 L'aure prime beesti: eran tuo letto
 Di verde allor tenere foglie, dove
 Ti addormentavi delle Muse al canto;
 E rami pur d'allor tessuti in volta
 Coprian d'ombra odorata i tuoi hei sonoi.
 Ma sì tosto il terren d'orme sicure
 Nun disegnasti, che ineguali canoe
 Con Iblea cera collegate, e pregni
 Di secret'armonia furati bosai
 La veneranda madre in man ti pose.
 Tu, trastullando, or col fanciullo labbro
 Su la fistola scorri, ed or sul flauto
 Sospese tieni, o frettolose vibri
 Le molli dita: alto risuona il flauto,
 Risuona alto la fistola, e le aeree
 Fonti oe maravigliano ed i boschi
 Fatidici, cui par quasi un lontano
 Sentir rimbombo di sublime tromba.
 Poi come in sé col variar de' mesi
 Si volser le stagioni, e su i lor vanni
 L'Ore il segnato in cirl di ti recan,
 Dal patrio monte ecco tu scendi, e movi
 Per diverse contrade il piede adulto,
 Acciò dianzi ti venisse il mondo,
 Che ne' corni dovea passar dipinto.
 Te Grecia tutta, te molt'Asia e molta
 Libia conobbe, e te quel oobil fiume
 Che, sospirato inondator, seconda
 Con la negra sua rena il verde Egitto.
 Quanto in terra, nell'aria, e per gli ondosi
 Cerulei campi ti mostrò Natura,
 Quanto nelle latèbre ime e ne' cupi
 Seni del core uman s'orger sapesti,
 Tutto nella tua mente in mille guise
 S'agita prima e ferre: indi vestito
 Di sì veri color, di suon sì veri,
 E di cotanta pieno anima e vita
 Ti balza fuor dell'infiammato petto,
 Che qual gli avidi orecchi al canto appressa,
 Non più, dov'è, dentro alle varie scene,
 Che presenta il tuo canto, esser già crede,

Sotto la tenda bellira, o nel folto
 Popolar parlamento; al diletto
 Fumeggiante convito, o alla lugubre
 Fumosa pompa; tra la polve e il sangue,
 E i combattenti carri e le volanti
 Quadrella, o in grembo del cavato legno,
 Che agli adirati flutti oppon l'inferno
 Fianco non vinto, e le tempeste solca.
 O di cittadini, elre or son erba e sassi,
 Vetuste Ombre dolenti, Ombre, cui forse
 Giuva talor delle cadute molli
 Su le belle sceler reliquie sparse,
 Voi dite, voi, come all'entrar di quella
 Famosa cetra per le vustre porte,
 Subitano teatro a lei d'intorno
 Fea, corone recando il popol denso:
 Come al suon desiato i ric mal noti
 Nelle dorate lor sale infelici
 Rasserrenato le pensose fronti.
 So che poi templi e altari ebbe quel Grande:
 So che attonita in marmo, in bronzo e in oro
 La prisca etade il venerò. Ma ove,
 Dite, ove cadde? Qual di voi le ignude
 Nell'amico suo grembo ossa dilette
 Raccolse e custodì? Perché s'ignora
 Non men che la sua culla, anco la tomba?
 Già nel sen d'Anfitrite il roseo giorno
 Febo celava; e tu sovra una muta
 Spiaggia asilevi dell' Ionio mare.
 Ma ne le aspece vigilantì stelle
 Trapuntar, quasi gemme, il fosco immenso
 Velo notturno, oe l'argentea Luna
 Pender dall'etra, e tremolar nell'onda,
 T'era dato veder: gli occhi uo' interna
 Notte funesta l'ingombrava, e duolo
 Spargea su gli anni tuoi canuti e freddi,
 Dunl cui tentavi allor col suono alterno
 De' ritornanti flutti, onde la trista
 Nutrivi cetasi tua, far qualche inganno.
 Quando improvviso della tua divina
 Madre la summa, cui straniero calle
 Non sono i lati aerei campi, Urania
 Con tanti vestigi a te sen venne,
 Del braccio destro ti ricinse, e seco,
 Come fugge dal suol per le notturne
 Tenelhe in alto fiammeggiante razzo,
 T'alzò rapidamente, ed acquistando
 Dell'aere sempre più, te, qual solerte
 Portator che di molto amata cosa
 Soavemente il fianco suo discarica,
 Sul beato depose eccelsa Olimpo.
 Quivi Peque, il medicante illustre,
 Negli occhi il di ti ricorse, ed Ebe
 Caldo apprestò bagno fragrante, in cui
 L'età spogliasti a un tratto: indi all'eburno
 Ti assistesti di Giove angusta mensa,
 Ove in nappi d'ambrusia eterni giuoi
 Bevi, ed ove talor la cetra d'oro
 Con cui rallegra l'immortal convito,
 La cetra d'òr, che non s'arcorge punto
 Della mutata man, ti cede Apollo.
 Come dal grembo dell'antica notte
 Il recente uci fuor tenero mondo,
 T'odon gli Dei cantar: come la terra
 Stupisce al nuovo Sol, rare nel bosco
 S'aggrasser le belve, e il pinto augello

Tra fronde ignote soppendesse il nido.
 Poi la gran guerra, i monti ai monti imposti,
 E quel tremendo dall'eterea porta
 Incessante tonar: fumano i gioghi
 Spezzati, e la nemica oste supina
 Dal fulminato sen fiamme vapora.
 Le pugor ancor, che tu rantasti in terra,
 Presso Troja pugnate, uldire i Nuni
 Vogliono in cielo, e le lor gare antiche,
 Quando l'uno era Greco, e Tenero l'altro;
 E sino alle ferite, onde segnato
 Marte fu sotto il balteo, e Citerà
 Nella candida man, che roseggiante
 Di nettareo lienr, saogue celeste,
 La Dea smarrita alla diletta madre
 Corse a mostrar snvra l'Olimpo: i plausi
 Col molto riso, che levossi, misti
 Volano, e dell'etereo albergo aurato
 Le pareti m'ecceggiano e le volte
 Cigno divio, già il mio capella imbianca,
 E questo, ov'or mi metto, e mar sì largo,
 Che paventar degg'io, non su la nave
 S'affacci a me l'invidiosa Morte,
 Pria ch'io del corso al fin cali la vela.
 Deh, quando al suon de' carmi tuoi la testa
 Chiusare alquanto vedrai Giove, il padre
 Delle severe Filatrici eterne,
 Tu impetarmi che tanto ancor di vita
 Mi teggan giù della fatal conocchia,
 Che non s'accosti il ferro al bruno stame,
 Se prima incontro con mi venne il porto.
 Perchè, folle, perchè ai tardi al bello
 Lavor lungo m'accinsi, e tante in vere
 Mie dolci pene, e tante gioie amare
 Sovra l'ale de' versi al vento io sparsi?
 Se me il disio d'una perenne fama,
 Quella fralezza de' non bassi potti,
 Quella febbre che il Saggio ultima vince,
 Pungeva, perchè tosto, anzi che i passi
 Volger solingo verso i di futuri,
 Compagno a te non dare i passi, stretto
 Non attenermi a te, cui forza umana
 Di giunger non terrà sino a quel ginno
 Che infrangeransi le invecchiate sfere?
 Verrà forse stagion che l'idinoma
 Cui tu fidasti i sensi tuoi, abbandito
 Dalle Italiche fia più illustri scuole;
 E che il tuo nome ai Persi noto e agl'Indi,
 Che nelle lingue lor di Priamo i mali,
 E il pudor di Penelope cantaro,
 Più non s'udirà sovra le Ausonie labbra.
 Verrà stagion che la favella Toscana,
 Non sovra l'Istro, il Ren. la Neva o l'Elba,
 Ma sederà su l'Arno e il Tebro, quale
 Straniera donna al Tebro, e all'Arno igoota.
 Pur cesseran gl'influssi rei, novelli
 Rifioriranno più felici tempi;
 E tu del tuo non lungn eclissi vinto
 Fuori uscirai con raggi ancor più vivi:
 Né forse nullo io correrò di lince,
 Pianeta fido che il vestito lume
 Trac dal grand'astro a cui si volge intonco.
 Su vin, tronchiam dunque la fune, quando
 Già secondi spirar sembrano i venti,
 Quando l'estremo lito adorno io veggio
 D'ponin cortesi e di cortesi donne,

Che mi dan qual con detti e qual con cenzi
 Conforto al corso, e chi uno scoglio cieco,
 Chi io ricorda ona corrente o nn gorgo,
 Giunto alla meta, e il suol tocco del piede,
 Più non ehieggi un sol di: ghiaccio diventi
 La molle sede dei fantasmi, e rata
 Nelle scure ombre sue Morte m'invola.

A VIRGILIO

Così, o gran Vate, alla Toscana celra
 Tentava io d'insgnar que' suoni egregi,
 Che tu traevi dalle Lazie rorde,
 Mentre feral Cometa in ciel dispiega
 La vaporosa coda, e i nuovi mali
 Minaccia forse alla colpevol terra.
 Se del puro tuo fonte ooda sì poca
 Io derivai nelle correnti d'Arco,
 Non m'accusar di poco vivo amore
 Per la beltà di quel tuo fonte poro.
 Passò quel tempo che bevendo il dolce
 De' campi aere odorato, e del mio Nume
 Per la beltà di quel tuo fonte poro.
 Come di rugiada ebbro, e dalla stessa
 Divina fiamma punto il risonante
 Trasformati Tilon su l'alto pioppo,
 Stancava in par con lungo cauto i boschi.
 Or me tra nuova cittadine il duro
 Mio destino cuinerra. Ah! ehi alla casta
 Villerenza tua Musa Itale voci
 Si consiglia di dar, la villa il tenga;
 O in grembo alla città Cerere e Bacco,
 Pale, Silvano, e le Amadiadi e i Fauoi
 Non isperi che arridangli, e che amico,
 Già pastor su l'Anfriso, il guardi Apollo.
 Cantor che pone in su le argentea fila
 Ridevoli cutumini, osi bizzarri,
 Delicate follie, stoltezze illustri,
 Potrà, giudire me, dove palagi
 S'ergono e torri, intraser franco i versi.
 Quindi vide compor l'alta Milano
 Quella nobile sfera, onde percosse
 Gl'Itali eroi leggiadri il suo Parino,
 Che, s'esso appena nell'Elisia valle,
 Non già di Flacco o Givernal, ma rotto
 Di te solo a cercar mosse tra l'Ombire,
 E si trasse dal crin bianco, e depose
 La corona del lanro ai piedi tnoi.
 Intraser franco potrà i versi dove
 Palagi ergonsi e torri, e dove ancora
 Delle case dei Re s'alza l'orgoglio,
 Chi anol d'incliti fatti e di contrarj
 Pugnanti affetti riscalda le scene.
 E un comporre alle più altere Corti,
 Benchè odiate da lui, quel Grande d'Ati,
 Che d'un passo sì maschio, ardito e nuovo
 Le scene passeggiò se non che forse
 Troppo stringersi al piè volle il ritorno.
 Perdona, o gloria del Latin Parnaso,
 Se il libero, severo, acerbo Spirito

Da te siede lontano: amò i tuoi carmi,
Ma di Augusto il poeta in te gli spiarque.
Questi e molti altri pellegrini ingegni,
Per cui di Febèa luce Ausonia splende,
Là cantaro a ragion, ve non s'inubruna
La selva, il campo non s'indura, e al canto
Non risponde entro, e non applaude speco.
Ma dietro l'orme, che stanquasti eterne,
I da te pinti rustirani obbietti
Degg'io ricolori? Beniammi un Nume
Le valli e i monti, i prati e i colti, ond'io
Quegli obbietti mirar, trattarli possa,
Maneggiar, se m'aggrada, erpici e marre;
Pendere il nolo d'una pianta, e grime
Inservirvi stranier; tra l'innocente
Degli agnelli e de' buoi docil famiglia
Ravvolgermi, e spiar le industrie, alate
Sacrileggiatrici del rosato Aprile;
Quelle che tu, come cantar, sapesti
Imitare non nien; tu, che posando
Sovra le greche e le romane carte,
Di cento eletti uerchi, ape ingegnosa,
Componesti il tuo neltare, e cotanto
Lasciasti abilitato il buon vegliardo d'Ascrea;
Benchè, qual narra la passata etate,
Con alcune da lui spiccate e morse
Foglie di lauro verde il sacro a un tempo
Poetico furor gli entrasse in petto;
Bench'egli col suo carmine i rigoli ornò
Trasse giù dalle materne rupi,
Se alle stesse tue voci orecchio io porgo.
L'ire civili e gl'intestini adreui
Diffuso avran su per le Ausonie piagge
Disonesto squallor; de' lor cultori
Vedovi si vedean piangere i campi,
E liquefarsi ne' profani brandi
Mal suo grado la falce e il vomer santo.
Prendi, ti disse allor quel tuo sagace
D'Etruria Cavalier, prendi la cetra,
E i rustici lavor, gli studi agresti
De' fior più vaghi d'Elicon spargi:
Onde, mercè del tuo canoro spito,
Nell'antico onor suo torui la prima
Di tutte Parti, per cui crebbe Roma,
Che dall'aratro così bella surge.
L'umil materia, ed a risponder sorda,
Non ti sgomenti: alle più auguste cose
Questa d'un Popol re nobil favella
Darà sul labbro tuo tanta grandezza,
Che d'età sì difficile e sì dotta
Contenti andranno i disdegnosi orecchi.
Disse, e cantasti. Dall'azzurro letto
Solleva, o Mincio, il capo algoso, e mira
Quelle palme Idmèe, che il tuo Virgilio
Ti reca primo dall'Aonia vetta.
Ma tanto in sé di maestade, o Maro,
L'Italico non ha bello idioma,
Che di cittadi non possenti in bocca
Sond' gran tempo, e poi schiavo s'è fatto
D'una straniera regnatrice lingua.
In cui più sempre colorarsi agogna.
Ma Febèa note, che il tranquillo amore
Risvegliò delle selve, or non domanda
La pubblica ragion: versi domanda
Sovra l'inende di Tirtéo temprati,
Che di fiamma guerriera empiano i petti;

Versi, per cui dalle annodanti braccia
Di madre o sposa ogni garzane in fretta
Si disviluppi, e dalle glebe avite
S'allontani ridendo, e su paludi
Inerostate di giel cada tratto
Dalla Scitica lancia il cor, che il ferro
Con risalito di gioia in sé riceva.
Deh sarà mai che quella Dea, che un ramo
Mostrò d'ulivo sotto l'Orsa, io veggia
Scender di cielo ancor, ma con un riso
Che terra e mar consoli, ed al cui lampo
Fronte non resti nell'Europa tutta,
Che di dolce scien non si dipinga?
Dalle greche contrade alla nativa
Mantova tornano, un ricco tempio in marmo,
Che in mezzo biancheggiasse a verde bosco,
Là divisavi alzar, ve dilagando
Con giri nehlittosi erra, e le sponde
Di tenerella canna il Mineo assiepa,
Locarvi Augusto, e, a festeggiar l'altero
Giorno solenne, dal Piasno Alfèa,
Da quel che Giove guarda, Alti frondoso
Grecia intera chiamar: corchi volanti,
E resti, e dischi, e tra vocali scene
Di reditivi eroi sensi sublimi.
Io, se a me tante dall'Esia marina
Vigili Anzore sorgeran, ch'io tutti
Rientrar veggia in lor vagina i brandi,
D'Adige su le sponde a quella Diva,
A te, ricca, gioconda e saggia Pace,
Marmoreo tempio sacro: nel mezzo
Splenderà il bianco simulacro, e in mano
Due spighe d'oro avrà; l'una del seme
Che in bando pose le vetuste ghiande,
L'altra di quel che della bionda scorza
Gode al giorno uscir fuor candido e intero.
Bronzo saran l'effigiate porte,
E in esse un mar tremolerà: vedransi
Di varia merce i rumorosi lidi
Ridondar qui, là con aperte vele
Nel metallo volar trecento abeti.
Non istrini o lottator famosi
Per me lor patrie lasceranno: cinto
D'un ramuscel d'oliva il erin modesto
Fuori io trarrò degli umili abituri
Villanelle devote e pii cultori,
Che fresche al tempio appenderan ghirlande.
Poi, scrajato su l'erba, in un belPolmo
Porrò il bersaglio del volante piombo,
Che dalla ferrea useito abile cauna
Petti e viscere d'uom più non ricerca.
Cederà il Sole; e delle faci al lume
L'agreste gioventude in ampia sala
Carolerà, ciascun la sua compagna
Incalzando, sfuggendo, avanti e indietro
Ratti vibrando i piedi, e un prode salto
Spiccando. Oh come risonar già sento
I crepitanti cembali percossi
Dalle rapide mani, e dalle piante
Sento la terra risonar percossa!
Gran mensa al fin tutti rassembra. Io sieclo
Tra loro, e imparo alle silvestri labbra
L'immortal nome tuo. Virgilio s'ode
Gridar, Virgilio, e la pendente volta
Pur Virgilio iterar. Ti pingo amante,
Cultor ti pingo della villa, e innalzo

Colma e spumosa in onor tuo la tazza.
Non dico lor che a Mecenate caro,
Caro ad Augusto tu vivesti: dico
Che un popol vincitor del mondo, uditi
Da' curvi seggi teatrali, dove
Tu pur selevi, i tuoi celesti carmi,
Tutto si levò in piedi, ed a te, come
Fatto ad Augusto avria, chinò la testa.
Coo occhi immoti e aperta bocca ascolta
L'ospite mio, mentre ozioso in alto

Nell'immemore man gli splende il nappo.
L'oscuro velo della notte intanto
Più e più s'addensò. Sorgono, e il passo
Volgon cantando ai piccioli Penati,
Sovra i cui letti obbligo tranquillo, e sogni
Di ricche messi d'ôr che la ferrata
Non calpestò bellica zampa, sogni
Di porpuree vendemmie, a cui sicura
Stanza offriranno i sotterranei vasi,
Da' papaveri suoi scuote Morfeo.

I SEPOLCRI

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.
Vinc. Egl. F.

AL

CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i Cimiteri, soggetto che mi pareva nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che insfilarvi considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto ch'io vedevo, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Camposanti generalmente; ma quello crescevami della mia patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevansi ad uomo vivo l'entrare in esso. Capiuto quivi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i Sepolcri. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spogliare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' Sepolcri, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i Cimiteri.

Alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio, appartengono ai versi d'Ugo Foscolo.

Crederei qui di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di quei giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia; ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò, per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce in vece nei chiostri d'un monastero; ed è lecito l'averne una sepoltura particolare, il mettere un'iscrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A

UGO FOSCOLO

Qual voce è questa che dal biondo Mela
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me racende.
Del Mronio Cantor su le immortali
Carte io vegghiava; e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell'illustre pellegrino che tanto
Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare.
Ma tu, d'Omero più possente ancora,
Tu mi staccasti da Omero. Ecco già ride

La terra e il cielo, e non è piaggia dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral; di quel cipresso
Che or di verde sì m'alto iovan si tinge,
Poesia che da' sepolcri è anch'esso in bando. —
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente che sotterra dorme,
Salice amico? Né garzon sepolto
Che nel giorno primier della sua fama
La man senti dell'importuna Parca,
Né del tuo duolo oorerai fanciulla

Cui preparava d'Imenéo la veste
L'inoiuglita madre; e il di che ornarle
Dovea le membra d'Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funebre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
Vento che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemitto lugubre,
Cui dall'erma sua casa innalza il guso
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto
Vore del mondo. Ah! sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!

Ma delle piante all'ombra, e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un inuocchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchiati marmi,
O de' custodi delle sue cattedre
Cale a un libero spirito? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che, a brun vestita, il volto inchina
Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro; non lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorida
Del Cimitero sulla porta è ai vivi.
Pure qual più, se all'amoroso pietà
Si schiudesse arcinievole? Indistinte
Son le losse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, n un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria rrapinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo tener chiude,
Chiuserà il mio, Patrocle amato: in vita
Non summo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell'urna.

Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Gispeto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusioni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l'angel che il cor gli rode
Su la rupe Cauraea, e non le tolte
Dalla lampa del ciril sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prometei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso si emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donus,
Che del bambino, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va sulla tomba, e sprema,
Come di sé nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno e lagrime dagli occhi:
O il picciolo feretro all'arbor noto
Sospeso, e il vede, mentre spira il vento,
Onneggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori

Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rissor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto? — A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'arce dolor che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell'alme,
Di cui le spoglie, ovd'eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co'morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, il regno ampio de' venti
Io corsi a' miei verdi anni, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè legger dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte
Che fuma ognor, talora arde, e i marignì
Tra i glubi delle fiamme al ciel avveuta.
Tempi che vider cento volte e cento
Riader l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'aere e l'erba
Surgon maestri ancor dell'arte antica.
Quir! Aretusa che di Grecia volse
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alféo
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amata Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e furte
Colà m'apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vòti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti,
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così cacciarne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno che non mena spesso
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e in gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni pacer! Quanto negli anni
Che si ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed eccheggianti sale

Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: I due mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'aquar, di fior cinto e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest'aore,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
Le sue caste sembianze uo bianco marmo.

Ma il solitario loco ornò e consacrò
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s' imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spierata appesa.
Non odi tu, per simil colpo, il filo
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il vnde orror della foresta,
Che il Sole isola qua e là, ti acculga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuote, sentirai la voce
Della tua sposa: così le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon, ti allira, pon freno,*

Caro, a tanto dolor: felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piover,
Par t'abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissim lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioia.

Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m'entrava e al innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ammi, dilettai, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recar rula bellia seure
Le gioconde ombre: i consueti asili
Là non cercar iuvan gli ospiti agelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Ch' a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mantol lampi eulà l'auteo ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scure
Si ardivano frapper, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo,

Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggjar la messe,
Prender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolare, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde:
Straziere piante frondeggjar, che d'ombre
Spargono Americane il suol Britannico,
E su ramo che avea per altri augelli
Natura ordito, auger cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arborce corna
Va per la selva il cervo, e aprasi il capo
Volge e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago; così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Senton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, e larmi
Sotto l'intreccio ancor di que' troncolai
Rami ospitali, e andar da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popoli, eorone
Spezzarsi scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma senola aurora
Sono a chi vive i nonnamenti tristi
Di chi dispare. Il cittadino, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge;
Poi, suo rammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno e i di perduti,
E dice: Da qual eiglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Cartacei
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guindolon che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su Purna e lagrimeose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge. —
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non eusi forse? Or via, que' siumolacri
Che nel tuo Forn in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren Maffei rimbalzi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onne pari in superbi
Letti giacer sul lor guancial di polve:
Quell'umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Filia su la tomba scelse;
Quel servo che recò la patria in Corte,
E fu ministro e cittadino a un tempo;
Quel duce che col nudo acciaio in pugno
L'uomo ansar seppe, e che i nimici tutti,
Sé stesso ed auco la vittoria vinse;

Quel saggio che trovò gli utili veri,
 O di trovarli meritò quel vate
 Che dritto ebbe di por nel suo poema
 La virtù che nel petto avea già posta.
 Scarpello industrie i veci lor sembianti
 Ci mostrerà: nella sua sculta imago
 Orati, mirate, ha la bontà che impressa
 Nel cor portò; quegli la fronte increspata,
 E al emmum heur auror pensa nel marmo.
 Qui nelle vene d'un eroe, che trasse
 Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
 Scorre il bellico ardir: là un oratore
 Così stende la man, così le labbra
 Già muove par, che tu l'orecchio tendi;
 E in quella faccia, che gli è pietoso, il sario
 Poetico furor vedi scolpito.

La pietra gode, e si rallegra il bronzo
 Di ritrar qua e là scettiri clementi,
 E giusti brandi e inviolati allori,
 Certe soavi, e non servili o impure.
 Quando la scena del corrotto mondo
 Più s'ensi attrista ed il cor prostra, io entro
 Nel cimitero angusto, e con gli sguardi
 Vado di vulto in volto: a poco a poco
 Sento una vena penetrar di dolce
 Nell'amaro che inondami, e riprende
 Le forze prime, e si rialza l'anima.
 Ma in quel vòto colà, ve monumento
 Non s'erge alcun, quali parole nere
 Corree vegg'io su la parete ignuda?
*Colui che primo di que' Grandi ad uno
 Che nel bel chiostro dormono, con l'opre
 Somigliarà, deporrà in questo loco
 La testa, e in uarni non minori chiuso,
 Sonni anch'ei dormirà non meno illustra.*
 Così le nou mal nate alme dai lari
 D'un vile ozio sciorriansi; e di novelli
 O in guerra o in pace salutar eroi
 Feconla tornerà la morta polve.

Bella fu dunque, e generosa e santa
 La fiamma che l'accese, Ugo, e gli estremi
 Dell'non soggiorni a vendicar ti mosse.
 Perché talor con la Febbia favella
 Sì ti nascondi, eh'io ti cerco iodarno?
 È vero eh'indi a poco innanzi agli occhi
 Più lucente mi toroi e mi consoli:
 Così quel fiume che dal puro lago,
 Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
 Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
 Sassi enormi si cela, e su la sponda
 Dolente lascia il pellegrin, che il passo
 Morra con lui; ma dopo via non toltta
 Sbucare il vede dalla terra, il vede
 Fecoodar con le chiare onde suonanti
 Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
 Perché tra l'ombre della vecchia etade
 Stendi lungi da ooi voli sì lunghi?
 Chi d'Eitoe non cantò? Venero anch'io
Illo raso due volte, e due risorto,
 L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo:
 Ma non potrà da men lontani oggetti

Trar fuori ancor poetiche scintille?
 Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
 Onde vili il tuo stral, ma non antico
 Sia l'oggetto in cui miri; e al son poeta,
 Non a quel di Cassandra, llo ed Elettra,
 Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.
 Così delle ristrette, e non percosse
 Giammai dal sole sotterrance case,
 In parlava con te, quando una tomba
 Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ah quale!
 Vidi io steso fuggir rapidamente
 Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
 E languir gli occhi, ed un mortale affanno
 Senza posa insultar quel sen, che mai
 Sovra le ambascie altrui non fu tranquillo.
 Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
 Rallentar parve; e già le vesti allegre
 Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
 Del bel Novare su l'aure rampestri
 Già respirava; ed io credul troppo
 Sperai che seco ancor non pochi Soli
 Dietro il vago suo mille avrei sepoli.
 Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
 Che ora per tutta la celeste volta
 In con sospiri inutili accompagno!
*Foscolo, vieni, e di giacinti un nembro
 Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
 I miei concittadin miglior riposo
 Già concedono ai morti un proprio albergo*
 Quindi aver lice auco sotterra, e a lei
 Dato è giacer sovra il suo cener solo.
 Ecco la pietra del suo nome impressa,
 Che delle madri all'ottima la grata
 Delle figlie pietà gemendo pose.
 Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
 Suono che in te s'asconda, e che a traverso
 Di questo marmo al freddo orecchio furto
 Giungerà. Che dis'io? Spari per sempre
 Quel dolce tempo che solea cortese
 L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
 Suon d'istrumento uman non v'ha che possa
 Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
 De' volanti dal ciel divini acaldi
 Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
 Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
 Un'erba, un fiore sarà forse, o fiore
 Che dell'Aurora a spegnersi vicina
 L'ultime bagneran l'ovide stille.
 Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
 Dell'universo ouotino disgiunti
 Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
 Riunirsi, e torneranno Elisa?
 Chi seppe tesser pria dell'nom la tela,
 Ritenesla saprà: l'eterno Mastro
 Free assai più, quando le rozze fila
 Del suo oobil lavor dal nulla trasse;
 E allor non fia per circular di tanti
 Secoli e tanti indebolita punto,
 Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
 Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

S E R M O N I

PREFAZIONE

Conosco di quelli che portano un odio mortale ad ogni prefazione in un libro di poesia. Dicono, abbassarsi il poeta che in prosa rivolge tutto agli uomini le parole, e nuocere a sè; atteso che, dovendo ne' suoi versi apparire ispirato, parlare un linguaggio diverso dal comune, e quasi farsi credere un essere singolare dall'altra gente, viene a distruggere con quel prosastico suo proemio l'idea che di lui s'era concepita, sì stesso a distruggere viene: laonde, ove poi mettesi a verseggiare, par vestire un abito che non è suo proprio, ed avere, non già il volto di poeta, ma più presto la maschera.

Questa opinione non mi sembra punto spregevole; e l'esempio de' Greci e de' Latini del buon secolo, che la favella legata e la sciolta non mescolarono, l'autorizza. Primo autor dello scandalo mostru essere stato Stazio, che insulzò con umili prose a cinque suoi amici i cinque libri delle sue Selve; nè importa il determinare, se quelle prose sieno prefazioni, o lettere dedicate; piuttosto, quando le une non disconverrebbero meno dell'altre, e si dipartirebbero ugualmente dall'uso di rivolgersi a un Mecenate o a un amico in versi, e nel corpo medesimo del poema.

Comunque sian, una distinzione credo potersi fare. Altro è comparire davanti al pubblico con poemi, canzoni, inni, ditirambi, altro con Sermoni; cioè con un genere di poesia più tranquillo, men lontano dal favellar comune, che venghi non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che l'ispirazione. Nel tempo stesso non può negarsi che molto comodi i proemj non tornino, abbisognando sovente l'autore di avvisare d'alcuna cosarella i lettori suoi; il che ridonda sempre in utilità del libro che lor dà leggere. Oltre che manifestano una certa modesta timidezza che spiacere non dee: l'addio il pubblicare un'opera senza il più minimo preambolo ha un non so che di superbo, parendo viver sicuro l'autore del fatto suo, e bastargli aprir bocca, perchè tutti stieno in orecchi.

Confesso, avvertirsi non rade volte i lettori di ciò che poco o nulla rileva; e non mancherà forse chi penserà questo di me. Tuttavia, poichè son giunto con la penna sin qua, dirò ch'io mi maraviglio quasi tra me medesimo del dare che io fo alle stampe questi miei versi. Io veggio che su i più recenti successi pubblici, o anche privati, s'aggirano comunemente le composizioni poetiche ch'esonno in luce; ed ecco nello stesso argomento un motivo per cui gli autori francamente le metton fuori. Sanno che gli amici delle Muse son già preparati a legger poesie su tali argomenti, e che talvolta, massime dove gli avvenimenti abbiano grande importanza, le domandano ancora. Molti ancor v'hanno che, mancando loro il citato motivo, colgono almeno un'occasione particolare o di nozze o d'altro, per istampare un componimento già fatto, e che forse tengono da gran tempo nello scrittojo: la quale occasione prende, per dir così, sotto il braccio il componimento, e l'introduce, acciocchè meglio sia ricevuto, nel mondo. Ma chi nè il motivo trovasi avere, nè l'occasione che ha riferito, certo è che, volendo presentarsi al mondo, tanto abbisogna più di coraggio, quanto con men di vantaggio se gli presenta. Dunque perchè divulgare i Sermoni? Perchè io credo, convenire ad un uomo che vita privata conduce, il dimostrare di non vivere affatto nell'ozio, e almeno nec turpem senectam degere, nec citius eam; benchè fosse meglio in lettere più serie, che queste non sono, occuparsi; e se con fatiche il dimostra, nelle quali ai difetti intrinseci si unisce la mancanza degli ajuti esteriori, portarlo pazientemente.

Dirò in oltre, che l'ultimo Sermone ch'è intorno al Viaggi, e uscì in luce sin dal 1793, venne così ritoccato, anzi tormentato, che nuovo nel colorito arderei chiamarlo, quantunque io l'abbia lasciato il medesimo nel disegno. E ciò valga per coloro i quali stupissero di non vedervi accennate alcune particolarità nuove, che nuovi tratti di pennello domanderebbero; particolarità forse più importanti che le carrozze spezzate in due, e le donne colla salite ove s'ugliono stare i cocchieri. Nè ometterò quello che stampato fu nella prima edizione, e ristampato in tutte le posteriori, per rispetto ai ritratti dei due viaggiatori Inglesi: Mostreli hbe non conoscer punto l'indole di tali opere cui argomentasse da questi due ritratti poca stima nell'autore per la inglese nazione; il che piacemmi di notare riguardo agli altri ritratti non meno.

Dirò esordio che la lunghezza di questo ultimo componimento, di cui molto più brevi mi riuscirono gli altri tutti, non mi spaventò di farlo con gli altri, tuttochè, quando in

luce uscì prima, nè quel che or porta, nè altro nome io gli dessi. Non gli diedi alcun nome, perchè rispettar volli il sentimento del mio Vannetti, che, sì per la lunghezza, sì per la natura della composizione, affermava non essere che un poemetto: ma o io m'ingannavo a partito, o il valentuomo assegnava limiti al sermone troppo ristretti. Ed io so bene ch'egli, se fosse in vita, alcuni di questi altri miei, ch'io Sermoni chiamo, non gli avrebbe per tali più che i Viaggi, benchè a me paja, niuno esservene, ove qualche vestigio almeno di tal genere di poesia non si trovi, e forse maggiore che in qualche Sermone degli autori più accreditati, i quali, senza perdere affatto di vista la specie del componimento, vollero nel tempo stesso nel una certa varietà, che tanto più sovra gli uomini, riguardare.

Aggiungerò, per ultimo, che, sebbene in un libro poetico io non ami più le note, che altri le prefazioni, e me ne sia sempre, il più ch'io seppi, astenuto, alcune nondimeno ne appiccai ai Viaggi, le quali, se non necessarie, opportune molto mi parvero. Senza che io reputo essere delle note lo stesso che delle prefazioni, cioè sconvenir meno a questa maniera di poesia, che all'altre da me ricordate di sopra, riguardo alle quali la dissonanza tra la prosa e i versi riesce maggiore assai, e quindi più disagiata; ed è appunto come se il poeta calasse di tempo in tempo da un luogo elevato, ove recita, per dire alcuna cosa familiarmente ai suoi uditori, e or si togliesse di capo, or si rianettesse, con poco garbo per verità, quella sua corona d'alloro.

INTRODUZIONE

AI SERMONI

Sermoni? Tu? Non mel pensava. Usato
Gentili di cantar teneri affetti,
Dove, e in qual cupa del tuo cor latèbra,
L'amara trovarai splendida bile,
Di cui talvolta s'orna il buon Sermone?
Non varrai certo il Gozzi. Ah! tempo parmi
Che le prediche sue cessi Parnaso.
Miglior per queste non diventa il mondo. —
Troppa fiamma tu prendi — Io non tel celo:
Mi dorria che di quelli a cui m'abbatto
Non rade volte, nomini o donne, alcuno
Forse ai dardi astirici bersaglio. —
Ciò non ti turbi? E che? Dovrei fors'io
Contra Bufi scagliarmi? Ov'entra e parla,
Così se stesso incontinentemente svela,
Che inutil fibra colorirlo in carte.
Come quel serpe che i nati sonagli,
Donde il nome acquistò, fa di tal guisa
Correndo tintinnar, che l'ode, e pronto
L'indico viator al trar da un lato;
Non altrimenti con la sua favella
Del velen tinta, che nel petto chiude,
A guardarci da lui lupo c'insegua.
Dovrei contra Cimon? Tal d'ignoranza
Pondo, non men che d'avarizia, il preme,
Che di voci poetiche vestiti
Ricever non saprà, benchè ai piani,
Nella mente asinua i miei concetti.
Viva ei dunque tranquillo, ei che di sacra
Febra sacra è di perire indegno.
Nè più, che in mente a lui, ponno i concetti
Nel cor d'Emilia entrar, che nulla sente,
E fiedda ne' teatri ai più funesti
Tragici casi, e invulnerabil siede.

La sventurata s'avvisò che nulla
Più sicuro fosse, che mostrar d'umana
Simpatia segni nel turbato viso,
E che assai noceria del suo pregiato
Nome all'altezza lagrimar col vulgo.
Quindi represses e a poco a poco estinse
Per un orgoglio insano il senso vivo,
Di cui fraulata non l'avea Natura,
Che dell'affetto in lei tesse la corda:
Ma questa, colpa de' contrari sforzi
Ripetuti ad ognor, più in lei non vibra.
Senza qualche puntura ir non dovrebbe
La vancella Cloe, che i suoi compagni
Molto cortese carlandolo guarda,
E più cortese ancor ne' grun cristalli,
Sempre che un giro dà, guarda se stessa.
Se non ch'io di Stesicoro la morte,
Tanta bellezza nella Cloe fiammeggia,
Paventa. — Di Stesicoro la sorte?
— Sì. Non leggesti che le luci in fronte
Gli spense un Dio, perchè scroccar profani
Contro ad Elena osò gambi pungenti?
Saria men rischio a ragionar di Lice,
Che d'ingegno sortì rara finezza;
Ma per suo reo destin tutti i confini
Della bruttezza femminil traspassa:
Che facile o severa, ilare o trista,
Modesta o ardita, semplicetta o accorta,
È in ciò costante sol, che ognor si muta,
Par la Brina somigliar degli astri,
Che a noi, quale partì, giammai non torna.
Pur tacerò; chè la punire assai
Quel crescente ognor più sovra le gnanee
Odioso di luertola colore.

E quella tua celebre Argia, che tutti
 Morle, o, se loca, un ma... sempre vi mette?
 Sol senza ma... lodò Nicandra, e ognuno
 Forte stupì. Ma si riseppe in breve
 Che morta il di davanti era Nicandra.
 Tu non temer nè per Argia: l'antico
 Prometto rispettar tu primo loco.
 Più costerammi non dipinger Fosco,
 Ch'io spesso vili passeggiarti al fianco.
 Fosco, come il povero e plebeo
 Ricco divenne e titolato, il riso
 Divenne della gente. Urne Ginesi,
 Pendoli di Parigi, effigiate
 Gemme, tele antiche e vivi sassi,
 Di maestro bulin tagli felici,
 Baskervilli e Didoti, Aldi e Bodoni,
 Ciò tutto che di bello uscir mai pote
 Da man mortale, o da mortale ingegno,
 Trovi appo lui. Perché? Perché si dica
 Che di nulla di bello ei si conosce:
 Si dica che non v'ha nel suo palagio
 Picciolo arredo, o solitario arnese,
 Di cui meno ei non valga; e che qu'vasi,
 Cui manggia talor, vogliono sì duro
 Il ceido pavimento anzi cadere,
 Che dimorargli tra le senocchie dita;
 E che l'Europa che dal muro pinta
 Gli femle, e il Fauno che gli sorge in marmo,
 Qual volta in essi la pupilla si ferma,
 Silegnano i rozzi sguardi, e braman quella
 Dentro alla tela ritirarsi, e questo
 Tornare in sen della natia montagna;
 E che non pur chi nelle stanze gli entra,
 Ma le bizzarre alla rotonda faccia
 Figure in ereta Sassone ridenti.
 Che su i deschi gli stan, ridon di lui:
 Che i moltiplici al fin libri raccolti
 Tesor sì ampio di scienze e di arti
 Chiudono in sé, per addobbar le umane
 Teste di dentro, e non di fuor le nude
 D'una stanza pareti, ancor che molto
 Sul tergo de' volumi oro sfavilli. —
 No, poeta, non crederti che Fosco
 La testa possi interamente vota,
 E nessuna del bello aggia contezza. —
 Lasciolo a quelli dir, che alla sua mensa
 Siedon frequenti, e la stoltezza sua,
 Mercè del prode cuccinier, son pusti
 Col ragù d'inghiottirsi e con l'arrosto.
 Oh maraviglia dalla bocca io Febbi
 D'un convitato, nè la propria mensa
 Fosco a intendere arriva. Egli ode l'una
 Iodar vivanda, o l'altra, e curioso
 Con le punte d'argento ad essa torna:
 Ma non risponde del vulgar palato
 Alle grosse papille inerudite
 L'interrogato invan pasticcio illustre.
 Ribolle intanto ne' Boemi vetri
 Lo spumante Sciampana, e i nervi scuote
 De' commensali, fuor del cui cerebro
 Scoppiano a quando a quando i motti arguti:
 E l'infelice, abben tanto a Barco
 Si raccomandi, una meschina idea
 Non trovò ancor del suo bicchier nel fondo.
 Pur, Fosco, ti consola, e quel che a Febo
 Giove, a me Febo, ed io, forse de' vati

Non il più vile, a te predico, ascolta.
 Effigiata in un solito rame
 Da esperto acciar fia la tua pinta Europa,
 Che sovra mille ancor candidi fogli
 Per l'onda Egèa navigherà; nè poco,
 Benchè l'ostro del volto e l'ôr del crine
 Perluti, riterrà di sua beltade.
 Il nome tuo co' fregi onde risplende,
 Correr si vede sotto lei, che umile
 L'ingegnoso bulino a te consacra.
 Poi, volgendosi gli anni, e le stagioni
 Per le stesse orme loro in sé tornando,
 E il circolo de' giorni omai compiuto,
 L'Orre quel di ti ricercheran, che omaggio
 Ti sarà offerto più solenne: libro
 D'alta filosofia pregno, e vestito
 Di rossa pelle Mauritana e d'oro,
 Nelle cui prime carte un glorioso
 Seggio tu avrai tra Merenate e Augusto.
 A costui, tel confesso, il non dar loco
 Ne' miei Sermoni costerammi; e gralo
 Sapere me tu idi. Ben penso in vece,
 Così m'arrida Pindo, altr'nom ritrarre,
 Che già caduto dall'altezza, in cui
 Posto del suo signor l'avea la mano,
 Da quella, ch'era natural sua sede,
 Non però calde; ed io sol grave or parlo.
 Benchè in altra città la vita ei viva,
 Noto t'è assai: dunque veggiam se a questo
 Frattanto il riconosco informe schizzo.
 Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence
 Servir del pari, e alla sua patria seppa.
 Guardingo e schietto insieme; aperto e cauto;
 Fermo e gentil, conciliante e giurato,
 Splendido senza fasto, e delicato
 Senza mollezza, e di saver diverso
 Con la stessa modestia i labbri adorno,
 Non mai l'olio o l'amore, il bizzarro o il plauso
 Dalla sua dritta il torse inelita via:
 Come l'astro mugghior, cui questa gente
 Gli altari innalza, e scocca quella i dardi,
 E non più amico agli uni, o agli altri infesto,
 Che l'imposta gli detta eterna legge.
 Siegue suo corso, ed ogni fronte indora.
 Pausa di là sceso con calma, dove
 Era senza vertigine arlito,
 E dell'insegne, che il copriano, ignudo,
 Nè grande men, nè men lucente appare.
 Si mosse allor dentro ad un'altra sfera:
 Ma lo stesso ei piovea nobile influxo.
 Confortar l'egro, rallegrare il mesto,
 Il dubbio consigliar, placar l'irato,
 Pronta sovra il mendico aprir la mano,
 E l'inte'lletto aprir sovra l'indotto,
 Son l'arti sue, sono i piaceri: piaceri
 Tanto più puri, che desto di fama
 Pungor nol sembra, e che a sposar Virtute
 La beltà sola il trasse, e non la dote. —
 Finisti? — Sì. — Quest'è Camillo. — Appunto.
 — Ma qual capriccio? L'uman vizio intendi
 Flagellar dunque, o incoronare il merito?
 — Oh l'acervo staffil, che molti addosso
 Dovrian sentirsi, mentre in capo ad uo
 Questa io riposi picciola ghirlanda!

IN LODE

DELL' OSCURITÀ NELLA POESIA

AL SIGNOR CLAUDIO ***

Di poetici spirti, o Clandio, il petto
 T'empiea Natura, e di Fehér faville;
 Nè goida ti mancò, che le più dritte
 Vie ti mostrasse, ed i sentier più certi
 Dell' arduo monte a superar le cime.
 Trapela nelle stanze il gioroo appena,
 Che la tua man corre alle carte, e mentre
 Notte rezza nel ciel, d'arder si stanca
 Fria, che tu di pensar, la tua lucerna.
 Ripreoditore acerbo di te stesso,
 Detti, e il dettato dieci volte storni.
 Che parlo? Un vno tuo forse cancelli,
 Che d'ogni altro scrittore gloria sarebbe.
 Quindi stupor non ho se la novella
 Chozon, che m'invasti, e in cui lo stolto
 Sferzi costume Italiano, tutta
 Del miglior schiel Dirceò mi sembra aspersa.
 Ma degg'io schietto favellarti? Un grave
 Peccato è in lei; tutto s'intende; parte
 Non v'è alcuna, cui quella intorno vada
 Caligin sacra, che si grande acquista
 Ai versi incomprendibili virtiole.
 Amico, ignori tu, quale in noi grato
 Religioso orror getti un'antica
 Selvaggia selva, e quanto piaccia un'onda
 Che sotto il verde di frondosi rami
 Rienno intreccio il corso argenteo imbruna?
 O non conosci tu dolce ribrezza,
 Che un'alta in noi mole marmorea infonde,
 Dove sul mondo addormentato cada
 La luce sol delle vegghianti stelle?
 Condurmi a te, com'io vola, di Pindo
 Come tero a parlar, riemmi conteso;
 Supplica i detti miei dunque la penna.
 Così Prometeo cno le industri dita
 La nostra modellò nobile creta,
 Che senza pena, che il preceda, vivo
 Diletto non gustiamo. Oh belle scene!
 Gridiam sovra un curuzzolo di Ballo,
 Che tutto ancor dopo l'alpestro calle
 Non infognai l'anelar del petto.
 Chi di quelle assaggi frutte più dolei
 Che, innalzandosi a stento in sugli estremi
 Piedi, spirò dall'arbore materna?
 Così fia, ereli a me, tanto più grande
 Di leggerli il piacer, quanto lo sforzo
 D'intenderti aar: ehè col piacere
 Naque ad un parto la falira, e mai
 L'un poi dall'altra non s'andò digiunto.
 Lascio, che mentre, come acuti srogli,
 Le parole men chiare gnor tu schivi,
 E t'mi sempre che ogni tuo pensiero,
 Qual pinto fior sotto appannato vetro,
 Non traspaia abbastanza, oltre che mostri
 Indole puailanima, d'un figlio
 Di Febo indegna, il buon lettore insulti,

Cul pappa molle, quasi a bimbo, appresti,
 Quando per vecchii pan crede aver dente.
 Amicartelm vuoi? Stendi un aconcio
 Mantel su le idee tue, percl'egli il vanto
 Di levarlo abbia. Se i riposti sensi,
 Come avralli alcun tempo invan ecreati,
 Trovar saprà, gli parrà quasi un parto
 Della propria sua mente il tuo concetto,
 E anch'io, dirà, su l'Elicona, dove
 Rivolto non mi fossi ad altre care,
 Volar potea di rondine con ale.

Certo movesti all'apert'aria i passi
 Non una volta, o ad un balcon ti festi
 Nella stagion che per un ciel nebbioso
 Purga il Sol vèr l'ocaso, o dall'opposto
 Confin si leva la ritonda Luna.
 Ambo non gli osservasti assai più grandi
 Dietro quel di vapori oscuro velo,
 Che allor non sono, che alle nostre ciglia
 Mandan per l'aere più sottile e puro
 L'uno i suoi raggi d'òr, l'altra d'argento?

Nè, perchè tutte impenetrabil bujo
 Le tue canzoni circondasse, punto
 Dovresti abigottir; rimarrà in salvo
 La fama tua. Chi per natura amico
 Non è del bujo, il tuo lavor depone,
 E, udendone parlar: Non lessi, dice.
 Gli altri, che in esso tufferassi arditi,
 E tali n'usciran, quali v'entraro,
 Pur loderanti, acciò non ereda il mondo
 Che sol per colpa dell'ingegno loro,
 Non del tuo stil, vi si tuffaro indarno.
 Questo ancor l'avverrà, che, di suo capo
 Giasseno interpretandoti, fantasma
 Pellegrino, idol vago, immagin viva
 Le Muse non avran, che alcun non pensi
 Scovirla in te: quindi potrai scrivendo
 Nel genio dar d'ogni lettore, e tutto
 Mettere, oh meraviglia! in on sol verso.
 Ma che dirò dell'importune frecce

Dall'arco della Critica volanti,
 Che scanserai felicemente? I mari
 Nutrono un pesce, da cui bruno schizza
 Licor, che si gli turba intorno l'onde,
 Che, in quel che della mau ghermirlo stima,
 Più non lo scorge il pescator deluso.
 Così tu nelle immagini ravvolto,
 Che fuori avrà lanciate il tuo cervello,
 Tu riderai de' Castelvetri tutti,
 Che ciuffar ti vorran, nè sapran come.
 Greci e Troiani combattean due Istri
 Per due nere pupille; e non di raito,
 Scaldandosi la pugna, un degli eroi
 Si ritraea nel cavo sen di folta,
 Dono d'un Dio, comoda nebbia, in cui
 L'altro guerrier con iterati colpi
 L'iuutile immergea lancia digiuna.
 Ed oggi ancor l'orieinito Ajollo,
 Sempre che all'Aristarrhico flagello
 Un suo caro figliuol sottrarre intende,
 Di detti ambigui, d'intralciate frasi,
 Bizzarre inversion, periodi eterni,
 Vecchie voci o straniere, e di pensieri
 O confusi o sottili, o fuor del mondo,
 L'involte tutto, ed entro all'ombra li salva.
 Del, se desio di gloria il cor t'infiamma,

Se tanti odor tuoi, tanto d'oliva
Licor consanto, e gli obbliti spesso
Tavolieri da gioco, e le neglette
Gole di palcoscenico, o gambe,
Non dee portarti nel mar d'Adria il vento,
Costata luce avesti, e ti rimembra
Che quel che a intender pare agevole tanto,
Agevole a dettar parrà mai sempre.
Qual meraviglia che di tutti a vista
Colui rimanga, che di terra poco
Co'suoi ranni si leva? Ma chi dice
Sublime, dice tenebroso ancora.
È quell'alto poggiate, onde sè stesso
Rende invisibil quasi ad ogni illustre,
Che navigar tra i nuvoli, e dell'uomo
Tratto tratto non può non torci al guardo.
Stupida intanto la saggetta turba
Spinge in sul mento, apre le labbra, e gli occhi
Nel cigno illustre aguzza, e più sonanti,
Quanto lo scorge men, batte le palme.
Ti adessa un tal trionfo? I miei consigli
Nel mezzo adunque del cor tuo scolpisci.
E poichè i versi ingagliardir d'onesto
Filo-officio s'legno, e l'uso folle
Rampognar suoli, ed atterrir la colpa,
Cingiti d'oscurazza, e Giove imita,
Che le folgori sue d'infra on'angusta
Notte di nemi, ove s'asconde, avventa.

LA

BUONA RISOLUZIONE

AL SIGNOR CONTE MARCO ***

Marco, è ver ciò ch'io sento? I giorni tutti
Pensi condur nella tua villa, e nuova
Già v'innalzi magion? Ringrazia il cielo,
Dove al buon consiglio in te discese.
Qual cosa mai della città, che lasci,
Dovrai tu sospirar? Forse un teatro,
Ove un dramma tra i plausi odi con penna
Vaudala o Gota arrito, e di cotanta
Musical armonia vestito e raro,
Che invan la voce del canoro Eunneo
Per un aere che tutto è in gran tempesta,
Gionger tenta all'orecchio; e non la sola,
Voce cantante, ma il più bel concetto
Del testor della misura in un vasto
Lago di note e di contrari suoni,
Struggentisi a vicenda, e di pomposi
Addobbamenti, naufrags e dispare?
Ove assurdo non men di quel che s'ode,
Un dramma in gesti e in capriole vedi,
Danzator vedi, vedi danzatrice
Braccia e gambe gittar da sè lontane,
Gonfiar muscoli e vene, in ogni membro
Contorcerai, ed il capo, oh secol tutto!
Piegare indietro, perchè indietro il capo
Pigan danzando i due d'Alcinoo figli

Ne' divini d'Omero eterni carmi?
Nè crederò che le dorate sale,
Che di lunghi risonano, e sorpresi
Talor dall'Alba, e non allegri balli,
Tu piangerai nel tuo campestre asilo.
Chi potrà sospettar che in mezzo ai salti
Non regnasse la gioja? E pure ah quanto
Ne' miei più giovanili anni e più schiavi
Io collà vidi sbadigliar di bocche,
E prostender di braccia, e d'orivoli
Cupido interrogar! So che di molti
Sospiri io petto soffocati a stento
Parlar potrian quelle dorate sale:
So che il sorriso d'ona Delia spesso
Men posticcio non è delle annerite
Sue ciglia e delle guance imporporate.
Che dir d'longhi, in cui gelate o ardenti,
Ora del Sole, or delle faci al lume,
Tazze presenta l'un, l'altro stoltezza?
Ecco Maurizio, che per vie, che al mondo
Noo fur giammai, le soldatesche guida,
E non chiara città, che in Francia siede,
Con tutta la sua rocca alza di peso
L'uom forte, e mette di Lamagna in cuore.
Ecco Susanna, che del suo Carletto
Gli atti, i modi ed i pazzi e le sagaci
Domande narra, e le risposte acute,
E tutto quel, senza respiri o spiti,
Cinguetta, ch'egli oprò sin da bambino:
Non altrimenti che de'duo goldbri,
Che strozza nella cuna Ercol lattante,
Parlava un dì la genitrice Alemena.
Altri saranno i tuoi piacer ne'campi
Dall'avo tuo redati, ove asperba
Migion d'un monte alle radici or levi,
Che da Borea la guarda, e con immenso
Piano davanti, in mezzo a cui vedrai
Noo perdonare al piè ratti levrieri.
Comode vie menano ad essa, e tutta
La cinge un suol serondo e ricco d'acque,
Ricco di varia rispettata selva,
Che ombra ti dà la state, e fiamma il verno,
E, ricomparso april, dagli usignuoli
La non compra, nè mai dal puerile
Desir del nuovo, melodia corrotta.
To non la leri certo, onde fuggirne,
Tosto che il colmo le avrai posto, come
Cleante, il cui palagio agl'indiscretti
Creditori andò in man, che della calce
Tolto ancor non gli avea l'odore il vento.
La tua saggia compagna, in cui del sereno
Cerehi i difetti, e non le grazie, indarno,
Che degli anni sul fior, fresca di nozze,
Seppe d'uno spettacolo novello
Perder la prima notte e non turbarsi,
Gioisce anch'ella di veder salire
Le recenti muraglie: e intanto volge
Nella tarita mente i vaghi arredi,
Che per sua cura vestiranlo on giorno.
Gioisce di vedere i dolci pegni
D'un reciproco amor più lieti e sani,
Dappoi che un'aria imprigionata e pigra,
E d'egri prezza omani fiati, prezza
Di asili iniqui alte vaganti intorno
Latrine tolti, e all'ammassato al piede
De'magni ostelli fermentante fimo,

Con quell'arce mutaro agile e puro,
 Dai venti rotto e dai fuggenti rivi,
 Che in un apertu ciel baite le penne,
 E del croro, del tinn e della menta,
 D'altri d'erbe e di fior generi mille,
 Su le penne i fragranti atoni porta.
 Ma più ancor, che le mura, i tuoi pensieri
 Vuole il parco e il giardino, mentre qua terra
 Cavi, o la rechi apri, o rinserri il bosco,
 O conduci un ruscello, o un prato adegui.
 Già nascer mira la silvestre scena
 Delle furbiri intatta e dalla squadra,
 E qual, voleudo superar sè stessa,
 Frenar potria la deidala Natura.
 Non corre il fonte prigionier nel piombo,
 Donde all'insauto furestiere incontro
 Scappino acquosi inaspettati dardi;
 Ma in un picciolo mar l'onda si spande,
 Di ogni albergo, che la molla piuma
 Tergnusi vezzeggiando, o lenti lenti
 Vogan sul mar non salo, e della lode,
 Che la gente lor dà, vogan alteri.
 Già dell'Italia Tempe il grido vola,
 E il curioso cittadino su lieve
 Cocchio a te viene, e smonta; e tu cortese,
 Qua e là conducendolo, gli mostri
 Il suol domato e l'espugnate rupi.
 E que' veili tappeti e quegli ombrosi
 Chiostri, che i Fauni a se dalle Britanne
 Selve potrian chiamar, chiamar le Niofe
 A disegnar col piè bianco i prati
 Più molli avvezze, e tra l'orror più vago
 De' boschetti maniar l'azzurro sguardo.
 L'ospite osserva, chiese, e il tenor scute
 Della tua vita; né sa ben se prima
 Del loco, o del signor, l'indole ammiri.
 Scorge con duolo al fin mezzo sepolta
 La rosseggiante sfera; e alla cittade
 Pensoso torna, e dubita tra via,
 Non esser de' consigli il più felice
 Far ciò che tutti fao, perchè il fan tutti,
 E l'età consumar, tenendo in mano
 Re, Fanti ed Asai, e novellette udendo
 Ai raggi vere del cadente giorno,
 Non vere a quei del risorgente, e intanto
 Viver di nulla, o pascersi di sola
 Omleggiante, suauate aria, che l'uno
 Percuote con la voce, e all'altro manda.
 Nè, perchè regai su la terra il verno,
 Fugge dal locu ogni beltà; Puliva
 Pare al muover dell'aure or verde or biana,
 Foglia non perdon le mortelle e i Luri,
 Non ammorza Aquilone i grati odori,
 E l'abete verdeggia col il cipresso,
 Dove talur pintu angellin s'asconde,
 Che, se un più caldo mai raggio di Sole
 Corre a toccarlo, i di più non rosoace.
 Corre veder l'aprire, ed il saluta.
 S'oscura forse il cielo, e trista pioggia,
 Che giammai non ristà, gronda le nubi?
 Tu sempre usasti su i migliori volumi
 Avidissimo pendere, e soave
 Non meo trovarvi, che salubre cibo.
 E tempo è quel da parlamenti lunghi
 Col Trittolemu tuo, perchè il podere
 D'ogni suo frutto ti risponda meglio.

Le piante vistar non t'è concesso:
 Ma prelosse più, ma di gelosa
 Cura, e d'attento sguardo ancor più digne,
 Cresciuti in casa pianticelle, a cui
 Altra si chiude, ed immortal, nel petto.
 Che vo dicendo? Esci la tua Mistle
 Della stanza secreta, i neri alanzu
 Sciutillanti urechi; e di seren giuondo
 Le interne sideran fochie parti,
 Mentre tutto di fuor la nebbia involve.
 Taccio l'amicu, cui ti dà il vicino
 Non reo villaggio, o la città t'invia.
 Quale intelletto, che le proprie forze
 Gode d'esercitar, non abbisogna
 D'un compagno lor che oda e risponda?
 Stanti i pensieri a quella guisa in capo,
 Che di ravvento panno immagin pinte:
 Ma tu il panno dispiegli allor che parti.
 Meglio surger tu puoi, dachè in parole
 Li convertisti, i tuoi pensieri; in faccia
 Li miri, e vulgi da ogni lato allora,
 E ad un lume li tuoi, onde in lor vedi,
 Qual su cristallo o su dipinta creta,
 Scorpoli fure, che del primo stato
 Nell'ombra muta rimanean relati:
 Oltre che loro aggiungi illee novelle,
 Che di per sè non parloria la mente,
 Benchè in sè le chiude, e che l'altrui
 Favella ne trae fuor, come scintille
 Il finu acciar dalla perrossa selce.
 Così i suoi giorni d'una villa in seno,
 E non portauilo con iusana usanza
 Ne'campi la città, vivere è bello.
 Marro, iloe veri ancora, e a tanta gente,
 Che or ti circonda, ai leguajuoli e ai fabbri,
 A chi mura, a chi pinga, a chi scarpella,
 Lascioti; e un soln a te de' tuoi momenti,
 Che non passan mai vòti, io più non rubo.
 Nobile donna Parigina molli
 Di sua dimestichezza, e d'ambo i sessi,
 Compie ora, io credo, il sessantesim'anno,
 A ou suu grande invitò castello antico,
 Che d'erbe, d'arque, d'ombre e di eleganti
 Prospetti avea novellamente ornato.
 V'accorser tutti, e interi vi meauru
 Quindici di, su i tavulier puliti
 Coo instancabil man le variopinte
 Carte gittaudo, o de' torrenti affari,
 E de' sprazzi o rauuolati amori,
 Disputando feroci, o a lungli pranzi
 Sedendo, o visitando in chiusi cocchi
 Le non vicie villeggianti dame.
 L'ultimo giorno era comparso, e loeo
 Già già dava alla notte, e il di seguente
 Partir doveasi allo scoar dell'Alba.
 Che far? Torchè s'allunano, e coo questi
 Vassi del parro a vagheggiar le scene.
 Dell'insolita lure, nule s'accene
 L'arre notturno, e che il tranquillo lago
 Ripercuotea, maravigliaro i boschi;
 E a molti anei dal brete sonno scossi
 Súrta del nuovo di parve la fiasoma.
 Francia or di viver nelle ville l'arte,
 Come quella d'ornarle, intente e gusta,
 D'imitare anco in lor non disdeguando
 La solerte Nival, che il naturale

Verzier campestre, che in Italia nacque
 Lungo la Dora, e verdeggì poi solo
 Ne' versi eterni del Cantor d'Armida,
 Primiera ripiantò ne' suoi terreni,
 Sbandì l'arte con arte, involato
 Crescer permise al bosco, e all'unde correre
 D'ogoi ceppo disciolte; ed i giardini
 Sotto il felice Albionese cielo,
 Non men che le città, liberi furo.
 Tosto che tace, giunto il Sol nel Cancro,
 L'Anglo Senato, della gente il fine,
 Per la campagna tacita e serena,
 Di Londra il rumorio lascia ed il fumo:
 Nè pria s'accinge a ritornar, che Febo,
 Mentre s'accosta dell'Aquario all'uroe,
 Al gran Senato non riapra i labbri.
 Tu, che pubblica cura unqua non chiama
 Tra mura cittadine, il verno ancora
 Non regnerai della tua villa in grenbo?
 Felice, che puoi farlo! lo d'altra parte,
 Cui roo destin tra cittadine mura
 Or, non che al freddo, all'annocallo arresta,
 Temprerò, da te lunge, il timor mio
 Col tuo piacere, e alzerò voti e voti,
 Perché con asemi quel vigor per anni,
 Che ne' muscoli tuoi Natura pose:
 Perchè, consunto da lenta vecchiezza
 Te a poco a poco, e mollemente, un dolce
 Tocchi appena il tuo fial dardo di Morte.

IL PARNASO

SOGNO

AL CORTE BENNASSU MONTANARI

Crepa per mezzo, maladetta Gazza,
 Che il suono mi rompesti! lo queste voci,
 Abbandonando le scaldate piume,
 Mandai dal sen tratte contra un augello.
 Se a dritto o a torto, Montanari, ascolta.
 Sul Parnaso io mi stavo, e al fianco m'era
 La Musa che dettonmi i versi primi,
 Erato, sparsa di ridenti rose
 La bionda chioma, e in verde manto avvolta.
 Scorgi tu, disse la cortese Diva,
 Poggiato al tronco del più antico alloro
 Quel vecchio là, che un generoso ardire,
 Benchè gli occhi di luce ambo sien muti,
 Spira dal volto, e nel canuto crine,
 Che s'erge a lui d'in su la fronte, il sacro
 Furor dimostra, onde gli ferve il petto?
 Tosto il gran padre io ravvisai, che or tanto
 Sudor mi costa, Omero! a cui di contra
 Sovra un bel sasso d'ellera vestito
 Sedea Virgilio, che le sue pupille,
 Il più schietto raggianti e vivo lume,
 Levate e fisse tenea sempre in lui.
 Composte avea le chiome, e de' suoi panni

Tutta con lunga cura eran le pieghe
 Divisate, acconciate: ma del verglio
 M'onto ai fianchi un'ampia vesta e ricca
 Con negligenza nobile e con certa
 Grazia sprezzata s'aggirava intorno.
 Spiegar da luro io non sapea gli sguardi,
 Quando dolce per man mi prese, e altrove
 La Dea ancora mi condusse; ed ecco
 Per dirupi, per balze e per borroni
 Piudaro, che con furia entro i più cupi
 Lanciasi abiassi, e come assorto il eredi,
 Lieve dai precipizj e intatto emerge.
 Flacco, che di seguirlo alcuna tema
 Mostrava nel sembiante, i canti passi
 Per vie nuova men perigliose e forti.
 Poscia, drizzato alla mia volta il piede
 Terso m'offrì uno specchio, in eh' io me stesso
 Veder non dubitavi; e in vece, oh nuova
 Meraviglia di questo a me la nota
 Farria, o di quello, e il volto mio non mai,
 Render pareami il Venosin cristallo.
 Ti basta? o brami, ripigliò la Musa,
 Nuovi oggetti mirar? Da questo monte
 Giannai, risposi, io non vorrei partirmi.
 Allor guilommi a un prato, ove pascea,
 Fistobeggiando d'un ruscello in riva,
 Teorrito la agnelle: al suon divino
 S'ingargentava della greggia il vello,
 Ora l'onla menava, e della luce
 Dello smeraldo colorasi l'erba.
 Di là passammo a un'altra costa, in cui
 Stazio viù io che s'aggrappava a un nudo
 Balzo precipitoso: indi, girata
 La rupe alquanto, m'apparì Lucano,
 Che, l'indolente Pégaso salito,
 Non troppo ben vi si reggea sul tergo,
 E or da questa cader parte, or da quella
 Spesso fra cenno; ed un eburneo fischio,
 Lui riguardando da un opposto colle,
 Alle labbra poneasi il mio Catullo.
 Figlia di Giove, io dissi, alcun de' vati
 Non mi s'offese ancor, che Italia mia,
 Poichè mutato ebbe favella, ornato.
 Vieni, riprese, e, dell'amhorie chiome
 L'anima fragranza pel rotto aere indietro
 Maodando, precederai. I bei vestigi
 Sieguo, ed uom trovo di sublime aspetto,
 Che in un luogo scolpis non vecchio marmo.
 Strumenti rozzi ei maneggiava, e dura
 Era la pietra, ed a risponder sorda;
 E ammirande n'uscian figure vive,
 Quai d'ira, quai di duno e quai di riso
 Così atteggiare, che movean i volti,
 E i lancenti s'udian, s'udiano i canti.
 Salve, illustre Alighier, salve, io selamai
 Verso il Toscano artefice, che puote
 Gli occhi dall'opra, e lo scarpel non tolse.
 M'insolito allor con la mia sorta, e fosca
 Selva incontro mi vien, dove un alato
 Fanciul, che ha membra del color del foco,
 Nuovo beraglio agli alti tronchi affigge.
 Il Cantor melanconico di Laura
 S'avvolgea per la selva, ed un suo arco
 Portava in mano, e un suo tureasso al fianco,
 Dunde frece traeva, che il segno in mezzo
 Colpivano, Benbu con immensa turba

Gli andava dopo: arco simile in vista,
 Simili frecce avea ciascun, ciascuno
 Piantava in terra il passo, il braccio alzava,
 E la mira prendea non altrimenti,
 Che di Laura il Cantor; forte anche il dardo
 Fischiaua, e pur sempre iva il colpo a vòto.
 Trapassammo la selva, e in un fragante
 Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori,
 Che intento e curvo su le pinte aiuole
 Il Trissino cogliea! La Dea mi disse,
 Che Greci erauo i fior; ma, non so come,
 Si scoloravan, benché còtti appena,
 S'appassian tutti, e rimanean d'odore
 Nelle mao Vicentine affatto spenti.
 Chi pensato avria mai che altri cavalli,
 Dall'algero in fuor, Pindo nutrisse?
 Due, l'uno d'un color, l'altro pezzato,
 Passeggiavan del par vasta pianura,
 Belli così, eh'io di spiccare un salto
 Leggier da terra, e di sedervi sopra,
 Non potei rattenermi. Assaggiar volli
 Quel d'un colore in pria, che di sé diemmi
 Diletto non vulgar: se non ch'io, sempre
 Sentendolo ir d'un modo, e portamento
 Non cangiar mai, giù ne discorsi in breve.
 E non però di contemplar l'altra
 Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
 Sì ben tra loro armonizzate membra,
 Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
 Sul collo a cui, quale a destrier Numida,
 Non eran briglie, coraggioso io salai.
 Poiché con vario passo, ed ora il trotto
 Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,
 D'improvviso in un altro a forza entrava.
 Poi tornava sul primo; e quando il corso
 Di galoppo stendea per vie fiorite,
 Quando tentava le più inculte, e in due
 Anco o in tre luoghi inesplicò. Pur tolto
 M'avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
 Se non mi richiamava Erato amica,
 Da cui sentii che di Torquato quello,
 Questo di Lodovico era il destriero.
 Scoprire inoltre mi fu dato il Berui
 D'una valletta in grembo, e tra non pochi,
 Che intorno gli sedean, quasi dabbene
 Figliuoi, che al padre lor siedono intorno,
 Ridea l'arguto Spirto, e gli altri anch'essi
 Rider volean; ma chi atorcea la bocca,
 Chi sghignazzava, ed il paterno riso,
 Di natura più assai, che d'arte, dono,
 Non era un sol che ritracesse a pieno.
 Del qual piacer mi ricercò le vene,
 Quando Alamanni il meritato serto,
 Che due secoli e più gli ornava il capo,
 Si trasse, e in fronte a Spolverino il pose!
 Legare altrove Eoripide il coturno
 Di Metastasio al piede e di Maffei,
 E a quel d'Alfieri Sofocle degnava.
 Chi è colui che solitario, e in vista
 D'uom che riposa l'addogliato fianco,
 Giace all'ombra di un'elce annosa e bruna,
 Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?
 Gli occhi, o Milano, alla celeste volta
 Leva, e del tuo Parin ringrazia i Numi.
 Poeti indi m'apparvero, che ancora
 Spiran l'aure vitali, e per l'Ausonia

Citareggiando van, quali le tempie
 Incoronati d'odoroso lauro,
 Quai di carolo ignobile e di bieta,
 Che alle genti talor sembrano alloro.
 Ghirlande vili, Erato, qui? Parnaso
 Non si chiude ad alcun, la Dea rispose,
 Finché in vita riman: di vita uscito,
 Sol chi degne di noi rose cantava,
 Salire a noi, se gli talenta, puote.
 Tacque; ed io pria nelle corone vili,
 Che più avanti si fean, gli sguardi fermo.
 Chi di terra alza ponderosi sassi
 Con sforzo tal, che già le gonfie vene
 Scoppiano, e schizzan gli occhi a lui di testa.
 Chi le pietruzze inutili, che bagna
 L'onda corrente di Permeo, unisce
 Tra lor, quasi un mosaico, in su la riva.
 Questi, ove fango adocechia, il piè di botto
 Vi mette, e sembra che imbrattarsi agogni.
 Quergli così si ravviluppa in certi
 Vestiti suoi dal crin sino alle piante,
 Ch'io delle forme sue nulla più scerno.
 Crucciomi, e a tal che, d'imbraccio in guisa,
 Serpeggiando cammina e lentiennando,
 Piegio lo sguardo: ma la Dea cortese,
 Non ti curar di lor, disse ridendo,
 E in quei cui cinge il glorioso crine
 L'arbore, che castissima donzella
 Fu sul Peneo, t'affisa. Oh quai preclari
 Vati eh'io tanto riconoschi! Ad uno
 Quel Gitarista, onde Savona è Tebe,
 Scontrandosi con lui, bacia la fronte,
 Un altro a gara con Ovidio corre.
 Di mirti alberga in bel boschetto un terzo
 Col gajo Anacronte, e o tra l'erbetto
 Sonnacchioso abbandonasi, o a sefersi
 Lentamente si drizza, e sovra il petto
 Ambe incrociechia le oziose braccia.
 Che di quelle dirò moderne donne,
 Che ghirlande di fiori in compagnia
 Di Corinna intrecciavano, e di Saffo,
 Di Stampa, di Fedele e di Colonna?
 Con Terpsicore in danza i ratti pidi
 Sfolgorar vidi a un giovinetto. Vidi
 Chi da Calliope ricevea la tromba,
 E l'abboccava; e un anono usciane, a cui
 Si scossero e curvò la cima i lauri.
 Ment'io le ciglia in questi e in altri proli,
 Brandomi, intendea, l'aere ad un tratto
 S'accese intorno di più viva luce,
 E di lampo un fulgor trascorse; e tutto
 Così rimase tacito ed immoto,
 Che in ramo foglia non tremava. Giunge,
 Gridò la Diva, Apollo giunge, il nostro
 Divino Re, che dall'Ausonia, dove
 Tanti gli sorgon templi, ardono altari,
 Ritorna. Al Nume inchina, e franco parla,
 Se da lui nulla brami. Egli stringea
 Con la mutata Dafne i capei d'oro,
 Che cadeangli su i bianchi omeri, e dietro
 Purpureo manto si traeva: gli stava
 Nella sinistra la gemmata lira,
 L'eburneo plectro nella destra, e tali
 Soccevan raggi di beltà dal viso,
 Che il mortale occhio sosteneva appena.
 Con basso ciglio io m'appresento, e, O, dico,

Padre dell' arte, e degl' ingegni Sire,
 Tu sai di che sudor per queste amate
 Pendici scabre io mi bagnai la chioma.
 Signor, qual fia di me, com' io deposto
 M'abbia il mio fral, la tua sentenza? In bando
 Con quei, che scaldò meno il tuo bel raggio,
 Dovrò quinei restarmi, o le vocali
 Visitar potrò ancor selve indovine,
 E delle sacre ispiratrici fonti
 Su i margini sedermi? Impaziente
 Della risposta, io già taceami, e il core
 Mi sentia batter fieramente in petto:
 Se non che appunto in quel che alle parole
 Il Dio schiudea le non fallaci labbra,
 Quella importuna, insipido trastullo
 D' un' ancella domestica, che dorme
 Sovra il mio capo, mal vissuta Garza,
 Così prese a squittir, che ratto il suono
 Mi scappò dalle ciglia; ed io d' Apollo,
 D' Erato in vece, e del canoro monte,
 Scorsi, poichè già il Sol per li secreti
 Spiragli entrava, le cortine bianche
 Del letto mio, da cui sbalzai veloce,
 Ed afferrai la penna, e queste carte
 Vergai, che a te, hnon Montanari, io mando,
 Montanari, fra i nomi a me diletti
 Novello nome, e non però men caro
 Di quegli antichi, onde nel mio pensiero
 Non languirà giammai la rimembranza.

L' UTILE AVVERTIMENTO

AL SIGNORE N. N.

Garzon bennato, che alle frondi e ai fiori,
 Onde l' ornò benignamente il Cielo,
 Già mostri in te sì risplendenti i frutti,
 M' accorgo io ben che Damo, il qual ne' crocchi
 Di buoni salì il favellar condiscie,
 T' entra molto nell' alma. Ah! non t' abbagli,
 Prode Garzone, un periglioso dono.
 Ch' è di quel, che a te pare, assai men bello.
 Credi forse che grato a tutti Damo
 Riesca? In error sei. Difficilmente
 Sogliono perdonar gli uomini in giro
 Sedenti, e confrontati, a chi tra loro
 Troppo su l' ale dell' ingegno s'alza.
 Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
 Danno in un riso; ma, se ben gli adocchi,
 Guizzo del cor, che su la faccia splende,
 Non è quel riso in molti; è storcimento
 Di labbra, come avesse altri l' incauto
 Dente in acerba melagrana impresso.
 Non per questo io consigliati che, dove
 Ti venisse su i labbri un motto arguto,
 Tu sempre il debba rimandare in petto:
 Consigliati lasciare al negro il volto,
 E i panni variopinto, Orobio mimo,
 L' arte sua propria. Chi mattino e sera

Questa d' esercitar mai non si stanca,
 Gli applaude, e a un tempo lo dispregia il mon-
 Taccio, che spesso una faceta lingua, (do.
 Mentre alletta il vicin, l' assente offende:
 Poichè tea quei che cotidiana impresa
 Dell' arguzia si fanno, a corvo bianco
 Colui somiglia, che giammai non arma
 Di satirica punta i suoi concetti.
 Sen guarderà da prima: indi la lode
 Si a poco a poco lo imbraccia e infiamma,
 Che, quando il caso d' un leggiadro colpo
 Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
 Come, se l' arto in man teso sta sempre,
 Non partirà l' ambizioso strale?
 Quindi il più sùdo ancora e vecchio amico,
 Che altrove siede de' suoi rischi ignaro,
 Riceve l' invisibile ferita;
 E forse in quel che con soave affetto
 Parla di chi ferillo, e dall' accusa,
 Che di labbro maledico gli appicca
 Non a torto qualun, forse il difende,
 O il raccomanda caldamente a un Grande.
 Vuoi piacere ad altrui? Moderne o antiche
 Storie, accidenti curiosi, pronte
 Risposte intese per ventura, o lette,
 Sempre che il dextro n' hai, racconta breve.
 Diletto non darà d' invidia misto
 Si fatta prova non superba, in cui,
 Più che l' ingegno, la memoria vale.
 Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
 Perchè ciò che in un loco udì gli accasca,
 Potrà recar senza gran sforzo altrove:
 Ma recar non potrà detto che frizzi;
 Chè, quasi di licor, che dall' un vaso
 Passi nell' altro, dell' arguto motto,
 Ove dall' una varebi all' altra bocca,
 Il volatile spirito esala e sfuma.
 Vuoi piacere ad altrui? Scolta mai sempre
 Con viso attento chi favella; e, quando
 Giunge del favellare a te la volta,
 Non il fanciul che la dipinta palla
 Lancia e rilancia solitario in alto,
 Ma quell' imita, che al fanciul compagno
 La manda, ond' ei rimandila, e al diletto
 Del compagno non men che al proprio serve.
 Studia in oltre che l' uomo, a cui tu parli,
 Si mostri anch' egli, e spiccioli; e i non ignoti
 Tasti in lui tocca, che rispondon meglio.
 E s' ei cosa talor, che in mente seira,
 Pena a espor fuori, dolcemente, e in gnisa
 Che appena il senta, a esporla fuor l' ajuta.
 Delle lodi di Socrate fu questa;
 E levatrice degli omani ingegni
 La divina il chiamò bocca di Plato.
 Spesse volte per due che, non so come,
 S' incrocicchian tra loro idee scortesì,
 Per un meschin vocabolo, che fitto
 Tra fibra e fibra rimaner s' ostina,
 Quel travaglia un cerebro e dolora,
 Che vede ognun, quanto gli costa il parto.
 Tu accorri in fretta: ma lontani i ferri.
 Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzi
 Non entrar mai. Conosci tu Damone?
 Se alcun si rompe delle gambe un osso,
 Se guastò la gragnuola a un altro i campi,
 Se morì un terzo inopinatamente,

Pria Damon non assideti, che il duro
Caso narrò. Perché un'immagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Su le fronti serene un'altra nube?
Ma più ancor v'ha. Molte fiate incontra,
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco all'ira
Ceder l'urbanità mai non si scorga,
Condannerem: chè da due hravi spirti,
Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo; e allor che il meglio
Ti sembri averne, ah! non voler che giunga
Il duellar sino all'estremo sangue.
Tutti del più, che contra il tuo nemico
Potresti, s'avvedranno; e co' novelli
Colpi che riterrai cortese indietro,
Più ancor che nou per gli altri a lui già dati,
D'onesto lauro cingerai le chiome.

Qui sorgere veggio il tuo gentil Chirone,
Che non ad accordar la cetra, e dolci
Suoni a cavarne, ma de' varj affetti
T'apprese in vece a temperar le corde,
Donde fur trarre all'uopo atti sublimi,
Sorgere, e dir che pel desio fervente
Di gradir troppo di Prometeo ai figli,
Che stolti sono i più, spesso chi avea
Nome di saggio in pria, stolto divenne.
O buon maestro, benchè a te non acenda,
Lunga barba sul petto, e non la fronte
Solchin rughe profonde, alta prudenza
Dalle labbra t'uscì. Ma la cagione,
Per cui gridar del Giapetide ai figli
L'Achille tuo vorrà, tel pon in salvo.
E qual sia la cagion? Soavemente
Ricondurli a virtù, se ne van lunge,
Far che virtù, di lei leggiadra e viva
Lor mostrerà un'immagine in sè stesso,
Li prenda tosto, e del suo amor gli scaldi:
Virtù, Ninfa bellissima, che dadi
L'intera notte non naneggia o carte,
Che non riceve in cor fiamma impodica,
Pronta le offese a perdonar più gravi,
E ne' propositi suoi ferma cotanto,
Che giù non ne la toglie o risplendente
Serto promesso, o minacciata acure.

L A

CORTESIA SCORTESE

Quando gli Atridi, o il gran figliuol di Teti,
De' pingui buoi le abbrustolate schiene
Ai convitati lor metton davanti,
E di vecchio Léo colman le tazze,
Non leggo che lor mai dizzian tai detti:
Nulla tu mangi. Che fai tu? Di questo
Deh prendi un'altra volta. E quel mio Lenno

Spiaceti? Mezzo non vòlasti il nappo.
Tai gentilezze a quell'etadi grosse
Non erano in usanza. Etadi grosse?
Meglio sarebbe affc, che sol di huc
Carne, o di ciacco, s'imbandisse ancora,
Se con le salse e coi ragù le belle
Venir doveano al mondo urbane frasi,
Che d'ogni libertà spoglia le mense.
Or chi credea che ad imparar ne' priachi
Del Meonio cantur versai immortali
Anco la vera civiltà s'avesse?

Queste franche da me voci scagliate
Raccolse Fulvio, che in disparte il nuovo
Scorrea degli occhi pubblico foglietto,
Da cui rossa non poco alzò la faccia.
— Tu le frasi, che il secolo gentile
Produsse, bismis; altre io. Quindi mal posso
Patir, nol niego, eh! ad un prandio sempre,
Grazie, risponde, ne gustai, mi basta
— Dunque per amor tuo s'empierà a gola,
Onde poi, nelln stomaco sdegnato
Volvendo a stento l'indigesto cibo,
Ti maledica ad ogni odiato rutto?
So che di Francia cucinier famoso
Traesti ai Lari tnoi; ma quando geme
Il ventricolo uman sotto l'imposto
Pondo d'una vivanda, egli è conforto
Debole il ripensar che di Francese
Vivanda dotta sotto il pondo geme.
Talora il cibo più elegante, e dove
Tutta si chiuderà di Apicio l'arte,
Bene a un palato, eh! nol sa? non dice.
Quel modo allor terrà lo shigottito
Commensal gramo? Giù mandar nel gozzo
Non può il nemico intingolo, e te vedo,
Che, la testa sul tun piattello china,
Con obliqui lo spii fulminei sguardi.
Studiando indugi, due parole invia
Alla consorte tua; poi si rammenta
Del inocrichino, e, trattol fuor, le nari
Fa più volte sonar, quasi il cervello
Denso uom lento gli gravame: al fine
L'istante, che tu sgridi un de' tuoi servi,
Coglie, e ad un altro, che gli sta da tergo,
L'intingolo, in cui mise il dente appena,
Consegna in fretta, e il nappo abbranca e hee.
Sin d'allor che le Ninfe il piccol Bacco
Dal foco e dalla cenere, in cui vòlto
Restò il palagio dell'incusata madre,
Raccolser nelle braccia, ed alla pura
Fonte lavaro, d'amieizia Bacco
Con le Ninfe si strinae; onde chi sfugge
Di temprar nella tazza, o almen nel pttin,
L'ardente vin col fresco rivo, oh quanto
L'agita un Dio, che tra le fiamme è nato!
Fulvio, che potrai tu di prezioso
Dare all'amico tuo per quell'innata
Ragion, che tor gli vuoi, mentre ricolmi
Gli offri sovente perigliosi vetri?
Tu la divina spegnergli nel capo
Scintilla, che vi accese il Fabbio eterno,
E in lui del suo Fattor strugger l'immagine?
Per questo forse la beata vite
Di terra esce e s'impampina, ed il Sole
De' grappoli pendenti in ogni grano
Uno imprigiona de' suoi sacri raggi?

Strinse brevi e opportune, onesti motti,
Di domande furza e di risposte,
L'alma son de' conviti; e, ciò sbandito,
Poco varrà quel tuo per anni ed anni
Serbato Cipri, o il Frulan fiaschetto,
Che ricordare ai nobili palati
L'unico ardisce imperial Tokai.

Siede alla mensa del seconolo Atride
Il prudente Telemaco. L'Atride,
Che nol conosce ancora, Ulisse noma;
E il giovinetto, che movea in traccia,
Rompe in subite lagrime, ed il manto
Purpureo assera, e vi nasconde il volto.
Elena tosto, emi l'età non verde
Senno cresca, se non crescea beltàle,
Col soave licor, che andava in giro,
Farmaco uni d'inestimabil posca:
Quel Nepente, che ai debili mortali
D'ogni più grave peso il core alleggia.
Non era già, come ne vola il grido,
Pellegrina erba o distillato sucro;
Non quella bianca per industi dita
Lagrime tratta dall'inceia testa
Dell'Indico papavero, che in petto
Sreglia del Trace i bellirosi spirti;
Non l'Arabo legume, che a gran cura
Scelto, e somante in ciotola gemmata,
Di Bisanzio al Signor, quando s'inoltra
Vincitore a gran passi il Bisan Marte,
Spiega e disnebbia la pensosa fronte.
Un racconto era tempestivo e dolce,
Che la troppo famosa e omai pentita
Degli antichi error anoi figlia di Leda
All'ospite imbandia; racconto, in cui
Gli dipingea la più ingegnosa e audace
Dell'imprese paterne, ond' l'lio cadde.
Scorgi tu, Fulvio, umauità? Del padre,
Il figlio a consolar, narrava i meriti.
Ma il di ch'Ernesto alla tua mensa il duolo
Celava mal della perduta sposa,
Come il trattasti tu? — Come? Odoario
Richiedine, e Mattéo... — Mattéo, che al coccchio
Di Albin, che ospite suo nella sua villa
Era, e partirne ardea, tolse una ruota,
E la gli tenne per tre di nascosa?
Di gentilezza gran maestro in vero!
— Odoario e Mattéo, che fur quel giorno
Che stette meco il travagliato Ernesto,
De' nostri anch' essi, ti diran ch'io tutto
Di carezze il colmai, d'amplesai e baci.
— Noi l'opprimem. Qual più amabil cosa
De' fiori, onor di maggio, e di donzelle
Delizia e di garzoni? E porre ascolta.
Un di que' mostri, che l'imperio in Roma
Ehber, detto Eliogabalo, dall'alto
Delle soffitte d'or sì lunga e spessa
Fra talvolta cadde pioggia di rose,
Che i coovitati soffocava. Come
Là, 've la gelid' Orsa i campi indura,
Tauro infelice sotto molta e molta
Di ciel fiocata e rifiocata neve,
Lo stupefatto commensale, ah! nuovo
Di crudeltà raffinamento e stulio!
Sotto quella vermiglia e sì odorosa,
Sì molle, e prima sì cortese in vista,
Tempesta densa ed incessante, al fine
Senza fiato restava e senza vita.

IL POETA

Siede sul colle il pampinjan Autunno,
E per un orto di maturi grappi
Ricco, e di grosse colorate poma,
Diportando io mi già. Quand'io brata
Mi promettea fuor del tumulto un'ora,
Eccoti Vespa, poetastro ardito,
Che tanti e tanti nell'orecchio, e tanti
Con ughola d'acciar versi m'intrude,
Quante forse non ha quell'orto fronde.
Venlicarmi io potra. Spiegate forse
Fur qui, gli potea dir, le amare poma,
Che la sera, che vergine compare
La tua Commedia su le patrie scene,
L'attore, il qual portò del non suo fallo
Pena non lieve, a tempestar volaro?
Pur tarqui, e, chior sotto il pondo iniquo
Le spalle, vinsi in pazienza il gobbo
Dell'Arabia quadrupede veloce,
Che almen su i piedi si rialza, come
Carco sentesi alquanto, e, Basta, dice.
Chi pensato l'avrà? Zingana donna,
Calata già dai Tirolesi gioghi,
M'incontrò un giorro, ch'io su i nostri colli
Rampicarmi godea, fissò in me gli oerbi,
E cose m'annunziò fauste ed infauste;
Ma non mi presagì che sotto un monte
Di rime ognor crescente io troverei
Per poco morte e spoltura a un tempn.
D'ivi a non molti di, mente'io tranquillo
Sovra i miei libri stava, e male alcuno
Non prevedea vicino, Vespa a me venne.
Fuori, dopo un inchino, alcuni trasse
Scritti quaderni, e, Poiché tu, mi disse,
Con sì perfetta sai critica lance
Librar... — Io?... no: versi compor m'aggrada,
Nol niego, ma librar... — Deli l'occhio porre
Su questo lavor mio, che dall'incude
Caldo ti reco, non t'incresca. Il socco
Provato, del corno anche far saggio
Mi piacque — Io veramente or nelle mie
Bagattelle difficili ingolfato
Son di tal goisa, che... — Prendi il tuo tempo,
Nota, cancella, muta, aggiungi, leva:
Fretta io non ho; d'ire agli attori in bocca,
O di farmi stampar, punto non calmi.
Vedrai sol quattro personaggi, e un poco
Di Alfieri, spero, nel tagliarlo stile.
Divin, chi nol confessa? e negli affetti
Materni il tuo Maffei: ma tuttavolta...
Credderesti? di penna in un sol giorno
L'atto quoto in' osei. Ciò detto, i fogli
Depose, piegò il capo, e il tergo volse.
Benigoo Apollo, sebben cento bocche,
Cento lingue avess'io, non potrei mai
Ciò narrar, ch'io ti deggio. È ver che molto
Del tuo spirito canoro in me non piover;
Ma in che vantaggio mio quel non tornava,
Che piove in me, del tuo canoro spirito?
Fanciullo ancor nell'Atratin Licò,
Le severe pareti, ov'io dal volto

Della madre e de' miei lunghe vivea,
Rideano a me per la volante intorno
De' fantasmi Dircè turba dipiotta.
Nel mondo entrato, e novellino autore,
Quando eran tutti rose i miei pensieri,
Cortesemente dai leggiadri Spiriti
Mi vidi accorrer, mercè del casto foco,
Che m'avean le tue Muse accerso in petto.
E allor che i boschi, le fontane e i colli
De' non più freschi di furo i compagni,
Quale nell'alma impensierita e trista
Poesia non versavam dolcezza,
Dolcezza che tra i campi è più sentita,
E più al suono che al pian; che le Canene
Nella Tempe uon già, benchè si amena,
Non del Caistro e del Meandro in riva,
Benchè i rigni v'alberghino, gentile
Famiglia lor; ma sì la loro stanza
Sul Parnaso fermar e su l'Olimpo.
Molta io trascorsi Europa culta, e poco
Degli Elvetici laghi e della Senna
Lungo le sponde, e del Tamigi, il nome
Di tuo caldo segurare a me non valse.
Poi si rivolse il mondo, e in giorni brevi
Nell'abisso de' mali Italia cadde.
Culle infelici! sventurate fasce!
Gridar svenote ufasi; ed io, mandata
Dagli occhi mesti la dovuta stilla,
Frettolosa a staccar dalla parete
Correa la cetra, e alleviava il core.
Quel femminile sfallì labbro ingegnoso,
Su cui scendon talor le fiamme tue,
Che m'accese di viscere non molli,
Perchè dell'arte più gentile in grembo
Un conforto io cercai, che al giocatore
Mercurio a domandar Crescenso andava,
Marcellin a Bacco, e a Venere Fernando.
Ciò tutto, o bello de' begli estri Nume,
Riconosco da te, né da' tuoi meriti
Scior non potrommi. Ma perchè gli altrui
Notomiazar dovrò parti deformi,
Sentenza darne, ed ir sudando in cerca
D'industri frasi, onde schivar Carildi,
E in Scilla non urtar, fuggendo a un'ora
Di adulatore e d'inurban la taccia?
Vena d'assenzio, che de' tuoi bei doni
Nel mele scorre, e scorrerà mai sempre.
Giunto non era il Sol la terza volta
Al più alto del ciel, che il mio poeta
Si ricondusse a me. Si tosto? Lessi
La tua Tragedia. Impresa forte: i cuori
Toccare, amareggiar, molear, di falsa
Pietà colmarli, e di spavento falso,
È uno scolpire in porfido. Non manca
Di pregi inaschi il tuo lavor: sentenae
Vi spleodon qua e là nobili e franche.
Ma io vorrei sotto prudente chiave
Tenerlo alquanto. Consigliava Flacco
Per nove anni serbar... — Nove anni? Io darlo
Promisi ai commedianti. — Aicomme... — In-
(nanzi
Che spiriautunno. Il ciglio in archi? — Or bene,
Delle facelle teatrali al lume
Ogni fibra potrai scorgerne meglio,
E tu stesso veder, qual meglio torni,
Lasciarlo stare, o ritoccarlo. — A tempo

Tal ricordo non è. — Non è? — Dal palco
Passate incontanente al torchio io deggio.
Sai tu che padre de' non bassi ingegni,
Dell'arti nutritore, a me concede
Che la Tragedia io gli offra, il duca Iroldo?
Già pungere ambo io mi sentia le nari
Da non ingiusta stizza; ed ecco il servo
Eotra col nome di Temira in bocca,
E, qual raggio di Sol, Temira intesa
Bianco vestita nella stanza appare.
Subitamente Vespa i tolti fogli
Sotto il braccio si mise, e dileguosol
D'angel notturno in guisa. O mio buon Riccio,
Sempre che un di costor, che leggermente
Ai sinistri occhi ed alla fronte andace
Ravviserai, vedi accostarsi all'uscio,
Fermagli in aria il piè: di' che son snori,
Di' che malato son, di' che son morto.
Indi a colei, che mi salvò, converso:
Quai grazie, che di voi non sieno indegne,
Potrò rendervi io mai? Temira, intesa
Pur sorridendo la dolcote storia,
Qorste, all'usanza delle genti Eoe,
Sagge e cortesi in un parole sciolse:
In Albione un fiumicel che bagna
Non so qual de' verzieri, ond'è famosa,
Forte del suo destin doleasi un giorno.
Perchè stornar dal cominciato corso,
Che Natura m'avea nascendo dato,
Lasciarmi e tante leggi impor dall'Arte,
Che oblique vie prenderne or deggio, e quando
Di ritroso mulin volger le ruote,
Quando spandermi in lago, e quando d'alto
Precipite cader di sasso in sasso?
L'odi tra i salci nn'Amadiade, e a loi
Tali accenti drizzò: Ti lagno a torto
Di quel che la tua sorte ha di molesto,
Mentre il non, che in lei sta, cotanto il vince.
Gran piacer non ti sembra a vaghi oggetti
Sempre trovarti in mezzo? Ir tra due sponde
D'erba vestite sì minuta e verde,
O passar sotto annosi, e di colore,
Di figura, di patria arbor diversi,
Che il Sole qua e là penetra e indora?
Gran piacer non ti sembra empier te stesso
Di vaghi oggetti, ove senza onda giaci,
E d'un tempio, d'un ponte, d'una selva,
Dell'azzurro del cielo, e della bianca
Luoa la notte, e dell'ardenti stelle
Riverberar le immagini raccolte?
E piacer di tutt'altri ancor più grande
Leggiadri cavalier, donne gentili
Portar sul dorso in agili barca, e spesso
Sentir da loro ricordar tuoi chiari
Cristalli puri, ed or la tua vivace
Rapidità lodare, o la soave
Calma tua melaoconica, e alfin quella
Nobil furia con eni dall'alto scendi
Rimbalzante, spumante, rintonante?
Nulla rispose, vergognando, il fiume.

L A

MIA APOLOGIA

Sempre la cetra in man? Viver cucendo
Sillabe, e audando con tremante eura
D'un epiteto in traccia o d'una rima,
E tutta io suoi consumar l'etade?
L'ozio m'uccide. — Nè il puoi d'altra guisa
Scacciar? — Non credo. Immergerò negli alti
Abissi metafisici la mente?
Le luci in fronte non mi stan del gufo,
Per veder nelle tenebre. Su carte
Di triangoli e quadri e tondi piene
Curverò il tergo? Un' aquila non nacqui,
Per fissar le pupille in tanta luce.
O affilarle dovrò, dovrò lasciarle
Sovra una foglia o sovra una farfalla,
Prendendo io pur, come Roberto, guardia
Di non levarne mai ver la sovrana
Creatrice virtù l'anima fredda?
Studio, il so anch'io, non havvi, in cui divina
Non risplenda beltà. Ma dica Oronte,
Che va perduto di Narcisia, dica,
Se da Lulia o da Cloe, che pur con gli occhi
Sembran l'aere scaldar, gli vien favilla.
Benchè su i libri non impallidisca,
L'uom può l'ozio fuggir, cercar la lode:
Fumo, e ver, ma soave, e qual da incensi
Dolci aromi d'Arabia al ciel si leva.
Si può del plettro o del compasso in vece,
Trattare il brando, e nelle dense file
Scagliarsi, ove la grandine di piombo
Meglio imperversa, e con sicuro volto
L'orrida penetrar sulfurea nube,
Che l'aer tutto ingombra, e a cui rosseggia
Di folgori frequenti il fosco grembo.
Altro riman, che alla mutata chioma
Del tuo core alle tempe e agl'invecchiati
Modi del viver tuo più sì convenga.
Sovra uno scanno ancor la patria uom serve.
Nulla rimane. Io mi conosco: vaso
Di prudenza civil non è il mio capo.
Chi vuol queta da me, vada, e alla pianta
Che fichi porta, ove domandi o pesche,
O al giovane Sabin detti sinceri.
Poichè a tirarti giù del tuo Parnaso
Forza non giova d'argomenti omni,
Fosser più allegri almeno i carmi tuoi!
Tu piangi ognora: Eraelito tra i vati,
Ciò che di più lugubre un tema chiode,
Con destrezza infelice ognor l'afferra.
Cangia una volta atil, fuor de'suoi esili
Boschetti bruni esca una volta, e lasci
Querulo gorgogliar tra i sassi il rio,
La solinga tua Musa; e con festivi
Compagni a mensa in cittadino albergo,
D'una ghirlanda di purpurei fiori
Cingendosi il crin d'or, teco s'assida.
Bello o no, dal cor mio viene il mio verso:
Se molta in lui melanconia ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggio,

Come allegro il trarrò? Taccio i disastri,
Onde più s'infuscaro i miei pensieri.
Credi tu che di subita gragnuola
Che pestò i campi, o di gonfiato fiume
Che su lor corse, io parli? Ah non son queste
Le fonde piaghe che un mortal riceva!
Parlo di tante alme leggiadre, cui
A questa indarno io chiedo, a quella porta,
Mentr'io le vie della città passeggio,
Che or di fuori per me s'abbella indarno.
Tutto cadde, sparì. Su le ruine
Di quel mondo sì lucido, or'entrai
Fanciullo, e erebbi, un nuovo mondo s'alza,
S'apre un nuovo teatro, attori nuovi
Vengono e vanno; ed io straniero, e quasi
Fra tanti spettator solo mi trovo.
Vivo con gente ch'io già nascei vidi,
E quella con cui vissi, io più non veggio,
O in figliuoli sol veggio, ed in nepoti,
Che una lieve ombra de'sepolti amici,
Non so se erudi o più m'infiron su i volti.
Qual casa è questa? Vi si udia talora
L'arguto flauto della bionda Euterpe,
Che non isbigottiva le austere cure,
Onde i candidi fogli empica quel Saggio,
Cui sì purgato e terso, e in sì polita
Latina veste richiamar fu dato
Il gran Siracusano a'rai del giorno:
Quel Saggio, che non pria dalla sua dotta
Sedia vedeami, che il fedel compasso
Chiudea, spiegava le inerespate riglie,
E sorgendo accogliea me giovinetto
Con amplesso d'amico e in on di padre.
Tace or d'Euterpe il flauto, i passi altrove
Geometria volse, e le dolenti mura
Il perduto signor chiamano ancora.
Chi sotto l'ombra di quell'umil tetto
Proteggea la sua vita? Un mite Ingegnor,
Che agli eroi di Pintarro Itale diede
Voci sì belle, e le silvestri canne
Così trattò, che non morran giammai
Gl'innocenti amor suoi, ch'ei lor commise.
Deh come tosto ei lasciasti! Sempre
Nel cor mi soneran queste, che dolce
Musica furo ai giovanili orecchi,
Parole d'amistade: Alle più pure
Fonti Toscane e alle Latine fonti
Beesti. Vieni: io t'aprirò le Greche.
Feliei di! candide notti! Pompa
Fian de'lor vezzi nelle veggie illustri
Callista e Flavia; ed io con la fidata
Mia scorta in l'ho entrava, o per le tende
M'avvolgea degli Arbei. Stuplano intanto
Del mio lungo tardar Flavia e Callista,
Mentre in me potra più la sciagurata
Spartana infida, che del Re de'vati
Negl'immortali carmi ancor seduce.
Quel bello d'arte e di pietà Romana
Monumento, che in se col Gavio nome
Serbava il cener Gavio, e cui l'etade
Parte, e parte ei acense iniquo fato,
Ecco, se vana non ci adessa speme,
Di sotterra esce, e all'aure aperte torna.
E già sol fido più la rovesciata
Colonna si rialza, e l'arco infranto
Di nuovo impara ad incurvarsi, e lieta

La cornice gentil còrrevi sopra:
 Già nuovamente con le inerte note
 Il redivivo monumento parla.
 Ma chi te potrà mai, fregio più grande,
 Quando assai più, che d'un'egregia mole,
 D'un uomo egegin la città s'adorna;
 Cui le pietre son corpo, alma le genti,
 Te, Pellegrin, con illustre braccio
 Levare in piè dalla profonda fissa,
 Rintegrar, ravnar, sovra i tui rostri
 Ricollocarti, e schinderti que' labbri,
 Donde lunghe scendean catene d'oro,
 Che agli anini più schivi e ribellanti
 Si r avvolgean vittoriose intorno?
 Il tuo lamento, che di grazia ignudo,
 Vuolco abbia il ver, non fu, romper non vullì.
 Ma dimmi: ignori, che o cader per tempo,
 O degli esultati camminar su l'ossa,
 È scritto nelle fasce a ognun che narque?
 Mi sembra in oltre che qualche aureo raggio
 Sirisci di questo di tua vita autunno
 Pel nubiloso ciel, e che, sparite
 Tutte oggimai dal tuo sentier le rose,
 Qualche giacinto il tuo sentier dipinga.
 Almen ti resta degli amici antichi,
 Né di nuovi ti fu conteso in tutto
 Il difficile acquisto. E quei che piangi,
 Perché il dì e notte a contemplarli siedi
 Con lo sguardo del cor, che i marmi passa,
 Nel buio de' sepolcri, ove non sono?
 Mirarli non puoi tu con luminosi
 Vestiti in dosso, e con ghirlande in testa,
 Per amena vagar d'aure tranquille
 Grata, e d'acque ranoce e d'erbe olenti
 Isola, che s'indori a un altro Sole,
 Che a un'altra Luna s'inargenti, e al cui
 Fiorito margo un dì, come il nocchiero
 Ti chiami e il vento, spiegherai le vele?
 Ciò tutto io scorgo, e il dico, e nou mi stanco
 Di ripeterlo a me. Ma che? Quand'io,
 L'indol sentendo del Piero lauro,
 Che alla Dea che s'appressa il erin circonda,
 Prendo la cetra, ed a cantar m'accingo,
 L'idea più trista, che sbalzar mai possa,
 Fuor di cerebro uman, viemmi davante,
 E la veste poetica mi chiede.
 Pur fu stagione, il crederai? eh' io volli
 Tentar novello stile, acciò tu vegga
 Come testè m'improverasti a torto,
 E un'altra penna tolsi, e su le carte
 Gittai qualche Sermone, ove un po' il verso
 Balleggar mi studiò. Qual frutto avronne?
 Che si dirà, eh' era miglior consiglio
 L'Omerico lavor da me promesso
 Non indugiar cotanto, e di Calipso
 Negli antri eavi, o alla magion di Circe,
 Tanto lasciar l'impaziente Ulisse?
 Fine ai contrasti adunque, e il tutto in poco,
 O censor mio difficile, si stringa.
 Poiché per me non più accostar le dita
 All'ebano sonante, e nella tomba
 Dissimolato entrar, fors una cosa;
 Poiché non scende a me dall'Elicona,
 Che in manto di viola e con le chiome
 Sol collo sparse, l'invocata Musa;
 Poiché non empio al fin de' recitati

Furorì miei quel gabinetto o questo,
 Né le sale accademiche ne assordo,
 Io d'un salice all'ombra o d'un cipresso
 Sciorrò, qual prima, il canto; e se a te udirlo
 Non piacerà, Postumo forse e Aristò,
 Spirti Febèi, Pudran, l'udrà Zelinda,
 Zelinda, che di Pindo ai sacri specchi
 Fanciulla fu nutrita, e a cui più aggrada
 Della mia cetra infra le meste corde
 La corda che più mesta a me risponde.

LE

OPINIONI POLITICHE

*Sotto qualunque reggimento uom viva,
 Benchè regni il terror, benchè la gente
 Frenin tiranne leggi o re tiranni,
 Quanto de' mali, uide il cor nostro geme,
 Scarza parte è ciò mai che i re o le leggi
 O ponno in noi causare, o sanar ponno!*
 Chi parla di tal guisa? Un vile schiavo
 Furco, che adula con venduti accenti
 L'assoluto poter sotto cui narque?
 Parla un che narque dove antichi e saldi
 Del monarca il volere argini trova:
 Un'alma parla generosa e bella,
 In cui, non men che delle Muse il foco,
 Ardea di vero cilladin la fiamma.
 Ah! cieca umana razza, e a tormentarti
 Sempre ingegnosa! Evandro entro il suo spirto
 Un civile di cose ordina vagheggia,
 Per cui sol pargli che nel grembo d'alta
 Felicità gli scorreriano i giorni.
 Conosco aneli' io negli ordini civili
 L'oro dal fango, ed anch'io veggio che altra
 Cosa è il nascer inglese, ed altra Turco.
 Ma senti, Evandro: non avvien più dunque
 Che un padre il suo unigenito sul fiore
 Degli anni perda? Che un amante sposo
 La giovane consorte in quel sì vegga
 Sparir dagli occhi, che il primier bambino
 Dar gli volesse? Che senza cuori amici
 Per lo stesso di Morte invido strale
 Un erin rimanga non ancor canoto?
 Gragonole stragittieri, aspri litigi,
 Subiti incendi, alluvioni immense,
 Non vi son dunque più? Non dolorose
 Pietre segrete, o tradiggenti gotte?
 Il Sole dall'Eoa Teti non s'alza,
 Che con la luce, che dipinge il mondo,
 Non rechi a Ortensio i soliti nienti,
 Ond'ei sua vita tutta quanta intesse.
 Ma un'idea nuova che la mente gli ornì,

1 In every government, though terrors reign,
 Though tyrant Kings, or tyrant Laws restrain,
 How small, of that human heart's endure,
 That part which Laws or Kings can cause, or cure.
The Transler, or, a Prospect of Society.
 By Dr. GOLDSMITH.

Che gli riscaldi l'Alma, è lui fuor tragga
 Dell'innato torpore in ch'ei trapassa
 L'età sua tutta, nè del Sole il carro,
 Nè il carro della Notte a lui conduce.
 Oh reo governo, sotto il qual si vive!
 Superbia, invidia, ambizione ed ira
 S'indunnano qual del cor di Floro,
 Che un'ora sola non gli varra in pace.
 A che, Floro, mi vai di monarchia
 Gracchiando, o di repubblica? Non sorse
 Repubblica nel mondu n monarchia,
 Dove scorgesse senza nube un giorno,
 Chi de'suni pravi affetti un mai non vinse.
 Numi! di doglia un nuvoletto adombra
 A Brigida la fronte, e in parte offusca
 Delle ciglia stellanti il vivo lume.
 Che nacque? Certo o più non mangia il cane,
 O il caffè riversossi in sul telaio,
 E i ricami guastolle, o bene il sarto
 Non le tagliò l'ultima veste, o rossa
 Pustula in cima le spuntò del naso.
 Questi gravi accidenti in ogni loco,
 E delle leggi anco più savie ad onta,
 Sopravvenir, Brigida, ponno: pare
 Datti per tanto, e di nazionale
 Rappresentanza, di poter divisi,
 D'equilibrate forze, o di racenita
 Forza in un braccio sol, men gli altri assorda.
 E tu, Rosina dal languido sguardo,
 Dinmi su la tua fe: ti si contene
 Porre ogni sera ne' teatri il piede,
 Covar le piume finchè il di sia grande,
 Canoro augel nutrirsi, intere l'ore
 Favellar con l'ancella, e cappellini
 Spesso cangiar? Di che ti lagni, o cara?
 So che una gente più o men risplende,
 Secondo che sè regge, o retta viene,
 Della pace nell'arti, e della guerra:
 Nè che, quanta più luce in lei sfavilla,
 Il suo più goda naturale orgoglio,
 A conceder son tardo. E chi mai nega
 Che vermiglia si mostri in ciel l'Aurora?
 Pur non temo affermar che quella vera,
 Cui giunger lice in così bassa valle,
 Felicità, no, non è Dea che tanto
 Nella città, nel foro e ne' palagi
 Pubblici, o nelle corti, abbia soggiorno,
 Quanto albergar tra le private suole
 Domestiche pareti, e in quel dell'alma
 Più ancor, che nel domestico recinto.
 Ma però che il far sì, che tra i privati
 Muri e nel core uman la Dea s'alletti,
 Chiede sudor, perèbè dee l'uom sovente
 Con sè stesso pugnar, vincer sè stesso.
 Noi di fuor la cerchiamo, e chi trovarla
 Crede all'ombra d'un trono, in assemblea
 Nobile un altro, un altro in popolare;
 E fu chi ai boschi in seno, e tra feroci
 D'ogni fren, d'ogni legge impazienti
 Nazioni selvagge andonne in traccia.
 Oh contento indicibile! svestirsi
 Questi incomodi panni, e nude al Sole
 Mostrar le membra, che le tinga in rosso;
 Di nere tacche il volto e di eilestre,
 Il crine ornar di penne, alla furata
 Nare un anel d'argento, ed agli orecchi

Sospender lunghi ciondoli di vetro,
 E in man tenere un picciolletto specchio,
 Oude mirar in lui tanta bellezza;
 Per aperte vagar larghe campagne,
 E il fiato trar liberamente, quando
 Prima era forza in quest'oscure e sozze
 Prigioni starsi, che cittadini han nome;
 Mestieri non aver che altri sen vada
 Per te vitello a comperar nè polla;
 Ma tu stesso inseguir di selva in selva,
 E giunger con la freccia il daino lieve;
 O, se la caccia ti fallisse il verno,
 Far con scorze d'alberi e con bulbi
 Leggiadro inganno alla tua cupa fame:
 Altre, e ben più terribili, e più degne
 Di gloria guerre guerreggiar, là dove
 Non iscusà il valor cannone o archioppo,
 E un comodo è il restar morto sul campo;
 Poiechè, se preso resti, il vincitore
 Ti afferri il crine, e con la pelle tutta,
 Che pria recise intorno, a te dal capo
 Lo strappa, o vivo t'arderan le apprese
 Al crepitante corpo ingorde fiamme.
 Su, via, sagliam rapida nave, e, tutte
 Le nostre vele ai fusti Estesi aperte,
 Per l'Atlantico mar vèr le beate
 Navigliam selve Americane; andiamo
 Sin là, vè d'alto Niagara cade
 Con sì grato fragor, che qual maggiore
 Per questa Europa effeminata e vile
 Da musico gargonzo esce dolenza,
 Mi perdoni il Velluti, io ne disgrado.

GLI

INCOMODI DELLA BELLEZZA

AL SIG. LAURO ***

Tu, che i miei casi con diletto ascolti,
 E leggi con diletto i versi miei,
 Tu, core amico, a quante parte il guardo
 Rivolgi, e mira come innaspa Cloto
 Dubbio filo per cui come, se il nembro
 Di non temuto mal ci avvolge spesso,
 Non rado auror la repentina luce
 Di ben non sperato a noi sfavilla.
 Chi è colei che appo quel fonte siede
 D'un bel platano all'ombra, e sovra un libro,
 Che ha nella mano, con la testa pende?
 Così, movendo per la flosa e molle
 Di nobile giardin ghiaja dipinta,
 Nel mio core io dicia. Tosto che presso
 Le venui meglio, alzò dal libro gli occhi,
 E attentamente mi guardava. Al primo
 La credei da me vista altre fiate;
 Ma nè il quando io trovai nè il dove, in mente,
 E il creder mio svanì ratto qual sogno.
 Benchè mostrasse un'età grande, gli occhi
 Lume vivo rendean; parra che il Tempo
 Con rispettuosa man tocco e sfiorato

Un volto avesse, in cui scorgeasi ancora
Lo studio che vi pose un dì Natura.
Non torcendo da me gli sguardi punto,
Di lanciarle ilue motti ardire io presi,
E voci a me di cortesia vestite
Rilanciando ella, e via di cosa in cosa
Con le alterne parole ambi varcando,
Della bellezza, che in sì alto pregio
Suolsi tenere, a favellare giungemmo.
Ella in tal modo allor la lingua sciolse:
Di quelle doti è la beltà, che attila
Di sudor non costaro. E pur, Son bella,
Non lice dir: ma perbè, Bella fui,
Donna dir non potrà? Me, vaglia il vero,
Più assai che non convenne al mio riposo,
Largo arricchì di cotai dote il Cielo.
Come nel monito entrai, disdir non posso,
Non ne sentissi alcuna in quell'etade
Complicezza secreta; un riunirsi
Di gente intorno a me, quand'io metteva
O fuor del tempio, o nel teatro il piede;
Un contraffar dell'eleganti donne,
Non che gli abiti miei, le chiome, i veli,
Ma i gesti e i passi; un subito silenzio,
Sempre ch'io compariva ne' più solenni
Crocchi notturni; un desiderio ardente
Della mia conoscenza in qual venisse
Culto stranier dai lidi più remoti:
Tutto, il confesso, lusingò que' primi,
E degli altri anni miei rossor divenne.
Ma del misero don, eul quale io nacquì,
A farmi accorta io non tardai. L'usanza
Consuanto il dolce de' corteggi avea,
E la certezza d'ottennerli, strutto
Degli omaggi l'incanto. In ogni loco
Seguita, ormata, asediata, stretta,
Libero trarre io non potea respiro.
Tollerar m'era forza il favellio
Di cento scioocchi che volean d'ingegno
Far pompa, e cui scarciar pareami troppa
Discortesìa; di giovani leggieri,
O di vecchi noiosi, onde lo sciormi
Non consentivano a me giusti rispetti
Sì di cognazion, sì d'amistade.
Sospiri udiansi aspesse volte e lai,
Smanie vedevansi e lagrime; e, de' mali
Forse non il minor, pioveano i versi.
Che di tante sìro contese acerbe,
Cui troncar sempre, o antivenir non seppi,
E che giunser talor sino alle spalle?
Che dirò, quale orror! d'un infelice,
Che piantossi nel petto il ferro ignudo
Su i miei stessi occhi, e del suo vivo sangue,
Di cui serberò tutta ognor la mente,
La veste mi apruzzò? Ne i miei disastri
Qui terminaro. M'assallì co' morsi
Maldicenza e Calunnia. Ambo i due sensi,
L'un d'ira punto il cor, l'invvidia l'altro,
Vendicarsi tentar, quel degli onesti
Rifiutò, e questo de' trionfi auarì.
Quindi ciascuno, uomini o donne, un Argo
Sovra me diventò: mescer parole
Con saggio amico nella veglia a lungo,
Tremar d'un altro al preglioso morbo,
Mille cure innocenti, onde colei
Guardasi mien, che più si sente pura,

FINIS

Malignamente travolgeansi; ogni atto
S'interpretava, ogni parola e sguardo:
Strani ordiro accidenti, e di passeggi
Misteriosi, e di notturni incontri
La città riempiero; al fin m'avvidi
Che spenta in tutto, non che offesa e guasta,
La mia fama giacea. Che più? Ciò ancora
Perdici, che dopo il ciel sol mi restava,
La domestica pace: un caro sposo
Tante e a tant'arte fabbricate accuse
Pria nell'orecchio accolse, insi nell'anima:
Nè poichè di passaro anzi, ch'io trargli
Del cuor la falsa opinion valeassi,
E innocente rifarmi agli occhi suoi.
E ben, ti pare invidiabil dono
La femminil beltà? Quando al numina
Mostrarvi, io dissi allor, meco vi piacque,
Una domanda, che sembrar può arida,
Non v'incresca da me. Fra i molti e molti,
Che in patria e fuor s'avvicinano a voi,
Fu alcun giammai che dentro vi giungesse
Tanto o quanto a toccar? Non fu, rispose.
Sola una volta io mi sentii nel petto
Turbar non poco, ma di laro in guisa,
Che al passeggiar zittiro s'increspa,
E si ripon dopo un istante in calma.
E ciò m'avvenne una gioconda sera,
Che dolce mi ferì, nè già dettato
Per me, canto Febèo, di cui scolpiti
Nella memoria rotai versi io porto:
*Come raggio di Sol che illeso fende
La nebbia, e illeso sovra il fango passa,
Nulla di questa valle oscura e bassa
All'anima pura di costei s'apprende.*
Che ascolto? Io ripigliai: Figlio dell'estro
Mio giovanil pajono a me tai note.
Allor di luce un subitaneo lampo
Mi tremolò nell'intelletto. Ah quella
Siete voi dunque pellegrina illustre,
Di che tanto s'ornò stagion non bievò
La felice Verona, e ch'io ne' lunghi
Viaggi miei poscia cercai, ma indarno,
Per le città più grandi, in cui la storia
Trovai beal delle virtù vostre,
Che alto vi rimbombava? Ed ella: Intesi
Che sotto questo ciel, poichè di mente
Non uscivami il tuo nome, or vivi, e questa
Frequenti bella solitudine verde,
Ove ci rivediam dopo anni tanti.
Che crebbe, intesi, e maturò col tempo
Quell'estro giovanil, che non di radu
Suonavano i carmi tuoi della leggiadra
Gente su i labbri; e che la dotta Italia
Con diletto per te nel suo linguaggio
Il difficile ad Itaca ritorno
Dell'Omerico Ulisse udìr confida.
Lauro, chi fosse coal egregia donna,
Altra fiata imparerei. Frattanto
Sovra candida pietra il giorno io segno,
E te, Spirto gentil, priego e ripriego,
Che, dove ombrami la pensosa fronte,
Più che non suol, melanconia vedrai,
Di questo, che improvviso a me comparve
Su l'orizzonte, e fia de' miei più dolci
Forse l'ultima di, tu mi favelli.

IL
MERITO VERO

Pensando io già tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente o il core, oncia di buono,
Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote è un prode,
Che gli mandò la Dora, illustre enoco.
Ridi, lettore? Così andò sempre il mondo.
O Grecia, o d'arti, di scienze e d'armi,
D'ingiustizie e follie, madre feconda,
Spesso ne' giochi, onde sì a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea
E in cavalli era forte ed in auriga,
Cingra d'ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d'Elèa polve un sol capello;
Per lui vestia sotto scarpel divino
Le nmane forme il sasso; a lui la vita
Davasi dalla patria i giorni tutti:
Che dico? i muri la città rompra,
Perchè ei, come difesi avesse e salvi
I talami, le cune ed i scudieri,
Alto sul cocchio a trionfar v'entrasse.
Più sempre il mondo indi invecchiò, nè troppo
Crescendo d'anni, anco di senno crebbe.
Scorgi to quei corsier che io vèr la meta
Con allungati colli e incurve groppe
Sospingono veloci a par del vento?
Scorgi que' cani che del fero hur,
Che l'ira porta delle roena in rima,
Con leggiere salto addentano l'orecchia?
Scorgi que' galli che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Penne spargendo sopra il palco, e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que' bravi il lor signore,
Che se ne gonfia, e d'un corsier nel piede,
O nel becco d'un gallo e nella zampa,
O nel dente d'un can, credeasi grande?
Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scienza, e de' contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,
Non che gli Adoni di più acuto sguardo,
La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o della sua Cipassi,
Che nell'arte di crescere a uo gentile
Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,
Tra le ancelle d'Italia il campo tiene?
Bel colpo quel Monarca. Egli, o il Ministro?
O chi al ministro della penna serve,
E dal cui labbro forse il primo uacìa
Timido avviso che al Miniastro piacque,
E di ch'ei s'abbelli dinanzi al trono?
Tacein di quei che da due parti opposte
A struggerai tra lor coo garbo ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir dalle tenebre al giorno
Ciò si vedesse, che occl'un de' campi

La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr' ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrian dalle superbe
Fronti cader de' capitani, e a basi
Noo famosi goerrier salire in testal
A chi dunque ghirlande? A chi giammai
Dal ver non torce e dall'onesto i passi,
Gode di perdonar, d'offender teme,
Nè a battaglia mai vien contra sè stesso,
Che sè stesso non vinca. Ecco la prima
Dell'arti, e la più eccelsa Indi a chi l'almè
Con preclare d'ingegno opre e di mano
D'alto piacer ferisce, o di Natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia le genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo
Sembianti, e voce dar quasi alle tele;
O con poemi, con tragedie ed ioni
Molcere i cori e sublimar le menti;
O psar l'aere, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar l'ella folgore le nubi,
Dell'acqua far due diverse arie, e d'ambè
La stessa acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Raffaello, il qual, volando
Di là dal segno ancor della terrea
Beltà ideale, colorir il Cristo
Sul mistico Tabòr nell'atto osava,
Che l'uom dispar dalla sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il Nume.
Ghirlande a un Michelangelo, che altera
Mole innalzar potea; di pinte ornarla
Figure; ornarla di scolpite; e, i fieri
Scarpel, le ardite scule ed i tremendi
Pennelli col Febò legno mutati,
Farla risponder veri, uom di quattr'alme.
Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,
O alle spade per mezzo ed alle frecce,
Tale spinto infomlea uelle silvestri
Canne ineguali, n nell'erroia tromba,
Che non v'ha lato dell'Europa, dove
Gl'incliti sensi di Goffredo e i dolci
Sospiri non risonino d'Aminia.
A un Galiléo, che quell'etere e ignote
Per così lunga età leggi, onde tutti
La dedalea Natura i corpi move,
Scovese primo; e non pria nuovi in fronte
Occhi a sè pose e li rivolse al cielo,
Che Giove sì cerchiò di quattro stellet;
Tonda o bicornè, quasi un'altra Luna,
Venere apparve, e non più affatto terso,
Che che delle sue macchie or s'argomenti,
Prese a rotar sovra sè stesso il Sole.
So che Spirti sì egregi a quei non poco
Denno, che aprìro e diboscero il calle;
Denno agli amiri, che le lor consigli
Li provider uell'uopo; al caso denno,
Ch'esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però veneroll'i io manco:
Poichè dove mirar, dove appicare
Delle idee proprie meditando il filo,
L'uom non può non aver; nè v'è che Dio
Che opri solingo, e sul nulla opri, e fuori
Con ischerzovol man ne tragga un mondo.
Questi io dunque inghirlando, e molto gli alto
Sovra tutti color, che forse io veggio

Risplender sol di ripercossa luce
Che d'altronde in lor cada. E pur con tanta
Superbia favellar gli odo sovente,
Che paee a me non rimarrà, s'io loro
Ciò non rammento, ebe ad un flauto audace
Non so in qual giurto, un rosignuol rispose:
Tempo già fu che un ben costrutto flauto,
Gente vedendo ad ascoltare intenta
Quelle, che uscia da lui, musiele voci,
Disse tra sé: Quanto io son grande! quanta
Virtute in me si annida! E ad un vicin
Rosignuolo, che gorgheggi e fughe
Dal suo pendulo carcere mandava,
Taci, gridò: Vuni tu contentier meco?
Rimira stuol che della Luna al raggio,
Onde ber per l'orecchio l'gravi o acuti
Snoni divini ebe per l'arte io spargo,
Mi circonda su i piè! Te forse alcuno
Loda in passando, ma nessun s'arresta.
E l'angioletto: Molto vaglia o poco,
Mio proprio è il canto, ed io mel formo in gola.
Ma tu, se l'uom non ingegnoso labbra
Non infondesse nel tuo corpo il flauto,
Nè rapide movesse ora ed or lente
Sul dorso tuo l'esercitate dita,
Bosso disul fatto, e alla materna
Selva già tolto invan, su ignobil desco
Giacer dovresti polveroso e muto.

I VIAGGI

Cbi batte?—Amira mano.—Entri.—Perdona,
Gentilissimo Ippolito, se i tuoi
Diletti studi interrompo: e sprizzo il filo
Dei concetti Febèi.—Lieve sciagura:
Rannoderollo.—Al tuo campestre io venoi
Ricetto snurban...—Grazie ti rendo.
—Perché la patria senza un tuo congedo
Non volli...—Intesi. Tual gran giro dunque
T'apparecchi?—Al gran giro. Io vedrò, spero,
Con diletto l'Europa.—E con diletto
Te l'Europa vedrà. Quando ci lasci?
—Tra pochi Soli.—E qual di tanti regni
Tosto visiterai?—Con piè sospeso
Stommi alle mosse: ondeggi ancor s'in debba
Godere prima di Francia, o di Lamagna.
—Goda di te Lamagna, o Francia prima,
Del Moneenisio o del Brennero il balzo
Fra te sorge e l'Italia, il Ciel ti guidi
E non vengati men salute e borsa.
Non pare, uedeod la costui dubbiezza,
Molto ad altri importar sotto qual elima
Valea egli a trarre il flauto, e che il suo peso
L'equilibrio potria romper del Globo?
Ma qual Furia, Demón, Pistol, Folletto
Entrò ai figliuoli dell' Italia in corpo,
Che nulla più nelle natie contrade,
Non i compagni lnr, non le lor dame,
Ritienli, e il mar l'un varca, e l'altro l'alpe,
E elai a tremar di freddo in Russia corre,

Chi a sudare in Ispagna? O mio buon Flauto,
Sommo di poesia mastro e di vita,
Ben tu il dicesti: Con cavalli e navi
Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi.
Muta ehi passa il mar l'aria, non l'alma.
Alti mortal miserabile, ebe vivi
Sempre nell'avvenir, cui par più chiaro
Quel di che spunterà, miglior la terra
Che non premi col piè! Parigi ho in core!
Parto, veggo Parigi; in core ho Londra:
Il più picciolo borgo è Londra al Saggio.
Risplende il Sole sul tuo capo? I campi
Si coloran di verde, il riel d'azzurro?
Virtute usar ti si concede? Affetti
Di marito sentir, sentir di padre,
Farti un amico? Non ti muover punto:
O sei felice, o non sarai, tel ginro.
Se poi, cambiato stile, oggi l'umana
Felicità fuori dell'uom soggiorna,
E nr sotto questa gnde, or sotto quella
Latitudine star, bella fanciulla,
Cui trottar si può dietro, e a qualche albergo
Soprarriarla, io stesso a te la destra
Porgo, e nel cocchio tuo ti spingo io stesso.
Ma il lettore mio qui dice: Ir d'ogni cosa
Più degna e cara in traccia, ed arricchire
Di passo in passo; come nobil fiume,
Che tanto cresce più, quanto dal fonte
Più s'allontana, tornò sempre in lode.
Non viaggiò Pitagora? non Plato?
O lettore mio, parli erudito: meco
Dunque, ov'agio tu n'abbia, osserva un poco
I Pitagori nostri ed i Platoni
Che ad arricchir di passo in passo, e, come
Nobili fiumi, a crescer van pel mondo.
Ero Gherardo, che da me poc'anzi
Venne ad accomuniatasi. Otto anni n' dicei
Ne' suoi lunghi il tenera portici foschi
Padova, antica del saver maestra.
Ma qual perito saltator che passa
Per molti cerchj, e non ne tocca un solo,
Così per le scienze e l'arti tutte
Con bravura el passò. Di là scampato,
A un ospite d'idee popol novello
Aprì una nicote vergine. Il drappiero
Della natia città meglio fornito,
Il più ingegnoso sarto; l'usuraio
Difficil men, la men difficil Ninfa;
Guerre d'amor, d'amor paci, e i diurni
Scandali ed i uotturni; le più fine
Olorifere essenze, e le bevande
Di magginr pregio, o congelate o calde;
E delle scene Italiane i più netti
Trilli, grappi e passaggi, e i più arricchiti
Vortici o salti, ed i più fermi appiombi,
Stanza nel liscio cercherò trovar.
Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.
Saprà qual tra Pastenope e la Dora
Letto è più molle, più avvenente ostessa;
Se con più nerbo il vettural Toscano
Bestemmii, n il Romagnuolo. Saprà quanti
Nelle enene e stalle ai Re d'Europa
S'agitano cucinier, posan datrietri:
Quanti Cesare nutre astori e cani.
I nomi delle Taidi, onde Parigi
Malamente s'adorna, e degli esperti

Ristorator¹ de' non vulgari ventri
 Su per le dita avrà: su per le dita
 Tutte di Londra le taverne e i bagni,
 E i cavalli più rapidi, ed i galli
 Più bellicosi e di più chiara stirpe,
 E i più tremendi pugili; preclaro
 Dottor di tosti e tè, di pocchi e birre,
 Ed atto a sostenere, sempre ch' a lanto
 Convitto siede, la Britannia ebbrezza.
 Ma non temer ch'ei narri a lungo, quali
 L'arti sono e i commercj, e dove meglio
 Le piante si governino o le genti.
 Più che le statue, le colonne e i qualtri,
 Lo innamorato delle stanze i ricchi
 Tessuti addolcisce. Se gli angustj templi
 Con ordine d'Ionia o di Corinto
 Sorgan, non ti dirà; ma in lungo e in largo
 Compansolli del piè. Sale non vide,
 Ove i stolti s'adunano, ma in altre
 Dottamente stanò. Le torri tutte
 Salì, fuor quelle in cui s'er l'auree stelle
 I veggianti suoi tibi Urania appuntata.
 Quai negresse giardini? È ver che orrore
 De' Botanici sempre in lui destaro
 Le velenose frondi; e per inganno,
 O uo estivo a schivar subito nembò,
 Entrò ad un bel museo, dove schierate
 Terre vedesavi e angui, marmi e farfalle.
 Su queste sì curvò figlie dipinte
 Della fervida estate. Oh chi potesse
 Di tai colori rivivar le membra!
 Su quai lane risplende, o su quai sete
 Tal porpora, tale oro e tal zaffiro?
 Mussi a pietade gli avrian tolta un giorno
 L'immagine dell'uomo, ed in farfalla
 Trasformato l'avrian d'Ovidio i Numi.
 Ma perchè con profetico ardimento
 Di Gherardo io favello? Al patrio fiume
 Ritorno Fabio, e le onorate gale
 Suonano ancor su i più giocondi labbri.
 L'erto cammino i Galli destrieri
 Teneva alquanto. Orsù, t'affretta. Dormi?
 Il Conte al postiglion che fa del sordo.
 Prende allor la pistola, e il ferro cane
 Tira indietro col dito. Al suon non grato
 Culini, sordo non più, la faccia volge,
 Scene di sella, i destrieri stringhe, e muto
 Rendendoli alle greggie, al calle io mezzo
 Lascia il signor nel carchio suo, qual nave
 Cui stanchi mancan di subito i venti,
 E crespa cade la gonfiata vela.
 Quel che opprime, io non so: so che alla terra
 Vicina giunto, benchè a stento, s'ode
 Che la Lucilla, antico idol suo dolce,

¹ Ristoratori si chiamano in Parigi coloro che offrono di che non ristorar solamente, ma riempir lo stomaco con un pranzo della maggior varietà e squisitezza.

² Celebri sono le corse de' cavalli in Inghilterra, i combattimenti de' galli, e i duelli degli uomini con le panga. I tosti son feste di pane con sopra un barro, o arrostito. Si guardi il lettore di confonderli con le tartine, feste di pane con burro, ma non poste al fuoco. Tutti la birra conoscono, non che il tè, il quale ora, grazie al cielo, è usato anche da noi dopo il pranzo: rispetto al punchio, gli Italiani non fanno men bene che gli stessi Inglesi. Vovet

Danza con piason che l'orchestra viore.
 Fu ratto a lei. Fiedle accongenze trova,
 Di verginella pupilletta. A lei
 Il seguente mattin si ricondurre;
 Ma dell'entrar nulla è. Mente' ei minaccia
 Di sfondar la rea porta, ed ecco uscirne
 L'anteposto plebeo drudo, e con franche
 Parole il Conte ributtar, che irato
 Sovra il tergo rival dà d'una canoa.
 Malcauto lui, ch'li vi a non molto in mezzo
 Si trovò de' sergenti! A un mio par? — Tanto
 Qui si costume. L'eroe sbuffa indaroo,
 Nè l'impresso metal, che iodarno mostra,
 Da tre di o quattro di prigione il salva.
 Poi la città, che di quel regno è capo,
 L'accoglie nel suo grembo. Ei, che repente
 Di lui si parli, crede, ed al suo nome
 Pensando, e agli avi onde lasciò pendenti
 Le affumicate immagini su i muri,
 Tutto d'argento si ricuopre e d'oro;
 La corte e il lontanar, palagi e bische
 Del par frequenta; i campi aviti e i boschi
 Su tavoliere o su venal fanciulla
 Mette; per fasto giuoca, ma per fasto;
 Rubalo il tavolier, l'altra il tradier:
 Risse e duelli. Al fin tornar gli è forza.
 O patria avventurosa, alzati e ioronto
 Movi al bel figlio tuo che riede carco
 Di non facili allori, e illustre a farti
 Riede, e felice. Ma meco un occhio in testa,
 Non tien di che pagar l'ultima posta,
 L'ossa Vener gli tarla, apprese male
 L'altrui linguaggio, e il suo quai perdéo.
 Ma pranzar vide il Re, ma la Regina
 Gli lasciò un guardo nel giardino; ma stette
 Sul grande, oltraggi non soffers; aperto
 Gli venne un club³, e dedicato un libro.
 Come l'accorto Greco e il pio Trojano,
 Che in Cartagine l'un, l'altro in Corcira,
 Di nube avvolti entrar, il mondo Alceste
 Girò: nol vide alcuno. E pure Alceste
 Tosoni, Croci, Giarettiere, Chiavi
 Conobbe, se l'ascolti; ed ebbe il cuore
 D'una Duchessa, il cui ritratto in smalto,
 Che dal Merriajo ei comperò, ti ostanta.
 Bello, o Muzio, il mirar costumi nuovi,
 Non è ver? — Nuovi? — Sì. — Dovunque andai,
 Si bee, si mangia, si passeggia e dorme.
 — Questo lo sapa. Pur tanti e sì diversi
 Governi, o Muzio? — Tribunali e piazze
 Per tutto son, carceri e forche. — Adunque,
 Qual destrier vecchio ebe goalechira, dove
 L'onda manchi ed il vento, o mulin volge,
 Tu così, passi consumando assai,
 Nulla vedesti: era lo starti il meglio.
 Meglio lo starsi era per Livio. Questi
 Con la sola sul labbro Italia lingua
 D'Italia uscì. Qual delle varie genti
 Può giudicio formar? Quel che d'un dramma,
 Chi la favella, io coi fu scritto, ignora.

³ Club chiamasi anche fuor d'Inghilterra una compagnia d'uomini che si radunano in un luogo, o per certa conformità di pensare su alcuni punti, o semplicemente per mangiare e bere insieme, posto nel quale gli uomini più facilmente che in ogni altro conformansi.

Sorge se mal vestiti o ben gli attori,
Se ben dipinte o mal sono le scene;
Ma la natura degli eventi e il nodo,
E de' costumi il quadro e degli affetti
Densa gl' involge impenetrabil notte.

Oh teusar di Stefano memoria
Maravigliosa! Ei mi parlò d'un tordn
Che in Losanna mangiossi, ha già vent'anni.
Francia, dopo quel turlo, Angia e Lamagua
Traseuse: centn monti e cento selve,
Laghi, fiumi, ruscei, torrenti e mari
Gli passaron davanti, e fitto in mente
Restògli il cotto volatore. A mille
Gli comparve e a mille in aurre sale,
Per ameni verzieri, al giuoco, al ballo,
Donne e donzelle; e una purpura guancia,
Benchè da lui lodata, e un occhio nero,
Benchè posente in lui, snidar non valse
Dal suo cerchero il portentoso angello,
E piantarvisi in vece. Or dalle scosse
Del cochio e dai trabalzi, onde men bene
Digeri cotai volta, ei si riposa
Su i buon sofa della sua patria; e mentre
Altri il San Pietro o il Colosseo ricorda,
Chi la scuola d'Atene e chi l'Apollo,
Stefano parla di quel tordo, come
Caldi ne avesse ancor gli atomi in bocca.

Ma, che un più lungo canto io gli consaeri,
Merita Orazio. Alle animate tele,
Di cui la sua città poco non s'orna,
Non levò il ciglio mai. Sbarcato in Roma,
Quadri contemplò, e quadri; e, non provando
Diletto alcun, si maraviglia, quasi
Della frusta allo accoppio, o al suon del corno,
Si destasse in un cor quel che dell'arti
Senzo ingento è in tutti, e in molti dorme.
Su prischi numai rugginosi e verdi,
Su figurate pietre o gemme incise,
Pendè gran tempo, ed in sospetto cava,
Non di Romana storia, e storia Greca
Qualehe tintura gli bisogni, e teme,
Sia consiglio non buono il proprio argento
Dare agli ostieri, onde avvedersi meglio
Dell'ignoranza propria. Oh bello! Oh raro!
Ma del musco tra sé ride il custode.
Che far? Dar volta? Non so qual vergogna
Non gliel consente così tosto. Quindì,
Poichè guardò, non vide, Ausonia tutta,
Esce d'Ausonia. Ordini e leggi ammira,
Scuole ammira e accademie, e tutto nuovo
Gli sembra e spesso la sua Italia accusa,
Che di ciò ch'egli loda, ha in sé gran parte,
E quelli ammaestrò, che oggi le poppe
Mordono ingrati della lor nutrice.
Tra la gente leggiadra, e negli ostelli
Usa degl' Inviati, e o face, o fiori
Risponde a euri, o, di spiecar bramoso,
Danna i consigli della Czara a mensa
Del Russo hobasgiator, Cesare danna
Tra i nappi del Germann. Trionfante
In corallo d'oro appar con tal, eh'ei crede
Gran donna, ed è vil putta; il men sagace
Truffiere il gabba. Col Ministro al fine
Del Prence suo, perchè ammonirlo degna,
Romposi, e, senza torre un sol congedo,
Dispare a un tratto, come reo di furto,

O d'omieidio. Ed è già in patria. Oh quanto
Scura è mai questa Italia! Ah come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più; le antiche Belle,
E gli omeri alza. Oh Niofe della Senna?
Quello era garbo. Nausca i nostri frutti,
Torce il grifo su i vini, e non v'ha sala
Che il palato gli appaghi. Altro non vede
Che ignavia, inopia, squallidezza, e sempre
Le Angle ghinè sunnangli in bocca, e i Duchì
Di Portland e di Leeda; nè il proprio fuoco,
Che di carbon non è, lo scalda il verno.
Vive Orazio così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice leltre
L'assale intanto; ed ei col suo Parigi,
Che lo schernì, con Londra sua, che a lui
Punto non riguardò, su i freddi labbri,
L'ultimo fiato spira, ed al sepolcro
Non l'accompagna cittadina stulla.
Forse di lui più senno Iazio non ebbe,
Ma frativi ebbe e scintillanti motti,
Non che grazia e bellà. Costui moderno
Parve Alechiadet co' Francesi a cena
Versi canterellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli, e la scaltrita
Volpe insegna; co' Batavi l'olente
Vapor tirò per la sottile canna;
E di titoli e quarti e sangui antichi
Co' Germani parlò. Fama è che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
Tra gli Elvetici monti egli da madre
Libera pareva nato, e su la Neva
Col piè tra i ceppi; ei pien di tolleranza
Religiosa, qual per molte piagge
Il Danubio real, che or Protestante,
Or Cattolico scorre, or Monsulmano.
Ma puote albero mai, che ai trapianti
Spesso, e d'una si muti a un'altra terra,
Prosperar molto? Iazio io contemplo; trarne
Un' effluvia vorrei; vana opra. Come
Camaleonte, de' vicini oggetti
Prende i colori, e tanto da sé stesso
Varia, che in lui molti, e nessuno io scorgo.
Ah non s' invidià a lui sorte sì strana!
Nulla è il mortal ch'esser vuol tutto; amici,
Patria, parenti, cittadin, vicini
Nomi son vani a cui l'amico spunta
D'in su piaggia qualunque, e patria è il mondo.
I politici dommi abbracciò tutti,
E stretto un solo non ne tenne: tutto
Penetrò a fondo le divine anole,
E di religion, qual brutto, manca.
Sarà, Proteo novello, nr tigre, or drago,
Cinghiale nra, or leon, ma un mostro sempre.
Piacemi Aronte. Altri, se vuol, per terre
Vada e per mari. ei dice: io, non uscendo
Di patria, e i ladri non temendo o i venti,
Viaggerò. — Su i Mappamoudi forse?
— No: più facil rammino odi, e più dolce.
Su la ornata, e non più, di Violante
Persona io fo del Globo tutto il giro.
— Come? — Prima l'Enropa. Ecco merletti
Fiamminghi, cuffia Parigina, nate
Scarpette in Vienna, in Inghilterra guanti.
Ecco, e d'Europa in Asia varco, al piede
Cadeile Indica veste, e alle ritonde

Spalle e alle braccia intorno ir le sottili
 Molli lane di Persia. Africa miro
 Nelle tolte agli struzzi altere piume,
 Che le ondeggiar sul capo. Trovi per molta
 Mi condurono America le brune,
 Con cui discaccia dalle mani il verno,
 Pelli del Canada, le brillantate
 Del Brasil gemme ai rosci orecchi appese,
 E le candide perle che al tornito
 Colla l'estrema California invia.
 Vuoi tu lo stesso giro, e non più in largo,
 Che nella sua magione? Il tè dell'Asia
 Fuma nell'Europea creta e lo tempra
 Di canna Americana il dolce sale,
 E all'infreddata Violante il reca
 Del servente Affrican la negra mano.
 Taccio le scimmie, i pappagalli taccio,
 E il sofà variopinto, ove la Bella
 Prende sonni Cinesi, ed il boscoso
 Giardino, in cui del volto i delicati
 Timidi avori con notattiche ombre
 Dall'Italico Sol difende e guarda.
 Così Aronte favella; e del commercio
 Passa alle lodi, e gli agi e il lusso estolle
 Filosofo non crave. In, benchè a tanta
 Pompa superflua e perigliosa tremi,
 Non però i luoghi, o mercatanti industri,
 Viaggi biasmo, che tentar vi piace.
 Quand'io tingersi il dì primo ed il terzo
 Mi vedea l'unguile di livore, e il gelo
 Pria nel corpo sentiam, e poscia il foco,
 Che di me fora stato, ove l'amara
 Non veleggiasse Peruana sennza
 Per l'Atlantico mar su curre travi?
 E allor che al fianco l'opocendra mi siede,
 E le immagini ammorza ed i fantasmi,
 Come da me scacciata io, che di Bacco
 Stendo alle tazze con timor la destra,
 Se per me non ardesse in altri nappi
 Il legume volatile d'Aleppo,
 Donde pensieri di color men furo,
 E più che da Ippocrene o da Pernasso
 Beo l'estro sacro e la divina fiamma?
 Nè i vostri io biasmo pellegrini abeti,
 O voi, che nuovi climi, isole nuove
 Ceperando, leggi, arti, costumi e vero
 Nume all'intere nazioni deste,
 E quei, che all'approsar trovaste fere,
 Uomini al vostro dipartir lasciate.
 E anch'io due fiori apargè di Pindo
 Su la tomba del Ligure Argonauta,
 Che gl'inospiti mari e i venti ignoti,
 Ma non l'invidia, vinti, ai lidi Ispani
 Canuto, e in cepi, ritornò da on mondo
 Ch'egli stesso dell'acque avea sunn tratto.
 Giuati, e cortesi più, gli uomini furo
 Col gran Britanno, le cui sacre antenne
 Rispettò su l'immensa onda il nemico
 Tonante bronzo, che incontrolle e tarquè.
 Se non che tu crudel fosti, ed ingiusto
 Con te medesimo. Ah perchè tanta fede

a Colombo, che ebbe tanto a soffrire per la persecu-
 zione de' suoi nemici.

a Cook, che Lodovico Decimonesta, benchè in guerra
 con gl'inglesi, diede ordine ai suoi ammiragli di non mol-
 testare.

Porre in barbare genti? Ecco i tuoi membri
 Laceri e troncelli, e sol raccolti in parte
 Le meste ricondur tacite vele,
 Stracciarsi il crin la Patria in sn l'estrema
 Riva, e dolersi ancor del loro intero
 Dritto fraudati i sepolerali marmi.
 Che di quelli dirò, che della Senna
 Abbandonato il margine ridente,
 Chi su i ghiacci Lapponi, e chi del Sole
 Sotto i più dritti e più avvampanti raggi,
 L'equatore innalzaro, e verso il centro
 Spinsero alquanto i poli, e con la vera
 Figura in man dello schiacciato Globo
 Ritornaro alla Senna? Altro, o Francesi,
 Che la terra predar, strugger, d'umano
 Sangue inondarla, e alle paterne mura
 Con allori tornar, tener con palme
 Che irriga e crebbe de' mortali il pianto.
 Ma già nel sen più non ritengo il verso,
 Che impaziente a te, Paufilo, vola,
 A te, cui son d'un'amistà congiunto
 Che il mio conforto forma e il vanto mio.
 Ceder potrai che al vero in rechi oltraggio,
 Favellando di te, se per l'amore
 Del ver fu appunto ch'io ti piacqui un giorno?
 Tu di Sofia non men, che su le braccia
 Delle Grazie nodrito e delle Muse,
 E da noi lunge in età verde addotto,
 Non i vani piacer, ma quelle cose
 Cereasti, onde più l'uom s'abbella e cresce.
 Quindi i volumi, tua delizia, chiusi,
 Monti legger volesti, e valli e mari.
 Sofia stessa per mano allor ti prese,
 E mostrando ti venne angoli e seni,
 Rocce e pendici, e d'ogni aorta letti,
 Pomici aperte ed impietrati corpi,
 E di Teti e Vulcan l'opra, e del Tempo.
 Nè men la Dea per le città ti scorre,
 Altro mostrando a te che muri ed archi,
 E su hilancia d'or le sapienze
 De' popoli dixerai, e le lullie
 Teco pesando. Dotto e non loquace,
 Arguto e non terribile, colear
 Senza menzogna, e seoz' audacia franco,
 Il bello a celibrar lento non fosti,
 Unvonque a te s'offerse, e casti a un'ora
 Cootra le frecce de l'estraneo labbro
 Farti d'Ausonia reverito acuto.
 Poi, come il saggio figlio di Laerte,
 Che, tra gli agi stranieri e le carezze,
 Non sospirava che mirar da presso
 D'Itaca aus le biancheggianti rupi,
 E il volventesi al ciel fumo dai tetti:
 Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi
 Fermo delle Teutoniche Calpis,
 Fermo alle Ciri delle Franche selve,
 E alle Sirene del Britanno mare,
 Ritornasti più ancora Italo e nastro,
 Che da noi non partisti, utile al vecchio
 Padre più ancora, ad ogni buon più arreto,
 Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.
 Deh questo, qualch'ei sia, spontaneo omaggio,
 Cui giustizia dettonmi e fede antica,

a Quegli Accademici di Parigi che andarono gli uni a
 Torino, e gli altri al Perù, per la misura del grado.

Ricevi, alma gentil, con quel sorriso
Che le fosche ombre de' miei tristi giorni
Tante volte iodurò. Possa io qual pria,
Teco le tarde notti ed i cocenti
Lunghi Soli ioganar, divider teo
La speranza e il timor, la gioia e il tutto,
Finchè Morte coai rapisca entrambi,
Che la tomba dell' un l'altro non vègga.
Si no! l'Amico il pensier mio immerse,
Ch'io le viaggiatrici stale donne
Quasi obbliai; poichè, non men che al forte,
L'errante vita al debil sesso aggrada.
Feminina molle in delirata piuma
Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,
Se il caro sposo di condurla in poste
Lanceale un motto, vestirà intrelli
Muscoli a un tratto e nervi. Ella, che il Sole
Nasce non vide sventurata mai,
O dal notturno ballo al ginno uscita
Viene con nerbi viziosi e stanchi;
Ella, che mai non lascia i caldi lini,
Che non le penda su la testa il Sole;
Prima nel muto albergo in piè si leva,
E in verde panno stretta, e dall' aperto
Baleon guardandoli, non che i suoi compagni,
L'Aurora, che ancor dorme, insulta e desta.
Entro cocchio elegante, a cui da tergo
Sorge negro baui, due servi in fronte
Siedono, e sopra si distende esta
V'or negra che il rieuopre, e dispiegate
Conserva e illese, invenzion sublime,
Le fine vesti ed i sottili manti,
Passano innanzi a me rapidamente
Le pellegrine Italiche: ma ch'io
Sol d'alcuna favelli, e l'altre i lasci,
Chiede quell' arte, dal cui fren disciormi
Tropo mi noceria. Chi è colei?
Melania, che più ancor per esser viata,
Che per veder, iusta cavalli, e corre.
Provar disegna in un più largo campo
L'arme, con cui finor concittadini
Cnori impingava. E perchè vuole a un tempo
Meglio erudirsi, onde al natio paese
Più tremenda tornar, nè ignora quanto
Frutti in ogni arte il risalire ai fonti,
Parigi trova, nel cui sen chi nega
La più eccelsa fior scuola d' Europa?
Non altrimenti nell'antico Egitto,
Culla d' ogni scienza, ivan le Greche
Filosofiche barbe, e al patrio lido
Ritorno fan più venerande e sagge.
Oh se così le stelle avesse amiche,
Che tolta fosse per Francese donna,
Chi di lei più felice? Ah! che danzando
Barbara par! benchè ciascuna, il giuro,
Sotto l'italo ciel col piè vincerse.
Ecceola, dove in terso e chiaro stile
Chimien industrie d'ambo i sessi al fiore
Profondi areani di Natura scuopre.
Costui maneggia terre, arie maneggia,
Licori, zati, e i pazienti corpi
Scinglie, unisce, trasforma; ed ella intanto
Nota di questa il crin, di quella il velo,
Lexi e atturei d' un'altra, e dal Licco
Parte con ampia in cervel dottrina.
Siede, e non piange ai miserandi casi

D'Akira o Ignesia. Come da un eiglio
Che osserva attento se da un tnon di voce,
Se da un giro di testa, se da un moto
O di piede o di man rapir può nulla,
Sgorgar potria la lagrima pietosa?
Ma di piacere altrui spera e diapera.
Teme nun meno il femminile sguardo,
Che il maschile non agogni, e guata e ascolta,
E i diletti amareggiasi, e si strugge
Di voglia che alla patria, a cui già sempre
Riguarda, porti epistola cortese,
Che trionfo: qual tra la polve e il sangue,
Tra le Medee sacette e l'aste Perse,
Tanto, dicea nel cne l'eroe di Pella,
Costami, Atene, il tuo giudicio e il plauso!
Fosse il cieder più giova. Amabil riede
Legislatrice; e in lei ciascun non meno,
Che in ridurre cometa, il guardo arresta.
Nuovo è il gesto ed il passo, e affatto nuove
Le graziose riverenze a sghembo.
Più alto assai sul tormentato volto
Rosseggia il roditor minio, e le nere
Pupille ne balenano più vive.
Pronta su i labbri la regnante frase
Le viene ognue, pronto il corrente grido
Di gioia o di pietà. Sa come in testa
Meglio riporsi una gentil ghirlanda,
E come un figlio educar meglio: intende
Gli effetti d' ogni natio, e d' ogni corte
Le areane molle. Chi non brama udirla?
Ma l'ottavo di sempre ad occhio umano
È invisibil. Perché? Scrive a Parigi.
Altri costumi ebbe Melissa. Nata
Di padre ignoto, ed assai più che in oro,
Ricca in beltade, più che casta, accorta,
E sensuale men che ambiziosa,
Gran cose agita in sé: Lombarda putta,
Farsi d' un Lodovico, il qual su i Galli
Regnò derimiquinto, amica e donna.
Entra in Parigi. Adorbiala che a sorte
Nel Luxemburgo passeggiava, e tosto
La compra un vecchio, che invaghinne, Duca,
Bel cochio e bei distrier, casetta amena
Su i baloardi, un servo e due fantesche,
E paggetto Affrican con bianche bende,
Oro agli orecchi, or su l'azzurra veste,
Lesio, scaltro e bugiardo. A tanto paga
Starebbe ogni sua par: ma la superba
Di regnar su ebi regna arde più sempre;
Piange che posti ancor non abbia in lei
Gli occhi il Monarca; e ne cader lascia, or leva
La apeme, ed anche s'arcomanda al caso,
Che a Rodope fu già tanto cortese.
Cortigiana in Egitto e di non vile
Sembianza era costei. Bagnava un giorno
Nel fresco fiume le impudiche membra:
Le apoglie ane parte guaren su l'erba,
Parte pendean dagli arbori, o dal braccio
Delle sue fanti; ed ecco aquila d' alto
Volar, calarsi rapida, far preda
D' una scarpetta, e dileguarsi, mentre
Con farce alzate e spalancate bocche
Guardano il ciel le instupidite schiave.
Sammetico, ebe allor regnava in Menfi,

Il fatto seguente leggesi in Eliano.

E il suo popolo udia, si vede innaozi
 Dagli artigli dell'aquila hizzarra
 La scarpetta cader: chiedela, molto
 La volge, la rivolge, e sazio mai
 Non par di vagheggiarla. Oh quanto il piede
 F-ser ne dee brevia, sott'il, ritondo!
 Ohi, con questa in man per tutto il regno
 Si vada, e mai non credasi ch'io, prima
 Che si trovi il sun pié, rider sia vota.
 Trovossi il pie: Rodope a corte veone.
 I Ministri, che al Sir pria davan legge,
 Serviro a lei; se stessi a lei, com'ella
 All'inflammato Sir venduta s'era,
 I giudicii vendero; ella le mode
 Alle dame Nilache, ed ai nemiei
 Bandir le guerre fra. Forse mandava
 Su le montagne d'Elipia i nembi,
 E crescea, sua mercede, e per l'Egitto
 Spargeasi, amico inondatore, il fiume.
 Passano intanto i di, varcano i mesi:
 Quando spiccosi d'altro, ed a Melissa,
 Cui già ingombrava una mortal tristezza,
 Lietissima volò carta improvvisa,
 Che la chiama in Versaglia. Il Re la vede
 Del superbo giardin tra pianta e pianta:
 Ma, qual ne fosse la cagion secreta,
 Di tutti i dardi, che il bel volto scocca,
 Pinga non apre un solo. Ah! sorte fella!
 Subito il Duca la congeda, e fresco
 Del Monarca rifiuto, a' suoi stipendi
 Più tra i Grandi un è chi averla degni.
 Ne molto stette che da mano ignota
 Rapite ohimè! le gemme, e dalle putri
 D'un tremendo vajuo! bolle rodenti
 La bellezza le fu. Grama e tapina
 Nella sua Italia ritornò, qual uare
 Che andata a mercantar di là dal Soole,
 Gioco delle tempeste, ed inghiottito
 Dai flutti iogordi il prezioso carico,
 Indebolita, rattoppata, umile
 Riede a quel porto che partir la vide
 Si ben contesta i fianchi, e di sì forti
 Alberi altera, e così ornata e pinta,
 Con l'aura e l'alte sue speranze in poppa.
 Nel seno appunto di spalmata nave,
 E non su quattro strepitanti ruote,
 Viaggiar piacque a Rosalinda. Uscita
 Era di vista della terra appena,
 Che l'aria s'abbujò, gonfiossi l'onda,
 I venti s'azzuffaro, e tutto in lampi
 Qua e là si squarciava, e in tuoni il cielo.
 Da gel mortale Rosalinda sciorsi
 Sentì le membra, e sì, gemendo, disse:
 O fortunata mille volte e mille
 Chi de' suoi Lari nel tranquillo asilo
 Concia il suo falbala, porge al diletto
 Canaro i semi, e con la fila amica
 Del passeggio favella e della veglia!
 Perchè, s'io nel mio fior perir dovea,
 Non morì quel mastin, che tombolata
 Dalla finestra la gentil mia Tisbe
 Dal pel d'argento, tramortita io caddi?
 Del cimitero mi sarà l'onore
 Toccato, e forse de' sonetti ancora.
 Ohi che almeno io perisca anzi che questo
 Tormento atroce, ond'io non veggio il fine,

Tutto mi smunga e mi scolori il volto;
 E se pascere degg'io del mare i minstri,
 Mi si conceda almen pascerli bella!
 Mentre parlava, d'Aquilon la rabbia
 Fiaceò nel mezzo l'albero, ed il mare
 Spinsse alle stelle. Rammentossi allora,
 Giurato averle in rima un suo Petrarca,
 Che l'aria serenar, che le tempeste
 Calmar potea con un girar di ciglia,
 E, uscendo al fin d'inganno, ambe le palme
 Devotamente alzò. Che ardenti voti
 Del ciel non volse ai cittadini più illustri,
 Nomi un di cari, e poi da lei tra danze
 Dimenticati? Dopo giorni sette
 Salva l'accorse ne' suoi porti Antiho.
 Delia un più vasto mar, che non ha sponde,
 E in nave, cui non son vele né sarte,
 Volea tentar: correr volea gl'immensi
 Entro un globo di seta aerei campi.
 Quali meteorologiche dottrine
 Recate non ci avria? Se non che intorno
 Con precetti, con prieghi e con esempi
 I congiunti le fur, le fur gli amici:
 Giù si togliesse di pensier sì erudo,
 Le invenisse che per quelle vie
 In altri non daria volanti carri;
 Che mantellini in alcun loco e nastri
 E veli e fiori e cappellin ventali
 Non vedria penzolar dietro i cristalli;
 Che son deserte e taciturne parti,
 Dove nessun, Chi è questa novella
 Straniera? chiede, e la beltà non giova
 Punto, nè il garbo o gli stancati specchi.
 Che più? il caso dell'learo francese
 Le prendono a narrar, cui non del Sole
 La fiamma sciolse le cerate penne,
 Ma la serica stauza il proprio fuoco,
 Che avea seco, distrasse: ardono in alto
 Le sottili pareti, e quel coeschino
 Co' piedi al ciel rivolti, e al suolo il capo,
 L'inorridito fende aere sonante
 Precipitando, e su la terra giace
 Di pietade spettacolo e di doglia.
 Delia, che naque ragionevol, tutto
 Compresa, e seo ritorno a' suoi riami.
 O la più bella dell'umana stirpe,
 E più fragil metà, da' tuoi Penati,
 Se eredi a me, non l'aggirar lontana.
 Le Melisse si tonovano: una merce
 Più sale in pregio ove straniera splende.
 E quelle Ninfe ancor, che il canto o il ballo
 Vendon su i palehi teatrali, e giusto
 L'onestà non di rado, un popol solo
 Con gli equilibri loro o co' bimmolli
 Bear non denno. Ma una saggia donna
 Perché viaggerà? dice Temira.
 Temira, amor de' suoi, gloria del sesso,
 Temira, che spregiar, se il pulor nulla
 Sen turbi, ossa una moda, e in cui, volendo
 Gentilezza e virtù vestirsi a un punto,
 Mirar dovrebbe una metà del mondo.
 Forse alla patria da Berlino e Mosca
 Migliore io tornerò consorte o madre?
 D'uopo è forse veder come gli Stati

Si reggan dell'Europa, acciò la casa
Meglio io governi? Delle varie piagge
La coltura osservar, perch'io nodrisca
Con più industria i miei fior? Mettere il piede
Ne' reali palagi, ond' io la gente
Così accolga nel mio, che di me pago
Ciascun parta e di sé? Saprei con gioja,
Se tra la polve delle strade e il fango
Meglio i figliuoli ad allevare s'impara.
Se albergator nelle cittadi e fuori
Trovassi, che tacere a donna io segoi,
Finchè lo sposo incoollerito tuona;
O non garrir le delinquenti ancelle,
Finchè del fallo in lei dura lo sdegno.
Par bello il dir, mostrando i dolei pgni,
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:
Ma perchè nato su la Senna o l'Isiro,
Più attento crescerà, docile e sano?
Cintia e Dircea dai loro larghi giri
Con voce, che di pregio eran cresciute,
Si rendero alla patria. E pure io sento
Che ne' giochi notturni un Re nemico
D'ira le infiamma; che l'interna gioja
Mandan per gli occhi fuor, quaiunque Stella
Taluno appiuta, o Agiae; che men lor piace
L'adulta prole e la domestic'ombra
Dopo il ritorno loro, e più frequenti
I volanti vapor sono, e gli occulti
Tremiti immedicabili de' nervi:
Benchè i vati rantassero che pura
Fra tante geoti passò Cintia, come
Tra i flutti amari d'Aretusa il fonte;
E che Dircea, sol rascogliendo il meglio,
Noo altrimenti ebbe il Pattolo e l'Eremo,
Per tutto il suo cammin d'uro si tinse.
Così parla Temira, o almeno i sensi
Di lei sun questi; ehè l'altrui favella,
Schben nell'acque d'Aganippe intinta,
Mal può il vizzo ritrarre, onde su i labbri
Ciò le risuona che ha nell'anima, e a cui
Non pue l'uomo rapir tutto sì sento,
Ma le pareti attentamente a udirla
Sembrano starsi, i deschi a udirla e i seggi,
Ed appena noo muoversi di loco,
Qual già intorno ad Orfeo gli arbori e i sassi.
Non pria m'uscìro del Febèo pennello
Queste d'Itali eroi, che il danar loro
Portano agli stranieri, varie figure,
Ch'io davanti le posi a' suoi begli occhi.
Empi, disse, la tela; e l'Anglo, il Gallo
Viandante, l'Isipano e l'Alemanno
Dipingi, e il Russo. E, poichè terra e cielo
Mutare anco a te piacque, un tratto o due
Su v'insprimi di te.—Mio core, udisti?
A Temira obbediscasi, a Temira,
Di cui più assai, che non potrin far mille
Palme battenti e mille in pien teatro,
Un sol mi vale approvator sorriso.
Noi, ispin, costumanza, e quel suo fosco
Aere, e il timor dell'omicida mese,
Caccian di nido ver l'estate il ricco

Il Killing-month, cioè mese omicida, chiamasi dagli Inglesi il novembre per la moltitudine più fida e un L-rante più molesto; onde vuol che maggiore in quel mese sia il numero di coloro che dal mondo vengono. Si sa che cosa è la spina o ispin, così scrivon gl'Inglesi.

FIDELMENTE

Britanno, ricco, ma di stringer lieto
Franchi bottiglie in Francia, e a men rio prezzo
Il re Giorgio tostar, tostar la Bella
Che dell'acque restò sull'altra sponda a,
Così vuol rientrar nelle native
Sue ubbie, che nonargli altri non possa
Cosa da lui oon vista. All'opra. In Roma
Sasso non ha, ch'ei de' suoi lunghi sguardi
Non degni; e fuor di Roma incontro a rotta
Muraglia, o a minacciante arco un fervente
Sole il cervel gli cuoce, e secca il fonte
De' nobili pensier, che in rapis scorrere
Solean dal labbro, e di salubre piena
L'attonito inondar patrio senato.
Dal Veneto Canova un busto impetra:
Compea quadro o eammeo. L'or di cui versa
Su l'Anglia il Cielo un prezioso nembo,
Ricorda spesso, e le Britanne leggi
Loda, la libertà, l'industria: noi
Musici, o al più siamo architetti, colmi
Di superstizion, poveri e schiavi.
Vive co'suoi coorittalini, e l'Anglia
Gazzetta legge, che da Londra il siegue
Di loco in loco fedelmente; e molto
Così crede imparar d'Itale usanze.
Ciascun, se l'odi, uno attilico tela,
Del suo nemico per fiescarlo io core,
E accoppia sempre cavaliere a dama
Un adultero nodo. Etna e Vesevo
Coo riarcho salse, e passeggiò con rischio
Sul gran gelo fantastico, che gli alti
Monti Sabaudi eternamente imbianca.
Mylord Fréepont giunse più oltre?—Quella
Punta ultima toccò.—Dunque, ripiglia
Lasso, affannato, anelante, arso, aneliamo.
E già, fuor Caprarola, insigne villa
Che Barozzio innalzò, Zuccheri pinse,
Tutto con grande suo piacer futuro
Visto e rivisto avea. Pago ritorna:
Quanto, compiute le accoglienze appena,
Giunte appena le destre, Or che ti parve
Di Caprarola? La tal domanda
Un fulmine a lui fu: nel polveroso
Cocchio, e stanco, rimonta, il mare e l'Alpe
Ripassa a gran giornate, Caprarola
Vede, e più per allora ei non s'uccide.
Noo raro avviro che giovaon d'illustre
Sangue, e di molta speme, in gin munva,
E un ajo il guidi, che passò al secondo
Tamigi dagli Elvetici dirupi,
Per tornar pingue, onde patì sottile.
Chi di lor due comanda? O sciocca iurbiesta:
Il pupillo. E che fan? Gli acuti spirti
Della pianta Chinesa io serviv'onda
Sorsano, o siedono lungamente a mensa,
O nell'ardenti legne ai giorni freddi
Con l'elastiche molle, che a virenda
Si tolgono e si dan, frugando vanno.
Su le prime il buon Mentore una penna
Al Telemaco suo porse ed un libro;
Poi coprì il tutto alto silenzio. Mira
Le corti intanto il generoso alunno,

a Tostare uno, o ad uno, cioè bere alla salute, far brindisi. Dicasi anche *teste*, o *brindisi*, una persona celebrata per bellezza o per altro, a cui si vuole tostar. *Stando*, *not tibi merces*.

E dar sente ogni Prence il suo reale
 l'arar sul elima, e sul novello dramma.
 Quante ai gran pasti, eui ciascuu l'invita,
 Tazze ufterte gli son, tante ne asciuga:
 Nè così trasformata o portentosa
 Vivanda gira, ehe ingozzar paventi.
 Con ardir cena, e con ardir le membra
 Tra sospetti lenzuoli adagia e sfiltra.
 Mentre il rifitene infra i suoi colli Roma
 Quel po' che di saver classico pose
 Nella mente fanciulla Oxford deluso,
 Perde in classica terra, e il nume oblia
 Presso il tempio maggior che al nume sorge.
 Così, lornito quello studio errante,
 E ricevuti in sé da ehi'l formava,
 Qual da Fiducia man sasso polio,
 Gli ultimi tocchi, alla sua patria riede
 Con un rondò nel capo e tre sonetti:
 Perfetto riede, e, four che il Calabrese
 Tremuoto non senti, nè quel famoso
 Sciorro onde spesso arde il ciel Sicano;
 Lieto del resto, e che ogni sto più grave
 Destin gli affibi nna provincia, degno,
 Sodo puntello de' comuni dritti,
 De' Moistri alle voglie argine inmoto,
 E dell'Inglese Liberta, ehe or gli occhi
 Nelle folle della Fraense affisa,
 Sospirato e invincibili balordolo.
 Chi tanto strazia l'idioma nostro?
 Gallo signor, che non ingoia, come
 Tutto il genere uman non parl Gallo.
 Soffralo in pace. Scocerà, sì, Pora
 Ch'ei l'intero spiegar del suo linguaggio
 Potrà florido diappio. Ecco Arria o Elvira,
 Che, la testa ver l'omero piegando,
 E alzando il mento, e le digiune labbra
 Schiudendo, quale il rondin, cui vola
 Col ribo in boccia l'amorosa madre,
 Tal de'motti stranier l'ambrosia aspetta.
 Oli d'un linguaggio alta possanza! Mida
 Tutto cangiava in dr quel che toccava.
 Conetto, ascolta non minor portento,
 Rancio e vulgar nella favella nostra,
 Se di Galliche voel esca vestito,
 Fere le menti d'improvvisia luce.
 — Cio in Italia si fa? — Si fa. Tra i Franchi
 Non si faria. — Fassi tra noi. Natura
 Diede alle genti su la terra sparse
 Diversa tempra sotto ciel diverso,
 E quindi come genio, aspetto e lingua,
 Costumi anco ed usanze, acrob di bella
 Varietà si colorasse il mondo.
 Ei cominciat allora un sun racconto
 Fuor del soggetto, a un tuo vicino il segue,
 E il finisce a un lontan, che nulla intende:
 Poi siede, indi si leva, un quadro mira,
 Sè stesso mira nello specchio, ehina
 Gli occhi da un lato, e la tornita gamba
 Stende e contempla; e al fin passeggia e canta.
 Così studia l'Italia, e così Spagna
 Studiata ed Inghilterra, e con Francese
 Pupilla Itali vuti, Iberi ed Angli,
 Scriverà quanto vide, e per le mani
 De'suoi concittadini andrà stampato
 Viaggiator: ne' gabinetti aurati
 Delle più culte Parigine donne

Troverà dolce loco: e crederanno
 Legger la vera in lui, non già l'Europa
 Del suo cervel, le Parigine donne.
 Pure alcuna dirà che prestar fede
 Non si vuol che a sé stessi: il ricco sposo
 Prega, nè indarno, e monta in cocchio, e parte.
 Abi de'figli potéo lasciar le enne,
 E di Vestris le dazze? Abi dell'inferma
 Madre il guanciale, ed il Vaux-hall d'estate?
 Potéo: tanto è l'amor dell'arti belle,
 Che le invade le viscere, e nel mezzo
 La trae d'Ausonia, dove a mille a mille
 Sputa sentenze, e massime starnuta.
 Scorgila a pinte tele e a marmi sculti
 Ferma innanzi ed estatica. Oh divino!
 Delizioso! Ah ciel! Tutto la infiamma,
 E più ehe altro, l'Apollo O voi di Giano
 Nepoti illustri, non menate vampo
 Del plauso di cotri, che con pietade
 Vi guarda: volti in tavola ed in sasso
 Venne a oscarvar; ma quanto spira e parla,
 Le sue nausea risveglia e i suoi dispregi.
 Ninfe del Tebro e del Sebeto, gli atti
 Vostri, il sedervi, il passeggiar, l'aprire
 D'un sorriso talvolta, assurdo tutto:
 Come un sospiro si lavori, e un guardo,
 Poca sapete, e del fuor trar del guanto
 La mano, e dello scuotere il dipinto
 Ventaglio, e del tossir, falsa è la scuola.
 Ma chi lasciò le Albionesi piagge,
 Conduce il figliuol, cui nrgli occhietti
 Mal si dipinge, e nella mente angusta,
 L'Europa, ch'ei poi crede un lungo sogno.
 Talor seco non ha che serro e ancella,
 E, più rhe le cittadi, a lei diletto
 Porgono i campi: coraggiosa amante
 D'ogni bellezza natural, vagheggia
 Sublimi orrori di bowaglie e balze,
 E con bruna matita i varj aspetti
 Nelle carte fedeli, e le lontane
 Scene trasporta sovra un masso assisa.
 Linda lo schietto vestimento, e bianca,
 Con biondo in testa cappellin, che un verde
 Serico nastro sotto il mento annoda,
 Cannuccia in una man, nell'altra un libro,
 Le cittadi passeggia, e i magni ostelli
 Mira, e i marmorei templi, e alle locande
 Lieta rientra, ma non resta lieta:
 Dimenticar non può gli agi Britannii:
 Tutto le spiace, de'migliori alberghi
 Stanca i donzelli e le fantesche indarno,
 Stanca sè stessa; e non aver si duole
 Sero, come il suo cocchio, il tetto ancora;
 E le chiocciolate invidia, e fortunato
 Chiama il Giappon, perchè d'inteste travi
 Sa con tali giuntore e incastri e tasche
 Formar palaggio, ehe levar di pianta,
 Trasferir, rialzar, spingere il ponno,
 Dove più aggrada, quel guerriera tenda.
 Partesi un'altra d'Albique, e trota
 Col sen già grave del crescente germe.
 Forse il chiuso figliuol, che d'essa è parte,
 Per don creteto di Njtura il bello
 Ne trarrà istinto de'viaggi, e eliaro
 Pellegrin diverrà. Tal, se alcuna
 Delle prodi cavalle, a' cui petto

Lascia le bionde paglie il gran d'argento,
 Un picciolo destrier rinsera in grembo,
 Ei così bene il volteggiar ne impara,
 Che, nel decimo mese all'aure uscito,
 Muovesi in giro, e la materna danza
 Con piè non ancor saldo imita e rende.
 Visita i dotti col suo bianco libro
 Il buon Tedesco: Deh, Signor, qui segna
 Latino di tua mano: o volgar motto,
 Che di te siamo rimbombanza eterna.
 Non so se in molti orecchi e in molti cori
 Resterà il nome suo: so che non poche
 Sorgon muraglie, apronsi porte, in cui
 Da un suo coltello non rimanga inciso.
 Quanto vedere, quanto udir gli avvenne,
 Nell'immenso giornal serba descritto;
 Nè, s'ebbe a contrastar con l'avid'oste,
 O in pubblico giardin bella e solinga
 Ninfa a incontrar, che gli piegò la testa,
 Notare obblia. Più ancor, che statue e quadri,
 Stemmi cerra e trofei. Quantunque volte
 Viengli all'orecchio che notturna sala
 D'un conserto di musici strumenti
 Risonerà, vi corre, e siede, e spesso
 Rivolge intorno i sospettosi aguardi,
 Non forse alcun l'osservi, e di lui gioco
 Prendasi: e intanto qualche oroma perde.
 Chi è quel Grande che di Spagna giunse?
 Grande senza dubbio è; ma pendo incerto,
 Se di prima, o seconda, o terza ebbe.
 Tempio, io credo, non v'ha, non chiesa, dove
 Non metta il piè: tre di passa in Loreto,
 E sul Tebro esser vuol per l'Anno Santo.
 Ma dell'eretic' aria d'Inghilterra,
 O di Germania, ne hee poco, e in fretta.
 Codici antichi, antichi libri, in oro
 Nielli ed in argento, ed altre tali
 D'ingegno opre e di man, sembrangli appena
 Meritare un suo sguardo. Oh fortunato,
 Cui di saver brama non ange, e a cui
 Nulla offre il mondo, che dell'anima eheta
 L'immota superficie increspi e turbi!
 Parla al poco, che diresti quasi
 Che nel mutato clima, e per quell'aure
 Che l'Apeon soffi o l'Apeonino, e in bocca
 Gli entrano, infreddar tema. E pare in forza
 D'un montoncin che splendegli sul petto,
 Non sarà senza traccia, e qual di nave
 Nel mare, o augel per l'are, il suo viaggio.
 L'animaleto d'or che ognun ammira,
 Farà che al suo vicino alcun poi dica:
 « Qui si rivolse e qui ritenne il passo,
 « Qui disse una parola e qui sorrise,
 « Quisbadigliò, qui ad dormentossi un Grandem.
 Come, se mai si raddoleisca l'anno,
 Serpe nato di tenebre, e superbo
 Della spogliata sua brumal vecchiezza,
 Erge il crestato capo, e l'or novello
 Dell'azzurro dorso al Sol disnoda:
 Tal dall'iberna stufa esce, e orgoglioso
 Della deposta, son tre giorni o quattro,
 Barbarie, il Russo più cortesi venti
 Cerra col piede, e al nostro Sol si scalda.
 Pretto sul labbro il Gallico idioma
 Mi sunna. — Gran mirarolo! Educati
 Non danzan gli orsi? — I più eccellenti libri

Di Francia io rivoltai. — Credo: ma poco
 Se ne imbee l'anima tua; non tinge solo,
 Solo sen euopre, qual de' vaghi drappi,
 Che Lion t'inviò, la tua persona.
 Gente infelice, cui al scarsi e avari
 Manda i suoi raggi dall'obliquo earro
 Il Dio delle stagioni e de' Pinggni!
 Pur qua verrete dalle vostre nevi
 Pennelli a giudicar, scarpe, bulini,
 Quasi del veder l'arte indi si possa
 Recare, ove del far non sursae l'arte,
 E del bello il gioir, come il cercarlo,
 Dalla stessa non nasca ioelita fibra.
 Che sia ciò duoque, onde per tanta Europa
 Con sì alte movete e ferme eiglia?
 Multi cannoni, e uno stranier, che pensa
 Sotto una cuffia, Imperial cervello.
 Ma Russi, Angli, Tedeschi, Ispani e Galli,
 O da Italico seno al giorno usiti,
 Quei sempre io chiamerò che da un' interna
 Smania, o da uo van desire, o da un funesto
 Fastidio vinti de' paterni Lari,
 E più ancor, che d'altri, di sè scontenti,
 Caccian sè stessi della patria in bando.
 Ciechi mortali! perchè a quel, che pena
 De' rei fu sempre a sostener sì grave,
 Le volontaj inontrò? E voi, che angusta
 Patria sortiste, perchè mai con breve
 Gioja, se gioja e pur, lunga tristezza
 Forse comprarvi, quando il padre annoso,
 Che baciar brama un nepotino in culla,
 O la lite che sùbita s'accese,
 O l'area scema, da voi volta in carta
 Dietro a vui più non vola oltr'Alpe l'oro,
 Nel vostro nido vi richiama, dove,
 Allo strepito avvezzi ed al fulgore
 Delle città più popolate, tutto
 Tacito vi parà, seuro e deserto?
 Oh! felice chi mai non pose il piede
 Fuor della terra, nel cui grembo nacque!
 Egli il cor non lasciò fitto in oggetti
 Che di più riveder quasi dispera,
 E ciò che vive ancor, morto non piange.
 Dunque assai doglie non ci stanno intorno
 Nel paese natio? Vuolsi che ancora
 D'in su remota spiaggia il mal ci surga.
 Vuolsi, spandendo l'esser nostro, offrire
 Maggior bersaglin di Fortuna ai colpi.
 Ma più teneri forse e più conformi
 Trovar confidi e più costanti amiri
 Là, 've diverso ciel, genio diverso,
 Favella, modi, arte e natura, un muro
 Fra quell'alme e la tua levan sì alto?
 O se Morte importuna, alle cui branche
 Destrier non ti sottrage Arabo o Trace,
 Su l'orme tue venisse, ami tu dunque
 Che nella stanza d'un ostier ti colga,
 Lontan da' tuoi, tra volti ignoti, e in braccio
 D'un servo che fedel pria, ma corrotto
 Dal vagar lungo aoch'ei, tuoi bianchi lini,
 Le fine sete e i preziosi arredi
 Maogia con gli occhi, e nel suo cor t'neede?

» Ricorderò al lettore che questi versi furono scritti
 l'anno 1793, cioè vivente ancora e regnante Caterina
 Seconda.

Non pietà di congiunto, non d'amico
 Pietà s'accosta al doloroso letto,
 Per chiuderti le ciglia; debilmente
 Tu non istringi con mancante mano
 Mano a te cara; e poichè invan cercasti
 Degli occhi moribondi un caro volto,
 Li chini sul tuo sen con un sospiro.
 Né temi anem, non la continua vista
 Del reo costume, che più ardita e adorna
 Nelle città più grandi alza la fronte,
 Te nella tua virtute almen raffieidi?
 O sperì che l'orocchio impunemente
 Feriran sempre le omicide voci
 Di que' maghi ingegnosi, a cui sul labbro
 Vero il falso diventa, e falso il vero,
 Mentre ai sofismi lor sì larga via
 Apruà il cor già rammollito e guasto?
 Ciò, di cui s'ornerà forse il tuo spirito,
 Non val tanti perigli, e in ogni clima
 Quella s'apprende, che aver più giova.
 Te stesso, senza uscir del natio loco,
 Conoscer puoi, caro a te stesso e altrui
 Renderti, odiar gli estremi, e star nel mezzo,
 E Natura seguir. Non vedi, come
 Par che ti chiuda d'ogni parte il passo
 L'azzurra volta del rievuro cielo?
 Così di rimanerti, ove nascesti,
 La prudente Natura assai ti dice.
 Me pur (giammai senza dolor nol penso).
 Me pur desio delle lontane cose,
 Tridlo delle vicine, e la vaghezza
 Di raccontare un dì sul patrio fime
 Le maraviglie viste, e dire, io fui,
 Condusse fuor di questi colli, ed aspri
 Vascar mi feo monti nevosi, e a genti
 Navigar d'altra lingua e d'altre usanze:
 E mi parra che non potesse avviso
 Nella mente dell'nom eader più sano.
 Ah! qual error? Da mani ostili io forse,
 Da nemici fuggia barbari lidi?
 L'ac questo non è eh'io bebbi prima,
 Questo il terren eh'io pria toccai? Sepolto
 Non mi giace qui 'l padre, o non mi vive
 Qui concorde fratello, e madre amante?
 Me dalla snora, è ver, spazio crudele
 Divide, ma non sì, eh'io, se veloce
 Nelle vene ineguali il morbo estremo
 Troppo non correrà, te, dolce snora,
 Mirar non possa anzi che i lumi io chiuda.
 Ma ginro a voi, colli rimiti, a voi,
 Foreste brune, argentei fonti, ginro,
 Ch'io più quinei non parto Ed in qual core,
 Non rhe nel mio, che s'è oggimai ravviato,
 Potrebbe or de' viaggi entrar l'affetto?
 Di guerra incendio arde pertutto: Armì, armì,
 Grida il Germano, il Batavo ed il Belga,
 Francia in altrui le volge ed in se stessa,
 E con unghia superba all'infelice
 Polonia squarcia il sen l'aquila Russa:
 Nè men, che quelle della terra, chiuse
 Le vie scorgo del mar, che vele Inglesi
 Cuoprono e Iapane, e dall'oceano all'orto
 Il piratico vola ingorlo abate.
 Rompesi quel gran perno, a cui l'Europa
 S'aggira intorno e s'equilibra: andace
 Ambizion, maligna invidia, stolto

Degli altari paterni ndio infelice,
 Fame di plausi popolari e d'uro,
 Che dell'amur di patria, e di più giuste
 Leggi e più eguali le sembianze usurpa,
 Scuoton la Gallia intera, ed una buja
 Di spavento e di duolo immensa nube
 Si distende sul mondo. Altri la spada
 In seno amio, in sen fraterno immerges;
 Luogo altri, e non destin, muta ramingo;
 Questi la patria vende, e quei non osa
 Difenderla col sangue; offronsi nuovi
 Di scelleranze aspetti e di sciagure;
 E nelle menti, eh'è il peggior de' guai,
 Ben confondonsi e mal, colpa e virtude.
 Io fra taciti boschi, acque sonanti,
 Valli segrete, inarborati asili,
 Fra soavi riposi, ozi tranquilli,
 Fra i buoni agricoltor, fra l'innocente
 Popol degli auzelletti e degli armuti,
 E in compagnia delle celati Muse,
 Questa vivrò, che mi concede il fato,
 Secura, erma, pensosa, e di piaceri
 Melanconici sparsa, oscura vita.
 Chi mai pote abbastanza in sì rio tempo,
 Quando sete del meglio al peggio guida,
 È giro il guardo, ed una man non veggio,
 Che il ruinoso secolo sostenti,
 Chi celarsi abbastanza? Un aver troneo,
 Della barbarie non miglior, travia
 L'uom che mal pianta il piè col nel filao
 Lume abbagliante, come in cieca notte.
 Mentre per tanti eruditi atti, e tante
 Vittime sventurate, a cui la nostra
 Pietà si dee, col l'interno senso
 Di ginro in giorno si consuma e spunta,
 Che al fin madre, germano, amico, sposa
 Nel bujo della tomba (il dio, o il tacio?)
 Srendersan non plorati; e quell'istinto
 S'atingnerà, non dato ai bruti, e parte
 Preziosa di noi, che in un ci unisce,
 E per cui dalla ingrida pupilla
 Al pianto, eh'empieanco una guancia igoota,
 La simpatica lagrima ei cade.
 Dio grade, ah! non voler che la fattura
 Più bella di tua mano, e a te più cara,
 Si gran piaga riceva; e voi, mie selve,
 Coò l'ampia ombra ospital de' vostri rami
 Ricopritemi, sì, che più novella
 Del mondo insanguinato a me non ginnga.
 Ricopritemi, o selve, in sin che passi
 La procella tremenda, o di salute
 Folgori almeo fra le tenebre un raggio.
 Scorrerà Morte in me prima il suo dardo?
 Pietosa mano a coltivarvi usata
 Sotto voi mi riponga; e in mezzo a voi
 Le non ambiziose ossa, che stanrhe
 Dagl' infortunj son più ebe dagli anni,
 Rozzo difenda e senza nome un sasso.

IL

COLPO DI MARTELLO

DEL CAMPANILE DI S. MARCO IN VENEZIA¹

Su l'antica di Marc' eccelsa Torre
 Ad ogni quarta porzion d'un' ora
 La tremolosa sua voce udir fa il Tempo.
 Quanti sul cavo risonante bronzo
 Dal pesante martel colpi si danno,
 Tanti ricorri il cittadino riceve,
 Che di rapido vol fuggono i giorni.
 Dove sei, dove, o gioventù? Mi splende
 Così davanti agli occhi il tuo sorriso,
 Che sembrami l'alt'ieci averlo visto,
 E pue molto è che mi dicesti addio.
 Maestra, io spero, la marmorea Torre
 Di vita tornerà, eh! hen la intende.
 La intendete voi ben, voi, che seduti
 Pur sotto il piechlo salutare un luogo
 Caffè l'intero di state sorsoando?
 Certo non fu con osior e vane
 Ciance, e col fumo delle bianche tazze,
 Che le colonne sorsero, e curvarsi
 Gli archi, dove oggi voi del non far nulla
 Vi riposate; le colonne e gli archi,
 Onde s'adorna una famosa al mondo
 Piazza in grembo del mar, di cui più bella
 Il Sol, che vede tutto, altra non vede.
 Poscia che ribellammo, e di quel nostro
 Uscimmo violato Eden fragrante,
 Legge comune il travagliar diveune.
 Stirpe, sesso, ricchezza, età non franca,
 Da tal comando: un' intingarla vita
 È una seconda contro al Ciel rivolta,
 E punito anche qui vanne il mortale.
 Nè v'ha mestier che altri la sferza impugni,
 Ma ei flagello è a sé: chi è a ciò ch'è dato
 Goder di bene in questa oscura, e tanto
 Dal primiero giardin valle diversa,
 Sol giunge chi sè stesso orna e corregge,
 Chi la mano usa, usa l'ingegno, e alcuno
 Miete alla sua stagion nobile frutto
 Di quel semi nati che, largo o parco,
 Ripose in noi senza ingiustizia il Cielo.
 Tu, perchè osrita ti dimostra il vetro
 Del niente appena una lanugin lieve,
 Credi poter sul faticoso calle
 Non affrettar soltanto il giovin passo.
 Ma chi l'accerita che lo stral di Morte
 Non partirà dal crudo arco di ferro

Prima che a te l'mor cresca del mento?
 Scorgi quel fior che apre tra l'erba? Un soffio
 Passa, cade il bel fior; nè più la stessa
 Terra, che sostenealo, il riconosce.
 E tu, cui molti sul curvato tergo
 Sardon lustrì non grati, a che mi vai
 Di tue lunghe fatiche, e del riposo
 Che meritar credi, ragionando? Come
 Le fatiche dell'uom lunghe diransi,
 Se la vita è sì breve? A me par giusto
 Sol quel riposo che al lavor ci reude.
 Ma quando Morte, che vicina pingi,
 Sfronato avrà l'inevitabil dardo,
 Vola il tuo spirito ignudo alla suprema
 Quietè interminabile, ed il corpo
 Nel grembo posa dell'antica madre,
 Fiochè allo squillo dell'eteree tube,
 Che i tranquilli de' morti e senza sogni
 Sonni romper dovranno subitamente,
 Venga per lui lo spirito, e sen rivesta.
 Or, se noi dimoriam su questo globo
 Sì poco, e sempre con un piede in alto,
 Nè labbro v'ha che non ne metta i lai,
 Perchè il tempo su noi pesa cotanto,
 Che di sottrarci a lui, che d'ingannarlo
 Tanto studiam, quasi comun nemico,
 E che ucciderlo ancor nel suo linguaggio
 Vorria chi bee di Rodano e di Senna?
 Perchè mai lunga destar la vita,
 E corte l'ore a un tratto, ond'è composta
 E d'un tutto che s'ama, odiar le parti?
 Oh quanti io vidi al trar dell'ingegnosa
 Macchinetta, che l'ore all'orologio impara,
 Dell'inganno gioir, se avanti corse
 Più assai, che non eredan, l'indice d'oro!
 Temiam che on giorno ci si tolga il tempo,
 E noi stessi il gettiamo. Un tesoro sembra,
 Che appo sè citener sempre l'uom brama,
 E tra le man vederselo non pate.
 Dunque fuor di sentiero il passo ci muta,
 E questa pugna di due voglie opposte,
 Che oell'alma di molti a ortarsi vanno,
 Colpa sarà dell'uomo, e non destino.
 Chi un nobil segno si propone, e tutti
 Daroca in esso della mente i dardi,
 Sorda o cammini, i detti accioga o taccia,
 Gente amabile innanzi, e allegre scene
 Abbia, o inamabil gente e scene triste,
 Tutto in suo prò converte e in suo diritto,
 Cresce di tutto, elice il ben dal male,
 E il Creator la creatura imita.
 Lampade ondeggia a Galileo an gli occhi
 Dell'Arno in riva, e le costanti leggi,
 Con coi l'eterno hraccio i corpi mosse,
 Più non cuopre ombra invidiosa: posu
 Cade a piè di Newton entro il suo verde
 Domestic' orto, ed i celesti globi
 Ecco attrarsi l'on l'altro, e da un'arcana
 Forza d'amor, che l'un su l'altro adopra,
 Maravigliosa oscir dell'universo
 L'architettura mobile e lucente.
 Quando ciò forse, di coi ando in traccia,
 Non trovassi, che fa? Buon cacciatore
 Riede talor con le man vote a casa:
 Ma finchè varca i monti e fende i boschi,
 Finechè la speme nel suo cor rinfoca

¹ Fu stabilito recentemente che guardie stiano sul campanile di S. Marco di notte a osservare, se in alcuna parte di Venezia palcosi incendii. Dovendo tali guardie percorrere grossa campana agel quartr d'ora, per massificare la lor vigilanza, e potendo a ciò bastare un sol colpo, piene nondimeno già suonano, oltre l'ora che il pubblico orologio già suona, anche l'uno, i due ed i tre quarti, e così avessero i cittadini un comodo di cui non godevano prima di tale stabilimento.

Stormir di fronde, frasccheggiar di rami,
 O di rani latrar, sonar di corni,
 Finchè con orecchin in questa parte o in quella
 Fisso, e così sollevata alma nel petto,
 Va innanzi ognora, è il cacciatore felice.
 Indarno molti venerati Sofi
 Di vigile lucerna al moto raggio,
 E fatto della man letto alla guancia,
 Pensar che or'altri in sì perfetta calma
 L'onda mettesse degli affetti umori,
 Che più nulla a bramare, a temer nulla,
 Nulla avesse a sperar, della sua sorte
 Costui potrà viver contento appieno.
 Questa felicità sovra le stelle
 Dimora sol, nè mai discende in terra.
 L'uom dee sempre aspirar, tender, sforzarsi:
 Varian le mete, perchè l'uom follia
 Guida, e saggezza l'altro; ma la punta
 D'uno stesso bisogno a tutti è sprone,
 Che fibre non sortir di cerro o d'ele.
 Navi sul mar, che onana vita ha nome,
 Dubbiose e immote rimarranno, dove
 Non incurvasse le lor vele il vento;
 Benchè il vento non sia d'una natura
 Sempre, e alle vele desiose il mandi
 Or la Infernal possanza, or la Celeste.
 Vedi tu quel che ogni suo passo move
 Di voluttà su l'orme allettatrici?
 Coglie una rosa, e non la colse appena,
 Che senza odor già pargli e senza foro.
 Altro fior cerca, va di siepe in siepe,
 Le ajuole spoglia e gli arburi, saccheggia
 Un intero giardino; nè pago è ancora
 Alti da quel giorno che la prima donna
 Si pose col piacer la colpa in seno,
 Fu avvelenata del puer la fonte!
 Dal mal gustato frutt un' amarezza
 Fatal discorre, che qual è più dolce
 Cosa, più dilettevole, più nata
 L'animo e i sensi a lusingare, infetta.
 L'uomo infelice il sa; pur sempre anela,
 E il suo stesso anelar la parte fortuna
 Più bella de' suoi dì, mentre'ei superbi
 Palagi d'oro e di cristallo sogna,
 Quasi le Alrine ne errano e le Morgane,
 Che poi scioglonsi tutti in nebbia e in fumo.
 Felice ancor, s'ei non è un folle augello,
 Che le cadenti appressa nnde spumanti
 Di Niagara troppo; e il fiero fiume,
 Precipitando ratto, e del suo nuto
 L'aria imprimendo, seco il trae nel gorgo!
 Certo non via, chi negherallo? calca
 Fallace, tra: ma necessario, innato
 È l'impulso eh' ei sente, e che lo spinge.
 Un altro nelle vaste archie ferrate,
 Che gli chiudon l'argento, argento nonno
 Spesso riversa, o campi aggiunge ai campi,
 Benchè quelli a varcar che già possiede,
 De' pinti volator stanchinsi l'ale.
 Più del metallo che have, a lui riluce
 Quel che tra poco avrà: messe più allegra
 Negli altrui solehi che acquistare intende,
 Che in quei di ch'è signore, a lui biondeggia.
 E come no, quando in ciò sol che fuori
 Di lui giace, a ingrandir, non in sè stesso,
 Spese tutti i pensieri? quando ciò solo

L'alma gli torca e gli risveglia? quando
 Da ciò solo all'amor di noi secreto,
 Che nasce e muor con noi, qualche alimento
 Lo avventurato trae? Fatal fu il giorno,
 E irati allor gli si volsero i cieli,
 Che il core asperse a così basse voglie:
 Ma se queste volassergli dal core,
 Ei, cui nulla offre la natura o l'arte
 Che i nervi gli commuova; ei, che non vede
 Nella Luna nontivaga, e del nostro
 Fidia nel Perseo, che una lampo e on sasso;
 Ei, che d'un generoso atto, d'un raro
 Sforzo dell'alma, d'ona dolce e vaga
 Stilla che spunti inaspettata, e penda
 D'un occhio sul confin, l'innanto ignora;
 Come scoter da sè l'alto letargo
 Che avvolgeria tosto, e per cui lunga
 Morte soltanto gli saria la vita?
 Oh! s' in ginocchi a quella, un terzo grida,
 Sede onorata ed elevata tanto!
 Parmi che di mi scorreran beati.
 Giunser: nè brato un dì gli scorse.
 S'era su quella rassetto appena,
 Che andavan gli occhi gliotti ancor più in ansa,
 E non andaro invan: ma dell'amica
 Sorte colla pria non lo spinse l'aura,
 Ch'egli più in auso anem gli occhi lanciava.
 Tutta del sun destin contenta e lieta
 Par la natura. Del gran Sole al trono
 Non tentano i Pianeti, una più viva
 Luce a rapirne e un più ferondo vampo,
 Farsi vicini più, che nol consente
 Agli elittici corsi imposta legge:
 Il leon falbo e la macchiata tigre
 Pe' frondiferi boschi errano, e invidia
 Non li punge dell'nom che nelle ricche
 Città alberga, e ne' palagi aurati;
 E la superba degli augei reina,
 Poi che dai colli ai monti, e che dai monti
 Ai nudi ai levò gioghi romiti,
 Fermasi, e pone nella selce il nido.
 Ma spirito che ognor motta, abita in noi,
 Nè, come il piè, mai per montar si stanca;
 Anzi acquista vigor, quanto più sale,
 E a sè non dice mai, benchè ad altrui
 Talvolta il dica: La mia cima è questa.
 Oh foga male spesa, oh mal consona
 Possa nstia, se, per alzarli (e quanto
 Non è raro l'alzarsi in altra guisa?)
 Toccar dovessi con la fronte il suolo;
 Se quelli ortar, che ti saliano al fianco;
 Se a ciascun passo riguardare indietro
 Per timor, non da tergo altri ti salga,
 Che abbia di te più lena, e ti precorra!
 A che dovrà tender l'uom dunque? A farsi
 Di sè stesso miglior di giorno in giorno,
 Spogliarsi un vizio, e una virtù vestirsi;
 Col Sol cadente seppellir nel mare
 Un desir basso, e col sorgente Sole
 Un preclaro desir trar fuor dell'ooda;
 Riflorir di dolcezza ad ogni aprile,
 Ad ogni estate riscaldar d'affetti,
 Mostrar l'autunno non pria visti frutti
 Di sapienza, e, giunto il verno, l'alma
 Nelle membra, che il freddo arce rinforza,
 Rinforzar più: conseguir quella in fine,

Che sotto il curvo ciel vieogli concessa,
 Perfezion morale, e, vòlti gli anni,
 Quella martir sovra gli eteri analti
 Felicità cui nacque, onde l'istinto
 Scnte, e che qui trovar non pnote integra.
 Ma non perda un sol di, perchè il martello,
 Che ad ogni quarta porzion d'un' ora
 Nell' antica di Marco eccelsa Torre
 Cade sul cavo risonante bronzo,
 Gli dirà, come ratto all' onde libere
 Vada dalle Gangetiche, e sul Gange,
 Lasciato libero appena, ed un novello
 Mondo aggiornato, riappaja il Sole.
 Ne lice diaggirar, quasi isolata
 Di tal perfezion parte non fuisse,
 Quell' eccellenza, ove il suo core intente,
 Della pace nell' arti o della guerra,
 Ma che sola val poco, ancor che rara:
 Chè poen giova che il Ministro o il Duce,
 Che il Sofn in noi s' erga, od il Vate, e basso
 Resti e dal fango l' uom non bene intatto.
 L' uomo sta più nel cor che nell' ingegno:
 E quel perito timonier di Stati,
 Che sè giammai non resse, e quel di genti
 Capo, che il mondo, e non sè stesso, vinse,
 Sperti la cetra ma chiamai, non grandi.
 O tu, che in mezzo all' ombre avidi tubi
 Sollevi e stemli, e la pupilla insonne
 Rivolgi al ciel d'ottimo vetro armata,
 Venerar ti poso io, se ila quell' alto
 Strade, per cui di stella in stella varei,
 Nulla trasfondi in te mai di celeste?
 Se primo scuopri nell' azzurra volta
 L' umida ehioma di cometa ardente,
 E ti corron per l' alma ingiusti affetti,
 Che non conosci ancor? Se gli altrui falsi
 Calcoli emendi, e inemendato vivi?
 Vedi là chi formar di masso alpino
 Con industrie scarpel poote anco un Nume,
 E sè a formare unqua non pensa: un colpo
 Non diede a sè, non si levò le prime
 Ruvide scaglie, e, sol di splendor vago
 Nelle pietre che uscir di man gli denno,
 Queste in polire e in ripolir s'affanna.
 Da un' altra parte d' in su i rostri spunta
 Parlator sacro, che l' amor dell' oro
 Folmina o della gloria; e sovra i rostri
 L' uno o l' altro il portò di questi amari.
 Forte, uol niego, avvicinarsi al lezzo
 Col proprio zel, nè s' inbrattar mai l' alma.
 Pur della vita pel sentiero lo vidi
 Noo una volta camminar vicina
 La virtù al vizio, e mantenersi pura.
 Così là, 've Ginevra il capo estolle,
 Dall' Arvo, ch' entra limaccioso in lui,
 Nulla offesa il bel Rodano ricevet
 Così tra i boschi Persiani e Para
 Il Negr nelle Amazzoni si getta;
 E quantunque appo lor con la sua bruna
 Linfa compagna una gran via viaggi,
 Quelle serbansi monde, e la bianchezza
 Dell' onda virginal recano al mare.
 Io di voi tacerò, di voi, cui piace
 Questa trattar, che fu de' miei prim' anoi
 Delizia, ed nr conforto è degli estremi,
 Bella e terribile arte. Ob qual vergogna,

Che forse ornata d'onestade e casta
 Non sia, come la pagina, la vita!
 Che il retto, il vero, il generoso, il grande
 Splenda nei carmi, e forse in cor non sieda!
 Che ale spiegar di Cherubino e volo
 Goda per l' aria non ente, a cui nel petto
 La nequizia d' un Demone s' annidò!
 Rinfrondato la decima fiata
 Dal di del mio natal non s' era il bosco,
 E de' poeti le canore voci
 Nel fondo risonavanmi del core,
 Ch' io sentia di piacer tremarne tutto.
 Ne guai andò che le fanciulle labbra
 Metriche ardirò armonizzanti nnte,
 La cui difficoltà scorsi allor solo,
 Che l' amor mio per lor m' avra già vinto.
 Tutta l' etale mia dunque io cantai,
 E a cavalieri non disparqui e a donne;
 E se alcun di color che dell' ingegno
 Minossi periodici si fanno,
 Dannò il mio stil, quasi vulgare o falso,
 Chinai le ciglia, e tacqui: anzi una mano
 Dotta e leggiadra, che su i bianchi fogli
 Mossa in favor di quello avea la penna,
 Sotto chiave publica i miei trionfi
 Colare io supplicai. Ma donde siede
 Tra la selva che a lei corre d' intorno,
 La gran città che dell' Insubria è capo,
 E or tanta di saver luce diffonde,
 Ecco voce scoccar che, benchè amici,
 Benchè cortese, d' una fredda e stolta,
 Qual mai non ebbi in cor nè m' avvisai
 Sparger ne' versi, opinion m' accusa.
 Io dir che la politica ragione,
 Onde nn popol sè regge, o retto viene,
 La sua felicità non cresce o scema?
 Se tal bestemmia mi soò an i labbri,
 Fantasia mi s' ammorai, estasi l' alma
 Più non conosca, e non risponda on solo
 All' ingannata man guizzo di corda.
 Dissi, e finchè gli accenti al tutto fiocchi
 Non renderà della vecchierza il gelo,
 Che nelle vene mie già entrato io sento,
 Dirò a chiunque, e chi nol dice? al Gallo,
 All' Alemanno, all' Anglo, il qual frequenta
 Le città nostre, e le sue leggi vanta,
 Che ognuno è del suo bene il primo fabbro
 Sotto qualunque elima e, al ben d' ognuo
 Giovær bensì, ma non crearlo, uo dotto
 Reggimento civil, come gli giova,
 Benchè meno, e nol crea, l' alta bellezza
 D' una città, che ornin palagi e piazze,
 Nobil fiume divide, e cingan mura
 Di sublime lavor; città che a dolce
 Collina il fianco appoggi, e a cui non lunge
 Un ameno sì spanda illustre laro,
 E un monte sorge, che gioconde e pigne
 Della fiamma de' vati aure le manda.
 Spettacol bello in ver sono i mortali
 Per civil nodo saggiamente uniti,
 Spettacolo, di cui lo stesso Nume,
 Che li plasmò, che in lnr del giusto impresso
 L' indelebile imago e dell' ingiusto,
 Qual volta il guardo in giù dagl' imperlati
 D' alma rugiaia sempiterni colli
 Chiuar gli e avviso, ai compiacere e gode.

Questi la leggi ravalora o guarda,
 Quei veglia su i costumi; altri le colpe
 Previen, le punisce altri; evvi chi espone
 Con eloquenza, e chi su giusta lance
 De' contendenti le ragioni libra;
 E chi pensa continuo alla ricchezza
 L'pubblica, e chi alla pubblica difesa:
 Mentre per man diverse un tempio s'erge,
 Scavasi un porto, un canal s'apre, il marmo
 S'anima, e ride la dipinta tela,
 E di aver molteplici, o di sacro
 Poetico furr s'empion le carte.
 Un gran teatro veder parmi, dove
 Accita con maggior garbo, o minore,
 Parte de' cittadini, e parte ascolta.
 Ma che? Montaro su le scene appena,
 Che riasun, qual se udissi un'improvvisa,
 Che dentro il chiama, irresistibil voce,
 Cede il suo loco, e subito dispare.
 L'un co' fischi sen va, l'altro co' plausi,
 Chi pria, chi dopo, in breve tutti; e tale
 V'ha, che in quel che dal ciren, in cui sedea
 Tra la parte ascoltante, al palco ascende,
 E mette il piè donde un attore il tolse,
 Ohe chiamarsi aneb'egli, e si ritira.
 Ferma star sembra la progenie umana:
 Ma gli uomini si ranguano, e comincia
 Questi a vagir nelle infantili fasce,
 Che della tomba in sen quegh trahocca.
 Io serrai gli occhi un dì con tai pensieri,
 Che già imbiancava d'Oriente il balzo,
 Quando in mia vision amae una pianta
 Sublime, immensa, che i fronsiosi rami
 Stender parvami su la terra tutta.
 Mutavami ad ognor le molte e spesse
 Foglie, onde tutte rivestita le braccia,
 Cascando l'une, e fur l'altre spuntando,
 Tal eh'era rovinosa ed incassante
 La verde pioggia; benchè in se fondato
 S'alzasse, e immoto, e di durare in vista
 Secoli molti, il noderoso tronco.
 Così al sommo Faltor piacque, ehe al ratto
 Cervo, al magno elefante ed alla nera
 Ciroice lunga congeda l'etade,
 E dell' uom tanto raccorciava i giorni.
 Pure, in sì stretti termini rinchiuso,
 Che non opra quest'uom? sol che un istante
 Passar non lasci indarno, e non obblii
 Giammai, che trema il Veneto aere ancora
 Del colpo cui di Marco entro la Torre
 Diè sul bronzo pendente il buon martello,
 E un colpo nuovo, che gli pomba sopra,
 Nunvi nell'aere ondeggiamenti deta.
 Quai non iscuopre maraviglie, o errea,
 Con la mente indovina e con la mano,
 Mente che alberga in frate argilla, e mano
 Ch'è giovane il mattino, vecchia la sera?
 Poco è forse, acciocchè io di quel eh'ei poote
 Fodr di sè stesso, in questo giorno taccia,
 Poco è forse ridurre a tal se stesso,
 Che dall'angusta carcere terrena,
 Che con piacer vedesi aperta, terao
 D'ogni marchia, e per gli angeli maturo,
 E del hacio di Dio degno, sen voli?
 Non manea, il so, chi forseunato selama,
 Che qui tutto finisce, e dell'eterno

Vivere altrove di chi quinci sparve,
 Perchè fatto tremar, rider si siorza.
 L'uom, quest'eute si nobile, capace
 Di sì eccelsi pensier, desir si vasi,
 E che al suo Creator levar può gli occhi,
 Fòra sol dunque per la terra fatto,
 Per condur pochi su la terra e foschi
 Giorni, e nulla esser poi, come il vil bruto?
 Perchè in me dunque sì cocente brama
 D'un ver che per sforzi io non raggiungo?
 D'un ben ch'io sempre cerco, e mai non trovo?
 D'una vita immortal, mentr'una o due
 Son l'ore che qui avaro il Ciel dispensa?
 Se un avvenir non v'ha, perchè non havvi
 Popol rozzo o gentil che non l'aspetti?
 Sali alle Anore del recente mondo,
 La storia leggi de' mortali, ascolta
 Chi dalle più lontane isole torna:
 Gente non è, che nel pensier non vegga
 Un paese di spirti, a cui da quella
 Terra passar, dove il suo fral depone.
 L'uom perde del suo Dio nelle foreste,
 Per cui vagò, l'angusta idea; l'idea
 D'un'alma inestinguibile che ha in petto,
 Perder mai non pote, nè, il suo Fattore
 Dimenticando, non sentir sè stesso.
 Oh fortunati, cui rifuse il chiaro,
 Che discese dal ciel, lume divino!
 Qual mai futuro diletto albergo
 Si pensò da color, cui non rifuse?
 Boschi odorosi, verdi prati e molli,
 Un puro aere tranquillo, un ciel sereno
 Col proprio Sol, con le sue stelle anch'esso,
 Cetere, arpe, liuti, e canti, e danze;
 Arena bionda, che all'antico invita
 Faticoso lottar; di daini e cervi
 Aeree forme fuggitive in caccia;
 Vane arme e carri vòti, ed aste in terra
 Fisse, e destrieri che pacendo sciolti
 Per la campagna van; del nostro mondo
 Un'immagine al fin delule e smorta.
 Che diletto esser può nutrir cavalli,
 Roscaglie affatigar con veltri e corni,
 Lanciar di palo, o trar di fromba e d'arco,
 Ed altri giuochi esercitar di guerra
 Là, ve di guerra il cor più non ei parla?
 L'ordine volgi, ed il contrario stato
 Ti apparirà di noi, che dei sublimi
 Salutiferi arcani abbiain contezza.
 Languide e scure son queste caduche
 Scene che ne circondano, e la vista
 Dell'infinito, quale a noi si mostra,
 Di tutto ciò che passa, il nulla insegna.
 E quegli pur che su i caduchi oggetti
 S'alza, e contempla gl'immortali, un'ombra
 Pallida mira ed inlustrata, quale
 Traspar per nebbie aleuna volta il Sole,
 Dell'eterno montagne, e di que'santi
 Mistieri padiglioni, ove l'aspetta
 Dopo tante fatiche e pugne tante
 Riposo e pace. Ma per man di Morte
 Il deuso vel che frapponesi, rotto,
 Ecco quel che giammai Pocchin non vide,
 L'orechin non udi, non pensò l'anima:
 Ecco a lui folgorar le avventurate
 Contrade in tutta la lor piena luce.

E le soavi che gustava in terra
 Secrete stille di piacer celeste,
 Immenso divenir di voluttate
 Torrente che l'inonda, inonda e inebbria
 Sì, che altro più noo addimanda o vuole,
 Come colui che al Nume, io ch'egli mira,
 E che del mirar sè vive beato,
 Nella beatitudine somiglia.
 E quella d'abbracciar dubbiamo ancora
 Virtù verace per cui là si moota?
 Nè in qualche prova soderem d'ingegno,
 Prova che formar puote alcuni gradi
 Della scala invisibile, che agginge
 Di terra io ciel, chi su que' gradi pooga
 Con sapiezza oon terrena il piede?
 Tai, che alta cosa rivoilgrano io mente,
 Sligottiscono a un tratto, e nelle vene
 Ghiacciar sentonsi il sangue, o perchè umile
 Patria sortiro in aprir gli occhi al giorno;
 O perchè lor quel pubblico governo,
 Dove sorte li pose, in cor non entra;
 O perchè dell'Europa in fra le prime
 La nazione, onde hanno in fronte il nome,
 Di grandezza oon sorge e di possanza.
 Picciol sortisti adunque il patrio oido?
 Se favilla d'affetto a lui ti scalda,
 Perché tal più oon sia, metti ogoi cura.
 E oon sarà più tal, dove te stesso
 Grande a far piosi, e i cittadioi tuoi
 Swegli con bello esempio a farsi graodi.
 Non ignoro che quanto ha men di giro
 L'aere io cui vivi, più diffilcil torna
 Spiegar lunghe ali, e tentar voli illustri:
 Ma illustri tanto più ficco i tuoi voli.
 Qual meraviglia, che un ingegno spleoda
 Nelle città più altere, ove de' molti,
 Che raccolgonsi in uo, felici ingegni
 Quello addivien, che delle pietre al basso.
 Da rapido menate alpin torceote,
 Che rotolando insieme, ed a vicenda
 Urtandosi e arrotandosi tra loro,
 Locide fansi, noo che liscie e terse?
 Crebbero, si dirà, la gloria molti
 Del paese natio: costoi creolla.
 Poco a te forse il pubblico governo
 Talenta? Qual ch'ei siasi, o ch'ei ti paja,
 L'alto dover di governar te stesso
 Sì che tu il segno tocchi, a cui recarti
 Valgoe le forze tue, per te oon muore.
 Spiaceti forse che il poter che stretto
 Vorresti in una ma, per molte corra,
 E sperì che un Maron, quando un Augusto
 Imperasse, saresti? Ah! se Natura
 La fiamma che arse di Virgilio in core,
 Nel tuo racece, uo Enea pio coodurmi
 In Italia saprai senza uo Augusto.
 O dnolti che un sol regni, e ogni altro serra?
 Se nella fins Damascena creta
 Per tal cagione addormentati e morti
 Giacer lasci i tuoi spirti, on'altra dooque
 Più necessaria libertà ti falla,
 Quella che sta nell'alma, e per le sabbie
 D'Africa, su l'Eusino, appo l'Eufrate
 L'uomo accompagna, e all'Ido e al Gange
 (in riva:
 Quella, senza cui schiavo è l'uom sul trono,

L'INDIGNITE

E che tra i ceppi noo gli mostra il torgo.
 Ve' la Grecia obbedir, l'Asia e l'Egitto
 Di Filippo al figliuol, cui sembra poco
 La conquista d'un mondo. Ei scettri e mitre
 Calca, e sooar non differentii omaggi
 Ode in cento dissimili favelle.
 Si meraviglia l'Ocean, che vede
 D'Indico lauro incoronato il crine
 Un Re di Macedonia. Un Re? Figliuolo
 Di Filippo non più, ma del Tonante,
 Spoglia l'nom, veste il Nume, e con la testa,
 Contraffaceodo il padre, anch'egli arrenna.
 Ohimè! d'on nappo, io cui rostegea il surco
 De' grappoli di Persia, è schiavo il Nume.
 Roma dà leggi al mondo, e sotto i piedi
 Cesare ha Roma. Imperator la fronte
 Cinto del aereo alloro, e io aurca sete
 Console e Dittator, da un vil Senato
 Simulacro e guancial, Flamene ed ara
 Riceve, ingoja, e nulla il sazia. Male
 Senza il titol di Nume il Re sen vive
 Di Macedonia, e mal di Roma il Dio
 Senza quello di Re. D'una meschina
 Parola breve il divo Gioio è schiavo.
 Ma scena agli occhi miei s'apre novella:
 Eroi, di questo nome assai più degni,
 Che ad un tiraoio io faccia, il qual di ferro
 S'arma e di foco, e dal vivente Dio
 Trarre a Numi li vol di marmo e legno,
 Stansì le man d'aspra catena carebi,
 Ma liberi dell'alma; e dopo mille
 Tormeoti acerbi ed ingegnosi strazj,
 Cadon nel sangue lor morti, e non vinti.
 Che veggio? Uo vecchio venerando, a cui
 Posa sul bianco crin triplice serto,
 Scende per forza dal più augusto seggio
 Dell'universo, passa l'Alpi, ed entra
 Casa regal che io carcere si muta;
 E qui davanti ad un gemmato brando,
 Che il mondo tremar fa, solo non trema,
 Solo oon cede: ma gli anona ognora
 Sovra il labbro senil quel NO sublime
 Di liberissim'alma iovitto figlio,
 Cui l'Istro applause, il Boristoe, il Tago,
 Non che il Tebro e l'Eridano, e di coi
 Tra molte abbiette e poche marchie voci,
 Voce non serberanoo i oostri annali,
 Che una pagina lor più abbelli e indori.
 Ma la tua nazione delle più grandi,
 Più possenti non è, più bellicose,
 E ciò raffrena della mente il volo.
 Bella dooque a te par sol quella fronda
 Che umao sangue tinge? Oh spirti ciechii
 Molti cootese di valor tra loro
 Famosi capitan Teneri ed Argivi
 Sotto Ilión. Chi fu il rival d'Omero?
 Vate immortal né d'ogni clima è piaota,
 Né face d'ogni secolo; e guerrieri
 Per senno chiari, per ardir, per mano,
 Piaggia che non ne porti, a me tu noma,
 O etade che di lor non isfavilli.
 So che cercar con naviganti anteone
 Dato non fiati ignoti seni e rive,
 Nuovi tentar passagi, e sotto l'Orsa
 Tra mobili vrear monti di ghiaccio,
 Perché innanzi ti s'apra uo fortunato

31

Sentier più corto dell'Aurora ai regni.
 Ma piramidi veggio, odo cadenti
 Con terribile scroscio acque tonanti
 Che a sè ti chiaman d'altra parte, e doode
 Covertò riedi le sudate chiome
 Di quella, ch'ivi cresce, altera palma.
 Volve a te pur d'intoroo il seminato
 D'astri fissi e d'erranti azzurro cielo,
 Ed al tuo sguardo, che con doppia lente
 Dalla vedetta Sicula il vagheggia,
 Noo più vista offre circolante stella
 Tra il rubicondo Marte e il bianco Giove.
 Non ti mancano altre armi, onde anco in terra
 A soli la difficile Natura,
 E tai secreti dal suo labbro ellici,
 Che poi mirati son nelle più insigni
 Scuole d'Europa con le ciglia in arco.
 Pronto a mollirsi de'tuoi monti il marmo
 Più che mai scorgo, ed a ritrar sul Tebro
 D'un saggio e prode Americano il volto;
 Pronto a scorrere acceso, e d'un gran Rege
 Sul Sebeto a ritrar la veneranda
 Faccia il tuo bronzo il rigoglioso fiume
 Della favell tua mani ingegnose
 Purgato e netto d'ogni sua bruttura
 S'affaticano a renderli, e la fonte
 Sgombrando i sassi che l'età v'addusse,
 A mostrartene meglio; e al fin quel Sole
 Che scaldò tante della tua contrada
 Nobili teste, da cui tanto uscìro
 Belle inventive al prisco tempo e al oostro,
 Così fiorite prose e versi eletti,
 Così dolci armonie, lavor sì dottl
 Nelle tele, ne' sassi e ne' metalli,
 Quel Sole stesso degli usati raggi
 Si riveste la fronte, e sul tuo capo
 Dagli stessi del ciel pnni fiammeggia.
 Su via, levati adunque, e l'intelletto,
 Che non perchè tu il dì d'empia e la notte
 D'infiniti niente, a te fu dato,
 Così travaglia, che un cgregio frutto
 Nascane un giorno e tal, per cui le penne
 Su la terra e sul mar batta il tuo nome.
 Ma io qual tu sceoda glorioso aringo,
 Sovvengati ad ognor quella sovrana
 Cagion primiera, da cui sol ti venne
 Di correrlo la forza. Ed è ben degno
 Che in lei principio abbia ogn'impresa e fine,
 Se per conoscer lei, se per offrirle
 Un perenne di lode e amor tributo,
 Le oscure porte della vita entrammo.
 Così, mentre in alcuna opra gentile
 Tutti fermiamo i pensier nostri, all'opra
 Sempre intendiam, che tutte l'altre avanza,
 Di ricovar la bella, onde cademmo
 Ne'giorni primi, invidiata sede;
 Che che favelli una superba e folle
 Ragion, che tal caduta e la ferita
 Che in sè ne riportò l'uomo infelice,
 Ravvisar nega, e sano il vanta e intero.
 Deb che mai vede chi non vede in noi
 Un portentoso incomprendibil misto
 Di grandezza e viltà, di luce e fango,
 Un Re abalzato dal suo trono, un Sole
 Da buja eclisse offeso, un'alta quercia
 Che percossa dal fulmine e sfrondata,

Per maestosa nel suo tronco, e in qualche
 Ramo ancor sorge, o una ruina illustre
 D'immensa mole, i cui dispersi avanzi.
 Maraviglia e pietà destano a un tratto
 Nel viandante che gli guarda immoto?
 Chiusi gli occhi alla piaga, ei di guarirne
 Non pensa unquanco, e l'Immortal dottrina
 Sdegnà, e quel culto che alla vil concede
 Schiera vulgar, come per lei sol fatto.
 Ma poichè tu, celeste dono e bello
 Dell'uom legame col divin suo Fabbro,
 Quel sei che di più puro havvi e più grande
 Nella nostra natura e di più Augusto,
 Non s'accorge il meschin quanto la vile
 Schiera vulgar sovra sè stesso innalzi.
 O de' miei genitori e de'maestri,
 Che all'Adige sonante, e all'Atestino
 Panaro lento e taciturno io riva,
 Nella virtù mi rallevar, voi chiamo,
 Sante ossa e care, in testimonio, ch'io
 Tra le molte follie degli anni andati
 Rispettai sempre le lor sagge voci,
 E vivo in cor serbai quel sacro foro
 Che acceso avessvi pria, sebben da molta
 Nebbia e molta caligine del mondo
 Cinto così, che forse parve spento.
 Troppo mi piacque questo esiglio, è vero,
 Ma per esiglio io sempre il riconobbi;
 Me riconobbi pellegrino, e in alto
 Vidi, e su gli astri la mia patria vera,
 Che discordia di parti e di sentenze
 Politiche conflitto unqua non turba.
 Quindi l'antica del mio cor regina
 Melanconia, che tra i piaceri ancora
 S'accompagnava meco, e di cui spesso
 Le mie canzoni ricevan l'impronta:
 Chè de' salici acquosi alla straiera
 Ombra, e piegando ver Stonne il guardo,
 Flebili tuoni sol cava dall'arpa
 Lo sbandito Israel, quantunque agli occhi
 Di Babilonia lo splendor gli brilli.
 Ceneri amate e venerande ognora,
 Benchè non v'ornin simulacri in pietra
 Di lagrime atteggiati, che sovente
 Scusano de'figli e degli amici il duolo,
 Degli amici e de'figli, a cui si ratto
 Suolsi il volto ascingar, che un lungo pianto
 Spera invan l'uomo, se nol piange un marmo;
 Ceneri amate, io d'un cor grato i sensi
 Nella chiara del giorno aperta luce
 Mi compiaccio drizzarvi, e non mi curo
 Che altri dica di me, che questi gravi
 Mando dal sen religiosi accenti,
 Perché il termine mio, perchè di Morte
 Veggo l'ombre da presso, ed alla fronte
 Delle scosse ali sue mi giange il vento.
 Bruna l'uom mostro, o biancheggiante chioma,
 Dal suo termin giammai non è lontano;
 Ciò che fine aver dee, dura ognor poco;
 E non v'ha orecchio giovanile o annoso,
 Cui tremenda tonar quella non debba,
 Che ad ogni quarta porzion d'un'ora
 Nell'antica di Marco eccelsa Torre
 Sua voce infaticabile, o le cose
 Dipinga il Sole, o la nemica Notte
 Ne confonda i colori, n dir fa il Tempo.

AL SIG. MARCHESE

GIROLAMO LUCCHESINI

CIAMBERLANO DI SUA MAESTÀ PRUSSIANA

A Potsdammo.

Nell'isola gentil, gemma del Norte,
 Cui d'Havel e di Sprée l'onda rigira,
 O dolce mio ne' giovanili studi
 Compagno e amico vincitor, che fai?
 Qui sono i tuoi mattin, quai le tue sere?
 Come di noi, d'Italia tua, che spesso
 Volge un guardo materno ove tu sei,
 Serbi memoria? o della corte l'aura,
 I rai del trono, e quel che vedi e ascolti
 Nume terren, tanto a' tuoi sguardi forse
 Fredde Nordiche piagge orna ed incanta,
 Che vile d'Arno la bell'onda, vile
 Scorre l'onda per te del sacro Tebro?
 Felice, ancor se libertà ti piacque,
 Essa, che d'ogni vago animo è cura,
 Nulla, fuor che virtù, al bello è al mondo,
 Che il perderlo talora all'uom non giovi,
 E le varie dell'uom sorti, nè liete
 Nè meste, in noi son pur come rugiada,
 Che dal loco ove sta prende il colore,
 Bianca sul gelsomin, verde su l'erba,
 Purpurea su la rosa. E che? fors'anco
 Libertade non è che un nome, un sogno
 Lusingator di non mai fermo spirito,
 Che tutto agogna, e sdegon tutto, agli altri
 Inutil sempre, e spesso a sè di pondo.
 Se felice son io, pensar che vale
 S'io libero non son? se il laccio è d'oro,
 Se bella mi vegg'io splendere intorno
 Gemmata rete che mi stringe appena,
 Sospirerò la libertà vantata,
 Che talor priva d'ogni luce, e troppo
 Talor sentita alfin poi sazia e stanca?
 Te però saggio, te che certo hai l'arte
 Di goderti d'un bene, e che le porte
 Ai desir nnovi, onde più bello è sempre
 Reso tutto oltra il ver, ebauder saprai,
 Te loda, o Lucchesin, l'amica Musa.
 Ma quai son le tue veggie? ed a qual segno
 Drizzil lo stral della tua mente? Febo
 So che spesso mutar gode Eleona
 Con Sans-sonci, spesso mutar Sofia
 Parigi e Oxford gode col regio albergo.
 Toctli tu mai le aurate corle? o tanto
 La rigida Sofia di te s'inlonna,
 Ch'onta far temi, anche fingendo, al vero?
 Spiar gli arcani di Natura, e il nostro
 Nell'utile comun volger diletto,
 Lodo: ma non eurar poi d'altro? nulla
 Della commossa fantasia, dar nulla
 Del cor commosso alle domande, all'orto?
 Creder nol su: potea vicin d'Augusto
 Orazio non cantar? Laseio che cioto
 Il tuo Re degli allor di Marte e Apollo
 Vince le goerre, ed a cantarle insegna
 Con l'anima medesima onde le vinse.

Non è bello veder tra schiere ed armi
 Mnover le dozzellette di Parnaso,
 E sotto le real bellica tenda
 Misti fra i Genj della guerra entraodo,
 A Lui che siede, e su la destra appoggia
 La gloriosa umida guancia, a Lui
 Terger gli alti sudori, e io auree coppe
 Di nettare Febéo porger ristoro?
 O Lucchesin, sempre a te rida il cielo,
 E le tue vele Euro costante in alto
 Mantenga: io dell'ameno Adige in riva
 Stommi fra i patrij ozi contento. Anch'io
 Cinto d'auree catene: Amor n'è fabbro,
 E Fille iotorno al cor le avvolge, Fille,
 Cara fanciulla, per cui sola io bramo
 Viver la vita mia, fanciulla cara,
 Per cui non temerei finir la vita.
 Fra le tenere cure io non m'avvolgo
 Tanto però, che l'arti mie non tratti,
 Se destra move aura da Pindo: al cielo
 Sale allora un volante Inno, o i coturni
 Mi stringo a passeggiar l'Itale scene,
 E m'apparecchio nn nome oltre la tomba.

AL SIGNOR

ANTONIO SELVA

VENEZIANO

ARCHITETTO ILLUSTRE

Selva, quel tempo or più non è, quel tempo
 Che vedea dell'attonite lagune
 Nascer dal fondo, e alteri al ciel salire
 I marmorei palagi, oode l'imgo
 Godono avere in sen l'acque soggette,
 E per cui lo stranier leva sovente
 Dalla bruaa barchetta il guardo, e mira.
 Gli atrj e le sale ora più grazia alcuna
 Non hanno, e in mura anguste, in pieciol tetti
 Più bella divenir sembra la vita.
 Non è follia gettar nell'onde l'oro,
 E gran moli ai nepoti ergere, come
 Se dei nepoti assai caler mi debba?
 Grida il secol filosofo, che tolto
 Di sè, nulla d'altrui scorre pensoso.
 Stanze ad arte tagliate, onde perduto
 Del loco nn fil non sia, drappo Cinceo,
 Perso tappeto, rabescate volte,
 Molli sedili dal profondo grembo,
 E inerte vernici, e bronzi anati,
 E la Misinea o Giapponese argilla,
 E i penduli cristalli, ove le aceree
 Faci moltiplicarsi, ove si veggia
 Più volte riprodursi nn solo oggettto,
 E del erin non turbato Elisa, e possa
 Cloe della felicità de' suoi cinabri
 Rendersi accorta, ovunque giri il guardo,
 Son ben altro che aprir portiei e logge,
 Uoa colonna alzar, voltare un arco

De'Sansovin con l'arte o de' Palladij.
 Più molle gira il secolo, e più molli
 Con esso ancor volgono l'arti, e queste
 Arti di voluttà figlie soavi
 Mostransi appena, che ogni cor già n'arde,
 E più sempre s'afforza il loro impero;
 Perché se dolei offre un sedil riposo,
 Se novel cocchio i cammin più aspri agguaglia,
 Ciascun ne gode, ed ha per questo un'alma;
 Ma non gode ciascun, se dotto artista
 Seppe trarre dal marmo un volto vivo,
 E se in tempio o palagio unir le parti
 Così poteo, che solo intente al vero
 Utile officio lor, pur tutte un tutto
 Congiurino a formar pien di bellezza,
 Ciascuno in sen non ha per questo un'alma.
 Nulla più dunque, o Selva, a te varranno
 Tante, la sesta in man, notti Romane
 Sì ben vegghiate? nulla dunque i veri
 Su l'atra sera e sul mattin rosato
 Del tuo Vitruvio oracoli sudati?
 Invan dai sacri avanzi e dalle dotte
 Reliquie avrai con la fedel matita
 Rapito il più bel fior dell'arte? invano
 Stancato avrai l'insaziabil ciglio
 Sul magno Anfiteatro, alla rotonda
 Mole d'Agrippa intorno, a quella mole
 Che poi l'Audace man d'un uom Toscano
 Osò lanciar nell'aria, e albergo degno,
 Se tal può dirsi mai terrestre albergo,
 Crear nel Vaticano al Re de' Cieli?
 Ma no, che invan sempre non fia; tu segui
 La bella impresa, e dal sentier lodato
 Non trarrai punto: ampio torrente è il tempo
 Che tutte giù mena le cose, e queste
 Col lungo rotolar, col mutuo irtarsi,
 Sito, forma, color mutano sempre.
 Virtù modesta e vera a lungo ascosa
 Starsene può, ma vista è alfin; nè tale
 Mai le s'addensa intorno ombra nemica,
 Che la bella sua lure alfin non vince.
 Non vidi io teo il buon Querenghi oscura
 Tra i dotti ozi Roman viver la vita?
 Ed or sul bianco Neva, ove l'agusta
 Donna immortal chiamollo, altere moli,
 Ed alza il nome suo con quelle al cielo.

Il signor Giacomo Querenghi, bergamasco, ora al servizio della Corte di Russia, fu chiamato per far eseguire un palazzo, ora dovean collocarsi la loggia Raffaell'esca, che il gusto dell'Imperatrice fece copiare in Roma della grandezza medesima. Piacque il nostro architetto, e molte altre opere commesse gli vennero, tra cui son queste le principali: un ospitale grandissimo, magazini per biade, la Borsa, il Banco, un teatro particolare per la Sovrana, un tempio nel giardino di lei a Zerkow-Zelo, la forenata al palazzo imperiale di Mosca colla magnifica parte dell'antico interno; e tra quella fatta a privati un palazzo per generale Lantrot, ed uno per signor Zarodschki. Il signor Querenghi visse sin quasi all'età d'anni trentacinque in Roma esultante, e quasi senza lavori, se disegnata per qualche Inglesia non avesse qualche casa di campagna, distinguendosi tra l'altra quella pel conte d'Harggerston,

Artista saggio nel cammin suo dura
 Costante: quella instabil Dea che spesso
 Suol chi fugge segnar, fuggir chi segue,
 Nè incensa, nè bestemmia: ella a trovarlo
 Nell'erudito suo dolce ritiro
 Volontaria poi vien; ma nè le porte
 Chiud'egli all'entrar suo, nè spesso mira
 Dagli aperti balcon, se mai giungesse
 All'erudito suo dolce ritiro.
 Qui nel sen delle care arti felice
 Guida intanto l'età: l'avidà mente
 Dell'immagin più vaghe, de' più vaghi
 Fantasmì ei pascce, oggetto a lui non s'offre,
 Che di sè tosto non l'accenda, il guardo
 Su le proporzion più giuste solo
 Conduce, e innanzi a lui quella beante
 Sta sempre mai diva armonia, per cui
 Bella è al mondo ogni cosa, e bello è il mondo.
 Lui non speme o timor, desire o sdegno
 Mai volge e cruceia; il più crudel nemico
 Dell'uom, la noia non può nulla in lui;
 La pace sua, l'eredità del padre,
 E la cara salute, e i dolci sonni
 Non perde nè su pinta avversa carta,
 Nè dietro i passi d'una nobil Frine,
 Che d'aver seco d'una tempra il core,
 D'una tempra la mente a lui ripeta:
 Altro idolo ei non ha, che nella bella
 Madre dell'arte sua, l'Alma Natura,
 Che tal si mostra agli occhi suoi, qual mai
 Rozzo guardo volgar non la contempla.
 Ei così vive; alfin nel suo ricetta
 Fortuna d'improvviso entra, e per mano
 Lo prende, ed a real Corte il conduce,
 Care a vedersi per far opre, e quelle,
 Ch'ei non senti giammai, barbare noie
 Dall'animo a sgombrar di quei che il vulgo
 Pensa del sommo ben vivere in grembo.
 Ma rinvan quel di pria: l'avvelenata
 Non corrompe il suo petto anra di Corte,
 Ove spesso la man che pinge o intaglia,
 O alberghi segna da innalzar, fra tante
 Non oziöse mani è la più pura.
 Tal fia, Selva, di te; verranno i giorni
 Più lieti no, ma più lincenti; ed io
 Gioirò dell'aver prima cantato
 Le glorie tue su la presaga cetra.

ch' esiste nella contea di Northumberland. Quanti grand' ingegni nell'arti e nelle scienze ha la nostra Italia, che la condizione de' tempi lascia nascosti, e nascosti conserva la stessa loro modestia al proprio de' grand' ingegni! E sta detto a maggior lode del signor Querenghi ch' ebbe i precetti da Paolo Poni architetto di molta immaginazione, ma per nulla Vitruviano, a che osservando i monumenti antichi e le opere di que' moderni che gl'imitarono, conobbe da sé la falsa via che prendeva, ed abbandonando il maestro, si diede solo a studiare i veri fondamenti dell'arte sua. Minuò tutti gli ornati di Roma antica, disegnò le migliori opere di Roma moderna, giacchè quasi tutta l'Italia, copiando per ogni dove il migliore, e sopra tutto nelle opere s'interno di Palladio, che s'accostò più d'ogni altro agli antichi, condà da tali studi e dal proprio ingegno guidato venne a formarsi una maniera grandiosa e corretta, e totalmente Palladiana.

POESIE VARIE

PER

LA SIGNORA CONTESSA

TEODORA DA LISCA POMPEI

CH'ALLATTA IL SUO FIGLIUOLINO

MDCCCLXXXVIII

Come (dal molle talamo secondo
Far tai parole ardio Teodora; ed use
Quello a serbar, di cui si giova il mondo,
Stavano a udirle le pudiche Muse)?
Come? a me questo mio dai Numi avuto
Femmina ignota svelerà dal seno?
D'ignoto il nodrirà latte venduto,
Latte che gli potrà tornar veleno?
Non l'ho di me sinora in me nutrito?
E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
Son le tenere carni ond'è vestito,
Perchè crescer dovràn del sangue altrui?
Lungi chiunque suo farsi malnata
Vuol questo mio, benchè vantasse astuta
Sul foseo volto sanità rosata
Con l'aure del natio colle bevuta.
Dell'amor suo non soffrirò ch'èsulti
Altri pria che sua madre, e non vedrollo
Depor talora i suoi rammarchi occulti
Dal mio passando a uno straniero collo.
Nè prepor (così tosto è l'uom deluso)
A chi l'ama chi scaltra infinge affetto,
E pensa sol come al telajo e al fuso
Riportar carche d'òr le braccia e il petto.
Ah! talvolta le par troppo infelice
Un letto solitario, e lo divide.
Tace: ma dell'usata onda nutrice
Ecco a un tratto seccar le fonti infide.
Di rei morbi talvolta (e qui le eiglia
Abbassa, e di rossor le guasce veste;
Ma vinto è quel pudor, che la inverniglia
Da quella, ond'arde in sen, fiamma celeste),
Prega è di morbi, il cui secondò germe
Vive nell'ime vene occulto e fitto;
Li succhia il figlio, e sulle membra inferme
Sostien la pena dell'altrui delitto.
Cresce debile, misero; ed eterno
Cresce rimorso a chi d'aver diviso
Il sacro con un'altra onor materno
Con man pentita si percuote il viso.
Così parlava; e al sen colmo stringea
Quel caro parto, e lo baciava in volto;
Poi rapidi qua e là gli occhi volgea,
Quasi ancor tema che le venga tolto.

O delle madri esempio e delle spose,
Salve, illustre Dónzella: a te corona
D'immortali tessendo Aonie rose
Tutto con istupor plaude Elicona.
Siegui la bella impresa; e col tuo latte
Nel bel frutto novello infondi e spira
Quella, cui l'alme più restie son tratte,
Dolcissima virtù che in te s'ammira.
Non crescerà con fortunati auspici
Nella feroce marzial palestra:
De' nemici tra il sangue e degli amici
Non s'armerà d'acciar l'alma e la destra.
Ma della patria asediata stassi
Sempre il nemico alle tremanti porte?
Ah che spesso alla patria utile fassi
Una tenera più d'un'alma forte!
Ma d'orfano fanciul nella digiuna
Bocca il lamento chiuderà nascente;
Sopra una vosta vedovile e brona
Sorriderà propizio astro lucente:
Ma il pungerà, saggio e inateneabil padre,
Cura de' figli suoi dotta e amorosa;
E qual di caro sposo or fa sua madre,
La gioia egli farà di cara sposa.
E di quali non fia valide tempre
Per te l'affetto, reso ancor più saldo
Da quella gratitudine ond'ei sempre
Avrà impresa la mente, e il petto caldo?
Benchè, dirà, benchè del suo bel giorno
Cinta dai primi ancor porpurei raggi,
Quando tutto sorride a donna intorno,
È più dolei le sono i nuovi omaggi,
Per me del mondo abbandonava i lieti
Seminati di fior molli sentieri:
Chiosa tra le domestiche pareti
Tutti di me formava i suoi penzieri.
Il bel sonno per me ruppe talora,
Per me tenne la notte il ciglio apertin.
Perchè non ebbi un intelletto allora?
Quanto, per non destarla, avrei soffertin!
Ma tener giuro in tanta guardia il core,
Che a te, se tanto umane forze ponno,
Non rapirò con volontario errore,
Madre, un'ora più mai del tuo bel sonno.

cepire le più grandi speranze. Lasciolla per altro il Re, benchè con gran pianto; ed ella, che avea ricusato i migliori partiti di nozze, risolvette di chiudersi in un monastero dei più osservanti in Firenze. Il Re la rivide, e le fece molte visite, avendo con essa colloquj ascetici, e separandosi da essa con le lagrime e con espressioni di parzialità per il Cattolicesimo n. Così il sig. Galluzzi oella sua storia della casa Medici.

Federigo IV fu principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, come lo chiama il marchese Maffei, ch' ebbe occasione di parlar di lui nella prima parte della Verona illustrata.

La Lettera è scritta dalla Religiosa dopo il secondo viaggio del Monarca in Italia.

LETTERA

DI UNA MONACA

A FEDERICO IV

DE DI DAFIMARCA

Re do' Danesi, e mio. Che fo? con mano
Che a Dio sacrai per sempre io dunque voglio
Carte vergar piene d'amor profano?
Scrivo ciò che portar nell'alma io soglio;
Non è seriver, sentite è il mio delitto,
E vergar posso, e non mandarlo, un foglio.
Me fortunata, se dal cor tragitto
Così fosse alla carta il mio furore,
Che più non fossein me quel che avrò scritto!
Perchè tornasti mai? tranquille lo l'ore
Passava: spenta ogni terrestre idea,
Non era altri che Dio, di me signore.
È ver che nelle viscere vivea
L'antico foco aocor, ma non palese
Sotto le mule ceneri giacea:
Quel foco che al mio core allor s'apprese
Che veder, regio pellegrin, ti piacque
La prima volta il bel Tosco paese.
Venisti tal del Serebio mio sull'acque,
Che in te, se detto oon l'avesse il nome,
Pur visto un sì saria che a regnar nacque.
Qual maestà nel portamento! come
Gli occhi splendeau! come, dal Sol percosse,
Ti sfavillavan le docte chiome!
Nulla che generoso in te non fosse,
Magnanimo e gentil, cortese e grande.
Qual cor, qual verso te cor non si mosse?
Con le amiche ove preto ampio si spande,
Io serli ordis sull'erba tenerella:
Tu passi, ed a me cadon le ghirlande.
Com'esser può ch'io ti parressi bella?
Se mai parte di me studiò Natura,
La più interna di me parte fu quella.

Con troppo la studiò funesta cura:
Fibre che non conoscono riposo,
E fiamma oltre ogni die sottile e pura.
Già la voce comun ti fa mio sposo.
Duolm la madre, a'io nol eredo: il dice
Lo sguardo delle amiche invidioso.
Visto che amar tanta virtù mi lice,
Io, che sino a quel di l'avea frenata,
Coerret lasciai ver te l'Alma felice.
Oh lieti giorni, ore celesti, grata
Illusion che sì becommi allora,
E fu estinta, che appena era in me nata!...
Tarcio, o il dirò? Perchè oon posso ancora
Viver così? seoa esser mai tua moglie,
Perchè almo noo poss'io sperarla ognora?
Giovani molti alle paterne soglie
Venner per me; pareo noo vile oggetto
Chi stata era cagion delle tue voglie.
Io promettere altrui, Padre diletto,
Uu cor che oon è mio? tosto gli disai:
Io dare altrui la mano e non l'affetto?
So in quai mali più d' uoa e in quali ah! ad
Cadde, punita per li suoi spergieri.
No, no: già troppo, benchè frasca, io visal.
Allora io vesto questi panni oscuri:
Ma disperata, e non divita, il mondo
Fuggo, e Dio non ritrovo in questi murt.
Pur buono egli mi chiama, ed io rispondo:
Nè molto aotò che i gemiti e i sospiri,
E il pregar lungo e il meditar profondo,
E i digiuni e le veglie ed i martiri
Mi giovâr al, che per tre lustri interi
Furon tutti del cielo i miei desiri.
Anime, u voi, che liberi i pensieri
Lasciaste nn di, non sia tra voi chl mal
Dal pugar cessi, ed aver vinto sperì.
Mi balzò il cor, sentendo che tu fai
Lieta aocora di te la Tosa gente,
Che di me richiedesti, e a me verral.
Come non s'aggirò rapido e ardente
Il sangue mio, quando tra i sacri ferel
Del mio chioostro io ti vidi a me presente?
Con le voci che magiche disserri
Dal lahhro, ed a cui mal la via contende
Questo ruvido panno, il cor m'afferrì:
Il cor, che tosto ti ravvisa e intende,
E i suoi primi risalti e gli obbliti
Troppo eari suoi palpiti riprende.
Altro non veggio più gli affascioati
Miei lumi, e un punto sol, ch'io non resisto,
Strugge il lavor di tutti gli anni andati.
Crdel, che frati mai? Sposa di Cristo,
Senza rendermi tua, mi togli a lui,
E mentre perlo il ciel, te non acquista.
Quelle sante dolerze, in sen di cui
Già vissi, or cerco invano, ed invan tento
Ancora esser colei che un tempo io fui.
Per l'orto io movo, e i dolci odor noo sento,
L'erba è senza color, torhida è l'onda,
Flechile passa tra le foglie il vento:
Nè trovo più dentro la selva fonda
Quella, ond'era il mio spiro in pria rapito,
Estasi cara e visioo gioconila.
Ben talora, ove il loco è più romito,
Veggio l'immagin tua sì manifesta,
Ch'io riscossa abbandonò il fatal sito!

Splenda su lui della tua grazia un raggio,
 Ond'ei possa la sua cercar salute,
 E quel, che piace a te, renderti omaggio.
 Vana a lui tornerà tanta virtù
 Dunque nel più grand'uopo? on'alma tale
 Andrà tra le infelici alme perdute?
 Io gelo al sol pensar che in quel fatale
 Ultimo dì, che già nel cuor mi tuona,
 Il vedrei nello stol che al ciel non sale.
 Pietoso Dio, nol comportar: perdona;
 Ma se sia tale spirito un de'superni,
 Più bella ancor sarà la tua corona.
 Perché tutte le genti ai beni eterni,
 Ed a te non conduce il gran riscatto?
 Chi, chi ti loderà ne' campi Inferni?
 Pur... Dio pietoso, il tuo voler sia fatto.

IN MORTE

ORL. CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

Con disciolti capei, con ciglio basso,
 Che al ciel s'alza talora, e in veste bruna
 Vieni, e siedi, Elegia, su questo sasso,
 Or che già il vento tace e la lacuna,
 E sull'alma non men che sulle cose
 Cade il bel raggio della mesta Luna.
 Di qual sottile limo non compose
 Viscere a lui Natura? ed egli quanto
 Studin nelle più rare arti non pose?
 Chi meglio giudicò dell'altroi tanto,
 O miglior canto alzò? chi del Latino,
 Chi del Tosco sermon gli tolse il vaoto?
 Era nel mezzo del suo bel cammino,
 E tra gli applausi della gente eletta
 Sen già col capo in tanta gloria chino;
 Ed ecco Morte gli vien contro in fretta,
 Pel crin l'asserra, ch'è non bada al lauro,
 L'alza, ed in seno della tomba il getta.
 Forse perché sodava in far tesoro
 Di virtù antiche, e come il puer stile
 Tinse i costumi suoi nell'aoticauro?
 Perché visse figliol tenero, umile?
 Perché seppe sincero amico e saggio
 I consigli vestir d'un ver gentile?
 Son questi i falli... Oh come d'alto io caggio,
 Oh qual mi veggio oscura notte intorno,
 Perduto il mio sostegno ed il mio raggio!
 È ver che suo non era il mio soggiorno;
 Ma in stolce esalta a me volar solea,
 Come fido tornava io ciel quel giorno,
 L'alma che non men fida egli chiudea,
 E quasi sotto al cristallo i fior più rari,
 Sotto alle amiche note io la vedea.
 Perché non posso almen tra i fogli vari
 Che riceve la man nel giorno osato,
 Benché indarno, cercar g'inchiostrati cari?
 Disgiunti, è vero, ei teneva il filo,

Nè mescer concedea sguardi ed accenti;
 Pur cara speme ognor mi stette a lato,
 Che seco io desto avrei molte ridenti
 Aurore, e seco dietro al colle stesso
 Molti sepolto avrei Soli innocenti.
 Però che tanto l'oom questa, ood'è oppresso,
 Vita sostiene, quanto con fidi amici
 Partirne il grave peso è a lui concesso,
 Narrando i casi miseri e i felici,
 Movendo insieme di Sofia per gli orti
 Gli utili passi, o sulle Ascree pendici.
 Nelle selve indovine i bei diporti
 Or non m'invitan più; quanti saranno
 Colà mirti sfrondati e lauri morti!
 E a stento m'escon questi earmi: sanno
 Che, qual de'lor fratelli era l'usanza,
 A lui, per farsi rabbellir, non vanno.
 Sperai che di versare avrian posanza
 Salubri stille sulla piaga mia,
 Ma son fallito della mia speranza.
 Pur vecchia è fama che da Poesia.
 Che, perduta Euridice, il Trace Orfeo
 Trasse alcun ristoro da Sofia.
 Per le balze dell'Erebo e del Pangeo,
 Sulla spiaggia Strimonia, ed ove gelo
 Perpetuo veste il duro suol Rifeo,
 O il vivifico Sol dorasse il cielo,
 O Notte insignoritasi dell'etra
 Strodasse il fosco stelleggiato velo,
 Egli toccava l'instaneabil cetra,
 Egli quest'opre di natura e quelle
 Mirava, il vivo fior, la morta pietra,
 E i volubili fiumi, e per le belle
 Strade dell'aria più sottile e pura
 L'argentea Luce e le Titanie stelles;
 E sì certa in veder legge e misura,
 Si mirabil di cose orlin costante,
 Fea qualche inganno all'invincibil cura.
 In quelle sfere or tu, nello stellante
 Tempio all'eghli, o Vannetti, e i mondi vasti
 Rotar ti vedi sotto all'alte piante.
 Tu sei nel porto. Oh quai scogli lasciasti,
 Quali sirti quaggiù da che feroce
 Terribil mar la nave tua salvasti!
 Ch'è spesso una virtù calda e veloce,
 Visto che il mondo vil poco l'apprezza,
 Alfin si stanca, e il troppo viver noce.
 Foggisti i mali ancor della vecchiezza,
 Perir gli amici non vedrai: chi a prezzim
 Tale aver può di biancon crin vaghezza?
 Non vedrai spade vincitrici in mezzo
 D'Italia, che del suo vicin periglio
 Forte, o stolta, non par sentir ribrezzo!
 D'Italia bella, che non ha un sol figlio
 Delle buone arti vago e di virtude,
 Che di te pensi con asciutto ciglio.
 Felice tra le pure anime ignude,
 Piauto tra quelle ancor vestite di Poma,
 Poco t'offese in ver Morte, se chiude
 Ciò che a lei resta, ova tranquilla fissa.

CLIZIA

Dice la fama, e cantano i poeti,
 Che una Niula nel viso e nel cor bella,
 Cara dell' Oceàn prole e di Teti,
 Così piacesse al Sole, che per ella
 Spesso dal ciel, che ne stupì, scendea,
 Qual per Endimion fra la sorella.
 Nè vi non tocche il nudo sen pareo,
 Oro filato le increspate chiome,
 La rosa sulle guancie a lei nasceo.
 Così la man, così avea gli occhi, come
 Colei gli avea, che le mie pene in gioco
 Volse gran tempo; ed era Clizia il nome.
 Ma più ancor distingueva un cor di foco,
 Per cui nell'alta amor che al Sole porta,
 Parmi gelosa molto, e accorta poco.
 Perchè avesse con lui gioja sì corta,
 Ed egli abbandonassela, non dico:
 Ma fu molto gelosa, e poco accorta.
 Che farà, priva del suo dolce amico?
 Siede con bianca faccia e crin turbato
 D'un colle in cima solitario e aprico,
 Posto in non cale ogni esercizio usato,
 E l' aureo Dio, che per lo ciel viaggia,
 Seguendo va col guardo innamorato.
 Pria che Notte nel mar d'Atlante caggia,
 Fisse le ciglia tien nell'Oriente,
 Per veder pur se il caro Dio Pirraggia.
 Sorto sul mondo è già: lieta e rideote
 Si mostra la Natura, in cui penetra.
 Solo è mesta colei che più lo sente.
 Quando dritti i suoi rai piovon dall'etra,
 Le par più irato, e a sostenerli chiede
 Ne' frali occhi un vigor che non impetra.
 Oh come bello in Occidente il vede!
 Senza sdegno le par: tanta dolcezza
 Nel volto imporporato allor gli siecle.
 Ma già tutta spari quella bellezza:
 Già più nera si fa nell'importuna
 Notte, ond'è cinta, anco la sua tristezza.
 P'ure in quell'ora ancor gelida e bruna
 Di che pascer il duol giammai non pago
 Trova nel volto della conscia Luna.
 Come colei che del lontan suo Vago
 Con piacer legge le vergate carte,
 Ove di lui veder crede un'immagine;
 Sì la Ninfa, che sa che dal Sol parte
 Quell'argenteo splendor che in Cintia scorge,
 Pensa di pur vedere il Sole in parte.
 Di là per nove interi di non sorge
 Quella infelice: non è mai che dorma;
 Bevanda o cibo al suo digiun non porge.
 Già più non serba di quel ch'era un'orma,
 Già in fior che fesco ha il grembo e croceo il
 Si restringe il bel corpo e si trasforma. (manto)
 Fermasi alfin quel cor che balzò tanto,
 E tra le fibre e i nuovi stami avvolto
 Il focolo sospir resta ed il pianto.
 P'ur quel nuovo miracolo là vòlto
 Sempre si vede, ove il Sol d'alto brilla;
 Ogni dritto non viene ad Amor tulto,
 E nel fiore arde ancor qualche favilla.

PER

UNA PSICHE GIOVINETTA

CON LA FARFALLA IN MANO

DEL CELEBRE STATUARIO

CANÒVA

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
 Omero, e la non beoe ancor fiorita
 Faccia pensosa sull'alto insetto,
 Che il vol delle immortali alme ci addita;

Vo', dice, riveder il caro oggetto,
 Quando più rigogliosa e calda vita
 Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
 Così vera gli par la Dea sculpita!

Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
 Lieto di vagheggiar nel nascer loro
 Le cagion belle de' suoi dolci affanni.

Casto, come l'immagine, è il gran lavoro:
 Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
 Il secol nostro, che per esso è d'oro.

AL MEDESIMO

CANÒVA

PER QUESTA SUA PSICHE

D'onde a te venne sì perfetta idea
 Di volto giovenil, di molle salma?
 Come conosci la fanciulla Dea,
 Che il puro ne scolpisci anco dell'anima?

Così la farfalletta a lei pendea
 Dalle dita, e posava sulla palma;
 Tal per le membra intatte si spargea
 Dell'innocenza la celeste calma.

Par viva, e a lei parliam: Guarda, o fanciulla,
 Che di man non ti fugga il tuo diletto
 Picciolo volator che ti trastulla.

Tu non rispondi, amabile idoletto:
 Ma crederei, se tu diceva io nulla,
 Che a te non fosse il favellar disdetto.

AL PERSEO

DI

ANTONIO CANÒVA

Perseu, vincesti; e più che nel reciso
Teschio onde Palla rimbelli lo scudo,
E più che nel falato acciaro ignuilo,
Sculia ti leggo la vittoria in viso.

Ma io di quel che hai nella Libia ucciso,
Conosco un mostro più fatale e crudo,
Contra cui da gran tempo indarno io sudo,
E che non so se fu da te conquiso.

So ben che alla famosa Erculea clava,
Poscia che i mostri più tremendi estinse,
Questo, eh'io dico, da domar restava.

Invidia è il nome. Il buon Canòva spinse
Già molti colpi nella belva prava,
Ma te, Perseo scolpendo, al fin la vinse.

PER DUE QUADRI

DEL SIGNOR

GASPARE LANDI

Non biammo il mondo che s'armò per lei,
Se fu bella così la Greca infida:
E degna è quasi di perdon costei,
Se tal fu in Argo il Pastorello d'Ida.

Troppo sdegnato col fratello sci,
Ettore, di cui parmi udir le grida:
Chi volger poote altri nel cor trofel
Presso tanta beltà che a lui sorrida?

Ma che? non ama Ettore anch'egli? padre
Vedilo e sposo. O Landi, ove il modello
Di paure infantili sì leggiadre,

Ove, se in te non fu, trovasti quello
Di mesta e lieta in un consorte e madre?
Val d'Omero la cetra il tuo pennello.

I Questi due quadri rappresentano, uno Ettore che rimprovera Paride, il qual siede presso Elena invece di uscire in campo; e l'altro lo stesso Ettore tra il figlio Astianatte che si spaventa alla vista dell'elmo, e la moglie Andromaca che mostra nel volto un misto di dolore e di gioia.

PER UN RITRATTO

DELLA SIG. CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

DIPINTO

DA MADAMA LE BRUN

Donna, chi teme in voi fissar gli sguardi,
Nè può di vostra forza andar digiuno,
Là volga il piè 've la immortal Lebruno
Con ispirata man vi pinse; e guardi.

Folle! dell' error mio m'accorgo tardi:
Pari co' sono i due volti, che non
Non cede all'altro: ecco il bell'occhio bruno
Ecco uscir dalla tela il foco e i dardi.

Fu degli eterni Dei dunque consiglio,
Che o qual siete, o qual voi l'Arte colora,
Non vi mirasse uom mai senza periglio:

E che, quando ah! sarà vostra dimora
L'Eliso, pur nel mondo il vostro ciglio
Fera ehi gli occhi non perse ancora.

PER LA MEDESIMA

CONTESSA ALBRIZZI

CHE AVRA PROMESSO ALL'AUTORE

UNA BORSA

LAVORATA DALLE SUE MANI

Dunque la mano a compor reti usata,
Reti di così suo alto lavoro,
Che alma, io credo, non è ch'impigionata,
Ove sian tese, non rimanga in loro;

Degna, all'opre terrestri ora inchiodata,
Trattar materia vil, la seta e Poro,
Intrecciando non rete a chiuder nata
Minute parti di vulgar tesoro?

Queste usciran però di carcer fuori
Lucide vagabonde, e andran lontano
Con sempre nuovi ed infiniti errori:

Ma da' lacci invisibili, che mano
Sì dotta intreccia per gli incanti cori,
Cor non è che uscir tenti, o il tenta invano.

ALLA SIGNORA CONTESSA

CATERINA BON

CEE PIÙ NON VUOLE FAR VERSI
PRICHÈ IL MONDO DICA CHE SUOI NON SONO
QUELLI CHE HA FATTO

Quando Saffo volar fea gl'inni all'etra,
Benchè non desse all'aura un belerin biondo,
Nè le ondeggiasse sotto l'aurea cetra,
Come a voi, Donna, un bianco sen ritondo;

Enechè quel Dio, che i cor più duri spetra,
Si poco avesse a' suoi desir secondo,
Che alfin dalla erudel Leucadia pietra
Spiccò il gran salto, onde ancor piange il mondo;

Pur disse invidia femminil, che fiori
Non erano del suo giardin Febéo
Quelli, onde uscian così soavi odori.

Ma quella voce in lei nulla potéo:
Visse cantando, e su i contesi allori
Fur visti impallidir Pindaro e Aleco.

PARTENDO

DALLA SICILIA

E NAVIGANDO

NEL MEDITERRANEO

Sempre fu questo mar pieno d'ineanti
Per chi levò su questo mar le vele.
Qui le sirene con dolei querele
Fermavan nel loro corso i naviganti.

Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele:
Qui de'suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'Aere notturno empia di canti.

Ed or nella Trinaeria ha il suo bel nido
La più cara Fanciulla e la più vaga
Che mai levasse in questi mari il grido.

Fuggì: ma come? aperta in sen la pigna
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciò la mia leggiadra Maga.

LONTANANZA

D'un aureo giorno nel lucente aspetto
Scintillar veggio di Temira il riso:
Veggio le guance di Temira, e il petto
Sopra la rosa e sopra il fiordaliso.

Sento il suo respirar, se un zefiretto
Battemi le odorate ali nel viso:
Entro il loquace umor d'un ruscelletto
Odo la voce sua di Paradiso.

E che mi piaccia per sè stesso io eredo
Il solitario mio verde soggiorno,
Folle! e sovente a dirlo in versi riedo:

E non m'avveggiò che sì bello e adorno
Mel fa colei, la quale ascolto e vedo
Nel zefiro, nel rio, ne' fior, nel giorno.

PASSANDO

IL MONT-CENIS

E LASCIANDO

L'ITALIA

Cetra, che molti affanni
Mi sapesti fugar dall'egro petto,
Fosti de'miei prim'anni,
Degli ultimi sarai cora e diletto.
Con te fermai talor di Ninfa schiva
Il bel piè che fuggiva:
Con te più dolce ancora
Fei la dolce dimora
Del solitario mio verde ricetto.
Che se l'auree tue fila io forse allento
Quando più l'anno imbisnea, e il bosco tace,
Col primo augel eh'io sento,
Tu ancora, o cetra mia, torni loquace.
Ed or che gli ermi gioghi
Dell'Alpi oso varcar, tu svegli meco
Di questi a'presti luoghi
Con ignota armonia l'attonita Eco,
Che agli Aquilon che fremon tra le fronde,
Ed al fragor dell'onde,
Che ruinaudo al basso
Sbalzan di sasso in sasso,

Sol rispose finor dal cavo speo.
 E da quale è più rupe alta e romita,
 Se all'Italia sì volta il guardo mio,
 Tu pur tra le mie dita
 Tu gridi meco ai cari amiei: Addio.
 Venti, cui farvi nido
 Piacque di grotte e di caverne tali,
 Qual è tra voi che fido
 Metter si voglia questo addio sull'ali,
 E là volar dove alcun forse siede,
 Che di me pensa o chiede?
 Legge di fato avaro,
 Che sempre un qualche amaro
 Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!
 Ciel sereno non è senza vapori,
 Onda chiara non è d'altro non mista,
 E negli umani cori
 Cerchi una gioia invan che non sia trista.
 Desire antico e bello
 Mi conduce a veder per monti e fiumi
 Come l'uom sempre è quello
 Sotto il vario color de' suoi costumi.
 O soggiorno fedel d'orsi, e di lupi
 Dure vetuste rupi,
 Del vostro aspro rigore
 Date, vi prego, a un core
 Che diro a me tenero troppo i Numi:
 Date di quella neve anco, che suole
 Seder su voi così ostinata e salda,
 Da farne scorno al Sole,
 Che l'indora co' raggi, e non la scalda.
 Tal su nude io veda
 Candide spalle un biondo crin lucente,
 Quando d'amore ardea
 Questo mio cor che l'amistade or sente.
 Poi la gloria cercai, dorata e bella
 Ombra di bene anch'ella,
 Non già in un pien senato,
 Nou per insanguinato
 Sentier covert di trafitta gente:
 Come su quati la cercar macigni
 Libiche fiere uscite di lor tane,
 Che laceri e sanguigni
 Fér quasi i nidi all'Aquila Romane.
 Ma fu, fu questa l'Alpe,
 Per cui si aperse il calle a Italia e Roma
 Degli allori di Calpe
 Il gran Duce African cinto la chioma?
 Qual abete o qual pin fermo e sublime
 Sovra l'ultime cime
 Stette del monte: O amiei,
 Ecco i piani felici
 D'Ansonia, che da voi tosto fia doma,
 Gridando il Duce dalla vinta balza,
 Stende il sinistro braccio: la visiera
 Con la man destra a' alza,
 E manda lampi dalla faccia nera.
 Queste, che abbiem salito,
 Non son, dicea, non son le balze Alpine;
 Ma posto il piede ardito
 Sulle stese abbiem noi mura Latine.
 L'ate tremar, tremar le spade in mano
 Veggio d'ogni Romano:
 Veggio confusi i padri,
 E le spose e le madri
 Battersi il petto e lacerarsi il crine.

Che resta or più? Roma spogliar, che tanto
 Spogliò provincie con ingiusta guerra:
 Ite, e in un solo istante
 Fate vendetta dell'oppressa terra.

SCRITTO NELL'ALBUM

PRESENTATAMI

DAI CERTOSINI

DI

GRENOBLE

O cupe valli, o monti ermi e silvestri
 Pieni di Deitade, o balze, o grotte
 Distruggitrici di pensier terrestri,
 O di virtù fide maestre e dotte,

O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
 Orride roccie cadenti onde e rotte,
 O madre de' più tristi affetti ed estri
 Sacra degli alti boschi eterna notte,

O dimora pacifica e romita,
 Me con le piante, me d'errar già lasso
 Con la mente ognor folle e ognor pentita,

Ricevi in grembo; e l'alma a un tempo e il passo
 Se qualche aura m'avanza ancor di vita,
 Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

LAGO

DI GINEVRA

Come gli occhi a sè trae, rapisce l'alma,
 E i sensi e l'alma di dolcezza inonda
 L'ampia di sì bel Lago azzurra calma!
 O mio Benàco, se alla tua quest'onda
 Preporre oso, perdonami; allo stato
 Credo che del mio cor meglio risponda.
 Tu con fremito tal sorgi turbato,
 Che talora emular l'onda tua brava
 Può le tempeste di Nettun crucciato:
 Nè men fiera tempesta in me s'alzava,
 Quando sulle tue rive, e s'allo Amore,
 Di te l'egre pupille io consolava.
 Or quel tempo passò: tranquillo è il core.
 Ohi, barchetta. Non par dirmi il Lago:
 Dove meglio ingannar potrai quest'ore?

Ohi bel teatro verdeggianti e vago
 Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra
 Sparso così, che sembra opra di Mago!
 Chiunque ha l'alma di tristezza ingombrata
 Queste venga a veder culte colline:
 Ch'io non le vegga più, se il duol non sgombra.
 Venga a mirar qua e là le più vicine
 Sponde ritrarsi, e s'incurvar com'arco
 Per abbracciar le belle acque turchine:
 L'acque, che soggiacer liete all'incarco
 Pajon della barchetta insidiosa,
 Che i muti abitatori aspetta al varco.
 Poi solleva gli sguardi, e nuova cosa
 Ecco a sé chiama, e lungo tempo arresta
 La statica tacente alma pensosa.
 Monti altissimi in ciel metter la testa,
 E ad essi circondar l'oscuro fianco
 Fascia di nubi candide contesta:
 E quando il Sol s'abbassa ultimo e stanco,
 Porpora tinge le nevose cime
 Di quel che tutti vince, e detto è Bianco.
 Tai furo, Elisa, le tue guance prime,
 Ch'io cantai spesso, e che molti anni e molti
 Forse rosseggeran nelle mie rime.
 Perché non sei qui meco, e il piè non volti
 Ver quelle cavernose alpestre rupi
 De' colli in faccia più ridenti e colti?
 Chi que' riposti seni ed antri cupi,
 Ch'erla, del musco in fuor, non veste alcuna,
 E i pievi di piante irte ermi dirupi
 Curvi e pendenti sovra l'onda bruna,
 Cui de'suoi raggi mai Sole non dora,
 Non inargenta de'suoi raggi Luna,
 Chi la più bella dell'orror limora
 Mirar potrà con alma fredda e immota,
 E meritâr d'aprir le luci ancora?
 O Natura, e v'è dunque alma devota
 Cosl poco di te, che non la tocchi
 La tua beltade mai, non che la scuota?
 Ma se ordirei così ti piacque gli occhi,
 Che in loro il verde del tuo nanto immenso
 Più, che ogni altro color, dolce ai scocchi,
 Perché del pari universale, intenso
 Non vuoi, ebe fra te regni, e il core nmano
 L'accordo, ebe fra te regna, ed il senso?
 Duro a pensar che possa il colle e il piano,
 Le valli e i monti, e l'acque e l'erbe e i fiori
 Passar d'uom vivo innanzi agli occhi invano,
 E invan delle stagion varie i colori,
 E la pura del ciel volta cilestra,
 E i vostri, o Cintia, o Febo, argenti ed ori!
 Sol perché non mi dirde alma sì alpestra,
 Io più volte scussi pago la sorte,
 Se negli altri suoi don mi fu men destra.
 Dnnque poscia che avrà l' avida Morte
 (Che dopo i dolci amici, ehe m'ha tolto,
 Giungerà men temuta alle mie porte),
 Che avrà con nera man quel nodo sciolto,
 Onde alle membra frali è l'alma unita,
 E me de' tempi nella notte involto,
 Sul marmo che chiuderà l'incenerita
 Mia spoglia, in sen d'amica selva oscura,
 Tal memoria verrà forse scolpita:
 «Non altro al mondo, che una dolce e pura
 Anima egli vantò, cui forte piacque
 L'infinita beltà della Natura.

Di cantarne talor desio gli nacque;
 Ma non fu nulla allato a quel che scorse,
 Ciò che ne disse; e sempre a sé dispiacque.
 O Passeggier, che un'alma in petto hai forse
 Qual chinsé un di colui che ora qui giace,
 Se questo marmo alla tua vista occorre,
 Dire in passando non t'incresca: Pace ».

FERNEY

GIÀ SOGGIORNO

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

CHE SI LODA PER L'AMENITÀ DEL SUO STILE
 E PER LE SUE TRAGEDIE

Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde;
 Ti cerco, e sempre invan, sublime Spirto.
 Voto e freddo è il bel nido, e in queste sponde
 Tutto si mostra a me squallido ed irto.

Par che gli smorti fior, le torbid'onde
 Senso di duol secreto abbiano e spinto:
 Par quasi pianger l'aura entro le fronde
 Del lauro consapevole e del mirto.

E ver che là vegg'io, ma riconosco
 Male i giochi ed i risi a quell'ombrosa,
 Che mai non ebber pria, faccia dimessa:

E Melpomene, ov'è più nero il bosco,
 Miro col velo agli occhi andar pensosa,
 Non sovra i casi altrui, ma di sé stessa.

CASCATA

TRA MAGLAN E SELLENCHÉ

NEL FAUCIGNY

DETTA

IL NANT D'ARPENAZ

E to, di sì bell'onde
 Bella Ninfa eustode,
 Tributo avrai di lode
 Non forse avnto altronde.
 Deb! per le sacre fronde
 Di cui la fronte ho lieta,
 Mostra il purpureo viso,
 E d'un lucente riso
 Riscalda il tuo Poeta.

D'infra due gloghi al basso
 Scende, o solinga Ninfa,
 L'ammirata tua linfa
 Del sottoposto masso:
 E così lambe il sasso,
 Che par che lungo il fianco
 Bruno del monte cada,
 Ed ondeggiando vada
 Un vel sottile e bianco.
 Poi si raccoglie, e fonte
 Divien l'onda raccolta,
 Che in grande arco si volta
 Cadendo a piè del monte.
 Balzan gli spruzzi, e in fronte
 Sull'ali d'un bel vento
 Vengono a mille a mille
 Le più minute stille
 Del fresco e dolce argento.

Pera colui che lassa
 Scorrere innanzi il cocchio,
 Da cui non scende, e l'occhio
 Solo rivolge, e passa.
 L'ombra più scura e bassa
 Il colga, e l'asse rotto,
 Che sul cammino il getta,
 Possa ponir la fretta
 Del rozzo ciglio indotto.
 Pittor vorria, ma invano
 Vorria pennelleggiarla.
 Voce saprà ritrarla
 Più che l'industre mano?
 Gitti il pennel profano:
 Io contra questa pietra,
 Visto le infide corde
 Così a risponder sorde,
 Spezzo la inutil cetra.

GHIACCIAJE

DI BOISSONS E DEL MONTANVERT

NELLA SAVOJA

Si finge di vedere ogni cosa in sogno.

Illa Vergine che al Sole il crin dispoglia
 De' più fervidi raggi, aperta ancora
 Del suo bel tetto non gli avea la soglia,
 Quando a me venne un sogno in sull'Aurora
 Di forme così belle e sì distinto,
 Che maggior lume il ver mai non colora.
 Da gran montagne io mi vedeo ricinto,
 Che dar pareano assalto al ciel superno,
 Tanto le acute cime avean sospinto.
 Tra lor biancheggiava un ampio ghiaccio eterno,
 Presso cui ride giovane verzura,
 Che nulla teme sì vicino verno.

M'appressai destoso; e qui la dura
 Neve con l'una, e qua con l'altra mano
 Biondissima io toccai spica matura.
 Multiforme è quel ghiaccio: in largo piano
 Si stende qui, là fassi alta muraglia,
 Altrove sembra un bianco mar, se invano
 Non move agli Austri l'Aquilon battaglia
 D'orribili armi armato e d'aspri fiaschi,
 E che un'onda s'abbassi, e l'altra soglia;
 E qui sorge in gran torri, e in obelisch
 Termina strani, e là tu vedi aprirsi
 Di cerulee fessure orridi rischi,
 E le candide punte colorirsi,
 Mentre dal cielo opposto il Sol raggiava,
 D'una porpora tal che non può dirsi.
 Con meraviglia muta io riguardava,
 Quando mi srose un così gran frassono,
 Ch'io mi volsi a colui che mi guidava;
 E seppi come dirupato al basso,
 Svelto dal proprio peso o por dal vento,
 Era un vasto di neve antico masso;
 E che sepolto pria quasi che spento
 Sotto forse potria l'uomo infelice
 Col tugurio restarvi, o con l'armento.
 Mentre il buon condottier questo mi dica,
 Non però spaventato il piè s'arresta,
 Ma seguò a costeggiar l'alta pendice.
 Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta
 Di larici, di pin, d'abeti folta,
 Che al ciel piramidando ergon la testa.
 Quindi nasimmo in bel prato ove raccolta
 Era gente leggiadra, eran donzelle,
 Che non temer la via srosea e molta
 Pel desiderio delle cose belle,
 E quale del Tamigi, e qual Germana
 Ai volti mi paresno e alle favelle.
 Ma io tenea rosi la via montana,
 Che alfin gli stanchi e curiosi piedi
 Sulla nuda fermai cima sovrana.
 Quindi d'un mondo intier la scena vidi
 Tra il velo della nebbia che sovrasta,
 Quindi di cento popoli le sedi.
 Turbasi con piarer l'Alma, e non basta
 L'occhio, che allor per poco è chiuder forza,
 Immensità a sostener sì vasta.
 Qual mutamento! la terrena scorza
 Qui par l'alma svestirsi, ed ogni vile
 Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.
 Quanto avea di vulgare o di servile
 Entro all'aure lasciollo imporre ed ime,
 E non sente che il grande ed il gentile.
 Qui non giunge un mortal, che non istime
 Toccar quasi col piè l'ultimo suolo,
 L'aure quasi lambir del cielo prime:
 Che nel vestibol già del natio polo
 Esser non creda, e veder quinci corto
 All'antica sua patria il calle e il volo.
 Alfin d'un calpestio mi feci accorto,
 Che ricondusse l'alma al primo stato,
 Da quel che la rapia, dolce trasporto:
 E vidi un nom che baston lungo e armato
 Di ferrea punta in man stringea; da un tetro
 Sottil panno il suo volto era bendato:
 E molti gli venian compagni dietro,
 Cui vanno empinando questa mano e quella
 Dotti strumenti di metallo e vetro:

Il signor di Sausurre.

Strumenti che trattar gode la bella
 Pensierosa Sofia, quando a sè chiama
 Esperienza sua fedele ancella.
 Come uom che ama saper, chieder non ama,
 In stava: ed egli, che di ciò s'avvede,
 Così mi tranquillò l'onesta brama.
 Dal gran monte cui nome il ghiaccin diede,
 Ghiaccio ch'eternn vi biancheggiava sopra,
 Io primo e vincitor rivolgi il piede.
 L'appuntato baston fu meco all'opra,
 Onde in lubrica via non ir travolto,
 E un negrò velo che le guance copra
 (Ma il vel già s'era dalle guance tolto),
 E gli strali invisibili sostrgoa,
 Che la neve sacetta in mezzo al volto.
 Oh che silenzio universal là regna!
 Come tutto è deserto, e come v'alza
 Morte la sua vittoriosa insegna!
 Onda che altra onda mormorando incalza,
 Là mai non scoti, e muto il vento aleggia
 Per la nuda di tutti arburi balza.
 E se vedi cader rupe che ondeggia,
 O per gran vento, o per sostegni infido,
 Solo e quel tunno a cui null'altr' echeggia:
 Nè voce d'animal, nè acuto strido
 Vi risponde d'augello cui paura
 Subita cacci dal tremante nido.
 Certo v'abita il Sonno; ed ogni cura
 Pare depor collà, par di sè stessa
 Dimenticarsi e riposar Natura.
 Ed il Sonno a me pur la mente oppressa
 Strinse allor ne' suoi lacci, e dolce calma
 Comandata mi fu, non che concessa.
 Destaimi, e alzai la ristorata salma
 Ch'era la notte a mezzo l'emisfero,
 E stupor nuovo mi percorse l'anima.
 Cintia in un ciel dell'ebano più nero
 Splendea così, tal luce il bianco gelo
 Ripercuotea, che vince ogni pensiero.
 Spenta n'era ogni stella. Ed io nol celo
 Restar solo mi parve, e ne tremai,
 Visto deserto il suol, deserto il cielo.
 Queste mi disse, ed altre cose assai,
 Mentre meco ei scendeva da quella cima,
 Chiari sporgendo di scienza rai.
 Disse lo strano di que' lunghi clima,
 Letto ch'egli ebbe il freddo, e letto il lieve
 Nel licor che s'abbassa o si sublima.
 Di que' ghiacci parlò; come la neve
 S'unisce e indura, e in gelo si converte
 Per nevi che fur sciolte, e ch'ella beve.
 Di que' monti parlò; come coverte
 Dal mare ancora d'abitanti vòto,
 Stesser le cime lor più acute ed erte.
 Come d'un mineral Nettunin loto
 Si componesse quella cote antica,
 Che il natal confessò da prima igotoo.
 Questo fu il sogno, e benchè lingua atica,
 Che il vern anelamente a me s'isferse,
 Che illusion quella non fu, mi dica:
 Pur sì maravigliose e sì diverse
 Fur le cose ch'io vidi, e tale a questo
 Lucantato mio cor scena s'aperse,
 Che pensar non poss'io ch'io fossi desto.

PER GESSNER

OTTO NERI

DOPO LA SUA MORTE

In vanni tardi, e mal serbandi in mente
 Che il più bello e il miglior dura qui poco.
 Oh, dalle sue pupille or fredde e spento
 Quale bevuto avrei celate foci?

Almen ch'in vegga il solitario loco,
 E l'aere che spirar sacro si sente.
 Poi che della memoria io sì m'infoco,
 Che di lui fatto non avrei presente?

Almen che l'urna io vegga. Oh, se la mano
 Nella rinchiusa cenere tranquilla
 Metter potessi, e non parer profano!

Forse ne balzerà qualche scintilla,
 Nè balzerà per la mia gloria invano,
 Chè anco pallida al Sol uube sfavilla.

CADUTA

DEL RENO

Qual non tremendo e copo?
 È questo il fiume che dall'alto scende
 Fra dirupo e dirupo,
 E nell'aria sospeso ondeggia e prende?
 Ecco: oh meraviglia! oh non delusa
 Speranza del mio sguardo!
 L'arco Tebano, o Musa:
 Il vo'ferir d'un dardo.
 Contra l'appostato masso
 La grand'onda che vien sì rompe e balza,
 Pni si riversa al basso
 Precipitando giù di balza in balza.
 Si tinge qua e là d'uo vrrile e azzurro
 Tra le spume ond'è bianca,
 E col lungn susurro
 I vicini boschi stanca.
 Ma sì scoscesa è il salto,
 Con tal impetu il fiume si travolge,
 Che si levano e in alto
 Volan nubi d'acqua e argentea polvere:
 Nubi, ov'entrar la vaga lride suole,
 E lucido e distinto
 In faccia all'aureo Sole
 Curvar l'arco dipinto.

Nel mezzo, ove gli orgogli
Più ribollon dell'acque, il capo annoso
Ergon due bronni scogli
Mostrando il fianco iuguriato e rosa.
Pur sembrano il furor saldi e robusti
Sfidar dell'onda iofesta;
E coronan d'arbusti
La vincitrice testa.
Se non che tosto dietro
Si lascia ogn'ira il fiume indi più saggio,
E sul placido vetro
Offre agli osservator fido passaggio.
Sottomette di nuovo ai carichi legni
Il recusato dorso,
E tra province e regni
Spinge le merci e il corso.
Pur suona un grido antico,
Che avido di trionfi, e più di prede,
Numeroso nemico
Ceppi recava dell' Elvezia al piede.
Ma il suo buon Genio: Benehè molta avvampi
Te di Marte favilla,
Siegui, disse, i tuoi campi
A coltivar tranquilla.
Ed ecco nuovo agli occhi
Mostro apparir: l'esercito raccolto,
Armi, cavalli e cocchi
Tutto in onda sen va mutato e sciolto.
In esso ancor quella grand'ira bolle,
Con cui si mosse allora;
Ma il sol che strugger volle,
Tosto feconda e infiora.

SCRITTO IN BATH

PER

MADAMIGELLA GRAY

CHE DANZAVA

CON SOMMA GRATIA E PARI MODESTIA

Ove costei mai tosse, e in quale senola
Non dieo il bel voltar dell'aurea testa;
E le armoniche braccia e il piè che vola;
Ma grazia così accorta e in un modesta?

Fu vista mai seduzione più onesta?
Nè fra tante alme, onde inchinata è sola,
Pensa più quella a conquistar che questa,
Mentre ad ogni suo passo non ne invola.

Non men che il Sole, han gli occhi suoi costume
Di splendere in quell'atto, e come il Sole,
Spargon su noi con egual dono il lume.

Il ciel non vide mai tali carole,
Nè Giuno sì vezzosa esser presume:
Venere al padica esser non vuole.

PINDEXSTE

ALLA BELLISSIMA
ED ORNATISSIMA FANCIULLA

AGNES RH...

IN LONDRA

O Giocinetta, che la dubbia via
Di nostra vita, pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi ed orni,
Sempre così propizio il ciel ti sia,
Nè offenda mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de' tuoi bei giorni.
Non che il mondo ritorni
A te quanto gli dai tu di dolcezza,
Ch'egli stesso ben sa non poter tanto.
Valle è questa di pianto,
E gran danno qui spesso è gran bellezza,
Qui, dove perde agevolmente fama
Qual più vaga si chiama.
Come andrà l'alma mia gioiosa e paga,
Se impunemente esser potrai si vaga!
Il men, di che può donna esser cortese
Vèr chi l'ha di sé stesso assai più cara,
Da te, Vergine pura, io non vorrei.
Veder quella in te ognor, che pria m'accese,
Voglio, e ciò temo che men grande e rara
Parer ti fosse un giorno agli occhi miei.
Nè volentier torrei
Di spargerti nel sen foco amoroso;
Chè quanto è a me più noto il fiero ardore,
Delitto far maggiore
Mi parria s'io turbassi il tuo riposo.
Maestro io primo ti sarò d'affanno?
E per me impareranno
Nuove angosce i tuoi giorni, ed interrotti
Sonni per me le tue tranquille notti?
Contento d'involarti un qualche sguardo,
E di serbar nell'alma i casti accenti,
La sorte a farmi sventurato io sfido.
Tu non conoscerai quel foco in che ardo,
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,
Seoza vederlo, il servo lor più fido.
Che se or ti parlo, e grido
La fiamma di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natia lingua mi lice,
Che non è ancor felice
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.
Più dolce e ricca soneria nel mio,
Se udita l'avessi io
Sul labbro tuo; nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all'Arno.
Nè la man che ora sovra i tatti eburni
Nel candor vinti, armonizzando vola,
Or sulla tela i corpi atteggia e move;
Nè il piè che disegna balli notturni
Gode talor, nè la tornita gola,
Onde canto gentil nell'alma piove,
Io loderei; che altrove
Vidi tai cose, e ciò, di che altra s'orna,
Non è quello che in te vagheggia e cola.
Te stessa amo in te solo,

Te dentro, e fuor sol di te stessa adorna.
 La sola voce tua non è contentu?
 Non danza il portamento?
 E cercherò se dotta suona o pingue
 Man che in eterne reti ogni alma stringe?
 Ma tra non molto, obimè (nè mi querelo
 Altro che, invan, contra il destin mio duro!)
 Rivolgerò all'Italia i passi erranti.
 Non biasmi Italia più l'Anglico cielo,
 Cielo che più non è nebbioso e scuro
 Dal di che apristi tn gli occhi stellanti.
 Consolerà i miei pianti
 Foglio che a me dalla tua madre viene,
 Su cui (deh spesso!) ella tno nome segna.
 Felice madre, e degna
 Di quel che in te ritrova alto suo bene!
 Ma che fatto avrà mai di bello e strano
 Chi vorrà la tua mann?
 Non so sì grande e sì leggiadra cosa,
 Per cui degno un uom sia d'avertisposa.
 Canzone, a lei davante
 Tu non andrai; chè nè tua voce intende,
 Nè audar ti lascerei se l'intendesse;
 Se un lontano potesse
 Creder mai ciò che in te di lei s'apprende,
 Volar d'orresti alla mia patria sede;
 Ma chi ti può dar fede?
 A miracol non visto è raro dato;
 Resta, del mio cor figlia, ovc sei nata.

SUL SEPOLCRO

DI LAURA

IN AVIGNONE

A te, polve inmortale che adoro e grido,
 Polve che un dì splendesti al Sorgo in riva,
 Deggio il mio Vate: e non per l'alto grido
 Della fragil beltà che in te fioriva;

Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
 Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
 Tanto nel sen dell'amor suo fido
 Quella fiamma gentil più tenue viva.

Che avria ben troneo la querela antica,
 E il lamentar, di che non fu mai lasso,
 Se sortita avess'ei men casta amica.

Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
 Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
 Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

VALCHIUSA

MDCCXC

Grazie agli Dei. Questa è la valle, e questi
 Sono i colli ricurvi, e i sassi, e l'onda,
 E le piagge per me sacre e celate.
 Un mover d'aura, un verdeggiar di fronda,
 Una fragranza, un lume io veggio, io sento,
 Che di nova dolcezza il cor m'inonda:
 Mentre uscìr parmi dal corrente argento
 Del fiume, uscìr fuor de' boschetti bei
 Tal, che ignoto non m'è, Febéo concento:
 « Questa aspettata al regno degli Dei
 Cosa bella mortal passa e non dura ».
 Cielit che mai colpi gli orecchi miei?
 « Oh che lieve è ingannar chi s'assicura!
 Que' duo bei lumi assai più che il Sol chiari
 Chi pensò mai veder far terra oscura »?
 Amabile portento! I versi cari,
 I versi del cantor di Laura,
 Che qui giorni sì dolci ebbe e sì amari,
 Versi, onde intero un secolo s'innaura,
 Serban le rive ancor, serban le piante,
 E li canta a vicenda il fiume e l'aura.
 O tu, che forse nudo spirto errante
 M'odi, o d'Italia, anzi del mondo onore,
 Poeta raro, e ancor più raro amante,
 Tu, ne cui fogli ogni leggiadro core
 Legge i suoi casi, e in cui non ben veggiamo
 S'è più quello che insegna o impara Amore,
 Dimmi, se indegnamente io non ti chiamo,
 Ov'era l'erba a te più cara ed ove
 La gentil pianta e il fortunato ramo,
 Alla cui ombra tu con arti nove
 Solevi alzar quel modolato duolo,
 Di che pieno quest'acre ancor si move.
 Ecco là, ve più s'alza il verde suolo,
 Le mura che già fur tua dolce stanza.
 Quella nobile pietra a baciâr volo.
 Sdegnossi il Veglio edace, a cui speranza
 Di consumar le tue immortali note,
 Che invan sempre addentò, più non avanza,
 E in queste mura solitarie e vote
 Con la falce, che tutto al suol pareggia,
 Quindi più dispettoso egli percuote.
 Ma un solo qui restar sasso si veggia,
 Adorno del tuo nome un solo sasso
 Miffa più assai, che gran teatro o reggia.
 Ecco là biancheggiar l'illustre masso,
 Vèr cui m'affretto, e la cantata fonte
 Miro con viso riverente e basso.
 Nella grotta che s'apre in sen del monte
 Nasce, già pien d'ardire, il più bel fiume,
 Che rivolva onde loccicanti e pronte.
 Con irato fragor di calde spume
 Tre sassi antichi, smisurati e negri
 Rimbalza, tinto d'argentino lume.

1. Ciascun sa quanto si dilettaſſe il Petrarca di questa
 celebre valle, che vien bagnata dal fiume Sorgo.

Poi vien tranquillo, e par che si rallegri
 La più vaga in bagnar spiaggia Francese,
 Memore forse ancor de' giorni allegri,
 Quando l'alta Bellezza Avignonese,
 Quelle in cui s'avvolgea dipinte sete
 Date all'ancella o ad una pianta appese,
 Ponea nell'Parque desiose e liete
 Delle membra pudiche i caldi avori
 Sotto le verdegianti ombre segrete.
 Tra l'erbe intanto e i colorati fiori,
 Onde il vestito margine ridea,
 Gian tra loro scherzando i casti Amori.
 Questi nell'onde gelide mettesse,
 Mettesse con pueril tema festiva
 L'ignudo piede, e tosto il ritraeva:
 Cogli, premendo la più bassa riva,
 Cot picciol petto, di raccor tentava
 Tra gli arsi labbri l'onda fuggitiva.
 Nell'altrui fronte un altro la spruzzava,
 Ed uno, che addestrato al nuoto venne,
 Dall'arbor suo nel fiume si lanciava:
 Poi sul margine forse il piè ritenne,
 Le bianche membra di lucenti stille
 Sparso, e scuotendo le piovose penne.
 Ma nè la Bella d'Avignon, nè i mille
 Giochi degli Amori di mirare vaghe
 State sarian così le mie pupille,
 Che non fossero ancor più liete e paghe
 D'aver per questi luoghi ermi veduto
 Il testor delle rime illustri e maghe.
 Chi, chi vèr me grave s'inoltra e muto?
 Tutto il copre una veta in rosso tinta,
 E gli orna un verde alloro il crin canuto.
 Ah se da grata insania or presa e vinta
 Non è quest'alma, la sua faccia è quella,
 Qual tante volte io l'adorai dipinta.
 A tanto io lui serbato? Ecco ei favella...
 « Dalle rive del ciel talor scend'io
 In questa valle che ancor parmi bella.
 E perchè di me scòrai in te desio
 Più che fra quanti visitàr Valehinas,
 Di mostrarti mi piacque il volto mio.
 Ma poi che il labbro tuo figlio ti accensa
 D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
 Che si pensa oggi là della mia Musan?
 Al canto suon della tua dolce corda,
 Fuor pochi eletti che ledel conserva
 Fanno di tue parole, Italia è sorda.
 Di quel tuo puro amor rida proterva,
 Stimata la bella sua lingua, e sè poco,
 E il suo caro servir più ognor la soverva.
 Ma io non diedi a quel pensier mai loco,
 Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,
 Divin non fosse ed innocente il foco.
 « Quasi dall'Aure di mia vita prime
 Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
 Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.
 Pure i sensi, che fan continua guerra
 Alla ragion, vinta l'avrebbero forse;
 Chè anco odiando l'error, talvolta s'erra:
 Ma quella Donna mia, che mai non torse
 Ad altro, che a onestà, la mente altera,
 Con rigore opportuno a me soccorse.
 L'amarla anni vent'on, benchè severa,
 In me fu bello, ma la mia virtute
 Si spegneva forse, se la sua non era.

Ciò all'Italia puoi dir, che in servitote
 Longa pur troppo il so, langue, nè raggio
 Splende o trapela, onde sperar salute.
 Ma s'è a viver costretta in reo servaggio
 (Men per colpa di lei che del suo fato),
 Perchè non serba almen franco il linguaggio?
 Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
 S'orni d'un Flacco e d'un Maron, se ornarsi
 D'un Fabrizio non può, non può d'un Caton.
 Dimmi, Signor: fuor de' suoi ceppi tearsi
 Saprà la bella Francia, che or desia,
 Benchè molle così, libera farsi?
 Ah! perchè fuggi, ed alla vista mia
 Non consenti di te goder più a lungo?
 Tra l'aere, che il circonda, egli sua via
 Già prese, e già con gli occhi io più nolgingo.

SUL SEPOLCRO

DEL PETRARCA

IN ARQUÀ

Quando rimbomberà l'ultima tromba,
 Che i più chiusi sepolcri investe e sferra,
 E ciascun volerà corvo o colomba
 Nella gran valle a eterna pace o guerra,

Primi udranno quel suon che andrà sotterra,
 E primi balzeran fuor della tomba,
 I sacri Vati che più lieve terra
 Copre, e a cui men d'umano i piedi impicomba.

Ma tu, tu sorgi dalla vinta pietra
 Primo tra i primi, in luminoso ammanto
 Volando al ciel con la pndica cetra:

E nel bel Coro, che circonda il santo
 Giudice sommo dalla valle all'etra,
 Di tutti più divin suona il tuo canto.

TRIBUTO

ALBA MEMORIA

DELL' ASTRONOMO

ANTONIO CAGNOLI

CON LA TRADUZIONE LATINA

DI ANTONIO CHERSA

RAOUSIMO

SONETTI

I

Spirto divin, che su i lucenti giri
 Fai con Bianchino e gli Angeli soggiorno,
 E le stelle, a cui gli occhi alzasti un giorno,
 Or sotto i piedi scintillar ti miri,
 Se v'ha chi 'n riva d'Adige sospiri,
 Cercando spesso con gli sguardi intorno,
 E il patrio nido non veggendo adorno
 D'un'immagine tua che in marmo spiri;
 Già non duolsi per te, cui nulla or cale
 Di ciò che in questo hrun carcere angusto
 Par bello, e punto, dove sei, non vale.
 Per la patria si duole, e il duolo è giusto:
 Poiché non al tuo ben, Spirto immortale,
 Alla gloria di lei manca il tuo busto.

II

Mirabil arte, che d'on'aspra cote
 Sai con un ferro trar vivi sembianti!
 Ma su la base, dove tu le pianti,
 Stan le immagini tue fisse ed immote.
 O Musa, vanne, e con volanti rnote,
 E con bianchi sul mar lini volanti,
 Porta nell'auree tue carte parlanti
 Alle vicine piagge e alle remote
 Lui che all'etera vola, e in sé converso,
 Conobbe i moti d'ogni errante sfera,
 E dicesse, eh'è più, quei del suo core:
 Onde, se gli negò di marmi onore
 La patria sua, dicasi almen che v'era
 Chi sdegno n'ebbe, e lo scolpi nel verso.

III

Come la fulva degli angei reina,
 Cui troncò la bell'ala esperto arciero,
 Gli occhi men vivi alla ferita inchina,
 Ma il cor non perle generoso e fiero:
 Così te grande nella tua ruina
 Vidi, mancato quel vigor primiero,
 Onde l'incrita mente al Sol vicina
 Giva, e alle stelle, nel suo volo altero.
 Gnòde anzi più; chè il vincere la sorte,
 Quando il natio poter lo spirito serba,
 Non è ciò che nell'nom v'ha di più forte:
 Ma tranquillo mirar l'ecclissi acerba
 Del proprio ingegno e le faville morte?
 Più dura opra lo non veggio e più superba.

I

O bone, syderez qui nunc spatioris in aethra
 Blanchino at Divis additis aligeris,
 Quasque nlim intewin suspirati lumine, stellas
 Sub pedibus lata hinc inde micare vides,
 Si quicquam ad ripas Athesis flet trista, quod, uti
 Passim oculos soleres per loca cuncta ferat,
 Non usquam ille innot spicere a marmore vultum
 In patria videat litore, porro toi
 Non argo id, curas qui nil jam tala, nec inter
 Nos quidquid tensoris claret in exigui
 Caceris inclinos; non hili et penditur istic;
 Id fit dilectam sed magis ob patriam;
 Non tibi enim Divo nobilis landis egredi,
 Laudibus at decem pol tua aliqua solis.

II

Mira ars, quas viros ducis da marmore anlino,
 Nonne immota tuas statit monumenta ruinae?
 Tu, mea Musa, citis terras quas vecta quadrigis,
 Quas ante rutit scis mare vrilvolum,
 Perge: per et populus, tum quos vicina coeret,
 Tam truet a nostro terra aliena solo,
 Tu dactis fer descriptas longo ordine chartis
 Ipsa viri laudes egerit, penitus
 Qui se dispiciens et magni lumina Mundi,
 Stellarum motus comperit; atque animi
 (Quod potius reor eas) sui moderatier ansit:
 Ut, quoniam Patrio non tulit a lapide
 Patria poni, aliquis posens dicatur id aegre
 Effusisse sui carminis arte virum.

III

Altum qualis regina, arcu inclytos alam
 Venator misit cui secuit calamo,
 Attenuata similibus spectat grava vulnus, at iuda
 Non animos ponit non fera corda tamen:
 Talis eras, quon tu membris vigne ligans illa,
 Quon solem, aspira idem accedere quo propina
 Conseruas, liquit. Talen aja? fortior immo es
 Vires; nam sortem vincere non adim
 Difficile est cui mense nativo robore pollat,
 Nil ut quicquam ausi grandius aggredier:
 Iugeni at vires, quo nil est carius, omnes
 Vidisse ingenti frangere excidio,
 Nec turbari hilum, nec qualibet inda moveri,
 Hoc magnum, hoc durum est, quam pote maxima, apus.

IV

Dunque la mente, che qual cade o sale
Sapea degli astri, e ogni lor moto o sito,
E del calcol difficile su l'ale
Stare a fronte potea dell'infinito,
Così ti giacque svigorita e frale,
Che quanto in lei della Scienza il dito
Scritto avea di leggiadro ed immortale,
Ne andò, quasi per Lete, indi sbandito?
Nè t'udii delle labbra uscir lamento,
Mentre invan quel tesoro in te cercavi,
Ch'era volato come nebbia al vento?
Oh di virtù splendido esempio! I gravi
Sospiri in petto io soffocava a stento:
Tu, gli occhi al cielo alzati, immoto stavi.

V

Polebè gli astri a spiar le ciglia ergesti,
Nè rimase il tuo cor sotto le nubi,
E no il creato a vagheggiar ti festi
Qual chi la gloria al Creator ne rubi,
Vieni, ad Antonio disse un de' Cherubi,
Ed in breve stagion vedrai per questi,
Che al tergo io ti porrò, vanni celesti
Ciò che a te veti non mostraro e tubi.
Ei l'ôr divino delle penne ammira,
Muove col gran compagno, e per le belle
Contrade inenarrabili s'aggira.
Su queste piagge or posa ed or su quelle,
A sè Boote, a sè Orione il tira,
E del nuovo strauier gordon le stelle.

VI

Te l'Iberia lodò, che Primavera
Condotte ancor non t'avea molte il Sole,
E ti mostravi alle più belle scuole
Della virtù nodrito e del sapere.
Te la difficil Gallia, ove leggere
Gambe non ti fur gioja, e argute gole,
Ma l'assistere degli astri alle carole,
E il suonar udir delle concordi sfere.
Reso all'Italia, con sudor preclari
Fosti, e col meditar lungo, qual face,
Che sè distrugge, illuminando altrui.
Ma delle stelle, in cui mirasti, al pari
Splenderà la tua fama; e sì vivace,
Che sol con quelle un dì fia che s'abbui.

VII

Della man giovenil fu dolce incarco
Il musico strumento a quattro corde,
Che a risponder, cred'io, non fur mai sorde,
Quando correvi sovra lor con l'arco.
Ma come trovò ai sensi e all'anima un varco
Delle celesti sfere il suon concorde,
Qual, cui del fallo coscienza morde,
E pace non si dà, se non n'è scarco,
Nella Senna gittasti il tuo diletto
Legno vocal: chè all'armonia divina
Stolto ti parve ogni concento umano.
Plausa la dotta Francia, e Italia in petto
Novella presenti gloria vicina,
Nè presenti, giudice Europa, invano.

IV

Et quæ omnes solens octinguae oblitusq; notat,
Astrorum et motus notat et positus,
Immensum et longis potuit rationibus omne
Rimari, inventis et peragere viis,
Mæus tua sic misere labor, et quæ scripserat ante
Conque sua intercessu dia mæu Sophia,
Notitia rerum innumera, cæu pocula Leibes
Hæueris, omni omnes exciderint animo!
Et poteris tali non indoluisse ruina,
Dum, quæ ante tibi condideris, prout
Divitiis frustis sub pectore scrutastis?
O verum exemplar laudis et eximium!
Corda mihi urebant suspiria; in æthere finis
Immotus stabas tu, bone, legimibus.

V

Mortalis quando te non oblitus æolis
Cœpere, urbem oculis jecit ubi astriferum
Explorare, secus quam qui hæc miranda sequente
Menta opera Artifici scripserat velis,
Hæc ades, Antoni, Divum vultus diasti et alis,
Quæ aptare humeris stat mihi nuppe tuis,
Suffultus, cernes quæ non decorat tal apta
Vitæ spectandæ ætæu syderibus.
Mirari illa alas! Divo et Duce cernere, quæque
Flectat iter, campos mira per ætheris.
Et Corlum hæc illuc lustrat: trahit inde Bootea
Uraque, hinc Tæro præfiximus Oarion;
Hinc aliqua hinc æra monstra: non magno ardoris gaudem
Hæspite cœlestes, æthera clara, facra.

VI

Tu primo vidit vernatam floræ juvenem
Et coluit multis laudibus Hesperia,
Namque aderat, propriis cœu sub penetralibus ipsa?
Tu Pollat, dia et antierit Sophia.
Non facilis risit tibi Gallia; quippe chorææ
Mortali plangas non pede, non resonos
Concitus; labor vultus erat spectare sed orbes
Stellæque hæc hanc ingentium harmoniam.
Reddita Italas pulcre laudare labori
Dum pergis, quidam te læci ego assimilem,
Quæ dum late ignis fundit jobar, interit ipsa?
Verum astrorum ignis ut vitidit, decorum,
Ferro erit, ut viget, Cagnoli, lama tuorum,
Cœlestis domus manserit ille mor.

VII

Quam tibi lætæ ætas ageat ver pulera, quæque
Testudo placuit docta loqui fidibus;
Quæ, credo, quoties plectro vortas fia morebar,
Reddebat jussus vultus male cœu sonus.
Aut ubi stelliferi miram orbis contigit illam
Percipere arrectis sensibus harmoniam,
Cœu qui, peccatis si quid, non ante quiescit,
Quam potuit miserum vultu piare scelus,
Vocalem in rapidas, vultu quos sequano, bus
Projecisti undas; quippe tibi astrilæra
Præcæ tunc cœtheras concentus mordet omnia
Ut tibi tunc plangit Gallia! at Italas est
Spe ætæna, cito fore, cresceret inde reatit
Laude; nec, Europa judice, vultu fuit.

VIII

Fu caso, fu destin, fu Genio amico,
 Che il buon tubo drizzò del cielo a un loco,
 Quando, accostando tu l'occhio per gioco,
 L'anel t'apparve di Saturno antico?
 Come da un bel faria volto pudico,
 Ti venne allor da quel Pianeta un foco,
 Per cui dello stellato etra in sì poco
 Tempo invaghiati, ch'io men ratto il dico.
 Tosto a oggetto terren più non ti chini,
 Né più studio ti pare altero e degno,
 Che il far gli eteri globi a te vicini.
 Gioventù si adegnò, che del suo regno
 Tanto imprendessi tu fuor de' confini,
 E nuovo ardir vesti l'umano ingegno.

IX

Levossi ai globi, di che il ciel s'indora,
 Antonio, e in quella entrò fulgida Spera,
 Che s'accende la prima in ver la sera,
 E l'ultima s'estingue in su l'Aurora:
 Quella, a cui cinto d'uman velo ancora
 Segnava il punto della sua carriera,
 Dove la faccia, che non mostra intera,
 D'una luce maggior veste e colora.
 L'angiol, ch'era a guardia, e il vide giunto,
 Te questo accettò, disse, e in un gliel porse,
 O tra i pianeti degnamente assunto.
 On stette il nuovo abitatore in forse,
 E al grande ufficio s'attentrò; né punto
 Del mutato rettor l'astro s'accorse.

X

Rivogliatrice della mesta etra,
 Bianco lume del ciel, tacita Luna,
 Di cui certo splendè su la mia cuna
 Il raggio amico che ne'cor penetra,
 Parla, sempre che il puoi, questa umil pietra,
 otto cui rinserrò Morte importuna
 l'occhio divin, che nella notte bruna
 li vetri armato ti segua per l'etra.
 Te gioiivi; ed or che il guardo abbassi,
 e più dal coecchio il vedi in tuo viaggio,
 in un ispirò su Verona passi.
 Ondi alle ciglia d'ogni spirto saggio
 ti che oro e gemme, non che bronzi e sassi,
 Quera questa tomba il tuo bel raggio.

XI

Sedi tanto piarier t'era la bella
 Del Universo fabbrica lucente
 Cenar di fuori, e or questa parte or quella
 Miararne, e stancar la dotta lente,
 Che ora or che in ogni sala o cella,
 Mettè l'avidò piè ti si consente,
 E le spranghe toccar, toccar le anella,
 Ondi tutto legò l'Onnipossente?
 Trovavi certo in qualche stanza Eliaa,
 Cui plevi inchinar sul verde suolo
 Dell'aura Tempe e tra le lucid'acque.
 Tu le parra il mio stato, e tu l'avvisa,
 Che al di ch'ella prese al cielo il volo,
 Prato, selva, ruscel più non mi piaceva.

VIII

Anna reor, fatum, sortemur, an nomen amicum
 Rexiae in manibus lucida vitra tola,
 Quam pol per ludum spectantem sydera, prius
 Fulgida Saturni visa corona tibi est?
 Non secus ac si omni florentem laude puellam
 Videris, incaluit cor tibi continens,
 Sydere conspecto; citiusque, hoc dicier ipsum
 Quam quesi, astrorum te, bone, cepit amor.
 Terrivum ex illa nil quicquam tempore juit,
 Quem spectata globos sollicit aetherios,
 Cogereque, ut propius nitent, amor nunc habebat.
 Haec fieri doluit pulcro juvenia ani
 Regni extra fines; didicit majore viciniam
 Aeternae humanum ordinis legem.

IX

Utrum primum stellas, fulget coelum unda, nitentes
 Accensae illam, quas prior exoritur
 Quotquot ariet, cunctis sodo ante vespere, et orto
 Ultima stellanti cedit ab axe dia;
 Cujus tu positum, Antoni, dum vita manebat,
 Signares, quo se non patiens oculo
 Mortali totum dare clara tu luce tendam
 Splendidiore nitet lumine, qui joverum
 E coetu aligerum passerat, capto, dixit (et nunc
 Tradidit) haec manibus scripta gerenda tuis.
 O dignus, o monito stellis inserta; nec ipse
 Haesit; tanto et fingere efficit
 Tam bene, tam nosse scito, non ut tibi certa
 Sydas autium senserit esse diem.

X

O quas massa cles citharae sub nocte silenti
 Fila, decus coeli, candida Luna; mihi
 O cujus superas venienti laet in oras
 Ille sobire hominum corda potens radius,
 Hoc age, cnaque potes, breve saxum respice, dico
 Quo premit, heu! subter dara quis oculus,
 Crystallum interueni nigra qui nocte solebat
 Errantem campis te sequi in aetharia;
 Quae tibi gaudebas; quas vnae quod carere eodem
 Non potes tu, terras despiciens, oculus,
 Vix aspiras Verona; namque oris aere
 Ut Sapiens, quovis id putet et lapide,
 Et gemmis ipais, fulvo et pretiosis auro,
 Diva, tuum decoret quod jubar hunc tumultum.

XI

Si ta magis nili flammantia moenia Mundi
 Lustrare ceteris jui, et assideo
 Lamine montium vitro molitur omnes
 Hinc atque hinc partes, quid, bone, crediderim,
 Nunc fieri, Antoni, quum quot conclavia, et intus
 Atria aut quavis tempore adire potes,
 Compagisque videre ipso ac tangere, rerum
 Molem istam ille apud exuit unde Dene?
 Tu tamen, ut primum fueris tibi actus Eliam,
 Quam, Tempe celebras quam sus, propter aquam
 Sidere aut herba in viridi, sine fine celebras,
 Dic, rogo, qui vivam; dic, mihi nec murem
 Umbras, nec rivi mormor, ure poata placere,
 Et quo se in superas intulit ille domos.

XII

Questa che vedi, o passegger, levarse
Torre d'infra domestiche pareti,
Edificolla ne'suoi giorni lieti
Un cittadin che già da noi scomparso.
Qui le notti solea veggiando starse,
Qui rivelar a lui gli alti segreti
Cintia, le stelle immote ed i pianeti,
E il suo nome di qui pel mondo ei sparse.
Chiedi tu, quali onor n'ebbe la polve?
Pubblico ancora io non gli vidi porre
Marmo d'effigie, o almen di note impresso.
Ma la sua patria egli melesmo assolve:
Chè Antonio sin d'allora in questa Torre
Splendido monumento erse a sè stesso.

XII

Quam se privata terram, hospes, tollere lectis
In sublime vides, inclutus hanc posuit,
Quoniam sibi laetas ierant lucas, qui erasit in astra,
Civis. In hac longae ducere nocte moras
Inconscia specula ille; sua haec arcana referre
Olli consuevit Cynthia, quaque polin
Astra errant, certaque manent quae in sede locata,
Totum ille hinc nomen sparsit in Orbe suum.
Quoniam alii, quaeris, decrevit Patria honores?
Nondum equidem elsgiem posui ego marmoream,
Nec iussit incisus notis ego marmora vidi.
Ne tamen idcirco quis Patriam arguerit,
Idem prospexit, munimentum exegit in ista
Jaupridem turri qui sibi perpetuum.

SUL RITORNO

DEL

CAPITANO PARRY.

Dunque perder vorral tua gioventute,
E i di menar nel doolo,
Aspettando ad ognor chi mai non viene?
Tre volte omai dal ciel cadde virtute
Da rinverdire il suolo,
Che fama non ne giunse a queste arene.
Di qual t'allatti spene?
Che il vasto, eterno, Americano ghiaccio,
Che ai gigli ed alle rose
Del vian tuo prepose,
Vinto abbia, e s'è levato al fin d'impaccio?
Langui, nè sia chi'l creda,
Per ebi forse de'bianchi orsi fu preda.
Voci di forza tal, quali siette,
All'aer bronco e al chiaro,
Negli orecchi e nel petto ella riceve.
E s'offre a un tempo a lei chi le promette
Tutto sereno e caro
Far passar della vita il giorno breve.
La donna cede, e un lieve
Cocchie leggiadro ad abitar la mena
Col nuovo e non ingrato
Compagno del suo fato,
Città men popolosa e più serena.
Se all'un l'altro ragiona,
America su i labbri unqua non suona.

Il capitano Parry, che cercava un passaggio alla Cina per l'America più settentrionale, tornato a Londra, chiede di Madamella Brown, che ducea essergli sposa, e sente ch'ella, disperando del ritorno suo e della vita, andata era sposa ad un altro lungi dalla capitale. Colpito fieramente, ritirasi con la febbre nella sua casa, gli viene tratto sangue, e si ristabilisce. Intanto si pensa di fargli intraprendere un altro viaggio allo stesso fine, ma per altra via, cioè entrando nel mar Pacifico, e ripiegando per la stretta di Bering verso Lencate. Ciò tutto su la fede di alcuni Giornali.

Reduce intanto l'Anglo Tifi ardito
Le pinte banderuole
Diapiega in alto, ed al ciel manda i voti.
No, ritienli in te stesso: al patrio lito
Più ratto ebe non vuole
La pace tua, ti porteranno i Noti.
O degli uomini devoti
D'amor, se eredi a me, le funi allenta,
Cala le vele: e i bianchi
Ondi-battuti fianchi
Dell'isola natia scorgere paventa.
Abi misero, non sai
Che ne' tuoi porti a naofragar tu vail
Mentr'ei solcava, ritornando, i flutti,
Vedrò, nel cor dicea,
Quella che grave mi rendea la morte.
Sentirà i casi miei, ma non già tutti,
Perchè troppo l'idea
Del mal passato ancor non la sconsorte.
Inaspettata sorte!
Corre al bramato albergo, e vòto il trova;
E, uditi dai vicini
Gli aerbi suoi destini,
Come in quel fiero istante, a quella prova,
Dolei del mar gli orgogli,
Dolei parvero a lui turbini e scogli!
Colui che sfidò i venti e le procelle,
E con alma tranquilla
Fuor del corso del di spinse le antenne:
Che sotto i rai delle più fredde stelle
La vitale scintilla
Viva col suo coraggio in sè mantenne:
Che rimirar sostenne
Della terra e del mar gli avidi mostri,
E al Sole obliquo e poco

In festa v'isse e in gloco
 Tra i costrutti di gelo impervj eldostri:
 Un colpo non previsto,
 Guarda l'umana tempra or l'ha conquiso.
 Al silenzio, all'orrore, al tristo aspetto
 D'una morta natura,
 E al deserto aere, e d'atra nebbia involto,
 L'alma talor gli s'infocava in petto;
 Ma sbandiva ogni cura
 Il pinto so la nebbia amsto volto.
 Or de'snoi di rivolto
 S'è in tal guisa il tenor, che quell' immago,
 Che abbellia la tempesta,
 Cuopre d'un'ombra mesta
 Quanto di più superbo, adorno e vago,
 Mostrar della marina
 Albion può l'alta città regina.
 Già del letto fedel stanca le sponde,
 Sdegnata gli amici antiqui,
 E d'uomo ha vista trasognato e insano.
 Già la turbata vena arde, e risponde
 Con intervalli iniqui
 Al ricercar della perita mano.
 Oh debile arte, oh vano
 De' medicanti studioso ingegno!
 Che gli esterni fomenti
 Valgono, ed i taglienti
 Ferri ond'io veggio in su le braccia il segno?
 Farete voi dal core
 Col sangue, o gran maestri, nascer l'amore?
 Ma, Sorgi, ecco a lui dir nobile donna,
 Che di sovrano lume
 Tutta in volto risplende, e Gloria è detta.
 Tela fredd' Orsa (e a questo ei si dissona,
 E s'erge in su le piume),
 Te la fredd' Orsa nuovamente aspetta.
 Per altra via t'affretta,
 E, navigando alle nuove Indie intorno,
 Drizza all'alta tua prora
 Vèr la seconda Aurora,
 Non più fuggendo, ma incontrando il giorno.
 Sorgi, e nel volto mio
 Tutti gli affanni tuoi spargi d'oblio.
 Canzon, vanne al Tamigi,
 Ed in quel che l'orca monta la nave,
 Digli, che a volar tardo
 Non sarà un altro dardo
 De' tanti onde il turcasso io porto grave,
 Quando ai paterni altari
 Ei tornerà dai nuovi aperti mari.

PER

MADAMIGELLA BATHURST

- CHE MORÌ ANNAGATA NEL TRIVER

A. S. E. LA CONTESSA

TERESA NOGAROLA APPONY

Pera chi donna il primo
 Porre a sceler sul tergo
 Del Nettunio cavallo ebbe ardimento!

Ne abalzin foor dell' lmo
 Lor riposato albergo
 L'ossa, e il nembro le bagnò e mova il vento!
 O d'eterno lamento
 Cagion, Vergine illustre,
 Dunque per te degg'io
 Trar dell'ebano mio
 Pianti novelli, io stanco e moltilastro,
 Nè dell'età fugace
 Potrò gli ultimi di vivere in pace?
 Cara mi fu la vista
 Per tutto il tempo scorso
 D'acqua che tra due sponde il passo affretta.
 Or l'occhio se ne attrista,
 E dal locido corso,
 Che prima il diletto, rifugge in fretta.
 Ah ferma, o Giovinetta,
 Se fede presti a un vate,
 Ferma e rientra, tolto
 Il verde vel dal volto,
 Nell'amica ombra delle stanze usate.
 Ivi sicura godi
 Tra i dolei pensier tuoi. Ma tu non m'odi.
 Vaga cavaleatrice
 Dalle Romane porte
 Colei da molti accompagnata usciva.
 Giorno il credean felice,
 E ignoravan che Morte
 Non veduta con loro anch'ella giva.
 Fattisi al Tebro in riva,
 Quel Britannico lume
 Sfallir sente al destriero
 Il piè sul mal sentiero,
 E coo tutto il destrier cade nel fiume,
 Cade dov'è un gran fondo,
 Lasciando addietro i suoi compagni e il mondo.
 Due volte render l'onda
 Lei, che pur fuor mostrassi,
 Parve, e due volte ancor se la ritolse.
 Due volte dalla sponda
 L'insano zio gittossi;
 Ma perigliò se stesso, e lei non colse.
 Il fiume la travolse,
 Ed inverso Occidente
 Fra i tempestosi umori
 Della Tirrena Dori
 Portolla, io temo, con la sua corrente,
 Se alle Najiadi sue
 Sempre chiesta e richiesta indarno fue.
 Amor, dov'eri in quella
 Che nelle torbid'acque
 Si sparse il raggio che fu già tua cura?
 Io so che la Donzella,
 Tosto che al mondo narque,
 Teco a formar si consigliò Natura.
 Dunque la tua fattura,
 Quelle forme leggiadre,
 Intorno a cui sudasti
 Tanto, e la man stancasti,
 Mirando spesso in volto alla toa madre,
 Quelle nevi e quegli ostri
 Posto doveano andar del mare ai mostri?
 No, nol soffersse almeno
 La piediargentea Teti,
 Che di pianto turbò gli occhi divini.
 Celò il bel corpo in seno

Di cavi antri segreti,
Ed in parte corresse i rei destini.
E fu allor che i marini
Volanti alla Dea cari,
Gli Aletoni romiti,
Più risonare i liti
De' lor prisci non sfero eventi amari:
Ma del mar le latebre
Un nuovo penetrò canto funebre.
Intanto su la Odra
Vivea la madre, e ai sette
Colli ignare torcea appeso le ciglia.
Ed ecco inver l'Aurora
Subitamente stette
Nri sonno innanzi a lei la morta figlia.
Pallida di vermiglia
La guancia era, e dal crine
Grondava e dalla veste
L'onda in gran copia, e, questo
Parendo articolare voci tapine,
Madre, diceale invano,
Che non m'ajuti? E le stendea la mano.
Poi la novella infesta,
Che visse la figliuola,
Nell' orecchio materno al fin percote.
Stupida, immobilit resta,
E una lagrima sola,
Così dentro impictrò, sparger non puote.
Deh! chi su quella cote
Si colpì, che alquanto
D'umor n' esce per gli occhi?
Ohi me! s'io co' miei tocchi
Quella non apro in lei fonte del pianto,
Che tutta omai si chiuse,
Poco mi vale il favor vostro, o Muse.
Canzon, vanne a colei per cui si amici
Si rivoltero i cieli.
Ella, qual più vorrà, ti mostri, o' celi

IN MORTE

DI

ANTONIO CANÒVA

A SILVIA VERZA

Bella Vinrgia mia, zodi ed esulta
Or che il tuo Fidia i passi a te rivolte,
E t'apre ei stesso della gioia il fonte.
Non ti maravigliar, se alquanto inculta
Porta la chioma, e di marmorea polve
Qualche spruzzo gli posa in su la fronte.
Ei vien dal natio monte,
Dov'erge un tempio al Rgnator dell'etra,
Che quel foco divin gli accese in petto,
Onde pensiero e affetto
Potè spirar nell'intagliata pietra:
Tempio, a cui stupiran per mole e fregi
Il Gallo ed il Britanno,
Che gli spirti magnanimi de'Regi
A un artefice in cor nati vedranno:

PIEMONTE

Tempio, per cui, finché il Sol ruoti e l'anno,
Su l'ale della Fama andrà compagno
Delle città più illustri il suo Possagno.
Ma qual pallor nella sua guancia siede?
E perché oscuro si fa l'occhio e tetro?
Ahi sciagura! Ahi speranze! Ahi vani voti!
Gli strati neri e le funebri tede
Prepara, o mia Vinrgia, ed il feretro
Lagrimoso e i più cantiche devoti.
Tra i minor sacerdoti
Il tuo stranier, pur da te amato, Aronne
La voce levi, e su la morta salma
Prghi riposo all'anima,
Tutte vestite a brun l'altre colonne.
Ne' lati alla piramide l'antica,
Che non perdè già il regno,
Lingua del Lazio argutamente dica
Della mano i portenti e dell'ingegno:
Poi, dove sorge all'Arti ospizio degno,
Tra cento e cento orride pupille
L'Italica rloquenza arda e sfaville.
Io de' cipressi alla lunga umbra e trista,
Quanto può l'estro, e più il cordoglio, aitar mi
Toccherò la testuggine canora.
È noto ad essa il pellegrino artista,
Per cui verai io temprai, quando i bei marmi
La vivifica man scultiano ancora.
Lieti volgeano allora
Gli anni, e un ben di que' tempi era supremo
Affissarsi all'immagini scolpite,
Ch'eran di fresco uscite
Dell'abil ferro; ed or vederle io temo.
Se un suo di membra tondeggiar, di panni
Se un ondeggiare io miro,
Con gli occhi misurar parmi i miei anni,
E il mirar non è mai sezza un sospiro.
Chi alle tate saprà dar più quel giro?
Quella, iogrdo, alle mangrazia o alle piante?
È di nuovo egli muore in quell'istante.
Roma, che aspetti, o guardi? A te ritorno
Questa volta ei non fa, né più con penna
Semmar ti puote dell'assenza i mali.
Nol vedrai più, regni la notte o il giorno,
Dall'istio ricondursi, o dalla Senna,
Con nuove intorno al crin palme immortali.
Già il crudo annunzio l'ali
Sue fosche batte per l'Europa, e i venti
Sfida su gli Atlantei gorgi profondi,
E non v'ha ne' due Mondi
Cor di tempra gentil che non lamenti.
Si duole il marmo ancor, che gli giacea
Nell'immensa officina,
E sotto i tocchi Dedali credra
La nativa scordar freddezza alpina.
Mesti, perchè di lor quella divina
Fantasia pur gode, stansi i pennelli,
E sdrignano altra man lime e scarpelli.
Ma come ornar, come innalzar la mente
Poteo cotanto, che non meno illustre
Fosse del Pario il Carrarese sasso?
A quella il chiedi antichità prudente,
Che legò di Giapeto il figlio indostre
Là dell'ecceleso Cancoso ad un masso.
Risponderà, che lasso
Non era mai di contemplar le accese
Siere, spiando le lor vie segrete.

E perchè la gran sete
 Dell'eccellenza, ove suo core intese,
 Struggeslo sempre, ed ei le stelle centro
 Fea d'ogni suo pensiero,
 Quella finse che un'aquila di dentro
 Sempre il rodessa all'aer chiaro e al nero.
 Pronto ebbe ingegoo da natura e fiero:
 Ma non val senza eure acri e moleste
 La più alta nell'nom fiamma celeste.
 Questo, o voi tutti, a cui l'amor dell'arte,
 Che vivo della pietra un volto umano
 Co'suoi colpi fuor trae, scalda le vene,
 Per l'alma rivolgete a parte a parte,
 E non lasciate a noo scarpello estrano
 Quel reguo a lungo conservar, che or tiene.
 Da quelle parti ei viene,
 Donde si rovesciò d'armati nn nembo
 Su i nostri campi con orreodo moto.
 Ah non ei vioca il Goto
 Della pace anco nel tranquillo grembo!
 Dopo i famosi di che in Grecia taoto
 Al marmi onor s'accrebbe,
 Giorni cercar, che abbian su gli altri vanto
 Più che la nostra età, vano sarebbe.
 Ma questa etade da chi Asonia l'ebbe?
 Chi gli errori fuggò? Chi sul verace
 Sentier, che al Bello guida, alzò la face?
 La caritate del oatio suo oido,
 Il grato cor, l'alto costume onesto,
 La man che spargea larga i doni sui;
 Il nobil ciglio che al frequente grido
 Della lode abbassavasi moderato,
 E di gioja copriasi al merto altrui:
 Quella virtù, da cui
 Prendon l'altre vigore, e che il vil volgo
 Ai Graodi della terra andar fa pare,
 Ciò tutto in su le care
 Fila della mia cetra io già non tolgo.
 Collà per tomba, dov'ei giacque in cuna,
 Già su carro funebre
 La fredda spoglia nella notte bruna
 Tra molte di dolor molli palpebre;
 E fama è che s'udi per le tenèbre
 D'Angioli saoti nn volteggiante coro
 Quel ch'io taccio, cantar su l'arpe d'oro.

PER L'EBBE

DI

ANTONIO CANOVA

Dove per te, celeste Anella, or vaasi,
 Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
 Come degoi cambiar gli astri nativi
 Con questi luoghi tempestosi e bami?

O Canova immortal, che addietro lasci
 L'italico scarpello, e il greco arrivi,
 Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi;
 Ma chi vito t'avea scolpire i passi?

Spirar poi vento ogni pupilla erede,
 E la gonna investir, che frettolosa
 Si ripiega ondeggiando e indietro riede;

E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
 Che pietra e moto in un congiunti vede,
 Per un istante si riman pensosa.

T E S E O

CHE UCCIDE

IL CENTAURO.

OPERA

DI

ANTONIO CANOVA

Chionque in me ferma lo sguardo, e questa
 Molle ereta spirante, e queste mira
 Digne d'un semideo forme leggiadre,
 Non si compiangano, se tai forme in duro
 Marmo intagliate, e lucide e polite,
 Dato di vagheggiar non gli è sull'Istro.
 Vedria colà rammorbidita e in vere
 Carni mutata la ribelle pietra:
 Ma quel soffio divin, ma quella priosa
 Del sublime pensiero aura celeste
 Meglio s'appreode alla cedeote argilla,
 E quella franca vi s'impronta meglio
 Rapida maestria, che sotto i lenti
 Scarpelli industri talor lingue e infreda.

1. Qual vedesi nell'Accademia di Belle Arti in Venezia.

Tall un giorno a me vennero, o mi parve
 Dal modellato eroe venir parole,
 Mentr' io del volto la beltade e tutto
 Con estasi ammirava il nobil corpo,
 Le dolci linee serpeggianti, non piano
 Ch'or s'adequa, or s'estolle ed or s'abbassa,
 Ma lievemente sì, che non risalta
 Muscolo ardito, e le più picciole orme
 Fan d'un occulto nerro appesa fede:
 L'ampio ammirava rilevato petto,
 Il fianco asciutto, gioveoili membra;
 Maioi e piedi ammirava, e le decenti
 Dita toroite sino all'ungbia estrema;
 Le quinci e quindi ben sorgenti spalle,
 E la ehioma sottile, che ombreggia un poco
 La schietta fronte, e cui per caso il vento
 Agiteria, non la stringesse l'elmo.
 O iucita d'Egeò prole verace,
 Sforzo d'arte più bello a'suoi migliori
 Tempi felici Atene tua noo vide.
 Cosl Fidia creava; e il nuovo Artista,
 Quando te immaginò, visto per aneo
 Non avea Fidia a quel Tamigi in riva,
 Che a te ignoto voltea l'onde d'argento.
 Non desta men di maraviglia il forte
 Di due nature sciagurato Mostro,
 Cui, levaodo il piè destro, e con la punta
 Dell'altro un sasso, che trovò, premendo,
 Teseo d'un violento urto veloce
 Del sinistro ginocchio a terra pone,
 Investendolo al ventre. Indi gli einge
 Della manca sua man le canne, e un tempo
 Col miglior braccio, che la clava innalza,
 Di scaricargli è in atto il fatal colpo.
 Misero! che gli vale il piè di fiamma,
 E quel suo tanto ed in sì vaste parti
 Vigor, per cui, de' nevicosi gioghi
 D'Otri scendendo e d'Omole, gli dava
 Con treuendo fragor loco la selva?
 Misero! che in quell'ore ultime appunto
 Ciò che di più giocondo e desiato
 Ebbe a'suoi di, tornagli a meote, o quando
 Sovra i monti nati viceca dell'arco
 I biformi compagni, o allor che vivi
 Portava ai piedi della sua Centauro
 I presi nell'Emonia orsi, che indarno
 Si dibatteao tra le nervose braccia.
 Sè però non obblia: calca il terreno
 Con la sinistra palma, e con la destra
 L'impronto braccio che pel collo il tiene,
 Se liberar se ne potesse, afferra;
 Meotre, poco credendo alle giaceoti,
 Io ch'è già vinto, anteriori gambe,
 Tenta, puntando con gli unghion di dietro,
 Di terra a stento rialzarsi, e quindi
 Tendini irrigidisce, ingrossa vene,
 Non perdona a nna fibra, ed in se tutte
 Del cavallo e dell'uom le forze aduna.
 Rabbia insieme e dolor mostra nel volto,
 Che bello è pur, ma di beltà selvaggia:
 Nè, perchè del morire il dolor provi,
 Chieder la rabbia gli consente pace.
 Dall'altra parte il pari ai Numi Egide
 Certo della vittoria, e non superbo,
 Serba, come nel cor, la calma in viso,
 E la dolcezza, onde avea gli occhi tinti
 Quel giorno che da lui trasser nell'anima

Le figlie di Minosse ardor sì fiero.
 Sol di disprezzo e sberno n'n'ombra appesa,
 Che la bellezza non offende punto,
 Sovra i labbri gli aiede, e gli dilata
 Le nari alquanto: chè dell'ira degno
 L'infelice Nubigena ooo era.
 Strana razza ed ambigua, o dall'audace
 Iasion 'eua, e dalla falsa Giuno,
 O dal Saturnio, che per Dia spargesse
 Di leggiadro destrier sul collo il crine.
 Ve'con che fino accorgimento, dove
 Le due nature in questo simulacro
 Sotto il ventre s'annestano, passava
 Dall'uomo al bruto la Dedalea mano!
 Vi si conoscan quelli, onde non sai
 Se in lor d'umano o di brutal più sia,
 Se ragione più in lor possa, o l'istinto.
 Mettao costoro pur, se in questi entrarò
 Dotti reeioti, nel Centauro gli occhi:
 Ma tenerli levati aleon non osi
 Nell'eroe, che ricusa i loro sguardi.
 Alme gentili, non volgari spirti,
 Che sotto i rai di più benigne stelle
 Nacquero, e cui l'amor del bello scalda,
 Venganlo a contemplar: vengano i casti
 Vati, che non armar per l'ignorante
 Fasto la cetra, e dal eui versò il piede
 L'atterrito Pudor giannai non torse.
 Questi diran, com'ei nodria le sacre
 Dall'amistà faville in mezzo il core,
 Tal, che di Teseo e di Piritoo i nomi
 Sino all'età più tarde andran congiuot:
 Come Sinni, Procuste e l'altre pesti,
 Che l'aenae contrade e il puro cielo
 Contristavan di Grecia, all'Orco spinse:
 Come d'armi pietose il vecchio Adrasto
 Soccorse, e feo che defraudati ai prodi
 Sotto la eroda Tebe estinti Argivi
 Non fosser della pira i giusti onori:
 Come raccolse le divise e sparse
 Su per l'Attico suol genti discordi,
 E le amico tra loro, e oni con santo
 Di leggi eguali indisolubil nodo!
 Poi, discendendo dal suo trono avito,
 Parve più grande aeor, che quando il salse.
 Dove sento rapirmi, e quali oggetti
 Si presentano a me? Voi che reggete
 Di tanta parte dell'Europa il freno,
 Pietà vi stringa di que' lidi stessi
 Che in rosso il Musulman ferro colora.
 Sorger, vostra mercede, aurore alfine
 Pelope vegga più serena, e no nuovo
 Di cose ordine alfin per lei cominci,
 Sì che dato gli sia, volvendo gli anni,
 Della sna rivestirsi antica luce.
 Quell'arti allor, che nell'Italia rozza
 Venner dai Greci porti, ai Greci porti
 Riederan dall'Italia, e illustre goida
 Lor sarà il genio di Canova e il nome.
 Corinto suerà nel broozo ancora,
 E de' marmi di Paro ancor la tua
 S'ornerà, o Teseo, rediviva Atene.
 Tutti gli sforzi del Centauro vaoi
 Tornano; ed ei già sente sul capo
 Quella micidial clava, che al mondo
 Seconda fu, sol fioche visse Alcide.

PER LA MORTE
DI CARLO MARIONI

FIGLIO DI DONNA

MARIA CORSINI MARIONI

Vidi, anch'io vidi quella stanza, e il letto,
Ove giacea la pallida figura
D'un moribondo, e caro giovinetto:
Ma non era nè tacita, nè oscura,
Come altrui parve, la segreta stanza,
Nè il dolor vi regnava, o la paura.
Luce, che ogni altra, ch'io conosco, avanza,
La empirva, e ad un raggiar vivo s'unia
La più dolce a sentirsi alma fragranza,
E rendean l'aure insolit'armonia,
Mentre a brevi intervalli mna reclete
Voce d'infra i liuti, e l'arpe uscì.
Vieni, amabil garzon, vieni: già preste
Le palme sono, e le gloriande pronte,
Pronta la bianca scintillante vrata.
Circonderem noi stessi a te la fronte,
Te guideremo al seggio tuo fiorito
Su le pendici dell'eterno monte.
Vieni, amabil garzon: lo scolorito
Non t'incresca lasciar tuo manto frate,
Che Morte pel tuo meglio ha già ferito.
Il riavrai più vago, ed immortale:
Chè in se la fredda polvere sepolta
Un secondo chiudrà germe vitale.
Non temer, no, perchè tra nebbia folta
Tua navicella in sì difficile onda
Fuor pel retto cammin gisse una volta:
Quella, che in te veggiam, quella seconda
Virtù dell'uom, che si rivolge e pente,
Degna è pur quella di celeste fronda.
Ciò, che intorno a te miri or di lucente,
Consoli te: questa è del Ciel la porta:
Già sei presso, sei presso al Dio vivente.
Chi si dorrà su la tua spoglia morta,
Se da un mar tempestoso, e senza calma,
Tu giungi al lido per la via più corta?
Chi si dorrà, che una sì giovin alma
Senta tosto il poter, che l'Alme assera,
Se per gli eterni di matura è l'alma?
Vada il tuo corpo a incenerir sotterra:
Del capo tuo non perirà un capello.
E tu, fuggendo una più aspra guerra,
Col sangue aereo del divino Agnello,
Che per te si arenò, bello nel seno
Di Dio rientra, donde uscisti bello.
Gli occhi allora egli chiuse, e quel baleno
Si dileguava, e quell'odor sì grato;
E degli Angeli il canto venia meno.
Deb perchè ciò che a me veder fu dato,
Non fu alla madre, che or piangendo infiora
La tomba sempre del garzon beato?
Qual conforto nel duol, che al l'accora!
Io non so già, se più, che allegria, trista,
O se più, che dolente, allegria or fora.

Batter le vie del Ciel sempre l'ho vista.
Smarri sol dunque, non perdetteste, il figlio:
Chè non si perde un ben, che si racquista.
Fora'ei peria, se in un più lungo esiglio,
Fra i tanti rischi del viaggio umano,
Il crine al fin se gli imbiancava, e il ciglio:
E aspettato l'avria la madre invano
Cola, dov'ei la madre in vece attende;
Dove, finchè da lei s'idea lontano,
Per cure, innanzi a Dio prieghi le rende.

PER
MARIETTA LANDI

MORTA A FIRENZE

D'ANNI QUATTORDICI

Benchè dell'età grande omai lo scarno
Volto m'avvisi, e il variato pelo,
Dolce laotta, io sperai, cambiando cielo,
Sul Po vederla ritornar dall'Arno:

E la pura alma sua, cui non indarno
S'adopra intorno di pie donne il zelo,
Con diletto mirar più ancor, che il velo
Leggiadro, e i vezzi che sotterra andarno.

Ma chiamata da Dio prese altra via,
Lasciando ognun, che la conobbe, in doglia:
Nè, per vederla, altro mi resta, o mia

Fiata Sorella, che una vecchia spoglia
Deporre, e là volar, dove s'india
L'anima cara, che a morir m'invoglia.

AL
COMMENDATORE

DE CHÂTEAUNEUF

Cognate jungimar astro.

Ambi volgemma il core all'arti Argive,
O Castelnuovo. Quest'aulice mano
Tragici carmi solitaria scrive:
D'essi tu sei recitator sovrano.

E della Senna t'applaudir le rive,
Se o Tameris pingesti, o Gengiscano.
Pur l'arte mia dopo l'artista vive:
Tu per gli anni avvenir nascesti invano.

Picciol don fia, che del mio dir la forma
Rimanga sotto il Sol, come il notturno
M'albida orror del sepolcro, ed io là dorma:

Ma quando cener freddo e taciturno
Sarà il tuo labbro, ah! qual pietà, che un'orma
Non resti al Mondo di quel tuo coturno!

PER LA CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

CNR VILLAGGIATA

Qui la gentil, che di Vinegia snole
 Talor partirsi, e per cui l'onde io varco,
 Benchè fiammeggi il ciel di nubi scarco,
 I passi muove spesso e le parole.

Però, selve bennate, a voi non dole
 Il ripiegarvi ubbidienti in arco,
 E altrui formare ombrella tal, che il varco
 Chiude agli atrali del temuto Sole.

Ella or posa sul candido gnanale
 La rugiadosa gota, e forse crede
 Di passeggiar sognando il bel viale.

Se mai sognasse d'ir morendo il piede
 Meo, e la voce al fresco rezzo, oh quale
 Per sette earmi e sette ampia mercede!

PER MADAMIGELLA

MARIANNA ILLER

DI BERNA

CNR DIMORATA IN ZURIGO

Quando costei di albergo esce, e passeggia
 Su questa del Limatte ombrata sponda,
 Meglio sotto il bel piè l'erba verdeggia,
 Ed inchinarsi a lei pare ogni fronda.

Va, di lei per goder, men ratta l'onda,
 Aura non vola, aogello non gorgheggia.
 Brona i rai, rosea il volto, i capei bionda,
 Sembra nel Mondo star, come in sua reggia.

Stranier, che la mirò, perde il ritorno,
 O se in altre contrade il guardo gira,
 Gentil tratto non vede, od atto adorno.

Lo cittadin, che ciascun di la mira,
 Non maraviglia men, che il primo giorno:
 Ma chi mai non mirolla, è al Cielo in ira.

SCHERZI

LATINI E ITALIANI

COMPOSTI NELLA VILLA

DI ELISABETTA MOSCONI

IN VALPULICELLA

DE DUOBUS FONTIBUS

Sunt tibi, Elise, duo fontes, quarum alter amoenus
 Colla vitæ, circum picta residet humus.
 Alter sacra scaturit in convallis, ubi multa
 Gramineum circum quærens opacat humum.
 Non hoc frigidior, non illo est parior unda:
 Per nemus argenti currit atque pede.
 Hæc fateor. Sed, Elise, tuum mihi promissum
 Nympharum latices arida præta bibant.

DE SINENSIBUS PISCIBUS

VULGO PESCI D'ORO

Vaspetian avos dum reptat Elisa per hortos,
 Canit et vitæ dulcia frusta laus,
 Protinus admoniti concurrunt undique pisces,
 Quos parit campis flumina Memnonis:
 Quos et, adoptivas dum ludit quisque per undas,
 Aureus lændit, purpureusque colos.
 Quisqua hæc rem patulo ore venit sublimis ad æcum,
 Mox se se erigit, fit levis atque fragor:
 Inde redit, sparsumque dapes rursus accipit, omnia
 Donec coena meis effugit ex oculis.
 Felix o felix pictorum tæba natantem!
 Exempto (quoniam gaudia plæno animo!)
 Quod tibi, Elise, ultas possunt ut reddere gestes,
 Natus hæc ullus ponit in ore secos.

A D COLLE M

QUI DIGNUS OLIVETO

O circumstantes inter pulcherrimos colles,
 Cui Pallas dedit ipsa sua canescere sylva,
 Unda tibi venit mansorum in sæcula nomen:
 Cum mentis, ut sit nonnunquam, cura insidet atra,
 Non secus ac fugitiva tuos atq. vertice nubes,
 Scissæ, quid ausilium præbet, mentisquæ aëreat?
 Non Sophias multo stillantes nectare libri,
 Tristulo non feda manu premissa valentis:
 Non matutini per opaco silentia gressus,
 Aut rupem super aciem, nascutis ut aurum
 Solis ego possim radiis deprendere primis:
 Non qui decurrit querulo cum murmure rivus,
 Vel læti volucrum cantus: non dulcis omnis
 Colloquium, at commissa nullo sine sanguine pugna,
 Cum pila rhorva pilam hostilem preit, impellitque
 Per viridem campum, viroque in carcere claudit:
 Quodque parum credas furas, mirabere certe,
 Non adalantis vos ipsa et vultus Elise.
 Sed nubem fugat obscurum, Solemque reducit
 Palchre adstrata, et magno stratore rubescens.
 Quæ equitæ generosa tuis vindemia satas,
 O circumstantes inter pulcherrimos colles.

DE VINO

QUOD DICITUR OLIVETO

Siste gradum, mole grata hospes: per nulla pericla
 Quid petis ignota regna remota salo?
 Ut de me tacemus, domus haec, arbo, litura, campi,
 Omnia, quae cernis, sunt tua: siste gradum.
 Sic boni Eliae gemit: non, non, quam ovivinus ipai,
 Quamque haec praecipue vallis amoeni colit.
 Alios Eliae gemit, totas quas incensa medullas
 Dardanum frustra vult retinere Decem.
 Et retinere quidem potuisset, dummodo mensia,
 Quas nimium caro struxerat illa viro,
 Spemantes paternis illo apponisset Jaccha,
 Quam, nostra u, colles dant tibi, Eliae, tui:
 Ille, a consociis qui nomen duxit olivae,
 Cordaque vi dulci, quod facis ipsa, rapit.

IN MORTE

D'UN CANE

Te pur, te pur, de' mattutini e cari
 Passeggi miei caro compagno e fido,
 Te di piè forte invan, di acute nari
 Dotato, te cresciuto in sì bel nido,
 La Parca, o buon Melampo, ai sorsi amari
 Su lo Stigio chiamò tacito lido,
 Chiamò alle selve di Proserpina, ove
 Biondo raggio di Sol giammai non piove.
 Tu nulla temi; e forse l'Ombra ignuda
 Di quelle stesse montanine lepri,
 In cui si travagliò la tua virtute
 Tra i patrii ulivi, ed i natii ginepri,
 Segui d'attorno all'Infernal palude,
 E tra i dumi dell'Erebo, e tra i vepri,
 E l'immagine ancor, quantunque smorta,
 Degli antichi piacer ti riconforta.
 Ma ben altro verrebbe a te conforto,
 Se ti dicessi alcun per cortesia,
 Che come prima ti riseppe morto,
 Trasse un anapir la tua Signora, e mia.
 Ciascun si lagna del tuo viver corto,
 La valle te, te il monticel desia,
 Te i boschi da te corsi, e gli antri usati
 Di risponder con gioja a' toni latrati.
 In, benché spesso i sonni miei leggieri
 Rompesse il tuo vigile urlar notturno,
 Giuro, che udito, che tu più non eri,
 Chinsi le ciglia, e stetti taciturno:
 Su gli ameni tornai noti senlieri,
 Come il nuovo apparir lume diurno,
 E, te più non veggendo al fianco starmi,
 La doglia io raddolcii con questi carmi.

INSCRIZIONE

SOPRA

UNA FONTE

Son cari a Bacco questi colli, e cara
 Questa fonte alle Najadi è non meno.
 Se troppo di quel Nume hai caldo il seno,
 Tu con quest'acque a rinfrescarlo impari.

ALLA CONTESSA

ELISABETTA MOSCONI

DA ROMA 1796

Benchè piena tu sii di cure e brighe,
 Mentre Vincenzo interespalti la chioma,
 Bettina, leggi queste quattro righe.
 Sn la pubblica via, che sino a Roma
 Da Siena mi condusse a poco a poco,
 È un borgo, che San Quirico si noma.
 Se i nomi a por si studiassi un poco,
 Non credo, ebe dal Ciel, ma dall'Inferno
 Tolto il nome ariasi di quel loco.
 D'oltrepassar dicemmi un senso interno,
 Ma nol dicean le mule, e il vetturale:
 Cadea la notte, e ancor pungenci il verno.
 Scendo dunque all'albergo. Un'assai frate
 Scala con piè molto guardingo io monto.
 Oh che ridenti camere! oh che sale!
 Il vento, e il fumo del cammin non conto,
 Né cosa io scemo col mio verso, o cresco.
 Da mangiar non v'ha nulla? Il tutto è pronto.
 Tosto ad un zoppo e vacillante desco,
 Che or torma, ora ridar sembrava i piatti,
 Siedn tra il vino acerbo, e il pan non fresco:
 Ed eccn, dal più rio bisogno tratti,
 Starmi vicini, e voci quasi umane
 Mandar fuor lamentando e cani, e gatti.
 Veder la scarsa cena, e il gatto, o il cane,
 Che dividerla meco si propone,
 Uoa mi parve delle cose strane.
 Se non che a quelle bratie io do ragione:
 Chè la cena, poich'io l'ebbi assaggiata,
 Era da bestie più, che da persone.
 Sorci non v'eran, penso: sconsigliata
 Si mal reggrasi la triata casaccia,
 Che l'avran per istinto abbandonata.
 Di fatti, an! che l'oste un passo faccia,
 Senti il tremuoto. Al fin le membra stanche
 Nel patentato letto il sonno caccia.

Le lenzuola, a dir vero, io scegora bianche:
Ma così dura fu la lor bianchezza,
Che dolenti ne porto omeri, ed anche.
Quel poi, che del destin la spietatezza
Cresce in tai casi, è, che in pensier ti vien
Qual provasti a' tuoi di maggior dolcezza.
E quindi a me, Bettina mia, le amene
Del tuo suddito Nùvare pendici,
La cameretta, ov'io stommi sì bene,
I passeggi or cou ombra, e quando aprici,
E quelle d'òr polente tanto ghiotte,
Ch'io tordi ne diagro e coturnici,
E le delicatissime ricotte,
Che il Dottor tuo fratello anch'ei divora,
Tornaro a mente in tutta quella notte.
Pur m'entrò in capo il soono in su l'Aurora;
E in gran palagio tutto seta, ed oro
Sognando a me pareva trovarmi allora.
Splendean le faci, del più fin lavoro
Vivande innanzi mi veniano, e intorno
Di attenti paggi, e di donzelle un coro.
Poi con lucidi torchi, e a suon di corno
Guidanmi, e lascian d'opo molti inchini
Nel sen d'un gabinetto ancor più adorno,
Dove nobili arredi e pellegrini,
Di vaghe un letto e novelline forme,
Tutti merlati, e profumati i lini.
Pensa tu, s'io tardai tra i lini a porme.
Già in quella esser cred'io dolce ora e coria,
Che nè si veglia ben, nè ben si dorme,
Allorchè io sento scricchiolar la porta,
E veggio entrar lurida serva, e miro
Le nere travi, e la parete smorta,
E dal fondo del cor traggio un sospiro,
Maladiceudo quella fantasia,
Che così andar mi fa pel Mondo in giro.
Tanto io ti volea dir, Bettina mia,
Di Novar bello, e del mio cor regina,
Perchè ogni mal, parlandoti, s'obblia.
Salutami la nostra grassottina,
E il filosofo, e quel, che per nn zio,
Che alla corte morì di Caterina,
Dovrà tra poco in Moscovia irne. Addio.

IN MORTE

DI

BENEDETTO DEL BENE

Quia te felicem non dixit, et bene natum,
Defunctumque bono, candido Amice, die?
Qui; cum pars ageret uram sine crimine vitam,
Postquam est non paucis fracta cupidinibus,
Pars, postquam virides teadit fortiter annos,
Non timet huc canos dedecorare senos;
Servasti aequalem semper, BENEDICTE, lenorem,
Sive aetas ageret vos tua, sive hiemem.
Quid memorem ut victorem animi, rebarque virile
Ingenium aversit actibus ac studiis?
Quia atiam agrorum tetigit te cura, tuamque,
Quam scripsi, sensit pulchrior arbor opem.

Sed magis a felix, qui una spatieris Olympo!
Ah, quicquam de me si tibi dulcis fuit,
Occidua quon luce tibi comes ire polebam,
Miseris innocuis acria multa jocis,
Que nos naque nocem dicebat amita portum:
Scuria, qui frueris, voce precore Deum.
Ut perier, quando hanc licet mihi liquere terram,
Sit conferre datum summa per astra pedem.

LA DECIMA EGLOGA DI VIRGILIO

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

AL CAVALIERE

TOMMASO GARGALIO

MARCHESE DI CASTELL'ENTINI

Traducendo quest' Egloga, che parla del mar di Sicilia, e della fonte d' Aretusa, io correai spesso con l'animo a voi, e a quel tempo, ch'io vi vidi in Siracusa la prima volta, e visitai con voi una fonte sì celebre sul Parnaso. Quindi, passando da un pensiero nell'altro, cento memorie mi si risvegliarono in testa di que' giorni lieti e ridenti; e già mi pareva osservar di nuovo al vostro fianco e il magnifico porto, e il teatro, e l'anfiteatro, o andar per l'Anapo in picciol barchetto sino all'altra fontana di Ciane, navigando tra due rive di papiro Egitto tutte verdeggianti. Il comune amore delle Muse non conferì poco a renderci di tratto amici. Io veramente era stato indirizzato meglio nel cammin delle lettere: ma voi avevate più ingegno, e, benchè più giovane di me, molto più dottrina. Vi ricordate voi, che quando, leggendo insieme, una gran bellezza di qualche autor classico ci feroiva, saltavamo in piedi, e montavamo su per le scanne ed i letti, come per gioia? È il nostro viaggio a Catania, e su l'Etna? E le vostre dispute di filosofia e di teologia in Catania col Padre Porcelli, che strabillava, udendovi citare ogni poco il Wolfoio, e San Tommaso? Eravate, a proposito dell'Etna, un picciolo vulcanetto. Ma davanti al Principe di Biscari, uom grave, ritenivate le innocenti vostre fiammelle. Di gravità cortese per altro era il Principe; e voi sapete con quanta pazienza ci venne a parte a parte mostrando il suo bel museo di storia naturale. Spero, che non vi spiacerà, ch'io v'abbia richiamato per un istante a que' giorni, indirizzandovi la mia Traduzione; e che in cotesto strepito e splendore di Vienna non sarete per dimenticarvi di me, e di coloro, che meco aspettan su l'Adige il vostro ritorno.

GALLO

Questo ancor de' Buccolici lavori,
Che ultimo fia, concedimi, Aretusa:
Pochi versi, ma chi legga Licori,
Per Gallo mio. Chi a lui cantar ricusa?
Così l'amara Oceanina Dori,
Quando sotto il mar vicini a Siracusa,
Non mesca mai per quelle vie profonde
Ai dolci umori tuoi le sue sal'sonde.

Diciam di Gallo l'amorosa cura,
E dian le capre agli arbosci di dente.
No, non cantiamo a una sorda natura:
Tutto ripeteran le selve attente.
Ninfe, qual bosco v'ebbe, o macchia oscura,
Mentre Gallo peria d'amore ardente?
Poiché non vi fermò Pindo, o Parnasso,
Né l'onda, ch' esce dell'Aonio sasso.

Lui pianer anco i lauri, e le mirice:
Lui, che giacea sotto rupe secreta,
Il Menalo pinoso, e la pendice
Del gelido Licéo pianse di pietà.
Stanno le agnelle intorno all'infelice.
Queste aman noi; nè tu, divin poeta,
Le avere a sdegno: presso l'onde belle
Anco il leggiadro Adon pascea le agnelle.

A te il pastor, che del tuo mal s'addiede,
E gli aratori, e dall'iberne ghiande
Venne il pingue Menalca; e ognun ti chiede,
Donde cotesto amor, con voci blande.
Lo stesso Apollo a te rivolse il piede.
Gallo, diss'ei, perchè follia al grande?
Licori, il tuo pensier, segui incostante,
Per le nevi e tra l'armi, un altro amante.

Ombro il crin dell'onor verde poi
Silvano anch'egli alla tua volta mosse,
Floride frasche su i capelli suoi
Scotendo, e gigli dalle foglie grosse.
Mosse d'Arcadia il Dio, Pane, che noi
Tinto di mioio, e delle bacche rosse
Dell'ebulo vedemmo. Or, disse, quale
Termine adunque? Ciò ad Amor non cale.

Nè di lagrime tristi il erudo Amore,
Nè di correnti rivoli l'erbetta,
Nè la peccchia giammai sazia è del fiore
Del citiso, o di foglie la esapretta.
Ma egli mesto: Arcadi, il mio dolore
Voi canterete ai vostri monti in vetta,
Arcadi in terra soli, a cui del canto
Si concesse da Pan l'arte ed il vanto.

Oh quanta pace avran l'ossa tranquille,
Se diran l'amor mio le vostre avene!
Perchè un di voi stato io non sono in mille,
Pastore, o vignaiuol, tra queste scene?
Certo, se Aminta, o l'ingegnosa Fille
Cagion mi fosse di soavi pene,
Sotto vite di brune uve distinta
Vorria (che monta, che sia fosco Aminta,

E le viole fosche, ed i giaeinti?),
Vorria meco tra i salici sedersi.
Ghirlandette con fiori insieme avvinti
Mi tesserebbe Fille, Aminta verai.
Qui fresche fonti, qui pratei dipinti,
Licori, qui bellissimo a vedersi
Sorge un bosco, e s'infronda; e qui al tuo fianco
Non mi dorria dagli anni venir manco.

Ora l'insano Amor tra i dardi, e in seno
Dimorar della guerra a me prescrive.
E tu (not potes'io eredere almeno!)
Lontana dalle dolci aure native
Le nevi alpine, ab barbara! e del Reno
Senza me vedi le agghiacciate rive.
Ah l'aspro non t'offenda infesto cielo!
I molli piedi ah non ti fera il gelo!

Me n'andò, e quel, che ne miei verdi Apili
Del poeta d'Eubèa trassi dai earmi,
Canterò su le fistole gentili
Del Siculo pastor lunge dall'armi.
Voglio per le foreste, e tra i covili
Dell'indomite fere anco aggirarmi,
E gli amor miei su gli arbor tenerelli
Intagliar: cresceranno e questi, e quelli.

Sul Menalo frattanto, o Ninfe, io voseo
Cacciando affronterò gli acri einghiali.
Non mi terranno, che il Partenio bosco
Di cani io non ringhia, i di brumali.
Già per balze mi sembra, e nel più fosco
Delle sonanti selve ir con gli strali.
Farò, che spesso mi rimanga scarco
D'una freccia di Creta il Partie'areo.

Come rid sia rimedio al furor mio,
Se il furor mio qualche rimedio pate,
O de'mali degli uomini quel Dio
Cominci al fine ad imparar pietate.
Pietate? Addio, Ninfe, di nuovo, addio,
Miei versi, e in pace, o voi, selve, restate.
Non muta, è troppo ver, genio, e costume
Per caccè, o per viaggi, il fero Nume.

Non, se ne' verni acquosi, allur che brevi
Volgon più i giorni, e la natura è mesta,
Beviam dell'Ebro, e alle Sitionie nevi
Tutta bianca veggiam far la foresta.
Non se, quando negli alti olmi longevi
Inaridisce, e muor l'interna veta,
Sotto il Cancro l'Etiopi agne paschiamo.
Tutto Amor vince, e ad Amor noi cediamo.

Tanto al vostro cantor su l'incavato
Bosco, Pierie Dee, basti aver diletto,
Mentre, sedendo sovra un molle prato,
Di giunchi un panierin tesse a diletto.
Ciò a Gallo voi gradele rendete e grato,
A Gallo, per cui cresce in me l'affetto
Di giorno in giorno, quale a mano a mano
Cresce al novello Aprile il verde Ontauro.

Sorgiam: grave ai pastori in su l'erbose
Piagge corrati torna sempre l'ombra,
E a colui più, che per cantar si pose
Là, dore del ginepro il suol s'adombra.
Nnoce alle biade ancor, che di frondose
Piante sia troppo la campagna ingombra.
Ite alla vostra casa, ite, o satolle
Caprette: il sacro volto Esq'ero estolle.

ALCUNI VERSI

I QUALI DOVRANO ENTRARE NEL COMPORIMENTO
SOPRA I SEPOLCRI

Qual mai fu gente sì feroce, o molle,
Negli anni giovanili, o ne' maturi
Della vita civil, che i giusti onori
Non rendesse agli estinti? E qual fu mai
Dator di leggi, o di costumi labbro,
Che dell' ossa dell' noino e della polve
Il disprezzo insegnasse? O mia Verona,
Te molto il prisco anfitratto illustra,
Benehè in tanta di sè parte caduto;
Te, benehè involti nella lor ruina,
Del tuo Michele i baloardi cgregi;
Te i nobili palagi, onde la stessa
Mano, che ti difese, anco t'ornava:
Ma non già quella, che a' tuoi spenti figli
Cisa infelice destinâr ti parve.
Chi diria, che un vil campo, intorno a cui
Semplice va rozza muraglia, e nuda,
Non de' cavalli fosse, o non de' cani,
Ma comun tomba de' parlanti, quando
Non sorgesse nel campo all' aure il segno
In terra venerato e su le stelle?
Non pietra uscita delle tue sconde
Cave, che il nome porti, e gli anni almeno:
Non verde altezza di feral cipresso,
Che a sè del passeggiar, eni fretta punge,
Riciami un breve fuggitivo sguardo:
E non incisa una sentenza, un grave
Motto, che insegni, chi fermasse il piede,
Questo cielo a lasciar senza un sospiro.

Il più eloquente cittadino di Roma,
Cui lasciato nel pianto avea la dolce
Figlia col suo partir ratto dal Mondo,
Ove cerca un conforto? In grande il cerca
Bel monumento, ebe di tempio in gnisa
Alla sua Tullia consecrar disegna.
La fiera, che s' alzò, civil tempesta
Giù dell' Impresa meditata il tolse:
Ma in quel, ch' ei gli archi, i fregi, e le di Chio
Celebrate colonne, e gli orti ameni,
Che s' infrondavan su la destra riva
Del Tebro, dove l' opra ergere intende,
Volve nell' alma taccia e rivolge,
Così nutre il suo duol, così l' inganna,
Che al fin gli piace, e nol vorria deporre.
Quella Regina, che del morto sposo
Il cener bebbe col licor de' grappi,
E viva gli diè tomba entro il suo petto,
Non s' acchetò, se non levava in alto
Sì ricco, al mirabile, sì altero
Sepolcro vòto, che da tutte parti,
Dai Gangetiei lidi, e dagli Iberi,
Per mirarlo traean le genti in folla.
Ea vedova di Mausolo dagli orecchi
Una lagrima terse, e lievemente
Non ricreolla un tanto innanzi ai marmi

PINDEMONTE

Stringer di labbra, ed innarrar di ciglia.
Perchè alle storie dell' età vetusta
Il mio spirito risale? O saggio Prence,
Che orbatì e soli di meni su l' istro,
Qual ritorno da morte, e qual diletto
Fu allora il tuo, che circondar velesti
Nitida pietra, e da un Canova sculta,
L' eterno sonno della tua Cristina?
Saziar non poteansi i lumi tuoi
Quelle di contemplar virtùdi eccelsæ,
Cui l' arte pose alla funesta, e cara
Piramide d' intorno, e che giammai
Così belle non fur, come ne' saasi
Del nostro Fidia, e di Cristina in core.

PER UNA TESTA COLONALE

DEL SALVATORE

OPERA

DI GASPARE LANDI

E SAGGITO

D' ISOTTA PINDEMONTE LANDI

AL POETA

OTTAVE INEDITE

O nell'empireo ciel, credo, s' alita,
A me forse quest' inlrita pittura,
Da eni la faccia di quel Dio s' addita,
Che la nostra pigliò carne, e figura,
Lasciasti tu, perchè la tua partita
Mandar dovrami sì crudel pittura,
Che solo in tale imago al suo dolore
Trovato avria saldo conforto il core?
E quale induttre man, qual fu pennello
Di virtù tanta, e in qual d' Italia parte,
Che de' figli degli uomini il più bello
Rappresentar sapesse almeno in parte?
Ma Guido non morì? non Raffaello?
Men dunque sotto il Sol non venne l' arte,
Che in Ausonia fioriva, e v' ha rhi esempi
Produce degni degli antichi tempi.
Stemprar, compor, su l' preparati lini
Che impressi furo di mastri segni,
Stender colori delicati, e fini,
Dove armonia maravigliosa regni,
E al guante formar, labbra, occhi e erini
Che alla natura il dipintore insegni,
Poich' ella insegnò a lui, certo è gran lode:
Pur di ciò tutto non s' appaga uom prode.
Così ogni parte ancor torni dipinta,
Che alla destra mortal ceder la palma
Natura debba, e confessarsi vinta.
Poco l' uom feo, se non dipinse l' alma:
Se in questo viso, o in quel chiara e distinta
La tempesta dell' animo, o la calma
Metter non valse, non qualunque affetto
S' annida e regna nel profondo petto.

Landi, nome all' intera Italia caro,
Non che a Piacenza tua, dove nascesti,
Nome oltre l'alpi, e la marina chiaro,
Tali del tuo valor prove ei desti.
Il Po lagnossi, e con lui Trebbia, e Taro,
Come partir da sè vide, ed a questi
Colli, a cui specchin è l' Adigo, venire
Un dipinto, che vince ogni desire.

Qual maestà su quel gran volto siede,
E qual dolcezza in un! Ma uoa soave
Maestà arde ha su quel volto, e sede
V'ha una dolcezza che diresti grave.
L'una d' un punto l'altra non cede;
Sì che il tuo cor, che si conturba e psve,
Rinfrancesi ad un tempo, e non sai bene,
Se più il timore io lui possa, o la spene.

Formo di tanta dignitate e tanta,
E sì largo pennello, e stil sì grande;
Certo lume divin, che in tutta quanta
La venerata immagine si spande,
Mi assicuran che un Nume, il qual di santa
Scenda vergine in sen per via mirande,
E io greinbo umano umane carni vesta,
Altra tur non potea faccia, che questa.

E pur si scorge in questa faccia lui,
Che la spezzata non dovea tritare
Disutil canna, nè coi fiati sul
Il fumante lucignolo ammorzare.
E pur con que' parlanti occhi, che a noi,
Alme del nostro ben sì spesso ignare,
Gira pietosi, e amabilmente lenti,
Mi sembra dir: Dove ne andate, o genti?

A me venite, o voi, che aspra fatica
Durate al moodo, e che oppressati siete;
Veoite tutti, e un' accoglienza amica,
E ristoro agli spirti, e pace avrete.
Condur liberi appico, dopo l'antica
Caduta, i brevi di, no non potete:
Ma ciascun venga, e s' avvedrà, che greve
Non è il mio giogo, e che il mio peso è lieve.

Cinta fu dunque di pungenti spioe
Cotesta fronte, e corse il sangue a rivi
Per le oobili giù guance divine,
E quelli s' offuscaro occhi sì vivi?
Ed io bramare osai dunque al mio crine
Di lauro una corona? in di festivi,
Non che menar, riconficcar le rie
Ponte in quel capo, con le colpe mie?

Sorella, il tempo, che mutar cavalli
Spesso al cocebio mi giova, e all' Eridano,
E da' miei asai alle seconde valli
Piacentine tornar, onn è lontano;
So, che a quell' onde sopra, e per que' calli
Fora il cercarti ionoportuno e vano,
Benchè vederti, qual persona viva,
Mi parrà tra le piante, e al fiume in riva.

Ma so non men, che in breve altro viaggio
Prenderò fur de' mondiali chiostri,
E che, se fia che de' tuoi lumi un raggio
Per quelle oscure vie sol mi si mostri,
L'avrò per arra, nel fatal passaggio,
Che pria, che al sommo Giudice in mi prostri,
Tu, chioa innanzi allo stellante trono,
La grazia m' impetrasti, ed il perdono.

FINE

I N D I C E



L' Editore pag. v

ODISSEA DI OMERO	" 1
Libro Primo	ivi
— Secondo	" 5
— Terzo	" 10
— Quarto	" 15
— Quinto	" 23
— Sesto	" 28
— Settimo	" 32
— Ottavo	" 36
— Nono	" 42
— Decimo	" 47
— Undecimo	" 53
— Duodecimo	" 60
— Decimoterzo	" 65
— Decimoquarto	" 69
— Decimoquinto	" 74
— Decimosesto	" 79
— Decimosettimo	" 84
— Decimottavo	" 89
— Decimonono	" 94
— Ventesimo	" 100
— Ventesimoprimo	" 104
— Ventesimosecondo	" 108
— Ventesimoterzo	" 113
— Ventesimoquarto	" 117
Note all' Odissea	" 123
Indice alfabetico	" 127

LE POESIE CAMPRATI	" 137
La Solitudine	ivi
Al cavaliere Clementino Vannetti	" 138
Al signor Guglielmo Parsons	" 139
Alla Luna	" 140
Alla Salute	" 141
La Melanconia	" 142
La Giovinezza	" 143

LA QUATTRO PARTI DEL GIORNO	" 144
Il Mattino	ivi
Il Mezzogiorno	" 146
La Sera	" 147
La Notte	" 149
Lamento d'Aristo in morte di Giuseppe Torelli	" 150

ARMISTO, Tragedia	" 153
-----------------------------	-------

EPITAFIO	" 177
A Isabella Albrizzi	ivi
A Elisabetta Mosconi	" 179
A Giacomo Vittorelli	" 181
A Giovanni dal Pozzo	ivi
Ad Aurelio Bertola	" 183
A Paulina Grismondi	" 184
Ad Alessandra Lobomirski	" 185
A Scipione Maffei	" 186
A Benedetto di Châteauneuf	" 188
A Isotta Landi	" 189

A Girolamo Fracastoro	pag. 190
Ad Apollo	" 192
Al cortese Lettore, Ippolito Pindemonte	" 193
A Virgilio	" 195

I SERMONI	" 198
Al cortese Lettore, Ippolito Pindemonte	ivi
A Ugo Foscolo	ivi

SARMOI	" 203
Prefazione	" 203
Introduzione ai Sermoni	" 203
In lode dell'oscurità nella Poesia	" 205
La buona Risoluzione	" 206
Il Parnaso Sogno	" 208
L'utile Avvertimento	" 210
La Cortesia scortese	" 211
Il Poeta	" 212
La mia Apologia	" 214
Le Opinioni politiche	" 215
Gl'incamodi della Bellezza	" 216
Il Merito vero	" 218
I Viaggi	" 219
Il Colpo di martello	" 220
A Girolamo Locchesini	" 225
Ad Antonio Selva	ivi

POESIE VARIE	" 237
Per la signora contessa Teodora da Lissa Pompei che allatta il suo figliolino	ivi
Alla signora contessa Adelaide **** sopra il soggetto del precedente componimento	" 238

Lettera di una Monaca a Federico IV re di Danimarca	" 239
In morte del cav. Clementino Vannetti	" 241
Clizia	" 242
Per una Psiche giovinetta con la farfalla in mano del celebre statuario Canova	ivi
Al medesimo Canova per questa sua Psiche	ivi
Al Perseo di Antonio Canova	" 243
Per due quadri del sig. Gaspare Landi	ivi
Per un ritratto della signora contessa Isabella Albrizzi dipinto da madama Le Brun	ivi
Per la medesima contessa Albrizzi che avea promesso all'Autore una borsa lavorata dalle sue mani	ivi

Alla signora contessa Caterina Bon che più non vuole far versi perchè il mondo dice che suoi non sono quelli che ha fatto	" 244
Partendo dalla Sicilia e navigando nel Mediterraneo	ivi
Lontananza	ivi
Passando il Mont-Cenis e lasciando l'Italia	ivi
Scritto nell'Alhambra presentatomi dai Certosini di Grenoble	" 245
Lago di Ginevra	ivi

Ferney già soggiorno del signor di Voltaire che si loda per l'amenità del suo stile e per le sue tragedie . . . pag.	246	Per Marietta Landi morta a Firenze d'anni quattordici . . . pag.	260
Cucata tra Maglan e Selloeche nel Faucigny detta il Nant d'Arpenaz . . .	ivi	Al commendatore de Châteauneuf . . .	ivi
Ghiacciaie di Boissans e del Montanvert nella Savoia . . .	247	Per la contessa Isabella Albrizzi che villeggiava . . .	261
Per Grassner otto mesi dopo la sua morte .	248	Per madamigella Marianna Haller di Berna che dimorava io Zurigo . . .	ivi
Caduta del Reno . . .	ivi	Scherzi latini e italiani composti nella villa di Elisabetta Mosconi in Valpolicella. — De duobus fontibus . . .	ivi
Scritto in Bath per madamigella Gray che danzava con somma grazia e pari modestia . . .	249	De Sinensibus Piscibus . . .	ivi
Alla bellissima ed ornatissima fanciulla Agnese H**** in Londra . . .	ivi	Ad Collem . . .	ivi
Sul sepolcro di Laura in Avignone . . .	250	De Vinu . . .	262
Valchiusa . . .	ivi	In morte d'un cane . . .	ivi
Sul sepolcro del Petrarca in Arquà . . .	251	Inscrizione sopra una fonte . . .	ivi
Tributo alla memoria dell'astronomo Antonio Cagnoli con la traduzione latina di Antonin Chersa Ragusino . . .	252	Alla contessa Elisabetta Mosconi da Roma 1796 . . .	ivi
Sul ritorno del capitano Parry . . .	255	In morte di Benedetto del Bene . . .	263
Per madamigella Bathurst che morì annegata nel Tevere . . .	256	La decima Egloga di Virgilio tradotta in ottava rima al cavaliere Tommaso Gallin marchese di Castellentini . . .	ivi
In morte di Antonio Canova . . .	257	Gallo . . .	264
Per l'Ebe di Antonio Canova . . .	258	Alcuni versi i quali doveano entrare nel componimento sopra i Sepolcri . . .	265
Teseo che uccide il Centauro, opera di Antonio Canova . . .	ivi	Per una testa colossale del Salvatore opera di Gaspare Landi e lascito d'Isotta Pindemonte Landi al Poeta. Ottave inedite . . .	ivi
Per la morte di Carlo Marioni figlio di donna Maria Corsini Marioni . . .	260		

523858



明

523858

523858

1



